L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L' ARTE

DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

CHE FORMA

LA CONTINUAZIONE DELL' OPERA PUBBLICATA SOTTO UN TAL TITOLO

DAI RELIGIOSI BENEDETTINI
DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MAURO

Questa Storia, compilata da una società di dotti e di letterati, venne pubblicata nel 1821 dal Sig. di COURCELLES, antico magistrato, cavaliere, istoriografo e genealogista di più Ordini, ed autore di varie opere istoriche ed araldiche.

TOMO IV.

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1841.

CONTINUAZIONE DELL' ARTE DI VERIFICARE LE DATE

ITALIA

GENOVA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELLO STATO DI GENOVA.

1770. Avea la repubblica di Genova ceduto alla Francia l'isola di Corsica, mercè trattato segnato il 15 maggio 1768 a Versailles dal duca di Choiseul ministro degli affari esteri e Domenico Sorba plenipotenziario genovese. La storia di quell'isola, interamente pacificata nel 1769, non ebbe dappoi nulla più di comune con quella di Genova, la quale non presenta essa stessa verun avvenimento di grande rimarco dal 1770 sino al 1789; epoca della rivoluzione francese.

Il doge Giambattista Cambiaso, eletto il 15 aprile 1771 in luogo di Giambattista Negroni, morì la notte del 21 al 22 decembre 1772, e il 26 gennaro 1773 venne eletto a doge Pier Francesco Grimaldi.

Nel luglio di quest'ultimo anno si pubblicò un decreto riguardante l'immunità delle chiese relativamente alle persone aggravate di qualche delitto; e questo decreto limitava un tal privilegio a due sole chiese della capitale e ad altre due dei sobborghi.

Sul finire del secolo 18.° Genova non era più quella che avea conteso ai Veneziani il commercio del globo, ma

conservava ancora la sua energia morale. Eravi nei Genovesi operosità e amore di ragionevole libertà. Il suo governo aristocratico, in cui regnava un savio equilibrio di potere, lasciava libera la via degli onori e delle pubbliche cariche a tutti quelli che si distinguevano per virtù, servigi od industria. Si tenevano aperti gli occhi sull'esercizio di sovranità dei nobili, non perchè esso fosse tirannico, ma perchè non era stato da principio usurpato dalla nobiltà come per dritto di conquista, ma conferito dal popolo. Scorgevasi poca varietà nelle idee politiche, molta per altro nelle religiose, e presso i capi del governo tenevasi in disfavore l'autorità del papa.

Riguardavano i Genovesi come una garanzia in riguardo al re di Sardegna e dell'Austria, padrona della Lombardia, l'antica protezione di Francia; la quale considerazione, e specialmente le relazioni commerciali esistenti tra essi e i Francesi, concorrevano ad unire coi più stretti legami gli abitanti delle due nazioni.

Le grandi innovazioni politiche che avvennero a Parigi nell'anno 1789 trovarono partigiani tra que'Genovesi presso i quali il prestigio dei sistemi d'indipendenza appoggiava a viste d'interesse. I capitalisti genovesi erano proprietari sui fondi di Francia di 14,000,000 di rendita, e parve ad alcuni di essi vedere rafforzata la sicurezza dei loro contratti dal nuovo ordine di cose, che cangiava interamente la faccia del vasto Stato cui erano vicini.

D'altra parte, dopo la invasione e il bombardamento del 1746, si riguardavano come associati ad un interesse straniero i nobili di Genova, che in gran numero erano feudatarii dell'imperatore, siccome ce n'erano per simile titolo di addetti parte al sovrano di Piemonte e parte al re di Napoli. Se nell'ordinario corso delle cose talvolta ne risultava un soggetto di antipatia, non potea per altro farsi sentire in modo essenzialmente nocivo ai patrizi che in realtà non abusavano della pubblica forza di cui per trecento anni erano rimasti in possesso; ma la parola *libertas*, per quanto abituale si fosse il leggerla sulle mura della città e sui principali monumenti, colpiva più che mai alcuni individui della classe media, piuttosto che del popolo, allorchè si posero a ragionare su quello ch'era avvenuto in Francia in nome del-

la *libertà* dal luglio 1789, e su ciò che succedeva ancora nel 1790; e in allora alcuni più che altri dichiarati amici delle dottrine che si professavano pubblicamente a Parigi e in quasi tutto il reame di Francia risolvettero di naturalizzarle colla loro patria; cominciando dall'erigere un club a Genova presso il farmacista Morando; e il governo, sino a che la conventicola non divenne di troppo considerevole, stimò di poter tollerarla senza pericolo.

Nel correre dell'anno 1790 scoppiò dissidio tra il senato di Genova e il re di Sardegna all'occasione di violata giurisdizione e d'insulto praticato agli abitanti di Carosio, villaggio che dalla metà del 18.° secolo dipendeva dal Piemonte. Quale mediatrice nella piccola guerra che avea cominciato a farsi colla penna intervenne la Francia, e non si avea appena avuto il tempo di imbrandire le armi, quando la corte di Torino diede ordine alle sue truppe di deporle, e accettò le condizioni di un trattato di rappattumazione.

Nel 1791 i rivoluzionarii francesi nulla trascurarono per legare vieppiù alla lor causa quelli dei Genovesi che vi erano disposti. Si assicurarono degli uni col lenocinio delle teorie politiche, e degli altri coll'esca della cupidigia.

Sul finir di quest'anno venne a Genova nominato de Semonville a ministro plenipotenziario del re *costituzionale* dei Francesi, in sostituzione al marchese de Monteil, cui si partecipò l'ordine della sua recessione. Molta magnificenza sciorinò il nuovo ministro nell'esercizio di sua missione.

Nel 1792, tosto che penetrarono in Savoja le armate francesi, si fece sollecito il senato di dichiarare la sua risoluzione di rimanersi neutrale. Benchè più dopo esso avesse mutato consiglio al vedere formarsi contra la Francia la prima alleanza e prendervi parte due potenze italiane, cioè l'imperatore d'Austria nella sua qualità di duca di Milano, e il re di Sardegna siccome quello che teneva ancora in sue mani ciò che chiamavasi *la chiave d' Italia*, non era per altro più ormai possibile che il governo della piccola repubblica marittima di Genova seguisse un piano di condotta diverso da quello già dichiarato, e ch'era d'altronde favorevole all'interesse del suo commercio. Se quel governo si fosse allora determinato per la guerra, sarebbe esso stato

ben certo di non aver a temere qualche opposizione locale nel territorio stesso che gli era dipendente? Ma i principali ostacoli consistevano prima nella sua situazione topografica, poi in quella gelosia quasi sempre esistente tra i capi dello Stato di Genova e il sovrano di Piemonte e finalmente nella facilità colla quale poteva punirsi dai Francesi il menomo tentativo ostile delle autorità genovesi. Del resto queste, benchè professassero neutralità, non venivano per ciò meno tacciate di essere parziali pegli attuali nemici della Francia. Ma fondata o meno che fosse tale accusa, spesso ripetuta contra il ceto patrizio, è certo che la maggior parte dei Genovesi serviva efficacemente la causa della rivoluzione francese, fornendo essa in copia compratori e depositarii delle spoglie ch' erano il risultamento delle politiche mutazioni operate oltre l'Alpi.

Bene scorgevano i patrizi che ove continuassero a trionfare in Francia i principii demagogici, non tarderebbero essi a prevalere anche tra loro. Del resto, ammessa anche per sincerissima la promessa degli aristocrati genovesi di rimanersi neutrali nell'attuale stato di cose, non per questo era meno da prevedersi che le potenze belligeranti porrebbero in opera ogni mezzo per determinar Genova ad unirsi ai loro sforzi; e di fatti non fu lungamente rispettata la dichiarazione di neutralità del senato.

Nell'agosto dell'anno stesso 1792 insorse una rizza nel porto di Genova tra i marinari di alcuni legni veneziani e quelli della fregata francese *la Giunone*. Si strappò e stracciò il paviglione di questa fregata. Dei 50 marinari arrestati e presunti i più colpevoli, quattro furono posti in libertà per mancanza di prove sufficienti, un quinto fu per decreto del senato condannato a restituire un paviglione al console della repubblica francese, si prorogò per 8 giorni la sua detenzione in un carcere e allorchè la Convenzione nazionale istituita a Parigi il 21 settembre voleva occuparsi di vendicar tale offesa, ricevette dai suoi ministri degli affari esteri e della marina la dichiarazione che il delitto di cui trattavasi non era che l'effetto di una querela privata, nella quale i Francesi erano stati gli aggressori, mentre i Genovesi vi aveano soltanto figurato come semplici testimoni. Non eravi dunque il caso, dicevano essi, di chiedere al governo di

quel paese altra soddisfazione che quella risultante dal decreto da esso reso in tale occasione.

Il 16 novembre il cittadino Bertin, commissario al seguito dell'armata navale di Francia, scrisse alla Convenzione che la presenza di una squadra francese cominciava già ad operare una rivoluzione sullo spirito degli abitanti di Genova: che una parte del popolo avea manifestato il proprio malcontentamento pel secreto che avvolgeva le determinazioni del senato, e che dichiaravano i magistrati di far già stampare ed affiggere il risultamento dei loro lavori. Procurava il commissario di far sentire che la deliberazione avea per iscopo l'unione della repubblica genovese a quella di Francia.

A quell'epoca parecchi Francesi che soggiornavano in Genova aveano formato un club a cui erano ammessi gli ufficiali e i soldati della squadra.

Nella campagna del Piemonte del 1793 il conte di Sant'Andrea, comandante le truppe del re di Sardegna, opposte ai repubblicani francesi, propose a Vittorio Amedeo III di occupare tutto il territorio che dalla contea di Nizza, caduta in potere del general Anselme, conduceva in Piemonte, e per conseguenza di stanziarsi interinalmente in una parte dello Stato di Genova; ma quel principe, rigido osservatore de' suoi impegni, avea rifiutato ogni disegno tendente a violarli sia ne' suoi stati, sia presso i suoi vicini.

Mentre il monarca sardo, le repubbliche di Genova e Venezia e la Toscana si mantenevano fedeli al loro sistema di neutralità, la comparsa nel Mediterraneo di una flotta inglese proteggeva quegli altri Stati d'Italia ch'eransi dichiarati contra Francia; e d'altra parte obbligava a decidersi quelli che per timore o per motivi d'interesse si erano sin allora tenuti in sospeso e in istato di osservazione. Contra i Francesi armavano il re di Napoli e il papa; e gli Inglesi, per indurre le potenze neutre della penisola a seguir quell'esempio, non si contentarono della presenza delle loro squadre, ma ricorsero a negoziazioni che indussero un linguaggio e un procedere tale che ben tosto ingenerarono indignazione. Vennero fatte minaccie al governo genovese dal ministro inglese Drake, che avea tolto ad imitare Hervey, inviato di sua maestà britannica a Firenze: » Ab-

» bastanza e troppo lungamente, diceva Drake, la vostra re-
» pubblica ha favorito i Francesi: assai e per troppo tempo
» essa ha sofferto che un Tilly, ministro di Francia, spar-
» gesse la discordia e l'anarchia tra i Genovesi e i loro vi-
» cini. Un confine deve imporsi a tali scandali: il senato
» deve ora accettare l'amicizia dell' Inghilterra, scacciare
» Tilly e i suoi partigiani, accogliere nel porto di Genova
» la flotta inglese, e risolversi a secondar l'alleanza ad ogni
» suo potere; altrimenti noi vi tratteremo da nemici «.

Nè bastarono queste ingiuriose parole. Il 5 ottobre due vascelli inglesi assalirono alla sprovvista la fregata francese *la Modesta*, ancorata nel porto di Genova, e se ne impadronirono dopo trucidata una porzione del suo equipaggio. Non sì tosto giunse a Nizza la notizia di tale violenza, Robespierre juniore e Ricard, ch'erano i rappresentanti del popolo, dichiararono essersi violato il patto delle genti; avervi più che ogni altro interesse il governo di Genova, perchè il suo territorio era stato il teatro di così alto tradimento verso la società; dover dunque Genova dichiararsi senza ritardi o pegli amici o pei nemici del diritto pubblico, oltraggiato nella persona dei repubblicani francesi; e il menomo indugio per parte del senato genovese dover equivalere a una dichiarazione di guerra contra la Francia.

Il qual linguaggio severo e impetuoso fu rinnovato da Robespierre seniore alla tribuna della Convenzione nazionale. Il senato, dopo aver tutto pesato e calcolato, ripetè ch'egli si rimaneva neutrale, ma era opinione che fosse per esso lui penosissimo di non poter prendere un partito diverso. Quanto all'avvenimento *della Modesta*, esso si contenne in termini generali; e in tal guisa Genova, posta tra due potenze nemiche formidabilissime, non soddisfece nè all'una nè all'altra, e si mantenne in una posizione che tutto sommato era più favorevole ai Francesi che non agli alleati. Drake assordò l'Italia di declamazioni contra i Genovesi; ma deve osservarsi che quel popolo non avrebbe forse pacificamente tollerata la rottura di una neutralità da cui gli provenivano grandi vantaggi.

Nella campagna del 1794, l'armata francese con una condotta affatto opposta a quella di Vittorio Amedeo, cui nulla potea indurre a divergere dalle sue promesse, avea

risolto di togliere a quel monarca il porto e la città d'Oneglia; e per riuscirvi annunciò la necessità in cui trovavasi di passare per alcune leghe a traverso il territorio di Genova. Il senato, procurando di ricusare il passaggio, metteva sempre in campo il suo timore, molto ragionevole, che gli Austriaci, posto piede una volta nel Piemonte, non richiedessero la stessa condiscendenza, e quindi il paese di cui sin allora era rimasto solo e pacifico padrone avesse a divenire il teatro della guerra. Se non che Barere, parlando il 5 aprile in grembo della Convenzione a nome del comitato di salute pubblica, osservava » dovere gli argomenti politici » dileguarsi dinnanzi il dritto eterno delle genti e davanti » gl'imperiosi bisogni della libertà ».

Sino dal 19 marzo i rappresentanti sunnominati del popolo francese presso l'armata d'Italia, e ai quali erasi associato Salicetti, aveano fatto precedere il loro cammino da un proclama scritto in italiano e in francese, che avea per oggetto di cattivarsi interamente il governo di Genova e soprattutto tranquillizzare il popolo genovese. In esso dicevano che i Francesi, avvertiti del disegno formato dai potentati d'Italia d'impadronirsi di quello stato per darlo al re di Sardegna e procurarsi con ciò facilità di entrare in Francia, non potevano far a meno di impiegare il solo mezzo per prevenire all'invasione del lor proprio paese, attraversando una piccola porzione dello stato di Genova; aggiungendo che lungi di seguire l'esempio degl'Inglesi che a sangue freddo, nel porto della capitale di quello stato, e sotto il cannone stesso de' suoi baluardi, aveano assassinato dei repubblicani francesi, i quali aveano diritto alla protezione del governo dichiaratosi neutrale, l'armata francese rispetterebbe religiosamente le leggi di quella neutralità.

Il generale di divisione Rusca, nativo di Dolceacqua, marchesato compreso nel territorio genovese, fu quegli che dopo la violazione di esso territorio guidò quella parte dell'armata la quale dirigendosi sulla sinistra s'impadronì di quel marchesato, dopo aver sperperato un distaccamento piemontese che tenevasi in osservazione; e poscia lo stesso generale che conosceva perfettamente la particolare topografia degli Appennini agevolò le operazioni che doveano far cader Saorgio in potere dell'esercito d'Italia.

Non ristava il commercio di Genova dal fornir sussistenze ad una parte del mezzodì della Francia, ma nè questa considerazione nè alcun'altra potè impedire a Giovanni Bon Saint-André, convenzionale, di far prendere nel gennaro 1795 duecento marinai appartenenti alla repubblica di Genova per incorporarli colla forza in un armamento che allestivasi in Tolone. Alla nuova di così rivoltante procedere rimasero talmente irritati gli animi, che parecchi bastimenti genovesi ricusarono di uscire dal porto di Genova, ed altri, giunti che furono al porto S. Maurizio, ritornarono nella rada; sì che per oltre un anno rimasero interrotte le relazioni commerciali.

Dopo per altro il combattimento navale del 14 marzo, in cui la flotta francese comandata dal contrammiraglio Martin fu battuta nel Mediterraneo dall' ammiraglio Hotham, i vascelli francesi che si rifugiarono nei porti genovesi vi trovarono i soccorsi dell' amicizia.

Ma invano la repubblica genovese prendeva ogni precauzione immaginabile per conservarsi in mezzo a tre potenze che la avviluppavano per mare e per terra, e ognuna delle quali poteva sull' istante schiacciarla.

Caduta la Corsica in potere degl' Inglesi, questi levarono il blocco di Genova, ma nel tempo stesso dichiararono che gli armatori côrsi autorizzati dai ministri dell'Inghilterra, poteano catturare i legni genovesi, e tutti gli altri destinati per la Francia, ovvero reduci dai porti di quella nazione; che si confischerebbe il carico di que' legni, e portati via gli uomini non più come schiavi ma come semplici prigionieri. Drake ritornò a Genova, credendo forse una fallace indulgenza equivalesse alla giustizia e alla buona fede.

Se in apparenza era divenuta più comportabile la condizione della repubblica di Genova rapporto all' Inghilterra, si miglioravano in sostanza i suoi rapporti con Francia. Non più vivea Robespierre, e alla testa degli affari eranvi uomini meno violenti. Era giunto il 5 ottobre Villars per sostituire in qualità di ministro francese Tilly, accusato di non aver posto in opera i mezzi che erano in suo potere per acchetare il malcontento dei Genovesi rapporto alle operazioni della guerra. Siccome si avea in animo di com-

porre tutti gli spiriti, Villars era incaricato di avvertire il senato essere stato dal governo francese ordinato ai generali dell'armata repubblicana di risarcire i danni occasionati dalle loro truppe sul territorio genovese, e restituire ai proprietari le terre loro state tolte; aggiunse che del rimanente quei generali erano stati bene avvertiti di non immischiarsi per nulla negli affari politici del paese. Il nuovo ministro, nel portare a conoscenza di tali disposizioni il senato, avea anche ordine di annunciargli che si andava a chiedere in Francia esatto conto di tutta la gestione di Tilly, e di far pur sapere che Buonarotti, comandante di Loano, si punirebbe per aver confiscato il feudo del marchesato, saccheggiato il castello ed usato di termini ingiuriosi verso chi n'era il signore.

I quali atti di giustizia minorarono l'impressione che poteva produrre un'avversione totale. Per conseguenza si spedirono nei porti di Francia i grani esistenti nel magazzino di Genova, e ciò impedì l'imminente carestia; ma d'allora in poi rimasero in atto ostile contra il ministro gli ambasciatori delle potenze alleate residenti presso il senato.

Avea il re di Sardegna inviato a Genova un ministro straordinario coll' ordine di minacciarla del risentimento del suo sovrano; ma il senato rispose alle minaccie colle minaccie. Per altro se era facile pei Genovesi di lottare contra quel principe, non aveano essi la stessa facilità di resistere agli attacchi degli Austriaci e degl'Inglesi.

Si pose in crociera davanti Genova una squadra britannica, dopo essersi provveduta di ogni genere di munizioni nella rada di Livorno: essa componevasi di vent'uno vascelli da linea, due napoletani e quattro fregate. L'ammiraglio significò ai Genovesi bombarderebbe la capitale nel caso la loro marina continuasse a somministrare approvigionamenti alla Francia. D'altra parte don Joachino Moreno, ammiraglio ai soldi di Spagna, la cui flotta stava in parte ancorata nel porto, richiedeva la repubblica consegnasse tutti i legni carichi di viveri colà esistenti, o altrimenti d'accordo cogl'Inglesi rovinerebbe il commercio suo con Francia e con tutti i paesi occupati dai Francesi; sulle rappresentanze per altro del senato, lo Spagnuolo desistette dalla inchiesta. Quanto al ministro inglese Drake, agiva

rapporto Genova senza prender gli ordini dal suo governo, e pareva non altro seguisse se non le ispirazioni del furor suo personale. Si allontanò dalla città per ritirarsi a Livorno, dichiarando i porti della repubblica e quello in particolare di Genova in istato di blocco; e fece intendere si prederebbe e confischerebbe dai vascelli inglesi ogni naviglio che volesse entrarvi od uscirvi.

Nel tempo stesso in un proclama del generale austriaco De Vins veniva annunciato si riguarderebbero come buona preda tutti i legni che si trovassero carichi di commestibili o munizioni di guerra destinati sia pei Francesi, sia pegli Spagnuoli.

Nè a ciò si limitarono gli Austriaci, e facendosi forti coll'esempio dato dall'armata francese che avea effettuato il suo primo divisamento di traversare il territorio genovese per impadronirsi d'Oneglia, siccome appartenente al re di Sardegna, si avvanzarono sino alla spiaggia del mare in guisa di poter favorire tutte le operazioni degl'Inglesi.

Per tal modo il governo di Genova provò, come avea già preveduto, il destino riserbato ai piccoli stati posti tra potenze che sono in guerra tra loro.

Nell'armata francese cominciavano a farsi sentire bisogni di ogni specie. Si tenne ad Albenga un gran consiglio di guerra, in cui fu risolto di attaccar gl'Imperiali e scacciarli dal territorio di Genova. Si allestirono prontamente contr'essi tutte le pratiche, ed ebbe luogo la prima azione il 23 novembre 1795 nella vallata di Loano, che durò per 12 ore, e costò 8,000 uomini tra uccisi e prigioni agli Austriaci, i quali si ritirarono verso Garessio, e tosto dopo ripassarono la Bocchetta per rannodarsi verso Acqui.

Questa vittoria dei Francesi, che repristinava le loro comunicazioni col mare, sarebbe stata decisiva pel buon successo dei loro disegni, se non si fossero abbandonati ad ogni eccesso, perdendo così per propria colpa tutti i vantaggi dei loro primi trionfi. Al contrario l'armata austro-sarda, rinforzata e trincierata sui dossi degli Appennini, riparava i sofferti disastri e stava per rientrare nel territorio di Genova, allorchè il Direttorio di Francia prese nuove misure.

Se fra i cittadini genovesi, queglino stessi che più ardentemente desideravano una modificazione nella forma del

governo non sentivansi tuttavolta che assai debolmente tentati a correre i rischi di una rivoluzione fintanto che il *gran popolo*, su cui tenevano di continuo gli occhi, era oppresso sotto il giogo sanguinario di Robespierre, essi per altro concepirono maggiori speranze di veder verificati i loro voti politici, allorchè provarono i Francesi una sorte di interna calma, attesa la morte avvenuta del tiranno da essi lungamente sopportato. Ma più prossima che mai parve la prospettiva di un cambiamento di costituzione per i Genovesi che aveano tale disposizione, quando videro precipitarsi tutto ad un tratto sul Piemonte e la Lombardia l'esercito francese capitanato da un giovine condottiere pieno di audacia e d'ambizione, che veniva in sostituzione a Scherer. Questa armata da cinque mesi era trattenuta sulle vette dell'Alpi e sulla riviera di Genova all'origine degli Appennini.

Fu prima cura del nuovo general Bonaparte, nel suo avvicinarsi a Genova nel marzo 1796, di scandagliare le disposizioni del governo. Egli vedea chiaro le opinioni rivoluzionarie che agitavano la Francia essere comuni ad una certa porzione di Genovesi, e nelle classi inferiori sentivasi già esprimersi assai alto il voto che fossero fatti comuni a tutti i cittadini i vantaggi politici di cui godevano esclusivamente i nobili; ma questo voto si rimanea senza effetto, sino a che l'aristocrazia, di così antica istituzione, conservava in sua mano tutti i mezzi di repressione e di azione. È più che probabile che a cominciar da quell'epoca Bonaparte avesse nella città di Genova corrispondenze che dovessero porlo in grado di abbattere le antiche costituzioni di quello stato, tosto che la condotta del senato gli sembrasse poter compromettere gl'interessi della grande impresa che egli veniva a tentare in Italia.

Già si è veduto che Genova, ad esempio del senato di Venezia, avea sia per sistema sia per necessità abbracciato il partito di rimanersi neutrale. Per altro non avea cessato il senato di favorire i Frnncesi nei loro approvigionamenti. Aumentava esso ciò nonostante le fortificazioni di Savona ed anche della città capitale dal lato di Francia, ed avea lasciato passare tranquillamente sotto il cannone stesso dei suoi posti le truppe austriache a Novi, a Gavi e alla Bocchetta.

Il generale austriaco conte di Beaulieu, incoraggito da queste apparenze amichevoli, non più temette di fare parecchi tentativi per ottenere che i Genovesi gli affidassero la fortezza di Savona; adducendo per pretesto che la repubblica non si era per l'innanzi menomamente opposta che i Francesi prendessero possesso della città di Finale. » Vuole l'imparzialità, diceva egli, che abbiamo noi pure sulla riviera di Ponente una città ove deporre i nostri malati e raccogliere le nostre munizioni da bocca. » Nel momento stesso procuravano i Francesi dal loro canto a farsi dare Savona, e per sostenere la loro ricerca si avanzavano verso Genova 15,000 uomini. Simultaneamente gli ambasciatori austriaco ed inglese significarono al senato si riguarderebbe come atto ostile contra le corti di Vienna e di Londra qualunque cessione fosse esso per fare alla Francia; e un simile linguaggio teneva il ministro francese Faypoult per impedire non si desse al nemico ciò ch'egli reclamava per la sua nazione; e in tal guisa Genova, stretta da ogni parte, minacciata da due eserciti, tremava di veder rinnovarsi le sciagure cui era stata in preda nel 1746; e l'ansietà pubblica s'accresceva per esservi alla vista del porto una flotta inglese di dieci vascelli di linea. Il senato poneva ogni speranza di trarsi da quella difficile condizione col temporeggiare, ma ben presto gli avvenimenti della guerra suscitarono le sue inquietudini.

L'armata comandata da Bonaparte marciava di vittoria in vittoria. Questo generale, non contento di aver fatto segnare il 15 maggio la pace al re di Sardegna e il 18 ottobre al re di Napoli, istituiva da per tutto le forme del governo francese e creava in passando nuove repubbliche in tutta la parte superiore dell'Italia. A questa vista i nemici dell'ordine anticamente stabilito a Genova nulla trascuravano per ingrossare le loro falangi e le loro forze. Invano era stata dal senato vietata l'introduzione di giornali stranieri e specialmente francesi: le più piccole circostanze degli avvenimenti militari giungevano senza remora a cognizione dei banchieri e negozianti: classe sempre mai tanto possente in una città mercantile sia pel suo numero, sia per le sue ricchezze, e che ha interesse di essere informata quanto più prima possibile delle notizie proprie ad influir

sul commercio. Da Genova tali nuove si diffondevano quasi generalmnnte per tutto lo stato dipendente. La capitale sovrattutto vedea comparir scritti pieni di calore che propagavano le nuove opinioni, mentre ogni giorno il club Morando faceva reclute, e parlavasi pubblicamente della rivoluzione, come non più potesse tardare ad essere operata.

Si è veduto che il governo sino a che potè erasi tenuto neutrale, o almeno mostratosi per tale. Ma dopo la pace di Cherasco ratificata a Parigi, avvenne uaa sollevazione contra i Francesi nei feudi imperiali dipendenti dalla Liguria orientale, e si sparse voce essere stata opera della nobiltà genovese. Benchè prontamente repressa, essa somministrava per altro al generale in capo Bonaparte un pretesto sufficiente per mutare la costituzione di Genova non che quella degli stati vicini. Faypoult esortavalo a presentarsi colle sue truppe, scacciar dai lor posti tutti quelli le cui opinioni non erano favorevoli alla Francia, e prescrivere al governo nuova forma di deliberazioni. Attendendo l'esecuzione di tal piano, stava molto a cuore di Bonaparte di allontanare gl'Inglesi da quella parte d'Italia. Essi di già eransi impadroniti di Capraia, isola appartenente alla repubblica, e aveano posto sotto sequestro tutti i bastimenti di quella repubblica che trovavansi in Corsica. Si temeva anche non avvisassero seriamente di attaccare la città di Genova.

Fu dalla signoria spedito al quartier generale francese Francesco Cattaneo, uno dei più gravi e più rinomati cittadini della repubblica, per trar Bonaparte a meno spiacenti disposizioni, ma questi mostravasi sempre più trascendente nelle sue pretensioni di denaro e di occupazione dei vari posti. Non potendo il senato accettare condizioni ch'erano ad un tempo onerose ed umilianti, fece partir per Parigi in qualità di agente strordinario il nobile Vincenzo Spinola, ben veduto ai Francesi. Spinola intavolò negoziazioni e impiegò anche mezzi più efficaci che non le sole parole. Ma l'11 settembre gl' Inglesi trascorsero ad un atto di violenza che sollecitò la deliberazione di Genova in favore di Francia.

Sulla spiaggia di S. Pietro d'Arena un naviglio appartenente alla Francia scaricava armi e forniture per l'ar-

mata francese. Ne fu avvertito il vice-ammiraglio inglese Nelson, che volea comandare per mare alla guisa stessa che Bonaparte in terra; ed uscì tosto dal porto di Genova con un grosso vascello e una fregata, prese il largo, pose in mare barche cariche di soldati, le mandò addosso al naviglio francese e se ne impadronì. Fu talmente rapida l'azione, che i marinai durarono fatica a salvarsi in terra. Da veruna parte potevasi opporre a questo abuso della forza, che del resto sembrava in qualche guisa accennasse allo stabilimento di una batteria francese sovra un lido neutro. Se ne lagnò vivamente Faypoult; chiese Genova rompesse le sue comunicazioni coll'Inghilterra, e in compenso del naviglio predato consegnasse alla Francia tutti i legni inglesi ancorati nel porto; aggiungendo egli che in caso di rifiuto la repubblica avrebbe domandato a Genova ragione degli eccessi commessi da Nelson.

L'orgoglio britannico e le minaccie di Francia tolsero ogni libertà di decisione a quell'infelice paese. Più dell'altro essendo possente il partito francese, si statuì nel gran consiglio, e approvossi nel piccolo, si chiudessero tutti i porti ai bastimenti inglesi senza eccezione, tranne il caso che vi fossero gettati dalla procella o troppo vivamente inseguiti per mare, e si ritenessero quelli che allora trovavansi ne'suoi porti.

Nel tempo stesso avea il senato significato al ministro dell'imperatore ch'egli non più con esso lui avrebbe corrispondenza.

I progressi sempre crescenti di Bonaparte non potevano che aggiungere forza alle contrarie disposizioni dei patrizi nemici della rivoluzione francese e della sua influenza; ma supponendo ch'essi avessero l'intenzione, tosto che ne possedessero i mezzi, di secondare gli sforzi dei nemici armati per combattere quella stessa rivoluzione, ogni cosa rimaneva in sospeso alla vista delle forze militari che minacciavano la lor patria. Ognuna delle potenze interessate accusava a vicenda di parzialità i Genovesi, e si rese specialmente visibile il desiderio che molti nutrivano di dichiararsi per la Francia allorchè il generale in capo, inviato in Italia, levò l'assedio di Mantova per marciare incontro al feldmarasciallo Wurmser; avvenimento che fu a Genova

riguardato come presagio della disfatta dei Francesi. Del resto la città era divisa in due partiti, e a sua sicurezza era stata dal senato organizzata una guardia civica, e richiamato nel suo seno maggior numero di truppa regolare.

Non si vide nè dall' una nè dall'altra parte manifestarsi veruna opposizione quando i Francesi vollero celebrare pomposamente il primo giorno dell'anno V della loro repubblica (22 settembre 1796). Allo spuntar del sole tutti i bastimenti che trovavansi nel porto fecero rimbombare salve d'artiglieria, che si ripeterono al mezzodì e in sul far della notte; e sulle più piccole scialuppe sventolavano la bandiera tricolore e quelle degli alleati di Francia. Vi fu calca di gente nelle case e nei giardini del ministro Faypoult, ove tutto era decorato di trofei e di emblemi. La musica suonava arie militari, e cantavansi canzoni analoghe a quelle ch'erano in voga oltre l'Alpi. Non fu dappoi più possibile di arrestare un fermento che acquistava maggior forza dai mezzi stessi che si ponevano in opera per rintuzzarlo.

Il governo genovese, procurando giustificare la condotta tenuta verso gl' Inglesi, pubblicò un manifesto, in cui dopo enumerate le offese da essi ricevute e le loro aggressioni, dichiarava essersi trovata nell'assoluta necessità di escludere sino a nuovo ordine dai porti della repubblica i vascelli della Gran Bretagna, la cui presenza avea causati tanti danni e pericoli. In conseguenza fu nel giorno 9 ottobre concluso a Parigi un trattato tra il Direttorio e il plenipotenziario Spinola, che regolava la reciproca condotta dei due Stati. Alla Francia vennero accordati quattro milioni a titolo d' indennità. Doveano unirsi in piena sovranità alla repubblica di Genova, come feudataria signora, i feudi imperiali. La repubblica francese si obbligava per parte sua di negoziare all' amichevole una convenzione per fissare i limiti tra il Piemonte e gli stati genovesi, restando alla città di Genova l'impegno di difendere i suoi forti, ma promettendo i Francesi nel caso d'impotenza per parte sua ed a sua richiesta di supplirvi, munendo gli stessi forti colle proprie milizie. Il decreto che chiudeva i porti all' Inghilterra dovea avere il suo effetto sino alla pace.

Il 20 novembre fu decretato un prestito forzato pel pagamento dei quattro milioni garantiti alla Francia. In tal

modo Genova, debole e straziata da due potenti nemici, si vide costretta di scendere agli accordi con uno di essi, locchè non bastò punto a salvarla, come ne avea concepito lusinga.

Nessun avvenimento di grave importanza per quella repubblica accadde sul terminar dell'anno 1796, nè sul principio del 1797.

Nella capitale del piccolo stato genovese comechè segretamente erasi dato mano per efficacemente propagare lo spirito democratico dopo l'ingresso di Bonaparte in Italia e dopo gli stupendi suoi successi; e riguardavansi come capi del nuovo partito popolare i due fratelli Serra, patrizi, il farmacista Morando e un Corso di nome Cuneo. Faypoult non potea non secondarli e sostenerli, benchè apparentemente rispettasse il governo stabilito.

Il 15 maggio 1797 dichiarò esso ministro al Direttorio esecutivo di Parigi che attesa la voce sparsasi in Milano e giunta tosto sino a Genova di un divisato smembramento degli stati della repubblica di Genova, e del darsi al re di Sardegna la città di Savona con parte del suo territorio, avea egli creduto di suo dovere smentire altamente la nuova di tale progetto, benchè non avesse in tale rapporto ricevuto veruna istruzione. Gli rispose nel 25 del mese stesso Carlo Lacroix, ministro delle relazioni estere » che la repubblica francese proteggeva egualmente tutte le potenze amiche, e che mai ne spoglierebbe una di esse per arricchirne le altre ». Si è per l'innanzi veduto che la pace del re di Sardegna colla Francia era stata conclusa il 15 maggio. Essa fu un vero trionfo per i partigiani della causa francese a Genova. Se quegl'individui che aveano abbracciato quella causa a stento poterono raffrenare le loro dimostrazioni di gioia sino a che le truppe dell'imperatore tenevano occupato tutto il lor territorio e strettamente bloccata la loro città capitale, quanto più forti non doveano prorompere i loro sentimenti favorevoli ai repubblicani francesi quando s'intese la rivoluzione avvenuta a Venezia il 12 maggio? Allora quelli che amavano un cangiamento nel governo sin a quel momento aristocratico di Genova, si mostrarono a faccia scoperta, e la procella che apparecchiavasi nell'interno si annunciò in modo non dubbio. Per

isventare i progetti concepiti, nulla fu ommesso nè dal senato nè da quelli ch'erano rimasti ad esso fedeli. Aveavi dall'una e dall'altra parte esaltazione estrema di spiriti, e tale era lo stato delle cose all'epoca del 18 maggio di quest'anno 1797.

Da alcuni giorni accorrevano per oggetto di divertimenti comuni al luogo d'*Acquasola* posto sui baluardi fuori della città torme di giovinotti, tra cui alcuni delle principali famiglie genovesi, ed erasi pel giorno 18 stabilita una gran partita di gioco di corse, detto le barriere. Tosto si sparse voce che col pretesto di quel gioco verrebbe a simbolegiarsi una lotta tra il partito monarchico e il repubblicano, lotta che terminerebbe col trionfo del primo e coll'incoronazione del suo capo. In conseguenza uno stuolo di giovani esaltati, seguaci delle nuove opinioni, si recano armati ad Acquasola, e per impedire l'esecuzione del supposto progetto stabilirono una partita al pallone; giungono pocostante i giocatori di barriere, i primi si scaglian sovr'essi, li percuotono ed inseguono sino alla porta più vicina della città, al cui passaggio opponendosi la guardia, rimane morto un soldato. Il governo allora fa arrestar due dei giovinotti, e gli altri si danno alla fuga; rimanendo per altro Genova in uno stato d'inquietudine e fermento. I congiunti e gli amici dei due giovani prigioni suscitano il popolo a prender parte al loro risentimento, e vi riescono tanto e quanto in alcuni quartieri. La tranquillità generale per altro non fu può dirsi turbata il giorno 19.

Nel 20 si videro alcuni gruppi in generale più mal composti di quelli che i giorni precedenti aveano passeggiato per la città. Essi cantavano a coro poesie patriotiche, e nel secondo giorno delle *civiche* unioni era specialmente in voga la canzone la *Carmagnola*. Il governo si era dato persino a temere un generale rovesciamento; e perciò credette dover nominare due de'suoi membri, Gian-Luca Durazzo e Francesco Cattaneo per istabilire una permanente corrispondenza col ministro di Francia.

Il 21, giorno di domenica, giunse a Faypoult l'importante notizia dei preliminari di pace segnati tra la Francia e l'imperatore a Leoben; e tosto vennero da lui communicati alle autorità superiori di Genova, ordinando s'il-

luminasse la facciata della sua abitazione che teneva in piazza Spinola. Subito fu veduto un cartello in grossissimi caratteri colla parola e gli emblemi *della pace*.

Alla serata formicolavano di gente le strade e passeggi pubblici, e moltissimi cantavano *la Marsigliese*. Da 4 a 500 persone trovavansi raccolte intorno l'abitazione del ministro, che gridavano: *Viva la repubblica francese*. Un individuo di quella brigata si recò in nome di tutti a pregare Faypoult d'interessarsi presso il senato per ottenere in libertà i due prigionieri della giornata del 18. Il ministro, contento di contribuire senza comparirlo alla rivoluzione sovrastante, si limitò pel momento a persuadere di separarsi que' cittadini che in tal guisa turbavano l'ordine pubblico. La maggior parte cedette all'invito, ma alcuni recaronsi al palazzo per presentarvi senza dilazione la domanda di cui non erasi positivamente incaricato il rappresentante della repubblica francese; ma s'ebbero dai membri del governo una risposta evasiva che per nulla li soddisfece. Essi in allora si separarono, ma più dopo portaronsi in mezzo a sempre crescente tumulto alla sala della festa. Chiusa loro l'entrata, ne scassinarono le porte, e si abbandonarono ad ogni atto scomposto, sino a che la stanchezza obbligò ciascuno a ritirarsi alle proprie case.

Il giorno dopo 22 il corpo de' Cadetti nel marciare verso Pontereale, ove dovea montare la guardia, ordinò alla banda di suonare l'aria francese *ça ira*; e ciò fece accorrere intorno ad essi frotte di gente, che cresceva a misura che i cadetti avvanzavano. Si gridò: *Viva la libertà*, e poscia *all' armi*. Questo attruppamento, composto principalmente di giovinotti di ogni classe, si armò infatto con tutto ciò che avea alla mano senza trovar resistenza per parte dei soldati d'infanteria e di artiglieria distribuiti nell'una e l'altra parte della città. Parecchi di essi, anche ufficiali, si unirono alla turba tumultuante e divenuta grado grado formidabile. Un manipolo di sollevati si portò ad aprire le prigioni, s'impadronì dell'arsenale di mare, pose in libertà quelli ch'erano arrestati nel porto, e col loro aiuto s'impadronì di alcuni dei posti di terra e dei principali interni.

A undici ore, duecento dei sollevati si presentarono di

nuovo alla casa di Faypoult, che sino dal far del giorno avea mandato in iscritto ai due membri del senato nominati di sopra la domanda ricevuta il giorno innanzi, e gli avea istigati a porla sotto gli occhi del governo. I capi dell'attruppamento fecero ai ministri vive istanze perchè accompagnasse *i patriotti* al palazzo e facesse loro ottenere ciò che tanto ardentemente bramavano. Essi gli risposero che i primi depositarii del potere erano assediati dai carbonai e facchini che, sotto pretesto di difendere i depositarii dell'autorità, imperiosamente chiedevano armi; e rappresentarono finalmente a Faypoult ch'egli solo, quale mandatario della Francia a Genova, era in grado d'impedire lo spargimento di sangue. Ricusò per altro il ministro di andar secoloro, e soltanto promise d'interporre la sua mediazione collo scrivere di nuovo al senato.

I senatori, dal loro canto, irresoluti qual fosse il miglior partito a prendersi, occupavansi principalmente di far parte allo stesso Faypoult di ciò di cui era pienamente a cognizione, cioè del voto manifestato ad alte grida da molta gente del popolo per aver armi, assicurandolo che i membri del governo resisterebbero a tutto loro potere per evitare la guerra civile. Subito dopo aver nominato Durazzo particolarmente per tale messaggio, si decise di dargli per iscorta altri quattro patrizi colla speranza d'interessar maggiormente il ministro francese al ristabilimento della pubblica tranquillità. Doveano questi cinque deputati aggiungere che i senatori aveano cominciato dall'ordinare si sospendesse ogni via di fatto, desiderandolo in quanto poteva da essi dipendere.

Giunti i patrizi presso Faypoult, lo informarono che gli artieri i quali erano venuti ad offrire al governo il loro braccio, aveano di già, col pretesto di proteggerlo contra l'insurrezione rivoluzionaria, atterrate le porte del magazzino d'armi, e trovarsi i due partiti alle prese; ripetendogli che ove acconsentisse egli a trasferirsi in qualità di ministro di Francia al palazzo, la sua presenza impedirebbe gravi sciagure, giacchè da lui solo ispirava egual confidenza e nel popolo che erasi sollevato e negli attuali capi del supremo potere.

Faypoult, che sempre mostrava di non cedere se non

a pressanti inviti, si pose in via per abboccarsi prima coi principali membri del governo e poscia cogli insorti. Giunto presso quest'ultimi in un con alcuni patrizi condotti secolui quasi senza intendere il loro parere, indusse quelle compagnie confusamente raccoltesi a nominare quattro persone, affinchè in unione a quattro dei senatori deliberassero sulle misure che potea richiedere lo stato attuale delle cose; ma la moltitudine volea prima di procedere a veruna via di conciliazione che il senato gli consegnasse sei patrizi per ostaggi; però, sulla sola parola del ministro francese si convenne della sospensione d'armi. Allora il ministro ritornò al palazzo, e il senato emanò alla sua presenza un decreto d'annuncio che andava a consultare il voto dei cittadini per modificare all'uopo il sistema di governo. Quindi i senatori proposero al popolo si unissero i suoi commissarii ad una nuova *giunta* di già eletta per disporre di concerto i cangiamenti da introdursi e per istituire un governo interinale.

Se non che mentre trovavasi al palazzo il ministro francese, gli avvenimenti aveano assunto in Genova un carattere gravissimo. I carbonai e facchini a migliaie eransi sparsi dovunque, gridando: *Viva Maria, viva il Principe*, ed aveano respinti quelli che particolarmente da alcuni giorni chiamavansi *gli insorti*. Quegli artieri armatamano saccheggiavano, maltrattavano, o trascinavano prigione qualunque portasse la coccarda tricolore francese; asserendo essi che taluni non la portavano che per segnale di convegno. Che che fosse, quella coccarda fu fatale specialmente pei Francesi, che soffersero cattivissimi trattamenti. A quel momento era accerchiata l' abitazione del loro ministro, che poteva incorrere gravi pericoli personali; non essendo facile prevedere il termine del disordine. Mentre scendeva Faypoult i gradini del palazzo per portare al popolo il decreto del senato, venne attorniato, gli vennero appuntati i fucili e separato dai patrizi che lo scortavano. Riuscì per altro di rientrare nella sala ove sedeva il doge, al quale richiese unitamente ai senatori presenti di venire ricondotto sotto scorta armata nella sua casa ed essere rispettato come rappresentante la nazione francese. In tal guisa si restituì sano e salvo a casa, ove trovò i capi del-

l' insurrezione avversa al governo; e gl'incaricò alla presenza dei senatori ed altri patrizi di recarsi accompagnati da quaranta soldati a pubblicar per le vie il decreto del senato e in tal guisa metter termine alle ostilità.

Frattanto cresceva il tumulto: la proclamazione rendevasi inutile, e la guardia rimasta alla porta del ministro dichiarava non aver più forza bastante per difendere la sua casa contra gli attruppati carbonai e facchini, che vieppiù minacciavano. Faypoult chiese allora per iscritto al governo di assisterlo per uscire in piena sicurezza dalla città, aggiungendo poneva sotto la personale garanzia dei membri della principale autorità genovese gli avvenimenti spiacevoli che potessero nascere.

Verso le dieci della sera giunse al colmo il disordine: gli stessi senatori non più osarono di uscire per conferire con colui che dettava loro leggi. Nelle vie si continuò a battersi sino alla mezzanotte; poscia si cedette al bisogno di riposo, ma allo spuntar del domane ricominciarono gli spari di fucile e cannone. V'ebbe dall'una e l'altra parte ottanta uomini uccisi e centocinquanta feriti, tra cui alcuni Francesi; e furono mostrate le primizie deplorabili della politica rigenerazione di Genova con parecchie teste infilzate sulla punta delle picche, giusta l'uso introdotto nel 1789 a Parigi. Nonostante si conservò padrone di tutti i posti il partito del governo. La sera s'illuminò la città, e fu da numerose pattuglie spazzata sino alla mattina del giorno dopo.

Nel bollore dell'insurrezione vedeansi esposti ai maggiori pericoli se ricusavano di gridare *viva la libertà* gli abitanti delle campagne che recavansi a Genova, incontrando insorti armati. D'altra parte quelli che cadevano in mano di coloro ch'eransi fatti difensori dell'aristocrazia, tuttora regnante, aveano a temere la stessa sorte, ove esitassero un momento a ripetere: *Viva Maria, viva il Principe, viva la religione, morte ai Giacobini.*

Il 23 maggio, non appena l'alba, si trovavano sotto l'armi 30,000 cittadini, mentre 12,000 paesani della Polcevera e di Bisagno accorrevano in aiuto della città e dell'antica costituzione.

Allora il governo fece pubblicare un decreto emanato

il giorno innanzi, ordinante di rispettar gli stranieri, non che le proprietà in generale, con severe minaccie a chiunque si permettesse violenze. Si ottenne di allontanare dall'abitazione del ministro di Francia la plebe che assediavala: taluni per altro, cui l'autorità non poteva ancora raggiungere, scorrevano per le vie ove sapevano essere alloggiati Francesi, caricandoli di contumelie, e talvolta anche di colpi, e ponendoli finalmente in prigione.

Una delle pattuglie incaricata del ristabilimento dell'ordine si portò all'abitazione del farmacista Morando, ove il giorno innanzi erano avvenuti gravissimi eccessi per effetto di reazione ed in odio agli attruppamenti ed unioni rivoluzionarie.

Nel giorno stesso con altro decreto furono invitati i cittadini forniti illegalmente d'armi a dover restituirle nell'arsenale: nessuno però se ne diede per inteso. Di tratto in tratto e sino a sera s'intesero ancora colpi di fucili scaricati per le strade e dalle finestre. Nella notte si terminò di togliere agl'insorti alcuni posti che conservavano sui moli; e si giunse poco a poco a chetar l'effervescenza dei carbonai stessi; e il governo cessando di trovarsi compromesso, sia per un qualche attacco, sia per una difesa ch'era costretto egualmente a disapprovare, ricuperò sensibilmente la sua autorità. Tutta la truppa di linea e moltissimi borghesi continuarono a pattugliare, e in tal guisa si mantenne la tranquillità pubblica, benchè rimanessero armati i carbonai, i cui divisamenti pareano ancora temibili; le quali pattuglie tornarono a prendere i galeotti messi in libertà il giorno avanti e di nuovo li incatenarono.

La mattina del 24 chiese Faypoult come preliminari dei risarcimenti richiesti dalla repubblica francese: 1.° la libertà dei Francesi da due giorni arrestati, 2.° una dichiarazione formale che verun di essi avea preso parte negli ultimi disordini, e verun movimento essersi fatto dalle truppe pe stazionate a S. Pietro d'Arena.

Rispose il governo si lascierebbero in libertà i Francesi indicati, dopo averli esaminati, interrogati, ed assicuratosi bene che nulla in fatto era loro a rimproverarsi. Alla quale risposta il ministro insistette tanto più fortemente quanto che parecchi suoi compatrioti, vittime del furor po-

polare, erano rimasti in preda ad ogni sorta di patimenti nei sotterranei del palazzo.

Comparve tosto un proclama del doge, dei governatori e procuratori della serenissima repubblica di Genova, colla data dello stesso giorno 24, in cui ripetevasi ai Genovesi dipendere dall'amicizia della repubblica francese la salvezza della patria. Diceva pure che le persone e proprietà di chiunque dimorava tra loro rimarrebbero intatte e sotto la protezione delle leggi, al pari delle persone e sostanze dei Genovesi.

Era chiaro che con tale proclama cercava il governo eludere le condizioni formalmente imposte da Faypoult; e questi se ne lagnò in una nota inviata poche ore dopo, e richiese più precisa dichiarazione che giustificasse pienamente i Francesi stanziati in Genova da qualunque sospetto di complicità nell'insurrezione, e pronunciasse non solamente la liberazione di essi Francesi, ma quella pure dei Lombardi e Genovesi addetti al servigio della repubblica francese, che erano stati al tempo stesso arrestati.

Il 25 comparve a vista di Genova una squadra, e simultaneamente si sparse voce marciare verso la città ed esser già giunto a Tortona un distaccamento della legione lombarda. Il maggior numero dei Genovesi scorgevano in questa duplice combinazione di forza armata un piano di cambiamento politico straniero alla lor volontà, e che senza dubbio era stato combinato a Parigi col governo francese, per cui mostravansi agitati sino al furore. Si occupò tosto il ministro Faypoult a calmare le inquietudini popolari, promettendo da un canto d'invitare l'ammiraglio Brueys, comandante la squadra, a ritirarsi, e dicendo dall'altro inviar egli ordini per far retrocedere qualunque corpo di truppa francese si avvanzasse per terra alla volta di Genova.

Il 26, malcontento il ministro di una nuova nota ufficiale ch'erasi opposta alla sua del 25, significò ei partirebbe se non ottenesse pronta soddisfazione. Gli fu risposto, sempre per iscritto, che trattandosi di sì grave quistione quanto era quella dell'oggetto della sua domanda, era indispensabile radunare il piccolo consiglio per farne deliberazione, e che la decisione di quell'autorità dovrebbe poi rimettersi ad una seconda assemblea, giacchè non permet-

tevano le leggi della repubblica di statuire in uno stesso giorno sovra materie diverse e di grande importanza; ma frattanto si diedero ordini pel disarmamento del popolo.

Il 27, il piccolo consiglio inviò una deputazione a Faypoult per annunciargli l'impossibilità sua di accedere al voto espressogli dal suo ministro, e aggiunse che faceva partire tre patrizi, due dei quali incaricati di recarsi presso lo stesso general Bonaparte e per pregarlo di porre in opera ogni mezzo fosse in suo potere per ricondurre l'ordine e la tranquillità nel seno della repubblica; e che altro individuo, il nobile Stefano Rivarola, era stato commesso di passare in Francia presso il Direttorio.

Sino dal 23, benchè ogni comunicazione tra Genova e Milano rimanesse intercetta sino al 24, Bonaparte avea inteso, però in modo vago, quanto era accaduto nella prima di quelle due città, ed avea immantinente spedito uno dei suoi aiutanti di campo di nome Ballet per riconoscere il vero stato delle cose e fargliene rapporto.

Quanto al ministro francese in Genova, egli a quel momento scusavasi di non prendere un partito definitivo, allegando il dovere che avea di aspettare per regola di sua condotta la risposta del generale in capo dell'armata francese.

Il 28 il doge, i governatori e procuratori con nuovo proclama fecero conoscere al popolo la missione data a tre deputati, l'ex doge Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra, accennandone l'oggetto. Essi dicevano che era stata promossa prima dell'annuncio dei subbugli scoppiati in parecchie città o borgate della spiaggia vicinissima, a Genova detta *Riviera di Ponente*, ove si erigevano a gara alberi di libertà. Era essa precisamente quella parte di territorio genovese che aveasi trattato di dare al re di Sardegna. Dicevasi inoltre nel proclama, la misura governativa essere stata occasionata dall'avvicinarsi delle truppe francesi che marciavano verso la capitale.

Nel giorno stesso, mentre si stava calcolando in quanto tempo potesse giungere la tanto sospirata risposta da Milano, si videro scendere alla casa del ministro Faypoult due commissari francesi di guerra e quattro ingegneri, con ordine di erigere magazzini e formare un campo nella vallata di Polcevera, capace di 12,000 uomini.

Erano appena giunti que' messi, e già l'antiguardo del corpo annunziato sotto gli ordini del general divisionario Rusca, genovese di origine, avvanzavasi verso la parte di Genova, facendo strada ad una divisione del generale Saluguet, che dovea dirigere le operazioni. Sino da quell'istante ben si previde che non così Bonaparte ultimato avesse di compiere quella che diceasi la *rigenerazione* dello stato veneziano, verrebbe in persona a disporre sullo stesso piede gli affari della repubblica genovese, i cui deputati se ne tornarono indietro senz' aversi potuto intendere col capo dell'armata francese intorno le riforme da farsi nel loro governo.

Il 29 fu da un altro aiutante di campo di Bonaparte, per nome la Valette, consegnata al doge in pien senato una lettera del generalissimo, con cui chiedeva 1.° la immediata libertà dei Francesi imprigionati: 2.° l'arresto dei Genovesi che aveano suscitato il popolo contra la Francia e contra tutto ciò che ad essa apparteneva: 3.° il disarmo della plebe, il quale a malgrado gli ordini dati non ancora erasi effettuato, altrimenti, diceva la lettera, uscirebbe sull'istante il rappresentante la repubblica francese, e l'aristocrazia genovese avrebbe finito di esistere. » I senatori, così scriveva il generale in capo, mi risponderanno colla loro testa della sicurezza di tutti i Francesi che sono in Genova, siccome gli stati interi della repubblica mi risponderanno per le loro proprietà ».

Il 30, dopo deliberazione del piccolo consiglio, si aprirono ai Francesi detenuti le porte delle prigioni; ma quanto all' arresto degl'istigatori, che formava la seconda domanda, Faypoult, ch'era intervenuto alla sessione del senato, sostenendo con tutti i suoi mezzi l'intero contenuto del messaggio di Bonaparte, era d'opinione che quell' autorità superiore troverebbe pretesti per continuare la delusione, e che si limiterebbe il rigore soltanto contra qualche individuo oscuro del paese; e il ministro, già risoluto di provvedere a tale inconveniente, accennò nominatamente siccome capi dei nemici di Francia i patrizi Grimaldi, Cattaneo e Spinola. I due primi erano anche inquisitori di stato.

Erasi annunciata per quel giorno 30 un'assemblea di diversi quartieri, che dovea aver luogo per nominare un capo e tutto lo stato maggiore della forza armata; e tale convo-

cazione attendevasi impazientemene, siccome essa scoprir doveva gli spiriti più riottosi e i veri capi raggiratori, che sin allora eransi sottratti ai pubblici sguardi.

La risposta del doge a Bonaparte giunse la sera alle mani di Faypoult. Siccome l'avea preveduta il ministro, era essa soddisfacente quanto al primo punto solamente, certificandosi essersi posti in libertà tutti i Francesi prigioni, ma nel resto tutto si riduceva a promettere di fare premurose investigazioni sui Genovesi colpevoli, e a guarentire essersi già dato mano al disarmo del popolo con mezzi di prontissimo effetto.

Tosto venne dal ministro di Francia chiesti i suoi passaporti, e non ancora ottenuti all' indomane 31, rinnovò per due volte la domanda in tuono minaccievolissimo. Verso le cinque della sera gli furono recati i passaporti, pregandolo per altro di sospendere d'alcuni istanti la sua partenza, per dare udienza ad un senatore e due patrizi inviatigli dal piccolo consiglio. Vi acconsentì Faypoult, facendo tener pronta ad ogni evento la sua vettura; locchè conosciuto dal pubblico, sparse agitazione per tutta la città.

I tre deputati del senato si presentarono alle ore sei. Erano portatori di un decreto che autorizzavali non solamente a far porre in libertà i detenuti anche stranieri alla Francia, i quali pure venivano da Faypoult reclamati; ma inoltre di recarsi presso il general Bonaparte a concertarsi sulle nuove misure politiche ch' essi insieme riputassero opportune e conformi al nuovo sistema di governo stabilito in Italia. Aveano però a chiedere, quale preliminare necessario, che in tutti i cangiamenti da farsi non si porterebbe verun attentato nè alla religione cattolica nè alle proprietà dei Genovesi; e finalmente stabilivasi sollecitassero premurosamente presso il generale francese per l'integrità del territorio della repubblica.

La gran determinazione di provocare un cangiamento di costituzione era effetto del sommo imbarazzo che provava il governo genovese nel compiere il ritorno all'ordine pubblico e ripigliare interamente il suo potere. Eransi moltiplicati all' infinito gli arresti; e col pretesto di scoprire individui nascosti, aveano avuto luogo in molte case furti e saccheggiamenti.

Non più era in potere dell'autorità superiore far rientrare in pacifica obbedienza uomini che pretendevano non aver preso l'armi se non per proteggere quell'autorità medesima, e questa specialmente non era in grado di rispondere porrebbe i Francesi al coperto d'ogni insulto e persecuzione.

Rispose Faypoult alla deputazione, che nel prender che faceva il piccolo consiglio, senz'esservi pressato da veruna mossa della Francia, una risoluzione tanto favorevole al popolo genovese, quanto era quella di correre tutti i rischi di un cangiamento nella forma di governo, veniva a dar prova di sua saggezza e delle patriotiche sue intenzioni; ma che essa per altro non suppliva alle riparazioni sulle quali insisteva maisempre il general Bonaparte in causa dei cattivi trattamenti provati dai Francesi imprigionati e spogliati; che in conseguenza egli, nella sua qualità di ministro, non potea più per mancanza di tal piena ed intera soddisfazione dispensarsi dal partire da Genova con tutta la legazione. I deputati, vedendolo così risoluto, gli chiesero ancora due ore di dilazione, sperando bastasse questo spazio di tempo per compiere i loro voti.

Essi ritornarono alle otto della sera, recando il decreto d'arresto de'tre patrizi particolarmente accennati, e tosto Faypoult annunciò ch'egli non più pensava di partire, e la turba del popolo, che prima se ne stava raccolta in tetro silenzio davanti la casa del ministro, fece sentire le grida di *Viva Faypoult, viva la repubblica francese*!

Al domane 1.° giugno il patrizio Cattaneo, ch'era soltanto guardato a vista, trovò mezzo di scappare, e procurò di farsi scudo di qualche persona del popolo; ma ben tosto venne arrestato.

Il governo consegnò passaporti al farmacista Morando, colla sua famiglia, ed a sei Genovesi del numero degl'insorti, che dopo il 22 maggio eransi rifugiati nella casa dell'ambasciatore francese. Essi partirono sull'istante per la Lombardia. Si riaprì il *Portofranco*, e si abolì la percezione di ogni dazio.

Il 2 giugno la deputazione, incaricata di conferire con Bonaparte, prese la via per Milano. La seguì Faypoult il giorno 3, dietro invito del generale stesso.

Fu pure nel giorno 3, che la giunta provvisoria nominata il 22 ingiunse a tutti i nobili che dal principio delle turbolenze eransi allontanati dal territorio di Genova di rientrarvi nel termine di 3 giorni, o altrimenti sarebbero sequestrate le loro proprietà.

I cittadini invitarono gli abitanti dei paesi situati alla spiaggia del mare, a dritta e manca di Genova, che sogliono chiamarsi le riviere del Levante e del Ponente, a nominar deputati muniti di poteri sufficienti per porre le basi di una nuova organizzazione sociale.

Frattanto operavasi assai lentamente il disarmo dei carbonai, benchè il governo vi si prestasse di buona fede; esso per altro trovavasi ancora costretto di usare alcuni riguardi in faccia ad uomini che, credendo averlo servito bene, potevano compromettcrlo, ove fossero trascinati a nuove violenze.

Allora la giunta occupavasi soltanto di organizzare le guardie nazionali sotto il nome di *legioni liguri*. Moltissimi negozianti e persone comode che più che tutto temeano di un saccheggio, formavano compagnie, domandavano armi, e si esibivano di pattugliare; ma il loro zelo veniva dall'autorità dominante secondato assai debolmente.

Il giorno 4 cotesti individui stessi, non più potendo soffocare le loro inquietudini e malcontento, si raccolsero nel mattino in una chiesa in numero di trecento, e poi la sera in numero di mille; oltre i negozianti, che componevano la maggior somma, eranvi medici, avvocati, artigiani, commessi ed altri.

Essendo illegali quelle due associazioni, il governo per discioglierle usò a vicenda la persuasione e la forza. Esso era inquieto pel generale agitamento che manifestavasi, e quindi la notte fece scrivere ai capi delle principali case di commercio e delle corporazioni, persuadendole a recarsi presso il doge per avvisare ai mezzi di allontanare le nuove turbolenze che simili unioni poteano produrre. Seguì la conferenza, e fu deciso si recassero quei delegati alla grande convocazione già fissata per l'indomane; procurassero conservare la calma, e provocassero la nomina di cinque nuovi deputati da aggiungersi alla giunta interinale.

Al mattino del 5 si raccolse la annunciata assemblea,

più ancora delle altre numerosa, e vi si elessero per deputati cinque dei più rispettabili negozianti. I collegi fecero un decreto con cui approvavano l'addizione fatta alla giunta, conferendole il potere di giudicar militarmente chiunque recasse offesa alle persone o proprietà; fondando sulla circostanza che anche in quel giorno stesso alcuni carbonai aveano saccheggiata la casa di un negoziante genovese.

A contare dai nuovi regolamenti sovra indicati, tutta intera la pubblica autorità fu concentrata nella giunta, la quale in attesa dell'attivazione del nuovo governo dovea prendere tutte le misure necessarie per assicurare l'esistenza civile e politica dei cittadini.

Si completò la guardia borghese, e si convenne obbedirebbe essa agli ordini della giunta interinale. Siccome mancavano le armi, e molte rimaste erano in mano ai carbonai e birri, i cittadini agiati presero il partito di acquistarle da costoro, e ben presto ebbero motivo di compiacersene.

In questo mezzo defilavano pel Milanese dalla parte di Genova molte truppe francesi.

Nel giorno 8 venne per espresso comunicato al governo il risultamento definitivo delle conferenze durate a Montebello presso Milano tra il general Bonaparte e i deputati spediti dai Genovesi. Erasi segnata una convenzione il 5 e 6, composta di dodici articoli. Tra le altre clausule erasi fissato che il senato di Genova restituirebbe alla nazione stessa il deposito della sovranità da essa avuto: si affiderebbe il potere legislativo a due camere rappresentative, una di trecento e l'altra di cinquecento membri: si investirebbero dell'autorità esecutiva dodici senatori presieduti da un doge elettivo: ciascun comune e distretto avrebbe i suoi magistrati particolari: il poter giudiciario e il militare si regolerebbero giusta il modo da stabilirsi da un comitato a tale effetto nominato: nessun attentato alla religione cattolica: la repubblica francese accorderebbe la sua protezione a quella di Genova, e all'uopo anche soccorso d'armi per mantenere l'integrità del suo territorio, il quale potrebbe anche venir aumentato dai feudi imperiali in esso compresi: s'istituirebbe un governo interinale di ventidue membri sotto la presidenza del doge per durare sino all'organizzazione di una costituzione ratificata dal consenso

del popolo: concluderebbesi un trattato di commercio tra la Francia e la repubblica di Genova; finalmente la repubblica francese costituivasi garante del nuovo governo che il 14 giugno dovea entrare in funzione. Al testo della convenzione di Montebello, opera in parte di Faypoult, erasi aggiunta la lista di ventidue membri scelti dal generale in capo tra le varie condizioni sociali, per comporre il governo interinale, sotto la presidenza dell'attual doge Jacopo Brignole.

Il 9 venne la convenzione stessa ratificata dal piccolo consiglio colla preponderanza di cinquantasette voti contra sette. Da quell'istante cessarono dalle loro funzioni il consiglio e gli altri collegi, lasciando l'autorità al doge, a due senatori chiamati *i due di casa* e alla giunta interinale.

Nella sera dello stesso giorno un aiutante di campo di Bonaparte recò al doge una lettera in data del 7, con cui il generale in capo invitava l'antico capo a convocar immantinente i ventidue membri del nuovo governo.

Il 14 avendo ciascun membro accettata la sua missione e preparati nella notte precedente anche i primi atti che doveano al primo spuntar del giorno annunciare la loro unione, seguì con molta solennità, all'ora indicata e alla presenza di 6,000 volontari sotto l'armi, l'attivazione del governo interinale di Genova, sotto il nome *di repubblica ligure*. Temevasi di una cospirazione, ma tutto seguì senza gravi disordini. Si piantarono nelle pubbliche piazze alberi di libertà, e la sera v'ebbe luminarie per tutta la città.

Qualche tempo prima avea l'arcivescovo di Genova diretta al popolo una pastorale allusiva ai gran mutamenti che stavano per succedere.

Faypoult era ritornato da Milano, e vi riceveva quasi gli onori del trionfo. I Francesi, lungi di essere perseguitati, vedevansi accolti ed anche ricercati dalla più parte dei Genovesi.

Le ardenti testimonianze di gioia per parte dei liberali, a cui univasi gran parte del popolo, eransi continuate a notte assai avvanzata, e, ricominciate col nuovo giorno, vennero in un moto tumultuoso riaperte un'altra volta le prigioni; posti in libertà quelli che vi erano stati chiusi per l'insurrezione dei 21 e 22 maggio, e con essi moltissimi malfattori. Il qual atto riprensibile diè luogo ad un procla-

ma del nuovo governo, che dichiarava la sua risoluzione di perseguire con tutto il rigor delle leggi gli autori di cosiffatte violenze.

Nello stesso giorno 15 si formarono quattro comitati di governo; e si annunciò essersi soppressi la camera delle finanze, i coadiutori, i sindici, non che gli inquisitori di stato, della guerra e delle galere; conservate le altre magistrature sino alla stabile costituzione.

Il governo ingiunse a que' nobili che erano usciti dopo il giorno 9, epoca della pubblicata convenzione di Montebello, a ripatriare entro tre giorni, sotto pena del sequestro de' loro beni e una multa di 10,000 scudi, moneta genovese. Quest' ordine comminatorio, rinnovato più d' una volta, non avea mai riportato effetto.

Si significò nel tempo stesso a tutti i cittadini di far levar via dall' esterno delle loro case le corone ed armi sculte in marmo e a dimettere le livree, sotto pena di un' ammenda di mille scudi genovesi.

Al di fuori della corte e sulla gradinata del palazzo ducale eranvi due statue colossali, una di Andrea Doria, erettagli lui vivente qual *liberatore e padre della patria*, e l'altra di Giuseppe Doria *conservatore della libertà del suo paese:* vennero atterrate e spezzate; e il governo interinale nel farne di ciò ragguaglio a Bonaparte gli scrisse che il popolo di Genova non più vedea in Andrea Doria se non *il primo degli oligarchi*, e giudicava non dover che a lui solo attribuire *i tre secoli d' oppressione* che avea sofferti.

Il 16 si ripigliarono i lavori, e rinacque l' ordine pubblico. S'invitarono tutti i cittadini in istato di portar l' armi ad organizzarsi in guisa di formare quattro battaglioni, annunciando, come si avea trattato sino dall' origine, che prenderanno il nome di *legioni liguri*.

Il 17 fu per decreto intimato ai nobili ed ai borghesi l' obbligo di conservare per sei mesi i domestici ch' erano al loro servigio il 22 maggio precedente.

Il 18 vennero pressantemente invitati a far ritorno ai loro posti gli amministratori degli ospitali, degli ospizi ed altri istituti di beneficenza.

Il 19 essendosi presentati volontariamente per esser di nuovo posti prigioni alcuni di quelli che n'erano stati

liberati nella sommossa del 15, il governo interinale fece grazia assoluta a quelli tra essi cui non mancava ancora che un anno di prigionia, e rimandò ai respettivi corpi i soldati ch'erano semplici disertori.

Nel giorno stesso vennero posti in riforma i reggimenti svizzero, alemanno e corso. Fu arso il libro d'oro in cui, come a Venezia, era inscritto il nome di tutti i nobili, in mezzo ai sarcasmi ed alle invettive, unitamente alla sedia del doge, l'urna dello scrutinio senatorio, e quanti si poterono ammassare in fretta diplomi, privilegi e titoli di nobiltà nei vari luoghi della città.

Si mandò un ordine di richiamo al marchese Spinola, ambasciatore della repubblica di Genova a Parigi.

I feudi imperiali si diedero da sè stessi alla repubblica, ma siccome erasi fatto odioso il nome *di feudi*, venne annunciato ch'essi chiamerebbonsi in avvenire *Monti Liguri*, e si accolsero con molti elogi e ringraziamenti i deputati spediti dagli abitanti di que' feudi.

A quest'epoca i capi dei comuni che formavano lo Stato di Genova stavano compilando un nuovo codice costituzionale, mentre tutte le parti dell'amministrazione si regolavano l'una dopo l'altra sul modello della repubblica francese. Non ne avveniva però, come dicevasi, unanimità nella nazione genovese favorevole al nuovo ordine di cose, e n'era ben tra le altre stata prova l'emigrazione dei nobili. Ma a cominciare dal mese di luglio, molti di essi, se non per inclinazione, almeno per necessità, erano ritornati in patria: parecchi anche di essi mostraronsi disposti ad entrare come ufficiali nelle compagnie della guardia nazionale, di cui faceano parte alcuni patrizii rimasti in Genova. Il popolo, istigato da perfide suggestioni, nominò quattro deputati perchè rappresentassero al governo temersi l'influenza di quegl'individui per appartener essi all'ordine della nobiltà abolita, e quindi desiderarsi venissero esclusi dai posti di capitano e luogotenente. Chiedeva inoltre venti dei nobili più conosciuti si custodissero come ostaggi. Non fu accolta che la prima delle due ricerche, e quanto alla seconda fu risposto col creare una commissione che dovea entro brevissimo tempo dare il suo parere.

Il primo luglio erasi attivata con gran solennità una

municipalità interinale; i cui membri scelti dal governo, che era esso pure interinale, erano tutti delle varie classi della nazione; tre soli nobili v'entravano.

Subito s'imprese a stabilire un qualche ordine nelle *riviere* del Levante e Ponente. Se compiuta non era stata la disorganizzazione, ciò doveasi alle antiche comunità che eransi attribuiti nuovi poteri e li esercitavano con molta regola.

Il 14 luglio ebbe luogo brillantissima festa pubblica alla ricorrenza dell'anniversario di quel giorno tanto caro ai novatori francesi, dopo il principio della rivoluzione 1789. Anche i repubblicani della Liguria adottarono la stessa giornata per solennizzare la loro indipendenza.

A malgrado gli arresti, sequestri e contribuzioni forzate che gravitavano particolarmente sui patrizi di vecchia data, gli affari e i piaceri di società seguirono in città l'ordinario lor corso.

In questo stesso giorno 14 vi fu complotto di molto popolo davanti il palazzo della banca S. Giorgio, per la voce sparsavi che i suoi direttori avessero affittate le gabelle all'antico aggiudicatario Cresta. Ad alte grida chiedevasi la sua testa, ma egli prudentemente era svignato. Riuscì però di acchetare la moltitudine, assicurandola che non aveasi nemmen sognato di appaltar le gabelle, ed eransi soppresse le amministrazioni di cui il popolo s'era doluto.

Nel 15 il governo interinale decretò si porterebbero al numero di 6000 uomini, non compreso il corpo degl' ingegneri, le truppe di linea al servigio della repubblica ligure.

Il 28 il direttorio esecutivo diede a Parigi solenne udienna all'avvocato Boccardi, nominato ministro plenipotenziario della repubblica in sostituzione di Stefano Rivarola, stato richiamato come lo era da Londra il marchese Spinola. Esso direttorio, arbitro della Francia, avea poco prima indiritta a Bonaparte una lettera per testificargli la sua piena ed intera approvazione sulla condotta politica e militare da lui tenuta rapporto agli affari di Genova, non che a quelli di Venezia.

Il 31 il popolo, ch'era ancora ben lungi dall'aver perduta l'abitudine di attrupparsi, si portò in folla al palazzo

di Faypoult, incolpando alcuni cittadini posti in capo della forza armata, e pregando il ministro di provocare le loro dimissioni; al che essendosi egli ricusato, quella porzione del popolo sovrano da cui era stata proposta la sediziosa domanda, prese il partito di rivolgersi direttamente al nuovo governo genovese.

Mentre a quest'epoca Bonaparte faceva con infinto zelo marciare 15,000 uomini contra gl'insorti del Piemonte, erasi il re di Sardegna quale alleato della Francia vivamente lagnato perchè grandissimo numero di tali insorti venivano accolti sul territorio genovese, e vi trovavano un vero appoggio. E di più un corpo d'abitanti della nuova repubblica ligure erasi posto sotto la stessa bandiera, e s'impadronirono insieme della fortezza di Revello, antica residenza del marchese di Monferrato, dichiarando non prendersela essi nè col re, nè colla religione, nè coi privati, ma soltanto coi nobili piemontesi.

In virtù della convenzione di Montebello dovea presentarsi nel giorno 29 agosto la improvvisata costituzione, ma il lavoro non era ancora in pronto.

Allora partirono per a Milano i cittadini Ruzza e Corvetto, membri del governo interinale, colla secreta missione di concertarsi con Bonaparte intorno certi articoli della costituzione ch'erano soggetti a molte difficoltà.

Sul finire di questo stesso mese d'agosto venne con un decreto del governo dichiarato dover tutti gli ex nobili, senza distinzione, che il 22 maggio erano domiciliati in Genova, abitare entro la cinta della vecchia città o di abbandonare lo stato ligure, sotto comminatoria di duecento scudi d'ammenda.

Finalmente nel settembre comparve il progetto della nuova costituzione, ma non appena si avea avuto tempo di conoscerne alcuni articoli, fu fatta più che mai correr voce attaccar esso la religione. Per altro una speciale disposizione diceva formalmente conserverebbe la nazione ligure il culto pubblico della religione cattolica e apostolica, con divieto a chi che sia di praticare verun altro culto privato.

Il governo interinale, vedendo che per tale inquietudine si riscaldavano gli spiriti, fece il 4 un decreto che prorogava l'epoca della produzione del progetto costituzionale,

cui aveasi annunciato dover aver luogo il 14, e assicurò il popolo che si andava ad esaminar di nuovo il progetto stesso, per evitare quanto fosse capace a destare malfidenza in materia religiosa. Questa malfidenza però non era forse la sola causa dell'opposizione manifestatasi.

Il 4 dopo il mezzodì si suonò a stormo in tutta la vallata di Bisagno; e i paesani con alcuni ecclesiastici alla lor testa si portarono al sito del ritrovo, e presero posto nelle case di villeggiatura appartenenti a nobili.

Bonaparte avea incaricato il generale francese Duphot, allora comandante a Genova, e il general Casa Bianca d'intendersi con Faypoult per organizzare la forza armata della nuova repubblica. Questa loro missione esacerbava gli animi, offrendo certa prova che non più esisteva l'indipendenza. Duphot quindi si pose in marcia alla testa di una grossa colonna, composta di truppe di linea e di cittadini, attaccò i rivoltosi su tutti i punti, e dopo incontrata lunga e vigorosa resistenza, trionfò pienamente, saccheggiando le case ov'eransi fortificati i ribelli.

Anche nella vallata di Polcevera erasi organizzata una cospirazione, che poi si estese in parecchi luoghi della riviera di Levante, e particolarmente nei monti. Gli abitanti di Sarzana erano d'intelligenza con que'ammutinati, e di fatti non appena erano stati sconfitti que' di Bisagno, andò ad unirsi a quella di Polcevera una parte della popolazione di Sarzana, e il giorno dopo, 5 settembre, attaccarono essi di concerto il posto detto dello Sperone, che domina Genova, e riuscirono ad impadronirsene. Il general francese ordinò a una colonna di spingersi innanzi per iscacciarli, ma vedendoli tanto numerosi e in posizione sì favorevole, credette prudenza di far pel momento ritirar la colonna.

Nel corso della giornata il governo inviò agli insorgenti una deputazione composta di due de' suoi membri, di due municipalisti e dell'arcivescovo, onde indurli a tranquillizzarsi sull'articolo della religione, supponendo che si fossero armati coll'oggetto di difenderla. Si die' loro tutte le garanzie possibili, ed essendo accordata l'amnistia, essi convennero di separarsi.

Ma invece di lasciar sgombri i posti, essi si fortificarono ancor più, e chiesero finalmente il ristabilimento del-

l'antico ordine di cose. Allora fu presa la risoluzione di domarli colla forza aperta.

Nella notte del 5 al 6, il generale Duphot marciar fece due colonne in cui si trovavano ancora mescolati colle truppe di linea i repubblicani. Seguì sanguinosa battaglia ad Albaro. L'attacco avea cominciato sino dalla mezzanotte, e durò il fuoco sino le quattro del mattino: finalmente dopo ostinata difesa gli ammutinati furono rotti e in piena sconfitta; circa trecento di essi rimasero prigioni, e Duphot rientrò vittorioso in Genova co' suoi soldati coperti di sangue e carichi di bottino.

Non era appena calmata la sedizione di Bisagno, quando anche gli abitanti del distretto Fontana-Buona si sollevarono in massa; erano corsi al seguito dei loro curati nella piccola città di Chiavari, incarcerato il commissario di governo, atterrato l'albero della libertà, e saccheggiato parecchie case di patrioti; essendosi date a fuga precipitosa le autorità costituite.

Dopo la quale spedizione, gl'insorti avviaronsi verso Genova. Per via scesero parecchie bande di montanari per unirsi ad essi che aveano pure a capi dei sacerdoti. Di già formavano un corpo di 5,000 uomini, ed erano giunti a Questo, villaggio vicinissimo alla capitale, quando intesero la disfatta degl'individui che aveano preso l'armi nelle vallate di Bisagno e Polcevera, e quindi si astennero dall'avvanzare più oltre, e risolsero di separarsi.

Doveansi rinnovare gli stessi tentativi a Sarzana, ma vi si oppose Marco Frederici, membro del governo interinale, pronunciatissimo patriota, che fece arrestare parecchi capi. Il vescovo, temendo per la sua personale sicurezza, si allontanò frettolosamente.

Le truppe francesi, dopo essersi assicurate a Genova di alcuni nobili, si sparsero per le campagne per praticar nuovi arresti.

Fu preso Fiesco, riguardato per capo principale della cospirazione, e fu tratto prigione in mezzo alle grida tumultuose della plebaglia della capitale.

Dopo la vittoria, si pensò alla vendetta. Ogni giorno era in Genova contrassegnato da esecuzioni militari che facevansi dietro ordini della commissione nominata per giu-

dicare gl'interni nemici della repubblica ligure. Del resto, oltre gli attacchi apertamente contr'essa diretti, sentivasi in ogni parte parlar di maneggi tendenti a favorire il progetto di unire quella repubblica alla Cisalpina, ed operar in seguito la fusione di entrambe in una repubblica italiana *una* e *indivisibile*. I partigiani del progetto lusingavansi di essere sostenuti da Bonaparte. Che che sia, questi ben sapeva che gli animi s'inacerbivano; che gli uni chiedevano si richiamasse Duphot, ed altri fosse confinato Faypoult ad esercitare le sole sue funzioni diplomatiche. Il fatto si è che il generale in capo non si curava nè del governo di Genova nè del ministro francese, e soltanto volea regnar colla forza: al qual effetto mandò il general Lasne con nuove milizie ad occupare militarmente la città. E quanto alla costituzione proposta, scrisse a Faypoult che molti articoli non gli pareano gran fatto convenire alle località delle *riviere* di Genova, e che egli interessava il governo interinale a nulla pubblicare prima di aver potuto intendersi secolui, aggiungendo che in brevissimo tempo egli avvicinerebbesi alla sede di quel governo.

Frattanto prendevansi misure di precauzione quasi fosse minacciata una controrivoluzione; e ad ogni istante nuovi e falsi allarmi davano occasione ad arresti.

La presa fatta dalla repubblica ligure di alcuni feudi imperiali avea dato motivo a rappresaglie per parte del governo austriaco. Nel mese di settembre, esso vietò sotto pena di confisca qualunque pagamento facessero i negozianti di Vienna allo stato di Genova, e istituì un consiglio incaricato di amministrare i beni che alcuni Genovesi possedevano nell'Ungheria.

Il 4 ottobre, Duphot, richiamato in seno all'armata di Italia, prese congedo dal governo interinale, il quale pubblicò il giorno stesso un'amnistia per quelli che aveano preso parte all'insurrezione dei 5 e 6 settembre; eccettuatine però i capi principali e i venticinque ostaggi della nobiltà. Tutti gli altri furono posti in libertà.

Il governo nulla trascurava, compatibilmente coi pochi suoi mezzi, per l'armo tanto della guardia nazionale quanto della truppa di linea.

Segnata il 17 ottobre 1797 la pace di Campo-Formio, si

convenne in uno degli articoli secreti, che lo stato di Genova comporrebbe una repubblica separata dalla Cisalpina. Inoltre il suo territorio poteva, acconsentendo la repubblica francese, venire accresciuto co' feudi imperiali detti Lunigiana e con altri posti tra la Toscana e gli stati di Parma, facendogliene cessione l'imperatore.

In quel torno di tempo venne annunciato che il nuovo progetto della costituzione genovese, subito avendo le modificazioni indicate da Bonaparte, andava a sottoporsi alla sanzione del popolo. La municipalità, che per compiere il lavoro erasi unita col governo interinale, dovea quindi innanzi restringersi alle sole sue funzioni amministrative.

Erasi pubblicato altro decreto per significare a tutti i proprietari, i quali dopo il 22 maggio erano usciti dal territorio della repubblica ligure, a dover rientrarvi; fissando il termine di trenta giorni per quelli si trovassero in Italia, e e di tre mesi per tutti gli attri che avessero emigrato dalla penisola, con grossa ammenda comminata in caso di contravvenzione.

Con altro atto del governo interinale proibivasi agli ex nobili di prender a prestito sui loro fondi, meno il caso che tali prestiti avessero per oggetto qualche pagamento da farsi alla tesoreria nazionale.

La commissione militare mandò alle loro case undici cittadini nobili detenuti per ostaggi. Venne però condannato un sacerdote Rossi alla prigione per anni quaranta nella gran torre con catena a' piedi, non che condannati in contumacia ad essere moschettati venti capi degli ammutinati di Bisagno, Polcevera e Fontana Buona.

Con un'ordinanza si espellevano tutti i Francesi non muniti di carta di sicurezza, firmata dal ministro Faypoult.

Comparve una lista di sedici ex nobili, tassati dalle 10 sino alle 100,000 lire per saldare i quattro milioni che aveasi obbligo di versare nella cassa della repubblica francese.

Faypoult il giorno 16, allora qualificato inviato straordinario presso la repubblica ligure, ragguagliò il comitato delle relazioni estere di quanto sin allora non erasi reso pubblico, che i Liguri cioè in forza di trattato concluso in Udine conserverebbero definitivamente i feudi imperiali.

Lo stesso giorno egli invitò il governo interinale di sospendere tuttora la presentazione al popolo del progetto di costituzione.

Il 9 decembre, raccoltosi un congresso a Radstatt per istipulare gli articoli di pace tra la Francia e l'Impero Germanico, vi si vide al tempo stesso giungere un inviato dalla Cisalpina, un ministro del re di Sardegna e un deputato della repubblica ligure; quest'ultimo incaricato di vegliare che nulla si decidesse di pregiudicievole per essa e di troppo vantaggioso pel monarca limitrofo, il quale in tutti i tempi era considerato nemico naturale dei Genovesi.

Il 14 si mosse grave discussione tra i membri del governo temporaneo. Trattavasi sapere se, accettata una volta dal popolo di Genova la costituzione, potessero i direttori della banca S. Giorgio conservare ancora la loro autorità, delle cui legittimità eglino stessi dubitavano. Venne eletta una commissione per esaminar la questione.

Nel tempo stesso si aperse in ogni parrocchia un civico registro, in cui doveansi far inscrivere tutti quelli che avessero le qualità richieste dalla costituzione, onde poter godere il diritto di votare ed essere eletti nelle assemblee prossime.

Il governo approvò il piano presentato dalla commissione speciale incaricata della divisione in quattordici dipartimenti del territorio ligure, e della fissazione del numero dei deputati da eleggersi da ciascun dipartimento presso il corpo legislativo.

Il 18, co'rapporti destinati a far conoscere al governo il risultamento delle assemblee primarie, fu stabilito il numero dei votanti per la nuova costituzione in tutta l'estensione della repubblica essere più che sufficiente per accettare la nuova costituzione, che venne quindi proclamata. Essa era modellata su quella di Francia: il corpo legislativo dividevasi in due sessioni: il consiglio *dei Giovani* ossia *dei Sessanta* e quello degli *Anziani;* e al pari che in Francia il potere esecutivo affidavasi ad un direttorio composto di cinque membri. I primi direttori erano Luigi Corvetto, nominato a presidente, Nicola Littardi, Agostino Maglione, Ambrosio Molfino e Paolo Costa

Il 7 gennaio 1798 i comizi elettorali terminarono la

loro sessione. S'intese aver la città di Genova scelto per rappresentarla otto negozianti e cinque avvocati, tra cui figuravano tre soli membri del governo interinale. Anche i dipartimenti di Bisagno e Polcevera aveano nominato per loro rappresentanti cittadini di Genova.

Sul principio di febbraio il ministro Faypoult, sostituito nelle sue funzioni da Sotin, prima ministro della polizia in Francia, giunto col titolo di ambasciatore, passò a stanziare in Milano per lavorare sovra piani di finanza; e qualche tempo dopo ebbe il titolo di *commissario francese in Italia*, e si recò a Napoli, donde fu scacciato da Championnet, attesa la sua condotta politica, ma vi ritornò ben presto per ismungere i Napoletani rivoluzionati.

Nei primi giorni di marzo, il corpo legislativo della Liguria decretò il pagamento sopra lettere di cambio di una somma di cinque milioni alla nazione francese.

Il consiglio dei giovani, ossia dei sessanta, conferì al direttorio genovese il diritto di nominar gli ecclesiastici da lui creduti più idonei ad esercitare il culto cattolico.

Nel cader del mese il generale Berthier si recò in persona a chiedere al governo di porre a sua disposizione tutti i bestiami marittimi in istato di servire per una spedizione importante e secreta della Francia (quella d'Egitto). Tosto gli vennero consegnati settanta vascelli, e si diede opera vivissima per raccogliere gli equipaggi e i viveri.

Il 19 marzo, il consiglio dei sessanta votò *una festa alla riconoscenza* in onore dei generali Bonaparte e Berthier, fissandone il giorno 22; ma avendo un messaggio del direttorio ligure significato ai due consigli dover Berthier partire quel giorno stesso per Milano, fu differita la festa al ritorno di quel generale.

Una legge del 23 accordò libertà illimitata di commercio a tutti i Liguri, e stabilì niuno sarebbe escluso dal diritto di porto-franco, giacchè erano stati aboliti i privilegi individuali.

Al principio di aprile si fece una nuova requisizione di vascelli per la divisata spedizione della repubblica francese, il cui oggetto era ancora un mistero. Cento e venti legni furono posti a disposizione della repubblica madre.

Nel correre di maggio, il nuovo ambasciatore francese

Sotin si recò presso il direttorio ligure, e tenne conferenza sovra un rapporto presentato al consiglio degli anziani per rigettare la risoluzione dei giovani, che autorizzava il governo a sospendere l'esecuzione delle bolle pontificie. Egli si lagnò fortemente di quel rapporto, e avvertì il direttorio che ove venissero dagli anziani adottate le conclusioni del relatore, egli in qualità di plenipotenziario francese non potrebbe dispensarsi dal farne conoscere al suo governo le conseguenze. Il progetto dei giovani venne per altro adottato, a malgrado le discussioni violente seguite nel consiglio degli anziani, ove si propose da uno dei membri di far venire alla sbarra quattro teologi per chiarir la quistione.

Il 12 maggio quel consiglio fece comprendere nella legge sulle requisizioni dell'oro ed argento di ragione delle chiese anche le sinagoghe degli ebrei; in conseguenza di che fu incaricato il direttorio dell'inventario di tutti gli effetti preziosi di quelle sinagoghe, e d'impadronirsene; convenendosi che ove le circostanze lo permettessero, potesse accordare alcune indennità.

In una delle sessioni di quell'epoca furono dal consiglio dei giovani dichiarati incapaci di posseder benefizi con cura d'anime, ed esercitare funzioni civili nella repubblica, i curati e gli altri ecclesiastici che avendo preso parte alle insurrezioni del settembre 1797 erano stati amnistiati.

Il re di Sardegna chiese il permesso di far passar truppe sul territorio ligure; lo che gli fu ricusato.

Il corpo legislativo autorizzò il direttorio ad usar dei mezzi tutti cui credesse necessari per sostenere i diritti della nuova repubblica, ove questi venissero lesi.

Il 20 maggio il consiglio dei giovani, temendo gli ex nobili sparsi sul territorio della repubblica non influissero sulle assemblee elettorali, invitò il direttorio a richiamare in seno della capitale quei cittadini di tal classe che giudicasse a proposito, sino allo sciogliersi di quelle assemblee.

Il 3 giugno lo stesso consiglio fece un decreto invitante il direttorio a lasciar seguire la processione generale per la città ed intervenirvi esso stesso in un colle autorità costituite. Il decreto fu sanzionato dagli anziani, ma il direttorio si limitò a permettere soltanto che ogni parrocchia

facesse la sua processione particolare lungo la cinta esterna della propria chiesa.

L'8 giugno comparve una dichiarazione del direttorio contra le truppe del re di Sardegna, che, a malgrado il passaggio ad esse negato, aveano violato il territorio genovese per recarsi a combattere alcuni repubblicani piemontesi raccoltisi a Carosio e protetti dal governo ligure.

Assai chiaro il direttorio francese annunciò il suo desiderio che col suo mezzo avessero a cessare le ostilità tra i due piccoli stati vicini e sempre rivali, ostilità che contrariavano le sue viste e i suoi interessi; ma esse rinnovaronsi pure nel corso di quel mese; fuvvi parecchi combattimenti, e tutti a vantaggio dei Liguri, sia a Puzzuola e sia a Carosio, ove i vincitori finirono col piantare la bandiera della loro repubblica.

Il 20 ebbe luogo straordinaria tornata del gran consiglio, prescrivente al direttorio ligure di fare, ove lo esigesse la tranquillità dello stato, una requisizione d'uomini dai diciotto sino ai trentadue anni.

Si dichiarò dover essere *consacrata al popolo e alla memoria della rigenerazione ligure* la casa di Felice Morando, culla della repubblica democratizzata.

Avendo il governo genovese significato al re di Sardegna la guerra, e nella necessità di supplire alle spese, dopo aver avvisato a tutti i mezzi di esecuzione, si decise di riguardare come nazionali i beni del clero; ma siccome spiaceva vieppiù al direttorio francese lo stato di permanente inimicizia dei due stati limitrofi, venne da esso ordinato doversi porre un termine ai rancori, e fu duopo ubbidire.

Il direttorio, arbitro della Francia, volea senza spargimento di sangue impadronirsi degli stati del re di Sardegna, e quindi avea dato segrete istruzioni a Sotin, ch'ebbe la goffaggine d'invitar per iscritto il governo ligure a secondare i piemontesi insurrezionati. Venne rimproverato di essersi in tal guisa mostrato allo scoperto, e fu nei primi giorni di luglio richiamato. Ebbe per successore Belleville, il quale assunse semplicemente il titolo d'incaricato d'affari della repubblica francese.

Il 16, gli elettori nominarono una nuova municipalità,

composta di quattro ex nobili, di un carbonaio, tre artigiani e parecchi negozianti; escludendosi tutti i legali, i medici e chirurgi.

Nell'agosto il direttorio ligure inviò più messaggi ai consigli, per indurli a provvedere ai bisogni della repubblica; e vedendosi sostenuto da Belleville, dichiarò come incostituzionali parecchie leggi emanate dal corpo legislativo.

Questo inviato francese comunicò ai due consigli una memoria in cui lagnavasi della loro malintelligenza. Il consiglio dei sessanta e quello degli anziani vieppiù dichiararonsi avversi al direttorio ligure.

Il 31 agosto Belleville fece adunare quindici deputati accusati di subornare la maggiorità del corpo legislativo, impedire la compilazione delle leggi e rifiutarsi alle misure necessarie per consolidare il nuovo ordine di cose. L'incaricato francese li determinò a dare la loro dimissione: dieci appartenevano al consiglio dei sessanta e cinque a quello degli anziani. Nessun membro del direttorio imitò tale esempio, nè rinunziò alle proprie funzioni.

Un decreto del corpo legislativo abolì la commissione militare, contra cui reclamavano i direttori.

Alla stessa epoca furono dal generale in capo dell'armata d'Italia mandati a Milano cinque degli antichi nobili.

Nei primi giorni di ottobre il direttorio ligure comunicò al corpo legislativo la dichiarazione del re d'Inghilterra contra tutti gli abitanti le coste del Mediterraneo che tenevano relazioni con Francia, ed esortò i consigli a prendere robuste misure per la sicurezza dello stato e per la protezione del commercio. Nel tempo stesso il ministro delle relazioni estere della repubblica rimise, per ordine del direttorio, al console britannico una nota che avea per oggetto provare essere stata Genova sempre neutrale, e protestare ch'essa volea costantemente mantenersi tale.

Il corpo legislativo era intento all'organizzazione generale della guardia nazionale; e il direttorio, non sapendo come dar le armi, si rivolse a tale oggetto verso gli agenti della repubblica francese.

Il consiglio dei sessanta decretò, in conseguenza dei bisogni dello stato, la soppressione di moltissimi conventi.

Il consiglio degli anziani ricusava in sulle prime di sanzionare tale soppressione, che fu un mese dopo passata a maggiorità di voti.

Il 13 ottobre, sovra domanda del direttorio, fu dal corpo legislativo ordinato l'armo di quattro grossi bastimenti per proteggere il commercio e difender le coste infestate da una flotta di piccoli corsari, e si pose in istato di difesa il forte di Vado, che domina il porto. Il generale francese Miollis si recò a visitare le fortificazioni all'ingresso del golfo della Spezia, e vi fece erigere nuove batterie.

Il 5 novembre seguì con solennissima pompa l'inaugurazione dell'Istituto nazionale della Liguria.

Pochi dì appresso, il direttorio inviò un messaggio al consiglio dei sessanta in proposito del malcontentamento manifestatosi in alcune giurisdizioni per la generale estensione dell'imposta sul sale. Il consiglio, dopo letto il messaggio e le petizioni unitevi, introdur fece all'udienza i deputati di alcuni municipii che se ne querelavano. Essi esposero che i loro paesi essendo i più poveri della repubblica non poteano comperare in ragione di due soldi la libbra il sale che altra volta aveano per nulla.

In allora il corpo legislativo occupavasi di minorare il numero dei municipii, trovando che senza quella riduzione era impossibile di attivare la costituzione, che veniva incessantemente attraversata; e fu pure adottato qualche piano per organizzare di nuovo il clero, che dicevasi necessario attese le già operate riforme, a meno che non si volesse rinunciare del tutto al mantenimento dei soppressi regolari.

Nello stesso settembre 1798 il general francese La Poype fece conoscere il desiderio di avere il comando in capo di tutte le truppe della Liguria. Gli rispose il direttorio non permettere la costituzione che in tempo di pace vi sia un generale in capo, ma che nel caso di aggressione s'impegnava esso stesso pregarlo di venir a porsi alla testa della truppa di linea e dei volontari.

Il 29 novembre vennero a La Poype affidate le funzioni cui aspirava, attesi i pericoli che minacciavano le spiaggie della Liguria, essendosi da Nelson dichiarati in istato di blocco i porti della repubblica, e significato si riguarde-

rebbero da lui per buona preda i bastimenti ch'entrassero od uscissero da que' porti.

L' 8 decembre l'incaricato d'affari Belleville comunicò al direttorio ligure la rivoluzione operata in Piemonte per l' abdicazione e partenza del re di Sardegna. Egli si studiò di mostrare i vantaggi che Genova e tutta Italia trarrebbero da questo avvenimento politico, il quale fu ben tosto entusiasticamente celebrato dai patrioti, che non fece per altro se non risvegliare in molti Genovesi la memoria degli odii di vicinità.

Il direttorio, dietro un proclama d'invito a tutti i cittadini di armarsi non solo per salvare al presente la patria, ma per concorrere altresì coll' armi della grande nazione a stabilire ed assicurare la libertà e indipendenza dell'Italia, fece un decreto che apriva *una coscrizione volontaria.*

Il generale La Poype comandante in capo le truppe francesi ed a un tempo le liguri, incaricò il general Miollis della difesa dei dipartimenti minacciati. Fu posto in istato di sostenere i preveduti attacchi il forte di Sarzanello presso Sarzana, e fortificaronsi del pari tutte le sponde della Magra, sulla riviera di Levante, per poter servir di barriera al nemico.

Sul finir di settembre stabilissi in Genova Salicetti, membro del consiglio dei cinquecento a Parigi, con una missione del suo governo.

In quest'anno fu così rigido il freddo in tutta la Liguria, che i primi magistrati dovettero sospendere le loro funzioni.

Il 5 settembre la città e il forte d'Oneglia erano stati occupati da un distaccamento di truppe francesi e liguri.

Tutti gli abitanti delle vallate eransi armati, e sembravano pronti a fortemente resistere, ma appena intesa la capitolazione del re di Sardegna, deposero l'armi.

Il general Lannes in un a parecchi uffiziali giunse a Sarzana, donde si recò alla Spezia per concertare coi generali La Poype e Miollis il piano d'operazioni il quale pareva tendere a scacciare da Livorno i Napoletani.

Si arrestarono moltissimi individui sì a Genova che in altre città della repubblica per ordine del direttorio ligure, e in virtù dei poteri straordinari cui credette il corpo legislativo

di conferirgli. Alcuni di essi vennero condannati all'esilio, e il resto recluso nella fortezza di Savona. Erano per la più parte ecclesiastici, accusati di aver preso parte ai tumulti del 9 e 16 ottobre e continuare a sparger allarme nel popolo, abusando della sua credulità. Fra gli esiliati eravi il vescovo di Savona.

A malgrado la neve e l'eccessivo freddo, partirono pel golfo della Spezia due battaglioni francesi che stanziavano ancora in Genova.

Il direttorio, sempre mancante di mezzi per armare la guardia nazionale, ricorse di nuovo ai generali francesi. Da Joubert, attual capo dell'armata d'Italia, ottenne 6,000 fucili dall'arsenale di Torino.

Dietro nota dell'incaricato d'affari della repubblica francese, che rappresentava al governo di Genova dover cessare d'ogni comunicazione colla corte di Napoli, il direttorio ligure nel 29 settembre 1798 diresse al corpo legislativo un messaggio, chiedente di essere autorizzato a secondare con ogni suo mezzo le operazioni dell'armata francese contra i Napoletani e gl'Inglesi. Il consiglio dei sessanta, deliberando su quel messaggio, decretò ad unanimità: 1.° che il direttorio esecutivo, collo scopo annunciato porrà in opera tutti i mezzi militari anche fuori del territorio ligure: 2.° la guardia nazionale sarà responsabile della tranquillità interna, ammettendosi a supplire alle funzioni della truppa di linea i coscritti volontari. Il decreto venne approvato dal consiglio degli Anziani.

Il direttorio fece significare al console inglese e all'agente del re di Napoli non poter esso aver più oltre con essi veruna corrispondenza politica, ma ch'eglino rimarranno sotto la salvaguardia della legge e della lealtà ligure.

I legni napolitani che trovavansi nel porto, e sui quali da ventiquattro ore era stato posto il sequestro, eransi allontanati alla nuova che Livorno era stata sgombrata dalle truppe del loro paese e dagli Inglesi.

Al tempo stesso tutti i corsari francesi posero alla vela. Il rappresentante Salicetti prese la strada della Spezia, mentre continuavano a marciare dalla stessa parte nuove truppe francesi e liguri.

Nel gennaro 1799 ammontavano a circa trecento gli

individui sospetti ch' erano stati dal direttorio genovese esiliati in virtù de' suoi poteri straordinari.

A termini di una legge pubblicata contra gli oziosi, e i girovaghi, si bandirono i questuanti forestieri e quelli che non avendo veruna professione vivevano sul gioco e la crapula.

Il 26 febbraio venne da tre cittadini presentato all' udienza del gran consiglio una petizione sulla discussione relativa all' uscita di carica di un terzo dei rappresentanti. Uno di essi, Queirolo, vedendosi nel numero di quelli che si volea allontanato dall' assemblea, si diede in preda a tutti gli eccessi del furore, e nella notte susseguente minacciò uno dei petenti e ne ferì un altro con un colpo di stilo. La scena avvenne in un ospizio di Genova, e vi destò vivissima indignazione. In conseguenza il Queirolo venne arrestato, si nominò una commissione, e fu condannato a morte. L' esecuzione ebbe luogo il giorno 28.

Parecchi deputati ch' erano stati insultati e arrestati il 26 per aver espressa opinione contraria a quelle dei petenti relativamente al rinovellamento del terzo, si ritirarono nei loro comuni senza dare la propria dimissione.

Il 6 maggio il direttorio esecutivo ligure annunciò al popolo i pericoli della patria e la necessità in cui trovavansi le falangi francesi di cedere davanti un nemico *di cui esse non erano solite fare alcun conto.*

L' 8 i direttori, in virtù dei poteri straordinari conferiti dall' autorità legislativa, posero in istato d' assedio tutti i comuni, quello solo eccettuato in cui risiedeva il corpo legislativo. In capo per altro a pochissimi giorni diedero avviso a quest' ultimo che prendevasi la stessa misura per la città di Genova.

Nel correre di maggio scoppiarono d'ogni parte insurrezioni, particolarmente nei feudi imperiali incorporati colla repubblica ligure.

Il 10 giugno si rincorò il direttorio per la notizia che mentre il Piemonte era occupato da Suwarow, il generale Moreau, incaricato di riparare ai torti occasionati da Scherer in Italia, era giunto a stabilire comunicazioni tra il suo esercito e quello di Napoli, comandato da Macdonald. Intese pure che in virtù di tali comunicazioni erasi già operata

la congiunzione di que' due generali. Per conseguenza dichiarò non esser più Genova in istato di assedio, e fece porre in libertà gli ostaggi ch' erano stati presi in un momento in cui il nemico avea posto piede sul suolo della repubblica.

Il 17 giugno Moreau diresse ai Liguri un proclama in cui esaltava la condotta leale e coraggiosa di esso popolo, alleato fedele della Francia, e prometteva l'armata francese coprirebbe il territorio di Genova e lo difenderebbe colla stesa perseveranza come avesse a combattere per quello della sua patria; aggiungendo sarebbero del pari comuni e i vantaggi e i pericoli.

A quell' epoca l'armata di Moreau occupava una fortissima linea da S. Spirito sino alla Bocchetta, guardando tutti i varchi per ove gli Austro Russi, fatti padroni della Lombardia, avrebbero potuto penetrare per iscendere sulle coste.

Si vide giungere in Genova l'artiglieria dell'esercito francese, ch' erasi trasportata da Garessio a Loano per un sentiero reso appositamente praticabile nei monti, e che poscia fu in quest'ultimo paese imbarcata.

Nel 20 cotesta armata uscì dal territorio genovese, comandata da Moreau, marciò verso Tortona e ne fece levar l'assedio.

Il 26 giugno Moreau, che avea battuto il nemico davanti Alessandria e già avvanzavasi verso Voghera e Pavia, dovette rinunciare ad ogni vantaggio e ritirarsi nei dintorni di Genova. In tal mezzo tempo giunse alla vista di questa città una flotta inglese, forte di ventiotto legni, proponendo si restituissero sulla parola 1000 o 1200 prigionieri francesi, presi da un convoglio reduce d'Egitto.

Nei primi giorni di luglio giunse l'armata di Macdonald di circa 20,000 uomini. Quindicimille si stanziarono in Sarzana, cui eransi accostati i Napoletani, disposti ad entrare nel paese di Genova, e 5,000 presero possesso della Spezia, pronti tutti a custodire il passo degli Appennini e impedir che gli Inglesi s'impadronissero del golfo.

Il governo ligure fece tosto sentire forti reclami contra i disordini commessi dai Francesi nella riviera di Levante ed il generale promise d'infrenarli e di concedere alcune indennità.

Il 29 luglio comparve un proclama di Suwarow, diretto al popolo genovese per indurlo a vedere i suoi liberatori negli Austro-Russi, che si avvanzavano verso lui da Milano.

Il 4 agosto il generale Joubert, inviato ai primi di luglio dal direttorio esecutivo francese ad assumere per la seconda volta il comando in capo dell'armata d'Italia, si recò presso il direttorio ligure in un all'incaricato d'affari Belleville. Il presidente Massucore presentò al generale il quadro dei sagrifizi della Liguria, e di quanto avea essa sofferto dal soggiorno delle armate sul suo territorio, particolarmente per parte di quella di Napoli; lagnandosi che dopo le più positive assicurazioni, dopo reiterate promesse sino all'ultimo momento, fossero state sgombrate all'apparire di un corpo di 2,000 uomini, la maggior parte di ammutinati, Sarzana e il golfo della Spezia. Ascoltò Joubert pacatamente i rimproveri. Gli altri direttori, colleghi di Massucore, ne fecero pure a Belleville per aver ingannato e vessato in tutti i modi il popolo genovese. Belleville accusò a vicenda il governo per non aver ordinato una leva in massa; lo che gli era realmente impossibile, attesochè da un mese era stata posta a sacco dall'armata di Napoli e indi a poco sgombrata la riviera di Levante. Promise Joubert di ordinare al general Miollis di ritornare al golfo della Spezia e di fare i maggiori sforzi per riprendere tutti i posti abbandonati.

Il 13 il corpo legislativo ordinò una leva composta di tutti i giovani dai diciassette ai trent' anni.

Il 15 seguì la battaglia di Novi, in cui rimase ucciso Joubert. Moreau, ch' era stato sotto i suoi ordini, ebbe tre cavalli uccisi sotto lui. Fu sommamente considerevole la perdita dei Francesi tra morti e prigioni. Perignon, Grouchy e Collè caddero in poter dei nemici. I Francesi dal loro canto fecero 2400 prigioni, che furono spediti a Nizza.

Dovette retrocedere verso la riviera di Ponente il quartier generale francese, che da Moreau, suo capo interinale, erasi dopo quell'importante battaglia stabilito a Genova. Tutti i patrioti liguri eransi rifuggiti in Savona, e in tutto l'antico stato di Genova provavasi la maggior carestia.

Moreau, attendendo la decisione del governo francese per la scelta del nuovo generale in capo, continuava ad adempierne le veci. Egli, per quanto lo permettevano le

circostanze, occupossi di riorganizzare l'armata e provvederla di quanto avea più bisogno. Si gettò una imposta di un milione sovra le famiglie più facoltose di Genova.

Se in allora le potenze alleate avessero stretta quella città con qualche vigore, non avrebbe potuto resistervi; e se Moreau fosse stato inseguito senza tregua, abbandonato avrebbe le montagne della Liguria per ritornare in Francia.

In conseguenza del progresso degli avvenimenti, l'armata francese disponevasi a ritirarsi entro tre giorni, ed aspettavasi il general Suwarow; quando tutto ad un tratto l'armata imperiale fece frettolosamente un passo retrogrado. Moreau, che aveva il suo quartier generale a Conegliano, avea levato allora il campo da Novi e sbloccata Tortona; si ascrissero que' movimenti ai sorprendenti progressi fatti dall'armata del general Championnet, la quale minacciava Torino, mentre una divisione di Massena dirigevasi verso Coira e Milano. Il timore che quelle tre armate si potessero unire in una sola massa occasionò la determinazione di Suwarow di abbandonare il territorio di Genova per recarsi a far testa ai Francesi. Bentosto per altro la malintelligenza avvenuta in Italia tra gli alleati, indusse Paolo I a richiamare il celebre generale russo; il quale ebbe ordine di traversare il monte S. Gottardo per assumere sul Limat il comando dell'armata opposta a Massena. L'esecuzione del qual ordine dovea avere per la causa dell'alleanza le conseguenze più tristi.

Moreau, per ordine del direttorio francese, partì sul finir di settebre dall'armata d'Italia e si trasferì in Germania. Giunse Championnet di lui successore, il quale rivoltosi ad un tempo alle truppe francesi ed al popolo ligure chiese da essi costanza e nuovi sforzi. L'esercito del generale austriaco Melas, incaricato di adempiere da sè solo ad un'impresa che avea assunta in concorso di potenze ausiliarie, trovavasi allora sommamente indebolito e per le guarnigioni che avea dovuto porre nelle piazze conquistate e per la perdita di gente costatagli per le sue stesse vittorie, non che per quella che avea lasciato negli spedali, che allora contavano ben 30,000 malati.

Tuttavolta essa armata si occupò utilmente sul finir dell'autunno a reprimere Championnet e conquistar le for-

tezze sulle quali avea risolto il generale francese di stabilire i suoi quartieri d'inverno nella parte meridionale del Piemonte. Championnet allora avea sotto il suo comando tutte le armate francesi in Italia; carico che parea superiore alle forze sue personali.

Sul principio di ottobre i soldati francesi, stimolati dalla fame, accusavano nel lor cattivo umore il governo genovese non che i cittadini facoltosi di essere d'intelligenza coi nemici della Francia. Pel quale pretesto ordinò il generale in capo si prendesse possesso dei forti della città e dei moli. Beaupoil, comandante di Genova, eseguì l'ordine.

Il 12 diedero la loro dimissione tre membri del direttorio ligure; e venne accettata.

Il 4 novembre il generale austriaco Melas, riuscito a rinchiudere Championnet tra la Magra e la Stura, lo attaccò vigorosamente presso Fossano e Savigliano, e dopo micidiale combattimento lo costrinse ad abbandonare il piano e Coni; la qual piazza si arrese all'indomane.

A malgrado questo importante fatto e la presa di Mondovi, Ceva e Serravalle, resistette ancora la città di Genova; dovette però la sua salvezza alla risoluzione di Championnet di sacrificar tutto per conservarla e di non dar altro quartiere alle sue truppe spossate se non le alpestri montagne della Liguria.

Il sempre crescente malcontentamento che eccitavano la carestia e le requisizioni della capitale, era vieppiù inacerbito dagli arresti cui sempre motivavansi a causa di una pretesa cospirazione che avesse per oggetto di consegnare quella capitale agli Austriaci.

Il 15 fuvvi la battaglia di Montefacci. Vi si trovava attorniato da pericoli il generale Gouvion Saint-Cyr, che comandava l'ala destra dell'armata d'Italia, e che dopo la rotta di Fossano ossia Savigliano era incaricato di difendere il territorio ligure; ma la sua audacia e perseveranza trionfarono d'ogni ostacolo. Da tutte le operazioni del governo chiaro appariva dominar l'anarchia, e Guvion Saint-Cyr si appigliò al partito di atterrarlo. Vedendo egli la popolazione ridotta ad estrema miseria, riuscì ad allontanarne gli orrori; fece entrar nel dovere i soldati francesi che estenuati dalle privazioni eransi rivoluzionati, e profit-

tando del ravvedimento delle sue truppe contra l'armata austriaca che lo travagliava e premeva, le slanciò sul generale Klenau, che rimase sconfitto, perdette 3,000 uomini e quattro cannoni, a malgrado il vantaggio di una posizione presso che inespugnabile, a malgrado la sua superiorità numerica e la protezione di una squadra anglo-russa; sicchè Genova rimase in poter dei Francesi.

Il 20 vennero da Championnet annunciati all'armata d'Italia gli avvenimenti maggiormente importanti accaduti in Parigi il 18 e 19 brumaio anno 8.° (9 e 10 novembre 1799) in conseguenza del ritorno dall'Egitto di Bonaparte, sbarcato a Frejus il 9 settembre precedente; ed informò le truppe dell'esaltazione al consolato di quel celebre generale. Lusingavasi Championnet che col mostrare alle truppe una più ridente prospettiva, le incoraggirebbe a sopportare la loro attuale nudità e tutti que' patimenti, che egli diceva star tosto per cessare.

E di fatti tutto in Italia come in Francia dovea mutare sotto l'influenza di Bonaparte, divenuto primo console il 13 decembre, e quella di Berthier nominato ministro della guerra.

Il direttorio ligure, che nel 2 di quel mese aveasi aggregato due nuovi membri, si risolse di far partir per Parigi il signor Roggieri, incaricato tra le altre cose a chiedere la destituzione del generale Massol qual proteggitore degli anarchici e patrioti sedicenti *esclusivi;* ma pochi giorni dopo anche il consiglio dei sessanta fece il suo 18 brnmaio, cioè a dire venne soppresso il direttorio, aggiornato il corpo legislativo ed incaricata una commissione intermediaria, rivestita dei poteri legislativo ed esecutivo a presentare una nuova costituzione analoga a quella di Francia.

Questa risoluzione venne approvata dal consiglio degli anziani; si misero in funzioni i membri della commissione, e venne sciolta la tornata dei due consigli in mezzo ad applausi universali. Tutto avvenne in piena quiete nella città, ove sino dal mattino eransi per precauzione appostate milizie. Oltre le proclamazioni solite, inviaronsi sull'istante corrieri. Uno di essi partì per Parigi portatore d'ordini diretti al cittadino Boccardi, che lo confermavano nel suo posto di ministro plenipotenziario presso la repubblica francese.

Il nuovo mutamento del governo genovese liberò lo

stato d'una parte dei succhiasangue che lo aveano sino allora divorato; ma non rimediava alla mancanza dei viveri per cui ognuno soffriva dacchè gl'Inglesi bloccavano strettamente i porti delle due riviere. Temevasi lo stesso trattamento per parte degli Austriaci, e quindi una parte del popolo univa i suoi sforzi a quelli dei Francesi per trattenere nel nord degli Appennini il barone Melas.

Fallì a Championnet l'ardito piano da lui concepito di penetrare il centro della linea degli Austriaci per isolare le loro forze, e procurare di vincerli colla celerità delle mosse e colla tattica delle manovre. La sua armata non avea soltanto a combattere contro la fame e l'epidemia, ma provava pure delle perdite a motivo dei disertori. Lo stesso generale venne colto da una delle malattie contagiose che durarono tutto l'inverno, e morì desolato in Antibo il 9 gennaio 1800.

Il 18 di questo mese la commissione governativa, fortemente occupata, come tutte le autorità precedenti, degli ex nobili usciti di Genova, fece una nuova legge per richiamare un'altra volta alla capitale que' di loro che vi erano domiciliati prima del 22 maggio 1797, colla minaccia ripetuta della confisca de' lor beni. Prolungò soltanto le dilazioni accordate, giusta le distanze a cui poteano trovarsi gli individui indicati; e in capo a qualche tempo, mercè una somma da versarsi nella cassa nazionale, scese ad una convenzione coi nobili che aveano già incorsa la confisca.

Il primo console della repubblica francese, unite l'armata delle Alpi e quella degli Appennini sotto gli ordini di Massena, che avea levato dal comando in capo dell'esercito dell'Elvezia, venne coadiuvato da Berthier a completar quel gran corpo e più a formarne un nuovo, sotto il nome di armata di *riserva*.

Bonaparte avea risolto di inviluppare l'armata austriaca, facendola girare alla sua destra in un punto in cui le montagne di Genova e il S. Gottardo, rimaste in poter dei Francesi, chiudono la vallata del Po. Il qual piano non sarebbe riuscito senza la perseveranza incredibile di Massena, il quale con un solo manipolo di soldati, e mancante di denaro, viveri e munizioni, fece quanto mai potea attendersi dal meglio approvigionato capitano.

Massena era giunto alla riviera di Ponente nei primi giorni del febbraio 1800; e nel 10 si recò nella capitale della Liguria, prendendovi molte misure d'ordine, e specialmente occupandosi di calmar le inquietudini sull'articolo delle sussistenze. Qualche tempo dopo destinò Soult a suo luogotenente; non dovendo il quartier generale dell'armata lasciar Genova.

Dopo la partenza di Moreau, recatosi al comando di tutte le forze francesi in Elvezia, l'armata d'Italia trovavasi afflitta da morbi e interamente disorganizzata; avendo pure contribuito al disordine la morte di Championnet. Era tanta allora l'indisciplinatezza, che il nuovo generale in capo trovò per via delle mezze brigate intere, e anche dei corpi maggiori che se ne ritornavano in Francia senza averne ricevuto l'ordine; adducendo per solo motivo la ferma loro risoluzione di non servire sotto altri capi, tranne Moreau. Per ricondurle al dovere era duopo spiegare tutta la severità; e molta ne mostrò Massena, che cassò compagnie intere, degradò ufficiali, fece fucilare sotto ufficiali, non che due soldati per ogni compagnia. Il vuoto che risultava da queste misure di rigore fu prontamente riempiuto dal ministro della guerra a Parigi, e l'armata di Genova divenne la più sommessa e meglio disciplinata di tutte quelle che componevano le forze militari di cui poteva allora disporre la Francia.

Quanto ai Genovesi, essi eransi inaspriti a motivo delle loro privazioni e sofferenze. Pensò Massena che il miglior partito per impedire loro ogni sforzo, era quello di conferire tutte le cariche del governo democratico a patrioti da lui conosciuti pronti a dedicarsi per eseguire i suoi ordini.

Meno pazienti, o forse più in libertà di abbandonarsi ai propri risentimenti, gli abitanti della riviera di Levante già eransi insurrezionati; e particolarmente nel mese di marzo scoppiarono moti assai gravi contra i Francesi. Massena si giovò del tempo in cui gli Austriaci non erano ancora in istato di attaccarlo, per pacificare i terrazzani secondo la sua solita maniera, ch'era quella del terrorismo, e così fece per pagar le sue truppe, cominciando dal pagar loro un terzo di quanto era ad esse dovuto.

Considerevoli rinforzi erano giunti successivamente di

Francia all' armata della Liguria. Molti generali erano stati cangiati. Per altro l' articolo delle sussistenze trovavasi ancora male organizzato, e Massena non si credeva ancora giunto al momento di battersi allorchè fu attaccato all' improvvista dalle armate d'Austria ed Inghilterra, cui egli supponeva ancora molto addietro.

A quest' epoca Melas, che fu poi tanto sfortunato od inesperto, avea dissimulato con molta arte al nemico le proprie forze. Il 4 aprile, in un proclama dato dal quartier generale d'Acqui, egli annunciossi al popolo ligure come suo liberatore.

Il 5 avvicinossi a Genova a tiro di bomba una flotta inglese; e il giorno dopo vennero attaccati dagli Austriaci tutti i posti tra quella città e Finale; il 9 espugnarono la trincea della Bocchetta, i cui difensori entrarono tumultuariamente in città.

Ancor più decisivo fu l'esito della aggressione principale contra le alture di Savona, essendo rimasta affatto tagliata fuori la linea francese. La sua destra, in cui trovavasi Massena, rimase separata dal centro e dalla sinistra comandata dal general Suchet, capo dello stato maggiore, senza che le due porzioni dell' armata più si potessero ricongiungere. Per quindici giorni esse fecero i maggiori sforzi, sperando giungere ad avvicinarsi ai gioghi delle montagne che separano Savona da Genova; sforzi che occasionarono molte fazioni militari. Colà comandava Melas in persona, ed era giunto a ricacciare sulla Polcevera Massena da una parte, e Suchet dall' altra al di là del Varo. Egli era per altro assai lontano dall' immaginare la prodigiosa marcia dell' armata di riserva comandata da Bonaparte, che scendeva in Italia pel gran S. Bernardo. Non volea prestar fede Melas a ciò che se gliene diceva, e perciò avea disseminate le sue forze sovra una linea di oltre settanta leghe.

Lo scopo principale del generale Massena, risoluto a difender Genova, fu d' ora in poi quello d' impedire che il blocco della città, stretta da vicino per la parte di mare dall' ammiraglio [illegible]th, che intercettava assolutamente i viveri, non venisse pur [illegible]to dalla parte di terra dagli Austriaci, e non si trasformasse il blocco in assedio. Ciò che di meglio era a farsi per tener questi indietro, era di esser

sempre il primo ad attaccarli, benchè inferiore di numero. Risolse quindi combatterli di roccia in roccia.

Il 27 aprile ebbe lettera da Melas che gli offriva la più onorevole capitolazione, ma egli rispose » Mi rimangono ancora milizie bastanti per provarvi che posso difendermi, ancorchè rimanesse battuto il general Suchet, lo che stento molto a credere ».

Suchet, benchè staccato dal suo capo, avea tutto tentato per liberare Savona ma indarno. Difatti fu sconfitto e inseguito da OElsnitz. Allora si gettò sulle alture di Finale. ove teneva le famose posizioni di Melonio e di Sette Pani, sperando di colà impadronirsi e distruggere i magazzini del nemico; ma ne fu scacciato, e più grave di tutti gli altri provò una rotta a Montecaro presso le sorgenti dell'Arrozia. Ciò che sovrattutto lo astrinse a precipitare la sua ritirata, si fu una massa degli Austriaci che minacciavano di arrestargli il passo, e che in fatto con un po' più di attività nell'esecuzione avrebbero potuto costringere il centro e la sinistra dell'armata d'Italia a deporre le armi. Suchet colla celerità della sua marcia evitò un altro tranello che gli era teso dalla parte di Ventimiglia.

Frattanto i soldati di Massena, scoraggiati, afflitti di malattie, e mancanti di pane, non capivano lo scopo degli attacchi pericolosi a cui li conduceva ciascun giorno il loro capo; giacchè gl'imperiali non si sarebbero mai, per le perdite che pur essi poteano fare in quegli attacchi, determinati a levare il blocco; e i prigionieri che si facevano di loro non erano pei Francesi che un peso di più per la necessità di alimentarli. Ma il grande oggetto di Massena era di dar tempo al primo console di venire in suo aiuto, e ne ricevea nuove per la via che gli somministravano alcuni amici della Francia, essendo impossibile verun altro mezzo di comunicazione col difuori. Finalmente il 25 maggio incontrastabili ragguagli gli fecero conoscere ad un tempo e i grandi vantaggi riportati da Moreau in Svevia e l'ingresso in Piemonte dell'armata di riserva di Bonaparte. Per conseguenza egli illuminar fece la sera la città, la quale per altro trovavasi ridotta alle più orribili estremità della fame, e forse ad un 15,000 ammontavano gli infelici che durante il blocco erano periti per indigenza o malattia.

Negli ultimi giorni di maggio, gli Austriaci ed Inglesi, che più non poteano dubitare dell' avvicinarsi del primo console a Milano, strinsero Genova colla maggior forza, rinnovando però al tempo stesso a Massena l'offerta di onorevole capitolazione: da ciò questi conchiuse e riguardò per certissimo che assai gli era vicina l'armata di riserva, e volle trar partito dall'inquietudine de' suoi avversari, onde ottenere le condizioni possibilmente più vantaggiose.

Alle nove del mattino del 4 giugno fermaronsi le basi della proposta capitolazione, e tutto nelle clausule e convenzioni parve conforme ai desiderii di Massena. Tra le altre era fissato ch' egli, co' suoi uffiziali e soldati in numero di 8,000, uscirebbero in piena libertà; ritornerebbero in Francia per la via di terra, e quelli che non potessero farlo sarebbero dalla flotta inglese trasferiti per mare ad Antibo ovvero al golfo S. Giovanni; si restituirebbero i prigionieri austriaci; que' patrioti genovesi ed emigrati italiani che seguir volessero l'armata francese, sarebbero considerati come facienti parte di essa; nessuno verrebbe ricercato per la sua condotta politica anteriore; si approvigionerebbe la popolazione di Genova, si avrebbe cura dei malati; e finalmente nel 5 giugno consegnerebbesi la città alle forze combinate austro-inglesi.

A malgrado tutto quello che veniva assicurato di favorevole in questo trattato, significò il general francese che prima della sera egli non apporrebbe la sua firma dietro quella dell'ammiraglio Keith e dei generali austriaci Ott e Saint-Julien; sperando ancora di ricever notizie che potessero fargli cangiar determinazione; e fu veramente degna di ammirazione l'arte usata nel corso di quelle discussioni da questo condottiere egualmente sagace e perseverante nel dissimulare la propria malasituazione e profittare dell'imbarazzo del suo nemico. Egli non sottoscrisse che alle sette della sera, e si diedero reciproci ostaggi. Finalmente gli 8,000 uomini della guarnigione francese lasciaron Genova per recarsi a Nizza per terra, dopo un blocco di sessanta giorni e dopo perduta la metà della gente tra morti, feriti e prigionieri.

Nel giorno stabilito, gl' imperiali occuparono la porta della Lanterna, e gli Inglesi la bocca del porto; indi entrarono trionfanti Ott e Keith, il primo colla sua armata e

l'altro colla sua flotta. Può dirsi questo un conquisto penosamente ottenuto dopo una guerra lenta e minuziosa. Come era convenuto, partirono coi Francesi i più dichiarati democratici, tra cui Morando, l'abate Cuneo, l'avvocato Lombardi e i fratelli Boccardi. Ci volle qualche tempo prima che gli Austriaci ristabilissero l'ordine nella città e ne' dintorni. Il generale creò una reggenza per comprimere le reazioni che erano lì per iscoppiare: la reggenza impose contribuzioni rese indispensabili: del resto neppur una parola dalla parte dei capi proposti in nome dell'imperatore, che autorizzasse a sperare il ristabilimento dell'indipendenza genovese e la ristorazione del pristino governo.

In grazia del blocco di Genova, così ben sostenuto da Massena, giunse il 14 giugno sul campo di battaglia di Marengo l'armata di riserva capitanata da Bonaparte. Il blocco avea pur giovato a trattenere sugli Appennini i Tedeschi, mentre la loro presenza altrove sarebbe stata sì necessaria, di guisa che non furono più in grado di correre incontro al lor nemico principale.

Melas, ch'erasi per tanto tempo illuso sulle viste e gli spedienti del primo console e generale in capo, entrò finalmente nella certezza ch'egli non era più che due o tre marcie lontano da Milano, conducendo seco forze considerevoli, e il generale austriaco troppo tardi s'accorse del cangiamento succeduto nella sua posizione personale.

La divisione del general Ott, ritornando da Genova, avea scontrato presso Voghera l'antiguardo dell'armata di riserva. Melas rifece pel colle di Tenda la via di Torino, ritirando non senza gravi perdite una parte delle truppe che teneva impegnate sul Varo e che vennero inseguite da Suchet sino a vista di Ceva. Il generale austriaco, tagliato fuori dalla parte di Genova, donde era uscito Massena colla sua guarnigione, trovavasi tra due fuochi ma con forze superiori in numero.

Il 13 si scontrarono gli avanguardi delle due armate, e nel 14 avvenne quella famosa battaglia di Marengo, il cui racconto non appartiene alla storia di Genova.

Uno per altro de' suoi effetti fu che in conseguenza della disastrosa convenzione cui Melas dovette il giorno 16 stipulare in Alessandria, si dovea entro breve tempo conse-

gnare ai Francesi la capitale della Liguria. E di fatti essa venne il 23 giugno rimessa al generale Suchet dal principe di Hohenzollern, il quale in virtù di espresso ordine di Melas prese in prestito da sessanta dei più ricchi negozianti un milione di lire pei bisogni dell'armata.

Contavasi il decimonono giorno dacchè gli Austriaci erano divenuti padroni di Genova per la capitolazione di Massena, quando Suchet rientrò in possesso di tutta l'artiglieria abbandonata il giorno 5 al momento della cessione della piazza. Da quel momento trovaronsi unite sotto il comando di Massena le due armate di riserva e d'Italia.

Dopo il trattato di Alessandria, pretendeva l'ammiraglio Keith che gli atti stipulati dagli alleati dell'Inghilterra non dovessero essere anche per essa operativi; e quindi levò dai magazzini di Genova tutti gli effetti adattati per la marina inglese che vi si trovavano. Ed è per probabile ch'egli avrebbe ricusato di cedere la città a malgrado la capitolazione di Melas, se non avesse temuto che il primo console di Francia non ritenesse in ricambio prigioniera la terza divisione dell'armata austriaca, la quale non dovea lasciare le sponde della Bormida che soltanto dal 23 al 24 giugno, e che avea in poter suo la maggior parte degli effetti militari.

Il passaggio da un in altro dominio rinnovava le sofferenze e la miseria dei Genovesi.

La Liguria si trovò compresa in una misura presa da Bonaparte il 23 del mese stesso per dare un'organizzazione interinale ai paesi ch'ei diceva aver *rigenerati a libertà*. Come Milano e Torino, s'ebbe dunque anche Genova la sua *consulta* pel poter legislativo, la quale dovea esser preseduta da un ministro straordinario della repubblica francese.

Il 9 luglio, quella commissione che componevasi di individui moderati e godenti buona riputazione era appena nominata quando mandò indrizzo al popolo per annunciargli il ritorno delle autorità francesi e la nuova organizzazione interinale stabilita da Bonaparte, in attesa che le circostanze gli permettessero di darne ai Genovesi una definitiva. In quello stato di cose vedeasi un governo povero ed esausto costretto ad un tempo di provvedere ai bisogni dello stato e al mantenimento di milizie straniere. Keith dominava il mare e bloccava i porti della repubblica. La città

periva di fame e di ferro; inoltre provava gli orrori di un morbo contagioso che in un mese rapì 2,000 persone.

Pel modo in cui il generale Dejean, uno dei capi dell'armata, erasi diportato nel far eseguire la convenzione che in forza della vittoria di Marengo abbandonava ai Francesi la maggior parte dell'Italia superiore, Bonaparte lo avea giudicato opportuno per più alte funzioni, e lo nominò a ministro estraordinario a Genova e presidente della *consulta*. Sotto un tal titolo, Dejean divenne il vero amministratore di un paese che non cessava di sospirare sempre più vivamente la sua prisca indipendenza. Egli avea nella repubblica ligure lo stesso potere di cui erano rivestiti due altri generali francesi nella repubblica cisalpina e nel Piemonte. Il suo posto corrispondeva a quello che prima dell'ingresso dei Francesi in Italia affidava la corte di Vienna ad un agente diplomatico che risedeva presso il governator generale del Milanese. Dejean esercitò la sua nuova carica zelantemente, e diè prove di molte cognizioni amministrative. Egli non partì di Genova se non nel 1802 per portarsi a Parigi ad occupare il posto di ministro direttore dell'amministrazione della guerra.

Dall'epoca del 1800 di cui qui si tratta sino alla fine dell'anno stesso, non avvenne verun cangiamento d'importanza nell'esistenza politica della repubblica ligure.

DUCATO DI MILANO

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEL DUCATO DI MILANO

REPUBBLICA CISALPINA

Nel 1733 il re di Sardegna, cooperato dalla Francia e dalla Spagna, erasi impadronito del Milanese, la cui sovranità dopo il trattato di Baden del 1754 era stata garantita alla casa d'Austria. Ma in virtù del trattato di Vienna del 1735 il Milanese fu restituito all'imperatore, e venne dall'imperatrice regina di Ungheria e di Boemia trasfuso alla sua posterità.

Il ducato di Mantova, posto all'oriente del Milanese, era appartenuto per lungo tempo alla casa Gonzaga, come feudo dipendente dall'impero. Morto senza figli Carlo IV, decimo duca di Mantova, fu oggetto di contrasto tra i duchi di Lorena e di Guastalla la sua successione. D'altra parte era il duca di Savoia, il quale sovra più antico diritto fondava il suo reclamo per la proprietà del Mantovano; ma fu dall'imperatore Giuseppe I posto fine a tutte le pretensioni col prender egli possesso di quel ducato, nominandovi un governatore; e Maria Teresa fu pur essa che ne operò la incorporazione col ducato di Milano.

Durante la guerra ch'ebbe luogo per la successione d'Austria era stato rovinato ed espulso da' suoi stati Francesco III duca di Modena, ma pel trattato d'Aix-la-Chapelle del 1748 egli rientrò nella sua capitale il 28 settembre 1752 dopo sette anni di assenza, e nel decembre 1753 accettò il titolo di vicegovernatore dei ducati di Milano e di Mantova, avendo a sè superiore l'arciduca Pier-Leopoldo, secon-

dogenito di Maria Teresa, ch'era stato nominato per governatore di entrambi quei paesi. Molto sorprese l'Italia al veder il duca di Modena abbandonare i propri stati per stanziare la sua residenza in un paese appartenente a quella stessa potenza dalla quale era stato in procinto di vedersi spogliato del suo patrimonio; e di fatti egli lo avea conservato per l'accortezza degl'inviati che per lui stipularono al congresso d'Aix-la-Chapelle. Nel 1766, epoca della morte dell'imperatore Francesco I, ottenne il duca il titolo di governatore generale, ma nulla di più; essendo in realtà affidata l'amministrazione della Lombardia al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'Austria. E tal fu pure l'influenza della corte di Vienna sul duca di Modena, che egli sconcertò le sue finanze per rendere praticabile con forti spese le magnifiche vie negli Appennini, che dividono Modena dal gran ducato di Toscana, tutto il vantaggio delle quali cadeva a benefizio di casa d'Austria.

Figlio ed erede degli stati del duca Francesco III era il duca Ercole Rinaldo, che nel 1741 avea sposato la erede del principato di Massa-Carrara. Alcuni calunniosi rapporti aveano per altro da lei allontanato il principe ereditario di Modena, che da quel punto risolse non volere altra posterità che una figlia ch'eragli nata nei primi anni del suo matrimonio. Veniva tacciata l'imperatrice regina di aver col mezzo di emissarii procurato di alienare dalla sposa il cuor dello sposo. Il fatto è che Maria Teresa desiderava ardentemente che la mano di quell'unica figlia (Maria Beatrice d'Este), futura sovrana del ducato di Modena, venisse assicurata all'arciduca Ferdinando, il terzo de' suoi figli che s'avea avuto Maria Teresa dal suo sposo Francesco I, locchè dovea fruttare alla casa imperiale d'Austria uno stato di più. E con ciò inoltre ella contava di cogliere il vantaggio inapprezzabile di porsi in istato di unire un giorno, senz'alcuna interruzione di potere, il Milanese al gran ducato di Toscana. Per giungere al suo scopo ella non erasi limitata a dare al duca Francesco III considerevoli somme in denaro, ma avea promesso benanche il ducato di Ferrara, spettante un tempo a quel principe. Per conseguenza il regnante duca di Modena non solo annuì di promettere all'arciduca suindicato la mano di sua nipote, ma permise

pur anche fosse ella educata in Milano. Il divisato maritaggio si effettuò il 15 ottobre 1771; e il duca Francesco III non s'accorse pienamente del passo cui lo si aveva condotto se non quando l'arciduca Ferdinando andò a stabilirsi quale governatore nel ducato di Milano. Ferrara rimase al papa, ed Ercole Rinaldo, recredutosi finalmente delle sue prevenzioni contra la sposa, si mostrò disposto a farle giustizia; ma in un tempo in cui la sfortunata principessa non potea più nè per lui nè per sè stessa riparare il torto di una così clamorosa separazione.

Anche sotto l'arciduca Ferdinando, come lo era sotto il duca di Modena, il conte Firman era sempre quegli che esercitava l'autorità in nome dell'imperatore, cioè a dire dirigeva la più parte degli affari e principalmente le finanze.

C'era per altro in Milano un senato composto di un presidente e dieci senatori, che amministrava giustizia senz'appello in tutte le cause civili. Nel 1766 si istituì da Maria Teresa un consiglio supremo d'economia e di commercio per giudicare egualmente senz'appello tutte le cause relative alle pubbliche ferme e alle monete. Finalmente esisteva per le finanze un tribunale ordinario composto di nove persone, compreso il presidente.

Il consiglio civico componevasi di sessanta decurioni, scelti tra l'alta nobiltà del paese; la loro carica era a vita, e trasmissibile anche di sovente ne' loro figli. Quel consiglio presedeva a tutto ciò che interessava il mantenimento del buon ordine e la pubblica prosperità.

Il primo ufficiale della città portava il titolo di *vicario di provvigione;* vegliava pel buon approvigionamento della città di Milano, e fissava il prezzo dei viveri.

In virtù di un ordine emanato da Vienna nel 1767, si conferì ad un magistrato stabilito a Milano la giurisdizione civile sugli ecclesiastici e loro beni, che altra volta era stata esercitata dai papi e dai vescovi. Nel tempo stesso si ordinò agli ecclesiastici di restituire tutti i fondi che aveano acquistato dal 1722 in poi, e vennero assoggettati alle stesse imposte degli altri cittadini. E più dopo fu vietato a tutti gli abitanti del Milanese, sia ecclesiastici, sia laici, di domandar veruna grazia alla corte di Roma senza la permis-

sione del magistrato, eccettuati però i brevi d'indulgenza e quelli di penitenziaria.

Nel 1786 mutossi quest'ordine di cose allorchè volle l'imperatore Giuseppe II venisse introdotta nel suo impero una uniforme amministrazione. Egli dichiarò che a contare dal 1.° novembre all'amministrazione antica succedesse il sistema ch'era in vigore negli altri stati austriaci. Si divise il ducato in otto circoli, in ciascuno dei quali una camera superiore, immediatamente subordinata al governo, incaricata degli affari d'amministrazione, di politica e di economia; la quale innovazione, che nei Paesi Bassi era stata il principio di una sollevazione contra la casa d'Austria, produsse effetti spiacenti anche nel Milanese; e forse contribuì a farvi germogliare i principii della rivoluzione francese.

Del resto furono fatte sotto il regno di Giuseppe II molte utili istituzioni nella Lombardia austriaca. Quel principe onorava le scienze e le lettere; grandissima riputazione godette l'università di Pavia; e il conte di Firmian, degno esecutore degli ordini dell'imperatore, rese floridissima quella parte de' suoi stati.

Il grande rovesciamento politico operato in Francia l'anno 1789 trovò partigiani specialmente nella classe media degli abitanti di Lombardia, come presso altri popoli d'Europa. Per altro quella classe nel Milanese non avea fondate lagnanze a fare nè contro l'arciduca depositario dell'autorità nè contra la nobiltà; e nel totale giudicando il suo governo dall'amministrazione, dalla polizia e dalla conservazione dei monumenti e strade pubbliche, non poteva concepirsene che opinione favorevole. La maggior parte de' sudditi di casa d'Austria in quella parte d'Italia doveano dunque rimanersi spettatori pacifici di quanto accadeva presso i loro vicini dall'altra parte dell'Alpi, non che dei primi conati tentati al di fuori del regno di Francia onde salvar esso stesso dall'azione diretta della rivoluzione. È vero che non ancora il male di quella natura minacciava, almeno in modo di dare inquietudine, di appiccarsi al popolo di cui si parla; ma se quasi la totalità dei Lombardi non avea mostrato che indifferenza sino alla fine dell'anno 1790, questa avea cessato l'anno dopo, quando conobbero i risultamenti di un viaggio fatto presso di essi dal nuovo

imperatore Leopoldo II e il trattato conchiuso a Pavia nel luglio 1791, ch'era stato preparato dalle conferenze tenutesi in Mantova.

Nel 1792, il conquisto della Savoja e della contea di Nizza fissò forte l'attenzione di tutti gli Italiani senza eccezione, e del popolo milanese specialmente. Il timore di una prossima invasione giunse al colmo nel 1794, quando si videro marciare ad Oneglia le truppe della repubblica francese, e stabilire un campo a Savona. Nel bollore di tali inquietudini si raccolsero in congresso a Milano parecchie potenze.

Dal re di Sardegna sino a quello delle Due Sicilie, eccettuato il solo papa, tutti gli altri principi che reggevano la penisola erano legati colle due case d'Austria e di Borbone, mercè maritaggi di sovente ripetuti e complicatissimi, di guisa che poteano riguardarsi come formanti una sola famiglia. Del resto, il sovrano di Piemonte pareva ed era in fatto il solo che fosse in grado di lottar coi Francesi. Egli dal 1793 al 1796 fu efficacemente coadiuvato dalle truppe austriache giunte in Lombardia, ma non erano in gran numero. Una volta che in seguito delle vittorie di Bonaparte, generale in capo dell'armata francese succeduto a Scherer, fu concluso il 15 maggio 1796 un trattato di pace tra Vittorio Amedeo III e il direttorio esecutivo di Francia, trovossi l'arciduca Ferdinando governatore di Milano abbandonato ai suoi propri modi di difesa; e sentì allora la necessità di chiedere alla corte di Vienna i più pronti e validi soccorsi.

Nei primi giorni di maggio gli Austriaci aveano tragittato il Po a Valenza, la cui cittadella era occupata da un corpo di cavalleria napoletana, e si fortificavano in fretta sulla sinistra del fiume per proteggere il Milanese. Indipendentemente dall'armata spedita per unirsi ad essi dal re delle Due Sicilie, alcuni rinforzi provenienti dal Tirolo davano speranza al generale in capo Beaulieu, ch'erasi piegato sopra Pavia, di poter con buon successo tentare contra i Francesi la sorte dell'armi. Egli avea diretto il suo piano di difesa sulla supposizione che le truppe comandate da Bonaparte entrassero in Lombardia per la parte del Pa-

vese; ma questi seppe deluderlo, e nel 7 maggio effettuò il suo passaggio del Po presso Piacenza. Tosto se ne intesero gli Austriaci, le loro divisioni ch'erano a portata si presentarono per opporre ai Francesi quel fiume come una barriera prima che avessero il tempo di unirsi; ma esse divisioni furono vigorosamente respinte.

L'8 maggio il duca di Parma, sull'esempio del re di Sardegna, trattò col capo dell'armata francese. Anche il duca di Modena chiese la pace e si rifugiò a Venezia. Bonaparte vedevasi aperta dinanzi a sè la strada di Milano; ma riflettè che prendendo possesso di quella capitale della Lombardia, non sarebbe in grado di conservarla pacificamente se prima non avesse scacciati gli Austriaci dalle sponde dell'Adda, che interponevasi tra essi e lui. Beaulieu erasi ritirato dietro quel fiume, dopo posta nella cittadella di Milano grossa guarnigione. Le sue truppe occupavano trinceramenti protesi dalla gran strada di Lodi sino al confluente dell'Adda col Po, al disotto di Pizzighettone. Le sue posizioni dominando il corso di un fiume egualmente profondo che rapido, e in tutti i ponti fortificate, inquietavano i distaccamenti francesi sparsi pel Milanese; finalmente quello stesso generale ritraeva viveri dal Mantovano, attraversando per altro le provincie venete. Sentiva quindi forte il bisogno di nuovi rinforzi promessigli dalla corte di Vienna, rinforzi che non potevano giungergli se non passando egualmente per lo stato veneziano.

Per alcuni giorni i Francesi minacciarono successivamente i differenti punti di difesa delle truppe imperiali; e mentre che Beaulieu perplesso tentava sempre più di stendere i suoi acquartieramenti, portatesi parecchie divisioni dell'armata di Bonaparte rapidamente verso la città di Lodi, lo attaccarono il 10 maggio con tale impetuosità, che gli Austriaci non ebbero che il tempo di passar l'Adda sovra un ponte, senza poter giungere a tagliarlo, ma lo copersero col fuoco di numerosa artiglieria. Opposero ai Francesi sulla sinistra dell' Adda un forte retroguardo di 10,000 uomini. Allora 4,000 granatieri francesi si formarono in colonna serrata sotto il fuoco del ponte, avendo alla testa i generali Massena, Berthier, Lasnes ec. ec. Il ponte di Lodi

era lungo cento tese; essi vi si precipitarono a passo di carica, rovesciando quanto si parava loro dinanzi, e colla baionetta presero venti pezzi di cannone.

Nel tempo stesso la cavalleria francese traversava il fiume a nuoto, e vi accorreva Augereau colla sua divisione. Gli Austriaci furono sparpagliati, e abbandonarono non solo la artiglieria ma i loro cassoni e bagagli. Beaulieu passò l'Oglio di notte e si rifugiò sotto il cannone di Mantova.

Questa giornata di Lodi, importantissima per sè stessa, dovea fare impressione su quegli abitanti di Lombardia che già erano favorevolmente disposti per la causa francese; il cui numero erasi accresciuto, e taluni di essi non aveano neppure atteso tale momento per chiamare, mercè segrete intelligenze, Bonaparte a recar presso loro i benefizii di quella ch'egli e i suoi chiamavano *la libertà e l' indipendenza*. Dall'aver l' arciduca Ferdinando abbandonato Milano il giorno 9 maggio per ritirarsi colla sua famiglia nel Tirolo, ne venne che se ne allontanarono pure in tutta fretta le persone addette al suo governo. Fu intanto conservato il buon ordine nella città dalla guardia civica, che vi avea istituito il governo imperiale, al pari che una giunta di stato composta di magistrati.

Tra i primi risultamenti della battaglia di Lodi convien annoverare il facile conquisto di Pizzighettone e di Cremona. Milano, non lontana che dieci leghe, inviò le sue chiavi; nel giorno 14 s'incaricò Massena di prenderne possesso, e pochi giorni dopo vi fece solenne ingresso il generale in capo. Egli cominciò dal licenziare i magistrati stabiliti dall'arciduca Carlo prima di sua partenza, sostituendo persone ligie alla Francia o da essa dipendenti. Poi pensò a provvedersi denaro ed effetti per facilitare all'armata il corso di sue vittorie; al quale scopo, invece della giunta di stato, istituì l'amministrazione generale di Lombardia; in luogo del consiglio dei decurioni un corpo municipale, a cui acconsentirono prender parte alcune persone ragguardevoli e rispettate. Al nuovo consiglio presiedette il generale francese d'Espinois, a lui venendo sottoposti gli affari più delicati e secreti.

Il dono della libertà e dell'indipendenza annunciato ai Lombardi venne dunque accompagnato immediatamente da

contribuzioni che esigevansi col maggior rigore. Bonaparte non volle meno di venti milioni di franchi, e la partenza di parecchi ricchi proprietari, che aveano portato seco i più preziosi effetti loro, accresceva la difficoltà per poter pagare somma sì forte. Anche col portar via l'argenteria delle chiese e i fondi che trovavansi sui monti di pietà, si era ancora ben lungi di completare i venti milioni. La porzione stessa del popolo che sembrava la più disposta ad approvare il cambiamento d' autorità, dichiarava non invidiar più i vantaggi politici che si vendevano a peso d'oro; e la municipalità, per far fronte all'imposta di guerra, alle requisizioni e spese abusive di ogni genere, fissò sotto il numero d'imprestito una contribuzione straordinaria di quattordici denari per scudo sul valor delle case e dei beni rurali del Milanese.

Bonaparte, indipendentemente dai mezzi violenti da lui impiegati per far eseguire i suoi ordini e per comprimere le passioni suscitate da ogni genere di vessazioni, e nominatamente per l'odioso spoglio del ricco monte di pietà di Milano, si lusingò di poter dileguar prontamente qualunque opposizione col fondare nella città principale della Lombardia una società popolare, sul modello di quelle che allora esistevano in Francia. Erano incaricati alcuni emissarii di spargersi per le campagne e dire agli abitanti che le ricercate somme di denaro non graviterebbero che i ricchi. Ma il malcontento, anzi il furore, era al colmo a misura che più si si sentiva vessato, nè andò guari a scoppiar la vendetta.

Il 25 maggio il generale in capo francese lasciò Milano coll'intenzione di recarsi a Brescia per iscacciare al di là dell'Adige Beaulieu, e formar poscia l'assedio di Mantova. Erano appena passate tre ore, che in tutta la Lombardia sentivasi suonare a stormo. Appena fu inteso Bonaparte della sollevazione, che ritornò sui suoi passi con trecento cavalli e un battaglione di granatieri; fece fucilare in Milano tutti quelli ch'erano stati presi coll'armi in mano, diede ordine di arrestare come ostaggi moltissime persone, e significò al clero e alla nobiltà sarebbero responsabili della pubblica sicurezza.

I tumulti avvenuti nel tempo stesso a Arquata, Lugo,

e Binasco, situati sulla gran strada che mena a Pavia, e ove aveano tentato difendersi da sette a otto cento ribellati, indi alla Carfagnana, a Jesi e in tanti altri siti, ben provavano che se la setta rivoluzionaria avea aderenti nell'alta Italia, la massa dei cittadini era però lungi dal pensare com'essi o desiderare tanto grandi mutazioni politiche. Si fecero tacere i malcontenti a furia di esecuzioni militari. Binasco fu ridotta in cenere, e Lugo saccheggiata.

La città di Pavia erasi manifestata sino dal primo istante contraria al sistema francese. I Pavesi, irritati già alla vista di un albero della libertà piantato sulla pubblica piazza dagli amici dei repubblicani ch'erano venuti dal di là dell'Alpi, sentirono viemaggiore inacerbimento per essere stata rovesciata una statua equestre di bronzo, riputata per antica, che credevasi rappresentante un imperatore romano, e presero l'armi nel mattino del 23 maggio. Tosto giunsero anche gli abitanti dell'agro, e rivalizzarono insieme di furore. Nelle due notti dal 23 al 25 avvennero scene ancor più terribili; e la guarnigione francese, rifuggiata nel castello, avea già capitolato.

Alla prima nuova della sollevazione di Binasco e Pavia, Bonaparte avea di subito inviato l'arcivescovo di Milano monsignor Visconti qual latore di parole di pace; poscia vi era accorso egli stesso con in mano la folgore che dovea tutto sterminare. Si ordinò un saccheggio generale, e il capo dell'armata abbandonò Pavia sino al mezzogiorno del 26 a discrezione della soldatesca. La municipalità, ch'era stata incapace di minorare gli eccessi popolari, fu passata per l'armi e si mandarono in Francia duecento ostaggi. Arrestaronsi inoltre quanti supponevansi sospetti di aver preso parte alla rivolta, e parecchi subirono la pena di morte.

Si condannarono pure a morte alcuni insorgenti di Milano; disarmaronsi senza distinzione tutti i Lombardi, e vennero deportati trentanove nobili decurioni; servendo di prigione a molti altri individui caduti in sospetto le scuderie dell'arciduca.

In conseguenza di simili misure di estremo rigore, nulla ommisero gli emissarii del generale francese per indurre le popolazioni di Lombardia a provisionare l'armata di viveri e munizioni di cui abbisognava; promettendosi verrebbe pa-

gato col prodotto della contribuzione di guerra l'importo delle cose requisite. Ma, sia che coloro ai quali toglievasi giornalmente le loro derrate non avessero grande fiducia negl'impegni che seco loro stipulavansi, sia che le esercitate violenze avessero prodotto un'impressione non cancellabile, non si obbediva che con ripugnanza; e le insurrezioni si sarebbero moltiplicate a ciascun istante, se Napoleone non avesse usato de' suoi mezzi familiari di terrorismo.

Per sostenere la forza ed altresì le persuasive già da lui poste in opera, ei giudicò nulla meglio avrebbe servito alle sue mire che l'introdurre in quel paese il reggimento della repubblica francese. Creò quindi la repubblica *traspadana*, da lui formata di Milano, Pavia, Bergamo e Brescia; e tosto dopo essendo già padrone di Reggio e di Modena, e nulla avendo a temere dal Parmigiano, istituì senza veruna difficoltà una seconda repubblica cui chiamò *cispadana*, e componevasi degli stati del duca Ercole Rinaldo, aggiuntavi Bologna. In tal guisa la nuova forma di governo che erasi ripromesso di istituire, e che in fatto istituiva, venne proclamata dalle montagne di Chiavenna sino al confluente del Po e dell'Oglio.

Dapertutto i plebei s'impadronivano del potere; erasi abolita la nobiltà ereditaria; sorgeva ed organizzavasi un'armata italiana, destinata a secondare i Francesi; rimontavasi la cavalleria coi cavalli tolti ai nobili da ciascun luogo. Le piazze di guerra, di cui erano padroni i Francesi nel Milanese, nel Piemonte e nei ducati di Parma e Modena, somministravano le armi necessarie; pagavansi i soldati colle imposizioni esatte dai popoli conquistati o dai governi che successivamente aveano comperata la neutralità.

Il generale austriaco conte di Beaulieu, obbligato a rimanersi nell'inazione, aspettando si rispondesse alla domanda dei rinforzi fatta da lui in Germania, accampava sulla sinistra del Mincio, ov'erasi ritirato dopo la battaglia di Lodi. La sua linea stendevasi per sette leghe, colla destra sul lago di Garda e la fortezza di Peschiera, appartenente ai Veneti, ma di cui eransi impadroniti gli Austriaci senza la menoma difficoltà dopo passato il Mincio. Quanto alla sinistra, era appoggiata sovra Mantova, sola piazza che in Italia rimanesse all'imperatore. Oltre la difficoltà che offriva la situazione

di Mantova, attorniata da un lago che rende impraticabile l'avvicinarsi, non c'era possibilità di tentare pel momento di stringerla d'assedio alla presenza di un'armata nemica ancora forte di 20,000 uomini.

Il 28 maggio si stabilì a Brescia il quartier generale dei Francesi, che aveano tragittato l'Oglio quasi al tempo stesso degli Austriaci. Tutta la linea di questi si trovava minacciata dalle disposizioni date da Bonaparte, e d'altronde indebolivasi considerabilmente per la moltiplicità dei posti che dovea guardare l'armata di Beaulieu.

La battaglia di Borghetto datasi il 31 maggio procurò considerevoli vantaggi ai Francesi. Peschiera, Castel-Nuovo e gli altri posti occupati da Beaulieu alla destra dell'Adige, furono rapidamente evacuati. Si trasportarono a Mantova l'artiglieria e le munizioni, e quando si dovette deporre l'armi pel sopraggiungere della notte, il generale austriaco entrar fece nella piazza una parte della sua armata; poi passò l'Adige col rimanente, ordinando di distruggere tutti i ponti da Verona sino a Porto-Legnano; indi guadagnò le montagne di Tirolo, lasciando Mantova abbandonata alle proprie sue forze. Questa città era difesa dal generele Barone di Stein, che prima comandava in Milano.

Si può dire che l'armata francese avesse annichilato quella dell'imperatore; nulla dunque ostava perchè essa continuasse a mantenersi, specialmente colla speranza che avea di rinforzi dalle armate del Reno, chiesti al direttorio da Bonaparte. Del resto, parte delle truppe ch'egli avea in Italia custodivano i passi della riviera di Genova, parecchie piazze del Piemonte e le principali del Milanese, che non osavansi ancora affidare ai soldati appena arrolati in Lombardia.

Il 1.° giugno il generale francese verificò il suo divisamento già concepito di occupare Verona, e di porre in tal guisa gli Austriaci nell'impossibilità d'inviar soccorsi nel Mantovano lungo le sponde dell'Adige; mentre numerosa guarnigione, posta in Peschiera, della qual fortezza già erasi impadronito dopo la battaglia di Borghetto, arrestava i convogli imperiali imbarcati sul lago di Garda.

Mantova richiedeva un assedio formale; e Bonaparte non ignorava le difficoltà che ne incontrerebbe. La rapida mar-

cia de' suoi trionfi, e i sentieri da superare attraverso alte montagne, aveano impedito alle truppe francesi di menar seco i necessari parchi d'artiglieria; per conseguenza non poteano servirsi che dei cannoni presi nella stessa Italia. Nè era minor ostacolo a vincersi i grandi calori di cui approssimavasi la stagione, e rendevano micidiale la vicinanza di Mantova. Se non che avendo sino dal 29 giugno capitolato il castello di Milano, lo che dava ogni sorta di vantaggio materiale ai Francesi, si trovò allora in istato il generale in capo di dirigere gran parte della sua armata verso la fortezza principale della Lombardia. Prese quindi la determinazione di cingerla da ogni parte, ben calcolando che ove non si arrendesse prima dell'inverno, avrebbe il tempo di radunare quanto gli era duopo per ispingere più tardi con vigore l'assedio. Oltre di che aumentava di giorno in giorno le sue forze a spese degli stati della penisola, coi quali avea negoziato, e mentre l'imperatore assoldava nuove truppe nelle gole del Tirolo, l'artiglieria rinvenuta, sia a Bologna, di cui il giorno 19 giugno erasi impadronita una divisione dell'armata francese, sia al forte Urbino, posto sulle frontiere dello stato ecclesiastico, sia finalmente al castello di Ferrara, di cui Bonaparte era divenuto padrone, gli somministrava, come avea preveduto, quanto occorrevagli per la sua impresa.

Rapporto agli Austriaci, privati della grossa artiglieria ch'era depositata nella stessa Mantova, costava loro immense spese il tentare in Italia una nuova campagna. Sino dal primo annuncio dell'arrivo dei Francesi sull'Adige e del blocco di Mantova, avea sentito la corte di Vienna di dover rinunciare in quell'anno dal prendere l'offensiva in Alsazia e sul Basso Reno. Il maresciallo Wurmser, destinato alla progettata fazione in Italia, ricevette ordine di recarsi con tutta fretta a dirigere gli affari della penisola e condurvi 30,000 uomini delle sue migliori truppe, staccandole dall'armata del Reno, le quali unite ai rinforzi inviati da ogni parte della monarchia doveano comporgli un esercito di circa 100,000 uomini.

Portatosi il maresciallo ad Inspruck col suo stato maggiore, nel correre di luglio, scender fece alla destra una parte delle sue truppe, e l'altra alla sinistra del lago di

Garda, e vi giunse egli stesso il giorno 29; la quale irruzione pose in grande perplessità Bonaparte. Le sue forze trovavansi sparpagliate nella fortezza del Piemonte, nelle legazioni ecclesiastiche e nella Toscana. Allora ei prese il partito di concentrare sull'Adige e sulla Chiusa tutte le forze militari che non erano altrove indispensabili, lasciando soltanto un battaglione di deposito nella cittadella di Ferrara e due a Livorno. Del resto, quanto meno possibile, indebolì le guarnigioni di Coni, Tortona e Alessandria, e in tal guisa teneva raccolti in sue mani tutti i mezzi disponibili dell'armata.

Cominciava l'assedio di Mantova a produr malattie, e per quanta cura si fosse usata di non impiegare che il minor numero di gente possibile davanti quella piazza insalubre, non erano però meno considerevoli le perdite dei Francesi. Il generale in capo non riuscì di raccogliere in linea presenti sotto l'armi che soli 30,000 uomini, mentre facea duopo per coprire il blocco della piazza minacciata che i posti si stendessero in una circonferenza di oltre cinquanta leghe. D'altronde è ad osservarsi che trattavasi di un paese intersecato in tutti i sensi da canali, fiumi e laghi che ritardavano le comunicazioni. Nè era facile in nessun modo a conservare quella linea di difesa davanti un'armata superiore di numero e in libertà di portarsi sui punti più esposti.

Il 29 luglio s'impadronirono gli Austriaci del posto di Corona, sulla sinistra del lago di Garda, non che di Salò, ch'è alla sua destra, e il 30 entrarono in Verona ed in Brescia.

Il 31 Bonaparte, dopo aver levato il blocco di Mantova, diretto da Serrurier, e sgombrato dalla più parte delle sue posizioni sull'Adige, portò il suo quartier generale a Castel Nuovo, tra questo fiume ed il Mincio. Le quali disposizioni, che riguardavansi come presagio di una prossima ritirata, simulavano l'intenzione di attaccare l'una dopo l'altra le due divisioni dell'armata austriaca, ch'erano divise da fiumi e canali difficili a passarsi. Difatti il generale in capo francese, trasportando rapidamente tutte le sue forze alla destra del Mincio, piombò addosso alla divisione austriaca che sboccava per Brescia, la costrinse a sperdersi tra i monti, ri-

prese quella piazza e l'altra di Salò, poi ritornò sulle sue orme a combatter Wurmser, che, passato il Mincio, avvanzavasi in ordine di battaglia, colla sua destra appoggiata a quel fiume, la sinistra su quella di Chiusa, e il suo centro a Castiglione.

Il 3 agosto seguì la battaglia di Lonato, datasi dalle due divisioni di Wurmser procedenti da Borghetto e da una delle brigate di altra divisione rimasta presso Peschiera, lo che unitamente alla cavalleria formava un totale di 30,000 uomini. I Francesi ne contavano da 20 a 23,000. Non potè trovarsi al combattimento il generale in capo austriaco, che avea secolui le due divisioni d'infanteria, e la cavalleria che conduceva a Mantova, e tutto il vantaggio rimase all'armata francese guidata da Augereau, Massena e Serrurier.

Gli Austriaci ripassarono precipitevolmente il Mincio, e Wurmser prese la posizione che avea occupata Beaulieu prima della battaglia di Borghetto. Colà egli raccolse la sua armata, che avea sofferto considerevoli perdite.

Il 5 agosto Bonaparte lo attaccò di nuovo a Castiglione, e lo pose in rotta; e questa importante battaglia assicurò ai Francesi il possesso dell'Italia, che era stata in procinto di sfuggir loro di mano.

Il 7 egli marciò colla divisione Serrurier verso Verona, facendone a colpi di cannone smantellare le porte. Gli Austriaci si ritirarono a Roveredo e a Trento. L'11 rientrarono i Francesi nella lor posizione sull'Adige, e ritornarono sotto Mantova; avendo per altro perduto quasi tutto l'equipaggio d'artiglieria formato dei pezzi raccolti nelle varie piazze d'Italia. La stagione facevasi trista, ed era quindi necessario di cingere Mantova con semplice blocco.

Erano stati svelati più segreti dalle dimostrazioni fatte dall'Italia nei pochi giorni ch'erano trascorsi. Tutte le passioni eransi mostrate allo scoperto, e il partito averso ai Francesi parlava molto arditamente a Cremona, Casalmaggiore e Pavia. Molta parte della popolazione veneta stava in procinto di sollevarsi in massa contra le truppe francesi; ma in generale lo spirito della Lombardia pareva di molto favorevole alla Francia. Le buone disposizioni dei Milanesi talmente allora soddisfecero il generale in capo, che credette dover rendere ad essi complimenti ed azioni di grazia. Del

resto, non era egli senza qualche inquietudine rapporto all'attitudine di Wurmser, la cui armata era bensì indebolita ma non già disorganizzata. Questi erasi deciso a portarsi dalle rive dell'Adige a quelle del Brenta, per aver preveduto effettuerebbesi prontamente la congiunzione dell'esercito che i Francesi aveano in Italia con quello dell'Alemagna. Egli non lasciò che alcuni corpi poco numerosi per custodire le sue comunicazioni col Tirolo, e si fortificò presso Bassano, trasportando in tal guisa il teatro della guerra in mezzo alle provincie venete. Con questa operazione lusingavasi di giungere non solo a far trascurare ai Francesi l'assedio di Mantova, ma di conservarsi in posizione di aspettare i soccorsi ch'erano in via per le Alpi Noriche.

Avendo il general Massena con ardita mossa verso il Tirolo guadagnata il 5 settembre 1796 una battaglia a Roveredo, non tardarono le truppe di Bonaparte ad impadronirsi di Trento. Quello che Wurmser, appostato sulle sponde della Brenta, non avea per nulla calcolato, era la possibilità che i Francesi lo inseguissero a traverso montagne quasi inaccessibili. Egli erasi immaginato che rimontando l'Adige sino a Bolzano non istudierebbero d'ingolfarsi in que' monti che per congiungersi con Ferino, uno dei lor generali, verso le sorgenti dell'Inn, e con questa idea avea ordinato ad una colonna di 10,000 uomini tra cavalleria e infanteria di dirigersi verso Verona per inquietare le comunicazioni di Bonaparte con Mantova.

L'8 settembre i Francesi, che non perdevano di vista quel distaccamento, lo raggiunsero presso il villaggio di Solagna, sulle due sponde del Brenta. Gli Austriaci dovettero ritirarsi in Bassano, ove entrarono i Francesi espugnando il ponte posto sul fiume.

Non senza fatica Wurmser, marciando rapidamente con un corpo di cavalleria e gli avanzi di alcuni battaglioni di granatieri, potè raggiungere la sua divisione di 10,000 uomini inviati tra Vicenza e Verona, e ch'era tutto ciò che rimanevagli di un'armata magnifica. Trovavasi collocato tra l'Adige da una parte e la Brenta dall'altra, cui non gli era facile traversare, per essere per ben due terzi presidiata dai Francesi. Non gli restava perciò se non che gettarsi in Mantova, e riuscì di entrarvi il 13 settembre.

Il consiglio di Vienna, non che lasciarsi scoraggiare dalle sue perdite, avea tentato nuovi sforzi per procurarsi una terza armata, il cui comando venne affidato al feldmaresciallo Alvinzi. Quest' armata giunse negli ultimi giorni di ottobre sulle sponde dell' Adige, forte di 50 a 60,000 combattenti. Quanto ai Francesi, le cui forze erano ridotte a circa 48,000 uomini, erano lor giunti di Francia quattro reggimenti staccati dalla guerra contra la Vandea, che formavano circa 8,000 uomini di rinforzo. Con questo essi marciarono prontamente incontro al nuovo generale nemico, e al principio di novembre li due eserciti trovavansi in presenza l'uno dell'altro.

I precedenti trionfi dell'armata di Bonaparte e l'opinione, forse esagerata, di nuove truppe di cui si fosse accresciuta, gli aveano in Italia conciliato un maggior numero di partigiani. Quell'armata era allora ben nutrita, pagata e vestita; la sua artiglieria considerevole ed arredata; la cavalleria, benchè poco forte, non mancava di nulla, e trovavasi in buonissimo stato.

Non volea Alvinzi, come avea fatto Wurmser, attaccare dal lato del Tirolo; ma risolse di farlo principalmente per quello della pianura, e giungere all' Adige pel Veronese, il Vicentino e il Padovano.

Il 2 novembre gettò sulla Piave due ponti, e si portò sovra Bassano con 49 a 50,000 uomini. Massena, costretto di cedergli la linea del Brenta, si ripiegò sopra Vicenza, ove fu raggiunto da Bonaparte, che conduceva seco la divisione Augereau e una brigata da Mantova; avendo allora a sua disposizione da 20 a 22,000 uomini. Il piano del generale in capo francese era di battere Alvinzi, indi con un movimento inverso a quello da lui fatto poco innanzi dirigersi verso Trento, e finalmente prendere alle spalle l'armata che fazionava nel Tirolo. Alvinzi, che avea passato il Brenta, fu attaccato nel giorno 5 e prostrato.

Ma il general francese Vaubois, ch'era alle mani col nemico sino dal 2 novembre, non avea potuto mantenersi in Trento nè in veruna posizione intermedia. La sua divisione se ne tornava in disordine verso Verona, ove Bonaparte stesso dovette retrocedere, temendo per l'assedio di Mantova. Gli stava a cuore di garantire le posizioni di Montebaldo e di

Rivoli. Su quest'ultima egli passò in revista la divisione Vaubois, rivolgendo gravi parole alle truppe che componevanla, e ben presto i reggimenti ch'erano stati da lui maltrattati vennero posti all'antiguardo e si copersero di gloria.

Alvinzi era padrone del Tirolo e di tutto il paese situato tra il Brenta e l'Adige; ma gli rimaneva a fare il più difficile, passar cioè quest'ultimo fiume a viva forza davanti l'armata francese. Allorchè Bonaparte ebbe assicurata la difesa di Montebaldo e rincorate le truppe del generale Vaubois, si adoperò dei mezzi di occupare le alture di Caldiero che stanno sulla via da Vicenza a Verona. Nel 11 novembre egli irruppe fuori da quest'ultima città, rovesciò l'avanguardo austriaco e giunse al piè di Caldiero; ma Alvinzi erasi già impadronito di quella posizione; e il 12, allo spuntar del giorno, si vide tutta la sua armata coronarne le eminenze coperte di artiglieria formidabile. Azzuffossi battaglia che durò per tutto il giorno; con perdite a un dipresso eguali dall'una e l'altra parte. Finalmente la battaglia si decise a favor degli Austriaci, i cui avamposti avvicinaronsi a S. Michele. Allora la situazione dei Francesi, il cui capo avea preso il partito di ritornare al campo di Verona, era veramente assai critica; e già Alvinzi credevasi certo di liberar Mantova e quindi riconquistare l'intera Italia.

Nel 14, al finir della notte, le truppe accampate a Verona ripigliarono l'armi e si posero in marcia. L'ora e il silenzio che regnava fecero credere che fosse, per quella porzione dell'armata francese, il principio di una ritirata; ma esse truppe invece di seguire la strada di Peschiera, ch'è tra Verona e Brescia, si diressero improvvisamente verso la sinistra e marciarono lungo l'Adige. Prima del giorno giunsero a Ronco; ai primi raggi del sole tragittarono un ponte gettato sul piccolo fiumicello detto l'Alpon, a un quarto di lega dalla sua imboccatura.

Bonaparte, sentendo di non poter espugnare Caldiero, avea risolto di prenderlo a rovescio; tre rialti di terra dividevano da Ronco, e tutte le direzioni erano importanti.

Il 15 tre colonne si diressero verso que' tre rialti: l'una alla sinistra rimontò l'Adige sino a dei paludi, donde comunicavasi senza ostacolo con Verona; l'altra alla destra s'incamminò verso Albaredo e si estese sino all'Alpon; fi-

nalmente quella del centro si portò verso Arcole, che sullo stesso Alpon ha un ponte a una lega e mezzo dall'Adige; al qual ponte giunsero inosservati i bersaglieri. Ivi scaricaronsi i primi colpi di fucile. Legnago, occupata da guarnigione austriaca, non era distante che tre leghe; ma le truppe imperiali aveano trascurato di stendere dei posti sino all'Adige, riguardando siccome impraticabili le maremme che in gran parte coprivano quello spazio; e non era guardato l'intervallo tra Arcole e l'Adige. Quando Alvinzi seppe essersi tirati colpi di fucile sul ponte d'Arcole, non vi fece grande attenzione; ma ben presto fatto certo che i Francesi aveano passato l'Adige concepì la speranza di respingerli al di là del fiume, e liberarsi così il suo tergo. Quello ch'egli punto non si attendeva fu il genere di resistenza che incontrarono due divisioni da lui speditevi.

Il punto importante pei Francesi era d'impadronirsi del ponte d'Arcole. Dicono taluni che vedendo Bonaparte quanto ciò fosse difficile, si lanciasse egli stesso sul ponte tenendo in pugno una bandiera, e piantandovela di sua mano; altri ne danno l'onore a Augereau. Che che sia, allora la lotta divenne tremenda; Bonaparte precipitato entro uno stagno ne fu tratto fuori dai suoi soldati; ed il nemico ricacciato al di là del ponte. Finalmente convinto Alvinzi del vero stato delle cose, abbandonò Caldiero, smontò le sue batterie, e ripassar fece l'Alpon a tutti i suoi parchi, bagagli e riserve.

I Francesi vedevano con dolore dall'alto del campanile di Ronco scappar loro la preda su cui aveano contato: eransi lusingati di distruggere interamente l'armata, di cui soltanto erano state sconfitte due divisioni.

Durante questa stessa giornata del 15, il generale austriaco Davidowitch avea col suo corpo del Tirolo attaccato le alture di Rivoli, ne avea scacciato Vaubois e costretto ritirarsi a Castel-nuovo, ove quel general francese potea venire forzato, lo che avrebbe dato agli Austriaci la facilità di liberar Mantova, sorprendendo l'armata assediante e tagliando a Bonaparte la ritirata. Questi ben presentiva ciò che potuto avrebbe avvenire a Rivoli, e diè ordine di partir d'Arcole, ch'era costata tanto sangue, e ripiegò tutta la sua armata verso la destra dell'Adige.

Il 16 Alvinzi, saputa la marcia retrograda dei Francesi, fece occupar Arcole all'istante stesso, poi diresse due colonne contra il nemico. Allora s'impegnò nuovo combattimento, che tornò tutto in vantaggio degli Austriaci.

Il 17 lo stesso generale, tratto in errore da una spia che asseriva aver Bonaparte ripassato l'Adige e marciato verso Mantova non lasciando che un retroguardo a Ronco, uscì fuori sul far del giorno, sperando di portar via il ponte di Ronco. E questa fu la terza giornata di battaglia. Allorchè fu essa terminata, si vantò Bonaparte di avere in quei tre giorni indeboliti gli Austriaci di oltre 20,000 uomini, che in tal guisa non gli erano più che un terzo superiori in forza numerica. Diè immediatamente ordine di uscir fuori dai paludi e di portarsi ad attaccare in pianura.

L'armata francese passò il ponte gettato all'imboccatura dell'Alpon. Alle due dello stesso giorno 17 essa era azzuffata, avendo la sua sinistra ad Arcole colla destra nella direzione di Porto-Legnano: in faccia avea il nemico, la cui destra appoggiata all'Alpon e la sinistra ai paludi. In tal modo gli Austriaci erano sulla via di Montebello; colà pure combattevasi accanitamente, e le truppe di Alvinzi furono poste allo sbaraglio. Questo generale avea posto dietro a sè a scaglioni da 7 a 8,000 uomini per proteggere la sua ritirata e scortare i suoi parchi; e così la sua linea di battaglia non si trovò realmente più forte di quella dei Francesi. Egli fu inseguito per tutto il resto della sera, e continuò nottetempo la sua ritirata verso Vicenza.

Bonaparte, giunto che fu a Villa-Nova, arrestossi, indi si portò a visitare le alture di Caldiero, e poi continuò la sua marcia sino a Verona, ove entrò trionfante per la porta dalla parte di Venezia: non erano che tre giorni dacchè egli era misteriosamente uscito per quella di Milano.

Tosto passò sulla destra dell'Adige, e corse incontro a Davidowitch ch'era ancora, a Rivoli, ignorando ciò ch'era avvenuto nell' armata d' Alvinzi. Davidowitch, scacciato di posto in posto, fu inseguito colla spada a tergo sino a Roveredo.

Enormi erano le perdite d' Alvinzi, ma neppure per l'armata francese si conseguirono tanti vantaggi senza dolorosissime perdite, e sentivasi più che mai il bisogno di

riposo. Il generale francese non credette quindi di occuparsi di ritogliere il Tirolo e stendersi sino a Trento, ma si contentò di far coprir Montebello, la Corona, le gole della Chiusa e dell'Adige. Alvinzi si rannodò a Bassano e Davidowitch a Trento.

Bonaparte, nel rientrare in Milano dopo la vittoria di Arcole, diresse severi rimbrotti alle autorità locali per non averlo che debolmente secondato colle loro sollecitudini e spezialmente con mezzi pecuniarii, che gli sarebbero stati utilissimi in quella parte dalla campagna.

Alvinzi dal 1.° gennaro 1797 non cessò dal ricevere considevevoli rinforzi dall'Austria. Questa potenza erasi giovata dei due mesi scorsi dalla battaglia d'Arcole per far giungere nel Friuli le divisioni levate dalle rive del Reno, ove allora erano inattive e in pien quartiere d'inverno le armate francesi. Calcolavasi questo nuovo esercito a 80,000 uomini; e ben presto ne rimasero coperti il Padovano, il Trevisano ed il Bassanese.

Provera avea il comando del corpo d'armata che dovea agire sull'Adige per tragittar questo fiume e indi portarsi verso Mantova. Il corpo era composto di tre divisioni formanti 25,000 uomini. Quanto all'armata francese, era rinforzata di 5 o 6,000 uomini e distribuita dall'ingresso del Tirolo sino a Ferrara e il forte Urbino. Massena restava padrone di Verona; Serrurier bloccava Mantova; e dai Francesi erano pure occupati Brescia, Bergamo e il forte di Fuente.

Nei primi giorni di gennaro il generale Provera trasferì a Padova il suo quartier generale: il 12 si diresse con due divisioni a Montagnana, ov'era l'antiguardo d'Augereau comandato da Duphot. Al momento stesso la terza divisione austriaca, che avea preso posizione sulle alture di Caldiero, marciò verso S. Michele per attaccare l'avanguardo di Massena, che teneva sempre il suo quartier generale in Verona. Non era esso che un falso attacco; ma Duphot non potè resistere a quello di cui egli era il vero scopo, e fu costretto di ripassar l'Adige a Legnago. Massena allora mosse da Verona per correre in aiuto del suo avanguardo. La divisione austriaca fu rotta, dispersa e inseguita sino al di là dell'Alpon.

In tale momento informato Bonaparte del movimento

dell' armata austriaca, giunse precipitosamente da Bologna, ove era passato in negoziazioni colla S. Sede. Passato il Po a Borgo-Forte, si recò al quartier generale di Roverbella durante il maggior ardore del combattimento di S. Michele; e subito diè ordine a Massena di incamminar nella notte le sue truppe alla volta di Verona.

Ben presto si conobbe con certezza che gli Austriaci agivano con considerevoli forze a Montebaldo e al basso Adige. Parve bastasse la divisione d'Augereau per disputare e contendere il passaggio del fiume. Ma non era a perdere un sol momento sul Montebaldo, giacchè gli Austriaci si mettevano in posizione d'impadronirsi della spianata di Rivoli. Non aveano per altro ancora operata la loro congiunzione coll'artiglieria e la cavalleria, e tutte le truppe francesi si diressero a quella spianata. Alle 2 del mattino del giorno 14 vi si recò in persona lo stesso generale in capo, e la vittoria fu ancora più contesa di quella d'Arcole; essendosi combattuto per tre giorni continui. Sembra positivo che i combattimenti di S. Marco, di Rivoli, d'Anghiari e della Favorita, ch'ebbe luogo il 16, e in conseguenza del quale Provera depose l'armi, abbiano fatto perdere ad Alvinzi i due terzi della sua armata e di tutta la sua artiglieria. Contavansi da 25 a 30,000 Austriaci prigionieri, e tra questi quasi tutto il corpo dei volontari di Vienna, a cui l'imperatrice avea di sua mano ricamate le bandiere.

Mantova non poteva allora tener forte lunga pezza. Da cinque mesi vi era rinchiuso Wurmser, che si arrese il 2 febbraio. Venne dichiarata prigioniera di guerra la guarnigione, che a malgrado lo scempio dei morbi e della carestia era ancora di 12,000 uomini. I Francesi divennero padroni di cinquecento bocche da fuoco, e agli Austriaci non rimaneva oggimai nella penisola una sola fortezza.

Dopo la battaglia di Rivoli, i Francesi occupavano la riva sinistra dell'Arisio sino al suo confluente coll'Adige, e la destra della Piave dalla sua sorgente nelle Alpi sino al mare Adriatico. Gli Austriaci si rannodavano di nuovo tra il Tagliamento e la Piave. D'una parte c'era l'arciduca Carlo, che avea mandato in Italia per proteggere le nuove leve parecchie divisioni colle quali avea pugnato in Svevia e Franconia. D'altra parte l'armata francese s'in-

grossava di truppe staccate da Alemagna, che erano in allora disponibili; fu so spesa ancora e pegli uni e pegli altri a colpa dell' inverno la guerra sulle sponde del Reno; e gli Austriaci rimasero forse maravigliati di aver a combattere appiè dell'Alpi Noriche quegli stessi guerrieri co'quali si erano misurati nella Foresta Nera e alle rive del Nab.

Bonaparte, col conchiudere il 13 febbraio 1797 la pace col papa, avea trionfato di un altro ostacolo; e allora non solo concepì speranza di togliere interamente all' Austria l'Italia, ma quella pure di poter ormai marciare con buon esito verso la stessa Vienna: le sue colonne si raccolsero nella direzione del Friuli.

Il 13 marzo l'esercito francese passò la Piave, e il 16 era giunto sulle sponde del Tagliamento. La divisione di Massena formava un corpo separato che inseguiva un corpo austriaco dalla parte di Cadore, sulle montagne che separano dal Tirolo gli stati di Venezia. Un altro corpo comandato da Joubert e formante la sinistra dell'armata francese penetrar doveva nella Carintia per la via del Tirolo. L'arciduca Carlo, eletto a capo della nuova armata destinata a impedire l'invadimento dell'Austria anteriore, occupava col grosso delle sue forze alcuni trincieramenti che coprivano la strada maestra da Treviso a Udine e Palmanova. Il generale Guieux era alla testa dell'ala dritta dell'armata francese; passò a guado il Tagliamento colla sua infanteria alla destra del trincieramento nemico; mentre Bernadotte facea lo stesso sulla sinistra. Queste due divisioni attaccarono gli Austriaci ne'fianchi, nel tempo che presentavasi a fronte il rimanente dell'armata francese. Espugnato il villaggio di Cainin, ove stava il quartier generale dell'arciduca, la sconfitta fu completa, e venne lasciata sgombra tutta la porzione del territorio veneto che giace in quella direzione. L'arciduca non potè rannodare i suoi soldati se non alle falde dell'Alpi Noriche, non d'altro più allora sollecito che di proteggere la ritirata della sua artiglieria e delle sue grosse bagaglie, ed a porsi in istato di poter dare qualche soccorso alla divisione austriaca che difendeva le gole del Tirolo contra gli attacchi di Joubert, che occupava Trento sin dal giorno 29 gennaro. Del resto l'arciduca abbandonò l'Istria austriaca ed il Friuli austriaco.

Il 19 marzo fu di viva forza tolta da Bernadotte, sostenuto dal generale Serrurier, l'importante fortezza di Gradisca, contigua al Friuli.

Il 22 Botzen fu preso dalle truppe del generale Joubert, che tosto dopo forzò le gole d'Inspruvk, dirigendosi verso la Carintia.

Il 24 Massena riportò considerevoli vantaggi nel fatto di Tarvis, a dieci leghe da Clagenfurt, capitale della Carintia.

Il 24 stesso Bernadotte s'impadronì di Trieste.

Il 29 si arrese a Massena Clagenfurt, dopo vivissima azione.

Il 1.º aprile lo stesso Bernadotte entrò in Lubiana, capitale della Carniola.

L'armata francese, comandata da Bonaparte, era stanziata sul Muehr da Muchrau sino a Leoben. L'armata austriaca, battuta su tutta la sua linea, trovavàsi dopo trenta giorni di campagna fuori di stato di opporsi alla marcia verso Vienna, da cui i Francesi non erano distanti che solo sessanta leghe; e al generale in capo, fratello dell'imperatore, non rimaneva altro punto di difesa che le montagne che avvicinano la capitale dal lato del sud. A malgrado tale ostacolo, Bonaparte avrebbe avuto poca difficoltà di portar le sue armi sino in Vienna, ove avesse potuto star tranquillo sulle minaccievoli disposizioni degli abitanti dello stato veneto, cui lasciavasi alle spalle. Questa considerazione e parecchie altre lo determinarono a fare egli stesso il 1.º aprile aperture di pace all'arciduca Carlo, che prima di rispondere volle prenderne parola con Francesco II, il quale non tardò guari a spedire presso il generale francese il marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli; e tosto dopo lo stesso imperatore partir fece per Leoben, ritrovo designato, il conte di Meerfeld e il barone di Bellegarde. Il marchese del Gallo, quale depositario della confidenza del suo sovrano Ferdinando IV, godeva di gran credito alla corte d'Austria, dacchè l'imperatore avea sposata una principessa napoletana; ma egli non prese parte tra le due suddette negoziazioni se non in qualità di mediatore. Tosto si accordò un armistizio di cinque giorni.

Il direttorio esecutivo dal suo canto inviò il general Clarke con speciale raccomandazione di osservar bene Bo-

naparte, contra il quale erano sempre in diffidenza i nuovi capi della repubblica francese.

Si negoziarono dunque in Leoben i preliminari di pace, che vennero segnati il 18 aprile. Era una delle principali condizioni il riconoscimento della nuova repubblica istituita in Lombardia. Si vide più sopra che quel bel paese era stato ripartito in due repubbliche, la *cispadana* e la *traspadana*. La prima erasi formata dietro il segnale d'indipendenza dato dalla città di Reggio, e cui non aveano tardato ad imitare l'esempio Modena, Bologna e Ferrara, fortemente eccitate da emissarii francesi. Il 4 decembre 1796 erasi accettata la costituzione cispadana nella chiesa di S. Petronio di Bologna, sotto la sorveglianza di un aiutante di campo di Bonaparte. Quanto alla repubblica traspadana, erasi organizzata cogli stessi mezzi. L'una e l'altra, volendo quasi in tutto imitare quanto era accaduto in Francia dopo il luglio 1789, caddero sino dalla prima loro comparsa negli eccessi di una libertà malintesa, senza peraltro portarsi ancora ad effusioni di sangue. Un vero caos era sorto dal nuovo ordine di cose, e sentirono i democratici il bisogno di formare delle associazioni onde mantenersi. E fu allora che le città dell'alta Italia ch'eransi dichiarate libere, presero il partito di non aver più che un solo governo sotto il nome di *comitati riuniti;* e in breve per ordine del generale in capo venne adottata la denominazione di *reppublica cisalpina.* Essa componevasi del Milanese austriaco, del Mantovano, Bergamasco, Bresciano e Cremasco, provincie staccate dallo stato veneto con parte del Veronese; poscia degli stati del duca di Modena, e di Massa-Carrara; finalmente delle tre legazioni cedute alla Francia dal papa col trattato di Tolentino. Più dopo Bonaparte vi aggiunse col trattato di Campo Formio la Valtellina, Bormio e Chiavenna. Nel giugno 1797 queste provincie, rette allora dai Grigioni, aveano proclamata la loro indipendenza in forza dei diritti dell'uomo e delle vittorie di Bonaparte. Non facea parte del nuovo stato repubblicano il ducato di Parma, il cui sovrano avea concluso la pace con Bonaparte l'8 maggio 1796.

Conviene osservare che poco prima della segnatura dei preliminari di pace a Leoben eransi operate le rivoluzioni di Genova e Venezia. Appena que' preliminari furono fer-

mati, Bonaparte, dato sesto agli affari più pressanti per l'armata, ritornò a Montebello, donde poteva sorvegliare ad un tempo le negoziazioni per la pace definitiva, e imprimere il moto alla Cisalpina, ch'era il centro delle manovre tendenti a rivoluzionare tutti i paesi vicini, e colà incominciò egli ad introdurre intorno a sè i costumi e le usanze delle corti.

Al principio di luglio 1797 il duca Serbelloni, primo promotore della determinazione presa dai Milanesi suoi concittadini di sottrarsi alla dominazione austriaca, era ritornato da Parigi a Milano. Avea soggiornato parecchi mesi in Francia come ministro della repubblica traspadana e fatto avea decretare dal direttorio esecutivo, che Milano verrebbe preferito a Bologna per capo luogo della nuova repubblica posta oltre l'Alpi.

Bonaparte stanziava quasi che sempre nell'antica capitale della Lombardia, ove fece compilare sotto la sua influenza una costituzione analoga a quella ricevuta dalla Francia nell'anno 3.° Quindi anche a Milano dovea esservi un corpo legislativo diviso in due consigli, e un direttorio esecutivo composto di cinque membri. Direttori vennero nominati Serbelloni, Alessandri di Bergamo, Moscati medico di Milano, Paradisi di Reggio, e Costabili di Ferrara.

Essendo impossibile di eleggere così subito i rappresentanti dei due Consigli legislativi, vennero intanto da Bonaparte creati quattro *comitati*, cioè uno di costituzione, uno di giurisprudenza, uno di finanza ed uno di guerra. Le loro risoluzioni non erano esecutorie se non in quanto fossero sanzionate dal generale in capo francese, che in tal modo restava realmente l'arbitro supremo di tutte le direzioni importanti. La formula stabilita era: *Il generale in capo dell' armata d' Italia fece stanziare la seguente legge . . . . . Noi direttori della repubblica cisalpina ne ordiniamo l' esecuzione.* È in calce dei semplici regolamenti di polizia, leggevasi: *approvato, Bonaparte.*

Volendo regolare egli stesso l'alta organizzazione politica dello stato, avea nominato per ministri della polizia Porro, della guerra Birago, delle finanze Ricci, della giustizia Luosi, degli affari esteri Testi; e avea incaricato Sommariva per segretario del direttorio cisalpino.

Si fissò al 9 luglio l'inaugurazione solenne della repub-

blica, che dovea seguire al Lazzaretto, vasta e magnifica cinta fuori di Porta Orientale.

Siccome il fondo della costituzione era l'unione delle diverse provincie del ducato di Milano, fu deciso di promulgarla in tutte le città e villaggi facienti parte di quel ducato, e una tale unione, chiamata allora *federazione*, si celebrò con grandissima solennità nella capitale. Vi aveano deputati rappresentanti i venti dipartimenti, ch' erano 1.º L'Olona, capoluogo *Milano;* 2.º il Ticino, *Pavia;* 3.º il Lario, *Como;* 4.º il Verbano, *Varese*; 5.º la Montagna, *Lecco;* 6.º il Serio, *Bergamo*; 7.º l'Adda e l'Oglio, *Sondrio;* 8.º il Mella, *Brescia;* 9.º il Benaco, *Desenzano;* 10.º il Mincio, *Mantova*; 11.º l'Adda, *Lodi* alternativamente ogni due anni con *Crema;* 12.º il Crostolo, *Reggio;* 13.º il Panaro, *Modena;* 14.º le Alpi dette *Apuane, Massa;* 15.º il Reno, *Bologna;* 16.º l'Alta Padusa, *Cento;* 17.º il Basso Po, *Ferrara;* 18.º il Lamone, *Faenza;* 19.º il Rubicone, *Rimini;* 20.º il Po, *Cremona.*

Allora si incorporò colla repubblica cisalpina la Valtellina, che sovente era stata un germe di discordia e di guerra tra gli antichi duchi di Milano e i re di Spagna, padroni di quel ducato pel corso di duecent'anni, e poscia gli imperatori d'Austria, successori in esso ducato ai re di Spagna. Venne compresa nel dipartimento dell'Adda e dell'Oglio, ch'era separato dal paese di Lodi. La stessa sorte s'ebbero Bormio e Chiavenna.

Poste le basi principali della fondazione della Cisalpina, rimaneva farla conoscere solennemente dalle potenze amiche della Francia come potenza europea. Il nuovo direttorio scelse per suo ambasciatore a Parigi l'antico membro dell'amministrazione generale di Lombardia, Visconti, molto in favore presso Bonaparte. Cotesto ambasciatore fu benissimo accolto in un' udienza pubblica tenuta al Lussemburgo il 27 agosto alla presenza di tutti i ministri francesi e di quelli delle potenze alleate.

I re di Spagna, di Napoli e Sardegna, il gran duca di Toscana, la repubblica ligure e il duca di Parma, imitando l'esempio dei reggitori di Parigi, inviarono a Milano agenti diplomatici. Stava esitando il papa, ma vi si decise in forza di un attacco delle truppe cisalpine seguito contra il forte S. Leone.

Sino dall' origine della loro repubblica, i Cisalpini faceano rimontare assai in alto le lor pretensioni; essi reclamamavano alcuni cantoni della marca d' Ancona e del ducato d' Urbino, stati staccati dal regno dei Lombardi dal re Pipino, per esser dati a papa Stefano. Il general polacco Dombrowski comandava l'esercito incaricato d'invadere il territorio pontificio. La guarnigione del forte S. Leone fece vigorosa resistenza, e frattanto la campana a stormo chiamava da lungi la popolazione dei dintorni. Sanguinoso fu il combattimento, ma la guarnigione si vide obbligata a capitolare, accordati per altro gli onori militari. Per le armi della nascente repubblica fu poco gloriosa questa prima spedizione, come fu poco vantaggiosa per la sua politica.

Nel tempo stesso il direttorio milanese partir fece agenti accreditati presso le potenze di cui si è parlato di sopra. Il bolognese Marescalchi si recò a Vienna, ma non potè ottenere di farsi riconoscere nel suo carattere ministeriale. Quanto poi al ministro destinato dalla Francia per rappresentarla a Milano, ne fu differito il suo arrivo.

Bonaparte, pressato a compiere l' organizzazione politica di uno stato fondato dalla forza dell' armi, nominò anche i membri del corpo legislativo, componendolo di duecentoquaranta deputati, divisi in due consigli, centosessanta detti i *Giovini* e ottanta detti gli *Anziani*. Tra questi eranvi stranieri rifuggiati a Milano, e tra gli altri alcuni Veneziani. Era impossibile tra tanti individui differenti di patria, di carattere e d'interessi, che le proposizioni, le discussioni o meglio controversie, non sostituissero la confusione all' armonia ch' era necessaria. Ma siccome quasi tutte le deliberazioni doveano uniformarsi al volere del generale in capo o di gente in seguito proposta da lui o dal direttorio di Francia, le cose seguivano pacificamente, e si trovò modo di trar denaro da ogni classe di cittadini per mantenere l' armata francese ch' era destinata a rimanersi in Lombardia. Per calmare l' amor proprio e rassicurar gl' interessi, si dichiarò altamente che quell' armata non avea altro scopo che difender la nuova repubblica contro gli attacchi esterni che aveva a temere; ma il soggiorno dei Francesi in armi avea pure palesemente altresì per iscopo e per mandato di tenere i Cisalpini soggetti alla potenza che avea creato la piccola

repubblica lombarda e che dirigevala o piuttosto la padroneggiava interamente.

Con questa seconda mira il general Bonaparte, prima di lasciar Milano e l'Italia, formò un corpo militare particolare, tratto dallo stesso paese, e che avea risolto di far servire coll'armata francese dovunque giudicasse opportuno d'impiegarlo. In esso entrar fece figli delle più ricche e distinte famiglie. Le grandi città erano tenute a somministrare sessanta uomini e le minori trenta. L'oggetto principale di questa guardia d'onore, nell'idea del fondatore, era quello di porre in mano ai comandanti ed amministratori francesi altrettanti ostaggi che potessero impedire ai genitori di questi giovinotti arrolati per forza a prender partito pei nemici, sia presenti, sia futuri delle due repubbliche francese e cisalpina. In tale coscrizione si compresero le città venete poste alla sinistra dell'Adige, e che allora trovavansi soggette all'armi vincitrici francesi.

In forza del trattato di pace conchiuso a Campo Formio il 17 ottobre 1797, dovendo appartenere all'imperatore lo stato veneto, Bonaparte fece sgombrarlo dalle sue truppe e partì per Radstatt, ove si dovea in un congresso assicurare l'esecuzione di tutte le nuove convenzioni ch'erano state fermate. Prima di allontanarsi d'Italia, diede nel giorno 11 novembre il suo addio alla repubblica cisalpina con un proclama, in cui le diceva esser essa chiamata a rappresentare una gran parte negli affari d'Europa, e ove dava ai governanti, convien confessarlo, maturi consigli. Prese al tempo stesso congedo dalla sua armata con un indirizzo in data 14, in cui terminava col dire in termini misteriosi: » *In altre due campagne, noi avremo fatto ancora di più.* »

Prima che fosse ben stabilito lo stato attuale della repubblica cisalpina, e sino dal principio del nuovo sistema fissato dai Francesi in Lombardia, il Piemonte era divenuto oggetto più particolarmente di cupidigia e di ambizione pei Milanesi e pei Genovesi democratizzati. I primi si limitarono da principio a dare asilo nella loro capitale a' sudditi malcontenti del re di Sardegna; ma il governo della repubblica, chiamata sulle prime Traspadana e poscia Cisalpina, vedendosi padrone della sovranità che apparteneva dapprima alla casa d'Austria, manifestò ben presto il desiderio ch'era stato

con pena dissimulato dall' imperatore Giuseppe II, quello cioè di unire al ducato di Milano le provincie che in virtù dei trattati di Vienna 1737 e di Worms 1743 erano state incorporate col Piemonte. Del resto, nel corso dei primi mesi che scorsero dopo la fondazione della repubblica lombarda, ci fu ogni apparenza di amichevole corrispondenza tra essa e la corte di Torino. Tostochè il direttorio, novellamente istituito, ebbe notificato al re di Sardegna la costituzione data da Bonaparte, vide giungere in qualità di ministro plenipotenziario di Carlo Emmanuele IV il cavalier Borghese. Reciprocamente i direttori partir fecero collo stesso titolo l'avvocato Magnani di Bologna, che avea per segretario di legazione l' abate Borsieri, Milanese. Non perciò meno il direttorio cisalpino autorizzava gli attacchi che si permettevano i profughi piemontesi nelle provincie rimaste al re di Sardegna in virtù della pace di Cherasco, ratificata a Parigi; donde le rivolte di Fossano e Moncalier, che vennero estinte a furia di militari esecuzioni. A quell' epoca Bonaparte mostrava ancora dei riguardi per Carlo Emmanuele, e stringeva secolui alleanza, avendo la mira secreta di dar con ciò al gabinetto di Vienna un motivo di più per dar termine alle negoziazioni. Era chiaro che l' unione dei Piemontesi colla Francia potea porre quest' ultima più che mai in istato di continuare vantaggiosamente la guerra; e tutte queste vedute realizzaronsi col trattato di Campo Formio.

Non era il solo riposo del Piemonte cui studiasse turbare co' suoi raggiri il governo cisalpino, assicurato appena esso stesso della propria esistenza; ma occupavasi per giunta del come estendere il suo dominio, e pochissimo pensava al vero modo di consolidarsi, ch' era quello di stabilire una saggia amministrazione interna.

In tale stato di cose, s'inviarono deputati a Lugano dalla confederazione svizzera, il qual borgo o piuttosto città dipendeva dai bailaggi italiani di cui era essa sovrana. Cotesti deputati, ch'erano Felice Stockmann d' Obwalden e Bumann di Friburgo, aveano l' incarico di mantenere la buona intelligenza del loro paese colla nuova potenza sorta in Lombardia, non che coll' armata francese, divenuta padrona assoluta in quella parte d' Italia. Essi dapprima accolsero le testimonianze di considerazione ed amicizia per parte dei

direttori cisalpini; ma ben tosto le cose presero un giro diverso, e quegli stessi direttori nulla ommisero per conciliarsi un partito nei baliaggi della Svizzera italiana. Essi fecero insinuare ai principali cittadini di profittare della prossima caduta della confederazione elvetica per unirsi alla cisalpina, come avea già fatto la Valtellina nel paese dei Grigioni.

La natura di questo paese, separato per lunga catena di montagne dal resto della Svizzera, la povertà de' suoi abitatori, la loro necessità di ritrar dall'Italia le granaglie occorrenti, e per ultimo la parità della lingua, sembravano concorrere al conseguimento dei voti della prima potenza cisalpina; e l'annuncio del vicino arrivo di un esercito francese, di cui ignoravasi la destinazione, ma che dovea cominciar dal formare sulle frontiere italiane un cordone che si stenderebbe dal lago di Como al lago Maggiore, dava a prevedere che ben presto si pianterebbero alberi di libertà nelle città di Lugano e Mendrisio.

Riconosciuti solennemente da Basilea *i diritti dell' uomo*, rinunciò essa sin d'allora a quelli di co-reggenza sui quattro baliaggi italiani. Ma Zurigo ordinò ai rappresentanti che trovavansi a Lugano di mantenersi scevri da qualunque specie d'influenza straniera negli affari civici, promettendo in nome dei cantoni sovrani si accorderebbero ai sudditi di essi baliaggi tutte le legittime loro domande. Quest'ordine o consiglio giunse però troppo tardi. I capi del partito cisalpino eransi senza tregua occupati a cattivarsi con discorsi e con libercoli gli animi di quella popolazione, che per altro non corrispondeva interamente alle loro proposte; giacchè la maggior parte, nell'atto di chiedere di esser libera, non acconsentiva menomamente a staccarsi dall'Elvezia, e perdurava nel suo odio nazionale contra i Milanesi. Ma siffatta resistenza non fece che raddoppiare l'ardore della fazione cisalpina. Lo stato di debolezza cui erano ridotti i confederati, e i disordini delle truppe francesi e italiane che inondavano le frontiere, favorivano gli intraprendimenti di alcuni giovinotti poco numerosi, ma audaci ed attivi. Col tacito assenso del direttorio di Milano arrolarono una ciurma di oziozi e di banditi procedenti dal Bergamasco e dal Bresciano; li vestirono, armarono, e risolvettero servirsene per ottener colla

forza quanto non era loro riuscito di avere colla via delle persuasive.

Bentosto si sparse ovunque la voce dell'avvicinarsi delle milizie cisalpine, e sull'istante si spedì un corriere da Lugano a Milano, colla mira di antivenire le ostilità. Ciò avvenne il 14 febbraro 1798.

Alle 5 del mattino della domane sbarcarono nella borgata duecento soldati stranieri, giunti pel lago di Lugano, annunciando il progetto di determinare a qualunque prezzo la riunione di quel paese alla repubblica cisalpina. Giovinotti dello stesso paese marciavano alla testa della truppa sedicente l'antiguardo di più ragguardevole colonna. Si battè tosto la generale: i capi del partito elvetico già erano in atto di opporre forza a forza, ed accorrevano da tutte parti volontarii per secondarli. Allora i Cisalpini cominciarono a far fuoco su di loro. Si arrestò e condusse via da quindici soldati cisalpini un segretario inviato al comandante delle truppe italiane. Altri usarono la violenza per entrare nella casa dei rappresentanti elvetici, e li tennero in ostaggio mentre si combatteva accanitamente sotto le loro finestre.

Un'ora perdurò il combattimento; poscia i Cisalpini dovettero ritirarsi sovra i battelli che li aveano condotti, lasciandovi quattro bandiere, trenta fucili e quei soldati che aveano guardato a vista i rappresentanti elvetici, e che vennero alla lor volta fatti prigionieri. Un secondo corriere si spedì a Milano per render conto di quanto era accaduto, e si posero guarnigioni civiche a Lugano, ove l'ordine sembrava ristabilito, benchè non fosse per nulla calmata l'effervescenza degli spiriti.

I rappresentanti del corpo elvetico, sempre mai guardati a vista durante il combattimento, erano evidentemente stranieri a tutto ciò che succedeva, ed aspettavano l'esito con timorosa incertezza.

Verso la sera del giorno stesso 15 febbraro, si accalcò improvvisamente sulla piazza numerosa brigata raccolta dai Cisalpini o dai sedicenti patrioti; e tosto 2 a 3,000 uomini, la più parte armati, circondarono con minaccievoli clamori il quartiere dei rappresentanti; significando volere si riconoscesse il diritto spettante al popolo di governarsi da

sè stesso. Avendo allegato i rappresentanti mancar essi del poter necessario, si accrebbe il furore popolare, e gli ammutinati pretesero fosse lor data in iscritto la dichiarazione della riconosciuta libertà. I rappresentanti cedettero alla forza, asseverando per altro di non aver essi autorità nè di accordare nè di ricusare tale domanda. Un momento dopo s'intese essere trecento Cisalpini entrati a Porto, villaggio posto sulla punta meridionale del lago di Lugano. A questa nuova tenne tosto dietro l'arrivo di due ufficiali, l'uno francese, cisalpino l'altro, incaricati d'intimare ai rappresentanti di radunare il popolo nel termine di due ore, perchè avesse a dichiarare se volea unirsi alla Svizzera o alla Cisalpina.

Bumann, fedele al dover suo, non si lasciò intimidire dalle minaccie dei giovinastri di Lugano, che segnato aveano un addrizzo per ottenere formale riconciliazione della sovranità sovra i baliaggi italiani. Abbandonato dal suo collega Stockmann, chiese una dilazione sino al ritorno del corriere da lui spedito a Milano presso il ministro delle relazioni estere, Testi; e non gli si potè ricusare la dilazione. Mentre attendevasi la risposta, gli si diede una guardia di dodici uomini. Intanto operossi la rivoluzione; piantaronsi alberi di libertà; si costituì un governo interinale, e si proclamò solennemente che il popolo col consenso dei rappresentanti elvetici decretato avea la libertà e l' eguaglianza. Nel tempo stesso il nuovo governo pubblicò amnistia generale in sul passato. Tutto ciò fu l'opera del giorno 15 febbraro.

Alla domane, ritornò il corriere inviato a Milano. Il ministro Testi disapprovava in nome del direttorio cisalpino le turbolenze di Lugano e la impresa temeraria di alcuni abitanti della Cisalpina. La sua lettera produsse una soddisfazione che non potea paragonarsi che coll'odio manifestato dal popolo contra i Cisalpini. Bumann ebbe molto che fare per coprire dalla pubblica avversione l'ufficiale francese, e specialmente il cisalpino che avea comandato l'attacco; e riputò doversi allontanare da un paese, ove sconoscevansi l'autorità dei cantoni elvetici e quella dei lor mandatarii; lasciando dietro a sè in piena insurrezione tutto quel paese che giace tra la Lombardia e il monte Cenere.

Nel 15 febbraro il popolo di Mendrisio avea seguito l'esempio di quello di Lugano, piantando un albero di libertà coronato col cappello di Guglielmo Tell. Il 20 giurò egli apertamente e in faccia al cielo di rimaner unito all'Elvezia e mantenervi la religione cattolica. Erasi delegato il potere supremo ad un comitato per negoziare col governo cisalpino e colle piccole repubbliche isolate, che formavansi l'una dopo l'altra nei diversi bailaggi italiani.

A Mendrisio, non che nella più parte dei suoi bailaggi, gli spiriti parteggiavano parte per la repubblica cisalpina e parte pel governo elvetico. Il 22 febbraro tre inviati, uno di Lugano, l'altro di Mendrisio, e un terzo di Blenio, comparvero davanti il comitato del governo, dicendosi deputati dei patriotti o del partito cisalpino, che dopo il fatto di Lugano eransi ritirati presso il lago di Compione. Chiesero si facesse a nome della loro patria un messaggio al direttorio di Milano per sollecitare la loro unione colla repubblica fondata da Bonaparte.

Rispose il comitato colla promessa di convocare entro tre giorni in assemblea generale il popolo, perchè avesse egli stesso a pronunciare sovra argomento di sì alta importanza; ma l'impazienza dei faziosi non potè contentarsi di così lenta e misurata procedura; scoppiò tumultuoso movimento, e il beretto lombardo venne tosto sostituito al cappello di Guglielmo Tell in cima all'albero della libertà.

L'indomani 23 febbraio si sentì per tutto il paese suonare a stormo; tre comuni presero l'armi per vendicare l'affronto ricevuto dai vessilli elvetici. In Mendrisio si venne alle mani, e gli assedianti dovettero ritirarsi. Rimaste padrone del terreno, le truppe cisalpine posero a contribuzione tutto il paese. Non avendo il comitato da sperare verun soccorso dall'Elvezia, e, temendo il mal umore di Francia non che quello della repubblica cisalpina, prese il partito di esortare i cittadini all'unione proposta, e fu spedito a Milano un corriere per presentare l'inchiesta e implorar protezione contra gli eccessi dei sedicenti patriotti.

Il frutto della qual missione fu inviare a Mendrisio truppe cisalpine. Prima per altro del loro giungere, eransi armate le genti di Lugano; aveano attaccato il partito cisalpino, sconfitto e inseguito al di là di Mendrisio, ove giunsero

le milizie milanesi il giorno 4 marzo nel momento stesso in cui erasi atterrato l'albero della libertà cisalpina, e imprigionati alcuni capi della fazione. Dopo una conferenza col comandante lombardo, i Luganesi si ritirarono nel loro distretto. Si piantò di nuovo l'albero della libertà, e si misero in libertà tutti gli arrestati nel giorno 6.

Ma gli abitanti di Lugano non si contentarono altrimenti di ciò ch'era stato fatto: se ne dolsero col generale Berthier, che inviò ad essi il generale Chevalier per iscandagliare le vere intenzioni del popolo. Brune, che avea conquistato Berna, venne sostituito nel comando in capo dell'armata d'Italia a Berthier e Massena; ed anche a lui si rivolsero i Luganesi, rappresentandogli la sciagura dei bailaggi italiani, e il loro dispiacere di esserne staccati dalla violenza della Svizzera, patria loro comune. Brune diè ascolto per questa volta al grido di un popolo che dicevasi oppressato; permise ai comuni di raccogliersi, e lasciò loro la facoltà di emettere il loro voto per o contra la riunione alla Cisalpina. Ben tosto fu decisa la sorte dei bailaggi: tutta la popolazione chiese ad alte grida di rimaner svizzera; le truppe cisalpine sgombrarono dal paese; e le fazioni, costrette a deporre le armi, non conservarono che il loro risentimento. Il popolo, che avea amato di rimanersi attaccato al governo dei tredici cantoni, non tardò ad accorgersi essere stato deluso il suo voto quando erasi unito colla nuova Elvezia, e vide non aver ottenuto che benefizii immaginarii.

Il 4 gennaio 1798 l'ambasciatore del papa, che dai rivoluzionarii francesi e italiani non chiamavasi nelle loro dichiarazioni ufficiali con altro titolo che quello di *principe di Roma tuttavia regnante*, si presentò al direttorio cisalpino, assicurandolo delle disposizioni pacifiche del capo della religione cattolica. Il cittadino Moscati, presidente del direttorio, diede una risposta filosofica e repubblicana, che faceva un singolare contrasto col linguaggio dell'inviato pontificio.

Sino a che Bonaparte non perdette d'occhio la repubblica da lui fondata in Lombardia, facilmente vennero compressi gli elementi di torbidi e disordini che minacciavanla da ogni lato. Ma appena partito quel supremo comandante, i rappresentanti e i magistrati profittarono, ognuno secondo

il modo suo, della loro emancipazione. Il corpo legislativo abrogò parecchie leggi che almeno agli occhi di Bonaparte le circostanze reso aveano necessarie, nè più allora temettero a palesarsi i malcontentamenti particolari. Cittadini senza patria, divenuti cisalpini per adozione, calcolavano nulla avere a perdere in popolari commovimenti, e poter guadagnarvi impieghi, fortuna e dominio. Si faceva che la moltitudine votasse ora per un partito, ora per altro, e sentiva tutto il peso delle pubbliche sciagure. Ben presto divenne fonte principale di discordia la discussione di un trattato di alleanza da stringersi tra le due repubbliche. Alle opinioni sollevatesi per difendere o impugnare quel trattato, che venne segnato a Parigi il 29 marzo 1798 dall'ambasciatore Visconti, univasi il desiderio ragionevolissimo di veder rinserrata entro giusti cancelli la gran potenza militare, le cui usurpazioni sin allora aveano avuto a sostegno i trofei di due campagne. Volevasi i generali francesi rinunciassero a rivalizzare in potere col governo cisalpino, e immischiarsi nei più minuti particolari dell'amministrazione interna; che i comandanti delle piazze non più in avvenire invadessero la polizia civile, e col pretesto di una sorveglianza estranea alle loro funzioni si abbandonassero a vessazioni e prevaricazioni innumerevoli; e sovrattutto volevasi che i Francesi generalmente nelle loro relazioni, sia cogli abitanti, sia col governo, dovessero conformarsi alle leggi del paese.

Vero è che Bonaparte col dare ai suoi successori oltre l'Alpi gloriosi esempii da seguire, avea loro trasmessa la sete del potere da lui assunto e mantenuto in circostanze affatto straordinarie. Come lui, pretendevano anche i suoi generali dettare trattati, compilar leggi e proporre contribuzioni. La più parte delle amministrazioni militari, col lor modo di agire e colla loro avidità, scoraggiavano un popolo al quale tuttavolta voleasi far amare *la libertà.* D'altra parte il corpo legislativo, seguendo un sistema d'intolleranza e persecuzione nocevole pel presente e pericoloso per l'avvenire, introduceva in Milano misure degne del sistema francese del 1793, creando come avvenne il 28 febbraro di quest'anno 1798 *sei commissioni criminali d'alta giustizia,* ciascuna composta di cinque cittadini, le quali commissioni altro non erano che veri tribunali rivoluzionarii. Il diret-

torio esecutivo milanese, vessato continuamente con piccoli usurpi della sua autorità, dava motivo di essere biasimato esso stesso col permettersi altri usurpi, facendo mosse incerte o domande inconvenienti, e messaggi ora ridicoli, ora imprudenti. Finalmente tanti falli e torti reciproci aumentavano di giorno in giorno dissensioni che talvolta arrivavano all'ultimo scandalo.

Dipendeva dal direttorio francese stabilir l'equilibrio e l'ordine nella repubblica cisalpina, ma per lui era essa divenuta oggetto d'inquietudine più che d'interesse. In realtà il destino del nuovo stato pendeva dalla sorte di una battaglia, dacchè il trattato 27 ottobre 1797 di Campo-Formio, nel fissar l'esistenza del governo cisalpino, gli avea dato una frontiera difficilissima a difendersi. I quinqueviri che regnavano sulla Francia si credevano dunque al momento di vedere invaso il territorio della piccola repubblica che ancora era loro subordinata, e temevano pure non si perdesse affatto il frutto delle conquiste di Bonaparte, e principalmente perch'era possibilissimo che l'Italia, stanca di un giogo straniero, venisse alla risoluzione decisa di bastare a sè stessa.

Nell'attuale organizzazione dei Cisalpini, calcolavano i reggitori di Parigi sovra ogni altra cosa il denaro che trar potevano da Milano, nè per nulla si davano pensiero di rendere meno onerosa una tutela, d'altronde assai umiliante. Nè soltanto in quella città si menava lagno di tante e tante esazioni, ma se ne gemeva per tutta Lombardia; ed allorchè cominciò a vacillare in Italia la potenza francese, i popoli che ne abitavano la parte settentrionale non si diedero gran pena per sostenere le istituzioni e gli agenti del potere dominatore.

Prima ancora che i direttori francesi avessero attaccato apertamente l'indipendenza della repubblica cisalpina, n'erano stati da Berthier destituiti i primi funzionarii, ed altri ne avea sostituito a suo grado, senza verun riguardo al trattato allora concluso. Non appena ratificato il quale, a malgrado i reclami di una viva e numerosa opposizione, chiese una contribuzione di 600,000 franchi, da farsi entro brevissimo termine, e fu il primo a provare che l'alleanza convenuta tra le due repubbliche non era un atto offensibile de-

stinato a fissare gli sguardi dell'Europa, ma che gli articoli vantaggiosi per la Cisalpina doveano rimanere senza esecuzione.

Quando Bonaparte diede a quel paese una costituzione fatta in fretta e in mezzo ai campi di battaglia, avea dato ad intravedere la speranza che sarebbe migliorata posteriormente. Le mire che si aveano in tale argomento sembravano non dover dipendere che dal volere e dai bisogni dei veri interessati; ma in quel momento la repubblica cisalpina subiva interamente la legge di quella potenza direttoriale di Francia, le cui molle governative non aveano mai altro appoggio che le divisioni e lo strazio delle fazioni. Del resto si conosceva la necessità di alcuni mutamenti dagli stessi migliori ingegni lombardi, cioè da uomini presi tra coloro che non avrebbero preferito il dominio austriaco.

Per es. il numero dei dipartimenti, ch'era di venti, sembrava di troppo considerevole; non che l'altro dei membri del corpo legislativo, che giungeva sino al duecent'ottanta; e sentivasi anche la necessità di riformare rovinosi dispendi; ma il direttorio di Parigi non permise ai Cisalpini di regolarsi da sè medesimi; e portava rancore a quei direttori e membri del corpo legislativo ch'eransi mostrati contrari al trattato di alleanza.

Sul finire del maggio 1798 giunse a Milano Trouvé, ch'era il primo ambasciatore accreditato dalla Francia, con ordine di apparecchiare quella riforma e porla in esecuzione. Quell'ambasciatore, che nel giorno 8 giugno fece il suo magnifico ingresso nel direttorio, ben presto acquistò certa influenza, di cui specialmente ebbe a protestare il general Brune, succeduto a Berthier. Molti, temendo apparentemente più gli eccessi dell'autorità civile che quelli della militare, si attaccarono a quel comandante dell'armata francese, che l'una dopo l'altra disapprovava tutte le innovazioni che l'ambasciatore francese avea fermate nella propria sua casa. Brune partì anche per Parigi verso la metà d'agosto, a solo oggetto di esporre al direttorio il pericolo di quelle innovazioni; ma dovette cedere all'autorità superiore, e promise d'intendersi d'ora innanzi con Trouvé per le divisate operazioni.

Il 30 agosto, alle 9 della sera, si convocarono straor-

dinariamente i due consigli, a nome del generale e dell'ambasciatore, nella stessa casa di quest'ultimo, ch'erasi concertato con Faypoult, allora commissario francese a Roma, ma inviato di nuovo a Milano per riordinar le finanze.

Ai membri del consiglio, che non giungevano che alla metà del numero, avendo aderito all'invito soli centodieci rappresentanti, si presentarono le basi di un nuovo Codice costituzionale, per cui aumentavasi il potere dei direttori cisalpini. Si fissò ad undici il numero dei dipartimenti, e a centoventi quello dei rappresentanti del popolo. Ormai le elezioni doveano essere meno vicine.

In quell'assemblea i progetti proposti, tendenti a dare alla costituzione cisalpina una forma più aristocratica, trovarono apertissimi oppositori, che allegavano sovrattutto non dover l'indipendenza della repubblica essere il risultamento delle proposte riforme. Un deputato, il veneziano Polfranceschi, domandava la convocazione di una Convenzione nazionale: la discussione sostenuta con estremo calore si protrasse sino alle 5 del mattino, e tuttavia si separarono i legislatori senza aver presa nessuna determinazione.

Alla domane 31 si raccolsero di nuovo i due Consigli al mezzogiorno. Non vennero ammessi che i deputati muniti di carte sottoscritte da Brune e da Trouvé. Questi, conformemente al suo mandato, inviò al corpo legislativo la costituzione in un alle leggi organiche, una delle quali poneva sotto la sorveglianza dei direttori cisalpini i club e gli scritti periodici.

Come capi di quella primaria autorità repubblicana si conservarono Adelasio, Alessandri e Lamberti, e si sostituirono a Savoldi e a Testi, Luosi ministro della giustizia e Sopransi, che dopo aver avuto il ministero della polizia era stato nominato all'ambasciata in Elvezia.

In base dell'imposta riforma, non v'ebbe che pochi arresti, nè rimase turbata la tranquillità pubblica. Soltanto si portarono via alcuni fogli di due giornalisti eccessivamente rivoluzionarii, Gioja compilatore del *Censore*, e il piemontese Ranza, e vennero anche esiliati dalla Cisalpina.

Nel momento in cui il direttorio francese sanzionava l'adozione delle misure cui avea cominciato a prescrivere, molto temeva dell'esecuzione di un piano ch'era a sua co-

gnizione, quello cioè di un' *unione* italiana, che avea per oggetto di stabilire la democratizzazione generale della penisola. Vero che i novatori delle differenti parti d'Italia tendevano tutti ad uno scopo principale, ch' era di renderla indipendente dai Francesi. Ma gli uni aveano il desiderio di creare una repubblica una ed indivisibile, gli altri avrebbero voluto vedere federalizzarsi i diversi stati repubblicani che comportavano le divisioni territoriali. La società degli amici dell' *Unità italiana* componevasi di molti individui presi al di fuori della periferia cisalpina.

Parecchi abitanti degli stati veneti, conosciuti pei loro sentimenti rivoluzionarii e che aveano spatriato dopo ceduto il lor paese all' Austria, aveano trovato asilo a Milano o in altre città cisalpine, avendovi Bonaparte accordato il diritto di cittadinanza. Taluni di essi erano anche entrati nel corpo legislativo o nelle nuove autorità costituite. Eranvi a Milano profughi d'ogni parte della penisola, e tra essi alcuni spiriti riottosi che nelle procelle politiche non cercavano che i soli interessi loro individuali. I fuggiaschi napoletani, romani, toscani e viniziani sospiravano per la più parte un generale sovvertimento di tutti i governi d' Italia; e favorivano le misure estreme, sperando così trarne profitto e diventar padroni di tutti gl' impieghi nella loro patria adottiva.

A cotesta classe di caldi partigiani dell' indipendenza italiana si unirono alcuni Francesi, parte dei quali, non animata forse che da mire filantropiche, ma di cui il maggior numero agiva dietro eguali calcoli d' interesse. Il direttorio di Parigi, pensando che que' Francesi voleano stabilire sulla penisola un' influenza esclusiva, prese parecchie misure per allontanarneli; e da questa causa i decreti che richiamavano parecchi generali, e quello che spogliava del titolo di cittadino francese chiunque accettato avesse nella repubblica italiana pubbliche cariche.

I Cisalpini, i più avversi alla riforma, si raggiravano intorno di Brune, spacciandosi per patriotti ingiustamente perseguitati, e già Brune era dispostissimo ad imprendere la loro difesa; quando l' ambasciatore Trouvé ricevette lettera del direttorio di Francia, in data 11 settembre, che gli annunciava dover essere il generale in capo principalmente

incaricato della convocazione delle assemblee primarie a cui la nuova costituzione verrebbe offerta per l'accettazione, e gli si soggiungeva nulla dubitarsi che per l' esecuzione di tal ordine non venisse Brune da lui efficacemente coadiuvato. Brune allora, senza prender consiglio nè dall' ambasciatore nè da chi altri si sia, risolse di capovolgere l'ordine delle cose a malapena istituite.

Sul finir di settembre videsi giungere a Milano uno di que' commissarii del direttorio esecutivo francese di cui si parlò più sovra, incaricati ad un tempo di abbassare l'autorità dei generali e porre maggior regolarità nelle finanze dell'armata d'Italia, onde provvedere ai mezzi che conveniva specialmente impiegare per cominciar la campagna in caso di rottura coll'Austria. Il commissario reclamò l'esecuzione dell'impegno presosi col trattato di alleanza di fornire il supplemento delle spese indispensabile ove si dovesse fare la guerra. La sua domanda fu precisata a dodici milioni, quattro in numerario e otto in beni nazionali. Tale soccorso fu ricusato da due membri del direttorio cisalpino e da tre altri accordato, i quali pure ciò malgrado alcuni giorni dopo, cioè il 14 settembre, vennero dal generale in capo destituiti, come lo furono quasi tutti i legislatori che aveano deliberato sul messaggio relativo alla contribuzione straordinaria. Brune accettar fece da assemblee primarie convocate frettolosamente e tenutesi con qualche disordine e confusione, quella costituzione ch'era stata da lui stesso modificata.

Il direttorio di Parigi, cui era nota la disarmonia, esistente tra i partiti cisalpini da una parte e tra il generale e l'ambasciatore francese dall' altra, risolse di allontanare ad un tratto e Brune e Trouvé, dando a ciascuno una diversa destinazione. Cominciò da quest'ultimo, il quale nel 12 ottobre sentì di essere sostituito a Milano da Fouché di Nantes, e l' indomani vide giungere il suo successore, a cui nel 18 rimise tutte le carte della legazione. Le istruzioni del novello ambasciatore gli ingiungevano di dover rispettare quanto era stato fatto sin allora ed opporsi a qualunque innovazione; lo che egli stesso dichiarò tosto al ministro delle relazioni estere Birago e poscia al presidente del direttorio cisalpino.

Nulla ostante il giorno 19 si rese pubblico che cinquantotto deputati venivano esclusi dai Consigli per semplice notificazione del generale in capo, e sostituiti loro uomini avversissimi alla nuova costituzione. Due direttori erano stati obbligati a dare la propria dimissione; il terzo, Sopransi, l'avea ricusata, contendendo a Brune il diritto di chieder da lui tale sagrifizio.

Sulle lagnanze che i deputati esclusi aveano prodotte a Fouché, questi credette d'interpellar Brune in forza di qual potere avesse egli operato quei cangiamenti; e Brune gli presentò una lettera del direttorio esecutico francese, che per altro era in contraddizione colle istruzioni giunte posteriormente allo stesso generale, e che gl'ingiungevano di tutto conservare identicamente; ma inutili furono le osservazioni dell'ambasciatore, e d'altronde il colpo era già dato.

Quegli uomini stessi che il 30 agosto aveano ricusato di accettare la costituzione data da Trouvé, la accolsero il giorno 19 ottobre dalle mani del generale, senz'altra alterazione che la facoltà di rivederla nel termine di tre anni, e il diritto di votare nelle assemblee primarie, diritto allora già conceduto a chiunque toccava l'età di diciassette anni e dimorava da due anni nel territorio cisalpino. Uno solo degl'individui che aveano biasimato l'operazione di Trouvé ricusò il posto destinatogli da Brune nel corpo legislativo, dicendo non amar meglio egli quella costituzione, sia che presentata dal generale, sia dall'ambasciatore Trouvé. Quel deputato fu Reina.

Dopo ch'ebbe il direttore Sopransi una seconda volta significato di non voler dare la sua dimissione, venne dalla gendarmeria cacciato fuori del palazzo direttoriale, si portò in cerca di asilo presso Trouvé, il quale indi a poco partì per Stuttgard quale ministro plenipotenziario della repubblica francese, e Brunetti e Sonancini occuparono presso il direttorio i posti di Adelasio e di Sopransi.

Allora si riaprirono i circoli rivoluzionarii, che nel momento della riforma si erano chiusi; illimitata libertà accordossi ai giornali, e virulenti libelli si succedettero rapidamente. Non riuscì di formare che una sola assemblea primaria di 10,000 a 12,000 individui in una città di 175,000

abitanti; vennero trasandate tutte le formalità costituzionali; e i faziosi stessi, discordi tra loro, inasprivano il popolo coll'insultare gli oggetti del suo culto. Perciò il comandante dalla piazza prese il partito di sciogliere quell'assemblea. La moltitudine lacerò, disperse ed arse tutti i processi verbali; ma non perciò venia meno proclamata dal direttorio cisalpino l'accettazione della costituzione. Allora i legislatori in delirio fecero a vicenda le proposte più dannose alle sostanze dei privati e per conseguenza alla cosa pubblica. Chiedeva l'uno si fissasse a 30,000 franchi *il maximum* delle rendite. Altri, in occasione di un piano finanziario di Faypoult, disse in piena seduta: » Quale bisogno abbiam noi di tutto questo? Datemi trenta dragoni, e mi faccio garante di riempire il pubblico tesoro. » Gli effetti pubblici della Cisalpina, che in seguito dell'operazione del 30 agosto non perdevano che il nove per cento, perdettero il quarantotto dopo quella del 19 ottobre.

Poco dopo venne atterrata l'opera stessa di Brune. Il direttorio esecutivo di Francia, con decreto 25 ottobre 1798, dichiarò nulli gli atti con cui erano stati da quel generale in capo destituiti e surrogati altri membri dei Consigli legislativi e del direttorio cisalpino, non che d'altri pubblici funzionari. Diceva esso che il voto del popolo cisalpino non poteva esser chiarito in assemblee in cui erano stati ammessi o chiamati giovinotti di diciassettanni ed individui stranieri; che la città di Milano, formante una popolazione di 206,000 persone, non avea evidentemente potuto emettere il suo voto in un'unica assemblea; per conseguenza si convocassero le assemblee primarie per deliberare sul progetto di costituzione che sarebbe lor presentato, qual era esso prima del 19 ottobre. L'esecuzione del qual decreto veniva affidata a Rivaud, commissario del direttorio della repubblica francese, che dovea sostituire Fouché, nominato ambasciatore in Svizzera. Questi partì il 7 novembre. Rivaud usciva dal consiglio degli anziani di Parigi e godeva della particolar protezione del direttore Lareveillere-Lepaux. Quanto a Brune, era stato chiamato al comando in capo di tutta l'armata d'Italia, lo che non gli permetteva di più soggiornare in Milano. Gli fu dato per succesore Joubert.

Nella notte del 7 decembre i Consigli si trovarono ac-

cerchiati da truppe, mentre stavano deliberando sulle trame che ordivansi. Verso il mattino alcuni soldati stranieri discacciarono violentemente tutti i legislatori nominati da Brune, e ricollocarono presso il direttorio Adelasio, Sopransi e Luosi, che il generale avea destituiti. Visconti, arrestato sulle prime, fu ben tosto indotto a dare la sua dimissione per oggetto di salute; si sospese la libertà della stampa e si proibirono i club, e Rivaud divenne quasi assoluto padrone della repubblica cisalpina.

In tal guisa in meno dei tre ultimi mesi dell'anno 1798 videsi rinovellarsi non solamente il governo ma quasi tutta la costituzione di quella repubblica. Del resto, niente più di prima erano in accordo tra loro i due agenti principali della repubblica francese, l'uno militare, civile l'altro, cioè Joubert successore di Brune, e Rivaud sostituito a Fouché; e una pari disarmonia esisteva tra i subalterni incaricati dell'esecuzione dei loro ordini.

Da gran tempo i generali francesi dell'armata d'Italia eransi creduti in diritto di parlar da padroni: essi disponevano egualmente delle finanze e del governo. Per ovviare al quale abuso e contenere entro giusti limiti il potere di quei capi dell'armata, volle il direttorio di Parigi aver commissarii che comunicassero con esso senza intermezzi, e potessero impedire ai generali di farsi totalmente indipendenti. Trattavasi anche di ristabilire del tutto l'ordine nelle commissioni e nelle spese. Si capisce che i militari, a cui qui alludesi, vedevano a malincuore essersi loro levato un forte deposito di denaro, e trattavano con disprezzo agenti responsabili che non erano loro, almeno interamente, sommessi.

In mezzo a tale stato di cose, si sparse voce tra i Francesi, al pari che tra i Cisalpini e i Piemontesi, di una nuova confederazione formatasi contra la Francia. Tutti i capi delle repubbliche, di recente fondate oltre Alpi, ne concepivano vive inquietudini. Sapevasi che la corte di Londra, strettamente unita colle corti di Petroburgo e di Vienna, cercava indurre nella guerra divisata anche il re di Sardegna e il gran duca di Toscana, sull'esempio dato ad essi dal re delle Due Sicilie, armando contra i Francesi. Dicevasi trattarsi di ristabilire colla forza dell'armi tutte le cose della penisola sullo stesso piede di prima.

Francesco II potea l' anno 1799 opporre ai Francesi stabiliti in Italia 60,000 uomini comandati dal baron Melas, 24,000 nel Tirolo sotto gli ordini del conte di Bellegarde, ed altri 30,000 condotti nelle montagne dei Grigioni dal generale Hotze. Gli Austriaci inoltre attendevano l'annunciato rinforzo di 100,000 Russi comandati da Suwarow, i quali per altro non poteano giungere che nel mese di aprile. Le cattive misure del direttorio di Francia e specialmente del suo ministro della guerra, Scherer, diedero alle truppe di Paolo I tutto il tempo di passare le Alpi. Il generale repubblicano, destinato sul momento come ministro, ebbe ordine il 21 febbraro di recarsi in Italia a sostituire in qualità di capo dell'armata Championnet, non che Joubert, che avea determinato destituire.

Allorchè Scherer fece il suo ingresso in Milano, sentivasi dire intorno lui nell'udienza datagli dal direttorio cisalpino, essere l'arrivo di quel nuovo comandante francese un pegno di pace. I militari al suo seguito aveano un' aria imbarazzata, la quale presagiva non far più essi alcun conto di quegli allori che altro capo da lui diverso pareva assicurar loro. In generale, Scherer, di già accusato nella sua condotta come ministro, ispirava poca confidenza in punto ai rimedii cui dovea opporre a quanto in Italia non andava più a grado dei padroni ai quali egli serviva.

La sua prima operazione fu impadronirsi del gran ducato di Toscana; nè tardò guari il papa di vedersi espulso dai suoi stati al pari del gran duca Ferdinando III. Questi però ebbe almeno la libertà di portarsi colla sua famiglia a Vienna, attraversando l' esercito francese, laddove Pio VI strappavasi dal trono pontificio e dalla sua capitale per esser condotto prima a Firenze, e poi prigioniero in Francia.

Se l' invasione della Toscana somministrava i mezzi di nutrire e pagare le truppe francesi, indebolivasi per altro quella parte dell'armata ch'era destinata a tener la campagna, per la necessità delle guarnigioni che quel conquisto rendeva necessarie. Si facea ascendere l'armata a soli 50,000 uomini. La repubblica cisalpina offriva di levarne in armi 40,000; ma Scherer, temendo che un corpo così considerevole non comunicasse al governo cisalpino un vigore che lo allontanasse più che mai dal concorrere alle viste del

direttorio esecutivo francese, ricusò quel rinforzo anche con parole di spregio, che ben presto doveano portare e per lui e per l'armata gli effetti più funesti.

Frattanto le truppe austriache sotto gli ordini di Melas non solo avvicinavansi a Mantova, ma scendeva pure in Italia il corpo che comandava in Tirolo il general Bellegarde; il qual corpo non più riputavasi necessario sui confini dei Grigioni, dacchè era stato dall'arciduca Carlo disfatto il general francese Jourdan.

I Francesi aveano il lor quartier generale in Mantova. Nel 23 marzo si tenne consiglio di guerra, e si decise attaccare gli Austriaci prima si fossero congiunti colla divisione di Bellegarde. Il 25 i Francesi cominciarono a muoversi; e l'indomane alla punta del giorno cominciò l'azione nei dintorni di Castel-Nuovo, ch'è tra il lago di Garda e l'Adige. Si combattè sino a notte, senza poter dire da qual parte piegasse la vittoria. Il giorno dopo, le due armate ripresero le loro respettive posizioni. È a notarsi che Moreau, celebre per la sua bella campagna del 1796, e ch'era rimasto senza comando dopo il trattato di Campo-Formio, serviva nella giornata del 26 come volontario all'ala destra. I suoi camerati vollero s'incaricasse di condurli al combattimento. Quell'ala avea a fronte 25,000 Austriaci usciti di Verona e Porto-Legnano. In quell'azione Moreau ne fece da 1400 a 1500 prigioni. Ma il nemico, meno rigorosamente attaccato dall'ala sinistra comandata da Scherer, avea verso le cinque della sera inviato considerevoli rinforzi alla divisione che combatteva contra Moreau, sicchè questi fu costretto di abbandonare una parte dei vantaggi ottenuti.

S'intese tosto nel campo di Scherer che la divisione Bellegarde erasi in fatto riunita all'armata di Melas, allora composta di 60,000 combattenti. Scherer aumentò le sue forze colle guarnigioni delle piazze del Piemonte, e risolvette tentare una seconda volta la sorte dell'armi. Moreau non era di quell'avviso, anzi insisteva sulla necessità di lasciar sgombra la Toscana, non che il territorio della repubblica romana, e richiamar anche la maggior parte delle truppe che il generale Macdonald comandava nel regno di Napoli. Sapevasi aver l'arciduca Carlo fatto dire ai Russi di portarsi a raggiungere nel Veronese l'armata austriaca, e

già ne giungeva precipitosamente l'antiguardo per la via del Friuli, nè potea tardar guari a mostrarsi sulle sponde dell'Adige l'intero esercito. Principale interesse dell'imperatore era di astringere i Francesi a rivalicare le Alpi. Tali considerazioni decisero la battaglia di Villa-Franca, datasi il 5 aprile, quasi nelle stesse posizioni di quella del 26 marzo. All'incirca eguale fu la perdita di gente a Castel-Nuovo e a Villa-Franca, ma la superiorità che aveano gli Austriaci garantiva loro i più importanti vantaggi, e ben presto, grazie all'arrivo dei Russi, essi si trovarono in istato di inviluppare interamente l'armata di Scherer.

Il 17 aprile il generale Suwarow, nominato feldmaresciallo austriaco, prese il supremo comando degli Austro-Russi, ch'erano oltre a 110,000 combattenti. Questo esercito avvanzavasi nella repubblica cisalpina sulle due sponde del lago di Garda, mentre la sua destra passava il Po inferiore al disotto di Ferrara, mettendo a sollevazione tutti i Ferraresi.

Scherer, battuto il 4 aprile a Magnano dal general Kray, fu costretto abbandonar successivamente le sponde del Mincio e quelle dell'Oglio per prender sull'Adda alcune posizioni, ove pretendeva che 100,000 uomini non potessero scacciarnelo. Lasciava a Peschiera ed a Mantova sufficienti guarnigioni.

A quell'epoca in Milano fermentavano tutte le passioni; si studiava a porre in discordia il direttorio cisalpino, che d'altronde non godeva per nulla del pubblico favore. Quegli ch'erano stati privati di potere credeano giunto il momento di riacquistarlo. Proponevasi di restituire ai cittadini le armi tolte loro dalla politica del direttorio francese. Del resto ogni specie di vessazione avea reso il nuovo sistema sempre più odioso. Dicevasi pubblicamente che la maggior parte dei Francesi non avea preposte le parole di *libertà*, *eguaglianza* ec., se non per farsi delle vittime ed arricchirsi colle spoglie di quelli cui aveano ingannato. I principali capi civili e militari erano anch'essi riguardati come tanti flagelli dagli Italiani, nè erano meglio veduti dall'armata francese. La massa dei Cisalpini desiderava ormai il ritorno degli Austriaci, da essi attendendo meno violenti e meno oppressive forme di governo.

Le truppe francesi accagionavano delle loro sconfitte l'incapacità di Scherer; e a lui ribellandosi chiedevano ad alte grida di essere comandate da Moreau, che trovavasi allora nella bassa Italia.

Suwarow, padrone di Verona, Brescia e Bergamo, cinger fece Mantova, nè durò fatica ad impadronirsi di Peschiera e Pizzighettone. Lo scoraggimento in Milano era estremo. Il corpo legislativo, spaventato dei pericoli di cui era circondato, e sentendo il direttorio aver bisogno di essere munito di grandi poteri, erasi determinato di cedere a lui tutta la propria autorità riguardo alle parti più essenziali dell'amministrazione, cioè la polizia, la finanza e il militare.

I direttori cisalpini, per non portar essi soli il peso di una tremenda responsabilità, crearono commissioni consultive incaricate di presentar loro de' piani e preparare il lor lavoro. Le quali commissioni, quella tra le altre di polizia, decretarono misure di tal natura da destare odio ed indignazione. In tutte le famiglie si sparse inquietudine; chiusersi le borse, e si ricusò di pagare le contribuzioni. Allora il direttorio si vide obbligato a smentire con un proclama i piani che gli venivano attribuiti. D'altronde gravi difficoltà incontrato avrebbe la proposta della commissione di assicurarsi di tutta la gente sospetta; non essendovi in Milano che un piccolissimo distaccamento di forza armata, e ove gl'individui che voleano arrestarsi come ostaggi avessero opposta la menoma resistenza, potea forse essere il segnale di un macello generale dei Francesi.

Opinò la commissione delle finanze si esperissero tutti i mezzi di incassare entro pochi dì considerevoli somme. Quindi fu istituita una capitazione progressiva che dovea produrre da quattordici a quindici milioni: si ordinò il pagamento antecipato della seconda metà della contribuzione fondiaria; si stabilì che tutti i fondi, a mano a mano che si esigevano, sarebbero versati nella cassa militare, meno una modica somma da riserbarsi pei bisogni più stringenti delle amministrazioni cisalpine; ma l'ingresso degli Austriaci in Milano, avvenuto pochi giorni dopo che erasi adottato quel piano, lo lasciò interamente vuoto d'effetto. Troppo tardi la commissione militare avea pensato di armare i cittadini;

e il direttorio cisalpino, testimonio dei spiacevoli sentimenti che ispirava Scherer, non che temendo la condotta tenuta da quel generale non ascondesse qualche sinistro disegno, incaricò Sopransi, attual presidente dei quinqueviri, di avvertire il commissario francese Rivaud che le circostanze imperiose sembrava loro richiedere straordinarie misure; e siccome la corrispondenza per iscritto con Parigi erasi resa insufficiente, annunciato veniva dal direttorio la risoluzione d' inviare uno dei principali magistrati del paese a Parigi, acciò rappresentasse la penosa situazione in cui versava la repubblica cisalpina. Ma Rivaud non solamente rigettò tale divisamento, ma significò sarebbe arrestato chiunque il governo cisalpino mandasse in Francia; e che se mai il negoziatore giungesse sino a Parigi, correrebbe rischio di venir rinchiuso nella prigione *del Tempio*.

Del resto, quel commissario non abbandonava la sala delle sessioni del direttorio: egli ne destituiva a suo talento i membri che non gli andavano a grado, insultandone il capo, e pronunciava da arbitro su tutti gli affari, senza lasciare ai direttori altro che il peso opprimente di una funesta responsabilità. Essi agli occhi di un popolo cui chiedevasi ogni giorno nuove contribuzioni non aveano più che l' incerto esercizio di un' autorità i cui sostegni essendo sfasciati, non potea far a meno di crollare.

Il 26 aprile Scherer si recò a Milano, ove fece pubblicare ed affiggere un proclama che facea fede stare i Francesi per sollevarsi in massa onde respingere gli Austriaci dai confini della repubblica cisalpina; bastar soltanto nulla si trascurasse dagli abitanti della città per provveder denari e sussistenze alle divisioni che difendevano le sponde dell'Adda. Sapevasi però d' altra parte che Rivaud avea già fatto demolire il palazzo da lui abitato, e che anche la compagnia dei fornitori francesi era occupatissima nell'apparecchiarsi alla partenza.

Il 27 giunse a Milano un corriere del direttorio di Parigi, che accettava la dimissione data da Scherer per sottrarsi alla vergogna di vedersi destituito. Moreau fu incaricato quindi interinalmente del comando generale dell'armata. Egli partì immantinente pel quartier generale; ma era già troppo tardi. Gli Austriaci, non volendo lasciargli tempo di correg-

gere le cattive misure prese da Scherer, attaccarono i Francesi la notte del 27 al 28 nel momento che giungeva a Lodi il nuovo lor condottiere. Invano Moreau fè prova dei più alti talenti; costretto di battersi egli stesso alla testa delle colonne, vide cadergli a lato parecchi aiutanti di campo. Il nemico, traversato in più punti l'Adda, non lasciò al generale francese altro partito a prendere che di regolare la ritirata del suo esercito, il quale, lasciando Milano, passò tosto il Ticino.

Il 28 aprile uscirono da quella città i direttori, senza adottare veruna misura di pubblico bene; e si limitarono a scrivere al corpo legislativo essere già tempo di porsi in sicuro (1).

Al mezzodì si raccolsero i due consigli per discutere se si avessero a dichiarare come traditori della patria i direttori fuggiaschi. Durava già da due ore la discussione, allorchè si venne nella certezza che Scherer e Rivaud aveano presa bruscamente la via del Ticino, seco asportando i loro tesori. Allora ciascun deputato non più ascoltando che il proprio spavento, e spogliandosi de' suoi distintivi di dignità, si diede con eguale precipitazione alla fuga, sicchè al tramonto del sole neppur uno ne rimase tra l' Adda e il Ticino. Molte altre migliaia di repubblicani, ardenti fautori della rivoluzione, che aveano riposta la loro confidenza nei Francesi, non più ad altro pensarono che a seguire l' armata nella sua ritirata; e tale era il numero delle vetture che ingombravano le barche al passo del Ticino, e tale la confusione, che se gli Austriaci avessero agito con maggiore operosità nell' inseguire il nemico, avrebbero fatta prigioniera la divisione Grenier, formante il retroguardo che proteggeva i fuggitivi.

Il 29 a 4 ore del mattino Milano era stata sgombrata dallo stato maggiore della piazza, e si creò un governo interinale, in attesa dell' arrivo degli Austriaci e dei Russi.

Moreau fu avvertito dal comandante del castello non

(1) Tra i direttori cisalpini che si succedettero dal 1797 sino al 1799, vuole giustizia si distinguano Luosi, Moscati, Paradisi, Fenarolo, Alessandri e Mareschalchi, i quali, benchè non avessero potuto opporsi con buon successo al male, lasciarono peraltro senza veruna macchia il loro delicato e difficile posto.

essere la sua guarnigione che di circa settecento Francesi e seicento Cisalpini, che sei soli erano i suoi cannoni in istato di esser posti in batteria, e scarsissime le provvigioni da bocca; ma che ciò nonostante difenderebbesi sinchè potesse.

Scherer comandava ancora in Italia quando vennero assediate Mantova e Peschiera dal general Kray alla testa di 25,000 Austriaci. Quelle due piazze e Ferrara, che il direttorio cisalpino avea fatto approvigionare per un anno, sarebbero state in forze sufficienti, se Scherer non si fosse impadronito di gran parte delle loro munizioni per la sua campagna, senza darsi verun pensiero di provvederle in altro modo; e fu questa una delle cause che contribuirono maggiormente alla pronta resa di quelle tre fortezze.

Il nuovo generale in capo Moreau godeva della maggior confidenza delle sue truppe; ma a malgrado la sua perizia non potea lottare contra gli Austriaci ed i Russi combinati, se non raccogliendo tutte le truppe francesi ed alleate che si trovavano disperse dal regno di Napoli sino alla parte superiore dell'Italia. Tale riunione era già stata ordinata da Scherer qualche giorno prima del suo partire, ed era divenuta pressochè impossibile. A quel momento una delle più formidabili rivoluzioni era scoppiata nelle catene meridionali delle montagne del Piemonte, che dava anche a temere non rimanessero intercette le comunicazioni colla Provenza, se i Francesi ritirassero le loro truppe che custodivano le gole e i varchi dei fiumi; ed ancor più numerosi erano gli accidenti sfavorevoli nel mezzodì della penisola. Inoltre Moreau, la cui armata appoggiavasi sulle fortezze del Piemonte e della Liguria, non era senza inquietudine sugli spedienti ch' egli potrebbe avere per alimentare le truppe che gli rimanevano. Separato dalla Francia per tutta la massa dell'Alpi, e non avendo più a portata di lui veruna flotta, il migliore partito per lui era la Toscana, a malgrado l'incomodità dei trasporti per i difficili sentieri degli Appennini; ma dacchè i Toscani aveano cominciato a tumultuare, se gli ricusavano le provvigioni, e facea duopo procurarsele colla spada in mano.

Suwarow e Melas non incontravano già le medesime difficoltà. Approvigionati dagli Inglesi, padroni del mare, senz' aver per così dire pensiero pel nutrimento del sol-

dato, portavano tutta la loro attenzione alle operazioni militari, che doveano consistere prima a sottomettere Alessandria e Tortona, poi a marciare incontro a Macdonald, che da Napoli era giunto a Piacenza per unirsi a Moreau.

I Milanesi, all'avvicinarsi dell'armata degli alleati, non si mostrarono meno avversi ai repubblicani della Cisalpina di quello ch'erano stati a quelli di Francia; e ciò fece risolver Fiorella, che comandava la piazza, a ritirarsi verso la capitale del Piemonte. In forza della riprovevole condotta dei commissarii francesi, il partito austriaco erasi reso preponderante; e quindi il popolo accolse nel 28 aprile con trasporti di gioia il suo liberatore Suwarow. Gli era andato incontro fuori delle porte della città l'arcivescovo Visconti coi più distinti personaggi. Inermi erano quegli abitanti che avrebbero voluto tentare qualche resistenza, e il generale in capo dei Russi prese possesso di Milano in nome dell'imperatore Francesco II, e tosto al governo democratico stabilito un anno avanti venne sostituito il monarchico, e fermate misure del tutto differenti da quelle che vi avea introdotto il dominio francese.

Conquistate una dopo l'altra dagli Austro-Russi, oltre Mantova, Ferrara e Peschiera, anche la fortezza di Pizzighettone, Milano, Torino ed Alessandria, trovarono in quelle piazze artiglieria e munizioni bastanti per agevolare le loro operazioni per tutto il resto della campagna.

I Piemontesi accusavano il gabinetto di Vienna, il quale a dir vero nei primi quattr'anni della guerra non avea già sempre egualmente assecondato il re di Sardegna, di voler allora trar partito dalle vittorie riportate dalle truppe austriache unitamente alle russe, non solamente per incorporare nel ducato di Milano le provincie di Novara e Tortona e la Lomellina, ma altresì per impadronirsi del Piemonte e di tutta la costa occidentale e meridionale delle Alpi da Venezia sino a Nizza. E forse anche il ministro barone di Thugut proponevasi di giustificare l'occupazione del Piemonte per averlo gli Austriaci ritolto ai Francesi, e non all'antico sovrano, che mercè un trattato avea ceduto a questi ultimi la più bella porzione de' suoi stati. Dicevasi lusingarsi l'Austria di poter portare l'armi sue vincitrici sino in seno della repubblica francese, le cui forze militari sem-

bravano a dir vero in quell'epoca inferiori a quelle degli alleati, ed incapaci a sostenerne la lotta. Difatti l'Austria e i suoi generali doveano calcolare il vantaggio di esser lontano un capo militare qual era Bonaparte, e desiderar di porre a profitto le profonde ferite ricevute dalla Francia in parecchi punti de' suoi vasti dominii. Quanto a Suwarow, egli non era mosso da veruna vista di particolare interesse, e non facea che ubbidire in buona fede agli ordini del suo signore. Paolo I, il quale dichiarava e non avea in fatto che un oggetto principale da conseguire in Italia, quello cioè di ristabilire ne' suoi stati il re di Sardegna. Suwarow si vedea sul punto di raggiungere un tale scopo, allorchè gli si ingiunse di partire colla sua armata per la Svizzera.

Questo celebre generale era stato nelle sue operazioni coadiuvato da Melas, che dapprima avea ritolta Mantova e poscia erasi recato a raggiungerlo, ed insieme aveano proseguita con buon successo la guerra. Ma all'epoca di cui si parla, Melas dovea rimaner solo in Italia colla divisione austriaca da lui comandata, mentre l'armata russa avea ricevuto ordine di porsi in marcia, e recavasi a gran passi verso Bellinzona; avendo lasciati in dietro gli equipaggi e la grossa artiglieria, per non inceppare la rapidità della loro marcia. Bentosto una divisione francese fu sconfitta a Bellinzona e prigioniero il generale Lecourt.

L'armata russa, forte di soli 22,000 uomini, si separò in due divisioni, e Suwarow con 12,000 uomini prese la via di S. Gottardo.

Qui noi ritorniamo alla storia della Svizzera. La parte degli avvenimenti più importanti per l'Italia superiore, e tra gli altri la battaglia di Novi, più che alla storia di Milano appartiene a quella di Genova.

Invano Paolo I in un solenne diploma avea conferito al vincitore di Novi il titolo di principe *italico*; ch' egli dovette richiamarlo dal teatro della sua gloria, in forza della mala intelligenza insorta tra gli Austriaci ed i Russi; e allora si convenne ai soli generali dell'imperatore Kray, Bellegarde e Melas doversi dare l'incarico di sottrarre interamente alla dominazione francese l'Italia.

Moreau avea lasciato il suo esercito per ordine del direttorio, onde ritornare a Parigi, e già disponevasi ad assu-

mere il comando dell' armata di Alemagna. Sin d' allora Championnet raccoglieva sotto il suo tutte le truppe francesi della penisola, peso ch' era di molto superiore alle sue forze. In breve tempo gli Austriaci occuparono l' intero paese che stendesi dalle Basse-Alpi e le Alpi marittime sino al golfo Adriatico, abbracciando tutta la terraferma veneta e molta parte dello stato ecclesiastico al nord ovest degli Appennini.

In tal guisa l' imperatore Francesco II trovavasi di fatto in quel momento possessore di parte della penisola due volte più grande di quanta ne avea sotto lui prima del 1796. Egli avrebbe dovuto dar mano a rimetter tutto in Piemonte sotto l' antico piede, ma contraria a tale concetto era maisempre la politica del suo gabinetto. Tra gli altri errori o torti di tale politica era quello di ritenere a Firenze il re Carlo Emmanuele IV, reduce finalmente dal suo esilio in Sardegna.

Dalla partenza di Moreau sino al marzo 1800, la Liguria e parte del Piemonte furono il teatro della guerra d' Italia. Il baron Melas comandava in capo le truppe austriache.

Tale si era lo stato delle cose, quando ritornò d' Egitto in Francia Bonaparte, e prese in mano le redini del governo. Non appena erasi egli fatto padrone della Francia sotto il titolo di primo console, che sentì assai a malincuore perduti i conquisti da lui fatti in Italia; e colla speranza di riconquistarla formò nella primavera dell' anno 1800 un'armata di *riserva* a Digione, ma non si conobbe con certezza ch' ei dirigesse i suoi sforzi oltre l' Alpi se non quando gli riuscì, con una marcia veramente gloriosa per l'armata francese, di passare il monte S. Bernardo, che presentava tante difficoltà riputate sino allora per insormontabili.

Nel 2 giugno egli fece il suo ingresso in Milano alla testa del suo stato maggiore, e ivi annunciò il suo volere di ristabilire la repubblica cisalpina. Dopo aver con energiche misure stabilite le basi del suo potere, volse ogni suo pensiero alla guerra, che non era ancora che fortunatamente cominciata.

La guarnigione austriaca erasi ritirata nel castello, di cui tosto s' imprese l'assedio. La legione italica, composta di 2,000 uomini e comandata dal general Lecchi, avvanzandosi

rapidamente sul lago Maggiore incontro al general Moncey, si rimise in possesso di tutti i paesi che faceano parte della repubblica cisalpina, ad eccezione del forte d'Arona, che non fu ceduto a Bonaparte se non dopo la battaglia di Marengo.

Il 3, il general Lannes con l'avanguardo francese si portò verso Pavia, donde eransi frettolosamente ritirati gli Austriaci, abbandonando centocinquanta pezzi di cannone d'assedio e di campagna. Tutte le città che erano appartenute alla Cisalpina si sottrassero simultaneamente al dominio alemanno.

Il seguito delle operazioni militari, la presa di Piacenza, della contea di Nizza, la restituzione di Genova, e finalmente la celebre battaglia di Marengo datasi il 14 giugno 1800, consolidarono il dominio francese in Italia, e la sorte della repubblica cisalpina venne fissata dalla convenzione sottoscritta in Alessandria.

I principali magistrati, che all'epoca in cui Scherer avea abbandonato l'Italia eransi rifugiati in Francia, aveano ad invito del governo francese ripreso il cammino di Chambery, e allora accompagnavano il primo console. Restituironsi alle loro famiglie que' partigiani più accaloriti al sistema repubblicano, che dagli Austriaci erano stati imprigionati; e il dottore Moscati non che l'abate Borsieri, che furono i primi ad esser posti in libertà, rientrarono nelle cariche che precedentemente fungevano.

Melas, nell'abbandonare il Milanese per marciare alla volta di Genova, avea disarmato la guardia nazionale, ma essa venne prontamente riorganizzata, e fu provveduta di fucili e munizioni coi magazzini austriaci. I Cisalpini s'incaricarono della difesa delle piazze; e d'allora in poi l'armata francese fu in libertà di marciare innanzi a combattere gli Austriaci alla destra del Po e tagliare la ritirata a Melas.

Bonaparte, nel riorganizzare la repubblica da lui fondata, volea cangiare l'antico metodo d'amministrazione. Benchè il direttorio cisalpino non più esistesse dopo l'invasione degli Austro-Russi, il primo console avea però mantenuto a Milano un ambasciatore francese. Una volta che si aprirono le porte d'Italia, si persuasero i democratici che i cinque direttori rientrassero in posto; ma quella autorità repubblicana venne abolita senz'addurne verun motivo. Da

quel momento poterono gli Italiani far giudizio che il nuovo padrone della Francia, dando già leggi a una parte della penisola, non avrebbe indugiato ad estendere su essa la sua autorità, e in guisa da conservarla per lui solo nelle sue mani.

Nei primi tempi del governo rivoluzionario in Lombardia, i generali ed agenti francesi aveano altamente predicata la libertà e l'eguaglianza, e protette le radunanze popolari; ma Bonaparte non era soltanto un generale in capo, ma anche un politico, che parlava da sovrano, e sapeva essere prima condizione perchè un governo sussista, quella d'ispirare il rispetto. Applicando pertanto al Milanese quanto avea praticato oltre l'Alpi, usò della forza armata per far chiudere immediatamente i club, focolari d'insurrezione che si erano riaperti a gara un dell'altro.

Il 17 giugno fece a Milano un decreto ordinante la formazione di una *consulta*, composta di cinquanta membri, per riorganizzare interamente la repubblica cisalpina e compilare le leggi e i regolamenti relativi ai vari rami della pubblica amministrazione. Con altro decreto creò un ministro straordinario del governo francese, che dovea presiedere la consulta, ed essere incaricato di tutte le relazioni fra quelle due repubbliche. Il ministro nominato fu Petiet, che, dopo essere stato alla testa del dipartimento della guerra in Francia sotto il direttorio, avea esercitato in Genova funzioni analoghe a quelle che a quel momento riceveva a Milano.

Finalmente con un terzo decreto Bonaparte istituì nove membri investiti di ogni potere, eccettuato il legislativo e il giudiciario. Questa commissione prese sull'istante le redini del governo con proclama pubblicato il 4 giugno e segnato da Marliani, Sacchi e Goffredo. Essa componevasi di Melzi, nobile; dell'avvocato Ruga; del marchese Visconti di Milano; di Paradisi Reggiano ex direttore; dell'avvocato milanese Sommariva; di Cesare Bargrani Bresciano; di Birago di Cremona; e di Arauco, per l'innanzi ministro delle Finanze.

Cominciò la commissione col dichiarare nulle tutte le leggi promulgate prima dell'invasione austriaca; ristabilito libero e solenne l'esercizio della religione cattolica qual era

avanti il primo ingresso dei Francesi in Italia, e vietato far uso di veruna denominazione propria a ridestare le divisioni e distinzioni dei partiti politici.

La commissione dovea proporre quelle nuove leggi e regolamenti che giudicasse necessarii, e mandare in ciascun dipartimento uno de' suoi membri munito di potere sovra tutti gli agenti municipali respettivi.

Le imposizioni venivano conservate sullo stesso piede del 1799, ma la commissione potea stabilirne dell' altre col consenso della *consulta*.

Era questa formata di cinquanta membri, di cui faceano parte: Moscati medico, Marascalchi, Luosi della Mirandola, tutti tre già direttori; poi del duca Serbelloni, ambasciatore della repubblica cisalpina a Parigi; di un certo numero di per l'innanzi *rappresentanti*, e finalmente di persone prese da tutti i luoghi dell' alta Italia, ben noti pel loro attaccamento alle istituzioni repubblicane. Del resto questi pretesi capi del governo non erano che assessori del commissario ambasciatore Petiet, nè potevano dispensarsi dal sanzionare quanto venia loro ordinato. Ben presto da cinquanta furono ridotti a nove, sotto la presidenza del ministro plenipotenziario di Bonaparte.

Petiet riaprì l' università di Pavia, chiusa dagli Austriaci, e fissò onorevoli emolumenti ai professori, che da lui vennero scelti accuratamente, e allora in tutta la Lombardia sarebbero risorte idee di stabilità se non vi fossero stati i traviamenti dei soldati. La prova che Bonaparte avea cangiato interamente il suo piano di condotta si è che allontanava i rivoluzionarii invece di carezzarli, e si circondava di moderati aristocratici, ricchi e di buona fama; se non che per tal via ei si poneva in isfavore presso i democratici. Quanto ai nuovi capi della Cisalpina, essi fidanzavano nel primo console, e pareva loro di scorgere in ogni suo atto e parola il pegno della loro futura indipendenza nazionale. Del resto, se più dolce era l'esterno e più lusinghiere le apparenze, quegli stessi si mantenevano per altro l' avidità e lo spirito di rapina; e già la Cisalpina ricadeva nel prisco suo male.

Allorchè Bonaparte credette sufficientemente organizzata quella repubblica, lasciò l'Italia, affidando a Massena

il comando dell'armata, tosto gli destinò Brune per successore.

Nel 1800 i Cisalpini presero parte agli sforzi dei Francesi e ai vantaggi riportati da essi nel Mantovano, il Veronese e il Tirolo, sino alla conclusione dell'armistizio del 29 settembre, convenuto a Castiglione tra il generale principe di Hohenzollern e il general francese Marmont, come prolungazione della sospensione d'armi segnata dal general Moreau e dal conte di Lehrbach il giorno 20 a Hohenlinden.

Le sponde del Mincio da Peschiera sino a Mantova erano difese dal conte di Bellegarde, che subito dopo la battaglia di Marengo era stato sostituito a Melas nel comando dell'armata austriaca in Italia. Il 17 novembre, a malgrado la più viva resistenza, vide espugnati i suoi trincieramenti colla perdita di 12,000 uomini sul campo di battaglia. Brune, posto allora alla testa dell'armata francese in Italia, gettar fece frettolosamente molti ponti sull'Adige. Gli Austriaci spaventati già erano in fuga davanti i Francesi, il cui generale prese il suo quartier generale in Trevigi, città dello stato veneto. Brune in una campagna di meno che 20 giorni avea fatto 20,000 prigionieri. Lasciandosi addietro alcune piazze che già non poteano mancargli, penetrava nelle montagne della Carintia, e congiungevasi coll'ala destra dell'esercito di Moreau, ma venne segnato a Steyer il 25 decembre un nuovo armistizio, proposto dal consiglio imperiale, che divenne ben tosto comune a tutta Italia mercè una convenzione conchiusa a Treviso il 16 gennaro 1801. Gli Austriaci riconsegnarono ai Francesi le fortezze di Peschiera, Ferrara, Porto-Legnano ed Ancona, a cui fu aggiunta Mantova con un'appendice fatta a Luneville; e in tal guisa la repubblica cisalpina rientrò in possesso di tutto il territorio occupato da essa prima della spedizione dei Russi in Italia. Il trattato di pace venne segnato a Luneville il 9 febbraro 1801 dal conte Luigi di Coblentz d'una parte e da Giuseppe Bonaparte dall'altra. In questo trattato l'imperatore Francesco I rinunciò per lui e successori a tutti i suoi diritti e titoli sovra il territorio che possedeva in Italia avanti la guerra del 1792.

PARMA E PIACENZA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI PARMA E DI PIACENZA

Nel 1770 Ferdinando di Borbone, figlio dell'infante don Filippo, era il sovrano degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, succeduto essendo al padre nel 1765. Du Tillot, marchese di Felino, ch'era Francese e ministro di quel principe, dopo avergli reso segnalati servigi, dovette lasciarlo nel 1769 e ritornò nella sua patria.

In quello stesso anno 1769 l'infante Ferdinando avea sposata Maria Amalia Gioseffa Giovanna Antonietta, arciduchessa d'Austria, una delle figlie dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa.

Nell'ottobre 1772 il marchese di Llano, che la corte di Spagna d'accordo con quella di Francia avea inviato a Parma per successore del marchese di Felino, incorse la disgrazia dell'infante, e il suo dipartimento venne interinalmente affidato al conte Pompeo Sacco. Il marchese di Llano prese la via di Bologna per conferire col duca d'Arcos, che dovea passar per colà nel suo ritorno da Napoli. In conseguenza di quanto era avvenuto relativamente al rinvio del ministro di cui è parola, credettero le corti di Versailles e di Madrid dover sospendere le pensioni che pagavano all'infante. Il ministro di Spagna, ch'era stato accreditato presso quel principe, si ritirò, e il conte di Flavigny, che recavasi a Parma in qualità di ambasciatore del re di Francia, ebbe ordine di soffermarsi in Torino per aspettarvi nuove istruzioni. Non più si fece vedere alla corte il conte d'Argental, ministro plenipotenziario di Parma in Francia; ma in capo a quindici giorni ritornò a Parma il marchese di

Llano. Del resto, tale querela, cui avean presa parte le corti di Vienna e di Torino, non si terminò che alla primavera del 1773.

Da quell'epoca sino alla metà dell'anno 1789, epoca della rivoluzione francese, nulla avvenne di notevole in politica negli stati di Parma, che vennero retti senza importanti miglioramenti è vero, ma con quella bontà caratteristica dei sovrani della casa Borbone da un principe al quale non si potea fare altro rimbrotto che quello di spingere un po' oltre misura le pratiche di divozione.

Allorchè nel 1790 e 1791 quasi tutti i sovrani dell'Europa, e quelli particolarmenre d'Italia, congiunsero i loro sforzi per annichilare il nuovo ordine di cose che agitava non solo il regno di Francia, ma mutava tutta la politica europea, parve l'infante duca di Parma non prendesse veruna parte a quelle esterne misure. Nel 1792 accolse col nuovo titolo di ambasciatore della repubblica francese il conte di Flavigny, che dal 1773 rappresentava il re di Francia a quella piccola corte, e che conservò come agente repubblicano l'esercizio delle sue funzioni sino a che visse.

Il 12 maggio 1794 *Monsieur*, fratello di Luigi XVI, per non aver potuto ottenere dal re di Sardegna suo suocero, i cui stati stavano per essere invasi dai repubblicani francesi, il permesso di seguirlo all'armata, si determinò a partire per Parma, ove già ben prevedeva non aver a fermarsi lunga pezza, e di fatti dovette pochi giorni dopo prender la via verso Verona.

Il 7 maggio 1796 l'armata francese, comandata in Italia dal general Bonaparte, passato il Po a Piacenza, indusse Ferdinando, che vedeva minacciati i suoi stati di pronta invasione, benchè almeno ostensibilmente fosse rimasto straniero all'alleanza contra la Francia, a tentar di salvare la sua potenza la mercè di un trattato. Diede quindi al marchese Pallavicini e Della Rosa estesissime istruzioni, le quali terminavano col dichiarare il proprio consentimento a tutte le condizioni che gli fossero imposte. Gli inviati valer fecero presso il generale in capo la protezione del re di Spagna, cognato dell'infante, e Bonaparte accordò il 9 maggio a quel principe una sospensione d'armi.

Egli non avea nè cannoni nè fucili nè armi di veruna

sorta, nè fortezze da consegnare ai repubblicani francesi; ma si sottopose a pagare in brevissimo tempo un milione e mezzo di franchi; somministrare milesettecento cavalli, duemila bovi, 10,000 quintali di grano, 5,000 d'avena, e venti dei più bei quadri a scelta di Bonaparte, tra quanti se ne trovavano nel ducato, e fra gli altri il famoso *S. Girolamo* di Correggio (1). Egli inoltre obbligavasi a stabilire in Piacenza due ospitali perfettamente provveduti per uso dell'esercito francese.

Il 18 novembre confermaronsi le leggi state imposte all'infante duca di Parma in virtù dall'armistizio, e per la cui stretta esecuzione era stato incaricato il general francese Cervoni, raddolcite per altro da un trattato di pace che dai plenipotenziarii venne segnato a Parigi. Sull'esempio del re di Sardegna, promise Ferdinando di Parma di non mai permettere agli emigrati francesi di soggiornar ne' suoi stati; e si obbligò pure di accordare libero il passo alle truppe della repubblica francese, e di ricusarlo a quelle de' suoi nemici. Per isdebitarsene interamente, ei fu ridotto a mandare alla zecca la sua argenteria per convertirla in moneta, e il vescovo di Parma imitò il suo sovrano in tale argomento; e in tal guisa dando fondo a tutti gli ultimi spedienti, giunse Ferdinando a raccogliere la somma necessaria per adempiere le condizioni del trattato.

Il primo aprile 1799, papa Pio VI, condotto prigioniero a Parma, vi ricevette i contrassegni più commoventi di rispetto dal popolo e dai grandi. L'infante si recò col vescovo ginocchioni ai piedi del venerabile pontefice; e merita far menzione di un fatto curioso; che cioè Pio VI trovando che avea motivo di lodarsi personalmente delle rispettose attenzioni del comandante della sua scorta, spinse a quel momento la sua bontà a segno di regalarlo di un superbo cavallo, come pegno della sua riconoscenza. Egli passò dodici giornate nella capitale del Parmigiano tranquillamente e quasi libero. Ben presto però un ufficiale francese che colà

(1) Bonaparte, nell'inviare in Francia il capo d'opera di Correggio in un agli altri quadri, scriveva il 9 maggio 1796 al direttorio: » Confesso che questo Santo coglie un cattivo tempo per » giungere a Parigi. Spero che voi gli accorderete gli onori del » Museo.

comandava, in esecuzione agli ordini ricevuti dal general Scherer, di già vergognosamente sconfitto dagli Austriaci, intimò al papa l'ordine di partire a malgrado il suo cattivo stato di salute, e Pio VI si mise in viaggio il giorno 13 per timore di compromettere l'infante, che d'accordo coi suoi sudditi avrebbe voluto impedire l'esecuzione del fatale progetto.

Sulla fine del 1800, con secreta convenzione tra Bonaparte primo console e il gabinetto di Madrid, fu decisa la cessione della Toscana al duca di Parma, e se ne fermarano le condizioni. Col trattato di Luneville 9 febbraro 1801, quel principe fu dichiarato sovrano in piena proprietà del gran ducato, cui avea rinunciato per lui e successori Ferdinando III, fratello dell'imperator d'Austria. Di tal cessione facea parte l'isola d'Elba, e il gran duca dovea esserne risarcito dell'equivalente in Germania.

Il 28 marzo dell'anno stesso 1801, concluso a Firenze dal re di Napoli un trattato di pace, soscritto per lui dal suo commissionato Micheroux e da Alquier a nome del primo console francese, vi susseguì una nuova convenzione quanto agl'interessi del duca di Parma.

Nel 21 marzo erasi stipulato a Madrid tra Luciano Bonaparte, fratello cadetto del primo console, e il principe della Pace, investito di tutta la confidenza del re di Spagna, che il duca di Parma, a cui come si disse di sopra era stato garantito il gran ducato di Toscana, rinuncierebbe alla sua sovranità ereditaria a favore della repubblica francese: quanto alla Toscana, sarebbe essa data al figlio di quel principe col titolo di re di Etruria: che l'infante, attual duca di Parma, riceverebbe in compenso rendite ed altri stati; che la parte dell'isola d'Elba appartenuta sin allora alla Toscana diverrebbe proprietà della Francia, la quale in iscambio cederebbe al re di Etruria il principato di Piombino; finalmente che la Toscana rimarrebbe per sempre unita alla corona di Spagna, dovendo il figlio del re Carlo IV divenir l'erede del re di Etruria, nel caso che quel principe morisse senza posterità.

MODENA E REGGIO

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI DUCHI DI MODENA E DI REGGIO

Nel 1770, Francesco Maria III, sposo di Carlotta-Aglaia d'Orleans (ch'era figlia al reggente di Francia), occupava come sovrano il ducato di Modena, di Reggio e della Mirandola. Morì il 2 febbraro 1780, ed ebbe a successore suo figlio Ercole Rinaldo, sposo ad una principessa, ultimo rampollo del ramo mascolino di que'duchi di Massa e Carrara, cui l'Italia era tanto debitrice in fatto di civilizzazione, scienze e lettere.

Nel 1790 rimase vedovo Ercole Rinaldo. Buono, affabile, umano ed istruttissimo, era degno de' suoi antenati; solo che l'estrema sua economia confinava coll'avarizia. Pretendesi fosse egli dotato di somma previdenza, e che parecchi anni avanti il 1789 predetto avesse il totale subbuglio della Francia, che non potea non influire sull'Europa.

Nel 1796, in conseguenza delle vittorie riportate nel Piemonte dall'armata francese sotto gli ordini del generale in capo Bonaparte, essendosi nei primi giorni di maggio una sua colonna avvicinata alla città di Modena, il duca, che non avea mai commesso ostilità contra i Francesi ma che vedeasi in procinto di essere oppresso sotto la forza delle loro armi, col pretesto ch'egli era feudatario dell'impero, lasciò i suoi stati dopo aver nominata una reggenza, e partì per Venezia con sua sorella la principessa Metilde, seco portando parte de' suoi tesori. Di colà mandò al general francese che a quel momento trovavasi in Piacenza il commendator d'Este, di lui fratello, incaricandolo di trattare per una sospensione d'armi. Essa fu convenuta il 12 maggio; e il principe fu obbli-

gato pagare una somma di 7,500,000 franchi; fornir viveri, bestie da soma, derrate e munizioni di guerra, e finalmente consegnare venti quadri scelti nella sua galleria, o sulla totalità de' suoi stati. A malgrado di sacrifizio sì enorme, il duca di Modena non potè ottenere quella pace per cui era stata da lui nominata una deputazione presso il direttorio esecutivo della repubblica francese. Bonaparte rivocò pure in capo ad alcuni mesi la sospensione d'armi, e la casa d'Este, di cui l'erede, unica figlia del duca, avea nel 1771 sposato l'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, fu trascinata nell'abisso che inghiottiva tutti gli stati d'Italia.

Subito dopo l'occupazione del porto di Livorno fatta dal general in capo francese il 29 giugno 1796, egli colse l'occasione d'impadronirsi del ducato di Massa e Carrara, che per eredità dalla casa Cibo era toccato alla figlia d'Ercole Rinaldo, di cui qui si tratta. Nulla erasi stipulato per quel paese al momento che dagli stati di Modena era stata conclusa una tregua con Bonaparte. Egli lo trattò da nemico, e in tal guisa il ducato di Massa e Carrara, ch'era stato preservato dalla guerra dacchè la repubblica di Firenze avea soccumbuto davanti le armate di Carlo V, non potè sottrarsi al flagello che soqquadrava l'Italia nel 1796.

Mentre il direttorio esecutivo di Francia e il suo generale in capo nella penisola procuravano di trascinare il papa nel vortice delle loro tenebrose macchinazioni, continuavano a porre in pratica la massima di propagare i principii della rivoluzione, per estendere i suoi conquisti corrompendo i popoli. Dovunque mostravasi il commissario Salicetti, incoraggiando la licenza dei demagoghi, minacciando gastigare con pene riserbate ai traditori quei magistrati che voleano mantenere l'autorità delle leggi, e promettendo la protezione della nazione francese a tutti quelli che si dichiaravano per repubblicani. Bastarono poche settimane per tutto rovesciare a Modena, Reggio, Bologna e Ferrara. L'influenza degli agenti francesi improvvisò municipalità e guardie nazionali composte d'uomini senza fede e carattere. Tale si fu l'origine di una nuova piccola repubblica, la cispadana, la quale nell'effimera sua esistenza dovea provare gli eccessi e le sciagure della repubblica francese, senza aggiungervi la forza e la celebrità militare di questa.

Nel 25 agosto di quest'anno ebbe luogo la sollevazione di Reggio; città gelosa di Modena e malcontenta del governo ducale. La guarnigione era debole, timidi i magistrati, e profonde le radici del male. L'insurrezione si operò senza reazione. Mutato quanto dipendeva dall'antico governo, le truppe del duca si ritirarono tranquillamente, e si deputarono Paradisi e Re per recarsi alla fraternizzazione coi Milanesi, i quali celebrarono tosto con feste a Reggio il conquisto della libertà. Ma ciò a cui sovra ogni altra cosa anelavasi, era poter rivoluzionare la città capitale del ducato. Ogni cosa fu posta in opera a tale scopo, ma inutilmente; essendo stato represso colla forza il tentativo. Da Venezia, ov'erasi ritirato, il duca mandava ringraziamenti ai suoi sudditi fedeli; prometteva pagare del proprio tesoro gran parte delle contribuzioni e diminuire l'imposta dei comuni. Bonaparte era allora a Milano; e trovando deluse in parte le sue mire, pubblicava un manifesto pieno di lagni contra Ercole-Rinaldo, dichiarando rotta la tregua secolui pattuita, e che l'armata d'Italia prendeva sotto la sua protezione i popoli di Reggio e di Modena. Non conoscevasi ancora tal manifesto, e di già i soldati francesi s'impadronivano del ducato; e il 6 ottobre entravano 2,000 uomini nella capitale. Vi si introdussero le forme democratiche di governo, e la rivoluzione guadagnò quindi le altre città dello stato.

In capo ad alcuni mesi, Bonaparte stesso si recò a Modena, ove istigò con alcuni incoraggiamenti quelli che cercavano di persuadersi che l' antico ducato unitamente a Bologna e Ferrara formerebbe una repubblica chiamata l'*Emilia*. Frattanto gli abitanti di Reggio colsero l'occasione, sul finir dell'anno 1796, di attaccare un distaccamento di Austriaci, lo fecero prigioniero, e presentarono in trionfo que' prigioni al generale in capo francese in una festa che venne celebrata in Modena.

Per suo ordine, si raccolse un congresso a Reggio il 27 decembre. Esso componevasi dei quattro popoli dell'*Emilia*, cioè a dire di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara. Il 30 dichiararono che i popoli della Cispadana, chiamati alla libertà per le benevolenze e le vittorie di Bonaparte, erano costituiti definitivamente in una repubblica che avea per sede Bologna, e che ad essa trovavansi uniti gli stati del

duca di Modena. Ma con ordinanza 23 maggio 1797 lo stesso generale staccò dalla Cispadana quegli stati per unirli a quelli della nuova repubblica cisalpina.

Qualche tempo dopo la rivoluzione di Venezia nel maggio 1797, fu dichiarato necessario un prestito forzato per sostenere le spese che la presenza dell' armata francese rendeva così esorbitanti, e vi si comprese anche la casa del duca di Modena. Si credette non procedesse già tale misura dalle nuove autorità veneziane, ma dagli agenti del direttorio di Francia. Il duca erasi allontanato tosto che previde la prossima dedizione della città, nè seco portato avea tutte le sue ricchezze, per cui lo si spogliò di 90,000 zecchini, che si versarono tosto nella cassa dell' armata.

Il 4 maggio 1799, in forza degli avvenimenti militari, le truppe austriache occuparono Modena, cui abbandonarono ai Francesi nel 16 giugno dell' anno stesso; sul finir del qual mese, una reggenza preseduta da un commissario imperiale ripigliò il possesso del ducato in nome di Ercole Rinaldo, che ritornato negli stati veneti dopo la pace di Campo Formio continuava a soggiornarvi per non veder ancora abbastanza stabiliti gli affari d' Italia.

Nel 1800 Bonaparte, vincitore a Marengo, avendo interinalmente rimesso il governo della repubblica cisalpina abolito dagli Austro Russi, ne fecero parte di nuovo Modena e Reggio. Mercè il trattato di Luneville l' imperatore d' Austria si obbligò di dare la Brisgavia al duca di Modena in compenso del suo ducato; e questo stato di cose perdurò sino alla fondazione del regno d' Italia, di cui Modena e Reggio formarono due dipartimenti, chiamati l' uno del *Panaro* e l' altro del *Crostolo*.

Allorchè la città di Venezia fu un' altra volta minacciata e poscia occupata dall' armata francese, il duca Ercole Rinaldo si ritirò con sua sorella a Treviso, ove morì il 14 ottobre 1803.

VENEZIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELLO STATO DI VENEZIA

Poco favorevole alla repubblica di Venezia, ma fissò i suoi destini, la pace conchiusa il 21 luglio 1718 a Passarowitz tra i Veneziani, l'imperatore di Alemagna ed i Turchi. Venezia rimase straniera agli avvenimenti che mutarono la faccia all'Italia, nè più ebbe relazioni attive col rimanente del mondo, tranne il commercio.

Quel governo era un' aristocrazia ereditaria ristretta alla città capitale, che non solamente riserbavasi tutta l'autorità, ma tutte anche le funzioni lucrose. I Greci, gl'Italiani e i Dalmati che l'erano sudditi non formavano altrimenti una nazione: l'unico loro legame comune era trovarsi sudditi di quattro o cinquecento famiglie stabilite in Venezia. Del resto, nell'amministrazione dei nobili veneziani eravi qualche cosa di regolare, di stabile, e abitualmente saggio. La loro amministrazione fu per lunga pezza ricca ad un tempo ed economa. Moderate erano le contribuzioni; sempre vigile mostravasi la polizia, benchè la sua tolleranza peccasse talora per eccesso su quanto essa non considerava pericoloso allo stato. La libertà dei costumi tenea luogo di una libertà politica, a cui si può dir veramente non si pensasse guari. La sola istituzione che paresse biasimevole era quella degli inquisitori di stato, a motivo della segretezza delle procedure, dell' arbitrio e del rigore, dicevasi, dei giudizii. Per altro poteasi riguardare quel tribunale piuttosto come un freno contra l' ambizione dei grandi, che non come un mezzo di tirannia contra il popolo. Dice il Daru nella sua *Storia della Repubblica di Venezia* (Tom. V). » Il po-

» polo era governato con dolcezza, a portata di soddisfare
» facilmente a' suoi bisogni, in una parola abbastanza felice
» ed anche piacevolmente distratto nella capitale, con feste
» e spettacoli, che un governo d' altronde grave, ma che avea
» idee di edilità, prendeva cura di moltiplicare ».

Quanto alla Terraferma, si contavano moltissime famiglie ricche, illustri e potenti, che, prive di ogni partecipazione all' autorità e all' amministrazione, non godevano che una considerazione individuale, e guardavano sempre con occhio di gelosia la nobiltà sovrana di Venezia.

Nella guerra per la successione di Parma, cui la morte di Antonio Farnese avvenuta il 20 gennaio 1731 dava pretensione all' infante don Carlos, il senato veneziano fu dagli ambasciatori di Francia ed Austria sollecitato a dichiararsi. Ma egli dichiarò l' inviolabile sua risoluzione di conservar una perfetta neutralità, ed ebbe promessa, su cui per altro non fondava gran fatto, che le potenze belligeranti rispetterebbero il suo territorio.

Cominciate nel 1733 le ostilità tra l' Austria da una parte e dall' altra le corti di Francia, di Spagna e di Piemonte, lo stato veneziano fu successivamente traversato dalle varie armate straniere; e la repubblica trovossi costretta a fornire alle loro bisogna, e più a soffrire gli insulti ed i guasti inseparabili da tale stato di cose.

Durante la qual guerra, che avea fruttato al re di Sardegna un considerevole aumento di territorio, e in tal guisa dimostrato aver egli meglio che il senato di Venezia intesi i suoi interessi, la repubblica non avea avuto che alcune discussioni colla santa sede in argomento di diritto di asilo. Per conseguenza rimasero interrotte le relazioni tra Roma e Venezia sino a che papa Clemente XII si appigliò al sano partito di restringere quel diritto e invitare i ministri esteri che risiedevano nella capitale del mondo cristiano a non proteggere rei perseguiti dalla giustizia.

Nè valse a far ricredere i Veneziani dal loro sistema di neutralità un' altra guerra, quella cioè per la successione dell' imperatore Carlo VI, morto sul finir dell' anno 1740. Le loro differenze, sia coi Turchi, sia coll' imperatore di Germania, si terminavano maisempre con somme di denaro più o meno considerevoli, cui pagava il senato; e la volon-

taria sua inazione fu anche causa che la repubblica nulla pure guadagnasse nel trattato di Aix-la-Chapelle del 1748, di cui profittarono tutti i suoi vicini.

Più tardi si succedettero parecchie guerre, quelle compreso di America e di Corsica, senza che Venezia si scostasse per nulla dal suo piano di condotta, e più spezie di umiliazioni le costò specialmente la guerra dei Russi e degli Austriaci contra i Turchi.

Per molt'anni la storia di Venezia è sterile di avvenimenti: il suo riposo era il sonno che precede ed annuncia la morte. I Veneziani erano totalmente avari dei più leggieri sacrifizii che potea richiedere la lor sicurezza, e talmente intimiditi delle menome relazioni colle altre potenze, per poco che sembrassero involvere differenze qualunque, che spirata nel 1766 la loro alleanza coi Grigioni, non vollero rinnovarla, e preferirono di lasciar a quel popolo un soggetto di risentimento, piuttosto che esporsi a prender partito nelle sue querele interne od esterne.

Al principio di marzo 1773 il governo inviò a Corfù l'ordine di arrestare il provveditore generale del Levante Pier Antonio Querini, accusato di aver imposto al popolo tasse ingiuste e di averne venduto il ricavato. Il provveditore dovea essere giudicato dal Consiglio dei Dieci; egli il 23 aprile dell'anno stesso giunse nel porto di Venezia, e fu condannato a tre anni di prigionia.

Nel 1753 la repubblica avea conchiuso un trattato coi pirati barbareschi, e tali n'erano state le condizioni che più sembravano proprie da imporsi a sudditi che non da proporsi ad una potenza sovrana. Venezia, dopo alcune inutili scorrerie de' suoi legni, di cui le potenze d'Italia e di Spagna aveano chiesta l'assistenza, prese la determinazione di trattar di nuovo con Marocco, Tunisi, Algeri e Tripoli. Nel 1764 e 1765 si andò d'accordo intorno ad alcune capitolazioni, che vennero ben presto violate dalla reggenza di Tripoli, poscia dal dey d'Algeri, e finalmente dalla reggenza di Tunisi; la quale nel 1774 indusse i Veneziani a ripigliare le armi, dopo lunghe dispute e negoziazioni.

Per l'operosità dell'ammiraglio Angelo Emo e pel suo zelo infaticabile nel riformare gli abusi, poterono i Veneziani dispiegare con qualche appariscenza le loro forze ma-

rittime. Emo bombardò Suza, Biserta e il posto avvanzato di Tunisi, che dicesi la Goletta: si combattè per tre anni, dopo i quali i Veneziani, che un tempo conquistarono Costantinopoli, disperando di ridurre i Tunisini a chieder pace, acconsentirono di dichiararsi di nuovo tributari delle potenze barbaresche; e il commercio veneziano si prestò a fornir ai pirati materiali di costruzione ed armi. La quale vergognosa obbligazione fu l'ultimo avvenimento politico della storia veneta prima della fine così burrascosa del secolo diciottesimo; non potendo considerarsi gran fatto importante ciò che avvenne tra il governo veneto e la repubblica d'Olanda; lo che a vero dire non fu che una quistione senza verun risultamento.

Dal 1768 al 1773 ebbero luogo vari attacchi contra il clero, le cui ricchezze ascendevano a oltre 4,000 ducati di rendita. Segnatamente sul finire del 1770 il senato ridusse a sole quattro le case religiose dei benedettini, che ammontavano negli stati della repubblica sino al numero di tredici; assegnando a ciascuno dei religiosi un'annua rendita di ducati duecentoventi, e a ciascuno dei superiori uua di ducati quattrocentoquaranta. Si vendettero all'asta i loro beni, e si supplì col ricavato ai bisogni dello stato.

Nel 1774, attesa la clamorosa rovina di molte famiglie, s'interdissero nella capitale i giuochi d'azzardo, com'erasi praticato in alcune altre epoche precedenti, e in seguito non si tennero più tali giuochi con quella pubblicità che per lunga pezza era stata una delle più scandalose.

Nel 1775 l'orgoglio dei nobili veneti, soli membri del governo, dovette acconsentire di rendere meno inaccessibile il patriziato. Si decretò rimarrebbe per vent'anni aperto il libro d'oro, potendovisi inscrivere sino a quaranta nobili di terraferma od altri sudditi della repubblica, semprechè provassero di possedere una rendita di 10,000 ducati e la loro nobiltà rimontasse al bisavolo. Richiedevasi di più che i nuovi patrizii fissassero nella capitale la loro dimora.

Nell'anno stesso 1775 l'imperatore Giuseppe II fece un viaggio a Venezia, locchè per altro nulla somministra alla storia di quella repubblica.

Pure nel 1775 i Veneziani proposero alla Russia un trattato di commercio, che dato avrebbe alle derrate di que-

sta potenza un corso naturale verso la Francia. Questa vi trovava un triplice vantaggio, di estendere la sua navigazione, aumentare la sua marina, e coll'impedire il traffico mercantile di 4,000 vascelli inglesi nel Baltico, arricchir sè medesima. La proposta non venne per altro accettata.

Il 14 gennaio 1779 ebbe luogo l'elezione di Paolo Renier in sostituzione del doge Alvise Mocenigo, morto il 31 decembre 1778. Subito dopo si mandò un corriere al figlio del nuovo doge, Andrea Renier, ch'era ambasciatore a Roma, giacchè la legge non permetteva ad un figlio o fratello del doge di conservare veruna dignità o coprire veruna carica pubblica. Paolo Renier mostrossi maisempre favorevole al partito che studiava di minorare nello stato l'influenza dei grandi.

Dal 1773 al 1779 il consiglio dei Dieci, e specialmente gli inquisitori di stato, che a poco a poco eransi usurpato quasi che tutto il potere, furono a più riprese oggetto di vivissime discussioni per parte del gran Consiglio, presso il quale la nobiltà povera osava talvolta di esternare il suo risentimento, in esso veramente locata essendo la sovranità.

Nel 1761 l'avogadore Angelo Querini, che avea denunciato il tribunal supremo presso il gran Consiglio, fu per ordine di un inquisitore di stato mandato a prendere dai birri e tratto nella cittadella di Verona. Era senza esempio l'arresto di un avogadore in carica, e poco mancò un tal atto di autorità non fosse fatale pel tribunale supremo, che per altro ne andò assolto mercè alcune leggiere riforme introdotte nella sua organizzazione.

Nel 1773 insorse un'altra volta contra il Consiglio dei Dieci lo stesso avogador Querini, che trovavasi alla testa di una delle quarantie incaricate dell'amministrazione. Da prima ne fu punito coll'esilio, e poscia con una nuova privazione della sua libertà. Se non che finalmente divenute generali le lagnanze, fu creata una commissione che dovea suggerire i mezzi di rimediare agli abusi. Le discussioni durarono quasi dieci anni, e non ebbero risultanze meritevoli di esser qui riferite.

Le agitazioni, che si riprodussero nel 1777, ebbero una origine meno grave che non gli eccessi di potere di cui rimproveravasi il Consiglio dei Dieci. Era stato dagli In-

quisitori di stato proibito alle donne nobili della capitale di comparire ai pubblici spettacoli se non coll' abito di maschera completo, ch' era destinato per tutta la nobiltà veneta d' ambi i sessi. Consisteva esso in un *dominò* nero con una specie di mantellina di merlo pur nera sovrappostavi. Portavasi in capo un cappello da uomo; poi un mezzo *volto* sulla faccia, che la copriva soltanto per metà, il qual mezzo *volto* potea anche porsi in un angolo del cappello.

Con questa prescrizione era interdetto ai nobili dell' uno e l' altro sesso di frequentare i caffè, fuori che nella stagione del carnovale. I patrizi non doveano entarvi neppur di bel giorno, fuorchè coperti delle loro toghe.

Ben presto per altro sopravvennero argomenti più serii di lagno e discordia. Si propose nominare una commissione speciale pei bisogni del popolo che soffriva: e da ciò nacquero altercazioni violenti nei luoghi pubblici tra parecchi nobili che non poteano andar d' accordo sulla scelta da farsi. Il Consiglio dei Dieci esercitò rigorosi atti d'autorità, e trionfò mai sempre degli sforzi che si tentavano per restringere la potenza degli Inquisitori di stato.

Verso la stessa epoca era giunta al massimo grado la corruttela, e rese necessarie alcune misure repressive. La qual corruzione e la disuguaglianza grandissima delle ricchezze influir doveano sul governo medesimo, cioè a dire mettere una parte dell' ordine equestre sotto la dipendenza dell' altra, e completar finalmente il sistema oligarchico.

Il 2 decembre 1781 il senato di Venezia, sulle dimostrazioni del suo ambasciatore a Roma, Zuliani, assegnò allo scultore Canova, dappoi tanto celebre, un trattamento per tre anni di ducati trecento annui.

Nel 1783, nella notte dell' 11 venendo il 12 marzo, la città di Venezia soffrì terribili danni da un tremendo uragano che dalla Sicilia, ove sorse, si dilatò per tutta Italia.

Nell' ottobre 1784 s'invitarono con proclama tutti i patrizi a porre in commercio i loro fondi e a prendervi parte in nome proprio; lo che provava mancare il governo di capitali e la nobiltà di disinteressamento. Era per altro difficile conciliare la professione del commercio col privilegio annesso alla qualità di patrizio, ch'era quello di non poter essere imprigionato per debiti.

La fortuna pubblica deteriorava cogl'imprestiti e l'aumento delle imposte, che non era già effetto dell'incrementata opulenza nazionale. Lo stato avea raddoppiato le sue rendite, e tuttavolta non era che più oberato.

Inoperose rimanevansi le armate di terra e di mare: cadevano in rovina le fortificazioni delle piazze, e la repubblica manteneva costantemente il suo principio di limitarsi alla cura della propria conservazione, fondata sovra un'imperturbabile neutralità.

In questo anno stesso 1784 una brigata di studenti in Padova, accompagnati da suonatori, entrò turbolentemente nella chiesa del *Santo*, maltrattò i borghesi, costrinse le donne a danzar con esso loro, e spinse sino agli ultimi eccessi profanazioni e violenze, che fortunatamente cessarono indi a poco, senza che ai colpevoli venisse inflitto verun castigo esemplare, e senza che le persone offese ricevessero verun risarcimento.

Nell'agosto 1787 la repubblica conchiuse una tregua colla reggenza di Tunisi, e rifiutò esorbitanti proposte fattele dal bei, preferendo all'interesse la dignità, e ben decisa di non offrire che un regalo di 40,000 zecchini.

Il 7 settembre dell'anno stesso il senato decretò la sopressione di diciotto feste.

In quel torno di tempo si lanciarono all'acqua due sciambecchi e tre fregate per raggiungere la squadra veneziana sotto gli ordini dell'ammiraglio Emo, ch'era stazionata in Durazzo per sorvegliare i movimenti della squadra turca.

Sul finir di ottobre l'imperatrice di Russia invitò il governo di Venezia a spiegarsi sul modo con cui verrebbero ricevuti nei porti veneti i bastimenti russi da guerra, e quali garanzie vi potessero rinvenire. E la repubblica dichiarò un'altra volta voler attenersi alla più stretta neutralità, inviando per conseguenza istruzioni ai suoi ministri presso le potenze estere, non che ai governatori delle sue provincie.

Nonostante le particolari turbolenze che si rinnovavano di tratto in tratto, ma che non aveano conseguenze gran fatto pericolose, erano già scorsi settant'anni, e mai sempre il governo di Venezia avea saputo mantenersi in pace. Tale era la sua situazione allorchè i segni precursori della rivo-

luzione francese colpirono tutti gli spiriti saggi ed illuminati di Europa.

Sino dal luglio 1788 Antonio Cappello, ambasciatore della repubblica a Parigi, prevedendo che una forte scossa, avvenuta da prima in Francia, poteva in breve compromettere la tranquillità europea, avea indotto il senato a seriamente riflettere sulla situazione della potenza veneta, che trovavasi separata dagli interessi politici di tutto il continente d'Europa, inspirandole forse della stima ma veruna specie di timore, e nulla avendo di comune cogli isolani inglesi. Calcolava Cappello la possibilità che Venezia fosse forzatamente distolta dal suo sistema di neutralità, e perciò induceva i suoi committenti di ravvicinarsi agli altri stati sovrani con più intima corrispondenza e con secrete negoziazioni. Ma la lettera dell'ambasciatore fu posta da parte dai *Savi* che faceano parte del Consiglio del doge, ed il senato non n'ebbe neppur cognizione. I capi del governo inorridivano al pensiero degli sforzi che avrebbe richiesto una energica risoluzione, ed amavano lusingarsi che se fosse avvenuta la scossa annunciata, Venezia non ne sentirebbe però il contraccolpo.

Quanto era stato presagito dall'ambasciatore Cappello, fu verificato dalle orrende scene che avvennero in Francia verso la metà del 1789.

Nel 9 marzo di esso anno fu eletto a doge di Venezia Lodovico Manin, e il giorno dopo incoronato.

Cappello, reduce in patria l'anno 1790, fece in pien senato un rimarchevolissimo ragguaglio dell'attual posiziozione della Francia sì relativamente a sè stessa, e sì relativamente all'Europa. Nel terminare il qual quadro si limitò a consigli indiretti, sentendosi scoraggiato dal poco successo che avea ottenuto la sua prima proposta: » Ora forse, disse » egli, il migliore ed il solo rimedio è di lasciar agire la » potenza francese, abbandonarla a sè stessa, ed aspettare » il bene che può nascere dall'eccesso del male. »

Parlare in tal guisa era accarezzare il gusto passionato del governo di Venezia pel riposo. Sin d'allora si prese la determinazione di non trattare la rivoluzione francese che come oggetto di polizia, e lasciare agli Inquisitori di stato tutta la cura di prevenire il contagio politico.

In ogni tempo la ricchezza e la potenza di Venezia aveano dato ombra all'Austria. Anche nella sua decrepitezza, e poco prima della sua caduta, la repubblica avea una squadra che dominava l'Adriatico; per la contiguità delle sue provincie del nord colla Germania, per la sua situazione presso l'imboccatura del Po ed Adige, per la facile comunicazione mediante canali con Bologna, essa assorbiva tutto il commercio dell'Italia: quello del Levante era pure a lei devoluto in grazia della sua marina dalmata, istriana e albanese; e godeva pure dei prodotti marittimi della parte littorale de' suoi stati, della fertilità del suo suolo, e dell'industria de' suoi abitatori.

Ma se gli Austriaci erano gelosi dei Veneziani, questi dal canto loro aveano da ciò un argomento di continue inquietudini. L'imperator d'Austria, che possedeva in Italia Milano e Mantova con parte dell'Istria sull'Adriatico, tenea interessi comuni colla repubblica veneta. Per tal motivo questa procurava in ogni occasione a mantenersi la protezione della Francia, come la più interessata di tutte le altre potenze europee ad opporsi ai progressi dell'Austria sul territorio italiano. Allorchè al principio del 1791 parecchi membri della famiglia di Luigi XVI, in conseguenza della rivoluzione francese, si recarono a passare alcuni giorni in Venezia, non mancò il senato in tale occasione di mostrare apertissimamente i suoi sentimenti pel re e la famiglia reale di Francia. Il conte di Bombelles, ambasciatore di quella potenza, scrisse a Parigi: » Gli onori renduti al principe viaggiatore (monsignore il conte d'Artois) non potrebbero essere stati più magnifici se si fossero ritrovate nelle vicinanze di Venezia armate nostre vittoriose o qualcuna delle nostre flotte. »

Poco dopo la regina di Napoli si portò anch'essa a Venezia, e Leopoldo riveder volle l'Italia da lui lasciata per recarsi a Vienna a prender possesso del trono di suo fratello Giuseppe II.

Nel luglio 1791 si ebbe notizia di un trattato conchiuso a Pavia e che potea interessare tutta Europa, ma che nulla conteneva capace di destare particolare attenzione per parte della repubblica di Venezia. E a maggior ragione rimase

essa straniera al congresso ed al trattato di Pilnitz, conchiuso nell'agosto dell'anno stesso.

In mezzo all'agitazione generale, che minacciava tanti stati d'Europa, null'altra cura si davano i Veneziani da quella in fuori di conservare i vantaggi della loro neutralità; ma tale neutralità non sembrava reale o sufficiente ai negozianti e consoli francesi, i quali pretendevano che il governo di Venezia incessantemente mostrasse la sua parzialità a danno di loro, e fossero esposti a vessazioni ed avanie.

All'epoca in cui l'assemblea detta *nazionale*, che dalla metà del 1789 governava la Francia, notificar fece al senato veneto la partenza per Varennes di Luigi XVI e il decreto da lui segnato in quella occasione, dichiarando che nulla cangierebbe quell'avvenimento alle disposizioni pacifiche della nazione francese, il senato per tutta risposta rimise al conte Luigi de Durfort, che avea sostituito in qualità di ministro di Francia il sig. de Bombelles, il decreto e la nota, adducendo che quest'ultimo atto non era altrimenti in nome del re di Francia. Qualche tempo dopo avendo esso nuovo ministro avuto a significare per parte del suo sovrano, ritornato più libero, l'accettazione da lui fatta a Parigi della costituzione, il senato eluse la risposta, dicendo che l'ambasciatore della repubblica in Francia era incaricato di rimettere egli stesso la risposta a Luigi XVI.

La corte di Torino, posta più da vicino al gran focolare della rivoluzione che non gli altri stati d'Italia, intraprese di formare tra tutti essi stati una lega, il cui scopo dovea essere, in caso di esplosione, la conservazione dei diritti di cadauno. La proposta di far parte di questa lega venne confidenzialmente diretta al residente veneto in Piemonte dal conte d'Altavilla, ministro del re di Sardegna. Raccoltisi i *Savi* per deliberare su tal congiuntura, prevalse il vecchio sistema di conservarsi nello stato d'inerzia. Si giudicò lontano ed anche poco probabile il pericolo, e presentato l'affare al senato sotto un tal punto di vista, venne da esso confermata la determinazione presa dal Collegio (1). Insistette,

(1) Il Collegio era uno dei Consigli della repubblica di Venezia, che riceveva le Memorie degli ambasciatori non che le istanze

ma senza verun frutto, il gabinetto di Torino; chè i Veneziani resistettero pure alle altere intimazioni della Russia, la quale chiedeva assolutamente prendessero parte attiva alla guerra che da quasi tutte le potenze d'Europa era stata dichiarata alla Francia.

L'imperatore, come duca di Milano e di Mantova, era concorso nell'alleanza; ma le sue truppe non potevano penetrare in Italia senza attraversare il territorio veneto da Rivoli sino a Mantova, lo che richiede due giorni circa di marcia. La repubblica trovavasi quindi esposta ad una continua violazione dei suoi diritti. Del resto non si può assicurare positivamente quale tra le determinazioni che avesse a scegliere fosse stata quella che le avesse presentato maggiori probabilità favorevoli, sia ch'essa avesse osservato un'esatta neutralità, sia che avesse acconsentito fornire il suo contingente nella guerra allora imminente. Il maggior torto però suo fu quello di non porsi in istato di farsi rispettare. Tutta la sua condotta non diè a vedere che la più estrema debolezza.

Ben presto i Veneziani si videro costretti non solo ad aprire il passo sul lor territorio alle truppe austriache che si portavano nel Milanese, ma ancora di lasciar passare una piccola armata di 8,000 uomini che l'imperatore mandava in aiuto al re di Sardegna, non che i convogli che questi facea venir da Germania, e finalmente le truppe che l'Inghilterra avea preso al suo soldo.

Tutto ciò potea giudicarsi effetto della violenza, ma non se ne avea usata veruna quando il 6 ottobre 1792 la repubblica autorizzò tutti i suoi sudditi a somministrar viveri, armi e cavalli alle truppe dei monarchi austriaco e piemontese. A dir vero è da osservare che a quell'epoca le armate alleate contra la Francia erano giunte sino in Sciampagna, ed erano in marcia anche verso Parigi.

Alvise Pisani, ambasciatore della repubblica a Parigi, non avea creduto di poter fare a meno nel giorno 10 agosto 1792 di dare asilo in sua casa a parecchi Svizzeri della guardia di Luigi XVI, accanitamente inseguiti nel castello

dei sudditi veneti, e apparecchiava gli affari che doveano discutersi in *Pregadi*, vale a dire in senato.

della Tuillerie, o ne' suoi dintorni, a cui era vicina la sua abitazione (1). Egli cessò dalle sue funzioni tosto che vide detronizzato e prigioniero il re di Francia. Lasciò pure Parigi senza prender congedo, e invece di passare a Venezia si ritirò in Inghilterra, del che ottenne l'approvazione dal senato. Ma la repubblica francese nuovamente costituita non tralasciò per questo d'inviare a Venezia sulla fine del settembre 1792 Noel, quale incaricato d'affari, che per altro non potè ottenere di essere in tale qualità riconosciuto. Nonostante il senato trattò secolui col mezzo del suo segretario di legazione, nelle cui credenziali scritte non si leggeva che una sola volta il nome *della repubblica francese*, e questo formava la gran difficoltà del momento.

A colpa di una rissa insorta nella rada di Genova tra l'equipaggio della fregata francese la *Giunone* e alcuni marinari veneziani che nella zuffa fecero a pezzi la bandiera tricolore, la Francia si fece a chiederne riparazione al governo di Venezia. Nel render conto che fece di quest'affare il ministro delle relazioni estere della convenzione nazionale, il giorno 16 ottobre, credette dover aggiungere, perchè si avesse a contentarsi del gastigo dei marinrai veneziani, avere anche i Francesi, vittime di quel subbuglio privato, da rimproverarsi alcuni torti.

Il vecchio sistema in cui erasi Venezia sempre più ostinata dovea farle risentire il contraccolpo di tutti gli avvenimenti esterni relativi alla Francia. Essa non potea sinceramente rallegrarsi dei successi militari sia dell'una che dell'altra parte; essendo suo destino di non dover che passare da un'ansietà ad altra.

Il 26 gennaro 1793 insistette sul suo rifiuto di riconoscere l'incaricato d'affari portatore di credenziali spedite a nome della *repubblica francese;* ed era determinato di evitare quanto avesse potuto accennare un formale riconoscimento di quella nuova così mostruosa potenza; ma ciò non tolse che non venisse costretto ad autorizzare esso agente francese d'inalberare davanti la sua casa la bandiera tricolore.

Nel correre dello stesso anno, gravi rovesci provarono

(1) Strada Saint-Florentin, al palazzo dell'Infantado.

le armate francesi. I sovrani alleati istigarono allora fortemente la repubblica veneta a rompere una volta l'imprudente sua neutralità. Si stampò che, pressata in particolare dal re di Sardegna, acconsentisse mandargli un soccorso di 500,000 ducati. Ma se ciò è vero, fu fatto con tal segreto da non formar che una nuova prova della timidezza e irresoluzione caratteristica degli un tempo dominatori dell'Adriatico.

Il 6 giugno Noel inviò al senato la dichiarazione dei principii de' suoi committenti, in una nota, che diceva dover oggimai formar base essenziale di tutti i trattati che si facessero pel riposo d'Europa il positivo e ufficiale riconoscimento della repubblica francese e della sua sovranità; e giunse a proporre un'alleanza, e chiedere se venisse accolto a Venezia un inviato di Francia rivestito del carattere di ministro. Si rispose affermativamente a quest'ultimo punto, e per conseguenza venne richiamato l'attuale incaricato di affari, e verso la metà di luglio si presentò con nuove lettere credenziali un ministro della repubblica, di nome Lallement. Invece però di ammetterlo, dichiarò il senato che la ben conosciuta sua imparzialità non permetteva introdurre verun cambiamento nella forma delle sue corrispondenze politiche.

Il ministro non riconosciuto si vide alla necessità di partire, e restarono affidate ad un agente di grado inferiore, il signor Jacob, le relazioni tra i due governi.

Questo agente francese, mantenuto fermo a malgrado le rappresentanze ed anche le minaccie dei ministri delle corti alleate residenti in Venezia, si diè cura di mandare in Francia alcune provvigioni di cui allora avea essa grande bisogno per essere in preda alla carestia. Invano aveano quelli che la dominavano sollecitati da ogni parte soccorsi di viveri, e se non era quel legato francese che col fornirne rendeva alla sua patria così essenziale servigio, non vi sarebbe stata comunicazione di sorte tra Parigi e Costantinopoli. Del resto questo fu il solo vantaggio reale che venne dall'autorità dei convenzionali comperato a prezzo di gran sacrifizio di amor proprio.

Per solito i Veneziani si mantenevano nel loro sistema favorito più coll'eludere le proposte che venivano lor fatte

che non col dichiarare formali rifiuti. Le armate francesi peraltro aveano terminata la campagna del 1793 in guisa da dar peso alle domande che venivano fatte dagli agenti politici della loro nazione.

Sul finir di quest'anno manifestaronsi in Italia alcuni sintomi di agitazione, e non ne andarono del tutto esenti le provincie dipendenti da Venezia. Gli scolari dell'università di Padova si erano abbandonati ad una effervescenza che più forse era figlia della leggerezza giovanile che non dell'influenza delle nuove opinioni. Essa per altro venne sopita senza grande sforzo ed anche senza rigore.

Più che pel resto de' suoi stati di terraferma temeva il senato pel Bergamasco e pel Bresciano, paesi vicinissimi al Milanese. Ma prese che si ebbero alcune misure, più coll'oggetto di prevenire che non di reprimere, il governo scacciò ogni idea di pressante pericolo. Se gli dava timore l'invasione dei principii rivoluzionarii della Francia, che poteano venir abbracciati con calore da una porzione dei sudditi veneti, non era meno inquieta pei militari successi dell'Austria, nè sapeva come uscir dalla lotta dei diversi sentimenti che l'angustiavano. Quindi le molte contraddizioni nella sua maniera di parlare e di agire. Convien poi far entrare nel calcolo la degenerazione del carattere nazionale, la timidezza nei governanti, il disordine delle finanze, lo stato deplorabile delle truppe e la mancanza quasi assoluta dei mezzi di difesa e di attacco.

Il procuratore Pesaro era tra i pochi nobili che chiedesse vivamente si circondasse la repubblica di forze bastanti a farsi rispettare, o almeno trattare con riguardi dalle potenze belligeranti. Nell'aprile 1794 egli propose in pien senato di assoldare un'armata, e munire le fortezze, invece che abbandonare la terraferma a discrezione dello straniero; e in quel momento fu così ben sostenuto nella sua proposta, che ottenne un decreto ordinante l'armo delle piazze forti, l'organizzazione di un treno d'artiglieria, il richiamo delle milizie e l'aumento dell'armata regolare sino ai 40,000 uomini. Mancavano però il denaro e la risolutezza per venire alla esecuzione completa, ch'era di molto costosa; e quindi era un illudersi il creder possibile un considerevole apparato di forze. Il governo non organizzò che un corpo

di circa 7,000 uomini, e questo ancora assai a rilento; trascurò far riparare e armar le piazze; e il decreto emanato finì coll'essere rivocato.

Quando nell'aprile 1794 le truppe francesi marciarono verso Oneglia e stabilirono il loro campo a Savona, si credette l'Italia minacciata d'immediata invasione; e parecchie potenze si raccolsero a congresso in Milano. Venezia ricusò mandarvi verun rappresentante, non ch'essa non condannasse altamente quanto allora voleva e faceva la Francia, ma temeva di darsi a discrezione dell'Austria; e l'abitual sua prudenza la portò altresì a credere non essere ancora imminente il pericolo.

Frattanto, sul finir di quest'anno, i crescenti progressi delle armate francesi diedero al governo veneto più che semplici inquietudini; ne sentì anzi timore quasi puerile; si pentì non aver ammesso il ministro della novella repubblica; diè a conoscere il desiderio di un riavvicinamento, e si accolse nel correre di novembre Lallement in qualità di ministro.

Nel maggio dell'anno stesso 1794 erasi recato da Torino, e poscia da Parma a Verona, il fratel primogenito di Luigi XVI, Luigi Stanislao Saverio, che dopo la morte del monarca martire e attesa la minorennità del reale infante, allora prigioniero nella Torre del Tempio, avea preso il titolo di reggente del trono di Francia. Egli non potea profittare dell'asilo accordatogli dal suocero, dopo che si erano veduti i Francesi repubblicani prima sulla vetta dell'Alpi, poi all'ingresso delle vallate, e finalmente minaccianti le stesse pianure del Piemonte. Nel fissare il suo soggiorno in una delle principali città dello stato veneto, egli non dispiegò punto il suo politico carattere. Il nome di *conte di Lilla* fu come un velo che nascondeva agli sguardi pubblici il principe che la Provvidenza riserbava per cicatrizzare venti anni dopo in qualità di re le piaghe di quella Francia posta a tante prove. Il governo di Venezia accolse onorevolmente *Monsieur*, pregandolo però di vivere a Verona senza pompa, e non trascurando di circondare con assidua vigilanza il modesto *Casino* Gazzola, ove erasi stabilito il discendente di Enrico IV.

Sperava il senato di poter conciliare il rispetto debito

a quell'augusto sfortunato colla buona armonia cui volea a tutto costo conservare nelle sue relazioni colla nuova repubblica che faceva tremare l'Europa e in quel momento trionfava dovunque.

Dopo aver ammesso il ministro francese, non v'era più mezzo di far a meno d'inviarne uno a Parigi. Un avviso positivissimo, venuto da Basilea a Venezia prima della fine del febbraro 1795, che mettea in luce il progetto della Francia di conquistare l'Italia, non permise al governo veneto di indugiare più oltre sul partito da prendersi per contentare i convenzionali. Si cominciò col mandare all' ambasciatore Pisani, che da quasi tre anni era in Inghilterra, l'ordine di ritornare a Parigi per prendervi il congedo formale; e nel 7 marzo si spedirono le lettere credenziali d'Alvise Querini, destinato in luogo del Pisani. Questo era manifestare una ben ferma determinazione; ma per altro il nuovo ministro pose in campo varie ragioni per differire quanto più possibile la sua partenza, e trarre poi più in lungo il viaggio che da Venezia dovea condurlo in Francia.

In questo mezzotempo si conquistò l' Olanda; si staccarono dalla lega Prussia e Spagna. Finalmente giunse a Parigi il nuovo ambasciatore veneto, e nel 7 luglio 1795 si presentò alla convenzione nazionale.

In conseguenza dei trattati conclusi dalla repubblica francese colle due grandi potenze dell'Europa, era stato deciso a Parigi di tentare il varco dell'Alpi, a dar addosso all'Austria nei suoi possedimenti del Milanese. Nulla potea meno convenire agl'interessi dei Veneti che una tale risoluzione della Francia di portar immediatamente in Italia il teatro della guerra. Al governo di Venezia, sprovveduto di ogni mezzo di difesa, non rimaneva che correre rischi, soffrir perdite le quante volte la sorte dell'armi conducesse truppe sul suo territorio. Le comunicazioni del residente veneto, ch'era di osservazione a Basilea, non lasciavano più dubbio: scriveva essergli stato predetto da un membro del corpo diplomatico, che, ove il senato non uscisse della sua inazione, la repubblica sarebbe *olandizzata* e i suoi stati dati in compenso.

I senatori, in mezzo a tutti i loro politici imbarazzi, non trascurarono di dare un testimonio di soddisfazione e di sti-

ma a Canova, che avea ultimato il monumento destinato all'ammiraglio Emo; e con decreto 19 settembre 1795 si assegnò a quel celebre scultore, vita sua durante, un annuo emolumento di cento ducati.

È chiaro che l'augusto esiliato che stanziava in Verona dovea fissare gli sguardi del tirannico governo che apparecchiavasi ad invadere la penisola italiana. Luigi XVIII era divenuto re l'8 giugno 1795, e veduto avea giungere in qualità di residente presso la sua persona il ministro d'Inghilterra lord Macartney.

Il 1.° marzo 1796 il direttorio esecutivo di Francia, potentato ancora novello, rimetter fece all'ambasciatore Querini da Carlo Lacroix, allora ministro delle relazioni estere, una nota in cui chiedeva l'allontanamento del principe francese stabilito in Verona dal maggio 1794, dichiarando verrebbe di già riguardato come un torto il suo soggiorno sulle terre venete. Il senato ebbe la debolezza di acconsentire a ciò che pretendevasi da esso; e la sua deliberazione fu presa alla maggiorità di centocinquantasei voti contra quarantasette. Ed ecco la risposta del re di Francia alla partecipazione fattagli il 13 aprile dal marchese Carlotti di Verona di uscire nel più breve termine dagli stati della repubblica: » Io partirò, ma chieggo due condizioni: la prima mi sia recato il libro d'oro ove è inscritta la mia famiglia, perchè io possa cancellarne il mio nome di proprio pugno; la 2.ª mi si restituica l'armatura regalata alla repubblica dall'amicizia del mio avolo Enrico IV. »

Alla sera del 14 ritornò il marchese Carlotti con una protesta del podestà di Verona, Priuli; e il re senza dare al marchese quasi il tempo di terminare, soggiunse: » Ieri ho risposto al vostro governo: voi oggi mi recate una protesta del podestà; io la rifiuto, nè riceverò neppure quella del senato. Partirò tosto abbia i passaporti che attendo. Non mi sono già dimenticato che sono il re di Francia. »

Egli lasciò Verona il giorno 21, e mandò una procura all'ambasciatore di Russia presso la repubblica di Venezia, il sig. de Mordwinow, perchè facesse luogo al duplice oggetto della sua domanda; ma il governo ricusò ogni cosa, e Luigi XVIII, prendendo il suo cammino a traverso il paese dei Grigioni, si recò presso il corpo del principe di Condé,

che serviva in Germania unitamente agli Austriaci. Ivi egli si annunciò all'armata in nobilissima forma, tenendo parola dell'impreveduto affronto per cui non gli rimaneva più asilo, e soggiunse: » Non si può per altro toglierci quel dell'onore: »

Prima della fine di maggio, il nuovo general in capo francese in Italia, Bonaparte, già vincitore in Piemonte, avea ridotto il re di Sardegna, e poi il duca di Parma a chiedergli pace. Egli avea dunque ultimata la prima parte del suo piano. L'armata da lui capitanata avea passati gli Appennini, il Po e l'Adda. Sottomessi da questo ardito giovane capitano tutti gli stati per cui era percorso, ed occupata l'intera Lombardia, non gli rimaneva che togliere agli Austriaci, antichi possessori di quella bella contrada, ogni mezzo di potervi rientrare.

Non si erano per anco i Francesi mossi dalle sponde del golfo di Genova, che già lo spirito d'insurrezione avea cominciato a manifestarsi non solo nel ducato di Milano ma altresì nelle provincie venete vicine, e specialmente in quella di Bergamo. Alessandro Ottolini, che n'era il podestà, fu il primo a darne l'allarme con un suo rapporto del 3 aprile; e ben presto ebbe avviso il senato comparire gli stessi sintomi a Brescia, Crema, Peschiera e Legnago. È a notarsi che i Bergamaschi e Bresciani, popolazioni molto riottose, aveano più che le altre parti dello stato veneto motivo di lodarsi della dolcezza ed equità con cui erano amministrati; e perciò la ribellione non avrebbe dovuto cominciare da queste due provincie.

Il 9 maggio videsi giungere a Bergamo, senz'essersi fatto annunciare, l'arciduca Ferdinando d'Austria, zio dell'imperatore e governatore di Lombardia, ch'era precipitosamente partito da Milano; e sui confini del territorio veneto comparvero le casse militari degli Austriaci coi loro bagagli e distaccamenti, e più una popolazione spaventata che seguiva le truppe. Le nuove più inquietanti di quanto accadeva sotto gli occhi e nel Milanese spedivansi ad ogni istante al governo veneto nella sua città capitale. E già avvicinavasi l'ora sua estrema, e due armate rivali, l'una contra l'altra incitate, disponevansi a lotta tremenda. Esse doveano necessariamente pensare prima di tutto a cogliere

il proprio vantaggio, fosse pure a scapito della neutralità di Venezia, che continuava disarmata.

La difficoltà delle circostanze fece nominare un provveditore generale delle provincie di Terraferma. Questi fu Nicola Foscarini, precedentemente incaricato di due importanti ambascerie, uomo saggio ma di poca risolutezza. Egli stabilì la sua residenza a Verona.

Nel tempo stesso tutti i magistrati preposti in capo nella terraferma ricevettero ordini che aveano per iscopo essenziale di raccomandare si evitasse tutto ciò che poteva compromettere gl'interessi della repubblica e quella neutralità sulla cui utilità persisteva il senato ad illudersi.

L'armata francese, nell'inseguire gli Austriaci dopo la battaglia di Lodi e il passaggio dell'Adda, era entrata com'essi sul territorio veneto, e per un momento il suo quartier generale erasi trovato in Brescia, lo che dovea considerarsi come un vero atto ostile. Il generale in capo Bonaparte avea cercato di tranquillare gli animi con proclama in data 29 maggio, in cui dichiarava che tratto nel cuore degli stati veneti dalla necessità di combattere i nemici della Francia, vi farebbe osservare la più stretta disciplina e tratterebbe gli abitanti con tutti i riguardi che doveansi tra due nazioni da tanto tempo amiche.

I sudditi veneti obbedivano, almeno apparentemente, di buon garbo alla necessità di ospitare i Francesi; non vi furono che i Veronesi i quali mostrassero così sfavorevoli disposizioni verso i novelli lor ospiti, che ne conservarono rancore generali, uffiziali e soldati.

Subito dopo il passaggio del Mincio, il dì 31 maggio 1796, e che gl'Imperiali e le truppe di Bonaparte ebbero a disputarsi a vicenda il territorio della piccola repubblica, già divenuta il teatro della guerra, ebbe a sperimentare il governo quanto difficile sia il mantenere il principio di una verace imparzialità, ed a cui gli uni e gli altri volessero star contenti.

Vive e procellose discussioni agitarono ben presto il senato, che si divise in tre opinioni. Pesaro co' senatori più giovani votavano per la neutralità armata, e perchè si combinassero opportuni mezzi di difesa. Al senatore Battaglia attribuivasi un altro parere, quello cioè d'inclinare per una

alleanza offensiva e difensiva con Francia; e proponevasi di accrescere il libro d'oro per inscrivervi i nobili di Terraferma non che gran parte dei plebei che facevano con quelli causa comune. La terza opinione era quella dei vecchi senatori di non prendere verun partito decisivo; e questa venne adottata, rimettendosi alla Provvidenza e agli avvenimenti.

Peschiera, le cui fortificazioni erano state per un secolo neglette, non avea che una guarnigione di sessanta invalidi e ottanta cannoni senza carretti nè munizioni. Beaulieu fu il primo ad impadronirsene, ma le sue truppe sgombrarono da quella piazza subito ch' egli fece una mossa di ritirata verso il Tirolo. Allora ne prese possesso Bonaparte, senza perdere un istante, e vi appostò la sua destra, sperando poter difendere il Mincio.

Egli avea già ricevuto a Brescia indirizzi e proteste amichevoli da un inviato del senato, nè andò guari dopo il suo ingresso in Peschiera ad avere una conferenza col provveditor Foscarini, quel desso che fu da noi superiormente accennato, e gli rinfacciò severamente di essere stato connivente a concedere accesso in un forte della repubblica al comandante in capo dell' armata austriaca. Sommo fu lo spavento provato da quel rappresentante veneto, e ne profittò Bonaparte per indurlo, colla minaccia di incendiare Verona, a proporre egli stesso di farvi entrare le truppe francesi come amiche, e soltanto ad oggetto di passaggio per la città. L' offerta venne accolta, ma essendo stato dal Foscarini trasmesso di ciò annuncio ai suoi mandatarii, esso tosto circolò tra i Veronesi, e tosto seppero averli il generale francese accusati di essere stati » così arditi da credere » un solo istante che la loro città fosse la capitale dell' im» pero francese », (alludendo con questo al soggiorno del conte di Lilla), tutti gli abitanti vennero assaliti da spavento, specialmente i nobili e i ricchi, e vi fu gara a chi fuggirebbe più prontamente o prendendo la strada per a Venezia, o imbarcandosi sull' Adige.

Era il giorno 31 maggio, e già Bonaparte avea posto in opera ogni specie di artifizii o di minaccie per avere il possesso di Verona, che era munita di tre forti castelli e di grossa guarnigione schiavona. Da ciò si scorge quale confidenza si meritasse il manifesto di quel generale, pubbli-

cato a Brescia il 29 del mese stesso, e quanto sincere fossero le sue promesse. In tal guisa la repubblica di Venezia, che due giorni prima egli chiamava l'amica della Francia, era tutt'ad un tratto divenuta il 31 del mese stesso non solamente sleale, ma perfida, ma nemica della repubblica francese, la quale, dicea egli, avea ordinato al suo rappresentante Bonaparte di dover trattare ostilmente quella città di Verona, una delle principali del veneto dominio e dell'Italia.

Vi accorse Foscarini atterrito; ordinò frettolosamente ne uscissero gli Schiavoni, ch'erano il baluardo più forte della piazza, e persuase i magistrati e i cittadini ad accogliere pacificamente i soldati di Bonaparte.

I Francesi entrarono quindi in città il 1.° giugno; occupandone non solamente i porti, ma anche le porte e i baluardi, e pochi giorni dopo impadronendosi di Legnago e della Chiusa. Le truppe sparse per le campagne, poco prima così beate, di Bergamo, Brescia, Crema e Verona, al primo lor presentarsi imposero eccessive contribuzioni in natura, senza pagarne l'importo e senza nemmeno farne registro. Vi tennero dietro aspri trattamenti, amare contumelie; ma la rovina del paese per effetto di orribile sciupìo non condusse però l'abbondanza nell'armata spogliatrice.

Venezia si era lasciata prendere dai primi allarmi del provveditor Foscarini, e avea adottato precipitevolmente misure difensive di ogni specie. Ben giudicavasi poco adatto quel senatore a progredire le negoziazioni col general Bonaparte, e per ciò se ne incaricarono due altri patrizi, Nicola Battaglia e Nicolò Erizzo. Il primo era uomo destro e capacissimo. Essi giunsero al quartier generale davanti Mantova nel momento in cui i Francesi aveano espugnato il sobborgo S. Giorgio.

Bonaparte accolse cortesemente i due nuovi provveditori; lor disse essere persuaso non cesserebbe il senato di dimostrare la sua lealtà durante il soggiorno sul territorio veneto delle truppe francesi; e quindi nulla mancherebbe alla sussistenza dell'armata, che non avea al suo seguito nè magazzini nè equipaggi; e per conseguenza era per essa duopo profittare di ciò che presentava il paese cui momentaneamente occupava.

Frattanto tutta la terraferma cominciava ad agitarsi. Nel 29 giugno scriveva il podestà di Bergamo che la provincia sotto la sua autorità trovavasi già in violento stato di irritazione, provocata dalla condotta dei Francesi; ma per altro che non eranvi sagrifizi cui i Bergamaschi non fossero pronti di fare per provare la loro fedeltà al proprio sovrano.

L'8 luglio dichiarò lo stesso magistrato di poter disporre di 18,000 montanari bene armati, e più essergli stati offerti 1500 fucili; asseriva inoltre non esser mancante che di uffiziali.

Gli inquisitori di stato nella loro risposta si limitarono a raccomandare il più profondo secreto e le maggiori precauzioni, aspettando il momento di poter scegliere i mezzi ed agire.

I Francesi, rintuzzata la quasi generale insurrezione diretta contr'essi nella Lombardia e nei feudi imperiali vicini a Venezia, facevano di giorno in giorno maggiori progressi nell'Italia superiore, ove l'Austria non conservava altra piazza forte che Mantova. Favorevole sembrava loro la circostanza di sollecitare l'alleanza dei Veneti; e non solamente se ne fece diretta proposizione, ma in una nota che il *bailo* di Venezia presso la Porta Ottomana avea ricevuto il 7 luglio da Verninac, ambasciatore della repubblica francese a Costantinopoli, si conteneva un quadro fedele della situazione politica del governo di Venezia, e per conseguenza del partito cui era a prendersi.

La Francia non si limitava di offrire ai capi del governo veneto la garanzia dei loro stati, ma loro prometteva per giunta vantaggi ragguardevolissimi. Ma non perciò il collegio si astenne dal decretare in senato il 7 agosto 1796 che si persisterebbe nel sistema di neutralità (ciò ch'era contraddittorio cogli apparecchi militari che ovunque scorgevansi) e che la neutralità sarebbe disarmata. Era lo stesso che dire ch'essa sarebbe impotente.

In conseguenza dei primi successi del maresciallo Wurmser, che scendeva dalle Alpi con nuovo esercito, si trovò rotta la linea francese. Le truppe stanziate a Porto-Legnano già erano intercettate, e stavano per esserlo pure quelle di Verona. Gli Austriaci occupavano Brescia; e alcuni distac-

camenti della loro cavalleria dirigevansi alla volta di Milano. La divisione francese, ch'era in possesso di Verona, si affrettò ad uscirne, dopo essersi abbandonata per altro ad atti estremi di rigore.

A Venezia erasi riguardata la comparsa di Wurmser come il segnale della liberazione di tutta Italia; e le sue vittorie destarono in quella capitale una gioia che giunse quasi al delirio e fè luogo anche ad alcune violenze. Ben presto per altro la sorte dell'armi ritornò favorevole all' esercito francese.

Quando la divisione di Serrurier si presentò a Verona, trovò chiuse le porte, e quel generale le fece atterrare a colpi di cannone.

Frattanto le provincie di Brescia e di Verona erano in preda a tutti i disordini delle soldatesche tedesca e francese, che, vicendevolmente vittoriose e vinte, esigevano contribuzioni di ogni specie, e saccheggiavano le città tosto che non potevano più difenderle.

Il 28 agosto, cioè a dire quindici giorni dopo il reingresso del maresciallo di Wurmser nel Tirolo, diè avviso il podestà di Bergamo che gli abitanti della sua provincia chiedevano il permesso di levarsi in massa e che poteasi contare su 30,000 uomini. Perciò gl'Inquisitori di stato stabilirono un piano per organizzare quella massa in diciotto reggimenti.

Venezia, non che tutte le piazze vicine e l'isole delle lagune formicolavano di truppe giunte dall'Istria, Dalmazia ed Albania e che giornalmente aumentavano con numerosi distaccamenti di reclute. Ergevansi piccoli forti, appostavansi batterie a tutti i varchi delle lagune; una moltitudine di bastimenti armati copriva le sue acque. Era sorto il pensiero di affidare, giusta l'antica massima, la difesa della repubblica ad un generale straniero, il principe di Nassau-Sieghen; ma pervenuta alla corte di Vienna la voce di tale divisamento, essa manifestò la sua opposizione in modo solenne, e si dovette rinunciare al progetto che aveasi in mira.

Il 5 settembre ebbe luogo la battaglia di Roveredo, il cui esito, fortunato pei Francesi, determinò tosto all'indomane il general Massena di entrare nella città di Trento. Wurmser,

in virtù di ardita mossa, sperava ancora di trionfare, cioè a dire di conservare il suo proprio esercito nelle gole del Tirolo, mercè la ben combinata resistenza di parte delle sue truppe, mentre col rimanente ne formerebbe un cerchio, si getterebbe nelle provincie venete, giungerebbe un' altra volta all' Adige, prenderebbe in coda i Francesi e li chiuderebbe nelle vallate.

Ma sia che Bonaparte avesse preveduto quella mossa, sia che volesse garantirsi alle spalle nell' atto d' impegnarsi nei passi angusti dell' Adige, sia finalmente si fosse proposto di rientrare egli stesso dal Trentino in Italia per altra parte, egli avea portato la divisione Augereau al di là di Verona, verso la vallata del Brenta che scende dal Tirolo correndo verso Bassano.

Sino dall' 8 settembre quella divisione trovavasi sulle sponde di esso fiume, molto al di sopra di Bassano. Il general francese Lanusse, comandante l' avanguardo, scontrò l'antiguardo del maresciallo Wurmser che scendeva dalle gole del Brenta. I Francesi non erano in forze bastanti per arrestare l' armata austriaca, che da quelle gole sbuccava nella pianura di Bassano e portavasi alla città, staccando una divisione di 8,000 uomini per Verona colla mira d' impadronirsi dei ponti dell' Adige.

Ma il giorno stesso 8 settembre l'armata francese, vincitrice a Roveredo, scendeva anch' essa lungo il Brenta; e dando addosso agli Imperiali gl' inseguì a Bassano, Cittadella, Montebello, fece loro molti prigioni e si divise in più corpi per distruggere le due colonne nemiche, tagliando loro ogni mezzo di ritirata.

Si riunirono quelle colonne, ma trovavansi tra il Brenta e l' Adige. La speranza di ripassare il primo era loro interdetta dalla presenza dei Francesi; tentarono quindi di sforzare il passo dell' Adige a Verona, ma vennero ricacciate.

Nella notte del 10 all' 11 settembre, Wurmser sfilò lungo l' Adige nella direzione del fiume e lo passò a Porto Legnano. Il 12 venne raggiunto, pugnò vigorosamente e riportò considerevoli vantaggi; ma stretto ben presto tra l' Adige e il Mincio, non gli rimase altro asilo che Mantova, e quivi entrò cogli avanzi di un' armata che avea concepito speranze di riconquistare l' Italia.

Ricusando mai sempre i Veneziani la proposta di allearsi colla Francia, veniano da questa più che mai tacciati di parzialità verso l'Austria. Vantavasi di provar loro che si avea conoscenza di tutte le disposizioni militari che facevano con un mistero, ch'era d'altronde facile a scoprirsi. Si disse di sopra che le lagune presentavano un aspetto di guerra. La popolazione delle campagne del Bergamasco era tutta organizzata in reggimenti, e non mancava di nulla per poter combattere; nè i generali francesi poteano ingannarsi sull'oggetto di un tale apparato di forze armate.

Frattanto i quinqueviri di Parigi, dopo aver assicurato un'altra volta alla Francia il possesso dell'Italia colla distruzione di una nuova armata austriaca, non esitarono di fare al senato di Venezia un'ultima proposizione di alleanza. A tal effetto venne presentata una nota col mezzo del ministro francese Lallement il giorno 27 settembre 1796.

È per altro a sapersi che a questa proposizione scritta aveano preceduto alcune conferenze, e che lo stesso Bonaparte avea avuto un colloquio col procurator Pesaro, il quale gli avea opposto difficoltà sopra difficoltà. Nei consigli di Venezia dichiaravano altamente i più determinati di preferire l'alleanza coll'Austria; e il senato, dopo matura deliberazione, incaricò il ministro francese di ringraziarne i suoi committenti, ma dichiarò di non trovar garanzia per la tranquillità dello stato se non nei principii di moderazione ed imparzialità da esso adottati. Si piccarono altamente i direttori francesi di quest'ultimo rifiuto, cui supponevano fondato sull'opinione fortemente inculcata nello spirito di tutti gli abitanti della penisola, che i Francesi non rimarrebbero lunga pezza padroni dell'Italia.

Ben presto i sudditi veneti ebbero sempre più a soffrire rovinose conseguenze ora dai repubblicani francesi, ed ora degli Imperiali. È di fatto che tali gravami non tornavano sempre a profitto degli armati delle due nazioni. Il senato se ne lagnava vivamente a Vienna e a Parigi, ma non ottenne dalla corte d'Austria che un disdegnoso silenzio o promesse senza effetto. Quando Querini volgevasi al direttorio di Parigi, o quando i magistrati locali ricorrevano direttamente a Bonaparte, egli rispondeva freddamente e talvolta anche con ironia, che erano mali inseparabili dalla

guerra; e in ultima conclusione non ottenevasi veruna soddisfazione, nè verun raddolcimento.

Nell'ottobre 1796 ebbe luogo una nuova invasione degli Austriaci. Alvinzi fu il generale incaricato dall'imperatore a far vendetta dei disastri di Beaulieu e di Wurmser. Vedevansi i Francesi restringere la loro linea e abbandonare alcune piazze lontane dal teatro delle operazioni militari. Appena a 48,000 uomini ascendeva il loro esercito. I Veneziani, nel loro spavento, invocavano ardentemente l'armata nemica dei Francesi, che, secondo essi, non componevasi che di liberatori venuti per respingere stranieri oppressori.

Alvinzi giunse sino alla Piave. Massena era appostato sul Brenta col suo quartier generale a Bassano. Importava alla sua sicurezza che la divisione austriaca rimasta nel Tirolo non potesse giungergli addosso per gli stretti del Brenta, avendo di rimpetto l'armata principale. Il general Vaubois, che per evitare un simile pericolo era stato incaricato di tenere in iscacco il corpo del Tirolo, ebbe ordine d'impadronirsi di un posto avvanzato presso il villaggio S. Michele. Gli riuscì di bruciare il ponte dei nemici, ma fu respinto e inseguito lungo la vallata dell'Adige sino a Rivoli e la Corona, ove prese posizione.

Durante ciò, vale a dire nei primi giorni di novembre, il general Massena, vedendo Alvinzi passare la Piave, erasi ripiegato sopra Vicenza, ed era stato raggiunto dalla divisione d'Augereau.

Il 5 novembre quelle due divisioni riunite si portarono davanti il nemico, lo attaccarono vivamente e lo cacciarono sull'altra sponda del Brenta. Ma gli avvenimenti che accadevano all'alto Adige costrinsero Bonaparte a portar colà tutte le sue truppe. Nei dintorni di Verona ebbe luogo un sanguinoso combattimento, ma i Francesi non rimasero superiori. Alvinzi, che avea seguito quella mossa, manuvrava verso il basso Adige per rompere la linea francese e penetrare sino a Mantova.

Bonaparte, dopo ripassato l'Adige a Verona, sfilò lungo il fiume, discendendolo per la sponda destra sino all'altura di Ronco. Ivi gettò un ponte, si portò sulla riva sinistra ed attaccò gli Imperiali presso il villaggio d'Arcole. Tutto il

15, il 16 ed il 17 di novembre durò quel celebre combattimento; e la ritirata fatta dagli Austriaci attestò la vittoria dei Francesi. Se non che Alvinzi erasi fermato dietro il Brenta, e in tal guisa, a malgrado di una battaglia perduta, egli obbligava ancora i Francesi a restare sull'Adda.

Il giorno stesso in cui ad Arcole si era dichiarata la vittoria a favor di quest'ultimi, i direttori parigini faceano partire il general Clarke a proporre all'Austria un generale armistizio. Clarke dovea specialmente indurre l'imperatore a conchiudere una pace separata, le cui condizioni erano per lui vantaggiose. Non gli si chiedeva che la cessione del Belgio e di alcuni possedimenti austriaci sulla sinistra del Reno; e se gli restituivano i suoi stati in Italia.

Prima della battaglia di Rivoli del 14 gennaro 1797 era seguita in Vicenza una conferenza tra il generale inviato dal direttorio francese e il baron de Vincent, aiutante di campo di Francesco II, il quale cominciò dal dichiarare non riconoscere il suo signore la repubblica francese, nè poter ascoltare proposizioni di pace senza il concorso dell'Inghilterra di lui alleata. Allora Clarke chiese un passaporto per recarsi in persona presso l'imperatore, ma non potè ottenerlo.

Bonaparte, rientrato dopo le sue vittorie in Milano, rimproverò acremente le autorità locali di averlo mal secondato durante l'ultima sua campagna, dicendo loro: » Se non mi aveste lasciato mancare il denaro, avrei distrutta l'oste austriaca, fatti 14,000 prigioni, e sarei padrone di Mantova. Siccome abbattei le ale dell'*aquila*, avrei del pari fatto cadere il *leone*. »

In una lettera da lui scritta a quel tempo al direttorio avvi la spiegazione del suo malumore contra il governo di Venezia, che avea per emblema un leone. In essa diceva aver creduto impadronirsi del castello di Bergamo per impedire che i partigiani del nemico disturbassero le comunicazioni francesi dall'Adda all'Adige, e soggiungeva che quella provincia veneta era male intenzionata contra i Francesi ec. ec.

Il 25 decembre entrò in Bergamo un corpo di 4,000 uomini, e pretese il comandante che uscissero dalla piazza

tutte le milizie venete. Non guari dopo s' impadronì di un magazzino d'armi in cui eranvi 2,000 fucili.

Allora fu proposta a Parigi un' alleanza tra Venezia e la Prussia, in una conferenza tenutasi tra l' ambasciatore prussiano e il ministro veneto Querini. La risposta fu evasiva. La stessa proposta venne rinnovata a Venezia il 7 marzo 1797, ma senza effetto per colpa del *Collegio*. Probabilmente ciò che tratteneva la repubblica si era il timore di irritare le due potenze belligeranti, cui credeva dover quasi egualmente coltivare.

Il generale austriaco risolse di tentare il passaggio dell' Adige di viva forza. A malgrado di tutte le sue perdite, egli trovavasi ancora alla testa di 50,000 uomini, essendo stato rinforzato dall' inesauribile popolazione degli stati ereditarii austriaci, e segnatamente da un corpo di volontari somministrato dagli abitanti di Vienna.

La linea francese stendevasi lungo l'Adige, dallo stretto della Corona e del posto di Monte Baldo, custoditi dalla divisione del generale Joubert sui confini del Tirolo, sino a Porto-Legnano, occupato dalla divisione Augereau. Al centro trovavasi Massena al di là di Verona.

Sino dai primi giorni del gennaro 1797 aveano cominciato a muoversi gli Austriaci, postati paralellamente a quella linea a Bassano, Padova e Monselice. Bonaparte ricevette a Bologna, ove stava per negoziare colla S. Sede, la notizia che la sua linea era in procinto di essere attaccata da ogni parte, e al momento in cui egli giunse a Verona, Massena trovavasi già alle prese cogli Austriaci. Nella notte del 13 il generale in capo francese si portò sulla spianata di Rivoli, vale a dire a fronte di Alvinzi, che avea sperato di scacciare Joubert, attaccato il giorno innanzi sulle alture di Montebaldo. Lungo e sanguinosissimo fu il combattimento. Massena rannodò l'ala sinistra francese, ch' era stata sbaragliata, e gli Austriaci abbandonarono il campo di battaglia, nove pezzi di cannone e oltre 10,000 prigioni.

Questa vittoria pareva assicurare la disorganizzazione della quinta armata austriaca, disorganizzazione che fu completa nel 16 gennaro alla battaglia della Favorita, presso Mantova, ov' erasi portato Provera. Il maresciallo Wurmser sortì dalla piazza e pose fra due fuochi il corpo assediante

comandato dal general francese Serrurier: parte però delle truppe che aveano combattuto a Rivoli era già giunta nelle linee. La guarnigione fu respinta in Mantova senza aver potuto unirsi al corpo che era in marcia per liberarla, e quel corpo stesso che tenea il tergo contra il sobborgo S. Giorgio, ov'erasi trincierato Miollis, si vide ben tosto messo in disordine e nell'impossibilità di resistere. Provera, costretto ad arrendersi prigioniero di guerra con circa 6,000 uomini che gli restavano, rassegnò i suoi bagagli, la sua artiglieria e le bandiere. Quest'azione decise della sorte di Mantova, che capitolò il 2 febbraro.

Successo così felice permise all'armata francese di rientrare nel Tirolo, e di là avvanzarsi sovra un'altra porzione del territorio veneto. Bonaparte erasi sempre più convinto che qualunque fossero i suoi vantaggi, la guerra sarebbe interminabile sino a che non la portasse nel seno delle provincie austriache. E di fatti bastava all'armata nemica di raggiungere le sue provincie, perchè tosto rimettesse le sue forze. In conseguenza della presa di Mantova egli concepì l'ardito progetto di scacciar gl'Imperiali al di là delle Alpi Giulie, inseguirli sulla Drava, la Muer, passare il Simmering, e costringere l'imperator d'Austria a segnare in Vienna stessa la pace. L'armata era bella, numerosa e nello stato più florido, ma si trovava separata dalle sue frontiere da grandi distanze, da cinque fiumi d'Italia e dalle Alpi: essa non poteva dunque che difficilmente ricevere rinforzi, o aprirsi un varco in caso di disastri. Appigliandosi al partito di uscire dalla penisola italiana per la via delle Alpi Noriche, premeva sovrattutto al generale in capo francese di non lasciarsi addietro una popolazione che nutrisse disposizioni ostili. Ora ogni procedura dei Veneziani almeno che sia annunciava intenzioni nemiche; e ben presto tra i due governi s'introdusse quel cambio di rimproveri che ordinariamente precede le rotture senza giustificarle.

Vedevano i Veneti che tutte le città del Milanese chiedevano ai generali od agenti francesi, ovvero accettavano da essi una nuova forma di governo. Seguivano lo stesso esempio Reggio, Modena, Bologna e Ferrara, ed a gran passi si avvicinava anche a Venezia stessa il contagio.

Quanto ai governatori di Parigi, essi più non istudiavano

dissimulare i loro piani. Nel 25 gennaro 1797 Querini avea partecipato la risoluzione presa a Parigi, di cedere all'imperatore in caso di pace gli stati veneti, per indennità di quanto sarebbe stato da lui ceduto alla Francia. Faceano essi stampare nei pubblici fogli articoli minaccievoli, in cui svelavano lo stato di debolezza del governo di S. Marco; debolezza a dir vero già ben conosciuta dagli stessi suoi sudditi. Si insisteva in que'fogli sul poco attaccamento degli abitanti di terraferma pei loro dominatori insulari.

Se esisteva discordia sino nei consigli dell' aristocrazia veneta, come mai i popoli che gli erano subordinati avrebbero essi potuto andar d'accordo su ciò che volevano? Fra que'popoli, gli uni spingeano sino all'eccesso l'odio non solamente delle massime francesi, ma anche della nazione che le professava: altri non dimostravano che entusiasmo per le massime stesse e le stesse persone. Forse che i vocaboli seduttori di *libertà* ed *uguaglianza* avessero in qualche cuor veneziano risvegliato nobili pensamenti; ma il più di sovente le teorie che si fanno forti dietro quelle due voci non faceano che esaltare spiacenti passioni.

Il senato, acciecato per lunga esperienza della docilità delle provincie, non potea o non volea credere che stasse in procinto di scoppiare nel loro seno una rivoluzione.

Si è veduto che mentre Bonaparte era occupato a concludere con papa Pio VI il trattato di Tolentino (19 febbraro 1797) era rimasto affidato a Massena il comando delle truppe sul Piave.

L'Austria richiamava dalle sponde del Reno l' arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, il quale erasi coperto di gloria. Nell'affidargli la quint'armata che mandava in Italia, voleva opporlo al conquistatore che minacciava far serva tutta la penisola e che ne'suoi ambiziosi progetti minacciava di non stare a quella contento. L'arciduca, ch'era alla testa di 40,000 uomini di rinforzo delle migliori truppe della monarchia, dopo aver ispezionata la linea dell'esercito imperiale, scelse posizione sul Tagliamento.

I rinforzi giunti dall'armata della Sambra e della Mosa sotto la condotta di Bernadotte, per assecondare l'armata francese d'Italia, la portavano allora ad oltre 60,000 uomini, e per conseguenza al momento di scagliare il gran colpo,

quell'armata era superiore in numero. Il generale in capo austriaco avea a fronte sulle Alpi noriche 30,000 uomini di quelle stesse truppe che aveano contra lui combattuto in Alemagna. Avendo il suo rivale tragittata facilmente la Brenta, trovavasi nei primi giorni di marzo 1797 a Bassano, e con fulminante proclama diretto contra l'imperatore annunciò la sua determinazione di penetrare nel cuore dell'Austria.

Il 7 l'armata si pose in mossa. Conveniva passar la Piave, difesa dall'arciduca Carlo. La divisione di Massena, che formava un corpo separato, si portò a Feltre, che fu ben tosto sgombrato dagl'Imperiali.

Il 13 si avanzò verso il Piave la divisione Serrurier; seguilla il general Guieux pure alla testa della sua divisione, e il 16 tutta l'armata era al Tagliamento. Il passaggio fu eseguito sotto il fuoco nemico, che dopo parecchie ore di combattimento profittò delle notte per ritirarsi verso Gradisca e Gorizia.

Guieux e Bernadotte, continuando nelle loro vittorie, s'impadronirono prima di Udine, e poi di Gradisca il giorno 19, dopo lunga e sanguinosissima lotta, mentre una delle loro divisioni entrava in Palma-Nova, discacciava da questa fortezza veneta la piccola guarnigione che occupavala, la armava e la poneva al coperto da un qualche colpo di mano.

Il 22 Gorizia, che facea parte della prima provincia degli stati ereditari di casa d'Austria sui confini d'Italia, venne sgombrata dalle truppe imperiali. I Francesi armarono il vecchio castello; e formarono un governo interinale di sette individui incaricati dell'amministrazione del paese.

Il generale Massena trovavasi padrone delle gole dei monti. Trieste era in procinto di essere occupata dalle truppe di Bonaparte, che il 24 erano padrone delle alture che accerchiano la città, confiscandovi tutte le merci inglesi trovate in essa. Venne ristaurato il vecchio castello perchè servisse d'asilo alla piccola guarnigione che si voleva lasciarvi. Si prese pure possesso delle miniere di mercurio d'Idria, e come Gorizia e Trieste si trattò pure Lubiana, capitale della Carniola.

Mentre questi nuovi trionfi coglieva l'armata francese,

seppesi essere stata ricacciata la divisione da essa lasciata nel Tirolo; ma tal contrattempo non impedì ai capi di quell'armata di profittare dei vantaggi ottenuti, ed inseguire gli Austriaci sino a Clagenfurt, capitale della Carintia, che fu presa il 29 marzo. L'arciduca Carlo, rinunciando alla difesa delle sponde della Sava e della Drava, si contentò di ordinare al general Laudon di portarsi alle spalle dell'esercito francese. Bonaparte stabilì il suo quartier generale a Clagenfurt, che avea preso il 29. Di là scrisse il 31 marzo al generale in capo austriaco, invitandolo a concluder la pace. Ma l'arciduca non avea facoltà di trattare; rispose che andava a riferirne a Vienna; e frattanto il generale in capo francese proseguì le sue operazioni militari.

Quella parte dell'armata ch'erasi impadronita di Lubiana continuò il 1.° aprile la sua marcia, e giunse a Judemburgo, discosto da Vienna solo venti leghe.

Il 7 i conti di Bellegarde e Merfeld, preceduti dal marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli in Austria, si presentarono quali plenipotenziarii dell'imperator di Germania a chiedere una sospensione d'armi per due mesi. Ma Bonaparte, temendo non ne approfittassero per organizzare l'insurrezione ungherese, l'accordò per soli giorni dieci.

Mentre gl' Imperiali erano scacciati d'Italia, scomparve una loro colonna di prigionieri che trovavasi a Bergamo; e i Francesi incolparono le truppe venete rimaste nella piazza di aver favorita la loro fuga.

Il 12 marzo scoppiò a Bergamo una insurrezione. I congiunti invitavano il popolo alla libertà, millantando il sostegno dei repubblicani francesi, che, padroni del castello e di tutta l'artiglieria, avrebbero potuto, ove lo avessero voluto, impedire o comprimere la rivolta. Si creò una municipalità, e dalle torri del castello si levò via lo stendardo veneto. Il giorno dopo, il comandante francese dichiarò al podestà Ottolini dover oggimai il popolo bergamasco esser libero, ed esser quindi indispensabile di rimovere quanto potesse porre inciampo alla sua libertà. Nello stesso istante comparvero due membri della nuova municipalità ad intimare al podestà l'ordine di partire. Ma questi, prima di obbedire e allontanarsi, avea informato il provveditor estraordinario Battaglia della trama ordita contra Brescia, e gli

avea fatto consegnare l'esatta lista dei congiurati, la più parte dei quali apparteneva alle prime famiglie del paese. Non sapeva Battaglia a quel partito attenersi, e tra le altre cose temeva di irritare i Francesi chiamando truppe da Verona. Si limitò quindi a mezze misure e di scrivere a Bonaparte per avvertirnelo.

Il 14 il popolo sovrano di Bergamo venne con affisso informato, che sino a che non avesse egli stesso scelti i suoi magistrati, rimarrebbe nelle sue funzioni la municipalità interinale.

Nel giorno stesso i rappresentanti del popolo bergamasco scrissero alla repubblica cispadana, il cui capo luogo era Milano, non che alla traspadana stabilita a Bologna, per comunicare il desiderio che nutrivano di essere uniti per sempre con que' nuovi due stati del pari che colla repubblica francese.

Del resto tutte le autorità popolari erano state prontamente a Bergamo istituite. Eravi una guardia nazionale armata, e il clero dava la sua sanzione a quest'ordine improvvisato di cose.

Al primo annuncio della rivoluzione operata a Bergamo, Kilmaine, generale comandante la Lombardia in nome della Francia, scrisse al comandante di Bergamo: » Mi dà a credere il vostro silenzio non aver avuta i Francesi veruna parte negli avvenimenti succeduti nella vostra città. Che che ne possa nascere in seguito, vi proibisco sotto vostra personale responsabilità dall'immischiarvi nè direttamente nè indirettamente in quelle innovazioni, a meno non si dirigessero gli attacchi contra la cittadella o contra le le truppe da voi comandate. Se aveste di già avventurata qualche misura che potesse compromettere la neutralità sussistente tra le due repubbliche, vi dichiaro di disapprovar formalmente quanto aveste operato, e vi farei castigare, poichè in tal caso avreste tenuto una condotta opposta alle intenzioni del generale in capo ed alle mie istruzioni ».

I deputati incaricati di prevenir Bonaparte del cambiamento di governo stato deciso a Bergamo, non poterono raggiungerlo che al campo di battaglia sul Tagliamento. Parve molto disgustato della notizia recatagli, e si avea proceduto più celeremente di ciò ch'egli volesse.

Il 18 marzo raccoltisi insieme a qualche distanza dalla città di Brescia un centinaio di abitanti, tra cui alcuni nobili appartenenti alle prime famiglie, si avanzarono verso le porte, e intender fecero al provveditor veneto che teneano for dietro 500 uomini di Bergamo, 10,000 Cisalpini, non che parecchi Francesi; voler essi entrarvi, e ove incontrassero la menoma resistenza manderebbero ogni cosa a fuoco e sangue. Benchè il provveditor Battaglia tenesse una guarnigione abbastanza forte, ordinò di aprire le porte a quel manipolo di rivoltosi, lasciò disarmar le sue truppe, arrestare i magistrati, e determinar finalmente come a Bergamo una rivoluzione, senza forse si fossero veduti nè Bergamaschi, nè Cisalpini nè Francesi. Le milizie di Bonaparte, che occupavano il castello, palesemente non presero parte a ciò che accadeva entro Brescia.

Alcuni giorni dopo si vide diffondere quasi allo stesso tempo due pubblicazioni ben differenti. L'una era una pastorale del vescovo Nani, che inculcava ai ministri del santuario di » predicare la pace e di dare una giusta idea del governo democratico, nemico delle vane distinzioni, dei privilegi e di ogni ombra di dispostismo e servitù » L'altro un proclama col nome dello stesso provveditor Battaglia, il quale prima arrestato, poscia rinchiuso nel castello sotto custodia militare, avea un po' dopo ottenuto il permesso di ritirarsi a Verona: e in cui esortavansi i sudditi fedeli a levarsi in massa per isterminare i rivoltosi senza dar quartiere a chi che sia, anche se fossero prigionieri di guerra. Promettevansi a nome del governo veneto soccorsi di denaro, armi e truppe regolate. Poscia soggiungevasi » l'armata austriaca inseguire gli avanzi di quelle empie e sanguinarie orde, le quali col pretesto di far guerra al nemico devastavano il paese e saccheggiavano i sudditi neutri della repubblica di Venezia. Aspettiamo, diceasi finalmente, e coglieremo il momento favorevole per togliere ai Francesi persino la possibilità della ritirata. »

Tre settimane dopo, cioè il 12 aprile, il governo veneto negò di aver avuto parte a quel proclama; e riesce tanto più difficile a crederlo autentico quanto che il provveditore, da cui stimavasi fatto, rimase costantemente addetto al partito di Francia, nè cessò anche molto tempo dopo di essere

il ben veduto da Bonaparte. Fu dunque un atto fraudolente con cui volea farsi credere che il governo veneto sollevasse egli stesso il popolo contra i Francesi.

Mentre esso governo veneto studiava tutti i mezzi di arrestare il progresso dello spirito rivoluzionario, e incitava fortemente gli abitanti delle campagne a respingere gli insorgenti di Bergamo e Brescia, questi, che non erano sempre mai che in piccolo numero, scorrevano i paesi posti alla destra del Mincio, atterravano la bandiera di S. Marco e piantavano gli alberi della libertà. Veramente non si mostrò gran rigore contra que' ribelli, benchè si avesse sulla sinistra del Mincio ad oppor loro una vera armata, ma temevasi di trovar tra essi dei Francesi.

Il 27 marzo si presentò alle porte di Cremona un squadrone di cavalleria francese, chiese ingresso e vi si fermò. Il giorno dopo esso facilitò l'entrata di due altri distaccamenti francesi che giungevano per vie diverse. Da quel punto la città fu in potere dei repubblicani: si creò una municipalità, ed ebbero luogo le solite scene di quelle piccole rivoluzioni democratiche. Si lasciò per altro partire senza mali trattamenti il podestà veneto.

Il senato, vieppiù intimidito dai ragguagli che gli provenivano dalle provincie lontane, deputò due de' suoi membri, Francesco Donà e Leonardo Giustiniani, per recarsi presso Bonaparte. Nel tempo stesso scrisse a Parigi, e si diresse al ministro della repubblica francese Lallement, residente in Venezia.

Questi vi rispose nel modo che consuonava interamente collo spirito politico manifestato dalla Francia, consigliava, senza per altro voler impor legge, di adottare il sistema che tendeva a fondar democrazie in ogni parte d'Italia; ma tale insinuazione non era tale da produrre il convincimento dei capi della repubblica veneta. Dicevan essi: » Supponendo pure che noi mutassimo la nostra antica costituzione in un governo federativo, quale vediamo formarsi intorno a noi, qual bene ne risulterebbe per noi, e in che cosa Venezia democratizzata potrebbe riescir utile alla stessa Francia? »

Nonostante quanto proponeva il ministro francese divenne oggetto di seria deliberazione nel Consiglio generale e sovrano. Si raccolsero duecento votanti: e per la prima

volta, dopo cinque secoli, intavolavasi l'avviso di innovare la forma del governo di S. Marco, ma esso non riportò che cinque soli voti. Ve n'ebbero cinquanta per comprimere l'insurrezione colla forza e col rigore, e cent'ottanta per riportare ad altro momento le riforme, piuttosto che rigettarle assolutamente. E veramente conveniva darsi l'agio di ricevere la risposta dei due nuovi deputati spediti al generale in capo francese; cioè il procuratore Francesco Pesaro e il *Savio* di terraferma G. Battista Corner. La loro risposta non si fece attender gran fatto. Bonaparte avea lor detto aver dato ordine si punisse il comandante di Bergamo, ove fosse dal processo emesso aver egli cooperato all'insurrezione della città. Al generale in capo non erano ancor giunti a notizia gli avvenimenti di Brescia; almeno egli così asseverava. Quanto alla proposta di restituire i castelli occupati dalle sue truppe, egli avea dato assoluto rifiuto, ed insistito sulla necessità d'interessare la Francia stessa somministrare i mezzi di ristabilire l'ordine nelle provincie sommosse, aggiungendo si presterebbe egli stesso personalmente ove ne venisse pregato, e avesse la certezza di riuscirvi; e finalmente avea significato che la migliore di tutte le vie per garantirsi dai pericoli di una sollevazione generale era, secondo lui, quella di imitare l'esempio del re di Sardegna, formando intima alleanza colla repubblica francese. Ove non si acconsentisse, minacciava una terribile alternativa; specialmente se si fosse per attaccare il retroguardo della sua armata mentre egli s'inoltrasse verso gli stati austriaci. E di fatti egli seriamente pensava all'esecuzione di un tale progetto da lui concepito subito dopo il trattato di Tolentino.

In una seconda conferenza avea detto che la Francia non volendo immischiarsi attivamente della forma degli altri governi, poteva il senato relativamente a Bergamo e Brescia prendere le misure che più gli sembrassero convenienti, avendo soltanto cura di tenernelo informato per prevenire ogni conflitto colle truppe francesi; sembrandosi per altro cosa più opportuna di aspettar la risposta del direttorio esecutivo. Più dopo egli avea comunicato un rapporto nuovamente da lui ricevuto sui fatti di Brescia. Del resto non avea fatta ragione alla ricerca di sollevare il te-

soro veneto e i sudditi della repubblica dalla rovinosa spesa che da sei mesi sosteneva pel mantenimento di un'armata straniera, e si era limitato a proporre, per porre un termine agl'inconvenienti delle requisizioni, che il senato si obbligasse di pagare un milione al mese per un mezzo anno soltanto, assicurando che a tal condizione ammontar farebbe il valsente delle forniture già ricevute, donde risulterebbe un credito che la nazione francese non mancherebbe di liquidare al momento della pace.

I commissarii nel lor resoconto dicevano » essere troppo chiaro che Bonaparte divisava di assoggettar sempre più lo stato veneto; aumentar egli con tutta sollecitudine le fortificazioni di Palma Nova da lui invasa, ed esser padrone del porto di Trieste in guisa di esser giunto a bloccare la repubblica da ogni lato. »

Il 30 marzo il senato deliberò sul rapporto de' suoi deputati, e si rassegnò a promettere il soccorso mensuale di un milione. Di duecento votanti, sette opinarono contro, centosedici l'adottarono, e settant'otto si astennero dal votare.

Frattanto i reclami del governo veneto erano giunti a Parigi, ove si finse di sentir con sorpresa gli avvenimenti che aveano occasionato così fondate lagnanze, e si dichiarò non sarebbe preso verun partito sino a che non si fossero ricevuti rapporti dal generale in capo dell'armata d'Italia. Il fatto si è che nelle nuove viste del direttorio, le rivoluzioni erano divenute necessarie nella Penisola, onde procurare alla Francia oggetti di compensazione da offrirsi all'imperatore, da cui trattavasi mai sempre di ottener la cessione del Belgio; e perchè tale era il destino riservato alle provincie venete.

Le negoziazioni a cui queste ponevano tanto interesse, rimanendo senza decisivi risultamenti, davano allo spirito d'insurrezione il tempo di propagarsi. Una ve n'ebbe il 24 marzo a Salò sul lago di Garda, che scoppiò con incredibile facilità. Il terrore precedeva gli avvenimenti, e sino dal 13 marzo i magistrati annunciavano la rivoluzione che scoppiò il 28 nella città di Crema. Essa si compiè il giorno 29, protetta vigorosamente da un distaccamento di cavalleria francese.

In tal guisa il governo di Venezia lasciò che un pugno di ribelli o di soldati stranieri operasse un rovesciamento generale nelle città forti, munite di guarnigioni e piene di una popolazione che sembrava in parte consacrata e presso che tutta intera fedele ai suoi governanti. Nella provincia di Bergamo erasi organizzata una massa di 30,000 uomini; altrettanti in quella di Verona, che avea domandato il permesso di armarsi e di marciare tosto dopo scoppiata l'insurrezione di Bergamo e Brescia. E ciò nonostante dovunque si aprivano le porte alle truppe che presentavansi: disarmate erano le guarnigioni, scacciati i podestà, senza che il popolo facesse il menomo movimento per difenderli e per respignere le innovazioni politiche che se gli recavano.

Convien dire per altro a lode degli abitanti delle montagne, ch'essi persistettero coraggiosamente e senza eccezione a rimanere leali. Quei di Val Subbia il 31 marzo riportarono vittoria contra gli autori della rivoluzione di Salò, e tra i prigioni di quella giornata si rinvennero duecento Polacchi, che faceano parte di una legione al servizio della Francia, e quattro Francesi.

I montanari del Bergamasco, rimasti attaccati al governo di S. Marco, formavano il blocco di Brescia. Verona inviava sul Mincio 3,000 uomini della sua leva in massa per contrastarne il passo agli insorgenti, e formicolava di truppe regolari e di paesani armati. Il comandante francese prendeva le più esatte precauzioni per evitare una sorpresa. Egli avea provvigionati i forti di Verona; soggiornava sempre nella cittadella, e minacciava di scaricare l'artiglieria dei castelli contra la città alla menoma sommossa della popolazione.

Il romore destato dall'avanzarsi dei montanari, i primi loro felici successi e la prigionia di duecento soldati polacchi, erano avvenimenti troppo inquietanti perchè i Francesi lasciassero che si organizzasse e crescesse una forza che già tenea in blocco una delle loro guarnigioni, quella cioè di Brescia. Il generale che comandava in Lombardia si accinse a disarmare gli abitanti delle vallate veneziane, e nacquero combattimenti, incendi, devastazioni che dalla millanteria francese vennero anche esagerati.

Il governo austriaco, costretto allora di pensare alla

difesa della propria sua capitale, seguiva con caldo interessamento i movimenti che avvenivano o si stavano ancora apparecchiando nelle provincie venete contra i Francesi. A tale proposito ebbe luogo il 9 aprile una conferenza in Vienna tra il barone di Thugut e l'ambasciator veneto, al quale venne fatta la proposta formale di unire le forze de'Bergamaschi e dei Bresciani colle truppe austriache, onde terminare con una pace ragionevole la guerra d'Italia. Il ministro austriaco parlò di chiudere i varchi del Tirolo, e conchiuse col dire dipendere dal senato di ridurre i Francesi alle ultime estremità.

In questo mezzo tempo a Parigi, al quartier generale ed anche in altri luoghi erano in piena attività le negoziazioni per la pace; ma i due generali in capo, le cui armate stavano a fronte l'una dell'altra, voleano aver soli tutta la gloria dell'esito.

Allora il governo veneto pose ad incoraggiare la sua leva in massa tutta la cura che potea desiderar l'Austria. E di fatti assai male procedevano le cose dei Francesi nel Tirolo, ov'era rientrato Laudon, organizzando una insurrezione e ponendo tutto in opera per esaltare gli spiriti. Bonaparte non avea lasciato in Italia che 12,000 uomini, 4,000 dei quali custodivano la Romagna e 8,000 trovavansi dispersi tra il Tagliamento e le frontiere del Piemonte. I loro capi ben conoscevano quanto fosse importante di non rimaner privi di vittuarie, e d'impedire non fosse intercetta la lor linea di comunicazione col Milanese; quindi si sbracciarono a disarmare i paesani, i quali ritiraronsi nelle loro montagne.

Si è detto di sopra che la leva in massa della provincia di Verona valutavasi a 30,000 uomini. Ivi si creò un comitato per secondare le disposizioni militari con rigorose misure di polizia.

Alla vista di tali preparativi, che Bonaparte non volea nè potea credere unicamente diretti contra i sudditi veneti ribelli, egli inviò Junot, uno de'suoi aiutanti di campo, a Venezia con due lettere scritte il 9 aprile da Judemburgo. L'una era pel ministro di Francia, l'altra pel doge, a cui non dovea essere consegnato che in presenza del collegio raccolto, e venne fissata l'udienza pel 15 aprile. Frattanto

giunse una terza lettera dal generale in capo, in risposta a una Memoria indirittagli da Francesco Pesaro. In tutte e tre codeste lettere, le accuse e i rimproveri erano, secondo il solito, accompagnati da minaccie. Negava Bonaparte essere i Francesi gli autori delle sommosse di Bergamo, Brescia e Crema. » Si ebbe la destrezza, così egli scrivea, di cogliere il momento in cui mi si credeva impigliato nelle gole della Carintia, con l'armata a fronte del principe Carlo, per eseguire un tradimento quasi senza esempio. Nè possiamo più dubitare l'oggetto dell'armamento dei Veneti non fosse quello di prendere alle spalle l'esercito francese. »

Imponeva poi imperiosamente misure che doveano arrestare quanto era stato macchinato contra i Francesi, e proponeva formalmente la guerra o la pace.

Rispose il doge all'aiutante di campo Junot verrebbe l'affare sottoposto alla deliberazione del senato, sempre compreso di sentimenti di lealtà e di sincera amicizia per la repubblica francese. Allorchè fu partito Junot, si lesse una nota del ministro di Francia in Venezia, che ripeteva le inchieste del generale in capo dell'armata d'Italia.

Lo stesso giorno 15 aprile si deliberò e venne adottata una risposta giustificativa, annunciante che i deputati erano incaricati di occuparsi, d'accordo col general Bonaparte, di tutti i mezzi per satisfarlo, e impegnar lui stesso a ristabilire l'ordine nelle provincie disgiunte dalla capitale. Ma trovando Junot che la risposta che gli si diede non conteneva che promesse evasive, partecipò di ordinare venisse in Venezia la dichiarazione di guerra; sul che per altro riuscì calmarlo e farlo partire di nuovo.

Il provveditor di Verona, dopo parecchie mene, avea ottenuto dai comandanti francesi che s'introducessero in quella piazza quattro compagnie di truppe schiavone; studiando con ciò di guadagnar tempo per eludere il disarmo voluto dal generale in capo francese.

Intanto tale disarmo veniva operato dai comandanti francesi a Peschiera, Castel Novo e in altre piazze. Bergamo e Brescia teneano forte. A Verona, in cui i Francesi non erano gran fatto superiori, prendevansi dall'una parte e dall'altra precauzioni che, a malgrado le incessanti proteste di

lealtà e di amicizia, provavano essere eguali all'incirca il vicendevole odio e la malfidenza.

A Parigi l'ambasciator veneto ingegnavasi in cento forme di penetrare le intenzioni del direttorio, il cui ambiguo e compassato linguaggio era ben differente da quello tenuto alla stessa epoca in Italia da Bonaparte. Allora ignoravasi in Francia ciò ch'era avvenuto oltramonte. Qualunque esser potesse la sincerità delle parole confortatrici dei cinque direttori, il loro effetto rimase sospeso dalla nuova degli avvenimenti di Salò; ed in breve le sanguinose scene di Verona resero impossibile ogni ravvicinamento.

Era naturale pensare che proponendosi Bonaparte d'indurre l'Austria ad accettare lo stato veneto in compenso dei Paesi Bassi e del Milanese, avea risolto di operare in quest'ultimo una rivoluzione completa, e che Verona era lo scopo principale delle sue insidie.

Dacchè il senato avea spedito in quella città straordinari provveditori, uomini ligi e coraggiosi, e con essi erasi introdotto un grosso corpo di milizie schiavone, succedevano giornalmente risse tra i soldati delle due nazioni; e gli spiriti erano giunti a tale stato di concitamento, che bastava la più leggiera scintilla per occasionare una esplosione generale; e questa scoppiò appunto il giorno 17 aprile.

I Francesi erano all'incirca in numero di 1300 per occupare i tre forti e le diverse porte di quella vasta città. Al di dentro eranvi uomini isolati, agenti amministrativi dell'armata, donne e molti malati.

Il governo veneto contava come suoi entro la cinta delle mura, oltre la guardia borghese, 2,000 Schiavoni, 1000 di truppa italiana, parecchie migliaia di paesani, e al di fuori eravi un corpo di 8,000 uomini, composto di truppe regolate e di paesani armati.

Il 16 aprile dovette un rinforzo di cinquecento uomini, che si presentò per entrare nei forti, farsi strada a traverso truppe venete che gli opponevano il passo; e verso il mezzodì del giorno 17 comparve ad una delle porte un altro distaccamento di cento uomini procedenti da Peschiera, nè riuscì ad introdursi se non dopo incontrate gravi violenze.

Le forze dei Francesi in Verona erano allora, tutto compreso, di 1900 uomini; e sapevano che una colonna au-

striaca scendente dal Tirolo era impazientemente attesa dai Veneti. Essi riguardavansi di già come in un vero stato di guerra, benchè non ancora si fosse tirato un colpo; ma tosto scoppiò realmente la guerra, che viene da taluno attribuita ad una zuffa insorta tra una pattuglia francese ed una di Veronesi, e da altri all'uccisione avvenuta di quattro Francesi che minacciati dal popolo eransi riparati verso i castelli.

Comunque siasi, sulle quattro della sera, dal più alto forte di Verona s'intese lo sparo di tre cannoni a polvere, che sembravano essere di segnale. A questi molt'altri susseguirono tirati dai tre forti della città, diretti contra il popolo, che tosto gridò *alla vendetta*, e piombò addosso ai Francesi sparsi per le strade. Oltre cento di essi rimasero morti, e ventisei Veronesi furono pur essi vittime del macello. Estrema era l'agitazione: tutta la popolazione in armi scorreva la città, e minacciava morte a chiunque fosse in sospetto di geniale francese. Palle lanciate da mani inesperte ricadevano addosso ai sollevati, e la loro imperizia danneggiò considerevolmente le case vicine ai vecchi castelli.

Frattanto, piantato sulla gran torre un bianco vessillo, e cessato il suonar a stormo per ordine del provveditore e del podestà insieme uniti, venne sospeso il fuoco da due dei forti, ma il terzo continuava a tirare. Dopo l'invio di due parlamentari, discese il comandante Beaupoil per ispiegarsi su quanto era avvenuto, ma fu schiaffeggiato dal popolo e si ritirò aspettando una scorta.

Altro azzuffamento avvenne tra un corpo di Schiavoni, ingrossato da 2500 paesani, e centocinquanta Francesi che stavano di guardia ad una delle porte della città, che furono costretti a capitolare.

Scene consimili succedevano a due altre porte di Verona, e producevano non meno tristi effetti. Sentivasi di continuo il cannone del vecchio castello, e lo stesso comandante Beaupoil, che allora si presentò all'ingresso del palazzo in un ad aiutanti di campo ed una scorta di guardia borghese, durò fatica a ritirarsi salvo. Si finì per altro coll'entrar seco lui a conferenze. Facea duopo scendere a concessioni dall'una parte e dall'altra; ma il general Balland, sotto i cui ordini era Beaupoil, lungi di ratificare la fatta convenzione,

impose il disarmo generale, il repristinamento delle comunicazioni, la consegna di sei ostaggi a sua scelta, e pronta e luminosa soddisfazione per l'omicidio di tutti i Francesi trucidati; accordando il solo spazio di tre ore perchè si depositassero le armi. Non cessava per altro il fuoco tra la città ed il vecchio castello.

Nella notte il popolo in preda al suo furore saccheggiava tutto ciò che apparteneva ai Francesi, non che le case di parecchi Veronesi; volendo scalare i forti e sterminare quanta gente v'era dentro. D'altro canto i sollevati aveano mandato un corriere al generale austriaco Laudon per invitarlo di accorrere sollecitamente in aiuto di Verona; e allora il podestà non vide altro partito per sè stesso, tranne quello di ritirarsi.

Il giorno dopo, 18, fuvvi un conflitto di cinque ore, che venne interrotto per parlamentare; ma dopo breve tregua, vivissimo si rinnovò dall'una e l'altra parte il fuoco.

Il provveditor generale Erizzo, ch'era a Vicenza, ebbe ordine dal senato di trasferirsi a Verona con truppe e artiglieria. Egli condusse seco all'incirca 2,000 uomini.

Il 21, i castelli tiravano a palla. I Francesi che vi erano assediati, e la cui posizione non ispirava veruna fidanza, deposero ogni ansietà alla vista di una colonna che dall'alto del castello San Felice riconobbero esser francese. Era il generale Chabran, che marciava alla testa di duecento uomini.

Continuarono le ostilità tutta la notte dal 21 al 22, e il giorno susseguente scorse in disposizioni per parte della guarnigione francese, in inutili attacchi di Chabran contra la città, e in corrispondenze coi capi di Verona, le quali però non fecero sospendere nè il cannone nè il bombardamento.

Il 23 il general Balland ricevette notizia che nel 18 avea avuto luogo a Leoben nell'alta Stiria la signatura dei preliminari di pace tra la repubblica francese e l'imperatore, e la partecipò pure ai Veronesi, donde questi perdettero ogni speranza di soccorsi per parte delle truppe austriache. Tutto intero l'esercito francese era libero di prender d'essi vendetta; e ben presto fu pattuita una sospensione d'armi, che trasse seco una delle più rigorose capitolazioni

per la città, e della quale si accettarono tutte le condizioni.

Il generale Kilmaine, per non lasciarsi tagliar fuori dal generale Victor reduce da Roma, era uscito di Verona con tutta quella gente che non si credette necessaria alla custodia dei castelli, ed erasi ritirato sul Mincio. Appena rientrato e giunto al castello S. Felice, credette dover aggiungere alla capitolazione alcune disposizioni per garantirne l'esecuzione. Ma non istimarono proprio i provveditori di obbedire all'ordine loro partecipato di costituirsi ostaggi, e nella notte del 24 aprile partirono per Padova.

Appena eransi essi allontanati, che si cominciò di nuovo a capitolare; e i Veronesi si sottomisero a pagare 40,000 ducati di contribuzione per comperare la preservazione della loro esistenza e delle lor proprietà. Si disarmarono i paesani e mandaronsi alle lor case; e la truppa regolata prese la strada di Vicenza con armi e bagaglio.

I Francesi ch'eransi sottratti al macello si videro restituiti ai loro compatriotti; e un considerevole corpo di milizie dell'armata d'Italia, con alla testa il generale Kilmaine, prese possesso di Verona costernata; e nel 24 vi si stabilì il generale divisionario Augereau in qualità di comandante della piazza. I nuovi venuti misero a sacco alcune case; tre dei primari cittadini, cioè il conte Augusto Verità, il conte Francesco Emili, un altro privato di distinzione chiamato Malenza ed alcuni altri personaggi di minor considerazione, furono consegnati ad una commissione militare, e fucilati come imputati di aver preparata l'insurrezione contra i Francesi. E tale ne fu l'esito definitivo.

I vincitori, arbitri di esercitare qualunque specie di vendetta, moltiplicarono le violenze e gli spogli. Fu derubato il Monte di Pietà di Verona, che avea da sette ad otto milioni. Non andò guari che furono arrestati il commissario di guerra Bouquet, ch'era stato nominato ispettore, e Andrieux colonnello degli Ussari, accusati di quella orrenda dilapidazione che cadeva sulla classe più povera degli abitanti veronesi. Quanto riuscì di rinvenire nell'abitazione degl'imputati, fu restituito ai proprietari, che per altro soffersero considerevolissima perdita. I due prevenuti furono condotti in Francia; ma non s'intese mai parlare della loro condanna.

Il 20 aprile, mentre che a Venezia provavasi la più viva inquietudine su ciò che dovea produrre la fallita mossa dei Veronesi, avvenne in quella capitale un caso malaugurato, che venne dalle persone aventi interesse raccontato in molte forme differenti.

In un Manifesto contra il governo veneto, da Palma-Nova, in data 3 maggio 1797, asseriva Bonaparte che essendo una goletta francese con quaranta uomini di equipaggio comparsa a vista del forte S. Andrea del Lido, cioè del passo per cui dall'Adriatico si entra nel porto di Venezia, erasi fatto fuoco contra essa goletta; che erasi pur fatto fuoco dal forte e dal legno ammiraglio; che allora il capitano Laugier, comandante della medesima, avendo ordinato al suo equipaggio di scendere nella stiva, era rimasto solo sul ponte, e che tempestato da colpi di mitraglia era rimasto morto: che allora volendo l' equipaggio fuggire a nuoto, era stato inseguito da sei scialuppe veneziane che ammazzarono a colpi di azza quanti non rimasero inghiottiti dai flutti; finalmente che il comandante del Forte avea egli stesso coll'arma medesima troncata la mano di un sotto nostromo ferito che stava per toccar terra, e fu da lui ricacciato in mare.

Ciò che sembra esser vero si è che il comandante del forte del Lido, vedendo giungere tre bastimenti armati in corso, inviava due piccoli legni per ordinar loro di retrocedere: che gli ufficiali veneti giunti presso il primo di quei legni che aveano inalberata la bandiera francese, e ch'era il solo che al tiro di due colpi di cannone non si era deciso a virare di bordo, significassero al capitano Laugier essere l'ingresso nel porto interdetto ad ogni bastimento armato, di qualunque nazione esso fosse, ma che quegli allora risolvesse di sforzare il passo, e, trovatosi tosto in mezzo a legni che cercavano di opporglielo, egli sparasse diversi colpi, che costrinsero i Veneziani a far fuoco per propria loro difesa. Che il forte S. Andrea e gli altri legni veneti facessero fuoco alla lor volta, e l' azione durasse per qualche tempo; che il capitano francese, conservando sempre la sua bandiera, assalisse una galeotta veneta, il cui equipaggio siasi difeso all'arma bianca, e nella mischia rimanesse ucciso Laugier e lo scrivano della goletta, che avea otto pezzi di cannone: se si ha a prestar fede al rapporto del-

l'ufficiale veneto, ciò avvenne al momento in cui stavasi per dar fuoco alla S. Barbara, ed in allora saltarono a bordo marinari e soldati della repubblica veneta, ch' ebbero cinque feriti, ed i Francesi cinque morti e ventinove prigioni.

Nel posdomani dell'avvenimento, il senato fece un decreto con cui commendò la condotta tenuta dal comandante e dagli ufficiali del porto, e accordò la gratificazione di un mese di soldo agli equipaggi che eransi distinti in quel fatto.

All'epoca di quel decreto si era nella lusinga che i Francesi assediati nei castelli di Verona fossero astretti a capitolare. Sapevasi che paesani armati eransi impadroniti del forte della Chiusa e fatto man bassa della guarnigione francese; a Castiglione erasi disarmato un loro distaccamento, siccome erano avvenuti fatti molto serii a Desenzano, a Chiari e a Valeggio.

Formava un soggetto di speranza pei Veneti l'avvicinarsi che faceva la colonna austriaca del generale Laudon, che dal Tirolo scendeva in Italia; ma la nuova dei preliminari di pace tra Francia ed Austria, segnati a Leoben il 18 aprile, confermò i timori da qualche tempo concepiti di una indennità secretamente fissata su gli stati veneti a favor dell'imperatore.

Nel tempo stesso s'intese nella capitale avere il generale Kilmaine preso possesso di Verona, e indipendentemente dalle misure di rigore e di spoglio praticati d'ogni specie, e indipendentemente pure dal disarmo dei paesani, erano già in piena insurrezione contra la metropoli gli abitanti della riva destra del Mincio, e finalmente che dal Milanese e dalla Romagna avanzavansi verso le lagune delle colonne francesi.

I provveditori mandati a Padova ed a Vicenza aveano ricevuto ordine di suonare a stormo per raccogliere le popolazioni di quelle provincie, ed arrestare la marcia dei corpi ch'eransi posti in moto per soccorrere i Francesi assediati in Verona; ma già non rimaneva più tempo.

Aveasi fatto male a dar a credere a quelle leve in massa, formatesi in un numero vieppiù grande nel Vicentino che non nel Padovano, che se toglievasi tanta gente al proprio lavoro lo si faceva perchè trucidassero senza distinzione

tutti i nemici del governo di S. Marco; giacchè non dovea trattarsi d'altro che di respingere que' nemici nel caso di attacco. Poteano bensì i sollevati riguardare come nemici que' tra' Bergamaschi e Bresciani che si erano resi ribelli verso il governo di Venezia, e che a quello stesso momento minacciavano Verona; ma quanto ai sudditi veneti, non dovea trattarsi di venire alle mani co' Francesi, riconosciuti neutrali dai capi del governo, e che quindi aveano diritto di essere come tali trattati, non essendo stata punto dichiarata la guerra.

Furonvi villaggi ove il paroco, per zelo male inteso, dopo aver benedetto le falci, le spade, per la più parte irrugginite, e gli stessi coltelli, esortava i suoi parrocchiani a rinnovare i *Vespri Siciliani*; e alla testa degli attruppamenti venivano obbligati di porsi i proprietari più comodi ed illuminati.

Fortunatamente cotesta leva in massa degli abitanti della provincia di Vicenza non marciò più in là di Montebello, primo cambio di posta sulla strada di Verona, donde ricevette ordine di tornare addietro; e perciò que' guerrieri improvvisati non incorsero nei tremendi gastighi inflitti ai Veronesi dal vincitore. A Vicenza si ebbero prontamente i particolari dell'ingresso dei Francesi nella vicina città, e di quanto era avvenuto. Nessuno poneva in dubbio che le truppe di Bonaparte, dopo essersi impadronite di Verona, non nutrissero progetti contra la stessa Venezia, continuando l'armata a conquistare e rivoluzionare, a misura che avvanzava verso quella capitale.

Gli agenti del governo veneto non aveano già aspettato che i Francesi divenissero padroni del capoluogo del Vicentino, città di mezzo tra Verona e Padova, ma erano partiti per rendere i conti al senato in persona.

Nell'interregno che accadeva a Vicenza per la partenza del depositario del potere, alcuni giovinotti, mossi il 25 aprile per fare una cavalcata al di là di Montebello, scontrarono un picchetto di dragoni francesi che inseguivano un cavaliere di uno dei reggimenti della veneta repubblica. Cotesti giovani, benchè inermi e ben lontani da veruna intenzione ostile, vennero arrestati e condotti al quartiere francese cui apparteneva il picchetto. Quattro di essi ottennero di

poter ritornare alla loro città, e due soltanto vennero condotti davanti il generale La Hoz, il quale erasi dato a credere di rinvenire per via sollevato in massa tutto il territorio vicentino, sull'esempio dei Veronesi. I due giovani arrestati si costituirono in faccia a lui garanti delle pacifiche disposizioni dei loro concittadini, e allora La Hoz li fece scortare da tre Francesi di cavalleria ed altrettanti cisalpini, preceduti da un trombetta, e consegnò loro una lettera pei magistrati di Vicenza, che in ogni tempo si chiamavano *i deputati.* Annunciavasi nella lettera che o in quello stesso giorno o nel posdomani giungerebbe un corpo di truppe, che rimarrebbe accampato fuori di città.

Il picchetto di cavalleria percorse in tutta quiete le vie, e, giusta l'ordine del generale, vennero preparate vittuarie con quant'altro occorreva alla truppa.

Nella sera, que'due giovinotti proposero di prevenire il voto che non avrebbe certo mancato di esprimere l'autorità francese per istituire una nuova municipalità. Alla domane 27 si presentò all'antica magistratura una lista di candidati, formatasi in una radunanza di cittadini, ed essendosi adottate le nomine, entrarono subito in funzioni i municipalisti popolari; e tosto dopo fuvvi un tumultuario concorso alle prigioni per porre in libertà alcuni arrestati per ordine del governo veneto, a motivo delle loro opinioni politiche; e in tal guisa si trovò già operata la rivoluzione di Vicenza.

Altra di egual natura succedette in Padova il giorno 28; sicchè Venezia trovavasi abbandonata successivamente dalle sue provincie di terraferma, le quali, a mano a mano che venivano occupate dai Francesi, cessavano di comunicare colla metropoli, contra cui dirigevansi rivoluzionarii proclami.

Anche Bassano ed Udine si erano proclamate indipendenti. Ciascuna città erigevasi in governo democratico, e pretendeva formar da sè sola una piccola repubblica separata; come l'anno avanti aveano fatto in Italia le repubbliche cispadana e traspadana. Dovunque nello stato per innanzi veneto si adottavano i principii e la maggior parte delle conseguenze della francese rivoluzione: inalberavansi i vessilli tricolori, rosso, bianco e verde, e poi formavansi federazioni. I proclami minaccievoli delle città che si sottraevano al

governo di San Marco erano accompagnati da ordini del giorno e da lettere dei generali francesi, le cui espressioni erano pei Veneziani ancor più tremende, poichè dicevano di non avvicinarsi se non che *armati della spada della vendetta.*

Dei quali avvenimenti giungeva la nuova sino al quartier generale dell'armata francese, penetrato sino alle frontiere dell'Austria. Il senato stava ansiosamente aspettando ragguagli intorno l'accoglienza colà ricevuta dai suoi deputati. In realtà essi all'epoca del macello di Verona non erano ancora stati offerti. Giunti a Gratz, conferirono il giorno 28 col generale in capo; e incontrando tutti i rimproveri ed i sospetti, dichiararono cercarsi gli autori degli assassinamenti succeduti, e la repubblica contar di punirli essa stessa esemplarmente; essersi già posti in libertà i prigionieri francesi, polacchi e bresciani; nel resto essa effettuerebbe, giusta il desiderio di Bonaparte, il disarmo generale, purch'egli si assumesse di far rientrare nell'ordine le città sollevate.

Bonaparte insistette perchè fossero posti in libertà tutti i prigioni, senza eccezione, i quali erano arrestati per opinioni politiche: disse che l'armata francese non parlava se non di far vendetta dei commessi omicidii; la quale soddisfazione egli non potea ricusare, ove non si facesse volontariamente compiuta giustizia di tutti i malfattori: convenire che si scacciasse da Venezia il ministro inglese; che a lui solo egli dichiarava guerra, per poco non si prendesse tosto un partito tra Francia e Inghilterra; non voler egli ormai più nè inquisizione di stato nè senato; non trattarsi già più di alleanza con Francia, ma di obbedirgli in tutto ciò ch'ei fosse per ordinare; che i nobili di terraferma dovessero come gli altri aver parte nella direzione delle pubbliche cose; del resto essere vecchio il governo attuale, e dover per conseguenza crollare.

Risposero a lui i deputati non aver essi altro ordine che di punire i colpevoli, al che già erasi dietro, ma quanto al disarmo non esser possibile di effettuarlo se non dopo si fossero sommesse le città insorte. Egli allora gridò ad alta voce: » Ho 80,000 uomini, e dar voglio la legge. Ove null'altro abbiate a dirmi, potete andarvene. »

In una seconda conferenza tenutasi a Leoben egli affannò i tre deputati con ricerche sulla forma del loro governo, e poscia con ischerzi intorno a ciò che di vero o falso si è maisempre spacciato e in Francia ed altrove relativamente alle procedure e supplizi usati dagl' Inquisitori di stato.

Sentirono i deputati non esser più possibile di ottenere a Gratz il trattato che avea fallito a Gorizia. Convien osservare che il generale in capo, con cui erano essi a parlamento, non conosceva ancora meglio di essi l'esito dell'affare di Verona nè quanto era avvenuto al Lido. Tosto che que' due inviati dal senato vennero direttamente informati dal loro governo di que' due fatti così importanti, non che dell'ingresso dei Francesi in Vicenza e Padova, si recarono ad aspettar di nuovo Bonaparte a Palma-Nova per ricercarlo di avere nuova udienza; ma invece che annuirvi egli scrisse loro: » Non vi posso vedere, intrisi come siete del sangue francese. Allorchè avrete fatto consegnare in mia mano l'ammiraglio del Lido, il comandante del forte e gli Inquisitori di stato, allora ascolterò ciò che avrete a dirmi per vostra giustificazione. Voi vorreste abbandonare immediatamente il continente; per altro, se l'ultimo corriere che è giunto presso voi sia incaricato di un dispaccio sull'affare di Laugier, potrete presentarvi a me dinanzi. »

I deputati profittarono del permesso, ma nulla ottennero in quella corrispondenza, in seguito alla quale il generale pubblicò il suo manifesto del giorno 18 maggio.

Allorchè, al momento dell'affare di Verona, il senato fece far la rassegna delle forze di cui potesse disporre nelle lagune, egli non conosceva i misteri di quanto era stato convenuto a Leoben, e non poteva ancora che sospettare vi fosse per lui argomento di funeste previsioni. Le forze venete per la difesa mobile consistevano in trentasette galere o filucche e centosessant'otto barche cannoniere, che in tutte portavano settecentocinquanta bocche da fuoco e 8500 uomini. Tutte le batterie che custodivano i varchi erano armate. Millesettecento uomini componevano la guarnigione della città, i quali venivano successivamente rinforzati da truppe regolate, a misura che queste sgombravano delle città di terraferma. Giunte tutte le truppe italiane e schiavo-

ne, contavansi all'incirca 3500 uomini delle prime e 11,000 delle seconde. C'era mezzi da contrastare il passo, naturalmente tanto difficile delle lagune, all'armata francese, contra cui Venezia avea a lottare corpo a corpo, nè quell'armata avea una barca sola per penetrare nella capitale.

Il giorno 30 pervenne un rapporto dei commissarii deputati presso il generale in capo, che svelava l'esistenza di un progetto, qualunque si fosse, di mutare il governo. Fu opinato di tener tosto nelle stanze del doge una conferenza composta di tutti i capi dell'amministrazione, che ascendevano in tutti a quarantatre individui. Il solo procurator Pesaro fu quegli che proponesse di nuovo di adottare tutti i mezzi di difesa e di occuparsi essenzialmente del mantenimento della tranquillità di Venezia. Ma non era ancora finita la discussione, allorchè si ricevette una lettera del comandante la flottiglia, che avvertiva aver di già i Francesi cominciati ad erigere trincieramenti nelle maremme confinanti colle lagune, ma che ove ne venisse autorizzato egli non avrebbe temuto distruggerle a colpi di cannone. Il quale avviso sparse la costernazione nell'assemblea, la quale prima di sciogliersi diè facoltà all'ammiraglio di porre in opera ogni mezzo per distorre il nemico dalla prosecuzione dei suoi lavori, incaricandolo per altro collo stesso dispaccio a trattare per un armistizio.

Già nella sera erasi inteso a Venezia tra l'antiguardo francese che giungeva a Fusina ed alcune scialuppe della flottiglia veneta un avvicendato scoppio di artiglieria. La fatta mozione di inviar commissarii muniti di pien potere per trattar della pace non incontrò veruna difficoltà preliminare, ma facea duopo sottoporla al gran Consiglio, dopo scorsi otto giorni, come era di legge. Mentre stavasi compilando tale risoluzione, il procurator Pesaro annunciò colle lagrime agli occhi che ei partiva per la Svizzera, essendo già decisa la sorte della sua patria.

La maggiorità del senato, dopo aver lungamente esitato, fermò il principio di introdurre nel governo tutte quelle modificazioni che fossero necessarie per avvicinarlo gradatamente e senza scosse alle forme democratiche.

Il gran Consiglio, che, quale depositario del sovrano potere, avea solo il diritto di prendere le misure importanti

richieste dalle circostanze, fu straordinariamente convenuto il giorno 1.° maggio. In quel giorno il ducale palazzo fu accerchiato di truppe e di cannoni. Gli artieri dell'arsenale e i corpi d'arti aveano prese le armi; e pattuglie scorrevano le vie della città, la quale provava le più vive inquietudini. In mezzo a tale apparato si raccolsero nella sala del gran Consiglio seicentodiciannove patrizi, cioè a dire quasi che mezzo il corpo della nobiltà, e il doge Lodovico Manin prese la parola. Quale sovrano pronto ad abdicar la corona, tenendo nella mano il suo corno ducale, pronunciò con tuono commoventissimo ad un tempo e con aria di vera dignità un discorso la cui sostanza era questa:

» L'anno 1297 Pier Gradenigo concentrò nel solo ordine nostro l'autorità del gran Consiglio. Ora sembra giunto l'istante di restituirla tutta intera alla nazione veneta. Se voi, signori, al pari di me stimate necessario il sacrifizio che vi propongo, conoscerete pure quanto esso riuscir possa funesto agl'interessi di moltissimi nobili che sin qui dovettero la loro sussistenza alle cariche dello stato, ma ai quali la giustizia vostra vorrà garantire il risarcimento delle lor perdite; mentr'io mi riputerò felice di contribuirvi col mio privato peculio. »

La proposta di autorizzare i due senatori deputati e l'ammiraglio delle lagune ad intendersi con Bonaparte sulle modificazioni da introdursi nelle forme di governo, venne sviluppata e sostenuta da uno dei consiglieri del doge e da un capo della quarantia criminale; dopo di che succedette un triste silenzio; indi si fece lettura del progetto di deliberazione: si passò ai voti col solito scruttinio, e v'ebbe cinquecento voti pel progetto, sette contra, e quindici non votanti.

Adottata la deliberazione, vi si unì un'istruzione in cui raccomandavasi ai deputati commissarii di rappresentare che il governo, spoglio di ogni autorità in terraferma, non potea in verun modo castigare coloro che si erano resi colpevoli verso i Francesi. Quanto al disarmo, promettevasi avverrebbe tosto dopo l'accomodamento; finalmente quanto alla rottura coll'Inghilterra, che pur era da Bonaparte pretesa, aveano ordine i deputati dire ch'essa comprometterebbe i più gravi interessi della veneta repubblica.

Sin allora inquietissimi e agitatissimi eransi mostrati i nobili; ma all'uscire dal palazzo ducale aveano per la più parte un aspetto di apparente serenità, che mano mano si trasfuse in tutta la città, e ch'era conseguenza di un gran partito ch'erasi preso.

A quell'epoca surse il pensiero di associare alla deputazione un personaggio delle più illustri famiglie di Venezia, cioè Alvise Mocenigo, che prima dell'ultima crisi avea sostenuto le funzioni di podestà di Verona, e specialmente nel corso di alcuni mesi in cui avea colà soggiornato Luigi XVIII; e che inoltre nell'ultimo anno ch'era rimasto in carica era stato di sovente in corrispondenza con Bonaparte. Infatti egli mosse da Venezia, ma in capo a brevissimo tempo ritornò co' suoi due colleghi, i quali, nel giorno stesso in cui eransi prese nella capitale risoluzioni disperate, aveano dal generale in capo ricevuta la fulminante lettera data da Palma-Nova, di cui si è parlato più sopra. Dopo di allora i deputati non erano più stati in grado nè di raggiungere il generale nè di ottener da lui udienza. Ciò ch'ebbero a riferire delle disposizioni ostili da essi rimarcate in viaggio, rinnovò tutto l'allarme. La *consulta*, composta dei consiglieri del doge e dei *Savi*, decise di fare un ultimo tentativo col mezzo dei deputati, ch' eglino cioè andassero in traccia del generale in capo, ovunque lo si potesse rinvenire, ad annunciargli la determinazione presa dal gran Consiglio il 1.° maggio.

Essi quindi si posero di nuovo in via, e al momento di por piede a Marghera, sulle gengive delle lagune, dalla parte che mette al Trivigiano e al Friuli, rimasero ben sorpresi di ritrovarvi il general Bonaparte in persona con un cannocchiale in mano, che sembrava prendesse le sue misure per attaccare Venezia; impresa per altro malagevole senza l'aiuto di gran numero de' suoi abitatori; giacchè, come mai sorprendere una città da ogni parte circondata d'acque che non possono portare che piccole barche, e i cui approcci si custodiscono per dir così da sè stessi?

Bonaparte trattò con maggior rigore che mai gli inviati del governo veneto; poi, acconsentendo finalmente di scender con essi a trattare, stipulò un armistizio di quattro giorni; stipulazione a dir vero rimarchevole con una nazione

con cui non si trovava la Francia in istato di dichiarata ostilità: » Prima di tutto, diss'egli, esigo l'arresto e il processo dei tre Inquisitori di stato che abusarono così stranamente del loro potere arbitrario, e che da lunga pezza ci fanno sordamente la guerra, e voglio pure si puniscano rigorosamente il comandante del forte di Lido e il comandante di stazione ch'ebbe parte nella morte di Laugier. Rimandate al lor paese tutte le truppe schiavone che trovansi in Venezia. Quando saranno state satisfatte tali mie prime intenzioni, verrete a ritrovarmi di nuovo con carta in bianco, e vi dirò allora ciò che avrò ulteriormente deciso »

Nella sera del 2 maggio riunironsi di nuovo quarantatre individui intervenuti alla prima conferenza tenutasi nelle sale del doge, e con senso di terrore si lesse il rapporto dei deputati.

Nei 4 giorni dell'armistizio venne atterrato il leone di S. Marco nelle città della Marca Trivigina e nel Polesine di Rovigo; ed istituite nuove autorità democratiche, in guisa che di tutti i possedimenti della repubblica veneta in Italia non restava che la sola cinta delle lagune. Il quartier generale era a Mestre, cioè a dire, meno la difficoltà del trasporto, in un sobborgo della capitale dell' antico stato veneto; e indi a poco vennero dal ministro di Francia rinnovate in forma di nota diplomatica tutte le domande del generale.

Il giorno 4 seguì una nuova adunanza del gran Consiglio, in cui il doge con tremula voce propose di gratificare ai voleri di Bonaparte, e di autorizzare pure i deputati a convenire sulle condizioni relative alla nuova costituzione di stato, colla riserva soltanto della ratificazione per parte del Consiglio sovrano; lo che fu preso alla maggiorità di settecentoquattro voti contra dieci, e dodici in bianco.

Vennero quindi tratti prigionieri nell'isola di S. Giorgio gli Inquisitori di stato e i due comandanti marittimi sovrindicati; e gli avogadori, che doveano farne rapporto al giudizio del gran Consiglio, ne cominciarono il processo.

Al tempo stesso si fece uscir di prigione tutti i detenuti per motivi politici, non che quelli che nelle insurrezioni di Brescia e di altre città di terraferma erano stati presi coll' armi in mano.

Eseguiti in tal modo gli ordini del capo dell'armata francese, i commissarii si rimisero in cammino per renderglienе conto, ma egli era partito per Mantova, donde avea messo alla volta di Milano.

Nel giorno in cui avvenivano in Venezia i fatti narrati, il ministro francese Lallement partì da di là colla sua famiglia, a tenore dell'ordine ricevutovi, lasciandovi per altro il suo segretario di legazione Villetard. Il ministro si portava a raggiugnere il generale in capo.

Da quel momento il governo rimase composto: 1.° Del gran Consiglio, che la *Signoria*, vale a dire il doge e suoi consiglieri, avea diritto di convocare le quante volte ne fosse duopo nello stato attuale delle cose; 2.° di una *Consulta* permanente, cui era affidata l'amministrazione civile, non più raccogliendosi il senato, ed essendo scomparso il Consiglio dei Dieci, ordinariamente incaricato di vegliare alla pubblica sicurezza, non che l'autorità degli Inquisitori di stato, conosciuta sotto il nome di *tribunale supremo*. I sei Savi che componevano la Consulta chiamavano a lor grado taluno dei loro predecessori, i cui lumi poteano riuscir giovevoli per aver avuto parte al ministero; 3.° Dei provveditori militari, che comandavano la forza armata.

Quanto alle magistrature interne, esse continuarono nelle loro funzioni.

Con ciò andava a spirar l'armistizio, e non ancora era giunta la tanto sospirata risposta dei commissari. Nella sempre crescente inquietudine fu spedito al margine delle lagune dalla parte di Padova un senatore dei più notevoli per iscandagliare le intenzioni di un generale di divisione francese, Baraguey d'Hilliers, che si sapeva accampato presso Fusina; il quale rispose che non avendo ricevuto verun ordine per cominciare le ostilità contra Venezia, esortava il governo e gli abitanti a rimanersi tranquilli.

Dal lato della terraferma continuava il blocco, già da alcuni giorni istituito; per altro lasciavansi andare e venire i corrieri e le barche pubbliche, come per lo innanzi. E di fatti la città mostravasi così tranquilla come se il tribunale degli Inquisitori di stato, assai formidato, fosse ancora esistito, e tutto avesse proceduto secondo le antiche forme; giacchè all'esterno nulla annunciava il menomo germe di

insurrezione: se tramavasi qualche sinistro progetto, era soltanto nei segreti conciliaboli diretti dal segretario di legazione, Villetard; ch'era un giovinastro pien d'ardore per le opinioni del secolo, ma di carattere integro e per giunta fornito di molti mezzi. A Venezia la sua condotta era più effetto di errore di spirito che non di cuore perverso. La partenza del suo capo gli lasciava la libertà di tutto intraprendere, e poteva eseguire a suo talento quelle innovazioni politiche preparate colà da lunga pezza da Salicetti, emissario di Francia, mentre trovavasi sul luogo ove avea potuto stanziare tutto l'inverno 1796 e 97, essendo riuscito ad ingannare persino la sorveglianza degli Inquisitori di stato. Lo stesso Salicetti vi teneva allora anche una specie di club per disporre gli spiriti ad una rivoluzione, cui già prevedeva poter venire più tardi sostenuta dalla forza armata. Convien dire per altro non aver Villetard sospettato che Bonaparte avesse concepita l'idea di rivoluzionare Venezia per darla poscia all'imperatore.

La sera del giorno 9, dopo una cena data da esso agente francese, s'incaricò certo Zorzi, negoziante di liquori, di recarsi nella stessa notte con Spada, antico daziere generale, di recente uscito da una delle prigioni di stato, presso il doge per farlo risolvere di prendere di concerto cogli altri membri del governo il solo partito che salvar potesse Venezia. Così almeno si legge in uno scritto particolareggiato, che si pretendeva essere di pugno dello stesso segretario di legazione. Tosto che Zorzi comunicò l' oggetto della strana sua visita, credette il doge dover far raccogliere i membri della *consulta*, che due ore prima erasi sciolta.

Dopo esposte le proposizioni delle nuove misure da prendersi, tra cui l'arresto del conte d'Antraigues, incaricato d'affari del re di Francia e il sequestro delle sue carte, come in fatto richiedea Bonaparte, si convenne che nella mattina susseguente si s'intenderebbe direttamente con Villetard quanto al modo di esecuzione. In tal guisa fu decisa la completa rivoluzione dello stato veneto, e da un semplice segretario di legazione francese, senz'autorizzazione, venne dettata la nomina dei membri di una municipalità cui egli avea intenzione di stabilire. Egli avrebbe desiderato, è vero, di farvi entrare lo stesso doge, di sua propria vo-

lontà dimessosi del posto sin allora occupato, ma non si potè indurvi quel vecchio rispettabile, che ricusò qualunque carica nel governo. Villetard avea persuaso gl'individui che già stavano per esser nominati capi, che prevenendo in tal guisa gli ordini di Bonaparte, se lo sarebbero reso molto più favorevole.

Il segretario di legazione, in uno scritto supposto di lui, ma spoglio di ogni carattere di autenticità, avea rinnovata una domanda che facea parte delle condizioni imposte dal generale in capo dell' armata d'Italia, il rinvio cioè non per anche eseguito degli Schiavoni; truppa interamente divota a S. Marco, ma indisciplinatissima, e di cui in parecchie occasioni aveano i Francesi esperimentato in terraferma il valore feroce.

Nel giorno 10 si fece imbarcare alla Piazzetta di Venezia gran parte di essi armati. Del resto si avea annunciata al doge e alle autorità che con esso lui erano per abdicare tutte le pubpliche rappresentanze una continuazione dell'armistizio. Notisi che i deputati trovavansi ancora in Milano, e ben lontani dal sospettare ciò che allora accadeva in patria.

Pochissimi erano quelli a Venezia che conoscessero il manifesto del generale in capo dato da Palma Nova il 3 maggio 1797; in cui Bonaparte citava quindici capi d'accusa contra il governo, concludendo e ordinando ai suoi generali di trattar da nemici tutti i Veneziani, di far atterrare dovunque il leone di S. Marco ec.

L' 11 si videro passeggiare parecchi dei prigionieri di Stato sulla piazza maggiore, i quali detenuti dal consiglio dei Dieci e dagli Inquisitori doveano la loro libertà alla scossa, che già cominciava ad operarsi. Tra questi eravi uno Schiavone che per molt'anni era stato arrestato per un complotto che avea mirato a consegnar la Dalmazia alla corte di Petroburgo; ed un tal genere di gastigo non attestava gran fatto quella severità che venne tanto rinfacciata all'estinta repubblica.

Eransi vuotate ed aperte alla pubblica vista le due famose prigioni del ducale palazzo dette *i piombi* ed *i pozzi*, e la gente affoltavasi per vederle. Entravasi in esse per le sale del palazzo ove raccoglievansi gl' Inquisitori di stato. Una era altissima, e l'altra sotterranea. L'una chiamavasi

i piombi per esser posta sotto i tetti coperti di piombo del vasto edifizio occupato dalla *signoria* di Venezia presso la chiesa di S. Marco.

I pozzi erano angusti camerotti situati ove non penetrava diretta luce. Veramente quest' erano prigioni assai tetre, nè confortate da aria libera; ma da grandissimo tempo non se ne faceva più uso.

Quanto all' esecuzioni secrete, comandate dagl' invisibili Inquisitori di Stato, quando pure realmente avessero avuto luogo un tempo, questo tempo sarebbe stato di un' epoca remotissima. Del pari le bocche marmoree o di bronzo, aperte nel palazzo ducale per ricevere le denunzie, non servivano più, come il rimanente, se non per ispaventare, nè da molt' anni se ne facea verun uso.

Nel giorno 12 si raccolse per l' ultima volta il gran Consiglio in numero di cinquecentotrentasette individui, che non era il numero legale per deliberare. Comunque sia, non era ancora sciolta la tornata, che si sentirono alcuni colpi di fucile sparati sull' acqua in segno di addio dagli Schiavoni, che, rimasti indietro, stavano per partire verso il loro paese. Ciò sparse l' allarme per la sala del Consiglio, e tutti i membri abbandonarono i loro posti gridando: *Ai voti: ai voti.* La presa risoluzione fu sanzionata da cinquecentododici voti, con venti contrari e cinque bianchi. Dicevasi nel decreto che, visto la necessità di provvedere al mantenimento della religione, della vita e delle proprietà di tutti gli abitanti degli stati veneti, verrebbero confermati i poteri conferiti il 1.° e 4 di quel mese ai deputati del senato per raggiungere così importante scopo; soggiugnendosi che, dietro i rapporti precedenti dei medesimi deputati, veniva dal gran Consiglio adottato il sistema proposto di un governo rappresentativo interinale in quanto si trovasse esso in accordo colle viste del generale in capo dell' armata francese in Italia.

Il Consiglio si separò tumultuariamente, e l' antico governo trovossi del tutto abolito, senza che nulla gli fosse stato sostituito. L' inquietudine degli animi trasse molta gente alla piazza di S. Marco, non che sulla riva degli Schiavoni, luogo il più vicino al palazzo ducale; e il terrore comunicandosi via via giunse sino alle ultime località del paese.

Al commovimento ed al frastuono alternativo vennero di nuovo sbarcati gli Schiavoni, e una ventina di loro trovavansi già alle porte del palazzo nel momento dell'uscirne i nobili. Unitisi ad alcuni gondolieri, innalzano il padiglione di S. Marco sovra uno dei tre stendardi posti davanti la chiesa, su cui nei giorni solenni sventolavano gli stendardi della veneta repubblica. Coloro si misero a danzare intorno la bandiera, salutandola e gridando a crepa gola: *Evviva S. Marco!* Con colpi a piatto di sciabola richiamavano severamente a levarsi il cappello quegli tra gli astanti che non se ne prendevano gran cura, e in tal guisa fecero il giro della gran piazza continuando a saltare e volere il saluto ogni volta che ripetevano il loro grido di *Viva S. Marco.*

Cresceva intanto la folla nelle vie adiacenti, cui univansi ragazzi ed anche alcune pattuglie civiche, scagliando orrende imprecazioni contra i giacobini, mentre acclamavano il nome del patrono della repubblica, che aveano preso per grido d'unione. La stessa truppa ripetea ad alta voce, o meglio con grida, i voti espressi non meno energicamente dagli Schiavoni per la conservazione del *principe*, cioè a dire del doge. In sulle prime non era che uno sfogo popolare che avea l'apparenza di motivo lodevole; ma ben presto si saccheggiarono le case di due avvocati, col pretesto ch'erano destinati a membri della nuova municipalità; si diede il guasto al magazzino da liquori del Zorzi, non che al palazzo di un nobile delle prime famiglie, che professava da lunga pezza i principii rivoluzionarii francesi; finalmente le case di dieci o dodici privati rimasti in balia del furore popolare per ragioni o pretesti differenti. La stessa sorte subirono gl'individui la cui abitazione trovavasi vicina a quella dei proscritti, cioè a dire si videro involare violentemente i proprì mobili ed effetti.

I saccheggiatori, composti della classe dei facchini, per la più parte nativi del Friuli, di quella dei più poveri gondolieri e di alcune donne prostitute, spogliavano, guidati dai soldati schiavoni, dall'alto al basso le abitazioni cui assalivano, e vendevano sul luogo ai viandanti, o asportavano seco, gli oggetti sfuggiti alla distruzione.

Sino dal cominciare di tali scene di disordine, la *consulta*, rimasta permanente, avea usato la saggia precauzione

di mandare una guardia alla porta di tutti i ministri esteri per guarentirli da ogni insulto. Per altro al sopraggiugnere della notte non si lasciò vedere veruna pattuglia regolare o forza militare di sorte. Pareva fosse sospesa qualunque autorità, e quindi non era facile calcolare a qual segno potessero portarsi gli eccessi popolari, ove non comparissero tosto i Francesi per porvi un limite; giacchè erasi giunti a tale di desiderare que' pericolosi liberatori tanto quanto alcun tempo innanzi li si erano temuti.

Alla fine Bernardino Renier, patrizio, impiegato nell'amministrazione militare, chiesta la consulta che raccoglievasi in casa del doge, di concedergli pieno potere, rannodò un piccolo corpo di truppe della repubblica, le appostò sul ponte di Rialto, e verso la mezza notte diè colà ordine di far fuoco contra i tumultuosi saccheggiatori. Rimasero morti circa venti uomini, e così finirono gli attruppamenti e il saccheggio, a cui dicevasi condannate altre abitazioni. A poco a poco si repristinò la calma in tutta la città, mercè pattuglie di truppa regolata e di guardia civica.

Il 13 allo spuntar del giorno leggevasi nelle vie e le piazze un proclama comminante pena di morte contra chiunque presso il quale dopo certa ora si rinvenissero effetti derubati od armi.

Non dovea più figurare in verun atto pubblico il nome di *serenissimo principe*, ma esso colpiva gli occhi di ognuno in fronte del detto proclama. Era necessario questo nome per accreditare una specie di apologia, tendente a giustificare, ed a tergere pure da ogni rimprovero que' privati che nel giorno antecedente erano stati così crudelmente spogliati. I distaccamenti dei cittadini armati andarono dalla mattina sino a sera in traccia degli effetti rubati, e ne formavano depositi da riconsegnarsi ai proprietari. Alla sera si illuminò la città, per meglio assicurare la marcia delle pattuglie e la tranquillità generale.

Nel 14 si vide affisso un nuovo proclama dichiarante aver creduto il gran Consiglio negli ultimi tempi di dover cedere all'impero delle circostanze e seguir l'esempio di parecchie nazioni vicine, con che alludevasi alle nazioni di Milano, di Bologna, Francia ec. Dichiaravano i nobili che, dopo la loro deliberazione del 4 e 12 di quel mese, cesse-

rebbe il governo dall' essere affidato al solo loro ordine, e concludevano coll' esortare i loro concittadini a riconoscere l' autorità interinale che andava ad istituirsi, e avvertivano che attesa l' insufficienza dell' attual guarnigione di Venezia dovea entrarvi come amici un certo numero di Francesi, i quali entro pochi giorni sarebbero stati distribuiti per tutta la città.

In traccia di quel corpo di Francesi erano stati spediti al margine della terraferma alcuni *burchielli*, ossia grandi battelli rimorchiati da una barca o due a quattro remi, che adoperansi su tutti i fiumi e canali donde si giunge a Venezia; e senza i quali l' armata francese avrebbe durato molto tempo prima di passar le lagune, e per attaccar la città avrebbe abbisognato preparare una flottiglia, e collo scandaglio in mano cercare la direzione dei canali tortuosi in mezzo a sì grande estensione d' acqua in cui i segnali non più tracciano la via; avrebbero reso inevitabile il dar in secco ad ogni istante con fragili barchette, sotto il fuoco di mille cannoni, e impadronirsi l' una dopo l' altra di tutte le isole che ne formano il bacino. A quel tempo i Veneziani tenevano da due a trecento legni, 8,000 marinai e 14,000 uomini di truppa, e per trar partito dei loro mezzi non d' altro lor facea duopo che di risolutezza e di unione.

Il 16 comparve di buon mattino la lista di sessanta membri che doveano comporre la municipalità temporanea. Leggevasi in essa il nome di una decina di patrizi, noti per la loro popolarità, unitamente ad avvocati, parecchi negozianti, tre o quattro ebrei, alcuni Greci e Dalmatini, sino a quel giorno sudditi di S. Marco. E per conciliarsi il numeroso ceto dei gondolieri, si ebbe cura di porre sulla lista dei municipali anche il nome di uno dei loro capi. Essi entrarono in carica dopo l' ingresso delle truppe francesi.

Nello stesso giorno, per tempissimo, la flottiglia veneta vi condusse dal margine delle lagune 3,000 uomini della divisione del generale Baraguey d' Hilliers, che sbarcarono un dopo l' altro alla piazzetta di S. Marco, presso il palazzo ducale. I primi, ch' erano in piccol numero, si fermarono pacificamente su quella piazzetta, donde distribuironsi nei differenti posti o ai loro alloggi destinati. Il generale Baraguey d' Hilliers, stanziato nel palazzo dell' ex ambasciatore

Pisani, diventava il comandante o meglio l'assoluto padrone di Venezia.

Poco dopo lo sbarco, si portarono i membri della nuova municipalità a prender posto sugli elevati sedili della sala del gran Consiglio ed elessero a presidente Nicoletto Corner di una delle più illustri e ricche famiglie nobili. Si pronunciarono varii discorsi e si prestò un novello giuramento; indi fu proposto proclamare dalla piazza di S. Marco il nuovo ordine di cose che succedeva all' antico. Tosto si pose in marcia il corteggio, il quale andavasi mano mano ingrossando dall'arrivo di moltissimi ufficiali appartenenti alla repubblica veneta, ovvero di volontari, preceduto da un cannone con a fianco una doppia fila di soldati vestiti per la più parte del nuovo uniforme dalle democrazie italiane, le quali tutte adottato aveano i colori verde, rosso e bianco.

Ad uno dei siti più frequentati della piazza, cioè alla porta del caffè detto *Florian*, si fermarono i municipali per ascoltare l'arringa di uno di essi, il famoso avvocato Gallino, che era stato una delle vittime del saccheggio del giorno 11. Salito col presidente sovra una gradinata delle gallerie coperte, che si chiamano col nome di *procuratie*, spiegò al popolo, che allora non era che in piccol numero, qual fosse l'oggetto della cerimonia; lesse possia un proclama della novella municipalità, fatto da essa stampare prima ancora che fosse fatta pubblica la sua organizzazione; in cui dicevasi avere il gran Consiglio, mercè l' abdicazione de' suoi privilegi, ben meritato della patria, ed anche i membri specialmente incaricati del governo negli ultimi istanti di sua esistenza non che il comandante della forza armata, acquistato diritto alla riconoscenza della patria. Accordavasi amnistia per qualunque sorta di delitti politici, salvi i gastigi dovuti a quelli ch' eransi colpevoli di furto nella giornata in cui erano avvenuti i disordini sovraccennati.

Tale fu il primo atto dell' autorità democratica, chiamata a sostituire un'aristocrazia di tanti secoli, illustre per forza e per saggiezza, la quale per lungo tempo avea a sè tratto l' ammirazione dell' Europa col suo modo di amministrazione, coi suoi esterni rapporti, e coll'insieme della sua condotta.

Durante la parlata di Gallino e la lettura del proclama

municipale, la maggior parte degli uditori rimasero immobili, nè maggiormente si elettrizzarono allorchè una brigata di giovinotti con un quasi convulsivo commovimento fecero sventolare in aria e sciabole e fazzoletti; lo che ripeterono qualunque volta sentivano pronunciarsi da Gallino le parole di *eguaglianza, libertà*, *repubblica francese* e *Bonaparte*. Parea volessero eseguire una manovra comandata da Villetard, il quale con beretto rosso di polizia in testa vedeasi affacciato ad uno dei balconi della piazza, immediatamente sopra l'arcata del caffè *Florian*, ove perorava l'avvocato Gallino.

Terminata la cerimonia, si ripigliò la marcia per giungere al palazzo, al cui ingresso era rimasto un piccolo corpo di Francesi. Questi però si mostravano indifferenti alle focose dimostrazioni che verso loro si facevano da alcuni Veneziani, di fresco seguaci dello spirito rivoluzionario.

Al dopo pranzo, questi stessi individui vollero fare sulla gran piazza di S. Marco alcuni balli civici, e a quest'oggetto invitarono due o tre soldati della repubblica francese, che cedettero alle loro istanze, e cantarono stonatamente la *Carmagnola*, la cui musica e più che altro le parole avrebbero dovuto riuscire così dissonanti per orecchi italiani.

Benchè cessato fosse il dominio di S. Marco, il protettore dell'antica repubblica, erasi per altro conservato in fronte al proclama di quel giorno 16 maggio l'emblema ossia stemma rappresentante un leone alato. Solamente invece della leggenda solita a leggersi sul libro aperto tra gli artigli del leone di *Pax tibi Marce, Evangelista meus*, erano stampate le parole: *I diritti e i doveri dell' Uomo e del cittadino*.

In quell'istante stesso, il giorno 15, i plenipotenziarii dell' ex gran Consiglio segnavano in Milano un trattato che consacrava l'abdicazione della veneta aristocrazia e garantiva l'invio a Venezia di una divisione di truppe francesi per mantenervi il buon ordine e la sicurezza personale e delle sostanze, con promessa verrebbe quella forza armata ritirata tosto che non fosse più creduta necessaria dalla novella amministrazione.

Egualmente le altre divisioni dell'esercito di Bonaparte doveano lasciare tutte le parti del territorio veneto nella

terraferma al momento della conclusione della pace generale.

Il governo interinale di Venezia era incaricato di ultimare il processo dei tre inquisitori di stato, Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Cattarin Corner, non che quello del Pizzamano, comandante il forte del Lido. Nel tempo stesso il direttorio esecutivo francese, a mezzo del generale in capo concedeva perdono ed amnistia a tutti gli altri sudditi veneti accusati di aver preso parte ai vari attacchi contra l'esercito francese.

A tali articoli ostensibili ne andavano uniti cinque di secreti intorno a cambiamenti di territorio che doveano avvenire; di sei milioni da pagarsi, metà in denaro e metà in munizioni navali; di tre vascelli da guerra e due fregate armate ed equipaggiate da consegnarsi dai Veneziani. Una poi delle condizioni voluta ed accordata era la consegna di venti quadri e cinquecento manoscritti a scelta del generale in capo.

Quando giunse a Venezia il quale trattato, che lasciava sperare alla repubblica una salvezza pagata con sì grandi sacrifizii, le cose non erano più in quello stato in cui le aveano lasciate i negoziatori. Al generale in capo dell'armata d'Italia, di già padrone di tutta la terraferma, rendevasi necessario il possedimento del capoluogo della repubblica, per poter stipulare in forma più vantaggiosa le condizioni di pace da lui intavolate coll'Austria. Con tal mira egli dovea desiderare che gli venisse da una rivoluzione agevolato il suo ingresso in Venezia; ma spiacevagli la precipitazione del segretario di legazione Villetard, che profittando dell'assenza del suo capo Lallement, uomo moderato, avea colto l'occasione di segnalare il suo zelo focoso col signoreggiare gli spiriti e gli avvenimenti. E di fatti quel secretario erasi posto alla testa degli uomini esaltati del paese, di queglino ch'erano impazienti di rovesciare il vecchio ordine di cose, in forza del quale erano state lungamente compresse le turbolenti loro passioni.

Nello stesso giorno 16, in cui seguiva a Venezia l'inaugurazione della municipalità, si vide partire per Trieste il ministro di Russia presso la repubblica, De Mordwinow, che seguiva un po' tardi l'esempio datogli dal cavalier Worsley,

ministro d'Inghilterra. Egli conduceva seco tutte le persone addette alla sua legazione, tra cui il conte d'Antraigues, deputato agli Stati Generali dal 1789 ed ora incaricato d'affari del re di Francia. D'Antraigues era per conseguenza compreso nel passaporto del ministro di Russia, che il giorno innanzi era stato spedito dal ministro francese; ma giunto appena a Trieste, venne arrestato per ordine del general Bernadotte, preso il suo portafoglio, e trasportato al castello di Milano. Le carte contenute nel portafoglio, e che compromettevano Pichegru, doveano tre o quattro mesi dopo somministrare al direttorio di Parigi il testo del loro colpo di stato del 18 fruttidoro an. 5.° (4 settembre 1797).

Non eravi più nell'antica capitale dallo stato veneto nè gran Consiglio nè senato nè consulta che ratificassero il trattato di Milano; e per una singolar circostanza, nel giorno stesso 16 maggio a Parigi, un decreto del direttorio esecutivo significava all'ambasciatore veneto di dover immediatamente partire dalla Francia; di guisa che a Parigi si dichiarava la guerra; segnavasi la pace a Milano, ed operavasi una rivoluzione a Venezia. I quinqueviri francesi, il generale in capo della loro armata in Italia, ed un segretario di legazione presso l'antica repubblica di S. Marco, lavoravano tutti sovra piani differenti. E gli uni e gli altri si trovavano ben secondati dalla condotta di un governo che, quantunque da secoli rinomato per la sua prudenza, non avea più in quest'ultimi tempi saputo nè agire, nè aspettare, nè deliberare. In una parola, a quel momento Venezia trovavasi abbandonata a discrezione.

I primi giorni che susseguirono alla dissoluzione dell'antica aristocrazia non furono marcati che da molto equivoche dimostrazioni del consenso popolare.

Giunsero successivamente parecchi corpi di truppe francesi, e si mantenne la tranquillità pubblica al vederli sbarcare e finire di rendersi padroni della città.

Doveva in forza di special clausula il trattato di Milano venir ratificato dalla municipalità interinale, senza esaminare se ne avesse il diritto. Quanto a Bonaparte, egli vi si ricusò, pretendendo che avendo cessato di esistere il *mandante*, non vi fosse più nè *mandatarii* nè *mandato*. Essa municipalità, entrata appena in funzione, inviò commissarii e

lettere a tutte le città del veneto dominio per partecipar loro la *felice rivoluzione* avvenuta in Venezia e invitarle ad unire co' suoi i propri loro interessi, facendo in tutto causa comune.

Decretossi la demolizione delle prigioni dell' inquisizione di stato, e fu posta sull'esterno l'iscrizione: *Prigioni della barbarie aristocratica atriumvirale, demolite dalla municipalità interinale di Venezia, l'anno primo della libertà italiana*, 25 maggio 1797.

Il 4 giugno, giorno di Pentecoste, si piantò l'albero della libertà sulla piazza di S. Marco colla maggior pompa; poi fu arso a piè dell'albero stesso il libro d'oro, in un a tutti gli attributi della dignità ducale.

L'essersi adottata una coccarda tricolore portò l'introduzione di una nuova bandiera marittima. Donde avvenne il triste inconveniente che il dey d'Algeri non più giudicossi tenuto a rispettare i vessilli di Venezia, che gli pagava un tributo di 28,000 ducati; e quindi la nuova repubblica democratica si vide costretta a pagare una seconda volta, acciò la sua bandiera non più venisse sconosciuta dai pirati del Mediterraneo.

Sotto gli auspici del nuovo governo formossi una società politica, che vale a dire rivoluzionaria, la quale, come avveniva in tutte le città italiane democratizzate, prese il titolo di *Società di pubblica istruzione*. In pochi giorni il numero dei suoi membri ascese a parecchi migliaia, copiando per Venezia lo spettacolo di una di quelle società popolari che già cominciavano in Francia ad essere molto screditate.

Ben presto un ordine del general Bonaparte cessar fece le procedure intraprese contra gl' inquisitori di stato e il comandante del Lido.

La municipalità interinale teneva pubblicamente le sue adunanze nella sala del gran Consiglio. Vincenzo Dandolo, farmacista, n'era l'individuo più distinto pel suo sapere, la sua eloquenza ed anche pel suo esteriore. Essa municipalità non ristava d'affiggere la sua pretesa di essere il centro del governo degli antichi stati della repubblica, benchè ne fosse ripulsata da tutta la terraferma, la quale nel suo delirio patriotico e nella sua inimicizia faceva a Venezia moderna gli

stessi rimproveri che a Venezia antica. Ogni città principale erasi costituita separatamente, nè volevano le provincie inviar deputati per rappresentarle davanti il corpo ch'erasi impadronito di tutta l'amministrazione della capitale, nè prender veruna parte nelle sue deliberazioni. Alcune dichiaravano il desiderio di venir incorporate nella Cisalpina, altre pretendevano governarsi da sè.

Da quel punto mancarono interamente le imposizioni, che prima giungevano così regolarmente a Venezia, e divenne impossibile il pagamento del pubblico debito. Fu duopo ricorrere a prestiti forzati per sostenere le spese indispensabili che la presenza dell'armata rendeva decuple. Eransi promessi ai Francesi tre milioni in denaro, ed essi ne chiedevano cinque; doveasi consegnar loro tre vascelli, e non n'esistevano che due.

Qualche mese prima il duca di Modena erasi riparato in un co' suoi tesori nell'antica capitale dello stato veneto. Gli agenti del direttorio fecero attorniare la sua abitazione, che abbandonava per portarsi in cerca di nuovo asilo negli stati dell'impero, e gli si tolsero 190,000 zecchini che vennero versati nella cassa dell'armata francese.

Con un decreto si vietò ai nobili di uscire dalle lagune senza formale autorizzazione del comitato di salute pubblica, e di levarvi i loro effetti preziosi.

Al principio di giugno, in forza delle secrete convenzioni di Leoben, i Tedeschi scesero da Trieste per portarsi ad occupare le venete provincie dell'Istria, della Dalmazia ed Albania, locchè non avvenne senza opposizione e spargimento di sangue.

Nel correre di questo mese il patrizio Condulmer, comandante le forze venete navali, diede la propria dimissione, e venne in sua vece nominato il Minotto, il quale ebbe ordine di concertarsi col general francese Baraguey d'Hilliers per un armo di barche cannoniere.

Nel 28 il general Gentil, cui la Francia avea impiegato per la ripresa della Corsica, venne spedito con quattro battaglioni ed alcune compagnie di artiglieria sovra una squadra composta di due vascelli veneziani e due brick francesi a prender possesso di Corfù, vera chiave dell'Adriatico, e di altre sei isole ionic, facienti già parte del dominio di S.

Marco. In Corfù trovossi considerevole artiglieria, della quale non si mancò ad impadronirsi. Pei Francesi rendevasi necessario di occupare le isole venete del Levante, acciò assicurare l'esecuzione delle convenzioni segrete di cui si fece più sopra parola.

Bonaparte fece dire ai Veneziani desider egli di avere presso di sè quale ministro di Venezia l'ex patrizio Battaglia, e ciò gli fu tosto assentito. Quell'antico senatore stabilì la sua residenza in Milano, nè la lasciò per tutto il tempo che il generale colà soggiornò.

Il 14 luglio i Francesi celebrarono sulla piazza di S. Marco, alla presenza di numeroso corpo di guardia nazionale veneta, la commemorazione della presa della Bastiglia, rendendo al tempo stesso funebri onori agli uffiziali e soldati della divisione del generale Baraguey d'Hilliers rimasti sul campo nella guerra d'Italia; e finalmente distribuironsi nuovi vessilli in sostituzione di quelli perduti in mezzo ai combattimenti.

Le quali varie cerimonie, che furono solennissime e dispendiosissime, vennero sul finire della giornata susseguite da una *regata*, spettacolo curioso riservato sin allora in occasioni di visite di sovrani.

In questo stesso periodo di tempo il direttorio esecutivo scrivea a Bonaparte ch'egli approvava interamente la condotta politica e militare da esso generale tenuta dopo il suo ingresso in Italia, e specialmente in riguardo a Venezia. Nulladimeno il celebre scrittore politico Mallet du Pan avea sul principio di giugno inviato dall'Inghilterra ad un membro del corpo legislativo di Francia una lunghissima lettera, fatta pubblica coi giornali di Parigi, in cui enumerava con indignazione i mali trattamenti che le milizie della grande repubblica aveano fatto subire agl'infelici Veneziani, tenuti per suoi amici.

E nel 25 dello stesso mese Dumolard annunciava al corpo legislativo, a proposito del manifesto di Bonaparte, approvato dal direttorio, non sarebbe egli per esaminare a qual sistema di compensazione si pretendesse far servire l'invasione delle provincie venete, nè tampoco se tale invasione fosse destinata ad offrire nella storia altro esempio della divisione della Polonia operata l'anno 1772.

E nella capitale e ne' capoluoghi tutto era anarchia e disordine; tutto obbediva ad un giogo militare, e sotto oppressorie requisizioni. I commissarii francesi manumettevano l'argenteria delle chiese; depredati erano i monti di pietà, e sequestri apposti sulle abitazioni appartenenti a veneti patrizi. Quelli che solevano deporre a Fusina, margine delle lagune dalla parte di Padova, le proprie vetture, giacchè a nulla servivano in una città posta in mezzo all'acqua, intesero bentosto ch'erano passate in potere di invidui addetti all'armata francese.

Al momento delle sue prime aggressioni contra lo stato veneto essa armata avea incontrata della resistenza, di cui ebbe molto a sorprendersi, che le opposero gli abitanti dei paesi di montagna, sudditi della repubblica e costantemente fedeli alle sue leggi; nè la forza militare avea potuto riuscire a reprimere il paese affatto agreste del Vicentino, detto dei *Sette Comuni*, ove si conserva la tradizione dei Cimbri disfatti da Mario, ove si parla tuttavia un linguaggio consimile od analogo all'antico. Poche aveavi popolazioni che più di quella fosse ligia a S. Marco.

Con decreto del 2 settembre fu ordinato di raccogliere in una sola cassa il prodotto delle rendite di tutti i conventi, confraternite ed altri stabilimenti religiosi dell'antico stato veneto, per essere erogato a sollievo dei poveri, malati ed impossenti; promettendo pure servirebbe esso al mantenimento dei patrizi più indigenti. L'amministrazione di quella cassa veniva affidata a tre individui, invitato l'ex doge Manin ad unirvisi.

A misura che ritardavano i Francesi a far conoscere il destino dei Veneziani, come nazione, tanto più sembrava sinistro il loro silenzio. L'incertezza però dovea cessare nel mese di ottobre, dopo che da un anno il paese era trattato come cosa di conquista.

Nelle conferenze di Milano i commissarii della repubblica erano stati lusingati che, ove essa fosse concorsa nelle viste della Francia, al suo territorio sarebbesi unito il Ferrarese, la Romagna e forse anche il porto d'Ancona. E Bonaparte, non contento di pascere con chimere il deputato Battaglia, Dandolo, Zorzi e gli altri municipalisti cui, facea giocare a suo talento, divisò di mandar sua moglie a Ve-

nezia, qual testimonio parlante dell'affetto ch'ei nutriva per questo paese, ove ricusava per altro di recarsi in persona. Si accolse Madama Bonaparte quale sovrana: ella forse ignorava meditarsi da suo marito la totale rovina dei Veneziani.

I magistrati, a malgrado tante promesse e dimostrazioni, aveano concepito qualche diffidenza. Essi studiavano di riavvicinarsi alle provincie di terraferma, le quali non andavano interamente d'accordo su ciò che si volessero. Ma non essendo in ciò riusciti, sperava la veneta municipalità di ottenere dal direttorio cisalpino, col permesso del direttorio di Francia e di Bonaparte, di venire aggregata alla Cisalpina. Bentosto però ebbe a sentire che non vi si riunivano che alcune soltanto delle sue antiche provincie.

Con un proclama francese si annunciò la divisione degli stati veneti in sette dipartimenti, nè vi era fatta veruna menzione delle città di Crema e di Bergamo, le quali doveano essere smembrate dall'antico territorio de'suoi stati. In realtà, i plenipotenziarii austriaci e Bonaparte aveano convenuto a Montebello sino dal giorno 26 maggio di consegnare Venezia all'imperatore, e il direttorio esecutivo vi avea acconsentito nel dì 3 giugno.

In questo mezzotempo la società popolare erasi avvisata di votare solennemente per l'aggregazione della repubblica veneta con l'altra di già da più mesi interamente organizzata a Milano; e la municipalità interinale, in onta alle informazioni che avea avuto di risoluzioni assolutamente contrarie allo scopo cui proponevasi, volle seguirne l'esempio; e fu provato dalla firma di 40,000 individui con quale imponentissima adesione veniva appoggiato il voto espresso dalla città di Venezia.

Nel 17 ottobre segnossi il trattato di Campo Formio, presso Udine. L'imperatore non riceveva altrimenti, come erasi indicato nel progetto, a titolo d'indennizzazione di quanto cedeva alla Francia nell'Italia superiore, la totalità degli stati veneti, ma dividevali in un colla Francia e la repubblica cisalpina. Del resto l'Austria non avea nemmeno attesa la conchiusione delle trattative, ma sino dal mese di giugno erasi impadronita dell'Istria veneta.

Quanto dovea appartenere a ciascuno dei tre condi-

videnti era stato regolato cogli articoli 5 6 e 7 di quel trattato.

Toccò all'imperatore l'Istria, la Dalmazia, le isole per l'innanzi venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia colle sue lagune, e i paesi racchiusi entro gli stati ereditarii d'Austria, a partir dal Tirolo traversando il lago di Garda, poi l'Adige lungo la sinistra del fiume sino a Porto Legnano, e raggiungendo la sinistra del Po sino al mare.

Dovea la Francia possedere in piena sovranità le isole per l'innanzi venete del Levante: Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maura, Cerigo ed altre isole dipendenti, non che Butrinto, Larta, Vonizza, e in generale tutti gli stabilimenti veneti in Albania, che sono situati più al di sotto del golfo di Ludrino.

Finalmente la repubblica cisalpina univa alla Lombardia per l'avanti austriaca ed al Mantovano il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco e la porzione degli ex stati veneti all'ovest ed al sud della linea superiormente tracciata.

Alla nuova di questa divisione si sparse in Venezia una generale costernazione; e ben presto i Francesi che ancora trovavansi colà demolirono il *Bucintoro*; manomisero od esposero al saccheggio gli approvigionamenti dell'arsenale, s'impadronirono della marina della repubblica, la quale dovea essere trasferita a Tolone, e portarono via tra le altre spoglie i cavalli di bronzo dorato conquistati l'anno 1204 a Costantinopoli dal doge Enrico Dandolo, poscia i leoni di marmo che si credono tolti dal Pireo d'Atene, e finalmente una quantità di oggetti preziosi.

L'arsenale, che mandavasi allora a guasto, era in un vero stato di miseria. Si durò fatica a porre in mare due vascelli da sessantaquattro, quattro brick ed alcuni legni da trasporto destinati a condurre a Corfù un corpo di 1500 uomini, i quali andavano a prendere definitivamente possesso di quell'isola. Al loro giungere in quel porto si raddoppiò la loro sorpresa per non trovarvi che cinque vascelli da settantaquattro, due da sessantaquattro, uno da cinquant'otto, sei fregate ed undici galere. Ciò è tutto quello rimaneva della marina veneta. Nei cantieri eranvi tredici vascelli e sette fregate, a terminar le quali mancavano i materiali; e dei

tredici vascelli, due erano cominciati dal 1743 e due dal 1752. Tutti essi differivano pochissimo nella forma dal primo bastimento costruito dalla repubblica nel 1625. Non poteano uscir dal porto coll' artiglieria a bordo, ma si dovea armarli dopo usciti. Quanto agli ufficiali, da gran tempo non aveano avuto occasione di acquistar lumi dall' esperienza; e una marina mercantile che non componeva che quattro a cinquecento legni non potea fornire marinai per armare una squadra che fosse formidabile.

L' occupazione delle isole ionie, eccettuate da ciò che era stato ceduto all' imperatore d' Austria, dava alla Francia una posizione importante, assicurava ad essa utilissimi olii per saponi di Marsiglia, e il godimento di prezioso legname da costruzione della costa d' Albania pei cantieri di Tolone. La repubblica francese diventava la protettrice o meglio la padrona dell' Adriatico, e i suoi possedimenti sul mare Jonio doveano necessariamente dar ombra all' impero ottomano e preparare delle ostilità. In ultimo risultamento, la nazione che avea conquistato la veneta repubblica e l'avea distrutta, dopo sedotta dalla vana prospettiva di una libertà democratica, non trasse profitto da tutta tale violenza; ed alcuni anni dopo i vincitori nulla di più possedettero che i vinti.

Nel corpo legislativo di Francia insorsero ancora alcune voci contra le misure in virtù delle quali una repubblica per lungo tempo amica andava ad essere scancellata dalla lista delle potenze europee. Rammentavasi aver quell' antico e famoso governo di Venezia potentemente contribuito al ritorno della civilizzazione in Europa; esser esso il baluardo più forte dell' italiana indipendenza contra la potenza alemanna; e finalmente formava oggetto di compassione per tutta Europa il vedere dopo quattordici secoli d'indipendenza passar quella repubblica tutta affatto sotto leggi straniere.

Nello spazio di quest' ultimi tempi il governo erasi composto di cinquanta persone, la cui nomina lasciavasi al popolo, e di sei commissarii eletti da Bonaparte. Avendo essi mantenuto nell' esercizio del loro potere un carattere di moderazione, lasciarono di sè qualche desiderio in mezzo a tutti gli sconforti che si provavano.

L' agente della legazione francese, Villetard, rimasto a

Venezia, ricevette dal generale in capo l' ordine di annunciare che que' Veneziani che non amassero restare sotto il dominio austriaco, troverebbero nella repubblica cisalpina non solo asilo ma accoglienza favorevole; godrebbero dei diritti di cittadini, e a compenso delle loro perdite si riserberebbe a loro pro il prodotto delle spoglie della loro patria. Villetard stesso era incaricato di provvedere a ciò; missione per lui aspra, trovata tale da lui stesso, benchè autore della rivoluzione operata in Venezia. Era essa aspra specialmente pei Veneziani, che perdevano una patria, ma non c'era mezzo di ricusare sommissione ed ubbidienza; e l'indignazione giunse al suo colmo, essendo giusto dire che ne prese parte l'agente medesimo, obbligato ad eseguire siffatti ordini. Nel 24 ottobre scrisse egli a Bonaparte una lettera arditissima e piena di coraggio, in cui dichiarava che i membri del veneto governo preferivano l' indigenza all'infamia. Gli rispose il generale co' termini i più ingiuriosi per la nazione veneta, soggiungendo gl' individui determinati di seguire l' armata francese avere tutto il tempo necessario per vendere i loro beni; in libertà di fare, quanto al resto, ciò che riputassero migliore.

Il 18 gennaro 1798 i Francesi sgombravono da Venezia, dopo molte depredazioni e distruzioni inutili; e nel giorno stesso vi giunsero gli Austriaci.

Il Pesaro, che tanto recentemente erasi veduto partire dalla sua città natale per recarsi, come dicevasi, a cercare la libertà nella Svizzera, vi rientrò nella qualità di commissario dell' imperatore. I nobili quindi, come antichi sovrani del paese, prestar dovettero nelle mani del loro collega il giuramento d'obbedienza; ed il doge Manin egli pure obbligato, per pronunciare la formula richiesta, di comparire davanti il Pesaro, trasformato in agente dell'Austria, fu colto da tale commovimento, che cadde a terra fuori de' sensi.

Quella porzione di popolo che crede maisempre di far qualche guadagno in un cambiamento di governo non mancò di darsi in preda a qualche bollente dimostrazione di allegrezza. Le autorità interinali, e solo un piccol numero di nobili, solennizzarono con feste quel cangiamento. Quanto ai fanatici od avidi, che aveano abbracciato le speranze nate colla rivoluzione veneta, fuggirono con in cuore la rab-

bia, e si recarono in cerca di asilo a Milano, mentre i veri cittadini deploravano gli errori del vecchio governo, l'abuso della vittoria fatto dai vincitori, e per ultimo l'assoggettamento della loro patria.

Dopo quest'epoca, le vicende ulteriori di questo stato appartengono alla storia di un altro popolo. I sudditi della per l'innanzi repubblica di Venezia, soggetti al dominio dell'Austria, non ebbero a frammischiarsi agli avvenimenti militari che di sovente posero alle prese sul suo territorio i Francesi ed i Tedeschi dal marzo 1799 sino alla ritirata di Scherer. I Veneziani non furono che semplici spettatori, più o meno interessati, dei fatti militari che avvennero in Italia nel corso dell'anno 1800, e fu nel 1801 che doveano confermarsi nel congresso di Luneville tutte le cessioni stipulate dal trattato di Campo Formio.

TOSCANA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELLA TOSCANA

1770. Leopoldo, arciduca d'Austria, secondogenito dell'imperatore Francesco I e fratello di Giuseppe II allora regnante, da cinqu'anni possedeva il titolo, grado e le prerogative del gran duca di Toscana. Ma per giudicare s'egli vi unisse realmente il sovrano potère, basta pensare che l'imperatrice Maria Teresa, fissando nel ramo d'Austria moderna la signoria feudale dell'impero di Alemagna, avea ottenuto dall'Europa che il primogenito de' suoi figli regnerebbe in Vienna ed un altro in Firenze. Si comprende da ciò che quest'ultima corte dovea lasciarsi reggere da quella di Vienna, e che in fatto non potea riguardarsi il gran duca di Toscana che come un primo ministro di Casa d'Austria, stanziato in una delle più amene parti dell'Italia.

Dovesi confessare per altro poche essere state l'epoche in cui l'antica patria dei Medici si fosse trovata così florida e felice. Il giovine principe, buono, amabile, amico sincero del popolo, voleva il bene e lo praticava, grazie a quella calma profonda che da quarantacinque anni godeva la penisola italica. Fu sua prima cura diminuire le imposte e porre assetto alle finanze, per raggiugnere il quale scopo egli congedò quasi che tutte le sue milizie. Vennero incoraggiate le arti e le lettere, e, dichiarato libero il commercio, si diede all'industria verace energia. Si resero praticabili nuove strade, e rinnovaronsi od abbellironsi le antiche. Il porto di Livorno divenne una delle più importanti piazze marittime dell'Italia occidentale. Leopoldo soppresse il diritto d'asilo, fondò numerosi ospitali, visitandoli di sovente.

Utili riforme migliorarono l'organizzazione degli affari civili; e siccome prima di lui complicatissime erano le leggi, così egli le rese semplici, ed abolì la pena di morte. Anche oggidì è tuttavia in vigore il suo codice.

Di tutte le riforme che il genio suo illuminato operò nella Toscana, più che verun'altra, la libertà del commercio spuntar fece considerevole copia di opere, che venivano provocate dallo stesso granduca, il quale avea depositato il suo progetto presso il palazzo del comune, affinchè fosse dato a chiunque di leggerlo ed esaminarlo.

Ciò nullaostante il reggimento di questo principe non andò scevro da alcuni rimproveri. Egli manteneva molte spie, allegando a sua giustificazione che non avea milizie abbastanza; e lo si accusa pure di essere stato troppo amante di governare per ordinanze, e finalmente di aver segnato il suo reggimento con quegli atti di dispotismo che costituisce uno dei caratteri della moderna filosofia, a cui non può negarsi che Leopoldo non siasi in parecchie occasioni abbandonato.

Si occupò assiduamente degli affari ecclesiastici, e i cangiamenti da lui introdotti in questo ramo erano analoghi a quelli che nel tempo stesso introduceva l'imperatore in tutte le provincie immediatamente dipendenti dall'impero; e mentre il gran duca piegavasi ai desiderii di un fratello filosofo e novatore, cedeva pure alle proprie inclinazioni; nè facea finalmente che porre ad esecuzione ciò che egli stesso avrebbe ordinato nelle veci di Giuseppe II.

Nel 1775 i possedimenti ecclesiastici, ch'erano già esenti di tassa, vennero dichiarati soggetti alla legge dell'imposta; si soppressero tutti gli eremi ec. ec. Chi mai non sarebbesi immaginato che misure così nuove, e può dirsi così straniere per l'Italia, non avessero a destare sino dal primo istante grida e sollevazioni? Tuttavolta tutto rimase per lungotempo tranquillo. Era tale la popolarità o l'artifizio del sovrano della Toscana, che si notarono a stento alcuni sintomi di opposizione insorgere tra le masse straniere alle comunità religiose. Anzi parecchi degli stessi ecclesiastici si diedero al partito dei riformatori, e mentre in Austria Giuseppe II colla sua precipitazione rendea mal contenti e i grandi ed il popolo, e scandalezzava la Corte di Roma e

parecchie altre di Europa, si accoglievano nei suoi stati le ordinanze di Leopoldo, nè si sentiva nemmeno mormorare quell' ordine a cui per esse si toglieva l'entrate e s' imponevano carichi novelli.

Se non che Roma non potè lasciar correre in silenzio che avesse luogo una tale scena in tanta sua vicinanza. In ogni tempo le innovazioni che aveano l' aria di usurpare il diritto spirituale ed il temporale di S. Sede vennero ripulsate dalle dottrine e dalla fermezza della corte di Roma. Inoltre il papa d'allora, Pio VI, avea un carattere pronunciato, ed era gelosissimo della propria autorità. Si volle far credere ch' egli allora volgesse in pensiero di trasformare l'Italia in una grande repubblica federale, di cui avesse Roma ad essere la capitale, e supremo capo il sovrano pontefice; e si pretendea pure che l' imperatore concepito avesse il divisamento di unire l'intera penisola al corpo germanico, e di ristaurare a Roma l'impero d'Occidente. In ogni ipotesi, Pio VI dovea allarmarsi dai colpi scagliati sovra tanti punti contra la Chiesa, e cercare di opporvi un contrappeso: nè andarono vuoti di effetto i mezzi da lui posti in opera, sebbene assai meno possenti che non ai tempi di Luigi il Grosso e di Filippo il Bello. In breve tempo formossi una opposizione meno silenziosa e inoffensiva tra i membri del clero; e giunsero sino a Vienna i pungenti reclami dei canonici e di alcuni laici, sì uomini che donne, di Firenze. Giuseppe, più impaziente che non sorpreso di tali ostacoli, stimò necessario di superarli colla sua presenza; passò quindi in Italia per offrire, come diceva, in persona i propri omaggi al sovrano pontefice, e restituire nella sua propria capitale al capo della chiesa la visita ch' egli avea ricevuta di fresco (nel 1782). Si portò difilato a Roma, ove alcuni giorni dopo si recò a visitarlo suo fratello, e al tempo stesso conferir come lui col successore di san Pietro.

In quella circostanza la presenza dell' imperatore imbarazzava a dir vero il santo padre, giacchè avea essa raddoppiata la confidenza dei novatori. Scipione Ricci, prelato toscano, allora celebre per qualche talento e per molto entusiasmo, che dall'anno 1780 era vescovo di Pistoia e Prato, stava alla testa di coloro ch'erano avidi di cangiamenti. Sia che egli approvasse in realtà la più parte delle riforme che,

sull'esempio di Giuseppe, Leopoldo introdur volea ne' suoi stati, sia che si vedesse aperta una carriera alla propria ambizione, dichiarossi energicamente a favore dei progetti del gran duca. Si videro comparire frequenti e prolisse circolari, in cui quel principe, entrando ne' più minuti particolari dell'ecclesiastica amministrazione, inviava catechismi ai vescovi di Toscana, indicava i libri da darsi in mano ai fedeli, aboliva le confraternite, diminuiva le processioni, regolava spicciolatamente le cerimonie religiose, e mostravasi in istato di ostilità colla Corte di Roma; e Ricci, che supponevasi il provocatore di tali misure, affaccendavasi per mandarle ad esecuzione nella sua diocesi, cangiando i rituali, riformando l'insegnamento e disorganizzando la disciplina. Col pretesto di far redivivere le usanze dell'antichità, toglieva al culto il suo splendore, e interdiceva alcune pratiche che erano care alle anime pie. Il suo atteggiarsi, da prima minaccievole, ben presto divenne decisamente nemico. Negò e combattè la dottrina romana delle indulgenze, risuscitò l'antica querela dei Giansenisti per porre con essa in problema l'infallibilità dei papi; tradur fece in italiano le omelie polemiche del P. Quesnel dell'Oratorio, cui chiamava un libro d'oro, e finalmente nel settembre 1786 tenne un sinodo, gli atti del quale, raccolti poscia per ordine di Leopoldo, riconobbero i principii degli *appellanti* francesi sulla *grazia*, il *matrimonio* e sovra alcuni altri punti di dottrina. Tutte le quali decisioni vennero protette dal gran duca, che dietro domanda del sinodo accennò pel giorno 23 aprile 1787 un'assemblea generale dei vescovi di Toscana; il qual sinodo esser dovea il precursore di un concilio nazionale, in cui sarebbero ufficialmente sanzionate le deliberazioni del sinodo di Firenze. Tutta Toscana tenne fissi gli occhi su questa lotta.

Un egualmente tragico e romanzesco episodio venne però a distrarre per un momento dalle contestazioni religiose la pubblica attenzione.

Era morta nel 1762 Elisabetta imperatrice di Russia, nell'istante in cui facea educare segretamente una figlia naturale avuta d'un matrimnnio clandestino con Alessio Razumoski. Tanto i grandi che il popolo ignoravano questo mistero di stato, il quale d'altronde non avrebbe potuto che

destare incredulità alla Corte di Petroburgo; quando un impreveduto accidente fece conoscere il tutto al principe Radziwill, il quale si avvisò aver trovato un mezzo di sottrarre la Polonia al giogo dei Russi, e fors' anche di dar leggi alla Russia.

L' orfanella imperiale contava allora appena i dodici anni, e Radziwill concepì l' idea di ricondurla più tardi negli stati russi, per opporla a Caterina II, e trar profitto dai torbidi, sia a proprio vantaggio, sia a quello della Polonia. Riuscì egli ad impadronirsi di quella giovinetta, la condusse a Roma, le pose accanto esperti istruttori, la ricolmò di beni, senza per altro alzare ancora il velo che copriva i natali di Petrowna Tarakanoff, che tale era il suo nome.

Non andò guari che Caterina II scoprì il luogo di ritiro, le operazioni e i disegni del principe Radziwill: egli si vide ben presto scoperto; i suoi beni sequestrati e costretto in capo ad alcuni mesi, dopo aver venduto i suoi mobili, gioie, e molti effetti preziosi a ritornarsene alla patria per cercar di rientrare al possesso del patrimonio de' suoi avi; lasciando nella sua partenza a Roma derelitta e in mezzo all' indigenza la sua protetta. Ogni altra che Caterina sarebbe rimasta del tutto tranquillizzata ed anche contenta; ma era più profonda la politica dell' imperatrice della Russia, e potendo l' esistenza di Petrowna porre in compromesso la propria legittimità, ella risolse di far perire quell' infelice.

Un giorno comparve dinanzi l' orfanella un uomo che si annunciò come l' agente dell' attual favorito dell' imperatrice, cioè del conte Alessio Orloff, e a nome di questo le mise innanzi una prospettiva tanto brillante quanto non isperata. Egli le disse: » Il conte Alessio, stanco dell' alterigia e dei capricci di Caterina II, non avvisa niente meno che di far precipitare da un trono che a voi appartiene quell' orgogliosa usurpatrice: confessa per altro Orloff di non far ciò semplicemente per sentimento di generosità, ma di aspirare alla più grande e cara delle ricompense, alla vostra mano cioè ed all' impero. »

Qual giovine di vent' anni non sarebbe stata accalappiata nella rete? D' altronde quanto non eran pochi gli amici che vigilassero per quella ragazza, per lei temessero o

diffidassero per lei! Non era stata essa abituata da Radziwill a tale linguaggio?

Comparve finalmente Alessio Orloff in persona a compiere la malia. Destro nell'arte della seduzione, si cattivò il cuore della figlia di Elisabetta: dileguossi dagli occhi di lei ogni consiglio, ogni timore, e fu con sacro vincolo, che riputavasi contratto giusta il rito greco, unita al confidente di Caterina, se per altro può dirsi sacra una cerimonia menzognera, in cui e sacerdoti e testimoni e sposo non ad altro miravano che ad acciecare la lor vittima.

Partì poscia da Roma unitamente al conte la contessa d'Orloff, ed entrambi si stanziarono in Pisa, ove appigionarono magnifico palazzo. Gli arredi più ricchi, le più splendide vetture, il corteggio più brillante, i più rispettosi omaggi, tutto fu prodigato all'orfanella. In tal guisa scorsero due mesi, in capo ai quali si vide valicare il Mediterraneo una squadra russa, che diè fondo presso il forte di Livorno. Questa nuova si sparse per tutta Pisa, e se ne parlò nella casa del conte Orloff. Ognuno era sorpreso per la comparsa nei suoi paraggi dalla marina moscovita, e ognuno esagerava ciò che si riferiva a quella flotta miracolosa. Allora la contessa non si pasce che del desiderio di contemplare i legni della sua nazione, tanto più ch'ella non avea mai veduto nessun porto di mare, e quello di Livorno è a dir vero uno dei più belli e più vasti del Mediterraneo.

Il conte non fa che approvare un tal progetto di viaggio, annunciando accompagnerebbe la sua sposa, e parte infatti con essa lei. Giunti a Livorno, trovano entrambi la più lusinghiera accoglienza per parte del comandante e del console russi. La contessa in ispezieltà diventa l'oggetto di perpetui omaggi. Pare abbiasi penetrato il suo secreto, che i figli del Nord salutino la loro sovrana, e che gli stessi Inglesi riconoscano la loro alleata. Dovunque Petrowna viene accompagnata con corteggio dalla sposa del comandante e da quella del console. Viene circondata dalla folla, nè altro sente se non evviva ed acclamazioni. Arriva finalmente il giorno per visitare la squadra, e la giovine principessa viene accolta cogli stessi onori e trasporti. Formicola d'immenso popolo la riva, ed odonsi in distanza ripetuti dall'aria i suoni di un'orchestra, nell'atto stesso che una scialuppa pom-

posamente arredata sta aspettando la contessa Orloff. Vi entrano le due mogli ed il console inglese, collocandosi ai lati di lei. In altra barca stanno Orloff ed alcuni ufficiali russi, ma non appena la futura imperatrice avea posto piede sovra uno dei legni di Caterina, viene aggredita da soldati che la caricano di catene e la precipitano in fondo della cala. Si leva l'ancora, e si odono ancora i canti di gioia!

Allora Orloff ritorna al porto, dichiarando altamente il propro delitto, il destino della sfortunata, lo stato presente e l'avvenire. Un grido d'orrore rimbomba a Livorno, a Firenze e in tutta Toscana. Lo stesso Leopoldo, sensibile a tale sciagura, inviò corrieri e lettere supplichevoli al fratello ed all'imperatrice di Russia; senza osar però, per un misto incredibile di risoluzione e di debolezza, di far arrestare Orloff e i suoi complici, nè intimare che i colpevoli risponderebbero colla testa del delitto, ch'egli sospettava o piuttosto riguardava come certo. I suoi messaggi, le sue pratiche, tutto fu inutile, e Petrowna Tarakanoff al suo sbarcare sulle spiaggie del Baltico fu rinchiusa e perì entro un carcere.

Quest'atto però di barbara politica nocque sì poco alle relazioni ch'esistevano fra i gabinetti di S. Petroburgo e di Vienna, che pochi mesi dopo fu da Giuseppe II conchiuso il matrimonio di suo nipote Francesco, primogenito del gran duca Leopoldo, colla principessa di Wirtemberga, sorella della gran duchessa di Russia. Leopoldo vi avea già anticipatamente acconsentito, e si trovò a Vienna per la celebrazione degli sponsali, che ebbe luogo il 9 gennaro 1788.

In questo mezzo le querele religiose, addormentate per un istante in Toscana, alimentavano un incendio pronto a scoppiare. Incalorivasi e disputavasi sovra questioni teologiche con maggiore animosità di prima. L'assemblea del clero, ch'era stata convocata pel 27 aprile 1787, a cui intervennero diciotto tra arcivescovi e vescovi, ai quali erano state dal gran duca sottoposte cinquantasette proposizioni intorno la disciplina ecclesiastica, avea lasciato intravedere sino dal suo aprirsi principii poco conformi a quelli del Ricci e de' suoi seguaci. Tre soli furono i vescovi che le approvarono, e Leopoldo risolse di sciogliere il concilio; e non contento di umiliare la maggioranza dei membri con una

misura tanto robusta, scagliò contr' essi forti invettive, facendo i maggiori elogi alla condotta del vescovo di Pistoja, ed imprimere a proprie spese nello stesso suo palazzo gli atti dell'assemblea, formanti sette volumi in 4.° ed in 8.°; compilati certamente sotto l'influenza del Ricci, e che non contenevano che una lunga apologia de' suoi principii e delle sue riforme. Del rimanente, quel prelato provò nel corso dell'assemblea più di una mortificazione, trovandosi esacerbati gli animi dai cangiamenti che andava ogni giorno introducendo, e d' ogni parte si sollevavano lagnanze contra lui.

Nè la formale approvazione del gran duca potè impedire che non iscoppiassero nel mese di maggio alcuni commovimenti in Prato, ove si armò il popolo in nome della fede e del papa, ed il vescovo prese il partito di fuggirsene. Venne atterrata la sua sedia ed arsa la biblioteca; nè i sollevati se ne stettero entro i confini della diocesi.

Leopoldo gastigò severamente gl' insorti, e meglio di seicento furono condanati alla galera. Non pare per altro avesse quel principe data la sua adesione al totale delle innovazioni fatte da Giuseppe II negli stati austriaci, e forse a tale contraddizione si deve la mala intelligenza che sorse tra i due fratelli.

L' anno seguente 1788 parecchi confratelli del Ricci lo accusarono degli errori più grossolani, ma un laico di nome Roncallo ne assunse la difesa. Avea Pio VI indiritti al vescovo di Pistoja alcuni brevi che lo rimproveravano dolcemente per la sua condotta, ma fu risposto al papa con decreti che miravano ad una clamorosa rottura tra la santa sede e la corte di Firenze; e tutto pareva annunciasse uno scisma imminente.

A quel tempo si professavano nel regno di Napoli dottrine consimili a quelle del concilio di Pistoja, o almeno che ne differivano assai poco; e vi prendea parte una gran porzione dell' Italia. A Firenze comparve il 2 ottobre 1788 una nuova legge, la quale ordinava che ad esempio della Corte di Napoli il gran duca dichiarava tutti i conventi e monasteri del ducato indipendenti e sciolti dal riconoscere in avvenire l' autorità di ogni superiore qualunque, sia sotto il titolo di generale o sotto quello di procuratore generale, non che dei loro capitoli sia generale o definitivo, e finalmente

da qualunque assemblea venisse tenuta fuori del gran ducato; prescrivendo il sovrano che in avvenire dipenderebbero i religiosi quanto allo spirituale dagli arcivescovi e vescovi respettivi della Toscana, e dai tribunali laici quanto al temporale.

Scoppiò alla metà dell' anno 1789 la rivoluzione francese; e nel 20 febbraro 1790 terminò la sua carriera mortale Giuseppe II senza lasciare posterità. Per legge di successione spettava al fratel suo Leopoldo il trono dell'impero, germanico donde avea Giuseppe tentato di allontanarlo, facendo egli stesso riconoscere per re dei Romani il primogenito del gran duca, l'arciduca Francesco, di lui nipote prediletto. Tra l' imperatore e il gran duca non passavano più da lungo tempo relazioni amichevoli; ma Giuseppe, sentendosi presso al suo termine, scrisse a Leopoldo, sollecitandolo di recarsi a Vienna. Egli però non vi giunse che il giorno 12 marzo 1790, dopo che già era morto il fratello cui doveva succedere; non potendo abbandonare senza rammarico un popolo che gli dovea, meno pochissimi nei, ventiquatr' anni di benessere (1).

Era scorso pochissimo tempo da che il gran duca avea lasciato la Toscana, quando avvenne novello ammutinamento contra il Ricci, prima a Pistoja il 24 aprile 1790, poscia a Prato e nel resto della diocesi. Il vescovo dovette di nuovo fuggire, e contra lui dichiararonsi gli stessi capitoli delle due cattedrali. Vennero abbandonate le sue bizzrare e turbolenti riforme, nè potè il Ricci più rientrare sul territorio da quasi dieci anni sogetto alla sua giurisdizione, essendo troppo inaspriti gli animi. Riparò in un convento, e il 3 giugno diede la propria dimissione, partecipandola al papa con lettera che gli protestava sommissione e dipendenza. Gli rispose Pio VI in forma affettuosa, e al tempo stesso nominò una congregazione perchè esaminasse gli atti del concilio di Pistoja, che vennero condannati nel 1794 con una bolla dommatica, *autorem fidei*, che si credette del cardinale Ger-

(1) Prima del suo partire stampar fece in Firenze in 4. il libro " *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. il re Leopoldo II* " nel quale il gran duca rende un conto minutissimo dello stato delle finanze e dei benefizii della sua amministrazione veramente paterna, almeno che sia nella sua intenzione.

dil. Prima del giudizio, Ricci era stato chiamato a Roma per trattarvi la sua causa, ma egli ricusò recarvisi; e quando ebbe cognizione della bolla, la denunciò al governo di Toscana come una ingiustizia ed un attentato parlante. Il prelato, dal fondo del suo ritiro, manteneva da lungi dei legami coi nemici segreti o dichiarati dalla S. Sede; era in relazione coi vescovi costituzionali di Francia; e quando si organizzò quel partito, quelli che non voleano adattarsi alla decisione del papa si rivolgevano per consiglio all'antico vescovo di Pistoja. Si pubblicò la sua *Risposta alle quistioni che gli erano state proposte sullo stato della chiesa di Francia*, opuscolo di ventiquattro pagine in 8.°, in cui ei dichiaravasi a favore dell'assemblea costituente.

All' epoca dell'avvenimento di Leopoldo al trono imperiale, attendevalo in Vienna il suo primogenito Francesco, erede presuntivo del diadema paterno. Ferdinando Giovanni Giuseppe, nato il 6 maggio 1769, di lui secondogenito, rimase in Toscana col titolo di gran duca, cui egli assunse il 2 luglio 1790. Avea allora l'età di anni vent'uno.

Egli si diè a conoscere per la sua moderazione e il suo spirito di giustizia. Gli bastarono pochi anni per reprimere e far anche dimenticare le dissensioni religiose ch' erano insorte sul finire del regno del gran duca suo padre, e Ferdinando, conservando i principii e le istituzioni di Leopoldo, fece godere a' suoi sudditi il ben essere e la verace libertà.

Il 31 gennaro 1788 moriva in Firenze Carlo Odoardo Luigi Filippo Casimiro Stuart, nipote del re Jacopo II, e che come suo padre era conosciuto sotto il nome di *Pretendente* alla corona d'Inghilterra. Dopo la morte di Jacopo Odoardo Francesco Stuart di lui padre, egli vivea ritirato in Toscana, e la madre sua principessa di Stolberg Gœdern recossi a Roma presso il cardinale di York, fratello del principe defunto, poscia fece un viaggio a Parigi in compagnia del celebre poeta Alfieri; e finalmente, sempre accompagnata da quest'ultimo, fissò la sua stanza in Firenze.

La grande esplosione politica che era avvenuta in Francia nel mese di luglio 1789 ben presto fissò gli sguardi di tutta Europa sul bel regno, ove di giorno in giorno annerivasi e tempestava l'orizzonte politico. Le corti straniere la-

sciarono scorrere nell'indecisione i due anni nel cui corso l'entusiasmo francese si convertì in furore, la libertà in anarchia ed i giudici in carnefici. Finalmente al terminare del luglio 1791 si organizzò a Pilnitz una vasta alleanza, composta di presso che tutte le monarchie europee; e colà fissossi per l'anno seguente l'apertura della campagna che dovea condurre l'occupazione della Francia; ma l'ultima metà del decreto non ottenne il suo effetto. Eravi per altro di che temere; le principali potenze dell'Europa aveano offerto il loro contingente; l'Austria e la Prussia soldati, ed oro l'Inghilterra.

Quanto all'Italia, ove cominciavano a pullulare alcuni principii di rivoluzione, senza però estendersi alla felice e pacifica Toscana, essa trovavasi quasi che tutta soggetta all'influenza della corte di Vienna; dovea per conseguenza abbracciare lo stesso partito di questa, e marciar dietro ai suoi passi. Tuttavolta allorchè scoppiò la guerra nel 1792, e si estese dappoi alla Penisola situata al di qua dell'Alpi, venne da alcuni stati che ne faceano parte osservata o almen che sia professata la neutralità, e tra questi fuvvi il gran duca di Toscana, il quale dichiarò anche alteramente la sua risoluzione. Del resto la condotta da lui tenuta era per lui di necessità incontrastabile. L'Italia settentrionale andava ad essere il teatro dei combattimenti: il piccolo stato di Toscana non avea veruna piazza forte, nessun baluardo, nessuna sorta di difesa, e tutta la sua armata confinavasi ad alcune centinaia d'uomini.

È vero che la Francia, minacciata da ogni lato, non sembrava allora la più formidabile e dovea attendersi di essere piuttosto invasa che non conquistatrice; ma avvi sempre motivo di temere, e teme in fatto qualunque paese che trovisi vicino ad un campo di battaglia. Era inoltre facile alla squadra francese di muovere da Tolone, strisciarsi lungo le coste della Liguria e investire o bloccare Livorno. Dirassi che incrocciava davanti quel porto una squadra inglese, ma era questa un inciampo che potea venir levato da un colpo di vento e dal desiderio poco dissimulato di tentare un colpo di mano sulla costa; nel qual caso i Francesi divenivano padroni della più importante piazza degli stati granducali.

Siccome Vienna e Firenze erano più che mai strette insieme dai vincoli del sangue e da quelli dell'interesse e dell'opinione, era lecito supporre che il gran duca formasse voti pel partito seguito da suo fratello, e lo secondasse senza strepito, come faceano parecchie altre potenze neutre italiane. Del resto, coloro che allora reggevano la Francia pretendevano che in tutte le città del gran ducato, e principalmente a Livorno, ove gl' Inglesi tenevano lo stesso linguaggio che a Londra, avessero i Francesi a provare affettati sdegni, ingiurie, sconvenevolezze d'ogni sorta e depredazioni. Dicevano i nuovi repubblicani, che negavansi approvigionamenti reclamati da uno dei loro vascelli, nel tempo che si accordavano a larga mano alle squadre britanniche. Nel tempo stesso lord Hervey, ministro di Inghilterra a Firenze, caricava di rimproveri affatto opposti il governo del gran duca. Qualunque si fossero gl' intimi sentimenti di questo principe, sapea almeno salvar le apparenze, e nessuna delle potenze neutre della penisola italica ispirava tanta confidenza alla convenzione nazionale.

Nel 13 gennaro 1793 ebbe luogo in Roma l'omicidio del segretario della legazione francese Bassville. L'insurrezione popolare, in mezzo alla quale venne assassinato quel diplomatico, la devastazione e l'incendio del palazzo di Francia, eseguito il 13 febbraro, ogni cosa venne posta a carico dai capi della repubblica francese del governo pontificio, che non vi avea avuto parte, che avea anzi fatto ogni sforzo per contenere e reprimere il furore popolare, suscitato da rimostranze per lo meno inutili; ma era interesse della convenzione nazionale di tutto imputare a quel governo, e citavansi proclami coi quali uomini che parlavano autorevolmente ingiungevano ai vescovi di non trascurar nulla che potesse indurre la popolazione romana ad imbrandire le armi contra Francia.

In tali circostanze Ferdinando, dimentico delle querele di Leopoldo verso la Corte di Roma, offrì al S. Padre la propria mediazione; che venne però ricusata da Pio VI, asserendo non aver egli verun timore di sorta, giacchè bastavano a proteggerlo la destra di Dio e la giustizia della sua causa.

Il gran duca, con atto 16 gennaro di quell'anno, diè a

vedere che non esitava di accogliere quale inviato della Convenzione nazionale il cittadino La Flotte, dapprima ministro del re a Firenze.

Trascorsero i mesi successivi senza che verun avvenimento intorbidasse la tranquillità del popolo di Toscana, o cangiasse il sistema del suo gabinetto, del che lord Hervey testificava il più vivo malcontentamento, e nelle sue note diplomatiche accennò il marchese Manfredini, già aio del gran duca, quale persona che conservava un ascendente sovra il suo alunno. Il ministro inglese chiedeva, e in qualche guisa imponeva, che il principe gli desse rinforzi per l'oggetto della lega.

Ma il gran duca, attenendosi costantemente ai motivi esposti di sopra, dichiarava non poter somministrare quanto da lui esigevasi, e fece rimettere a lord Hervey, a mezzo del senatore Seristori, una nota in cui rinnovava il suo voto di stretta neutralità. Si pretese che a questo documento ostensibile andasse unita una nota misteriosa, con cui impegnassesi Ferdinando di dare alla lega, e specialmente alle forze navali inglesi nel Mediterraneo, quanti più soccorsi fossero stati in suo potere, e promettesse non mantenere con Francia altre relazioni, tranne quelle necessarie per non mostrare di romperla apertamente. La prova però che non andò in tal modo la bisogna si è che a quel tempo stesso il rappresentante della Gran Bretagna lagnavasi e minacciava; e le stesse lagnanze dichiarava per sua parte in una nota l'incaricato d'affari delle Russie.

Nel mese di agosto gl'Inglesi s'impadronirono del porto di Tolone. Era a credersi che questo avvenimento importante, dileguar facendo a Ferdinando ogni timore per Livorno, lo determinasse a cambiare la sua politica; che si abrogasse immediatamente l'atto di neutralità, e vi si sostituisse una dichiarazione di accedere alle viste ed agl'interessi delle potenze collegate contra Francia; ma questa si difese in guisa di sconcertare tutti i progetti contr'essa divisati.

Il ministro d'Inghilterra significò nel mese di settembre al gran duca, che il suo sovrano pretendeva si allontanasse il ministro della francese repubblica, scacciassersi tutti i francesi giacobini, si punissero gli abitanti di cono-

sciuto partito per la setta rivoluzionaria, finalmente s'interdicesse ogni commercio tra la Toscana e la Francia; soggiungendo che ove il gran duca si opponesse a ciò, aveano ordine le forze navali di S. M. Britannica di farlo eseguire con ogni rigore.

L'8 ottobre lord Hervey, non vedendo fatta da Ferdinando veruna risposta favorevole, si presentò a lui, intimandogli da parte dell'ammiraglio Hood di decidersi entro ore dodici di rompere la sua neutralità; altrimenti la flotta inglese ch'era a vista di Livorno avrebbe bombardata quella piazza ed operata una discesa in Toscana. Tosto venne raccolto dal gran duca il suo Consiglio, e fu preso di chiedere a lord Hervey la sua dichiarazione per iscritto. Venne essa sull'istante inviata dal ministro inglese a Ferdinando, il quale quindi rispose coglier egli l'occasione per testificare a S. M. Britannica il desiderio che nutriva di compiacerla.

All'indomani il 9 ottobre il ministro di Francia, La Flotte, ricevette ordine di uscire dagli stati toscani nel più breve tempo possibile. L'ordine era accompagnato da viglietto del segretario del gran duca, in cui dicevagli che, dopo le pressanti ed ufficiali istanze delle potenze alleate, non poteva S. A. Reale dispensarsi dal prendere quella misura, reclamata dalla tranquillità pubblica.

Il gran duca, benchè aderente alla lega armata contra Francia, non cessò di usare verso i Francesi stabiliti sul suo territorio tutti i riguardi che si osservano tra governi alleati. Egli discacciò i contraffattori di assegnati, che proteggevano i sovrani nemici della repubblica; e con *motu proprio* del 4 novembre rispedir fece e restituire a sue spese nei porti di Provenza considerevole quantità di granaglie appartenenti alla Francia, ch'erano state dagl'Inglesi levate da Livorno; e finalmente allorchè i moltiplici vantaggi dei Frencesi nel Piemonte diminuirono in Italia la preponderanza inglese, procurò tutti i mezzi per ristabilire la neutralità.

Il 30 decembre 1794 egli inviò, per trattare direttamente col comitato di pubblica istruzione, il conte Carletti, qualificato per *eccellente patriotta* dai giornali della Convenzione; e merita essere osservato che un principe di Casa

d'Austria, nel momento in cui non vedeansi in Europa se non sovrani detronizzati dai repubblicani di Francia, sia stato il primo ad entrare in negoziazioni con quella repubblica ancora nuova, e nemica dichiarata di tutti i re.

Giunto a Parigi il 31 gennaro 1795 il ministro di Ferdinando rinnovò l'antica promessa di rimanersi neutrale, e stipulò tra le altre condizioni avrebbe il governo francese mai sempre tutta la facilità di procurarsi a Livorno i grani di cui mancavasi a Tolone e Marsiglia. A ciò tenne dietro un trattato di pace, che, segnato il 13 a Parigi, e ratificato dalla Convenzione nazionale, introdusse per la prima volta nel sistema politico d'Europa la repubblica francese.

La nuova del repristino dalla neutralità, quale esisteva al principio di ottobre 1793, destò gran gioia, specialmente a Livorno, perchè ne favoriva in particolar modo il commercio. Si bandì solennemente la pace colle solite cerimonie. Ferdinando emise una proclamazione che spiegava tutta la sua polltica, e in conseguenza di essa nominò a suo ministro plenipotenziario in Francia il conte Carletti; il quale ammesso nel seno della Convenzione, la esortò *a conservare quella moderazione di cui avea già dato l' esempio;* ed il presidente in un discorso pieno di enfasi disse *la prudenza* della Toscana tornar *grata* al popolo francese; aggiungendo che apprezzando la Francia la protezione accordata ai Francesi perseguitati, non che *le amichevoli dimostrazioni* del gran duca, non avea essa esitato per tali motivi a dare orecchio alla proposizione di quel principe. Si chiese ad alte grida l'abbraccio fraterno, e venne immediatamente accordato.

Scorgendo quasi allo stesso tempo i re di Prussia e di Spagna a qual punto fosse difficile di giungere, almeno per il presente, a schiacciare la repubblica francese, intavolarono con essa negoziazioni di pace, le quali ultimaronsi nell'aprile e nel luglio 1795.

L'Alemagna o meglio l'Austria proseguì la guerra, e scorsero due anni senza che i Francesi facessero perdite significanti, e che la Toscana divergesse dal suo sistema di condotta, la quale però non giungeva mai a render tranquilli affatto i governanti di Parigi; ed è certo permesso di

credere che all'epoca di cui si tratta Ferdinando fosse assai meno lontano dall'unirsi sinceramente nell'alleanza.

A malgrado la perizia dei generali repubblicani, a malgrado il coraggio e lo zelo dei loro soldati, le frontiere orientali della Francia dal lato d'Italia stavano per aprire un varco al nemico; e ciò annunciava di già altamente Beaulieu, generale in capo dell'armata austriaca, e ripetevanlo la Corte di Vienna, l'Impero e l'Europa.

Nel febbraro 1796 comparve Bonaparte, che con oscuri principii erasi fatto conoscere al direttore Barras, ma che con clamorosi trionfi andava a manifestarsi a tutte le potenze d'Europa. Erano appena scorsi quindici giorni dacchè quel generale era giunto a Nizza (21 marzo 1796), e già erano stati presi quindici pezzi d'artiglieria, cadute in possesso dieci città, e uccisi o feriti 1000 uomini. I soldati, elettrizzati dalla presenza dei loro capi, aveano superati tutti gli ostacoli ad essi opposti e riportate sei vittorie, quando sul finire di aprile penetrarono nel Piemonte.

Avea il gran duca conosciuto tutto l'imminente pericolo, e allorchè gli chiesero il passo le truppe di Roma e di Napoli, lo ricusò solennemente, adducendo i suoi impegni di neutralità. Pel qual contrattempo venne interdetto il generalissimo austriaco di mandare qualche siasi rinforzo all'armata piemontese, la quale oppressa dalle sue precedenti sconfitte venne ben tosto annichilata, ed agevolò al generale in capo dell'armata francese il mezzo di cogliere nuovi vantaggi.

Nel 10 maggio avvenne il famoso passaggio del ponte di Lodi, e al 30 la battaglia di Borghetto. Avendo quell'ultimo fatto sperperato il rimanente delle truppe imperiali e data ai Francesi disarmata l'Italia, difendendosi a stento Milano e Mantova, si videro l'una dopo l'altra costrette le potenze della penisola a negoziare. Avea l'8 maggio il duca di Parma, a condizioni onerosissime, segnato un armistizio, nel tempo stesso in cui si dava alla fuga il duca di Modena. Nel 15 del mese stesso fu conchiuso a Parigi un trattato di pace tra la repubblica francese e il re di Sardegna. Il papa invocò un armistizio, che gli venne il 23 giugno accordato. Sino dai primi giorni di aprile aveva Vene-

zia obbligato il fratello e successore di Luigi XVI ad allontanarsi da Verona, ch'era il suo luogo d'asilo, e finalmente parecchi milioni veniano offerti al vincitore del re delle Due Sicilie.

Il gran duca, sebbene avesse realmente osservata la neutralità, era pur egli inquieto e procurava allontanar la procella. Ma gl'Inglesi, sempre più sdegnati contra di lui e non cercando che un pretesto, eransi a poco a poco impadroniti del porto di Livorno, cui aveano fatto il deposito del loro commercio nel Mediterraneo; e Ferdinando dovette limitarsi ad ordinar seriamente ai legni inglesi che avessero a porre un termine alle vessazioni personali di cui i Francesi diceano essere sè stessi bersaglio sino sotto il tiro di cannone del molo. Ma sventuratamente troppo tardo giungeva un tal ordine, nè poteano piegar Bonaparte misure da troppo tempo insufficienti, o malamente, secondo lui, eseguite, e non aspettava che il momento in cui la superiorità delle sue armi inducesse pienamente all' inazione l'Italia settentrionale, per realizzare sulla Toscana i suoi piani e quelli del direttorio.

Col far marciare colà un'armata, si voleva spaventar maggiormente il papa e il re di Napoli. Lo scopo però principale era quello di stabilirsi nel porto di Livorno, impadronirsi delle proprietà dei neutrali che colà stanziavano, e finalmente di organizzare i moti d'insurrezione della Corsica contra gl'Inglesi in favore di Francia. Piaceva però al direttorio ed al generale pretestare un motivo della loro intrapresa, e perciò si mise innanzi al gran duca l'onnipotenza britannica in così importante porto, e l'impossibilità in cui egli era costituito di far fronte da sè solo a quella potenza. Gli si fece pure rimprovero pel favore da lui sin allora accordato al commercio inglese, mentre ponevansi, si diceva, inciampi a quello dei Francesi. Ferdinando negò costantemente di aver nutrito veruna parzialità per l'Inghilterra, e la prova ch'egli dicea vero è che lo stesso Bonaparte in una lettera indiritta al direttorio francese asseriva che » La politica della repubblica verso la Toscana era detestabile. »

Per altro fermamente deciso di occupare ad ogni costo quello stesso porto donde dava leggi l'ammiraglio inglese,

finse Bonaparte di sdegnarsi per le dilazioni e l'evasive risposte della corte di Roma: ordinò una colonna sfilasse verso Pistoja attraverso gli Appennini, minacciando al tempo stesso di portarsi per la via di Firenze nella capitale del mondo cattolico, ad oggetto di *finirla* col S. Padre.

Dapprima la più viva agitazione, indi lo stupore sovrappresero la corte del gran duca, e la sola idea della presenza dei Francesi nella capitale della Toscana sparse l'allarme tra tutta la popolazione delle sue provincie. Si fece partire frettolosamente il primo ministro marchese Manfredini e il principe Tommaso Corsini alla volta di Bologna, ove allora trovavasi il generale in capo d'Italia, per rappresentargli che avendo il gran duca poco prima ricusato, giusta i principii della neutralità, di accordar passaggio alle truppe napoletane e romane, era giusto le truppe francesi rispettassero un territorio rispettato pur dal nemico, e quel diritto delle potenze neutre cui gli alleati non aveano osato violare. Bonaparte, il quale almeno sin allora avea realmente avuto idea di far passare alla sua colonna la città di Firenze, propose come espediente di prendere per recarsi a Roma le strade della Toscana occidentale e dirigersi per Pisa; la quale proposizione venne accolta dagl'inviati di Ferdinando. Perciò nel 26 giugno il generale Vaubois, alla testa della detta colonna, giunse a Pistoja. Ben presto vennero con proclamazione annunciati colà i lagni della repubblica francese verso il gran duca e la risoluzione di marciare alla volta di Livorno. Si tragittò l'Arno a Fucecchio il giorno dopo 27; poi nel 28, invece di giungere a Pisa, una parte delle truppe seguì la via di Siena, mentre l'altra prese le disposizioni per impadronirsi del porto di Livorno.

Nel giorno stesso in cui cominciò quella marcia ingannatrice e i Francesi entravano in Pistoja, Bonaparte, arrivato quivi quasi al tempo stesso, dichiarò a Ferdinando il suo vero scopo. Con lettera 8 messidoro an. 4.° (26 giugno 1796) ei si lagnava perchè s'insultasse costantemente nel porto di Livorno la bandiera francese, si violassero le proprietà dei negozianti francesi; e ciascun giorno venisse segnalato da un qualche attentato contra Francia; soggiungeva che avendo lo stesso gran duca mediante il suo ministro a Parigi confessato l'impossibilità in cui trovavasi di reprimere

gl'Inglesi e mantenere la neutralità nel porto principale de' suoi stati, era deciso il direttorio essecutivo di ripulsare la forza colla forza e far rispettare il suo commercio, e che quindi erasi dato ordine ad una divisione dell'esercito, da lui comandato qual generale in capo, di prender posssesso di Livorno. Annunciava che quella divisione sarebbe entrata colà il giorno 10, cioè due giorni dopo, e si diporterebbe secondo i principii della neutralità, e sarebbero scrupolosamente rispettati la bandiera, la guarnigione e la proprietà del sovrano della Toscana, non che quelle de'suoi popoli.

» Inoltre, così scrivea Bonaparte, ho ordine di assicurare V. A. R. che il governo francese desidera veder continuare l'amicizia che passa fra i due stati, e convinto com'è degli eccessi di cui è testimonio l'A. V. ogni giorno, cui si abbandonano i legni inglesi senza poter porvi freno, sarà per applaudire alle misure giuste, utili e necessarie, che furono prese dal direttorio esecutivo. Ho l'onore ec. »

Murat, da Pistoja condusse l'armata al luogo destinato. Il 29 giugno 1796, alla prima voce della marcia dei Francesi per Livorno, i più doviziosi negozianti inglesi si sbracciarono per partire da colà, seco portando le loro mercatanzie sovra i legni della loro nazione ancorati nel porto; ed allorchè comparvero sotto le mura di Livorno le truppe repubblicane, fece vela per la Corsica la flotta, ch'era composta di sessanta bastimenti di ogni dimensione e scortata da alcune fregate.

Non tardò ad entrarvi Bonaparte, accoltovi con vivissime rimostranze di gioia, che per altro non poteano essere sincere. Egli credevasi già certo di riuscire a discacciare gl' Inglesi dalla sua patria, così vicina a quel porto in cui egli erasi appena stabilito, e fece arrestare il cavaliere Spanocchi, governatore che vi comandava a nome del gran duca, rendendone istrutto il principe con nuova lettera in cui affettava moderazioni e ringraziava Ferdinando di aver proposto il general Strasoldo acciò procurare all'armata francese tutto ciò di cui abbisognava.

Bentosto egli fece porre sotto sequestro le proprietà napoletane e portar via quanto era di ragione degli Inglesi, Austriaci e Russi. L'usurpazione degli effetti delle na-

zioni nemiche aprì la via a persecuzioni, e enormi frodi vennero commesse nella vendita delle mercanzie asportate. Belleville, console di Francia a Livorno, e lo stesso Bonaparte, che prevedeva quanto il saccheggio potesse nuocere all'armata, biasimarono vivamente quegli eccessi.

Il generale in capo avea posto guarnigione nella piazza e destinato il general Vaubois al governo di Livorno; il quale dappoi negò aver presa parte a depredazioni, cui teneva come infami.

Del resto Bonaparte era ben lungi dal contentarsi del vantaggio ottenuto; giacchè era sua intenzione, come scriveva al direttorio, d'impadronirsi degli stati del gran duca per esser egli un principe di Casa d'Austria. Avea per altro nella sua prudenza deciso di non far checchessia capace di scoprire i suoi piani sino a che non gli paresse giunto il momento di perder Ferdinando interamente.

Gli Inglesi per attraversare le viste del capo dell'armata francese si determinarono ad impadronirsi di Porto Ferrajo. N'ebbe avviso Miot, ministro francese a Firenze, e sollecitò a tutta possa il gran duca perchè nominasse altro governatore di quella piazza, sospettando l'attuale d'intelligenza coi nemici della Francia, e chiese nel tempo stesso al suo sovrano di far entrare sufficiente guarnigione per difendere Porto Ferrajo e di aggiungervi duecento Francesi. Ferdinando acconsentì alla prima inchiesta, nominando altro governatore della città e del porto minacciato; ma quanto alle altre due, allegando a sua difesa la neutralità accettata dalla repubblica francese e riconosciuta da tutte le potenze, ricusò mandarvi nuove truppe, specialmente le francesi.

Gl'Inglesi non rispettarono Porto Ferrajo di più che i Francesi aveano rispettato Livorno; e questo fu il trattamento riservato a Ferdinando dagli agenti di due possenti nazioni, in faccia le quali egli avea tanto spesso protestato di tenersi neutrale.

Certamente i dominatori di Parigi non avrebbero dovuto dimenticare che il gran duca era stato tra tutte le potenze d'Italia il primo a riconoscere la repubblica francese, a far con essa la pace ed acconsentire al richiamo del suo ministro il conte Carletti, come avea chiesto il direttorio

perchè esso conte avea mostrato desiderio di portarsi a visitare l'augusta figlia di Luigi XVI, tratta fuori dal Tempio per essere condotta a Vienna. Ferdinando avea in sostituzione di Carletti inviato il principe Neri Corsini, giovine di molto spirito; ma nè il linguaggio tenuto da lui al direttorio raccolto, nè le espressioni pompose dal presidente usate nel rispondere a quell'inviato, non valsero a sottrar la Toscana alla cupidigia dei repubblicani.

Gl'Inglesi si presentarono il giorno 9 luglio davanti Porto Ferrajo con diciassette bastimenti e 2,000 uomini a bordo, intimando alla piazza di arrendersi. Appena giunta a cognizione del gran duca quest'amara notizia, ordinò al governatore di protestare contra la violazione dei diritti di uno stato neutro; ma gl'Inglesi, trascorrendo immediatamente dalle minaccie ai fatti, fecero uno sbarco sulla spiaggia di Acquaviva, limite tra gli stati di Toscana e quei di Piombino. Orazio Nelson fè dire al governatore, per parte del vice-re di Corsica, che le truppe di S. M. Britannica nell'entrare nella città e nei forti non aveano altro scopo che quello di antevenire ai Francesi; aggiungendovi tutte le promesse di formalità. Non si potea far a meno di non cedere alla forza, e quindi gl'Inglesi ne presero possesso, e s'impadronirono pure dell' isola di Capraja, appartenente agli stati di Genova.

Bonaparte, dopo aver disposto a Livorno tutto ciò che richiedevasi per mantenersi in quella città, passò a Firenze e fece visita al gran duca, che lo accolse con molti riguardi; e presso questo principe e al terminare di un pranzo da lui imbandito al nuovo signore d'Italia, venne da un dispaccio annunciata a Bonaparte la resa di Milano, avvenuta il giorno 29 giugno.

Ben combinate da lui tutte le misure necessarie per impossessarsi di Roma, ordinò fosse posto in esecuzione quel piano cui da gran tempo meditava, e partì celeremente per l'Italia settentrionale. Tranquilla rimase la Toscana, mentre Alvinzi fuggiva dinanzi a lui colle forze dell' impero. Si è veduto che l'occupazione del porto di Livorno avea allontanate le squadre britanniche, le quali non ricomparivano più che ad intervalli. Nonostante un giorno l'ammiraglio minacciò bombardare la città, ove gli abitanti non ne scac-

ciasero i Francesi nel termine di ventiquattro ore; ma di tali ordini non ne fece alcun conto, non già perchè amassero di troppo le truppe di Bonaparte, ma felici e liberi i Toscani sotto il paterno dominio di un principe di Casa d'Austria, non aveano fatto che semplicemente sottomettersi all'armi della Francia repubblicana, senz'essersi per nulla conformati alle sue dottrine; e si può dire che di tutte le parti d'Italia il loro paese fu quello ove il proselitismo rivoluzionario fece meno conquisti.

Del resto i Francesi, di cui si avrebbe amato liberarsi, non sembravano per nulla disposti a lasciar quella piazza così all'amichevole; ma giunse però il momento in cui la cedettero essi medesimi.

Bonaparte, trionfatore in sedici mesi di tre generali in capo e di cinque eserciti, avea portato il teatro della guerra dalla penisola italiana sino nel cuore delle provincie austriache ad essa più immediatamente vicine, e trovandosi il giorno 15 aprile 1797 distante da Vienna per sole trenta leghe, sottoscrisse a Leoben i preliminari di pace coll'imperatore, offrendogli di lasciar libero Livorno prima della conchiusione della pace, per cui nello stesso momento spedì pure i suoi ordini. La guarnigione francese uscì quindi da Livorno il 21 maggio per passare in Corsica; e il comandante repubblicano consegnò agli ufficiali del gran duca il porto e le fortezze.

Nell'interno dell'Italia non avvenne al finire di quell'anno nessuna particolarità importante, nè vi furono che alcuni malumori insorti tra la nuova repubblica ligure e il governo di Toscana; il quale marciar fece un corpo di dragoni verso le frontiere dell'antico stato genovese per difendere una porzione del territorio, cui pretendevasi essere stata usurpata. Accadde anche qualche scaramuccia che costò la vita a parecchi uomini tanto dall'una parte che dall'altra, e allora il granduca diè ordine si facesse armare e sollevare in massa il popolo, ove così divenisse necessario.

Caduta sotto il dominio dell'armata francese la città di Roma, diventò ben presto il focolare di un'estesa cospirazione, e tramossi in segreto una rivoluzione sul gusto di quelle accadute in Venezia ed in Genova, che scoppiò nei primi giorni di febbraro 1798. Innumerevoli brigate raccol-

tesi a Campo Vaccino, l'antico Foro romano, *estesero un atto del popolo sovrano*, abolendo la potenza temporale del papa, e sostituendovi l'antica repubblica romana, con nomine di edili e membri di un governo interinale; e questo così completo mutamento fu protetto dalla presenza del generale Berthier e dalle falangi francesi.

Disperso trovavasi il sacro collegio: principi, prelati, ricchi proprietarii, quanti finalmente poteano esistere in Roma uomini onesti e fedeli ai lor doveri, eransi dati alla fuga. Pio VI era rimasto in mezzo ai suoi sudditi ribelli ed ai Francesi vincitori, che più non voleano in lui riconoscere se non il primo vescovo della chiesa cattolica; ed era giunto il momento che, giusta l'espressione del commissario francese Haller, *non si avea più bisogno in Roma del papa*. Si stabilì di condurlo altrove nella notte del 19 venendo il 20 di febbraro, come si eseguì con ogni più raffinata ed empia crudeltà.

Il 25, dopo un penoso viaggio di cinque giorni, fu tratto a Siena il sovrano gerarca. Non poteva nè voleva il gran duca ricusare al santo vecchiardo un asilo in quella città dipendente da' suoi dominii, ma non osò la sua politica porre inciampo ad alcuni rigori e privazioni che imponevansi a Pio VI; e quindi credette di limitarsi in quel primo istante di fargli visita e testificargli un religioso rispetto.

In capo a tre mesi, atteso un tremuoto avvenuto il 24 maggio a Siena, fu deciso di trasferire il capo della Chiesa nella capitale della Toscana; e lo si fece partire il 2 giugno, e gli venne destinato per ritiro un convento di Certosini vicino a Firenze, ove dimorò sino al 23 marzo 1799; cioè per nove mesi e 25 giorni.

Ferdinando, libero in apparenza, ma sempre tremante sotto il dominio francese, testificava per quanto era in lui al papa il dolore che provava nel dover lasciar che il suo nome figurasse negli atti prescritti dai rivoluzionarii; ma non era lontano l'istante in cui quel principe stesso dovea a prezzo di un'invasione nemica espiare i riguardi che avea da tanto tempo verso un governo profondamente immorale.

Il papa venia sorvegliato alla Certosa con molto maggior severità di quella provata nel suo soggiorno a Siena. Nel 19 novembre egli diresse la sua risposta ad una lettera

che gli aveano inviata i vescovi francesi rifuggiati in Inghilterra, come scrisse ai prelati del Belgio per congratularsi della loro fermezza, e finalmente tuonò con forza contra la condotta dei preti di Roma che aveano prestato giuramento alla repubblica organizzata nella loro patria. Non avea al suo seguito che due prelati romani, il suo medico e due altri impiegati della sua casa.

Il 25 luglio lo si fece partir da Firenze per stanziare di nuovo a Siena, ove lo si lasciò in pace pel corso di sei mesi. Ma nel 27 marzo 1799 fu subitaneamente levato di là per essere trasferito in Francia sotto scorta di trecento soldati. Il gran duca avea dichiarato di non voler prendere veruna parte in quell' atto di violenza.

Le negoziazioni intavolate a Radstatt, dietro i preliminari di Leoben, non erano straniere alle cose d'Italia; ma esse trattative fallirono tanto per le incongruenze del direttorio francese quanto per la malafede del gabinetto di S. James. Pitt, sempre avverso alla Francia, studiavasi di rinnovellar la crociata contra i repubblicani, che a dir vero formavano la sciagura della loro patria e dell'Europa. Non vedendosi egli secondato dalle principali potenze del continente, divisò almeno di armare un'altra volta i sovrani della penisola di qua dell'Alpi; e il re delle due Sicilie, ricondotto nella sua capitale dal generale austriaco Mack, divenne il capo di quella lega secondaria; promettendo le altre potenze italiane di ben presto a lui unirsi.

Quanto al gran duca di Toscana, ei tenevasi in guardia contra le offerte e l'eloquenza degl' inviati d'Inghilterra. Speravasi di ottenere da lui che, nell'atto di fingere rimanersi neutro nella quistione, lasciasse che l'ammiraglio Nelson occupasse il porto di Livorno, accagionando di tale occupazione una forza superiore.

Il 22 novembre 1798 venne dal gran duca pubblicata una proclamazione assai misurata, in cui dicea i preparativi di guerra che facevansi negli stati limitrofi e l'aspetto loro minaccievole obbligarlo assolutamente a prender misure per la difesa comune; non armerebbe però egli per attaccare qual siasi delle potenze belligeranti, ma col solo fine di mantenere quella leale neutralità cui era stato così costantemente aderente; essere importante guarentire la

Toscana dalle invasioni dei malintenzionati che cercassero introdursi in qualche parte del gran ducato per intorbidare l'ordine pubblico; comparirebbe immediatamente un editto per l'aumento delle truppe di linea, non che un regolamento per la formazione dei varii corpi di volontarii nelle città, terre e borghi.

Con una seconda dichiarazione Ferdinando provocava, con appello fatto a tutti i proprietarii di benifondi, l'arrolamento dei coloni per completare i battaglioni dei respettivi loro cantoni, ed invitava al tempo stesso que' proprietarii a risarcire quella gente per l'abbandono dei loro lavori. Doversi tanto più, diceva il granduca, affrettarsi a formare un corpo per la difesa delle città, borgate e villaggi, quanto che il governo si obbligava già a fornirne le armi necessarie.

Il 28 si presentò davanti Livorno una flotta inglese; e partecipò il comandante che sbarcherebbero 6,000 uomini di truppe napoletane, minacciando di usar la forza in caso di resistenza. Fu prima cura del governatore della città di prendere le necessarie misure per assicurare la tranquillità e sicurezza pubblica. Convocò egli i magistrati, lo stato maggiore della piazza e una deputazione di negozianti, i quali si convinsero non poter farsi a meno di ammettere e trattare colle truppe. Per conseguenza i due ministri del re di Napoli e d'Inghilterra rimisero al governatore una scritta in forma di capitolazione, con cui garantivasi l'integrità dei diritti del gran duca: salve le proprietà e i privilegi del porto neutro; e nessun atto di ostilità, ove ciò non fosse per necessità assoluta e per propria difesa, verrebbe usato.

Si vide per altro ben tosto pretender Naselli, luogotenente generale napoletano, di esercitare le funzioni di polizia, pessundando gli stranieri che, secondo lui, non aveano titoli per rimanersi a Livorno; e non solo esiliava repubblicani ma anche sudditi toscani, arrestar facendo i corrieri alle porte della città, e impadronirsi delle lettere di cui erano portatori.

Anche nell' interno del porto, ove trovavansi parecchi corsari francesi, praticavasi ogni genere di pretensioni e violenze; e allora la Toscana ebbe ad accorgersi di tutto il pericolo cui l'avea tratta la sua debolezza, nè temea meno che

i repubblicani invadessero alla lor volta il suo territorio per tentar di scacciar da Livorno gl'Inglesi.

Organizzavansi in fretta le milizie, ma esse non poteano servire per la custodia di un paese così aperto. Il gran duca, costretto ricorrere a spedienti di finanze, induceva i capitoli, conventi ec., a consegnare i loro effetti d'oro e d'argento; invitando al tempo stesso tutti i comuni dello stato a concorrere ad un prestito di 800,000 scudi. Paterno, come per l'innanzi, era lo stile degli editti e delle notificazioni; per altro divenivano un inevitabile male alcuni rigori e perquisizioni che si dovettero praticare. Del resto Ferdinando incoraggiava col suo esempio, privandosi di tutto il suo vasellame d'argento.

Circa il 10 decembre i vascelli da guerra inglesi presero il largo, e non rimase nella rada che una sola fregata, la quale impediva l'uscita ai navigli destinati per Francia, Spagna e Genova, ed un legno appartenente a questa repubblica, che avea tentato di uscire, fu preso ed arso.

Frattanto il re di Napoli alla testa di 20,000 uomini erasi impadronito del territorio della repubblica romana, e nel 29 novembre era anche entrato in Roma; ma tale avvenimento non cangiò per nulla il sistema di condotta di Ferdinando. Reduce da Parigi il corriere straordinario da lui inviato colà dopo l'invasione di Livorno, gli recò nuove assicurazioni della buona armonia sussistente tra le due nazioni. Attendevasi di momento in momento l'arrivo dei Francesi per iscacciar da Livorno i Napoletani, ma questi non istettero lunga pezza ad abbandonare il porto.

Non potea che dolere al gran duca di aver dovuto lasciar Nelson impadronirsi di esso porto, e stabilirsi in città forte guarnigione napoletana; ma il 15 febbraro Championnet sconfisse l'esercito di Napoli, riprese trionfante il possesso di Roma, e costrinse il capo della lega italiana non solamente di cedere l'agro romano e la Terra di Lavoro, ma ancora alcune provincie meridionali, e finalmente ricoverarsi entro Palermo.

Scherer, chiamato al cominciare dell'anno seguente 1799 al comando in capo dell'armata d'Italia, pretendeva dover far vendetta delle oscillazioni e sutterfugi del governo toscano. È assai probabile che ciò che più destasse la

cupidigia del nuovo generale in capo francese fosse la ricchezza di quel paese. D'altronde il direttorio esecutivo di Parigi, sapendo essere la sua armata ancor pronta a venire alle mani coll'Austria nell' Italia superiore, credeva non poter affidarsi al gran duca di Toscana. Si prese quindi la risoluzione di scacciare quanto più presto quel principe dai suoi stati; ed i quinqueviri del Luxemburgo, con decreto 12 marzo, lo compresero nei torti da essi articolati contra la corte di Vienna, e fu dichiarata la guerra nel tempo stesso a lui ed all'imperatore.

Cominciò Scherer dal rimproverare Ferdinando per l'asilo conceduto al papa, pel passaggio permesso ai Napoletani, e per secrete intelligenze coi confederati; e quindi ordinò di prender possesso dello stato toscano; e il generale Gaultier, mosso subitamente da Bologna, entrò il 5 marzo in Firenze qual trionfatore colla sua artiglieria e bagagli alla testa di grosso corpo di cavalleria e di circa 7,000 uomini formati da alcune compagnie d'infanteria. Si disarmò le truppe nazionali, ed occupati i forti, il palazzo vecchio e le porte; nè aveavi barriera contra i soldati francesi, nè difesa apparecchiata, e pareva non essersi preveduta veruna ostilità.

Mentre prendeasi possesso di Firenze, Miollis facea lo stesso di Pisa e Livorno, ponendo guarnigioni nelle fortezze, guardie al porto, e confiscando le merci inglesi e napoletane. Reinhard, commissario del direttorio, diede ordine ai magistrati di rimanersi nelle loro funzioni in nome della repubblica francese.

Dopo distrutto il governo di Toscana, potea bene concedersi al gran duca, di cui sarebbe stato così facile d'impadronirsi unitamente a tutta la sua famiglia, la libertà di ritirarsi a Vienna, come fece infatti il 27 marzo 1799. Si pretese per altro essere andato Ferdinando debitore della sua salvezza a cumuli d'oro. Che che ne sia, egli con tutta la sua gente passò senza ostacoli per mezzo alle legioni francesi, e gli fu pure permesso di seco esportare alcuni mobili del palazzo Pitti, alcuni quadri e statue di gran prezzo.

In seguito di avvenimento così straordinario, non vi furono che pochi Fiorentini i quali si abbandonassero a vive

dimostrazioni di gioia, piantando alberi di libertà, declamando arringhe patriotiche, ed imitando, benchè con maggiore moderazione nell' insieme della loro condotta, i loro vicini Lombardi o Cisalpini.

Quanto sia al popolo toscano in massa, era esso pochissimo prevenuto a favore dei Francesi. La violazione odiosa dei trattati e del diritto delle genti, per cui si privava il gran duca della sua sovranità, non che le crudeltà usate nel tempo stesso contra il papa, produssero una effervescenza si può dir generale in odio alla nazione, i cui individui sia collettivamente, sia isolatamente, erano stati sin allora accolti con tanta ospitalità. Dalla diffidenza s'era trascorso all'odio, in vista degli eccessi ch'erano risultati dall'occupazione. La scandalosa rapacità con cui Scherer, e quindi gli amici di lui, spogliavano lo stato, il clero e i privati, rendevano più e più insopportabili i vincitori. I vinti per altro erano tenuti in soggezione dalla presenza delle armi, e mentre nel fondo dei loro cuori covava l'indignazione, soddisfacevano alle contribuzioni ad essi imposte, e sospiravano l'istante di poter dichiararsi a favore delle costituzioni monarchiche. E difatti fu appena dagli Austro-Russi sconfitto il generale in capo dei repubblicani, che gli abitanti alpigiani, lusingandosi che numeroso stuolo di ausiliarii venisse a rinforzare le loro bande, si apparecchiarono ad avventarsi contra i Francesi; e parecchi pure aveano già cominciate le ostilità; la quale insurrezione sembrava tanto più a temersi, perchè l'Italia settentrionale e meridionale andavano d'accordo nel progetto e nella speranza di avviluppare ed annichilare l'armata d'Italia.

Moreau, che pel momento era stato surrogato a Scherer alla metà circa di aprile, salvò l'armata da quel pericolo a cui esponevala la veramente critica sua posizione. Tosto che egli assunse il supremo comando, diè opera di raccogliere sotto di sè le truppe che sotto gli ordini di Macdonald presidiavano il regno di Napoli, separate da tutti i loro compagni d'armi. Fece intendere a quel generale che lasciasse le guarnigioni nei castelli e nelle città più forti e procurasse con ogni sforzo di recarsi a raggiungerlo.

In tutti i luoghi per cui dovea passare Macdonald per obbedire a tal ordine, la popolazione era già pronta a con-

tendergli di vivaforza il passo; e già era scoppiata l'insurrezione sulle sponde del Garigliano, nello stato di Roma, e specialmente in quasi che tutta la Toscana, soggiorno per l'innanzi di felicità e di pace.

Macdonald divise la sua armata in due corpi, e valicò l'Apennino avvicinandosi al Po. Il 10 maggio vennero alle mani le truppe leggiere d'ambe le parti, e nel 12 egli presso Modena commise battaglia contra il generale austriaco Hohenzollern, che fu con grossa perdita ricacciato. Nella quale azione Macdonald rimase ferito; ma se si fosse interamente realizzata in quel giorno la sua speranza, l'Italia già sin d'allora sarebbe stata perduta per i confederati. Egli tenne la via di Parma invece che quella di Mantova, del che ebbe biasimo dai militari sperimentati, poichè gli sarebbe stato possibile di far levare l'assedio da quest'ultima piazza.

Il 16, dopo un seguito di fatti sanguinosi, entrò in Roma un altro corpo dell'armata di Napoli, ma colà almeno, e a merito specialmente delle misure militari prese con saggezza e risoluzione, aveavi sicurezza pei Francesi.

Il 26 Macdonald fece il suo ingresso in Firenze, donde non partì che l'8 giugno. Grandi movimenti aveano avuto luogo negli stati del gran duca. Tutte le città, ad eccezione di quelle ch'erano occupate dalle guarnigioni repubblicane, eransi al grido di *viva Ferdinando* dichiarate a favore delle potenze confederate con tale entusiasmo e trasporto, che non si avrebbe aspettato dai pacifici Toscani. Arezzo e Cortona, città situate sovra alture scoscese e vicine allo stato di Roma, erano i principali focolari dell'insurrezione che aizzavano pure le sollevazioni che accadevano nei paesi pontificii; nè avea Arezzo trascurato verun mezzo di fortificazioni praticabili nella confusione di una rivolta. Numerosi paesani vegliavano alle porte, nè lasciavano uscir chi che sia, senza previo e rigoroso esame. Ad ogni momento succedevano nuovi allarmi, ed il pericolo inaspriva gli animi. Del resto quella gente così furibonda contra i Francesi e contra i lor partigiani, anche soltanto supposti, mostravasi piena di sommissione tosto che sentiva nominarsi il primo sovrano. In mezzo al disordine erasi organizzata, sotto il titolo di suprema commissione regia, un'amministrazione formata di

ecclesiastici, di nobili e di persone distinte; e benchè moderati ed umani ne fossero i membri, fu loro impossibile di contenere il popolo, e dovettero limitarsi a regolarne i moti.

Arezzo e Cortona erano poste a gran pericolo dall'insurrezione, giacchè le cose dei Francesi non erano disperate, e poteano risorgere al primo istante, nè era lontano dalla Toscana Macdonald. Che che sia, la sollevazione di que' due paesi produsse il ristabilimento dell'autorità del gran duca prima che giungessero gli alleati; cosa senza dubbio lodevole, ma che fu però accompagnata da qualche atto colpevole di violenza.

Gli avvenimenti di cui abbiamo parlato accaddero nel maggio 1799. Cortona era riserbata ad un'ultima prova: un distaccamento di Polacchi che trovavasi in Perugia accorse colà per rimettere la città sotto il dominio francese, ed ebbe luogo un terribile azzuffamento, durante il quale però gli assedianti furono costretti di ritirarsi in Firenze. Macdonald vi si avvicinava però sempre più, e comparve il suo avanguardo a vista di Cortona, che gli aprì le porte a condizione di aver rispettate le sostanze e le persone, lo che fu accordato e, ciò ch' è più, osservato.

Giunto a Siena, risolse di sottomettere Arezzo. Fece quindi intimare agli abitanti, dichiarando loro che ove non si arrendessero sarebbero passati a fil di spada, e la loro città posta a fuoco e sangue. Ma Arezzo se ne diede poco spavento, e Macdonald non si accinse a soggiogarla per essere piazza forte fuori della sua strada ed era impaziente di raggiungere il suo scopo.

Albiano, città posta nelle vicinanze del paese di Genova, erasi del pari sollevata contra i Francesi per istigazione di certo Andrea Doria; nè si risparmiarono atti di crudeltà. Marciarono contra quella città i repubblicani, e fu saccheggiata ed arsa. Regnavano in Toscana l'anarchia ed il terrore, e dovunque scorreva il sangue.

Macdonald si avanzava vieppiù a gran passi, ma le sue truppe non erano pagate e i soldati potevano ammutinarsi. Per evitare il quale disordine, il commissario francese Reinhard, combinando le sue misure estreme con Bertolio, ambasciatore della repubblica francese a Roma, fece portar

via dalle chiese della Toscana, dai conventi, sinagoghe ed altri templi tutta l'argenteria supposta inutile, devolvendone il ricavato a pagare l' armata.

I monti di pietà erano già stati spogliati, e soltanto al momento dei rovesci, e allorchè non se ne potea attribuire la restituzione che alla sola paura, vennero riconsegnati i pegni al di sotto dei dieci franchi.

Il generale francese, che allora comandava negli stati del gran duca, richiamate presso di sè tutte le truppe che erano disperse, meno le guarnigioni di Firenze, Livorno ed alcune altre piazze forti del litorale, dovea fare ogni sforzo per operare la sua congiunzione con Moreau, scorrendo la riviera di Levante. Moreau sino a quel giorno avea sventati i piani di un nemico formidabile e per la sua forza numerica e per l'appoggio delle insurrezioni; di un nemico che, di già padrone della Lombardia, lusingavasi divenirlo quanto prima di tutta Italia. Si pretese che Macdonald, il quale poteva sostener utilmente il nuovo capo dell' armata francese e rialzarlo, abbia agito a quell' epoca come se avesse inteso ad ecclissarlo. Giunto a Lucca il 3 giugno, era sin da quel punto padrone di ritirarsi verso lo stato di Genova, ma egli concepì l' idea pericolosa di riunirsi al generale in capo, passando attraverso il grosso dell' esercito di Suwarow.

Il 17 e il 18 egli con circa 30,000 uomini resistette con fortuna contra quasi 50,000 Austro-Russi, ma mostrandosi desideroso di ottenere un vantaggio segnalato senza il concorso di Moreau, sotto gli ordini del quale dovea passare, valicò audacemente nel terzo giorno la Trebbia a vista del nemico, e lo attaccò per tutta la linea. Respinto dopo ostinata lotta sulle rive di quel torrente e sofferta una perdita che si valutò d'oltre 12,000 uomini, si ritirò verso Modena.

Il giorno dopo (il 20) fu estremamente maltrattata la sua avanguardia, raggiunta da Suwarow in persona; e dopo aver a sè richiamate le guarnigioni di Livorno e dell'isola d' Elba, costrette a capitolare la prima con un capo di Toscani insurrezionati, di nome Inghirami, e l'altra con un corpo di Napoletani, Toscani ed Inglesi uniti insieme, si

diresse per la via di Lucca per giungere sul territorio della repubblica ligure.

Il 27 seguì la congiunzione dell'armata di Macdonald con quella d'Italia, ch'era sotto gli ordini del generale Moreau. Colà i suoi soldati poterono riposarsi dalle loro lunghe fatiche; ed egli stesso estenuato, e soffrendo ancora per la sua ferita, senza probabilmente curarsi di servire in un grado inferiore, annunciò la sua partenza. Sino dal gennaro egli avea dato la sua dimissione, attesa la sua malintelligenza con Championnet, ch'era allora il suo generale in capo; e si recò a Parigi più in aria di trionfatore che non di vinto. Nessuno ignorava le moltiplici prove da lui date di un prodigioso coraggio, e parecchie severe proclamazioni non aveano potuto oscurare nè il suo nobile carattere nè la sua riputazione d'umanità. Lasciava dunque in Italia le più onorevoli rimembranze, e tali sarebbero rimaste senza veruna restrizione, se l'eccessivo suo amore per la gloria non lo avesse trascinato in alcuni errori.

Avendo la guarnigione di Firenze seguita l'armata di quel generale nella sua ritirata, rientrò tutta Toscana sotto l'obbedienza di Ferdinando.

Non appena i Francesi erano stati costretti ad abbandonare gli stati del gran duca, che il popolo si mise a perquisire tutti que' Toscani che si credevano essere stati loro favoriti. Fu posto prigione e confuso coi rei Ricci, già vescovo di Pistoja e Prato; ma quando si moderò alquanto l'entusiasmo popolare, venne trasferito l'8 agosto 1799 nel convento dei Dominicani di S. Marco. Al primo di esso mese il Ricci, ad istigazione di altro vescovo, avea sottoscritto una formula di ritrattazione che fu inviata a Pio VI; il quale alcuni anni fa avea fulminato con una bolla il sinodo tenutosi nel 1788 a Pistoja; ma la sua posizione era a quel momento ben assai diversa, trovandosi prigioniero a Valenza e già al termine della sua turbinosa carriera.

Sul finire dell'anno 1799 le cose d'Italia erano pei Francesi più che mai sfavorevoli, essendone stati scacciati dalle due estremità. E tanto più a temersi potea essere l'insurrezione contra essi formata, quanto che, Roma eccettuata, tutte le popolazioni sembravano essere d'unanime opinione,

come si disse più sopra, di avviluppare e procurar di distruggere le truppe della repubblica francese. Il cardinal Ruffo era entrato in Napoli, ed avea rovesciato la repubblica detta Partenopea: tale trionfo per altro fu accompagnato d'affliggenti disordini, cui, se non permise, non potè almeno evitare. Le armate austriache scendevano sino al centro della Cisalpina, e pareano avessero il divisamento di dividere le forze francesi, una parte delle quali trovavasi presso le Alpi e l'altra nella Liguria e nelle gole degli Apennini. D'altronde in tale posizione la Toscana era la migliore e quasi unico rifugio per poter nutrire l'armata. Ora si rifiutavano ed ora si arrestavano in mezzo agli Apennini le sussistenze destinate pei Francesi, nè poteano ottenerle se non che sulla punta della spada. Gli abitanti di Arezzo e di Cortona, mai sempre contr'essi adirati, eransi, dietro ad importanti operazioni fatte sulle sponde del Trasimeno, impadroniti di Perugia e della cittadella; e in tal guisa intercettavano qualunque comunicazione tra i repubblicani rimasti alla custodia di Roma e dei luoghi vicini, e tra quelli che trovavansi assediati entro Ancona.

Apparecchiavasi però nuovo ordine di cose. Il 9 ottobre 1799 Bonaparte era ritornato dall'Egitto in Francia, e il 9 novembre (18 brumaio an. 8) erasi fatto nominare primo console; ma non riguardano la storia della Toscana i novelli trionfi da lui colti in Italia la primavera dell'anno 1800.

L'esercito austriaco, vinto a Marengo il 14 giugno, era già pronto a contrastar di nuovo la vittoria. A quell'epoca qualche agitazione turbava ancora alcuni luoghi della penisola. La corte di Vienna contava principalmente sulle sollevazioni di Toscana, paese tanto tranquillo durante la quasi generale crisi rivoluzionaria e la guerra continentale, ma divenuto uno dei più entusiasmati contra i Francesi. Pel trattato di Alessandria l'antica sovranità del gran duca andava ad esser sottratta al dominio di Francia, e compresa per conseguenza in quello dell'Austria; ma conoscea bene l'imperatore esistervi numerosi partigiani, siccome sapeano i repubblicani averci molti nemici cui il clero ogni giorno aizzava di più. Colle stesse mire agiva la reggenza creata da Ferdinando; ed il marchese Sommariva, capo di quella reg-

genza, e nominato a comandante di tutte le truppe austriache nel gran ducato, mercè gli ordini portati dalle sue istruzioni di organizzare, reclutare ed armare gl'insorti, poneva zelo instancabile nell'adempiere la sua missione, fomentando le inquietudini e favorendo gli attruppamenti. Del resto nell'incertezza sì della pace e sì della guerra, ed a malgrado i moti della Toscana e le misure dell'Austria, non cessavano di avere il loro effetto i trattati sussistenti, ma precisamente nell'istante in cui il general Pino lasciava la linea del Rubicone per unirsi all'armata della Cisalpina in Bologna, sollevaronsi in massa gli abitanti di Arezzo, e quelli di alcune montagne vicine unironsi per via ad alcune truppe irregolari raccolte nella Toscana e nel Ferrarese. Le quali ciurme indisciplinate erano esaltate dall'odio contra i repubblicani; disconobbero quindi la voce dei loro capi, passarono la frontiera, e si fecero vedere dall'eminenze che separano la Toscana dal Bolognese e Modenese. La Romagna fu invasa, e gl'insorgenti si diedero a tutti gli eccessi. Il general Pino marciò tosto a tener loro fronte, e li raggiunse a Faenza, ov'eransi accantonati; ma vedute le sue forze, sgombrarono immediatamente dalle piazze e si ritirarono divisi in tre linee verso Ferrara ed Arezzo. Allora anche le truppe francesi si divisero in tre colonne, e diedero la caccia ai tre corpi nemici. Quella che si volgeva per Ferrara passar fece a fil di spada la più parte scontrata colle armi in mano presso Lugo, e pose il rimanente allo sbaraglio. La seconda colonna, giunta che fu a Ravenna, trovò il nemico disposto a difendersi; la resistenza non fu però che di un solo istante, ed essendo la città stata presa per assalto, si misero a morte tutti quelli che si trovarono colle armi alle mani. Il corpo finalmente che faceva la sua ritirata verso Arezzo, raggiunto e sorpreso nella sua marcia, incontrò lo stesso destino.

La maggior parte dei sollevati aveano pagato colla vita la loro audacia. La rivolta per altro potea perdurare, e perdurò in fatto. Benchè Sommariva non avesse voluto far mostra di proteggere le operazioni irregolari di quegli alpigiani, ben si arguiva che ai suoi occhi i loro attruppamenti erano un focolare riservato per ricominciare le ostilità alla prima occasione favorevole. D'altronde, dopo la capitolazione

preliminare d'Alessandria, l'Austria dovea ordinare in Toscana il disarmo delle nuove leve; ma invece di ciò, esse ammontavano a 25,000 combattenti capitanati da ufficiali austriaci, essi stessi dipendenti dal general Sommariva, ed all'epoca dell'insurrezione dei paesan aveano minacciato di impadronirsi del territorio di Lucca e del Bolognese. Per ultimo erasi approssimato un corpo napoletano ed annunciavasi con tutta pubblicità che una squadra inglese, su cui 12,000 uomini da sbarco, dovea impossessarsi di Livorno, a malgrado l'apparente opposizione di Sommariva.

Brune, incaricato allora del comando delle truppe francesi in Italia, combinando tutte tali circostanze, non esitò di notificare al general Sommariva doversi, giusta i preliminari d'Alessandria, disarmare immediatemente il suo corpo; mentre nel caso di esitanza egli qual generale in capo francese si terrebbe obbligato, senza violare la neutralità, di occupar la Toscana, e far vendetta di tutti gli eccessi commessi sul territorio dato in guardia alle truppe francesi. Evasiva fu la risposta di Sommariva, ma la condotta delle sue milizie avea l'aspetto il più significante, giacchè lungi di obbedire alle leggi imposte da Brune, si rovesciarono addosso ad alcune parti delle frontiere della Cisalpina, impadronironsi di S. Leo e di Castiglione, e levarono contribuzioni entro la periferia occupata dalle armi francesi.

Alla qual nuova diede Brune al generale Dupont l'ordine di far prender possesso dalle divisioni da lui comandate dell'intera Toscana; e Dupont si mise tosto in marcia. Giunto a Pianoro, escriss a Sommariva che spirato il termine dato dal generale in capo pel disarmo delle legioni straordinarie di Toscana, e le sue leve, lungi di essere disciolte, essendosi impadronite di parecchi cantoni del territorio cisalpino, egli era incaricato da ordini superiori di operare il disarmo di quella turba forsennata che avea commesso orrori nella Romagna e dati molti combattimenti, e che quindi portavasi ad occupare la Toscana.

Il corpo destinato per tale spedizione si pose in movimento il 14 novembre 1800. L'avanguardo era formato dalla divisione cisalpina sotto gli ordini dei generali Pino, Julien e Trivulzi. Tutte le difficoltà nel passaggio pegli Apennini dileguaronsi dinanzi a truppe che aveano francato

le Alpi. Le nuove reclute ed i terrazzani si sperpararono, senza aspettare la vista delle insegne repubblicane, nè si tennero in sicuro che nel folto dei boschi e nei più reconditi recessi.

Si marciò per a Firenze. Il 15 il generale Dupont ignorava ancora a qual partito si appiglierebbe. Sapevasi soltanto che dopo l'avvicinarsi ostile dei Francesi quel generale avea lasciato agire gl'insorgenti, e per entusiasmo e seduzione posto in opera tutti i mezzi che poteano fare impressione sovra teste italiane.

Finalmente, a poche leghe da Firenze, Dupont ricevette lettera da Sommariva, e comunicò alla sua armata che quel capo militare lasciava la Toscana con tutti i soldati austriaci sotto i suoi ordini. Alcune ore prima suonavasi in Firenze a stormo, ed in città regnava all'aspetto dei Francesi la più profonda calma. Vennero con proclamazione annunciate le viste pacifiche di colui che li comandava, e si creò per ultimo una novella reggenza.

Sottomessa Firenze, la divisione Pino si diresse verso Prato, Pescia e Pistoja, la divisione Mounier verso Arezzo, e la brigata di Müller verso Livorno per prendere d'un tratto possesso di tutto il ducato. Pino e Müller non trovarono resistenza di sorta, ma gl'insorgenti raccolte aveano insieme le loro forze per difendere Arezzo. La piazza fu espugnata d'assalto il giorno dopo, 19 ottobre. Parte dei sollevati fu trucidata sui baloardi, per le vie e nelle case le cui mura erano merlate; gli altri fuggirono alla campagna e smantellaronsi le mura della piazza, che per lunga pezza non altro presentò che rovine.

Le ostilità per altro (e ciò destava un più generale interesse) ritornavano ad esser sul punto di scoppiare tra Francia ed Austria. Avea l'imperatore ricusato di ratificare i preliminari di pace stipulati l'8 ottobre a Parigi. L'Inghilterra spingeva l'Austria alla guerra. L'insurrezione di Toscana avea costretto Brune a smembrare porzione del suo esercito, nè vi rimanevano che soli 3 o 4,000 uomini sotto gli ordini di Miollis. Il re di Napoli, che con novella armata moveva verso gli stati del gran duca, si trovò in situazione assai critica, attesa la conclusione dell'armistizio che il 16 gennaro 1801 venne fermato a Treviso ad inchiesta

del generale austriaco Bellegarde. A Siena erasi recato a prender posizione il conte Ruggiero de Damas, generale francese ai soldi di Ferdinando IV. Sommariva dal canto suo, sostenuto da alcuni squadroni austriaci, avvanzavasi in un cogli emigrati d'Arezzo e metteva a rivolta tutto il paese montuoso del gran ducato. Gli Aretini, indocili al nuovo giogo, aveano un'altra volta dato di piglio all'armi e davano forti inquietudini a Miollis, che teneva pochissima forza per guardar la Toscana. Alzate ad insurrezione le frontiere, Sommariva e il conte de Damas marciarono ciascuno verso Firenze; ove avea Miollis il suo quartier generale. Questi disperando di poter colla sua poca truppa composta di Francesi, Cisalpini e Piemontesi, resistere a quel doppio attacco, gli sòrse l'idea felice di combattere separatamente i suoi due nemici mercè una rapida mossa. Egli prima marciò contra i Napoletani. Il general Pino, che comandava il suo avanguardo, entrò bentosto vittorioso nella città di Siena. Il conte Ruggiero de Damas, costretto ad uscire, volea rannodarsi sulle vicine alture, ma pressato di nuovo dai Cisalpini e Piemontesi dovette abbandonare interamente gli stati del gran duca e ritirarsi sul territorio di Roma. Allora Sommariva, informato delle sconfitte di quel generale, battè tosto la ritirata e si recò in cerca di asilo in Ancona.

Tali al momento dell'armistizio di Treviso erano gli avvenimenti della Toscana rimasta alla Francia, e non essendo compreso nella convenzione il re di Napoli, rimase solo esposto ai maggiori pericoli. Difatti Murat per ordine del primo console era entrato con nuove leve in Italia, ed avanzavasi rapidamente verso la Toscana e la Romagna, per poscia invadere il regno di Ferdinando IV; ma mercè l'interposizione di Russia si conchiuse il 18 febbraro tra la Francia e Napoli una tregua. Di già Paolo I passava di buona intelligenza col general Bonaparte, il quale di un nemico dichiarato avea avuto l'abilità e la fortuna di far di lui un amico ed un alleato dei più pronunciati.

Ogni cosa incamminavasi alla pace. Il trattato conchiuso a Luneville il 19 febbraro 1801 lasciava la Toscana e l'isola d'Elba a disposizione della Francia, la quale promise d'indennizzare il gran duca Ferdinando d'Austria con possedimenti in Germania.

A questo susseguì altro trattato, segnato il 21 marzo a Madrid da Luciano Bonaparte, fratello cadetto del console, per parte di Francia; e dal principe della Pace per quella del re di Spagna. Si convenne fra le due parti si darebbe la Toscana col titolo di regno di Etruria al primogenito del duca di Parma; la parte dell'isola d'Elba appartenente alla Toscana diventava proprietà della repubblica francese, che dovea risarcire il novello re colla cessione dello stato di Piombino; la Toscana rimarrebbe per sempre unita alla corona di Spagna; e il fiiglio del re di Spagna succederebbe al re di Etruria, nel caso che quel principe venisse a morir senza figli.

Luigi, infante di Parma, in età di ventinove anni avea sposato nel 1795 Maria Luigia Giuseppina, figlia del re di Spagna Carlo IV. Egli si affrettò di lasciar Madrid, e dopo un breve soggiorno a Parigi giunse il 12 agosto 1801 a Firenze, ove venne tosto riconosciuto per re di Etruria dalle grandi potenze continentali.

CRONOLOGIA STORICA

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Nel 1770 la piccola repubblica di S. Marino, felice e quasi ignota al mondo, contava dodici secoli di esistenza.

1599. Nel penultimo anno del secolo 16.° vennero stampati ed ebbero forza di legge novelli statuti richiesti dalle circostanze e stanziati dal Consiglio generale, in cui risiedeva il sovrano potere.

1602. Il 28 gennaro, accorgendosi esso Consiglio generale che i nuovi statuti valevano meno ancora dei primi, ed erano sovente in contraddizione gli uni cogli altri, sentì forte tentazione di rifarli; pure stette pel momento contento di garantirne l'esecuzione, e vennero poscia modificati con decreti, secondo richiedevano le circostanze.

Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino benchè ancora fosse probabilmente lontana la fine de'suoi giorni, avea presentimento di morir senza prole, nel qual caso avrebbero potuto i suoi stati essere devoluti alla camera apostolica ovvero alla S. Sede; e sembrandogli la repubblica di S. Marino fosse in una situazione incerta quanto all'avvenire (specialmente perchè avrebbe con lui perduto il suo protettore ed amico), fece conoscere a quel governo quali erano in allora le sue inquietudini.

Il Consiglio generale, dovendo deliberare in affare di tanto momento, nominò una commissione perchè fosse attentamente preso in esame; e quando questa produsse il suo rapporto, venne decretato che gli articoli del trattato da concludersi col papa sarebbero estesi dal segretario della

repubblica messer Lattanzio Vialli, e da speciale deputazione portati al sig.[r] Malatesta Malatesti, auditore di S. A. ad Urbino, il quale ebbe ordine da trasferirsi a Roma per negoziare direttamente con Clemente VIII. Il trattato, benchè condizionale, fu segnato l'anno stesso nella capitale del mondo cattolico, e ratificato il 24 maggio dal Consiglio generale di S. Marino.

Francesco Maria II della Rovere avea sposato nel 1570 Lugrezia d'Este, sorella di Alfonso II duca di Ferrara, da cui ebbe un figlio, Federico Ubaldo, e a quel momento ei prese il partito di annullare il trattato conclusivo.

1621. Il 31 gennaro, il Consiglio generale incaricò una commissione per rivedere, riformare ed unire insieme tutti i decreti sì antichi che moderni; lavoro che non fu per altro ultimato.

1623. La prematura morte del principe Federico Ubaldo, fatto sposo a Claudia de Medici, figlia di Ferdinando I, gettò il vecchio duca d'Urbino in tale abbattimento di cui non fu difficile l'abusare, e benchè egli riconoscesse nella sua nipotina Vittoria, di cui era rimasta madre la principessa Claudia, l'erede de' propri stati, cedette però per debolezza e sollecitazioni che lo spogliarono del governo de'suoi stati prima del termine de' suoi giorni. A quel tempo sedeva sulla cattedra di san Pietro papa Urbano VIII, e a lui fece il duca d'Urbino intera donazione de' suoi stati l' anno 1626, essendo morto poi l'anno 1631. La nipote Vittoria sposò Ferdinando de Medici, portandogli in dote i beni patrimoniali della casa Rovere.

Il duca Francesco Maria tenea per suo residente in Roma Orazio Albano, che trattar doveva gli affari relativi alla cessione di cui si è detto. In tale occasione la repubblica elesse per sua parte Albano per suo rappresentante presso la S. Sede, incaricandolo di procurare dal nuovo pontefice la rinnovazione del trattato fatto sotto Clemente VIII; e la repubblica nel passare sotto la protezione dei papi, che col nuovo trattato venne sostituita in luogo di quella dei duchi d' Urbino, conservò la sua indipendenza e libertà, e lungi di perdere qualsiasi de' suoi diritti, ne ottenne di nuovi.

L'amministrazione degli affari di S. Marino si manten-

ne ancora per qualche tempo in un certo vigore, ma nel 1639 si trovavano di già così poche persone da sostener degnamente il ministero repubblicano, che si dovette concedere una dispensa dall'età ad Ascaga e a Giambatista Belluzzi, perchè fossero messi alla testa dei capitani *(capitanei)* a titolo dei loro meriti e dei pubblici bisogni.

Alla metà circa del secolo 17.° era così trascurato tutto ciò che riferivasi agli interessi dello stato, che i Consigli non poteano più raccogliersi se non assai di rado, giacchè i consiglieri aveano fatto abitudine di non più adempiere ai loro doveri, e fu invano tentato di rimediare a tanta rilassatezza sia con ammende pecuniarie, sia con diminuire il numero dei voti richiesti. Finalmente nell'ottobre 1652 fu necessità di ridurre da sessanta a quarantacinque, cioè a dire a trenta cittadini e quindici foresi, il numero dei consiglieri.

La cattiva amministrazione della giustizia e il difetto di pubblica istruzione furono le principali cagioni della decadenza della repubblica, e fu pure fortemente pregiudicievole l'abuso che tolleravasi del diritto di asilo. Nel 1654 convenne emanare una legge per nettare il paese da una ciurma di stranieri nocevoli.

Matteo Valli fu il primo cittadino di S. Marino che pubblicò una relazione storica e politica assai bene scritta intorno la sua patria. Amico di Gabriele Mandeo, fu come lui impiegato in qualità di letterato presso diversi principi e cardinali. Poscia occupò pel corso di parecchi anni il posto di segretario della repubblica. I suoi processi verbali delle sessioni del Consiglio generale sono estesi con una semplicità e chiarezza da poter servir di modello.

Le guerre d'Italia, che durarono sino alla metà del secolo 18.°, non turbarono menomamente la repubblica di S. Marino. Fermentava per altro nel suo seno un cattivo lievito che talvolta produceva spiacevoli dibattimenti; e il cardinale Alberoni, legato del papa a Ravenna, la mise al maggior terribile cimento.

Nel 1739 alcuni rei condannati ai ferri aveano saputo trovar protezione da sua eminenza cardinale, che chiese la loro liberazione. La repubblica fece giuste rimostranze al

legato, dichiarando che ciò pretendeva essa gli dovesse accordare era in opposizione colle leggi dell' equità generale e coi diritti e costumanze particolari. Del che sdegnato Alberoni, non più ascoltò che le voci del risentimento. Ottenne dapprima dalla corte romana il diritto di rappresaglia, e arrestar fece cittadini sconosciuti che allora trovavansi per propri affari in Romagna; e non pago di tale violazione del diritto delle genti, tentò d'intercettare ai repubblicani i viveri, appostando satelliti a tutti i confini del loro paese. Nè alla pur fine ommise di porli in discredito presso il sovrano pontefice, al quale dipinse la repubblica di S. Marino come un'altra Ginevra, nemica a Dio ed ai Santi; e scorgendo ben presto che le sue accuse non bastavano a scuotere Clemente XII, imaginò di far domandare a S. Santità da alcuni ricorrenti si unisse la repubblica di S. Marino al rimanente del dominio pontificio. Questo fu il colpo decisivo; si estese la bolla per la concentrazione e se ne affidò l'esecuzione al cardinale Alberoni, che nel 24 ottobre dello stesso anno 1739 entrò nella città di S. Marino alla testa di 7 a 800 armati. Si raccolsero i cittadini nella chiesa del santo fondatore della repubblica, ed invitaronsi in mezzo alla celebrazione dei divini uffizii a prestare il giuramento di fedeltà alla S. Sede; ma non vi aderirono che due soli cittadini, e tra gli altri vi si ricusarono il capitano Grangi, Giuseppe Onafri e Giraldo Gazi col linguaggio il più energico. Alberoni nell'uscire di chiesa diede libero sfogo alla sua collera, ordinò imprigionamenti e minacciò saccheggi.

I saggi per altro se ne rimasero in chiesa per deliberare; e sembrò loro che col cedere condizionatamente alla forza, non si portasse pregiudizio ai diritti pubblici; e fu deciso, per evitare maggiori sciagure, di cedere all'impero delle circostanze; sperando però di trovarsi prontamente in grado di repristinare le leggi ed anche lo stato in tutta la loro pienezza.

Tale espediente, suggerito dalla saggezza, servì di pretesto al cardinale per erigersi in legislatore, in giudice e despota. Allora i buoni cittadini nulla neglessero perchè i loro reclami e i lor voti giungessero appiedi del trono pon-

tificio, donde erano partiti ordini mal combinati. Protestò Clemente XII essersi così agito contra la sua propria intenzione, e non aspirar egli ad essere il padrone, ma soltanto il protettore della repubblica di S. Marino. Per dileguare ogni sospetto che le corti d'Italia e di Europa avrebbero potuto concepire contra il sovrano dello stato pontificio, risolvette S. Santità di restituire ai cittadini di S. Marino la forma di governo cui erano abituati da parecchi secoli. Monsignor Enrinques napoletano, che fu poscia cardinale, ricevette a tale effetto una missione e convenienti istruzioni; ed il 5 febbraro, dopo un interregno di tre mesi e mezzo, la repubblica fu interamente ristaurata.

La breve crisi avvenuta divenne ad essa salutare. All'indolenza subentrò l'energia, e ben presto vidersi rigermogliare le antiche leggi, e parecchi scritti pubblicati in quella occasione rivendicarono dall' obblivione il piccolo stato di S. Marino. Alcuni scrittori tentarono di giustificare l' intraprendimento d'Alberoni, altri limitaronsi ad esporre semplicemente la verità dei fatti.

Alberoni fu da Benedetto XIV, successore di Clemente XII, allontanato dal territorio di quella repubblica, facendolo passare dalla legazione di Romagna a quella di Bologna; e quivi comparve allora una storia della conquista di S. Marino, in cui non vennero risparmiati nè l'ultimo papa nè il cardinale Corsini, il cardinal segretario in un con tutto il sacro collegio. Corsini rispose a tale libello, e la sua Memoria può considerarsi siccome il miglior documento storico relativo a quell'avvenimento. Per sentimento di generosità si giunse a dimenticare la perversità d' Alberoni; e i repubblicani di S. Marino, per trasmettere alla posterità un contrassegno della riconoscenza cui credeano dovuta a Clemente XII, gli eressero nel 1740 una statua in marmo.

La guerra d' Italia, che perdurò ancora per qualche tempo, non alterò per nulla il reggimento della repubblica, a cui saggi regolamenti conciliarono gli sguardi dei generali esteri, di guisa che non ebbe a risentire verun contracolpo. Nel rimanente di quel secolo, il governo di S. Marino ebbe parecchie querele coi legati della Romagna, ma presa conoscenza dei fatti dalla S. Sede, si circoscrisse es-

sa entro i cancelli della giustizia, a tal che non vennero menomamente compromessi gl'interessi dello stato.

Il finire del secolo 18.°, sì fatale alle relazioni politiche d'Italia, potea pure divenire funesto a S. Marino. Il contagio rivoluzionario, partito di Francia, si fece per alcuni istanti leggermente sentire colà, ma prontamente si ristabilì l'ordine. Bonaparte, generale in capo dell'armata della repubblica francese di qua dell'Alpi, impadronitosi delle legazioni di Bologna e Ferrara, marciava contra Roma nel febbraro 1797, e traversò il ducato d'Urbino, entro cui sta inclusa la piccola repubblica.

Il dotto Monge, che in qualità di commissario del governo francese per le scienze e l'arti accompagnava il generale, fu da questo inviato nel giorno 12 dello stesso mese a S. Marino, ed ivi tenne un'arringa in cui diceva che essendo costretto l'esercito d'Italia per ottenere la pace di passare pel territorio di quella piccola repubblica, veniva essa dal capo dell'armata assicurata d'inviolabile amicizia. Coloro che a quel tempo erano alla testa del governo di S. Marino ricusarono la fatta offerta di un aumento di territorio, calcolando a ragione che ciò avrebbe potuto cangiare tutta l'esistenza dello stato, senza recarvi alcun reale vantaggio, e si contentarono di domandare alcune maggiori facilità pel loro commercio.

Monge, reso conto al generale di sua missione, con lettera in data di Modena del 10 ventoso an. 5 (28 febbraro 1797), n'ebbe la seguente risposta:

» Ordino che i cittadini di S. Marino sieno esenti da ogni contribuzione di guerra, e rispettati in qualunque luogo si trovassero della repubblica francese. » E nel tempo stesso fece annunciar loro il dono di quattro cannoni, che per altro non fu mai eseguito, e quello di mille quintali di grano, che furono consegnati; ma probabilmente pagati dalla popolazione cui era stato aggiudicato il dono.

Da quell'epoca i cittadini di S. Marino rimasero tranquilli in mezzo al soqquadro che succedeva da ogni parte intorno ad essi; e al momento che venne stabilita la repubblica italiana, i suoi capi, d'accordo con Bonaparte, confermarono con solenne trattato il sistema d'amicizia ed assi-

stenza tra i due governi, uno più grande e l'altro infinitamente più piccolo. E merita di essere osservato che l'uomo che di generale in capo divenne primo console, poscia imperatore, e specialmente dall'anno 1804 si mostrò del tutto avverso agli stati repubblicani, abbia rispettato mai sempre l'ordine stabilito in S. Marino, nè mai siagli entrato in capo di far entrare quel paese in appanaggio o di uno dei membri di sua famiglia, o di qualche generale francese.

DEI PAPI

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI PAPI

CLEMENTE XIV

1769. Clemente XIV (Gian-Vincenzo Antonio Ganganelli, nato il 31 ottobre 1705 nel borgo S. Arcangelo, presso Rimini, di famiglia nobile, originaria di S. Angelo in Vado, piccola città episcopale nel ducato d'Urbino, religioso conventuale dell'ordine di S. Francesco nel 1723, sotto il nome di fra Francesco Lorenzo, professore di filosofia e teologia in Bologna e Roma, consultore del S. Ufficio sotto il pontificato di Benedetto XIV, di cui possedeva la stima e confidenza, cardinale il 24 settembre 1759) fu eletto papa d'unanime consenso il 19 maggio 1769, dopo un conclave di tre mesi ed alcuni giorni, consacrato il 28 maggio ed incoronato il 4 giugno dell'anno stesso.

Tutta l'Europa cattolica trovavasi nella più viva agitazione, essendole stati suscitati moltissimi nemici per motivi di diversi affari trattati dalla corte di Roma. I principi di casa Borbone aveano preso parte alla quistione dell'infante duca di Parma contra Clemente XIII; e tutti i sovrani desideravano ardentemante la soppressione dei Gesuiti, cui alcuni di essi aveano già aboliti ne' propri stati. In così delicata circostanza non ci volea che un pontefice pacifico e moderato, che potesse tranquillizzare le potenze e antivenire allo scisma; e il cardinal Ganganelli godea giustamente di quella riputazione di moderazione e saggezza richieste dalle circostanze; essendo illuminato, zelante, pio ed irreprensibile dal lato dei costumi. Egli non odiava i Gesuiti,

ma non credeva tanto necessaria alla religione la loro esistenza, che fosse duopo di sacrificarle la tranquillità pubblica. Conoscevasi quanto egli fosse parziale per la Francia, e quanto amante di pace; sovente lo si avea inteso palesare altamente sensi di concordia e di unione e biasimare, per quanto permetteva la decenza, la condotta dei ministri di Clemente XIII. *Non mi si fa partecipazione di nulla*, dicea un giorno al cardinale Cavalchini, *eppure so tutto; ma si avrà un bel che fare, ove non si voglia vedere la corte di Roma scaduta dalla sua grandezza; converrà necessariamente riconciliarsi coi sovrani: essi hanno le braccia più lunghe che non le loro frontiere, e la loro potenza va al di sopra dell' Alpi e dei Pirenei.*

Non ignoravano le potenze cattoliche i sentimenti del cardinal Ganganelli. Informato il principe di Brunswick del modo suo di pensare, ne avea fatto inteso il re di Francia, che ne avea fatto conscii i principi di sua famiglia. Mentre si teneva il conclave, un religioso del contado Venosino che perfettamente conoscea tutto il merito del cardinal Ganganelli, avea inviato vantaggiosissimi rapporti su di lui a monsignor de Jarente vescovo d' Orleans. Il prelato li comunicò a Luigi XV, che, risovvenendosi allora di ciò che gli era già stato detto, dar fece gli ordini più precisi al cardinale de Bernis di sostener fortemente l' elezione di Ganganelli. Gli animi dei cardinali non erano maldisposti; anzi alcuno di loro lo avea domandato se volesse esser papa, ed egli risposto: *Essendo voi in troppo piccolo numero per nominarmi, e troppi perchè io abbia a svelarvi il mio interno, voi quindi non ne saprete nulla.* Ma quando la Francia ebbe a pronunciarsi, trasse seco tutti i voti, e quelli che ancora esitavano vennero irrevocabilmente determinati.

Dopo l' elezione, il decano del sacro collegio chiese, giusta l'uso, al cardinal Ganganelli se accettasse il papato; ed egli rispose *non doversi nè desiderare nè ricusare*, e si pretese abbia detto ad alcuni cardinali: *Convien dire che questo incarico non sia buono attualmente gran fatto, giacchè lo si vuole addossare ad un povero religioso di S. Francesco.* Allorchè, il cardinal diacono annunciò solennemente che il popolo romano avea per sovrano pontefice Francesco Lorenzo Ganganelli, ch'erasi imposto il nome di Clemente,

generale ne fu la gioia. Non si sentiva d'ogni parte se non grida di allegrezza, e pareva, dice un testimonio oculare, che si stesse per veder redivivere l' età dell' oro. Qualche giorno dopo il suo esaltamento, Clemente tenne un' allocuzione che spira i sentimenti più nobili. Cominciando dal celebrare la divina potenza, che solleva al maggior fastigio della gloria quanto avvi di più abbietto, sviluppa il piano di reggimento ch' ei si propone di seguire, e termina con la seguente tanto cristiana quanto energica risoluzione: *Sic, iuvante Deo, gubernabimus ecclesiam militantem, ut non amittamus triumphantem.* Per giungere a tale scopo ben augurato, scrisse amichevoli lettere a tutte le potenze, nominò un segretario di stato beneviso alle corone, assunse le redini dello stato, e manifestò la più ferma risoluzione di veder tutto da se stesso, di tutto sorvegliare, giusta la massima: *nulla doversi trascurare da un sovrano, i piccoli oggetti avendo ramificazioni che si estendono sino alle primitive radici dell' ordine sociale.*

Il 12 decembre diresse a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi un' enciclica in cui dopo aver rammentato quant' essi doveano a Dio e alla religione alla quale servivano, aggiunge, » Vi esortiamo, per quanto sta in noi, di inculcar bene nello spirito dei popoli a voi affidati l' ubbidienza e sommissione verso i sovrani, giacchè tra i comandamenti di Dio, questo è specialmente necessario per la conservazione dell' ordine e della pace. I re non vennero innalzati all' eminente posto che occupano se non per vegliare alla salute e sicurezza pubblica, e contenere gli uomini entro i limiti della saggiezza e dell' equità. Essi sono i ministri di Dio per far osservare la giustizia, e non portano la spada se non per operare la vendetta divina, punendo chiunque si allontani dal proprio dovere. Oltre ciò, son essi i figli prediletti della Chiesa e i suoi protettori, e a loro appartiene di mantenere i suoi diritti e difendere i suoi interessi. Prendetevi dunque cura che si faccia comprendere anche ai fanciulli, tosto che sono suscettibili di ragione, doversi inviolabilmente mantenere la fedeltà verso i sovrani, star soggetti alla loro autorità, osservarne le leggi non solamente pel timor del castigo, ma altresì per dovere di coscienza. »

E in altro luogo dice: » Giacchè dunque voi siete destinati a formare i popoli secondo le massime di Gesù Cristo, è primo dover vostro di vivere nella santità, dolcezza ed innocenza di costumi di cui ci diè egli l'esempio, e siate ben certi che non farete un degno uso di vostra autorità se non in quanto preferirete dar prove di modestia e carità alle ostentazioni dei distintivi della vostra dignità. Abbiate per principio, che se voi praticate scrupolosamente i doveri a voi imposti, sarete ricolmati di gloria e felicità; ma se al contrario li trascurerete, vi coprirete di vergogna, e vi preparerete le maggiori sventure. Non vi desiderate dunque altra ricchezza che quella di guadagnare a Dio delle anime da lui redente col proprio sangue; non cercate altra gloria che di consacrarvi totalmente al Signore per dar opera incessante ad accrescere il suo culto, ad adornare la bellezza della sua abitazione, ad estirpare i vizii, a coltivar le virtù. Tale dev'essere il solo oggetto de'vostri pensieri, desideri, azioni ed ambizione. »

A tutte le sue decisioni presiedeva il più inviolabile secreto, e riuscì a deludere la più irrequieta curiosità. Invano lagnavasi Pasquino che non si sapesse nulla perchè nulla facevasi. Clemente non seguitò meno silenziosamente la sua marcia attraverso ogni specie di difficoltà; persuaso essere il secreto l'anima degli affari, e il buon esito, in apparenza il più certo, fallir sovente per indiscrezione, solea dire: *Un sovrano che tiene più confidenti diventa infallibilmente soperchiato e spesso tradito. Io dormo tranquillo quando sono certo il mio segreto appartenere a me solo.* La quale impenetrabile politica da lui tenuta fece dire a qualche scrittore che il pontificato di Ganganelli non fu quello dei curiosi. Per altro rinchiudevasi spesso nel suo gabinetto coi cardinali de Bernis ed Orsini, non che col prelato Aspuru, inviato della corte di Spagna, e, dopo morto questi, col cavaliere Monino, di lui successore, per conferire sugli affari della cristianità; locchè inquietava molta gente.

Nel 1770, il giovedì santo 12 aprile tutta Roma era in attesa, giusta l'usanza non interrotta dal 1568, della pubblicazione della bolla *in Coena Domini* (1); ma Clemente, più

(1) L'abate Chauvelin spiega perfettamente in che consista la bolla *in Coena Domini.* Tradizione dei fatti ec. pag. 100.

fermo di Benedetto XIV, non temette di derogarvi, e ne fu ommessa la pubblicazione. La quale condotta del sovrano pontefice fece presagire alle potenze della comunione romana ciò che aveano ragione di aspettarsi da un pontificato esordito sotto così favorevoli auspicii. La bolla era ad esse odiosa, perchè pareva che ponesse in dubbio le loro più belle prerogative, sembrando il capo della religione appellarsi egli stesso il capo degl'imperii. Il papa col lasciarla nell'obblio diede ai sovrani una novella garanzia contra imprendimenti che non aveano fatto che troppo offendere l'autorità della S. Sede, e portò la calma e la sicurezza in animi in cui regnava l'inquietudine. I cardinali che non n'erano stati consultati ne fecero querele, ma il papa rispose che *pubblicare anatemi non conveniva altrimenti nel momento di un' assoluzione generale e d'indulgenze plenarie;* aggiungendo per altro, con una specie di richiamo ai principi d'oltramonte, che *una bolla non è soppressa per la semplice omissione della sua pubblicazione, e che vi voleva un' espressa rivocazione.* Insistette il sacro collegio, ed incaricò anche il cardinal decano di far sentire nuove lagnanze. Clemente gli rivelò in particolare i motivi che lo aveano indotto a quella soppressione: il cardinale si arrese, e finì col convenire aver il papa avuto ragione nè poter fare altrimenti. Nei due anni successivi Clemente, per eludere ogni difficoltà sulla pubblicazione della bolla, bandì, soltanto però per l'Italia, un giubileo, durante il quale egli non credette essere conveniente fulminare anatemi. In tal guisa, secondo uno scrittor gesuita (1), egli fece una cosa buona, ma non la fece che per metà, col non rivocare espressamente una bolla che riputavasi maisempre sussistere, dietro le sue stesse parole, e continuando a segnare tutti gli anni il martedì santo perchè venisse depositata nel castello S. Angelo.

Il 9 marzo dello stesso anno 1770 il papa scrisse a Luigi XV, pregandolo a favorire con ogni suo potere e sostener con vigore i vescovi del suo regno in tutto ciò che essi operassero per la religione. » Allora, dic' egli, daranno efficaci prove dello zelo che gli anima non solamente per la salvezza dei fedeli ma altresì pel vantaggio temporale

(1) Lettere di un Inglese sulla vita di Clemente XIV.

della patria e per la sacra vostra persona, dappoichè essendo la religione il sostegno più forte dei troni, si raffrenano facilmente nell'ubbidienza debita ai re i popoli che a Dio ubbidiscono.» Quando gli si tenea proposito delle produzioni degli empii contra il cristianesimo, rispondeva con molta giustezza: *Quanta più copia avravvi di tali produzioni, più si rimarrà convinto della necessità del cristianesimo.* Osservava *che tutti coloro che lo combattevano non sapeano che scavarsi un abisso, e questo era tutto ciò che vi ponevano in sua vece.* Giudicava assai sanamente i filosofi francesi: dicea che Voltaire, di cui ammirava le poesie, *non attaccava così di sovente la religione se non perch' essa lo importunava;* che *Gian Jacopo Rousseau era un pittore che difettava nelle teste, nè era eccellente fuorchè nel panneggiamento;* che l'autore del Sistema della natura *era un insensato il quale imaginavasi che discacciando dalla casa il padrone ne potesse disporre a proprio talento, senza pensare che qualunque creatura non può respirare, muoversi ed esistere se non in Dio;* ed aggiungeva: *che ogni secolo si distingue per una maniera particolare di pensare; che dopo i tempi di superstizione erano venuti i giorni d' incredulità* . . . . .

Madama Luigia di Francia dava allora al mondo lo spettacolo edificante di una principessa che si sottraeva alla mollezza ed alle pompe delle corti, per rinchiudersi in un chiostro e mortificarsi nelle austerità praticate nell' ordine delle Carmelitane. Clemente la felicitò sulla sua santa e generosa risoluzione, mediante un breve del 9 maggio 1770, e nel giorno stesso ne indiresse un altro al re per congratularsi secolui di aver egli soffocato il grido di natura non solo col non opporsi alla nobile determinazione della sua amatissima figlia, ma col far altresì plauso alla sua condotta. Il 14 agosto 1771 scrisse altro breve a Luigi XV per parteciparli di aver incaricato l'arcivescovo di Damasco, nunzio apostolico in Francia, di presiedere in suo nome alla professione di madama Luigia, e rappresentarlo in quella commovente cerimonia.

Frattanto cominciavano ad ottenere buon esito gli sforzi fatti dal papa per riconciliare colla S. Sede le potenze che tenevano di essere state lese ne'loro diritti o pretensioni. La corte di Lisbona, più dell'altre irritata, non rifiniva da molti

anni a lagnarsi e minacciare; e Clemente che, forse avea dei diritti ai primi favori, acconsentì farli egli stesso. Accordò il cappello al fratello del ministro, e a forza di condiscendenza e moderazione riuscì a piegarlo.» Non s'imagini però, dicea a tale proposito l'ambasciatore di un gran principe, che Clemente XIV sia un papa da far agire come più vuolsi: noi l'abbiamo trovato irremovibile nell'occasione, e che che gli si dica, non si determina se non dopo matura riflessione. » Il 24 settembre 1770 proclamò in un concistoro l'aprimento della nunciatura del prelato Conti in Portogallo, e il rinnovamento non solo delle antiche usanze e degli antichi riguardi che sussistevano tra quella corona e la S. Sede, ma ancora la loro conferma, in guisa che ricevessero nuova forza e maggior vigore. Non godette però il nuncio interamente e senza ritardo i privilegi altravolta annessi alla sua carica, e ci volle del tempo perchè le cose ritornassero nello stato in cui erano prima della scissura.

Anche Venezia era in guerra colla corte di Roma rapporto alle immunità ecclesiastiche. Clemente ratificò solennemente le pretensioni della signoria, e ordinò al cardinale Molino, ch'era stato esiliato, di dare ad essa tutte quelle soddisfazioni che da lui richiedesse.

Più che gli altri, intrattabili si mostravano i principi della dinastia dei Borboni, che per la maggior parte occupavano i troni dell'Europa cattolica. Era stato colpito d'anatema il governo dell'infante duca di Parma, e i re di Francia, Spagna e Napoli aveano fatto secolui causa comune, e considerato come proprio l'insulto fatto ad un principe che loro apparteneva per vincoli di sangue. Ne aveano fatto vendetta coll'impossessarsi di Avignone e di Benevento. Clemente scrisse al duca di Parma, ed ebbe da prima la mortificazione che la sua lettera venisse ricusata, nè fu che a forza di negoziazioni e promesse che giunse a capo di operare la riconciliazione, senza anche richiedere veruna riparazione e senza rivocar le censure che già riguardavansi come nulle.

La Spagna avea congedato il nuncio, nè teneva verun ambasciatore in Roma, non avendovi che un semplice inviato. Dopo due anni di difficoltà e contraddizioni, giunse Clemente a ristabilire l'ordine delle cose; e, per suggellare

l'unione, la corte di Madrid lo ammise per secondo padrino dell'erede presuntivo del trono. Le corti di Versailles e di Napoli non aveano intermesse le relazioni di comunione ed anche d'amicizia, ma ritenevano Avignone e Benevento sino a che il papa avesse data loro piena ed intera soddisfazione.

Il 18 maggio 1771 Clemente XIV pronunciò nel capitolo dei Minori Conventuali, raccolti per eleggere un generale, un'allocuzione in cui ricorda con tenerezza i giorni felici da lui passati in mezzo ad essi, e loro indirizza i più savii consigli.

Nel 1772 ritornarono all'unità della chiesa 7,000 Transilvani, catechizzati dai gesuiti. Due anni avanti, il 10 aprile 1770, Marco Simone patriarca dei nestoriani o caldei dell'Armenia, scritto avea una lettera di sommissione alla S. Sede, e avea dato a sperare che i vescovi viventi sotto la sua giurisdizione e 10,000 famiglie non tarderebbero a fare lo stesso, ma pare che tali speranze non sieno state coronate d'esito felice. » Piacesse a Dio, esclamò il S. Padre nel ricevere quelle lettere, che tutte le comunioni scismatiche seguissero un simile esempio; mi contenterei di morir sul momento. »

Il 21 luglio 1773 Clemente XIV pubblicò il Breve *Dominus ac redemptor*, che conteneva la soppressione della compagnia di Gesù. Sin dal principio del suo pontificato erasi dato a rovistare gli archivi e cercare tutto ciò che potesse illuminare il suo intelletto intorno quella famosa società. Nel passare la sua risoluzione sulla bilancia del santuario, egli volea evitare persino l'apparenza dell'animosità. » Sono il padre dei fedeli, dicea egli, e specialmente dei religiosi: per sopprimere il loro ordine conviene aver motivi che mi giustifichino agli occhi di Dio e della posterità: voglio essere il giudice e non l'esecutore. » Egli avea opposta una saggia lentezza all'impazienza dei sovrani che lo pressavano a dare il suo decreto, ed egli non lo mandò fuori che dopo quattr'anni di riflessioni e d'indagini. Passò prima in revista tutti i decreti de' suoi predecessori che abolirono ordini religiosi; e poscia venendo ai gesuiti, esaminò ad una ad una tutte le accuse che si imputavano loro; ma il mo-

tivo che facea valere con più forza era l'interesse del cristianesimo e l' amor della pace.

Sugli esordi dell'anno 1774, il papa provò sensibile alterazione nella sua salute, e sentì i primi attacchi del male che dovea condurlo al sepolcro. Non rimise però nulla del suo ardore pel lavoro. Il 12 maggio pubblicò la bolla pel giubileo universale del 1775. Il 6 giugno pronunciò nel concistoro secreto un discorso sulla morte di Luigi XV, in cui ravvisasi tutto l'attaccamento che portava alla persona di quel monarca, e il vivo dolore recatogli dalla sua perdita. Si osservò anche scappargli alcune lagrime durante quella pomposa lugubre ceremonia, e nel rientrare alle sue stanze disse: » *E' un tributo ch'io doveva al tenero affetto che mi portava Luigi XV, e di cui mi diè prova sovente; ma ciò che mi consola si è ch' egli lascia un successore, tutte le cui intenzioni sono pure, regie tutte le virtù, e che regnerà colla giustizia e colla pace.* »

Nei primi giorni del mese di agosto riuscì di ristabilire lo spurgo di un umore acre che incomodavalo frequentemente nella state e in quell' anno erasi arrestato; ma si rinnovarono gli accidenti nel mese successivo. Accessi di febbre si aggiunsero ad aggravare il male, e cessò di vivere il 22 settembre. Si sparse nel pubblico qualche sospetto di avvelenamento; ma la sezione del cadavere, la dichiarazione dei medici, e le indagini praticate sembrano a nostro giudizio averlo dileguato. La morte di quel pontefice viene generalmente attribuita a soverchio lavoro ed a cattivo regime; e sarebbe temerario farne colpa ai gesuiti o loro partigiani.

Due anni dopo la morte di Clemente XIV si stamparono sotto il suo nome, unitamente ad alcune lettere che sono incontrastabilmente di lui, un maggior numero di altre lettere, ed alcuni opuscoli che si tentò di far credere essere stati visibilmente composti in Parigi. Sarebbe certo qui fuor di luogo il porsi ad esaminar la quistione dell'autenticità di tutte le lettere pubblicate sotto il nome di Ganganelli; ma ci sia almeno permesso dire che se la loro autenticità pare sufficientemente dimostrata ad uomini illuminati ed imparziali, essa è però egualmente rigettata da dotti assai di-

stinti e in gran numero, qualunque sia d'altronde l'opinione da essi professata.

PIO VI.

1775. Pio VI (Gian-Jacopo Braschi, nato a Cesena il 27 decembre 1717 di antica ma povera famiglia, poi secretario di Benedetto XIV, auditore del camerlengo, e tesoriere nel 1766 della camera apostolica, sotto il pontificato di Clemente XIII, cardinale nel 1773 per opera di alcuni malversatori, cui incomodava la sua inflessibile severità nella carica di tesoriere) venne eletto papa il 15 febbraro 1775. Lungo era stato il conclave, ed erano estremamente opposti gl'interessi. I principi che aveano ottenuto la soppressione dei gesuiti erano troppo avversi all'elezione di un pontefice che non avrebbe voluto consumar l'opera di Clemente XIV, ma avrebbe anzi mostrato il desiderio di ristabilire la società abolita. D'altronde la Russia e la Prussia (1), che aveano accordato asilo ai fuggiaschi, favoreggiavano il partito *dei zelanti* amici dei gesuiti e gelosi di conservare l'indipendenza romana. Facea dunque uopo di un uomo che potesse conciliarsi la stima generale, che non allarmasse gran fatto i reali della casa Borbone, e lasciasse qualche speranza ai loro antagonisti. Godeva il cardinal Braschi alta riputazione di uomo saggio e moderato. » Non poteva negarsi non foss'egli dotato di molta attività e cognizioni di più specie. » Egli avea ben voluto riformare la società, ma non contribuì alla sua soppressione, e dato avea pure ai gesuiti testimonianze d'interesse e compassione nelle loro sciagure; in una parola, avea molto operato per rendersi piacente ai zelanti, nè troppo per dispiacere al partito contrario. La Francia trovava in Braschi una garanzia ulteriore, poichè egli, legato con vincoli di confidenza ed amicizia col cardinal de Bernis, gli avea detto sovente: » Solamente in Francia si conosce ciò ch'è un papa; in ogni

(1) Il gran Federico scriveva a Voltaire il 18 novembre 1777: » Bene o male ho conservato quest'ordine, benchè eretico e ben anche incredulo come sono. Non avvi ne' nostri paesi letterato cattolico se non tra i gesuiti. Non avevamo chi fosse capace di far scuola. Conveniva dunque conservare i gesuiti, o lasciar perire gli studi.

altro luogo lo si sa o troppo o troppo poco »; e il cardinal Bernis scrivea alla sua corte: » Braschi è di cuore tutto francese; l'intera sua condotta non presenta che l'idea di uomo onesto, pieno di coraggio, fermezza, prudenza e moderazione. » La Spagna opponeva qualche difficoltà a quella nomina, ma il cardinal de Bernis riuscì a dileguare ogni timore dell'ambasciatore, e Braschi fu innalzato alla cattedra di S. Pietro ad unanimi voti. È per altro a credere non vi sarebbe stato Braschi nominato, se il cardinale Pallavicini, cui riferivansi tutti i voti, non si fosse ricusato, e non avesse accennato lui da essere eletto in sua vece.

Allorchè Braschi fu preconizzato, si pose ginocchioni, pronunciò così commovente preghiera, che tutti gli astanti proruppero in lagrime, e poscia rivolgendosi verso i cardinali esclamò: » Venerandi padri, è terminato il vostro conclave, ma quanto non è mai per me sventurato il suo esito! » L'elezione però di Braschi, che assunse il nome di Pio VI, destò vivissima gioia universale. (1) Compiacevasi ognuno di rammentare la sua integrità ed il suo coraggio, onde formarsi un'idea del futuro governo di quel pontefice; e avendolo veduto nelle funzioni da lui sostenute per l'innanzi costantemente assiduo, laborioso, indifferente pei piaceri del mondo e meritevole della stima generale per la regolarità della condotta, facilmente si venne nella persuasione porterebbe le stesse qualità e sulla cattedra papale; conghietture che vennero dall'esito giustificate. Distribuir fece denaro ai poveri; non accordò le dignità ecclesiastiche se non a personaggi di merito riconosciuto; si mostrò umano verso tutti, di facile accesso, di sostenuta applicazione, e con tali esordi si cattivò quasi tutti i voti. E forse non è inutile aggiungere che la bella figura e la maestà della sua persona non poco contribuirono a far che ovunque lo circondasse il rispetto e la venerazione. Gli si avea ispirato per massima essenziale di non esser precipitoso in che che sia, e fatto sentire che alla fine riuscirebbe in qualsiasi cosa e vi riuscirebbe con gloria; laddove volendo andar troppo presto, lo

(1) I Romani gli applicarono nondimeno quel verso latino che fu composto contra Alessandro VI, il quale facea menzione che Roma era stata sempre perduta sotto que' sovrani che portavano il titolo di *Sesto:*

Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

farebbe sì, perchè era il padrone, ma si esporrebbe a molti dispiaceri, comprometterebbe gl' interessi della chiesa e forse susciterebbe nuove persecuzioni contra coloro che imprendesse a favorire (1). Donde forse quella saggia lentezza da lui adoperata nel porre in libertà i cooperatori del generale dei gesuiti, nella procedura contra i fanatici che aveano annunciata la morte del suo antecessore, nella liquidazione dei conti degli amministratori del pubblico tesoro sotto il pontificato di Clemente XIV (2), ed in quella moderazione, sia negli atti di governo, sia nella sua vita privata, che fece concepire tante speranze ai veri amici della religione.

Nel giorno stesso della sua esaltazione (25 febbraro 1775) egli cominciò ad esercitare il suo pontificato colla cerimonia dell'aprimento della *Porta Santa*, accennata dal suo predecessore, ma che non ebbe vita per compiere.

Nel 25 decembre dell'anno stesso, Pio VI diresse ai vescovi del cattolicismo un'enciclica in cui li esortava a secondare il suo fervore contra i pericoli che minacciavano la religione, ed a preservare il lor gregge dal veleno degli empi libri di cui era inondata l'Europa. » Ponete in opera, dicea loro, i mezzi più pronti e la più assidua vigilanza per sottrarli agli occhi dei fedeli. Il male è in mezzo ad essi; separatene gli spiriti infetti per tema non li pervertiscano. »

Era stata allora pubblicata da Antonio Martini, che fu poi arcivescovo di Firenze, una versione italiana del Vecchio e Nuovo Testamento; e Pio VI nel 17 marzo 1778 gli indirisse orrevolissimo breve, in cui caldamente raccomanda di leggere la Santa Scrittura in lingua volgare, ed indi a non molto lo nominò al vescovato di Bobbio, in contrsasegno della sua soddisfazione.

Nell'anno stesso il pontefice diresse un breve di altro genere al vescovo di Harlem, eletto e consacrato dai gian-

(1) Il sì e il no. Parigi 1777 in 12 p. 375.

(2) Conviene per altro confessare ch'egli si mostrò severo verso il governatore di Roma, cui non poteasi tacciare che di debolezza nel reprimere i pubblici disordini, non che verso il prefetto dell'annona, che non avea esercitate le sue funzioni colla dovuta integrità, ma cui sapeasi non amare i gesuiti. E si può pure citare come rigoroso l'editto contra gli ebrei del 1775.

senisti senza averne ottenute da Roma le bolle. Ella è usanza ricevuta che i vescovi della chiesa olandese subito dopo la loro istituzione, scrivono alla S. Sede in contrasegno di comunione, di professione di fede e per chiedere la conferma e l'esercizio; e il papa per tutta risposta dichiara con un breve: *nulla la elezione, sacrilega la consacrazione, le umili supplicazioni oltraggianti, false ed ipocrite.*

Gian Nicola de Hontheim, vescovo di Miriofite (*in partibus*), suffraganeo dell'elettore di Treviri, fece stampare nel 1763 un'opera latina intitolata: *Justini Febronii, iurisconsulti, de statu praesenti ecclesiae et legitima potestate romani pontificis, liber singularis, ad reuniendos dissdentes in religione christianos compositus;* Bouillon in 4.° Venne esso condannato da Clemente XIII col breve 14 marzo 1764, siccome zeppo di errori e declamazioni dei protestanti e dei nemici dichiarati di S. Sede; e censurato da molti vescovi di Germania, non che confutato da gran numero di teologi e canonisti (1). Tanti clamori scossero il vecchio prelato, che finalmente soscrisse il giorno 1.° novembre 1778 una palinodia concepita in 17 articoli (2). La quale ritrattazione, da tanto tempo ardentemente desiderata, colmò di gioia Pio VI, il quale nel 24 decembre tenne un concistoro, in cui venne letta ed approvata, e venne felicitato con un breve il vescovo di Miriofite per la sua condotta che il S. Padre riguardava tanto consolante per la chiesa quanto onorevole pel prelato.

Verso la stessa epoca, il papa inviò ai re di Spagna e di Francia un breve con cui dichiarava 1.° riguardar egli siccome nullo, illegittimo ed abusivo quanto era stato operato in Lituania dai gesuiti ribelli; 2.° tener per irrevocabile la bolla del 21 luglio 1773 relativa alla loro soppressione. Era questo un effettuare le promesse di Clemente XIV e consolidare la sua opera che veniva perigliata dai sovrani di Russia e Prussia; ma al dire di tutti coloro che conoscevano gl'intimi sentimenti di Pio VI, i suoi legami

(1) *Vedi la Lettera dell'ab. Bergier a S. A. S. il principe di . . . .* Parigi 12 ottobre 1775.

(2) Il prelato sviluppò la sua ritrattazione con atto 2 aprile 1780 in trent'otto proposizioni, che l'anno dopo fu stampato a Francfort in 4.°

ed impegni coi *zelanti*, era un porsi in contraddizione con sè medesimo e prepararsi molti tormenti.

Giuseppe II, sino dalla sua esaltazione al trono imperiale, avea risolto di pubblicare ne' suoi stati ereditarii parecchie ordinanze sovra le materie *ecclesiastico-politiche*; e dopo il 1781 segnalò ciascun anno del suo regno con atti decisi sulla giurisdizione del papa e dei vescovi. Egli vietò dapprima alle case religiose di obbedire ai lor superiori stanziati in paesi stranieri, prescrisse loro dichiarare se amassero meglio formare degli stati separati nelle provincie ereditarie, ovvero non comporre che una sola congregazione; stabilì le riforme che volea introdurre fra i regolari di Ungheria; proscrisse la promulgazione di bolle, anche dommatiche, e dei brevi pontifici senza il *placet* imperiale; dichiarò che la bolla *Unigenitus* e l'altra *in Coena Domini* cesserebbero di essere stampate nei liturgici; soppresse confraternite, abolì processioni, prescrisse l'ordine degli uffici, delle messe, cerimonie, e si immischiò in regolamenti così minuziosi e inferiori alla maestà imperiale, che si tirò addosso il mal umore del clero e provocò i sarcasmi di Federico il Grande, che non lo chiamava con altro nome se non con quello di *suo fratello sagrestano*. Pretese pure di conferire, in virtù del potere suo supremo, i vescovati, le abbazie ed i priorati della Lombardia, a malgrado che la S. Sede fosse nel possesso di quelle nomine. Egli è vero che da principio sollecitò un indulto; ma dichiarò sempre di non crederlo necessario e poter farne a meno. Moltissimi prelati gli fecero rimostranze, che rimasero senza effetto. Nel 25 agosto 1781 Pio VI gli scrisse un breve reclamando i propri diritti, e nel 21 decembre successivo ne scrisse un secondo, nel quale dopo essersi lagnato colla maggior dolcezza del poco conto ch'erasi fatto del primo, gli parlava nei seguenti termini: (1) » Ardiamo di desiderio di entrare con V. M. in trattative in modo amichevole, quale padre con suo figlio, tanto su questo argomento quanto sovra parecchi altri che c'immersero nei più vivi dolori e più incessanti;

(1) *Lettere di N. S. P. il papa e di S. M. l'imperatore, quali si leggono nel Supplemento della Gazzetta di Vienna del* 6 *marzo* 1782 a Roma 1782 in 8.°

ma siccome sappiamo anticipatamente che coteste negoziazioni si avrebbero una riuscita incerta, ove non parlassimo di bocca a bocca, siamo entrati nella risoluzione di recarci a Vienna, senza lasciarci distorre dalla lunghezza e difficoltà del viaggio nell'età nostra avanzata e nelle nostre forze affievolite; giacchè saremo ravvivati dal reale conforto di parlare noi stessi a V. M. e farle conoscere la buona disposizione del nostro cuore per condiscendere a' suoi voleri e conciliare co' suoi diritti gl'interessi della Chiesa ».

Tentò Giuseppe di spersuadere il papa da sì lungo e penoso viaggio; giunse a dichiarargli formalmente che tutte le ragioni che gli si opponessero non sarebbero capaci di alterare la risoluzione sua di mantenere quanto avea decretato *in base di buoni principii e mature deliberazioni*, *a favore della religione e dell' esercizio del regio potere* (1). Alcuni consiglieri del papa secondarono gli sforzi dell' imperatore per impedire sotto vari pretesti quel viaggio, ma rispondeva loro Pio VI: » Vado a Vienna come andrei al martirio. Per l' interesse della religione dobbiamo tutto esporre, persino la nostra vita. Non ci è permesso di nutrire per la navicella della chiesa cure comuni, quando essa è assalita dalla procella. Se i ministri dell' imperatore volgono in ridicolo, come voi temete, la mia condotta, poco m'importa: non sappiam noi ch' è nostro destino di comparire insensati per Gesù Cristo? » E quindi Pio VI non insistette meno nel suo divisamento di porsi immediatamente in viaggio; di viaggiare, come dice nel suo breve del 9 febbraro 1782, senza pompa, e con piccolo seguito, prendendo alloggio nel palazzo della Nunciatura colla modestia e semplicità convenienti ad un ministro ecclesiastico. Gli fè dire l' imperatore il 26 del mese stesso, ch'era disposto di accogliere S. S. con tutto l' onore e la venerazione dovuta da un figlio al padre suo spirituale, e gli offeriva una parte del suo palazzo.

(1) *Lettera dell' imperatore Giuseppe II al papa.* Vienna 1.° gennaro 1782. Ecco ciò che ripetè l' imperatore stesso al papa durante il suo soggiorno a Vienna: » Quanto si è fatto, e quanto si farà ancora ha per iscopo il bene de' miei sudditi. Le nuove disposizioni da me fermate erano di indispensabile necessità; ed io le sosterrò con tanto maggiore costanza, perchè nessuna di esse reca la menoma offesa alla dottrina. »

Dopo aver levati gli ostacoli che si opponevano al suo viaggio, nella sua casa e nel suo Consiglio, Pio VI affidò il governo di Roma al cardinal Colonna, fece il suo testamento, raccomandò al sacro collegio, ove venisse a morire per viaggio, di unir subito il conclave a Roma per nominare il successore, partì il 27 febbraro 1782, e giunse a Vienna il 22 marzo (1). L'equipaggio e il seguito del papa erano, secondo Beccatini, (2) ben lontani della magnificenza che aveano dispiegata Leon X e Clemente VII. Quello che fu più rimarchevole, furono le acclamazioni e i voti del popolo, che lo accolse con trasporti a dir vero straordinarii per tutta la strada e sino alle porte della capitale dell'Austria. Giuseppe gli fece l'accoglienza più magnifica e rispettosa; ma ricusò costantemente qualunque sorta di concessione. Così non fu del principe di Kaunitz, che si comportò col sovrano pontefice alteramente, nè accordò che fredde civiltà ed insignificanti risposte.

Il papa officiava sovente nelle chiese di Vienna, e colmava d'entusiasmo tutti gli astanti. La dignità delle sue maniere, il fervore della sua pietà, risaltate dallo splendore e dalla pompa delle cerimonie religiose, producevano il più ammirando effetto sovra queglino stessi cui si avea procurato di mal disporre colla pubblicazione di un' opera di Eybel: *Che cosa è il papa?* (3).

L'imperatore, volendo perpetuare nella posterità la ri-

(1) Si coniò in suo onore una medaglia che da una parte portava il suo ritratto coll'epigrafe:

Papa Pius Sextus, fama super oethera
notus.
Peregrinus apostolicus.
Viennae, mense martio MDCCLXXXII.

Nel rovescio erano effigiati i cinque papi di nome Pio, che lo aveano preceduto, col motto *redivivi*, che li rappresentava siccome viventi nella persona di Pio VI.

Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal Sommo Pontefice Pio VI. Roma, 1782 in 4.°

(2) Storia del secolo XVII, lib. XIV. p. 127.

(3) Condannato dalle lettere di Pio VI *super soliditate*, 28 novembre 1786.

membranza dell'onorevole vantaggio da lui goduto di alloggiare nel suo palazzo Pio VI dal 22 marzo al 23 aprile 1782, coniar fece una medaglia. Era il pontefice sul suo partire, quando l'imperatore gli fece presentare col mezzo del suo vice-cancelliere, il principe di Colloredo, un diploma di principe dell'impero a favore di suo nipote Luigi Braschi Onesti. Del qual onore sensibile il papa, si recò sull'istante al gabinetto di S. M., e dopo averne ringraziato l'imperatore, lo pregò di voler aggiungere una nuova grazia a quella accordatagli, dal dispensarlo cioè di tener quel diploma; e di tal sua condotta addusse ragioni così magnanime, che l'imperatore, non che offendersene, non fece che raddoppiar la sua stima pel disinteresse e la precauzione del pontefice, che rientrò nella sua capitale il 13 giugno, dopo avere attraversata come in trionfo parte dell'Alemagna e dello stato veneto.

Nel 1783 l'imperatore fece il suo viaggio a Roma; le conferenze da lui avute con Pio VI sembrarono finalmente mutar qualche cosa le sue disposizioni: *Amo la persona di Pio VI*, dicea egli; *è un uomo buonissimo, e non manca neppure di spirito, ma non sa che i tempi sono cambiati* .... Egli cedette in alcuni punti, e volle anche accettare l'indulto per la nomina all'arcivescovato di Milano. Ma ben presto operò nuove riforme, e rinnovò le sue brighe. Più dopo, quando i torbidi del Brabante, suscitati da secreti maneggi, calmarono l'ardente testa di Giuseppe, questi non isdegnò di rivolgersi al S. Padre per indurlo ad interporre la sua autorità presso i vescovi belgi e ricondurli alla sommissione; ma è falso aver egli amaramente compianta la fatale sua facilità nel seguire perniciosi consigli e darsi in preda ad idee chimeriche di riforme di disciplina e ristaurare i principii della chiesa primitiva, in mezzo alle prevaricazioni dei tempi moderni, che lo aveano trascinato d'invasione in invasione ad estremità dolorose, e che lo avrebbero condotto a rompere l'unità, se il cavaliere Azara, in cui riponeva la maggior confidenza, non gli avesse fatte le più salutari rimostranze. Nel primo colloquio ch'essi ebbero insieme gli disse: » Non è ancora divenuta indispensabile una scissura, e che lo strepito ch'essa andava a provocare potea avere conseguenze funeste per lo stesso imperatore. Se

egli non temeva il fanatismo di Roma, non era forse a temersi quello che ancora dominava in una parte de' suoi stati? Il papa era fermo, perchè era mal circondato, ma non era forse possibile di fargli mutare divisamento? Non potea forse l'imperatore giungere al suo scopo con minore spesa? non si dovea forse riservare i rimedii violenti pei soli mali affatto incurabili? ec. (1) ».

Lo spirito d'innovazione che signoreggiava Giuseppe agitò tutta Italia. Leopoldo, suo fratello, granduca di Toscana, di concerto con Scipione Ricci vescovo di Pistoja, tentò riformare ne' suoi stati ciò ch' ei chiamava *abusi ecclesiastici.* I suoi tentativi cominciarono nel 1775, e di giorno in giorno si afforzarono. Nel 1778 egli riprodusse antiche pretensioni della sua corona sul ducato d'Urbino, di cui godeva il papa dal secolo 16.° in poi, e v' introdusse le riforme che avea già operato in Toscana. Nel 1781 il vescovo di Pistoja prese saggie misure contra i dominicani di Prato, convinti di disordini non leggieri, e mandò lettera pastorale contra *la divozione al sacro cuor di Gesù*, in quanto essa era intesa carnalmente. Nel luglio dell'anno stesso il papa diresse al prelato assai vivi rimproveri, ma ritornato a migliori sentimenti e più illuminato sullo stato degli affari, il saggio pontefice gli scrisse il 29 settembre in guisa di penetrarlo d'ammirazione e sensibilità. Leopoldo non si piegò per altro a tanta condiscendenza per parte di Pio VI; e inviò una dietro l'altra alla corte di Roma due memorie piene di minaccie di trasporto, che sarebbero state seguite dagli avvenimenti i più tristi, se il cardinale Corsini con saggia politica non avesse stornata la procella sul punto di scoppiare, inducendo il papa ad acconsentire nel corso del 1782 alla soppressione di diecisette conventi nel Sienese. Leopoldo approvò il sinodo di Pistoja tenutosi nel 1786, e volea farlo approvare da un' assemblea di vescovi da lui convocati l'anno dopo in Firenze, ma la resistenza scontrata nella più parte di que' prelati, il malcontentamento di Pio VI, i suoi reclami assai male ascoltati, e più forse an-

(1) *Memorie storiche e filosofiche su Pio VI*, T. I. p. 333. Cotesta storia, benchè parziale, può esser utile a correggere gli errori scappati alla maggior parte dei biografi del sovrano pontefice.

cora la rivolta del Brabante, le tristizie di Giuseppe moribondo e la rivoluzione francese, resero mature le sue idee, e lo indussero a rallentare la sua operosità. Esaltato che fu al trono cesareo, si studiò di riparare i falli del fratello, alla guisa stessa che il nuovo gran duca di Toscana procurò di ovviare a quelli da lui commessi, senza per altro distruggere essenzialmente le riforme; e Pio VI ebbe la consolazione di raffermare la pace tra la S. Sede e gli stati di casa d'Austria.

A Napoli il ministro Tanucci colse avidamente l'occasione di mortificare il S. Padre. Sino dal 1775 erano insorte alcune nubi tra le due corti: pretendeva il re di avere il diritto esclusivo di nominare un arcivescovo di Napoli, e pretese pure che il papa gli concedesse il cappello, stato accordato agli antenati del prelato: soppresse settant'otto monasteri in Sicilia, incorporò vescovati ec. Il papa diede dal suo canto qualche motivo di mal contento, e la buona armonia fu turbata. Nel 1777 non si produsse la chinea che con circostanze oltraggiose; si fece minaccia d'impossessarsi di Benevento. Vieppiù si avvelenò la quistione; ma il recesso di Tanucci, la saggezza del marchese de la Sambucca a lui succeduto e del marchese di Caraccioli di lui successore, la mediazione del cardinale di Bernis, del cavalier Azara, e l'imminenza dei pericoli che doveano far dimenticare tutti le cavillazioni private, sospesero le ostilità, senza rappattumare le parti belligeranti.

La repubblica di Venezia ed il duca di Modena, che aveano seguito il torrente di tanti esempi, cedettero alla dolceza di Pio VI, e rinunciarono alle loro pretensioni. L'autore dei *Martiri della Fede* dice che que' cardinali che avevano maggiore influenza nel Consiglio di Pio VI volevano dichiarasse la guerra ai Veneziani; ma faceano contrasto a tale divisamento il suo cuore e la sua pietà, benchè in politica si trovasse il solo conveniente. Allora egli gemette più che mai, perchè il pacifico carico di padre di tutti i cristiani fosse unito alla sovranità terrestre, vedendo i doveri di questa parere obbligare il capo di una religione di pace e di carità ad ordinare contra cristiani le rovine e gli orrori della guerra; e sospirava dolentemente que' primi secoli della Chiesa, in cui i successori di S. Pietro per ciò ap-

punto che tutte le loro sollecitudini erano concentrate in un potere unicamente spirituale, e niun interesse temporale non li esponeva a dipendere dalle potenze della terra, tanto meglio facevano fiorire la religione, e più efficacemente e liberamente contribuivano acciò che tutti i fedeli non fossero tra essi che uno stesso cuore ed un'anima sola. *Ah!* sclamava egli, *che gli interessi del trono romano non vadano un giorno a ferire quelli della chiesa di G. C.!* e ne sospirava, ed atterrito da tale pensiero preferiva di cedere la porzione del ducato di Ferrara invasa dai Veneziani, e l'intera reclamata dal duca di Modena, piuttosto che rivendicare colla violenza i suoi possedimenti.

A quest' epoca pure in cui il papa trovavasi in dispute colla maggior parte dei sovrani cattolici, cogli arcivescovi di Magonza, Treveri, Colonia e Salisburgo, i quali si accordavano insieme per segnare i ventitre articoli stanziati ad Ems il 25 agosto 1786, e difendevano robustamente gli imprescrittibili diritti dell' episcopato e l' indipendenza della sovranità temporale di cui erano rivestiti; coi vescovi di Pistoja, Colle e d' Arezzo, che tenevano sinodi per l'adozione dei sistemi del gran duca Leopoldo; colla Francia, rapporto al celebre processo del cardinale di Rohan; colla Spagna, che perseguitava con calore i gesuiti, e voleva la canonizzazione del venerabile Palafox; regnava la più intima unione tra la S. Sede e le altre potenze e vescovi. La regina di Portogallo procurava far dimenticare gli oltraggi del marchese di Pombal; ma dava di tratto in tratto ascolto al principe di Brasile, che la consigliava a diminuire le immunità ecclesiastiche, e far brillare in tutto il suo splendore la potenza regia. Il re di Polonia rintuzzava li tentativi di Zamoïski e di alcuni scrittori, che proponevano restringere la giurisdizione della nunciatura; l'elettore di Baviera rinnovava in ogni occasione le testimonianze del suo rispetto filiale, ed accoglieva in Monaco un nunzio apostolico; il re di Sardegna e il duca di Parma, che ristabilì l'inquisizione *in conseguenza del paterno suo affetto pel suo popolo e per porlo al coperto dal veleno dell' eresia e dell' incredulità*, non si scostavano in nulla dalle vie della più umile deferenza. Alcuni vescovi d' Alemagna discredevano gli articoli d' Ems; que' di Toscana rigettavano il sinodo di

Pistoja; acconsentiva il governo degli Stati-Uniti d'America all'erezione della sede di Baltimore, lasciando ai cattolici il pacifico esercizio del loro culto; il gran Federico sapea grado al papa per aver riconosciuto il suo titolo di re e per aver piuttosto minacciati che molestati i gesuiti ricoverati ne' suoi stati; Caterina II era piena della maggiore stima per Pio VI, nè ristava dal dargliene contrassegni, nell'atto pure che il suo umore altero facea provare al pontefice delle soperchierie rapporto all'arcivescovato di Mohilow, del prelato Benilawski. Paolo I con sua moglie, e Gustavo III re di Svezia abbandonavano i ghiacci del Nord, e s'incamminavano per l'Italia, onde ammirare i capi d'opera dell' arte, e fors' anche per rendere omaggio alle virtù del pontefice della chiesa romana.

Pio VI proseguiva i lavori cominciati nel 1777 pel prosciugamento delle *paludi pontine*, che partendo dal porto di Astura coprono la spiaggia sino a Terracina nei confini del regno di Napoli, e si estendono in alcuni siti assai dentro terra. Egli facea ristaurare l' antico acquidotto, sgombrare la via Appia dal limo sotto cui era sepolta, e scavare il canale di Sogliano; consacrava gran parte de' suoi risparmi economici, e sovente anche il denaro de' propri sudditi, all' esecuzione di quell' impresa; visitava ciascun anno i lavori da lui ordinati, rianimandoli colla sua presenza, ma senza coglierne intero il successo che ne aveva sperato; giacchè dopo tante sollecitudini, dopo dodici anni di fatiche, se si eccettuino pochi terreni ritornati a coltura, una bella strada e un canale che porta il nome di *Linea Pia*, tutta la regione che stendesi da Cisterna a Terracina non è ancora che un padule spaventevole e pestilenziale. Collo stesso ardore egli occupavasi a compiere il *Museum* per di lui consiglio cominciato sotto il pontefice Clemente XIV; ordinava negli stati della chiesa scavi, onde raccogliere i vasi, le statue e medaglie che doveano ornare quel magnifico monumento che chiamossi *Pio Clementino*. Ristaurava il porto d'Ancona, e vi appostava il bel fanale che lo fregia, costruiva strade e ne riparava con immensa spesa; fondava ospitali pei poveri; edificava una splendida sacristia per la basilica di S. Pietro di Roma, e terminava pure di perfezionare il primo tempio del cristianesimo; forniva l'ab-

bazia di Subiaco, altra volta da lui posseduta, di suntuosa chiesa ed una ricca biblioteca a Cesena (1); favoreggiava il commercio, proteggeva l'industria, e rianimava ne' suoi stati l'agricoltura per quanto era in lui, e rendeva maravigliato il mondo col suo disinteresse e la sua giustizia nel famoso processo intentato contra i suoi nepoti in occasione della successione di Amanzio Lepri (2). In tale stato di cose scoppiò la rivoluzione francese.

L'assemblea nazionale decretò che le proprietà ecclesiastiche appartenessero alla nazione e potessero vendersi: s'incaricò essa delle spese di culto e del trattamento verso i ministri; abolì la decima, e poterono redimersi tutti li fondi; distrusse alcune antiche metropolite che risalivano ai primi secoli della religione, soppresse vescovati, ne eresse di nuovi, e mutò tutto il comparto delle diocesi; affidò agli elettori, senza distinzione di credenze, la nomina dei pastori; l' eletto che non ottenesse dal superiore ecclesiastico l' istituzione canonica se ne potea appellare a titolo di abuso dinanzi il magistrato civile; vietò a chiunque francese di riconoscere la giurisdizione di un prelato straniero; ed ai vescovi il rivolgersi al papa per ottenerne veruna ratifica; ma erano obbligati a scrivergli in segno dell' unità della fede e della comunione che con essolui doveano osservare; soppresse gli ordini religiosi, i capitoli, comunità e confraternite, nè più riconobbe i voti solenni; stanziò presso la persona del vescovo un consiglio permanente di sacerdoti, sotto il nome di vicari vescovili, la cui nomina potea essere indipendente dalla sua volontà, non poteano da lui solo venire destituiti, e senza i quali non gli era permesso di esercitare verun atto di giurisdizione se non *pro tempore*; non potea il vescovo eleggere i superiori dei seminarii se non col parere de' suoi vicari ed a pluralità di voti; non potea se non nel modo stesso destituirli; e di tutti questi diversi

(1) *Memorie storiche e filosofiche sovra Pio VI*, T. I. cap. 6 e 7. Questa parte è trattata con esattezza, ma però con tale spirito di denigramento che si rende fastidioso.

(2) Disinteresse tanto più sorprendente in Pio VI in quanto spinse assai lunge *il nepotismo*, la qual debolezza gli fece commettere alcuni errori anche nell' affare di cui qui è parlato.

regolamenti, in differenti epoche sanciti, formò *la costituzione civile del clero.*

La quale assemblea non istette guari a richiedere dagli ecclesiastici, come pubblici funzionari, il giuramento di conservare la costituzione, sotto pena di perdere le loro cariche; e sarà mai sempre celebre nei fasti della religione la giornata del 4 gennaro 1791 pel coraggio mostrato dai pastori della chiesa gallicana e la generosa loro opposizione di conformarsi a decreti che ripugnavano alla loro coscienza. Sino dall'origine avea Luigi XVI consultato il papa per sapere se avesse ad apporre la regia sua sanzione alla costituzione civile del clero, ovvero ricusarla.

Il papa non si contentò di rispondere, ma impegnò il 10 luglio 1790 gli arcivescovi di Bordeaux e di Vienna a dileguare le dubbietà del monarca, e rafforzare la sua risoluzione contra ogni specie di pericolo; e le dissipò principalmente per dissuaderlo coll'autorità dell'apostolico ministero dal dare una sanzione che aprirebbe il varco allo scisma, perderebbe lui stesso, e con lui trarrebbe il suo popolo in un abisso comune (1).

Frattanto la corte di Francia credeva di *guadagnar molto col guadagnar tempo.* Tentò essa di condurre il papa nel suo sistema di temporeggiare, e di fargli intanto approvare la costituzione civile del clero; ma ricusò Pio VI l'approvazione, anche temporanea, tanto caldamente sollecitata e tenuta per necessaria; poichè, egli dice, non dover l'eresia neppure temporaneamente venire autorizzata in una chiesa di verità; poichè l'incerta speranza del bene non può giustificare un male positivo; poichè tutto ciò ch'esca dalla regola stabilita dalle costituzioni apostoliche è nullo di pien diritto, giusto la santa massima di uno de'suoi predecessori; poichè un'innovazione non potrebbe essere innocente, qualora essa è un'infrazione alla legge; poichè non avvi motivi particolari contra regolamenti di utilità generale; poichè infine, se avvi esempli in favore di tali transazioni, vi sta contro il Vangelo (1). Pio VI, colla mira d'im-

(1) *Brev. ad archiepis. Bardigal,* 10 luglio 1790.
(2) *Collezione generale dei Brevi di Pio VI* dell'ab. Guillon. Parigi 1798 T. I. p. CII del discorso preliminare.

pedire la regia sanzione, scrisse di nuovo un breve più pressante a Luigi XVI in data 17 agosto 1790, e fece che parecchi vescovi lo istigassero a darvi il suo rifiuto.

Il sovrano pontefice raccoglieva sovente intorno a sè assemblee di ecclesiastici per dare una risposta dottrinale, degna della sede apostolica, quando intese aver Luigi XVI già sanzionata la costituzione civile del clero. A quel punto i suoi sentimenti si fissarono irrevocabilmente. Non più si credette tenuto ad usar riguardo per coloro che già operavano senza attendere la sua decisione e sembravano beffarsi della sua autorità ponendone in non cale gli oracoli, e giudicò passato il tempo di temporeggiare per conto del capo della chiesa, dappoichè i suoi figli dopo averlo consultato non più faceano caso di ciò che potesse rispondere, e se ne lagnò amaramente con quel sovrano, mediante il suo breve del 22 settembre 1790. Del resto l'episcopato francese avea già giudicato: » Non più rimaneva all'assemblea nazionale verun pretesto di attribuire al romano pontefice una dottrina che dai vescovi veniva opposta ai loro avversari in quella massa di lettere pastorali, di avvertenze ed ordinanze. Veniano con ciò soffocate nella loro sorgente le calunnie dei filosofi moderni, nemici della giurisdizione pontificia, i quali mandavano voce emanare dal solo papa opinioni cui professavano per sentimento proprio moltissimi pii e dotti vescovi; e gli stessi refrattarii erano obbligati di convenire che i vescovi nelle loro reclamazioni non aveano obbedito che all'influenza dei veri principii (1) ». Ma l'episcopato francese avea fatto ancora di più; esso avea *nell'esposizione dei principii* depositati i sensi che aveano regolato la sua condotta e sottopostili all'esame del sommo pontefice. Tuttavolta il papa nel suo breve del 10 marzo 1791, indiritto al cardinale de la Rochefoucauld ed ai vescovi deputati all'assemblea nazionale, dicea pure: » Chiediamo il vostro consiglio, desiderando che ne esponghiate pure particolarmente i motivi, e sieno firmati da tutti o dalla maggior parte di voi, giacchè conosciamo che basati noi stessi sovra un tal fondamento, come sopra documento di gravissima autorità, potremo regolare e modificare le nostre deliberazioni in

(1) *Breve al re Luigi XVI.* 10 marzo 1791

guisa che il giudicio che ci converrà poi pronunciare sia conveniente e salutare al regno di S. M. Cristianissima ». Pio VI, munito di parecchi documenti, e dopo infinite investigazioni e serie riflessioni, si decise a dare il suo breve *dottrinale* il giorno stesso in cui scriveva al cardinale de la Rochefoucauld ed ai vescovi. Dice un dotto teologo: » Con quel breve la verità depurata d'ogni nube sorse tutta pura, tutta vivida e sfavillante, come il sole allorchè sorge dal grembo di un'aurora brillante. Non mai prima il corpo apostolico ed il suo capo s'erano spiegati con maggior accordo e fraternità, e la sanzione data dal papa ai principii dei vescovi, non che l'accessione dei vescovi al giudicio del papa, mostrarono a tutti quel carattere, quell'augusto suggello di G. C. posto in tutti i tempi per la salvezza, ma altresì per la condanna di parecchi (1) ».

In così tristi e penose circostanze, i vescovi di Francia si procacciarono infinito onore coll'abnegazione eroica che li trasse ad offrire simultaneamente al S. Padre la dimissione dalle proprie sedi con una lettera del 3 maggio 1791; ma il papa ricusò di accettarla, imponendo anzi loro il più stretto dovere di rimanere nelle loro cattedre, ed opporsi con ogni potere allo scisma.

Una volta la verità partita dal centro dell'unità, e riconosciuta mercè l'adesione *dei fratelli*, non si trattò più che di farla gradire a coloro che vi si mostravano i più avversi, ovvero impedire non venisse essa oscurata dalla malizia *dei figli di perdizione*. E di qui que' brevi e rescritti che per così dire si succedettero di mese in mese sugli affari della chiesa di Francia sino al 1796. Ora prescriveva ai vecchi pastori la condotta da tenersi im mezzo alle innumerevoli difficoltà che dovunque presentavansi; ora minacciava coloro che li aveano succeduti delle folgori ecclesiastiche, ove non imitassero il recredersi degli abitanti di Ninive all'udire la predica di Giona: » Se a malgrado i nostri avvenimenti, dice nel Monitorio del 13 aprile 1791, se a malgrado la nostra pazienza essi perseverano nella ribellione, sappiano che la nostra intenzione non è di esimerli

(1) *Collezione generale dei Brevi di Pio VI* dell'ab. Guillon T. I. p. cxvii del discorso preliminare.

dalle punizioni più gravi cui li assoggettano i canoni, sappiano che noi scaglieremo contr' essi l' anatema, e li denuncieremo alla chiesa universale colpiti di scomunica come scismatici, e separati dalla comunione della chiesa e dalla nostra ».

La longanimità del pontefice non era ancora esaurita nel 19 marzo 1792, poichè rinnovava le sue ammonizioni e concedeva nuove dilazioni ai costituzionali, e allorchè sarà scorso un tal termine, soggiungeva egli nella sua inesauribile condiscendenza: » Allora senza dubbio saremo oppressi di tristezza, piangeremo, gemeremo, sentiremo disseccarsi le nostre viscere, come ci venissero strappate le nostre membra, ma non succumberemo per altro al nostro dolore per lo che in una causa di tanta importanza, in vista della gravità dei delitti, della moltitudine dei colpevoli e del pericolo del contagio, siamo venuti nella determinazione di fare quanto richiede da noi il ministero apostolico e lo spirito del reggimento canonico, vuol dire che pronuncieremo contr' essi sentenza di scomunica, e dichiareremo aversi a riguardare come scismatici ed astenersi da ogni communicazione con essi ». Sino a quel punto eransi sospesi gli estremi colpi, e non pare nemmeno che sieno stati lanciati dappoi. I vescovi e i preti giurati non cessarono d' altronde di protestare la purità della loro fede ed attaccamento al centro della comunione ecclesiastica.

Il giorno stesso egli concedette ai prelati ch' erano rimasti in Francia ed agli amministratori delle diocesi vacanti o prive della presenza dei loro pastori, poteri straordinari per la salute dell' anime, protraendoli a differenti epoche.

Il 10 ottobre 1792 indiresse ai vescovi degli stati romani, a favore di preti francesi esiliati, lettere encicliche in cui è dipinta tutta la bell' anima di quel pontefice, e nelle quali notasi la frase seguente: » L' unica cosa cui desidera S. Santità che sempre più si osservi si è che le comunità regolari e gli altri stabilimenti pii, di cui invoca l' aiuto, adempiano a tal dovere in guisa che tutto si faccia con ordine, con premura che muova dal cuore, e che ivi più trionfi lo spirito di carità per operare il bene che non l' autorità del comando ».

Il 21 novembre dell' anno stesso diresse ai prelati della chiesa di Alemagna i più pressanti inviti di sovvenire con tutti i mezzi loro ai bisogni degli infelici rifugiati. E nel tempo stesso sollecitò i magistrati del cantone di Friburgo, ed anche le potenze protestanti, di porgere mano soccorrevole a tanti sfortunati che aveano abbandonato la patria ed erravano per paesi stranieri a discrezione di chiunque degnasse aiutarli.

Colla maggiore esattezza si eseguirono gli ordini di Pio VI. Oltre 4,000 preti, ricoverati nello stato ecclesiastico, vennero trattati con tutti i riguardi possibili. Allora la capitale del mondo cristiano ospitava le principesse figlie di Luigi XVI; e non guari dopo anche il re e la regina di Sardegna vi portarono le proprie sciagure ed afflizioni; di guisa che trovaronsi raccolti sotto gli occhi del santo padre gli infelici avanzi dell' altare e del trono. Pio VI non era d'altro sollecito che di lenire la loro sorte e consolarli. (1). Quanto non sarebbe stato felice quel pontefice se avesse potuto strappare al suo destino Luigi XVI! Nell' allocuzione del 17 giugno 1793 egli lasciò libero corso alla sensibilità del suo animo, e manifestò il più tenero affetto per la Francia e pel suo re. Nei trasporti del suo dolore egli esclamava: Ah Francia! ah Francia! tu, già modello dell' unità, avevi la preminenza sovra tutte le chiese nella sommissione alla S. Sede, ed ora tu ci disprezzi, ci detesti, e superi di molto i nostri più spietati nemici. Oh Francia! cosa è divenuto del tuo amore pe' tuoi re? . . . . »

Intanto erasi pubblicamente arsa l' effigie del papa a Parigi il 3 maggio 1791 da Saint-Huruge; scena che anche in altre città era stata ripetuta; si avea costretto a ritirarsi il prelato Dugnani, nuncio pontificio; nessun potere più rimaneva al cardinale de Bernis ambasciatore a Roma; e Pio VI ricusava di riconoscere i successori che si avea voluto dare a lui, perchè aveano prestato il giuramento senza restrizione. Pareva che tutti i legami, quelli pure della poli-

(1) *I benefizi di Pio VI e de' suoi stati verso i Francesi emigrati* di d' Auribeau, Roma 1794 in 8.° Nel 1795 coniar si fece in Italia una medaglia rappresentante Pio VI seduto sul suo trono e accogliente i vescovi, preti, religiosi e religiose scacciati di Francia. Portava nella leggenda: *Clero Gallia pulso hospitium et alimenta praebita.*

tica tra la Francia e la S. Sede, fossero disciolti. Per consumare la scissura, Avignone ed il contado Venosino aveano scosso il giogo del dominio pontificio, e si erano dati al governo francese adottandone la legislazione (1). Pio VI protestò solennemente contra i cangiamenti operati, mercè un breve del 23 aprile 1791, in cui diceva agli abitanti del Contado: » Non possiamo rimanerci in silenzio allorchè voi, che da parecchi secoli siete sudditi alla S. Sede, ed ai sovrani pontefici, osate senza il soccorso dell' autorità nostra sovrana di mutar la forma del vostro governo temporale. È dover nostro d' insorgere contra una violazione così manifesta delle leggi divine ed umane. Ed è perciò che in virtù dell' autorità suprema e legittima che ci appartiene come sovrani, annulliamo in generale ed in particolare quanto è stato fatto tanto ad Avignone che a Carpentras ed in tutte le altre parti del Contado contra il diritto della nostra sovranità. Riproviamo e cassiamo segnatamente come nulle le deliberazioni violenti e sediziose prese per sottrarsi alla nostra autorità e passare sotto il dominio di Francia; deliberazioni che il re cristianissimo, non che la generosa nazione cui impera, non solo non possono approvare, ma sulle quali essi non possono nemmeno permettersi di deliberare, senza offendere i più sacri dritti delle genti, come abbiamo parecchie volte scritto al re medesimo ». Le quali proteste, benchè di frequente rinnovate, non trattennero la Francia dall' accogliere la domanda dagli Avignonesi, per essere con essa incorporati e non costituire ormai più che un solo e stesso popolo, sotto la stessa forma di governo civile e politico. Dopo l' unione alla Francia del Contado Venosino, non ristettero i papi dal reclamarne la restituzione, e Pio VII pretese fosse stata formalmente promessa al suo predecessore da Luigi XVI; e le quante volte entrò la Francia in negoziazione con quel pontefice, egli cominciava sempre dal far sentire desiderio che più profondamente era scolpito nel suo cuore: *Avignone! Avignone!*

I movimenti che succedevano intorno a lui costrinsero

(1) *Memoria sulla rivoluzione d'Avignone e del Contado*, di *Passery; delle alte gesta e valorose imprese degli Avignonesi durante la loro guerra contra Carpentras nel* 1791.

il papa a condannarne i motori in qualunque siasi parte esistessero: forse il timore del male lo spinse troppo lungi nella sua cautela per preservarsene. Il 28 agosto 1794 ei diede la bolla che comincia colle parole *Auctorem fidei* contra gli atti e i decreti del sinodo di Pistoja tenuto l'anno 1786. Credettero alcuni scrittori che la celebre dichiarazione del clero di Francia del 1682 sia in essa riprovata e condannata come temeraria, scandalosa, e immensamente ingiuriosa alla sede apostolica; ma fu dimostrato da dotti teologi, che l'articolo di quella bolla dottrinale che riguarda la dichiarazione del clero non è basato che sopra falsi supposti; ch'essa bolla non fu mai notificata ai vescovi di Francia, nè pubblicata giusta le formalità; che tutt'al più la condanna si appoggia sovra gli abusi che pretendeva il concilio diocesano di Pistoja fare della dichiarazione, e non sulla dichiarazione medesima (1).

Nel marzo 1795 Pio VI mandò a d. Filippo Scio, prete dell'ordine delle scuole pie, e poscia provinciale dell'ordine stesso, precettore del principe delle Asturie, e finalmente vescovo di Segovia, un breve d'incoraggimento per dare alle stampe la versione fatta da quel religioso in lingua castigliana della Sacra Scrittura.

Pio VI non si contentò di manifestare con bolle e rescritti l'orrore ispiratogli dalla rivoluzione francese, d'incoraggiare i principi della casa di Borbone nelle loro intraprese, e condannar pure siccome opposte ai principii della religione cattolica, la libertà civile e politica e l'eguaglianza dinanzi la legge, quasi il cattolicismo non fosse compatibile con ogni forma di governo, e quasi la religione potesse vietare alle nazioni di cercare il loro benessere in una saggia legislazione! Egli le suscitò possenti nemici in tutte le corti d'Europa. Col breve 25 febbraro 1792 chiedeva giustizia all'imperatrice di Russia per le usurpazioni praticate dalla Francia a danno della S. Sede, ed implorava

(1) *Difesa dell'immunità della Chiesa gallicana*, di de Barral arcivescovo di Tours. Parigi 1817 in 4.° V. pure l'opera dell'ab. Boyer che ha per titolo: *Esame del potere legislativo della Chiesa sul matrimonio*, Parigi 1817 in 8.° Quanto alle *Lettere di un teologo canonista ec.* (Brusselles 1796 in 12) benchè solidissime e fortemente ragionate, non rimanderemo ad esse il lettore, perchè sono accusate di giansenismo.

la sua vendetta. Scrisse consimili brevi agl'imperatori Leopoldo e Francesco per provocarli alla guerra. Coll'organo di esso pontefice, dice un teologo, l'umanità univa la querula sua voce a quella della politica, onde risvegliare dall'orlo dell'abisso que' potentati che simili agli Dei dell' Egitto, senza occhi nè orecchi, non acconsentirono se, non quando non vi era più tempo, a vedere che tutti i sovrani erano solidarii; che l'impunità accordata ad una prima ingiustizia era un'esca per novelle invasioni, e che straripato il torrente sovra i re, non si arresterebbe neppur dopo averli ingoiati.

I brevi del papa non mancarono di fare impressione sullo spirito dei popoli, e passiamo a vederne l'effetto nella città di Roma. Il 13 gennaro 1793 il maggior Flotte ed Hugau de Bassville passeggiavano in carrozza per la piazza Colonna, dopo aver collocato sulla porta del console di Francia e dell'Accademia l'emblema della libertà, dispiegando fastosamente la coccarda tricolore, resa di giorno in giorno più odiosa da minacciosi proclami per parte delle autorità costituite, da discorsi e scritti incendiarii, dalla condotta dei giovani allievi e da quanto a quell'epoca disastrosa accadeva in Francia. La folla si addensa, si irrita e minaccia; si risponde dalla vettura con insulti e con un colpo di fucile; il popolo s'arma di pietre, e giunge al colmo il tumulto. Flotte e Bassville si rifugiono presso un banchiere francese, e tentano di difendersi; la plebe gl'insegue vivamente, e vuole schiacciarli, e nella zuffa un barbiere mena un colpo di rasoio a Bassville nel bassoventre, e mortalmente il ferisce. Accorre la forza armata a proteggere la sua ritirata; vi manda il papa il suo stesso chirurgo, ma senza poter salvare Bassville, che muore in quella sera, testificando il dolore più vivo pe'suoi falli, e abiurando non solo il giuramento *civico* del 1791, ma quello ancora di libertà ed eguaglianza richiesto sino dal 14 agosto 1792. Pio VI prese cura di comunicare a tutte le potenze le particolarità di tale avvenimento (1); ma non mancò la convenzione nazionale di dipingerlo qualle assassinio premiditato, e ne avrebbe fatto vendetta se lo avessero permesso le circostanze.

(1) *Vera ed ingenua relazione sull'accaduto in Roma nel dì* 13 *gennaro* 1793. Roma, il 16 del mese stesso.

Il direttorio esecutivo, erede dei progetti della convenzione, godette di veder giungere nel 1796 quell'istante desiderato. Il general Bonaparte, vincitore degli Austriaci, ricevette ordine d'invadere gli stati della S. Sede. Pio VI si affrettò a prevenire il colpo; incaricando a trattare col vincitore il cavaliere Azara, ambasciatore di Spagna. Si concluse nel luglio 1796 in Milano tra Azara e Napoleone una tregua, che costò al S. Padre le due legazioni di Bologna e Ferrara, parte della Romagna, e una somma di quindici milioni, non che i più bei quadri e statue del Museo; e con posteriore negoziazione, intavolata il 9 settembre successivo in Firenze, pretendeva il direttorio che il papa » sconfessasse, rivocasse ed annullasse ogni bolla, rescritto, breve, mandamento apostolico, lettere circolari od altro, non che monitorii, istruzioni pastorali, e generalmente ogni scritto ed atto emanato dall'autorità della S. Sede e qualunque autorità da essa dipendente, che fossero relativi agli affari di Francia dal 1789 sino al sudetto giorno ». Il papa rigettò per altro tale proposta sdegnosamente, e non ebbe verun effetto.

Il trattato di Tolentino, che seguì alla tregua di Milano e fu conchiuso il 19 febbraro 1797 tra Bonaparte ed il cardinale Mattei, arcivescovo di Ferrara (1), portò la desolazione, la miseria e il disordine nella città di Roma. Pio VI diè fondo al tesoro del castel S. Angelo, e si privò di quanto egli possedeva di più prezioso per pagare la contribuzione di trent'uno milioni, a prezzo della quale avea comperato la pace, non compresa la cessione dei capo d'opera di pittura e scultura che ornavano *la città eterna*, la sottrazione della Romagna all'obbedienza pontificia ec. Al suo esempio i principi romani si sottomisero ai maggiori sacrifizi, offrendo l'oro, l'argenteria, i cavalli, le carrozze e quanto era destinato ai piaceri del lusso. Ben presto si dovette ricorrere al vano espediente della carta monetata: tutto ciò non bastava, e il direttorio pressava con eccessivo rigore pel paga-

(1) Per l'art. VI di quel trattato, il papa rinunciava puramente e semplicemente a tutti i diritti ch'egli potea vantare sulle città e territorio d'Avignone, il Contado Venosino e sue dipendenze. Il quale trattato fu ratificato dal papa il 23 febbraro, 4 giorni dopo la segnatura. V. la Raccolta di Martens, Gottinga 1800, VI, 64.

mento della somma convenuta. In tale stato di sciagure, il popolo mormorava; rapidi e spaventevoli avvanzamenti facevano i principii rivoluzionarii; esaltavansi le teste, e tutto presagiva le più tremende disgrazie. Il governo pontificio, debole in ogni tempo, lo pareva maggiormente in tali difficili congiunture. Veniva accusato di aver permesso il passaggio alla cavalleria napoletana, che si dirigeva verso Milano per soccorrere l'Austria; gli si ascriveva a delitto di prender misure per assicurare la tranquillità e reprimere la malevolenza; ma non erano che pretesti per inquietare il papa, aspettando l'occasione di nuocergli. La quale sospirata occasione fu offerta dalla morte del generale Duphot, ucciso a lato di Giuseppe Bonaparte, ambasciatore di Francia, il 27 decembre 1797 (1 e 2). Il cardinale Doria indarno fece scuse verso l'ambasciatore, che se ne fuggì a Firenze per garantire i suoi giorni; scrisse invano al marchese Massimi, rappresentante del papa presso il direttorio, per tentare di stornar la procella, una lettera concepita ne' termini più sommessi: Voi conoscete, gli dicea egli, l'estensione dei nostri sentimenti di amicizia per la repubblica francese, non che l'interesse che noi tutti ed io in particolare prendiamo a tutto ciò che la riguarda, non che a tutto ciò che concerne il cittadino ministro Bonaparte, uomo per ogni titolo rispettabile .... A lui stesso pienamente mi rapporto per farvi istruire da lui dell'avvenuto e delle circostanze che lo accompagnarono; e sono talmente convinto della sua probità e veracità, da non poter io dubitare menomamente di quanto egli esporrà al direttorio. Scopo della mia lettera è di fare che vi presentiate al direttorio per esprimergli che il santo padre è penetrato della più viva afflizione per l'accaduto, non possibile a prevedersi o prevenirsi. Nè dovete limitarvi ad offrire una soddisfazione per tale accidente, per cui il santo padre e noi siamo inconsolabili; ma piuttosto pregare il direttorio a chiedere quale soddisfazione più gli piaccia; e il chiederla e l'ottenerla

(1) Da alcuni scrittori viene chiamato Duffaux. Se gli resero magnifici funerali il 23 febbraro 1798, e dal professore di eloquenza il p. Gagliuffi venne pronunciata la sua orazione funebre.

(2) *Memoriale di S. Elena* del conte Las-Cazes, T. IV.

saranno per parte sua la stessa cosa, giacchè nè S. S. nè io nè la corte romana, saremo mai tranquilli sino a che non ci troveremo sicuri che il direttorio sia soddisfatto ». Ma il tempo delle vendette era giunto, e convenia profittarne. Il generale Berthier si mise alla testa dell'armata stanziata nella marca d'Ancona, il giorno 25 gennaro 1798, apparecchiandosi ad accamparsi sotto le mura di Roma, e con una minaccievole proclamazione contra il papa, del giorno 29, e piena di lusinghiere promesse verso il popolo, si aprì la via ad un'invasione senza spargimento di sangue; protestando la propria deferenza al volere della nazione, il suo rispetto pe'buoni, per la libertà del culto e per le proprietà. Nel giorno 14 febbraro una deputazione solenne si recò ad invitarlo di compiere i suoi generosi disegni, e il 15 entrò in Roma con Massena.

Si suggellarono al Museo e nelle gallerie tutti gli oggetti preziosi di cui si volea impossessarsi, e dal papa lasciati al lor posto, malgrado i consigli datigli di sottrarli all'avidità dei vincitori. Si piantò un albero della libertà dinanzi il Campidoglio; si appese una coccarda tricolore sull'orecchio del cavallo di Marc'Aurelio; si creò un direttorio, composto di sette membri e un segretario; si obbligarono i cardinali a cantare il *Te Deum* nella chiesa di S. Pietro; si bruttarono in mille forme le insegne papali; si arringò il popolo romano per indurlo a staccarsi dal governo pontificio e porre ogni fidanza nel direttorio allora istituito; s'incaricò una commissione di levare contribuzioni e praticare indagini sugli effetti del governo che si poteano nascondere; ed essa eseguì tali funzioni colla puntualità più scrupolosa. Il papa era malato in Vaticano, e subì i più amari oltraggi per parte di alcuni signori romani, di commissarii, e principalmente del banchiere Haller, che gli tolsero i suoi arredi pontificali ed i suoi anelli nella maniera la più insultante. Si vendette ad un libraio per 12,000 scudi romani in cedule la sua privata biblioteca, composta di oltre 40,000 volumi, come si vendettero a vile prezzo le statue e i vasi che ornavano la Villa Albani ed il palazzo del cardinal Busca a S. Agata del Monte.

Benchè nella risoluzione di spogliare il papa sino dell'ombra del suo potere, si facea però le viste di volerglielo

conservare. Il general Cervoni gli propose di portare la coccarda tricolore ed accettare una pensione; ma si avea certezza anticipatamente del suo rifiuto. Pio VI rigettò dignitosamente la coccarda: » Non conosco, diss'egli, altro uniforme che quello di cui mi ha onorato la chiesa. E quanto alla pensione che mi offrite, non ne tengo duopo; un semplice bastone, in luogo di croce dorata, basta alla mia qualità di pontefice; e non ci vuole che un vestito di canape per chi deve esalare l'ultimo fiato sulla cenere e in ruvide lane. Adoro la mano dell'Onnipossente, che gastiga il pastore pei falli del suo gregge. Voi avete qualunque potere sul mio corpo, ma la mia anima è al disopra dei vasti attentati. Potete distruggere le abitazioni dei viventi, ed anche le tombe dei morti; ma non distruggere già la nostra santa religione, che sussisterà dopo di voi e di me, come sussistette prima di noi, e si perpetuerà sino alla consumazione dei secoli ». Pochissimi giorni dopo, Haller gli notificò l'ordine di partire di Roma: Ho ottant' uno anno.... sono appena convalescente, esclamò egli; non posso abbandonare il mio popolo nè il mio dovere; voglio morir qui — » Morrete in ogni luogo » gli soggiunse il commissario » se le vie della dolcezza non vi persuadono a partire, ne sarete astretto con mezzi di rigore ». Il papa, che sino a quel momento avea mostrato la più nobile rassegnazione in mezzo agl' insulti e le sciagure che lo circondavano, parve abbandonarsi per un istante all'abbattimento, ma entrato nella sua cappella per orare, ne uscì di là con istraordinaria serenità, dicendo: » Dio il vuole; apparecchiamoci a ricevere ciò che la Provvidenza ci destina. Da quel punto sino al suo partire non cessò di occuparsi degli affari della chiesa, e quando giunse il commissario per levarlo, lo trovò a piedi del crocefisso. Era ancora notte, e accresceva l'orror delle tenebre una spaventevole procella. Pio VI, strappato dal suo palazzo nel 20 febbraro 1798, fu tratto alla carrozza che lo attendeva a traverso innumerevole calca recatasi al Vaticano per contemplare la fisonomia del suo pastore e ricevere la benedizione per l'ultima volta.

Pio VI partì accompagnato dal suo medico, dal maestro di camera e da alcuni domestici, dopo aver fatto adorazione a Dio nella chiesa di S. Pietro. Giunto a Porta Angelica, gli

dichiararono i commissari esser egli sotto la loro responsabilità, e gli fecero prendere la via di Viterbo. Sulla strada i terrazzani se gli precipitavano incontro, testificandogli coi più marcati contrassegni il loro dolore. Si mischiarono fra essi travestiti alcuni preti francesi, ed ebbero la consolazione di godere della sua conversazione (1). Il papa soggiornò per tre mesi a Siena, nel convento degli Agostiniani, contando dal 25 febbraro. Il tremuoto avvenuto il 25 maggio lo obbligò ad uscirne, e fu trasferito alla Certosa, 3/4 di lega da Firenze, ove giunse il 2 giugno, dopo essersi riposato alcuni giorni in due diversi castelli. Ivi ricevette la visita del gran duca di Firenze, del re e della regina di Sardegna, i quali poterono deplorare seco lui il nulla delle umane grandezze, persuadendolo caldamente a prendere asilo ne' loro stati, ma egli si rifiutò ad ogni loro istanza.

Durante questo primo periodo di sua cattività, che durò dieci mesi, il clero di Francia, rifugiato in Inghilterra, gli diede le più tenere dimostrazioni della propria sommissione, e coll' espressioni del dolore recò qualche conforto alla sua anima lacerata. Rispose Pio VI ai vescovi francesi che gli aveano scritto, con breve del 10 novembre 1798, in cui ammirasi l'alta eloquenza di san Leone e la penetrante unzione di san Gregorio. » Quella paterna carità, dicea loro, che manifestai precedentemente verso di voi e degli altri invitti confessori di G. Cristo, eccola dunque obbligata da voi pure a consolarvi e incoraggiarvi, poichè dimenticando l'estensione e la durata delle vostre proprie sciagure, voi siete colpiti di tante afflizioni e inquietati da tanti timori per cagione dei mali che Dio nella suprema sua misericordia mi giudicò meritevole di soffrire per la mia salvezza. Se la sua mano si è così aggravata sovra di me per correggermi e punirmi, che cosa avvi mai che non sia per me glorioso, giacchè tale tribolazione, benchè meritata pe' miei peccati, fa fede ch'io sono amato da Dio e che sono trattato dal pa-

(1) *I Martiri della Fede*, T. VI. *Orazione funebre di Pio VI, pronunciata in latino dal prelato Brancadoro, e tradotta in francese con note*, dall' ab. d'Auribeau. Venezia 1800. Queste note sono esattissime; non dicendo l'autore se non quello che vide egli stesso o di cui era pienamente sicuro.

dre delle misericordie qual figlio diletto, giusta la parola del grande apostolo? Che se non fosse se non per provar la mia fede e perseveranza per cui gli piacesse foss'io così trattato, quanto grande non sarebbe allora la mia gloria, giacchè ciò proverebbe che, a malgrado la mia indegnità, io sono gradito a Dio; avendo detto san Paolo, che sono gli eletti ch'egli purifica come l'oro nella fornace, onde si trovi la loro fede più preziosa che non l'oro saggiato dal fuoco: » Qualunque fosse la tristezza in cui era immerso, non intermise mai di dare le sue cure agli affari della Chiesa, e può confessarsi che se la burrasca che agitava la navicella di Pietro era giunta al suo colmo, non era già inferiore al tremendo suo ministero la prudenza di colui a cui la Provvidenza ne avea affidato il timone in que' giorni di calamità e di orrore. Il 16 e il 30 gennaro 1799 egli inviò all'arcivescovo di Nazanzio, pro-vice-gerente di Roma, due brevi co' quali riprovava il giuramento di *odio al realismo* prestato senza restrizione da molti ecclesiastici romani.

Sapeva il direttorio francese che i gabinetti stranieri stavano negoziando, e il suo sospetto che ne fosse soggetto la liberazione del papa, aumentava i suoi timori e le sue crudeltà. Osò pretendere che il gran duca di Toscana dovesse farlo uscir da' suoi stati, ma quel principe gli rispose: » Non ho desiderato di avere il papa; egli mi fu inviato dai commissari francesi. Vorrei che fosse lungi dalla Toscana, ma non sarete per esigere ch'io ne lo scacci. Se volete che n'esca, si andrà ad apparecchiare ogni cosa per la sua partenza; carrozze, alberghi, vascelli; ma tocca alla Francia d'incaricarsi a farlo trasportare altrove ». Il direttorio insistette, e fece dire al granduca: » Fatelo uscir di Toscana, ove noi vi faremo responsabile dei torbidi che la sua vicinanza produce già, e può ancora produrre in Roma ». La corte di Firenze propose all' Austria di accogliere Pio VI nel convento di Moïlk sul Danubio, ma anche questa proposta non ebbe effetto. Si tasteggiò la Spagna, che pretendeva condizioni esorbitanti; si parlò di deportarlo in Sardegna, e neppur questo ebbe luogo per motivi ch'erano stati opposti una prima volta. Le cose erano in tale stato quando ricominciarono le ostilità all'aprirsi dell'anno 1799. Si temette che le armate austro-russe non traessero seco il

papa, e lo si trasferì a Parma, ove respirò per alcuni giorni. Il 14 aprile a malgrado le sue sofferenze e il parere dei medici, lo si fece partire per Piacenza, donde il giorno dopo a Lodi, per prender la strada di Torino per la via di Milano; ma poi non sembrando sicura quella strada, fu ricondotto a Piacenza, e gli si fece tenere quella di Crescentino. Giunse egli a Torino la notte del 24, ed entrò nella cittadella per la porta del *Soccorso*, per evitare l'affluire del popolo; e nel 25 gli si annunciò la sua prossima partenza per Francia: Andrò dovunque piacerà loro, esclamò egli, alzando gli occhi al cielo. Il 26 fu condotto ad Oulx nell' abitazione dei canonici regolari; e nel 27 lo si dispose al passaggio del monte Ginevre. Non aveasi provveduto a nulla, e il santo padre era in uno stato deplorabile, tutto il corpo coperto di piaghe.

Asserisce un esatto storico che » si dovette sollevarlo con cinghie per porlo in carrozza. Riuscì alla fine a farlo sedere sovra una specie di portantina, che non differiva guari da una grossolana lettiga. Si diedero ai prelati ed alla gente del suo seguito muli per arrampicarsi sulle roccie, e in tale stato fu trasferito il papa sulla montagna. Per lo spazio di 4 ore fu sostenuto per angusti sentieri tra un masso di venti piedi di neve e precipizii spaventevoli. Alcuni ussari piemontesi gli offrirono le loro pelliccie, ma egli li ringraziò dicendo: Non soffro nulla e di nulla temo; la mano del Signore mi protegge visibilmente in mezzo tanti pericoli: animo, amici miei, coraggio; poniamo in Dio la nostra confidenza (1) ». Il giorno 30 giunse a Briançon. I contrassegni d'interesse che gli diede il popolo lo fecero più rigorosamente custodire; si vietò di avvicinarsi a quella parte dell'ospitale cui egli abitava, lo si divise dai prelati Spina e Caracciolo, dal p. Ramera e dal segretario Mariotti, che vennero mandati a Grenoble; non gli si lasciò che il suo confessore ed un sotto-cameriere. In capo a 25 giorni fu posto in cammino per Valenza, e potè Pio VI nel tragitto che

(1) *Memorie dell' ab. d'Auribeau*, rarissime e preziosissime, che formano una collezione molto voluminosa. Spiace, e lo diremo col rispetto debito a quel dotto e pio ecclesiastico, che alcune declamazioni fuor di luogo alterino la semplicità della storia.

divide quella città da Briançon scorgere che tutti i cuori oltre monte non sono così induriti come lo erano i Romani, e che se i Francesi non ammettono indistintamente certe pretensioni italiane, sanno però rendere al successore del principe degli apostoli il rispetto e la sommissione che gli sono dovute. Nel 14 luglio il S. Padre giunse alla sua destinazione accompagnato dai suoi fedeli servitori, che gli erano stati restituiti a Grenoble. Fu alloggiato nel palazzo del governatore della cittadella, col divieto però di uscire dal recinto del giardino *per timore di occasionare torbidi ed attruppamenti.*

Sentiva Pio VI avvicinarsi la sua fine, e preparavasi a comparire davanti Dio con ogni fervore per lui possibile; nè mai intralasciava quell' importante occupazione del cristiano se non era per deplorare i mali della Chiesa, che dalla sua morte andavano certamente ad aggravarsi. Lo si udiva spesso esclamare: » Le mie sofferenze corporali sono un nulla a paragone delle angustie del mio cuore.... I cardinali ed i vescovi dispersi!..Roma, mio popolo!..La Chiesa! ah! la Chiesa..., ecco ciò che mi tormenta giorno e notte. In quale stato dunque son io per lasciarle? » Si concepì il pensiero di trasferirlo a Digione, ma non lo permetteva il suo stato.

Il 20 agosto 1799 la paralisi fè sede nei visceri, e l'imminente sua dissoluzione venne annunciata dai sintomi più tremendi. Nel 27 ricevette il santo viatico con tutte le cerimonie prescritte dal pontificale; il 28 gli venne amministrata l'estrema unzione dall' arcivescovo di Corinto, che verso mezzanotte gli diede l'*assoluzione papale.* Parve Pio VI rianimarsi per benedire gli astanti a più riprese e per raccomandare a Dio la salute della Francia; e spirò ad ore una e venticinque minuti del mattino del giorno 29, nell'eta di anni ottant' uno, mesi otto e giorni due. Tosto che si diffuse la nuova della sua morte, il pubblico si affrettò di rendere gli ultimi onori all' esanime spoglia dello sfortunato pontefice; e il direttorio permise si seguissero nei funerali le formalità d' uso. Il corpo fu imbalsamato e seppellito cogli arredi pontificii, e chiuso entro un' urna il cuore e le viscere. Quel sacro deposito stette nella cittadella di Valenza sino al 30 novembre; e Napoleone, allora eletto a pri-

mo console, ordinò si rendessero gli onori della sepoltura a quel vecchio » rispettabile per le sue sciagure, che non fu che un solo istante avverso alla Francia, sedotto da consiglieri che circondavano la sua canizie ». L'ordine fu eseguito in modo meschino; e non fu che il 16 febbraro 1802 che il corpo di Pio VI, trasferito a Roma, ricevette nella metropoli del mondo cristiano i funebri onori, degni dell'eminente grado da lui occupato sulla terra. Vuole per altro giustizia si dica che da un confine all'altro della Francia, tutti gli ecclesiastici, non eccettuati gli stessi costituzionali, celebrarono divini uffizii pel pontefice defunto, e generalmente si resero omaggi alla sua memoria. È assai difficile di ben apprezzare gli atti del suo governo; troppo sono ancora bollenti le passioni (1); ma la posterità sarà più calma della generazione presente e più imparziale il suo giudizio.

Dopo lo stabilimento del direttorio repubblicano romano, diretto dal generale Berthier, si arrestarono e punirono quelli caduti in sospetto di essere nemici della Francia; si soppresse il diritto di asilo di cui godevano le chiese, e si espulsero dal territorio di Roma gli emigrati francesi. Bentosto s'istituì un consolato, composto di sei membri e di un segretario generale. Frattanto la più parte dei cardinali ricoveravano in paesi vicini, e gli altri pronunciavano coll'accento del dolore *la loro rinuncia assoluta al governo temporale*. La repubblica non era fondata che da pochi giorni, e già erano sparite tutte le traccie del reggimento pontificio: si sarebbe detto che fossero già scorsi dei secoli dacchè era caduto il trono papale. La subita rivoluzione operatasi avea trascinato nell'abisso della distruzione la propaganda, il sant'ufficio e tutte le istituzioni: la sola dateria erasi conservata, siccome utile alla prosperità dell'antica capitale del mondo conosciuto. Il Monte di Pietà e lo Spedale dello Spirito Santo vennero migliorati coll'unirvi tutti i beni *camerali* ossia demaniali, ed alcuni benefizi soppres-

(1) Se ne può giudicare dall'opera di Bourgoing intitolata: *Memorie storiche e filosofiche sovra Pio VI*, Parigi 1798 in 8.° in 2 vol. Rispose a quest'opera il Sig. Blanchard col *Compendio Storico della Vita e del pontificato di Pio VI*. Londra 1800 in 12. Essa non è scevra di esagerazione.

si. Il consolato s'impadronì della polizia, delle sussistenze, del commercio, delle bell'arti, in mezzo ad inconcepibile mancanza di numerario e di ogni genere di privazioni, ch'erano conseguenze inevitabili delle contribuzioni forzate cui Roma avea dovuto soggiacere, e delle dilapidazioni che sommavano insieme un *due cento milioni.*

NAPOLI

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DE' RE DI NAPOLI E DI SICILIA

Abbiamo veduto dieci secoli di sciagure aver preceduto il regno dei Borboni nelle Due Sicilie. Don Carlos, figlio di Filippo V e di Elisabetta di Parma, infante di Spagna e sovrano degli stati di Parma e Piacenza, avea, come Enrico IV, avuto la gloria di conquistarsi un reame. Assodato sul trono, debito ai suoi diritti ed al suo coraggio, lo resse sotto il nome di don Carlos con quella saggiezza, giustizia e talenti che distinguono i più grandi monarchi; e allorchè nel 1759 divenne re di Spagna sotto il nome di Carlo III, attesa la morte di Ferdinando VI, affidò a suo figlio le redini del governo napoletano.

1759. Ferdinando IV, terzogenito di don Carlos e di Amalia di Sassonia, nacque a Napoli il 12 gennaro 1751; e non avea quindi che ott'anni di età quando pervenne alla corona. Gli lasciò suo padre per guida Tanucci, ministro meritamente celebre, cui egli avea sempre associato alla sua gloria, e che seppe congiungere l'integrità di un Sully ai lumi di un Colbert.

Carlo III, nel rimettere lo scettro delle Due Sicilie nelle mani di Ferdinando IV, avea assicurata l'indipendenza di quello stato, e, mercè l'atto regolativo la successione, dichiarato che non fosse mai reversibile alla corona di Spagna il regno di Napoli. Fissò pure l'età maggiore del principe agli anni sedici, e istituì un Consiglio di reggenza per amministrare il regno durante la minorità del re; ma sorprende n'abbia egli affidata l'educazione al principe San-Nicando, l'uomo forse il più inetto di tutta la corte. E di fatti

il giovine monarca venne educato come l'ultimo de' suoi sudditi. Da lui allontanando tutto ciò che poteva illuminare la sua ragione, tutti i momenti erano dedicati esclusivamente a corporali esercizii, che divennero per lui un bisogno; e la caccia e la pesca assorbirono tutti gli anni suoi giovanili, e ne conservò sempre il gusto, senza poter mai abbandonarsi a studii profondi od a serii lavori. Ferdinando IV, consegnato sino dall'età di sei anni alle cure dell'uomo più incapace, non conobbe le lettere, fu straniero alle scienze ed alle arti, e gli affari pubblici divennero per lui un peso cui lasciò al suo ministro. Tanucci, solo, governava sotto il nome di lui, e promoveva l'esecuzione dei grandi divisamenti da Carlo III concepiti per migliorare la sorte dei Napoletani e Siciliani. Quel ministro non abbandonò nè i disegni nè il sistema riformatore del suo antico signore; e si applicò sovrattutto a scuotere il dominio della corte di Roma, a spogliarla de' suoi diritti.

Appena seppe che la Spagna avea banditi i gesuiti dai suoi stati, ne seguì l'esempio, e senza riguardo ai reclami della S. Sede proscrisse nel 1767 quella società da tutto il regno delle Due Sicilie, e la costrinse ad uscirne entro brevissimo termine. Clemente XIII, sdegnato di tale condotta cui riguardava quale attentato contra l'autorità pontificia, volle lanciare le folgori del Vaticano contra chiunque osato avesse di scacciare i gesuiti; ma il suo breve venne soppresso a Parigi, a Vienna, a Lisbona ed a Napoli; e mentre Luigi XV impadronivasi d'Avignone per vendicare l'ingiuria praticata a Ferdinando, duca di Parma, principe della sua casa, veniva Benevento e Ponte Corvo occupato dal re delle Due Sicilie, che nol restituì alla corte di Roma che nel 1773, allorchè Clemente XIV ebbe definitivamente pronunciato lo scioglimento dell'ordine, che avea dato occasione a tanti dibattimenti. Tutte queste contestazioni tra la corte di Roma e i principi d'Europa produssero effetti certo non vantaggiosi per la S. Sede. I sovrani pontefici ogni giorno perdevano qualche parte della loro autorità temporale; limitaronsi estremamente i diritti della cancelleria romana; s'interdisse ai monasteri la facoltà di nuovi acquisti, e quindi si trovarono nell' impossibilità di aumentare le loro ricchezze; si soppressero pure molti conventi; la Sicilia per

ordine di Tanucci ne vide scomparire ottant'otto; nel mentre che il ministro stesso facea valere le pretensioni di Ferdinando come erede della casa Farnese sui ducati di Castro e di Ronciglione, e in tal guisa il papa si trovò attaccato da ogni parte.

1767. Il re da due anni avea raggiunta l'età maggiore, ed avea prese le redini del governo, o piuttosto continuava il ministro Tanucci a regnare sotto il suo nome. Ferdinando, nell'anno suo 18.°, sposò Maria Carolina d'Austria, nata il 18 agosto 1752 da Francesco di Lorena, imperatore di Germania e dalla celebre Maria Teresa. L'ambasciatore di Napoli a Vienna, incaricato per procura dal re, ne fece la domanda il 5 aprile 1768, e si celebrò il matrimonio alla chiesa in Vienna, il giorno 7. Nel giorno stesso partì la principessa per recarsi nel regno di Napoli, ove si unirono i due sposi a Caserta il 12 maggio. Accoppiava Maria Carolina molta elevatezza a molto coraggio e si procurò gran numero di amici e di ammiratori. Nulla potea essere di più gradito ai Napoletani del maritaggio del loro re con un'arciduchessa d'Austria, potendone sperar per lo meno che l'Austria rinunciasse ad ogni pretesa sul trono delle Due Sicilie; che tra i due sovrani imparentati fosse per regnare la più profonda pace, e nulla potesse alterarla. Le prime difficoltà sulla presentazione della chinea sorsero l'anno 1769, seguendo le traccie della politica di Carlo III; ma atteso il matrimonio coll'Austria, cessò la Spagna d'aver influenza in Italia. Sino a quel momento nulla avea fatto il ministro Tanucci od intrapreso che avesse qualche importanza se non pegl'interessi uniti delle corti di Madrid e di Napoli, e sembrava Carlo III regnar mai sempre sugli antichi suoi stati; ma la cosa non fu più così dopo il matrimonio di suo figlio. L'Inghilterra unì la sua politica a quella del gabinetto di Vienna, e col loro commercio e le loro alleanze que' due stati pervennero ad ordinare le cose d'Italia. L'Austria nulla obbliò di quanto poteva assicurarle una qualche preponderanza su quelle di Napoli, e fu per sua influenza che la sposa di Ferdinando, dopo aver dato alla luce il principe Carlo Tito, entrò nel Consiglio ed ebbe voto deliberativo. Nè tardò guari la giovine sovrana a far valere così importante diritto. Tanucci volle opporsi, ma fu

indarno; premio del suo zelo fu l'incorrere nella disgrazia, e nel mese di ottobre 1776 fu licenziato dal ministero; ma se la corte guiderdonò coll' esilio e la dimenticanza i suoi lunghi servigi, fu accompagnato nel suo ritiro dalla riconoscenza del popolo.

Non era facile sostituire un uomo quale il Tanucci; a lui succedette il marchese de la Sambuca, il cui carattere debole facea fede della sua docilità, senz' altri titoli tranne quelli che gli davano la sua mediocrità, in luogo di un ministro che avea resi importanti servigi al suo principe ed allo stato, e ch' erasi fatto illustre per lunghe e penose opere. D' allora in poi la regina nulla trovò resistesse al suo volere. Ella presedeva a tutti i Consigli e dettava i suoi decreti. La felicità del popolo formava mai sempre lo scopo dei divisamenti della giovine sovrana, ma s' ingannò spesso sui mezzi di raggiungerlo. Nulla di più importante per quel regno che dare alla marina militare tutta la forza di cui era suscettibile. Era duopo non solo di proteggere il commercio interno tra le Due Sicilie, ma opporsi pure ai conati dei barbareschi, e porre le cose al coperto degli oltraggi di quei pirati, il cui solo nome era un rimprovero alle potenze europee, e l' audacia un problema in un secolo di lumi, e nel seno di una civilizzazione di cui si decantano ogni giorno i progressi. Il governo napoletano sentiva la necessità di migliorare l' antica marina e creare quanto potesse renderla formidata; ci voleano buoni ufficiali ed un esperto uom di mare per rialzare un corpo a membra sparse e di forze estenuate. Venne proposto il cav. Acton alla regina; ella lo trovò meritevole pe' servigi da lui resi alla Francia e fu un altro titolo per renderlo a lei gradito l'ingratitudine che avea provato colà. Fu quindi accettato. Il cav. Acton comandava le forze navali del gran duca di Toscana, quando venne chiamato a Napoli. Egli erasi già procacciata qualche riputazione coi buoni successi ottenuti contra i barbareschi al tempo dell'infelice spedizione d'Algeri, l' anno 1775; ma ogni suo talento era circoscritto alle cognizioni pratiche della sua professione. Giovine e senza genio, non avea che ambizione, e per soddisfarla seppe piegarsi a tutti i voleri della regina, e sgombrarsi in tal guisa la strada ad un favore illimitato ed aprirsi un aringo dei più brillanti. La regina

nel 19 agosto 1777 mise alla luce il principe Francesco Saverio Giuseppe, e nel giorno 22 giugno 1778 fu per decreto del re fondata la regia accademia di scienze e lettere di Napoli. In capo a quattr'anni, a quell'utile stabilimento succedette l'abolizione del tribunale dell'inquisizione in Sicilia (26 aprile 1782); e nel giorno stesso nacque la principesa Amalia, quarta figlia del re; ma il corso di tante prosperità arrestossi per uno di quegli avvenimenti cui l' umana prudenza non saprebbe nè impedire nè prevenire. Nella Sicilia e nella Calabria avvenne il 5 febbraro 1783 un tremuoto che trasse seco incalcolabili rovine. Nel 9 aprile successivo morì il fu ministro Tanucci, e in mezzo a tutti quei casi non facea che accrescersi il credito del cav. Acton. Tutto consacrato a Maria Carolina, cui ei dovea la sua fortuna, secondò tutti i suoi divisamenti, e volea calcar le pedate di Giuseppe, benchè i lumi della sorella non stessero al pari con quelli del fratello. Il ministro La Sambuca previde il pericolo di questa nuova politica, e si permise istruirne Carlo III con lettera che conteneva alcune particolarità poco favorevoli alla regina. La lettera fu intercettata e a lui dato ordine nel 1784 di ritirarsi a Palermo. Allora il cavaliere Acton, che gli succedette, diresse interamente il Consiglio. La regina concepì il progetto di aprire tutte le strade necessarie per facilitare il commercio interno de' suoi stati; fissò un'annua imposta di 300,000 ducati per assicurare il buon successo di questa nuova ed importante intrapresa. I lavori furono cominciati, indi a poco sospesi, e poi interamente abbandonati; la sola imposta continuò ad esigersi, benchè nel suo principio non fosse stata destinata che per oggetto di quelle pubbliche costruzioni.

L'amministrazione della marina avea bisogno dei soccorsi del suo capo, e molto attendevano i Napoletani dal cav. Acton, ma le loro speranze andarono a vuoto. Avea quel ministro cominciate le sue operazioni con un falso concepimento, più proprio ad accelerare la completa rovina della marina che non a rigenerarla. In luogo di stanziare e moltiplicare piccole barche per attaccare o respingere i pirati dovunque essi s'intanano, egli sacrificò quanto esisteva in quel genere, e costruir fece vascelli e fregate che non corrispondevano allo scopo della marina militare di Na-

poli, e la cui costruzione rovinava l'erario. Ma l'incapacità del ministro non gli tolse nulla del suo favore.

La regina, sempre disposta a nuove imprese ed a pericolose innovazioni, non rimase per nulla scoraggiata dal poco successo de' primi suoi tentativi. L'inesperienza di Acton avea distrutto invece che ristaurata la marina, ma non si volea pensarvi. S'imaginò tosto una riforma nell'amministrazione militare, nè guari si stette ad operarla. In conseguenza delle ordinanze di Don Carlos, l'armata di terra dovea portarsi a 30,000 uomini; ma invece di oltrepassare il numero, contavansi a stento in tutta l'estensione dello stato 15,000 soldati. Il cavalier Acton, che al ministero della marina accoppiava anche quello della guerra, fece eseguire l'ordinanza del re cessato; ma col ristabilire una forza militare che avrebbe potuto essere imponente, non ne assicurò per altro l'importanza mercè l'ordine e la disciplina, e invece di organizzare soldati, non fece che assoldamenti di gente senza freno e subordinazione.

Una così viziosa amministrazione, la condotta di Napoli verso la Francia, con cui i bisogni del commercio avrebbero dovuto stringere i legani del sangue, il predominio preso dalla regina nel Consiglio, l'esclusiva di cui godevano estere corti nel gabinetto di Napoli; l'orgoglio, l'incapacità e gli errori del ministro, tutto rivoltava la saggiezza e la prudenza del re di Spagna, e non cessava dall'indurre suo figlio con lettere, o per ambascerie, a cangiar di politica e porsi egli stesso alla testa degli affari. Il cavalier Acton spinse l'insolenza al segno di vietare alla Francia l'esportazione del legname da costruzione ch' era sólita di acquistare nella Calabria. A malgrado i suoi giusti malcontentamenti, la Francia avea generosamente inviato un soccorso di grani su quella terra sconvolta dai più orrendi disastri; ma ricusò seccamente il ministro un dono cui la riconoscenza gli avrebbe dovuto fare un dover di accettare, e che l'odio o la più imperdonabile imprevidenza poteano sole rifiutare.

Carlo III allora sentì tutta l'odiosità di simile condotta, e deposto il sistema di moderazion che eavea adottato verso il figlio, gli ordinò di congedare il ministro che così stranamente abusava della sua confidenza; ma l'ordine regio rimase senza effetto, ed il favore la vinse senza ogni altra

considerazione. Acton si fece beffe del monarca spagnuolo, e il suo potere non che affievolirsi si accrebbe. Alla corte di Napoli non si ebbe riguardi che per le sole Inghilterra ed Austria; la Spagna e la Francia non riportarono che ripulse.

Le virtù di Ferdinando IV, la sua integrità, il suo amore per l'ordine e la giustizia, la sua equità e bontà avrebbero formata la felicità del suo popolo, se avesse egli stesso governato; ma i vizi del ministro straniero cui affidò la sua autorità, trascinarono lo stato alla rovina e precipitarono la nazione in un abisso di sciagure.

Il monarca non dissimulava però a se stesso gli errori di Acton. Più di una volta erasi trovato malcontento della regina, e non senza incontrare parecchi ostacoli per parte di lui la sovrana ed il favorito ministro passavano d'uno in altro disordine. Talvolta pure Ferdinando IV raccoglieva tutta la sua autorità, e tali momenti di fermezza erano i soli in cui si operasse qualche cosa di buono e fortunato pel regno. Fu così allorchè, dopo la ritirata di Tanucci, avvisossi la S. Sede di poter riacquistare i privilegi di cui l'avea spogliata la politica di quel vecchio ministro, e Pio VI propor fece un nuovo concordato alla corte di Napoli, col mezzo del nuncio Galeppi, cui il re non istette in forse per ricusare; ordinando inoltre all'inviato del papa di uscire dai suoi stati, in onta alle minaccie del Vaticano e le insinuazioni del ministro Caraccioli, che allora smentiva in Sicilia i principii filosofici da lui professati a Parigi. Egli venne per altro nel 1786 chiamato al ministero degli affari esteri da Acton, che gli diede per successore nel vice regno di Sicilia il principe di Caramanico. Acton prevedeva senza dubbio la morte che colpì ben presto quel vecchio, lasciando vacante il ministero degli affari esteri; il solo che mancasse all'autorità di Acton; egli ne fu investito, non vedendo più allora altri limiti al suo potere. La morte lo liberò di due rivali che avrebbero potuto formare inciampo ai suoi progetti. Il 30 ottobre 1787 morì l'ab. Galliani, e nel 21 luglio 1788 gli tenne dietro il celebre Filangeri; e la morte di Carlo III, avvenuta pure l'anno 1788, lo svincolò da qualunque sorta di soggezione. Il marchese de Marco teneva ancora il dipartimento della giustizia; ma benchè non man-

casse nè di probità nè di lumi; non possedeva però un carattere forte abbastanza per resistere agli ordini della regina e di Acton, e non avea altri voleri che quelli di esse due potenze regolatrici dello Stato.

Si contò per nulla la nazione, si pose in non cale ogni interesse; inasprironsi tutti i cuori, e divenne generale la disapprovazione e quasi l'odio pel suo ministro. Il re era il solo che non avea perduto l'amore de' suoi sudditi. Il popolo lo tacciava bensì di debolezza, ma facea giustizia al suo cuore. Tutte le operazioni del ministro miravano a provocare il malcontentamento dei Napoletani. Ingiusto ed oppressivo era il governo, e la nuova organizzazione dell'armata, cui da lunga pezza dava opera il ministro, terminò di irritare gli animi e divenne cagione di un generale fermento.

Si è veduta l'incapacità di Acton allorchè chiamato al ministero della marina si avvisava di ristaurarla; si è veduta la piccolezza delle sue viste ed il suo falso giudicio quando pretese di rendere potenza marittima uno stato che per la sua posizione geografica dovea limitarsi semplicemente a difendere i suoi lidi e proteggere il suo commercio interno; ma Acton se non seppe creare una marina, non avea maggiori cognizioni per organizzare un'armata di terra, e dovette ricorrere ad ufficiali di lui più esperti per dare una novella costituzione ai difensori dello Stato. Incaricò quindi di così grande opera il barone di Salis, colonnello dei Grigioni, ch'erasi distinto ai soldi di Francia, ed affidò al francese de Pommerenil, uomo di merito riconosciuto nel Genio, la cura di organizzare i corpi di artiglieria e porre in istato di difesa le piazze forti.

Il barone di Salis venir fece dall'estero tutti gli ufficiali che gli parvero propri a secondarlo nell' importante missione da lui accettata, e vi praticò tutti i cangiamenti ed innovazioni che richiedevano le circostanze e che d'altronde gli veniano comandate dall' autorità superiore. Ben presto si sollevò un grido generale in tutto l'esercito; le riforme eseguite, la nuova disciplina che voleasi introdurre, le ingiustizie inevitabili in simili operazioni, le cariche date alla mediocrità, il merito obliato o sconosciuto, tutto destò le più violenti mormorazioni e il giusto malcontento degli

ufficiali che sempre aveano ben servita la patria. Il soldato stesso, accostumato ad ubbidire a capi presi dalle loro file, si trovava umiliato di essere comandato da stranieri. In tal guisa, sino dal 1788, tutto concorse a spargere i germi dell'odio e della discordia ne' vari ordini dello Stato, e il governo accumulò tutti gli errori e aprì il varco a tutte le sciagure che indi a poco doveano svilupparsi.

Mentre il regno di Napoli formicolava di stranieri che coprivano tutti i posti, che di giorno in giorno diveniva più assoluto ed arbitrario il potere di Acton, che la regina seguiva un sistema che alienava da lei gli animi, che il re rimetteva la cura di governare i suoi stati ad un ministro che faceva odiare il suo potere, la rivoluzione francese dilatava ampiamente le sue devastazioni e minacciava ardere l'intera Europa. Tutti i sovrani del continente, benchè divisi di interessi, pensavano di far causa comune contra il comune nemico; la regina di Napoli, di un'operosità senza limite, e cui l' odio contra Francia rendeva capace di cimentare tutti i pericoli, versava i propri risentimenti nell' anima di tutti i principi coi quali ella avea relazioni, e gli eccitava alla guerra contra una nazione che non tendeva niente meno che a distruggere la religione, corrompere i popoli e rovesciar tutti i troni. Il 15 agosto 1790 si celebrò in Napoli per procura il matrimonio delle due figlie del re; Maria Teresa coll' arciduca Francesco, poscia imperatore, e Luigia coll'arciduca Ferdinando, granduca di Toscana. Nel 19 del mese stesso il re e la regina intrapresero per tale occasione un viaggio per l'Italia e l'Alemagna. Giunsero a Vienna le loro maestà il 14 settembre, e colà celebrarono il doppio maritaggio nel 19 del mese stesso. Fu allora che la regina stabilì la prima alleanza che si fece contra Francia poco dopo la sua partenza, la quale seguì nel giorno 12 marzo, e furono di ritorno in Napoli il 27 aprile 1791. Nel 20 maggio 1791 fu segnato il trattato tra suo fratello l'imperatore Leopoldo, il re di Spagna, quello di Sardegna e gli Svizzeri. La convenzione è conosciuta sotto il nome di trattato di Pavia, benchè la dichiarazione sia stata fatta in Mantova. Essa precedette di qualche mese il trattato di Pilnitz, ch'ebbe luogo quest'anno stesso 1791 tra la corte d'Austria e il re di Prussia Federico Guglielmo.

Frattanto il regno delle Due Sicilie nulla ancora avea operato di ostensibile contra Francia; era stato anche accolto un inviato di quella repubblica, che avrebbe potuto assicurare la buona intelligenza tra essi stati; ma il modo onde fu trattato a Napoli non lasciò verun dubbio sul vero spirito di quella capitale, e stava forse per dichiararsi allorchè comparve improvvisamente in rada di Napoli de Latouche Treville, alla testa di una squadra il giorno 18 decembre 1792. La corte credette trovarsi nel maggiore pericolo, e soscrisse il giorno stesso un atto di neutralità cui avrebbe ricusato in qualunque altra circostanza. Lo spavento da cui fu colta non era che troppo bene fondato, attesa la mancanza di ogni mezzo di difesa; ma se avesse essa potuto aspettare due soli giorni ad accettare un trattato così contrario alle sue viste, forse sarebbe stata liberata dai venti di una flotta che si era con tanta imprudenza avanzata entro un golfo pericoloso e in una stagione più ancora pericolosa; ma l'ammiraglio francese non avea conceduto che una sola ora a deliberare.

Tale neutralità, cui il solo timore avea fatto acconsentire, non fu di lunga durata. La Francia, dopo l'assassinio del suo re, ispirava a tutte le altre nazioni una specie di orrore. L'attentato era stato tanto più atroce quanto che commesso sulla sacra persona del migliore dei principi. La forza ed il terrore possono bensì comprimere per lungo tempo l'indignazione che tien dietro ad orrendi misfatti; ma il tempo non ne cancella mai la rimembranza, e gli autori di un delitto, che fa fremere al solo pensarlo, sono l'esecrazione e la vergogna dei popoli che ne furono testimoni, il vile rifiuto della terra e l'obbrobrio del mondo. La corte di Napoli non attendeva che un'occasione fortunata per rompere qualunque specie di alleanza col comitato di salute, e sentì appena essere passata Tolone in potere degl'Inglesi, e proclamato il 24 agosto 1793 Luigi XVII, ch'essa prese tosto rigorose misure per impedire la propagazione dei principii, rivoluzionarii. Nel 1794 creò una giunta di stato contra i patrioti. Scoppiò in quest'anno stesso forte eruzione del Vesuvio, che il 15 giugno distrusse la città di Tor del Greco. Nel 18 ottobre successivo il re di Napoli ruppe la neutralità statagli imposta due anni avanti. Egli si unì colle

altre potenze, e fornì il suo contingente nell'infelice alleanza, più mercantile che guerriera, che pel piano su cui era stata concepita, e la maniera colla quale fu diretta, non poteva esser utile che all'avidità del governo inglese. Napoli fece anche passare in Lombardia due reggimenti a cavallo, che furono di grande aiuto all'imperatore; se non che le vittorie di Napoleone rallentarono ben presto quel forte ardore. Morì nel gennaro 1795 il principe di Caramanico vice-re di Sicilia, e nel successivo maggio Acton per qualche mese si ritirò dagli affari. Più che mai rinnovaronsi i timori, e si affrettò il prestanome del generale Acton a far la pace colla repubblica nel momento in cui il governo austriaco avea il più stringente bisogno di soccorsi, in cui Mantova non era ancora in potere del nemico, e in cui le forze imperiali erano ancora formidabili in Italia. La repubblica fece ben pagare a caro prezzo (ad otto milioni di ducati) allo stato napoletano una pace da esso così imprudentemente domandata. Il ministro del re delle Due Sicilie non sapeva che sperare e temere, e si conduceva mai sempre a tenore de' suoi terrori o delle sue illusioni; il suo Consiglio non aveva che la saggiezza del momento; ubbidivasi al presente senza preveder l'avvenire; tutto sacrificavasi a piccole passioni, e si trascuravano i maggiori interessi. Si avea tremato alla vista della flotta comandata da Latouche Treville, per essersi falsamente imaginato che stessero 50,000 malcontenti per unirsi coll'ammiraglio francese, e nel trattato fatto col direttorio si credette essersi assicurata la gloria e la stabilità dello stato coll'ottenere per prime condizioni che alcuni giovinastri, arbitrariamente arrestati, rimanessero a disposizione della regina e che conservasse il governo il diritto di giudicare da sè stesso tutti i delitti politici. Ben più degno della saggiezza ed anche della giustizia del ministero sarebbe riuscito il disprezzo e l'obblio, e senza dubbio avrebbe esso dovuto piuttosto occuparsi di oggetti di ben altra importanza nei suoi trattati con un nemico le cui disposizioni mutavano secondo il grado di forza che gli davano le sue vittorie.

Finalmente la corte di Napoli era il soggiorno dell'irresolutezza e del raggiro; e soltanto la mala fede degli adulatori poteva essere al pari colle ardite pretensioni e gli atti

arbitrarii del ministro. Il re e la regina detestavano egualmente i Francesi; ma l'odio del re stava in rapporto della debolezza del suo carattere; mentre quello della regina era attivo e non conosceva misura: tutti i desiderii del re sarebbero stati paghi, ove avesse potuto allontanare da' suoi stati quella nazione; ma la regina non pretendeva a niente meno che perseguitarla e distruggerla, e bisogna convenire che quell'odio implacabile non avea che troppo fondamento. In questo momento però di pericolo, parve che Ferdinando, lungi di cedere al timore, uscisse dal suo carattere, ma vi rientrava più timido di prima. Al primo raggio di speranza, al più lieve buon successo, il general Acton procurava che la sua timidità, la sua indolenza, quel vago di uno spirito tremante ed incerto si mantenesse, aumentasse o ridestasse nel carattere irresoluto del sovrano, per poter aumentare l'autorità della regina e fondare il proprio di lui potere; e la regina, troppo confidente nel suo ministro, era lontana dal vedere ch'egli spargeva ovunque i germi dell'odio e della discordia che turbavano lo stato, e ch'ella stessa in un con tutto il regno sarebbe ben tosto vittima di una amministrazione, il cui malefico genio applicavasi a tutto distruggere nè sapea nulla conservare.

Egli studiò per altro a stringere i suoi legami coll'Austria, che a malgrado i suoi disastri si manteneva ancora in atteggiamento imponente. Nel 15 giugno 1797 il principe ereditario di Napoli sposò l'arciduchessa Maria Clementina di Lorena, e il 17 ottobre dell'anno stesso fu segnato dalla Francia e dall'Austria il trattato di pace di Campo Formio. Sembrava ch'esso avesse ad assicurare all'Europa quella calma, di cui tutte le procelle che l'aveano agitata le faceano sentire pressante bisogno; ma l'Inghilterra voleva la guerra, e col suo oro e i suoi maneggi giunse a formare una nuova alleanza contra Francia; e il re di Napoli, ch'erasi così leggermente impegnato nella prima, non esitò di unirsi per la seconda volta coi nemici del direttorio. Sino dal 17 agosto 1798 segnò un trattato coll'imperatore d'Austria, e il 5 ottobre coll'Inghilterra. Del resto, come osserva il conte Orloff nelle sue Memorie storiche sul regno di Napoli, non era a sorprendere che il trono e l'alta-

re si sollevassero di comune accordo contra una nazione che si gloriava di non più riconoscere nè l'uno nè l'altro.

Le vittorie dell'ammiraglio Nelson nei mari d'Egitto nel 1798; le poche truppe che occupavano Roma e la Lombardia; le nuove alleanze con alcuni principi e spezialmente colla Russia; i ragguagli di una folla di emigrati, e più ancora il timore e la speranza che a vicenda facea giocare il gabinetto di S. James per far approvare i suoi disegni, tutto concorreva a persuadere il re Ferdinando esser giunto il momento di ristabilire in Italia l'antico ordine delle cose. Per completar la sua armata, ordinò una leva di 40,000 uomini, e bastò un solo giorno per eseguire tale misura in tutta l'estensione del regno. Sul finire di ottobre si trovarono coperte le frontiere di oltre 60,000 soldati. Occorreva un esperto capo per dirigere le operazioni militari e porsi alla testa di quella forza armata; ma si credette non poterlo rinvenire in tutta la periferia delle Due Sicilie; se ne fece inchiesta, e si mandò a cercarlo per la Germania. Fu quindi destinato il general Mack ed accolto in Napoli come il genio tutelare della nazione, come il salvatore della patria. Nulla per altro era più contrario ai veri interessi del regno che una guerra offensiva contra Francia. È di fatto quanti uomini saggi e illuminati trovavansi nel Consiglio, tutti avvisavano di mantenere la pace a qualunque prezzo si fosse; e nel giorno stesso in cui si decise nel Consiglio per la guerra, si dichiararono per la pace il marchese del Marco, il cardinal Ruffo, il generale Francesco Pignatelli ed il marchese del Gallo. Votarono per la guerra la regina, Mack, Acton, il principe Belmonte Pignatelli e Castelcicala, e la maggioranza di un voto trasse seco la decisione del re, benchè si fossero formalmente uniti ai membri dell'opposizione il maresciallo Parisi e il general Colli, che senza esser membri del Consiglio vi erano stati invitati per chiarire la discussione.

Alcuni giorni dopo chiese la regina al ministro della guerra Airola cosa egli pensasse della risoluzione del Consiglio. Da principio il ministro non volea pronunciarsi, ma obbligato a farlo, rispose che una simile guerra era più a temersi che desiderare; soggiungendo che il re potea ben

sostenere vantaggiosamente una lotta difensiva, e resistere vittoriosamente ad ogni attacco, ma non avea verun mezzo per attaccare egli stesso, poichè non combatterebbe ad armi pari. I Francesi, diss' egli, sono in poco numero, ma tutti soldati avvezzi alla disciplina ed agguerriti alle fatiche militari. La nostr' armata all' incontro è composta in gran parte di reclute senza sperienza, uscite appena dal seno delle proprie famiglie, più fatte per servire d' imbarazzo che non a sostenere le truppe veterane, e mancanti d' altronde di ufficiali per comandarle, i quali non si possono così facilmente sostituire come si fa dei soldati. Perchè mai prima di dichiarare la guerra non si aspettò fossero disciplinate quelle nuove leve? perchè porsi in campagna prima che lo stesso imperatore abbia dato il segnale del combattimento? Per quale urgente necessità esporsi all' incerta fortuna dell'armi, prima di assicurarsi dei mezzi per uscirne vittoriosi? e prima di tentarla non dovea il general Mack imparare a conoscere le strade che guidano alla vittoria, e specialmente pensare alla possibilità di un disastro che annichilerebbe tutte le sue speranze? Se si pugni sulle nostre frontiere, o dobbiamo al primo scontro invadere gli stati del nemico, ovvero aspettarci di essere invasi noi stessi, e in quest' ultimo caso non si è nemmeno pensato a difendere l' interno del regno. Tutte le strade sono aperte, e il più tenue svantaggio che incontrassimo aprirebbe la capitale al vincitore. »

Come mai soli e abbandonati alle nostre proprie forze, come mai senza il soccorso dell' imperatore, potremmo noi lusingarci di scacciar d' Italia il nemico? e sino a che esso ci sarà, quale frutto possiam noi riprometterci dai nostri sforzi? Quale vantaggio ne ritrarremo noi? Ci fa duopo di molte vittorie per compiere un progetto così vasto ed ardito, mentre una sola ne basta ai Francesi per ricacciarci e abbandonar loro i nostri stati, giacchè quanto più essi si avanzassero allora sul nostro territorio, tanto maggiore facilità vi troverebbero di conquistarlo; laddove per noi gli ostacoli ad una ritirata diverrebbero più insormontabili, ove soggiacessimo sventuratamente ad una sconfitta, in proporzione della maggiore estensione di terreno che avessimo percorso nell' inseguirli. Per decidere del successo del nemico basta

un solo istante, ma ci vuole un tempo incalcolabile per decidere del nostro, anche nell' ipotesi che noi ottenessimo parecchi vantaggi. Finalmente il general Mack, quasi si trattasse di una guerra che dovesse terminarsi in un giorno, si avventura per un paese rovinato che manca di tutto, senza pensar neppure ad approvvigionar la sua armata. D'altronde le strade cui egli deve percorrere non offrono che sentieri impraticabili, ove immensamente difficili riescono i trasporti. Correre con tanta imprudenza ed in mezzo a così numerosi ostacoli per conquistare un territorio straniero, è un esporsi a veder ben presto invaso il proprio. »

Questa risposta di Airola produsse l'effetto ch'era da attendersi; ne rimase offeso il general Mack, irritato Acton; si licenziò il ministro, e non si pensò più ad altro che a prepararsi per la guerra. Prima per altro di cominciare le ostilità e sino dal 21 ottobre 1798 avea il re di Napoli pubblicato un proclama in cui protestava il proprio attaccamento alla Francia, ma lagnavasi per l'usurpazione dell'isola di Malta fatta dalle truppe della repubblica; ed annunciava non poter comportare più oltre lo stato di schiavitù in cui tenevasi il sovrano pontefice di lui alleato e capo della Chiesa, e che si risolverebbe per una dichiarazione di guerra nel caso che non si volese dare ascolto a' suoi giusti reclami. Invitava finalmente tutta la forza armata a ritirarsi dagli stati ecclesiastici; altrimenti la sua armata avrebbe saputo farli rispettare. Questa proclamazione non potea essere che una dichiarazione di guerra.

Il 22 dello stesso mese si pose in marcia l'esercito diviso in sette colonne e si diresse verso Roma per cinque parti differenti. Le colonne partite da S. Germano e da Gaeta si avanzarono con inconcepibile rapidità; nè le pioggie rese abbondanti dalla stagione, nè i fiumi nè i torrenti che si opponevano ad ogni istante al passaggio dell' armata, e cui conveniva traversare, nè le difficoltà incontrate nel trasportare l'artiglieria per sentieri quasi impraticabili, nulla scemava l'ardore del soldato, nè mutava l'ordine di via tracciato dal generale, e parea che l'armata, non che marciasse, corresse. L'impossibilità di trascinare i cannoni obbligava sovente ad abbandonarli; cominciavano i viveri a divenire estremamente rari; il soldato mancava di tutto;

egli avrebbe avuto il maggior bisogno di riposo, e Mack non allentava punto la sua marcia. Di già le colonne di Wicheroux e di S. Filippo erano state sbaragliate negli Abruzzi. L'opinione pubblica ascrisse tale disastro alla condotta dei due generali che le comandavano, ma l'uno fece constare la sua innocenza in un consiglio di guerra, e non si parlò più dell'altro. Del resto in tutte tali circostanze fa duopo diffidare del giudicio dei popoli: essi non opinano che dall'esito, e non si s'inganna meno nel biasimo che nella lode quando si pesa su quella bilancia le azioni umane.

Il general Mack, che non avea neppur pensato a stabilire comunicazioni pronte e sicure tra i differenti corpi della sua armata, le cui operazioni sembravano abbandonate alla sorte, non seppe che assai tardi un avvenimento la cui conoscenza avrebbe probabilmente fatto cangiare tutti i suoi piani. Egli marciò senza posa e senza darsi pensiero di ciò che avvenisse dietro lui. Il re stesso partì da Napoli il 22 di novembre; Mack giunse a Roma il 27 di quel mese, e il re due giorni dopo. La sua armata avea fatto in cinque giorni una strada per cui ne sarebbero occorsi quindici. Essa avea sofferto non solo le fatiche di una marcia forzata, ma tutte pure le privazioni delle cose di prima necessità; diserzioni, malattie ne aveano di molto diminuito il numero. Essa avea avuto appena cinque ore di riposo, che ricevette l'ordine di portarsi innanzi sino a Civita Castellana, senza trovare sulla strada fattale percorrere nè viveri nè provigioni; e giunta al suo destino le mancò il pane pel corso di tre giorni; essa era in deplorabile stato, e generale era lo scontento del soldato. Championnet, che prima dell'ingresso dei Napoletani comandava in Roma le truppe repubblicane francesi, saputa appena la marcia dell'armata di Napoli, partì dalla capitale del mondo cattolico, lasciando guarnigione in Castel S. Angelo all'oggetto di unire le poche forze da lui comandate ed attaccar egli stesso il nemico; ed avea preso posizione a Civita Castellana, ove s'incontrarono le due armate. I Francesi erano in piccolissimo numero, ascendendo appena a 16,000 uomini, e si apparecchiavano ad attaccarne oltre 60,000; ma i primi erano pieni di vigore e di forza, mentre i Napoletani succumbevano sotto il peso delle fatiche e dei bisogni. D'altronde Cham-

pionnet conosceva il terreno su cui combatteva; impigliava quindi il nemico in anguste gole ove il numero era inutile, e lo batteva ovunque lo scontrasse. Al contrario Mack, spoglio della cognizione dei luoghi, nulla sapea prevedere, cadeva in tutti i tranelli, e non trovava che sconfitte ove cercava vantaggi. Mack non sapeva nè agguerrire nè incoraggiare i suoi militi. Ogni volta che nella sua marcia verso Roma incontrava distaccamenti francesi, invece che farli attaccare da qualcuno dei suoi per accostumarli in tal guisa alla vittoria con piccole scaramuccie, li avea rimandati per falsa grandezza al loro capo, e così non facea che ingrossare il numero dei nemici cui dovea necessariamente ben presto combattere. Non sapea Mack far muovere due colonne ad un tempo: le sue furono tutte sconfitte separatamente: egli non avea neppur verun dubbio sulla sua situazione, e ignorava completamente il paese da lui occupato, non che i suoi spedienti e i suoi pericoli, il nemico che aveva a fronte, le sue forze e divisamenti; egli sdegnava tutte queste particolarità e si trovava sull'orlo dell'abisso, nell'atto che credeva davvero e persuadeva il re a credere che la sua posizione non poteva essere più brillante. E per la resistenza provata dal canto di Campionnet, spinse la sconsigliatezza al segno di dichiarar formalmente la guerra alla Francia il 2 decembre, nel momento in cui le sue sconfitte avrebbero dovuto indurlo a sollecitare la pace; e difatti due giorni dopo tutta l'armata napoletana era stata battuta, e Mack fuggiva con anche maggiore celerità dal suo nemico che non ne avea impiegata per recarsi a cercarlo. Completa fu la sconfitta dell'esercito; oltre gran numero di soldati e ufficiali, perdette gran parte della sua artiglieria, delle sue tende e dei suoi bagagli. Il re, che sarebbe infallibilmente caduto in poter dei Francesi, se non si fosse affrettato ad abbandonar Roma, accompagnò Mack nella sua disfatta. Egli avea lasciato Napoli con forze più che sufficienti per conquistare un paese straniero, e vi rientrò poche settimane dopo quasi nell'impossibilità di difendere i suoi propri stati, grazie all'incapacità ed imprevidenza di Mack.

Intese non senza sorpresa l'Europa la sconfitta di una delle più brillanti armate che fossero mai uscite dagli stati napoletani, nè fu meno sorpresa della condotta tenuta dal gene-

rale dopo essere stato vinto. Benchè battuto in tutti i punti, avea ancora Mack forze imponenti per opporsi al nemico; in numero era rimasto superiore di molto ai Francesi, e se erasi costituito nell' impossibilità di attaccarli di nuovo, era ancora abbastanza potente per chiuder loro tutti i varchi e porre almeno dei limiti alle loro vittorie. Gaeta e Capua gli offrirono tutti i mezzi di arrestare Championnet; ma non seppe nemmeno conservarsi quelle piazze importanti, e non vi si recò se non per renderle testimonii della fuga del resto della sua armata. Si possono leggere le particolarità di quella incredibile spedizione nelle Memorie di Bonami e Pignatelli, se si vuole formarsi un' idea giusta di quell' uomo cui Napoli affidò i propri interessi; che nella buona fortuna dispiegò l' orgoglio di un conquistatore, e perdette, come dice anche il conte d' Orloff, al più leggiero rovescio la sua riputazione, fierezza e la fidanza stessa che avea de' suoi talenti. Mack sapea parlare della guerra, ma non farla; imponeva con brillanti teorie, e nell' esecuzione poi era inferiore oltre la mediocrità: mostrava ardire ed anche qualche genio ne' suoi piani di campagna; ma quella vana gloria dileguavasi sul primo campo di battaglia; non sapea, al pari di Machiavelli, che tutta l' arte della guerra consiste a fare quello che il nemico non può prevedere, per porlo nell' impossibilità di difendersi, e a lasciargli tentare tutto ciò si sa voler egli intraprendere, per neutralizzare i suoi piani di attacco e i suoi progetti. Le nuove che si ricevevano in Napoli dei disastri dell' armata costernavano il popolo e incutevano giusti terrori alla corte. Le più false misure, i più imprudenti diportamenti furono effetto del timore che signoreggiava tutti gli animi. Non si mostrò che debolezza e pusillanimità, ove facea duopo di fermezza e coraggio; si si abbandonò ai perfidi e timidi consigli dei cortigiani, rifiutando quelli di uomini che aveano vero amore di patria, e poteano soli salvarla. Tutti i cittadini al nome sacro del re e dello stato levaronsi in massa, e simultaneamente risposero all' appello del proprio sovrano. Se il monarca si fosse posto alla testa dell' immensa popolazione che armavasi in sua difesa, non avrebbero mai osato i Francesi di violare il suo territorio; ma la prudenza del monarca fu ingannata da menzognere insinuazioni: consiglieri senza pudore calunniarono

i suoi sudditi, gl' ispirarono dubbii sullla loro fedeltà, gli trasformarono in altrettanti cospiratori; e Ferdinando IV, credendosi attorniato da nemici, si risolse passare in Sicilia.

Acton avea accelerato la rovina dello stato, ed avea richiamate sugl' infelici Napoletani tutte le sciagure possibili; i mali erano incalcolabili, ma si poteva ancora porvi un termine; egli li rese irreparabili, e fu l' autor principale della fuga precipitevole della corte. Il popolo era accorso a frotte al palazzo del re, e con alte strida chiedeva di vedere il suo sovrano per offrirgli la sua ubbidienza e la stessa vita; e Ferdinando voleva mostrarsi e corrispondere ai desiderii dei propri sudditi; ma vi si oppose Acton, e in vece del monarca vi si presentarono Pignatelli e il conte dell'Acerra. Il popolo mal contento non dissimulò quel che pensava intorno le cause degli avvenimenti che poneano a ripentaglio la patria. Il regno, dicevasi, non è turbato se non dopo che ci diede a ministro uno straniero. Per l'avanti godevamo di tutte le dolcezze della pace, di tutti i beni dell' abbondanza; ma la sorte nostra da quindici anni si è mutata; soffriamo da quindici anni, perchè siamo in preda a stranieri che tradiscono il nostro sovrano e ne opprimono i sudditi. Perchè il re non nomina a suo primo ministro il general Pignatelli? perchè a suo ministro per la guerra non isceglie il conte dell'Acerra? I satelliti e gli spioni di Acton che si trovavano dovunque, che si confondevano in mezzo ai cittadini di ogni condizione, non mancarono di riportare tali discorsi al lor signore, il quale pusille, sospettoso e nel timore specialmente di perdere la propria autorità, credette d'intendere il voto della nazione, nè vide per lui altro spediente che nella fuga: diè a credere al re ciò che realmente non potea spaventare che sè medesimo, e riuscì a persuaderlo e determinarlo ad abbandonare il suo regno, inducendolo ad una fuga che consumava la rovina di tutto lo stato; e per timore non si mutasse di parere la corte, immaginò cospirazioni, e a conferma dei suoi rapporti destò un commovimento popolare. Nè gli fu difficile di far che la regina prendesse parte ai suoi terrori, ed ella li trasfuse nel cuore del suo sposo. La corte si credette in pericolo, e, senza più esitare, partì il 22 decembre 1798.

Sovra legni inglesi e portoghesi imbarcaronsi i più pre-

ziosi arredi dei palazzi di Caserta e di Napoli, tutto ciò ch' eravi di più raro nel museo, i monumenti più belli d'antiquaria, i gioielli della corona ed oltre venti milioni di ducati in verghe e numerario; tutte in somma le ricchezze cui possedeva Napoli vennero trasferite in Sicilia, e la capitale si trovò immersa nella più orribile miseria. Era opinione che la corte avesse accumulati tanti tesori colla mira di ritirarsi un giorno in Palermo. Essa partì nottetempo, e così precipitosamente e spaventata, come se il nemico si trovasse già alle sue porte. All' indomane 23 decembre venne affissa una proclamazione in cui il re annunciava di passar per qualche tempo in Sicilia, per ritornarne quanto prima con numerosi soccorsi, e che affidava durante la sua assenza al general Pignatelli il suo potere. Alla qual nuova il popolo fu colpito di stupore, ispiratogli più dalla sorpresa che non dal timore; giacchè non era cosa che meno si attendesse di questa. I venti contrari obbligarono il re di rimanere due giorni in rada; tutti i cittadini corsero al porto per supplicarlo a non abbandonarli; ma gl' Inglesi, che consideravano di già il monarca qual loro prigioniero, non mancarono di fargli osservare quei contrassegni di attaccamento come altrettanti tranelli e quella moltitudine come una frotta di cospiratori ed assassini. I Napoletani chiesero di vedere il lor sovrano almeno un' altra volta, ma il re si rifiutò a compiacerli, o piuttosto gli fu interdetto di mostrarsi a' suoi sudditi fedeli. Tanto dispregio così immeritato, le rimembranze del passato, la perdita di tutte le ricchezze nazionali, i mali attuali, quelli che si prevedevano in avvenire, destarono amare riflessioni, e nella sua costernazione il popolo vide il giorno 25 decembre allontanarsi la regia comitiva, senza nè piacer nè dolore; ma ciò di cui non potè consolarsi e che non perdonò mai alla corte, fu l' incendio dei suoi legni. Acton, prima di partire, avea ordinato di ardere tutti i legni e tutti i canoè.

Si biasimò la corte per essere partita ver Sicilia, e noi stessi non siamo lungi dal pensare sarebbe stato più vantaggioso per essa e per lo stato di far fronte alla procella; ma fa duopo convenire che diveniva difficilissima la sua posizione. L' armata francese stava per giungere, regnava nel palazzo il terrore, e fu solo dopo la partenza della famiglia

regia, che il popolo, in preda a sè stesso, parve mostrare energia.

Maria Carolina, nel lasciar Napoli, affidò alla moglie dell'ambasciatore gioie per parecchi milioni che tosto vennero depositate a bordo dei vascelli inglesi. Ella continuò a far portar via gli effetti più preziosi. Tutto venne imbarcato, i tesori del palazzo e i legittimi loro proprietarii.

Convien sentire a questo proposito veramente interessante ciò che scriveva Nelson a milord Sain-Vincent: » Il 14 decembre giunse a Livorno il marchese di Nizza con tre vascelli della squadra portoghese, nel momento stesso in cui entrava in porto il capitano Hope sulla fregata l'Alcmene, procedente dall'Egitto. Da quel punto non cessarono di aumentarsi i pericoli delle loro maestà siciliane, che erano circondate soltanto da traditori, e persino lo stesso ministro della guerra avea avuto parte nella decadenza della loro fortuna alla cospirazione tendente a privarle di operare liberamente. Fortunatamente la regina e lady Hamilton erano tra esse in abituale corrispondenza, lo che sventava tutti i sospetti. Con tal mezzo fu fermato il divisamento, ed ogni notte che scorse dall'11 sino al 21 fu interamente impiegata a trasportare alla squadra gli effetti preziosi appartenenti alla famiglia regia, non che i vestiti necessarii al suo imbarco e trasporto per mare. Il solo articolo di gemme e gioielli si valutò ascendere a due milioni e mezzo di sterlini. Sino dal giorno 18 il general Massa avea scritto che non vedea più mezzo di arrestare i progressi dei Francesi, e per conseguenza supplicava le loro maestà a lasciar Napoli al più presto. Da quel momento si tentarono indarno molti mezzi per far uscir dal palazzo la famiglia regia. Il 19 ricevetti lettera dal general Acton, che mi significava l'approvazione del re sul modo dell'imbarco, che io mi facea forte di tenere a disposizione di S. M.; ma sediziosi attruppamenti avvenuti nei due giorni che susseguirono m'impedirono di concludere tale affare.

» Si uccisero parecchi del popolo (1) per punirli della

(1) Il tumulto fu occasionato dall'assassinio del corriere Ferreon, che ne fu la sola vittima. Il suo cadavere fu trascinato sotto le finestre del re, che in quel giorno arringò il popolo e ristabilì la tranquilità.

loro accanita opposizione, e nel 21 mi recai io stesso alla punta dell' arsenale, ove sbarcando col capitano Hope e le nostre genti, cercammo furtivamente della famiglia regia e del suo piccolo seguito per condurli a bordo di tre barche appositamente, e vennero posti sani e salvi sul mio proprio vascello *il Vendicatore*. Non mettemmo però alla vela se non il 23 del mese alle sette della sera, il *Vendicatore*, il *Sannito* e l' *Archimede* di conserva con venti legni mercantili di trasporto. Il giorno dopo della nostra partenza dalla baia di Napoli, fummo colti dalla più tremenda burrasca ch' io avessi mai incontrato in mare, e V. S. può calcolare quanto io abbia sofferto in tale occasione, pensando al prezioso deposito a me affidato.

» Non si ponno mai fare elogi abbastanza alla ferma condotta della famiglia regia. Durante il pericolo non iscappò dalle loro labbra una parola di spavento, nè un lagno, e si può ben imaginare quale stato di abbattimento essa dovette provare per le inquietudini cui da tanto tempo era in preda; ma nè l' attuale pericolo nè le scosse fisiche e morali da essa provate, non le ispirarono il più piccolo mormorare. Per altro succumbette a questa tremenda prova un membro di quell' augusta famiglia, il principe Alberto, il più giovine dei figli delle loro maestà. Nel giorno 25, dopo fatto il suo asciolvere, S. A. R. cadde improvisamente, ammalato e spirò nella sera stessa, alle ore sette nelle braccia di lady Hamilton. Descrivere non posso la commovente bontà, la tenerezza eccessiva e la dolorosa simpatia della moglie del nostro ambasciatore per gl' illustri sfortunati cui era stata chiamata a confortare; una schiava non presta cure così servili. Ella vegliava accanto i lor letti, e nessuno, tranne un solo domestico si avvicinò durante tutta la traversata a' reali di Napoli. Il 25, a tre ore dopo il mezzodì, trovandoci a vista di Palermo, inalberammo lo stendardo regio delle Due Sicilie sull' albero di maistra, e alle due dell' indomani mattina avevamo ancorato in rada. Alle cinque S. M. la regina insistette di esser posta a terra, lacerata dal dolore del figlio perduto e volendo sottrarsi alla pubblica vista. Io ve l' accompagnai. Alle 9 sbarcò pure il re, e fu salutato da tutte le classi del popolo con mille ripetute grida di *Viva il re! viva Ferdinando!* Nè si

potrebbe manifestare maggior gioia di quella dimostrata dai buoni abitanti di Palermo in quella così solenne occasione ».

La gioia e i trasporti di allegrezza che qui dipinge l'ammiraglio Nelson, nulla aveano in sè di finto o simulato. Tanto è degno oggetto di tenerezza e di venerazione un re caro a' suoi sudditi, e scampato per così dire da un naufragio! Che un tiranno come Cromwel, o i suoi seguaci e modelli, faccia poco caso delle acclamazioni della turba, osservando che meglio amerebbesi vederlo trarre al supplicio che non marciare colla pompa di un trionfo, è questo un ben naturale ritorno in sè medesimo, ed un'intima ed energica giustizia; ma Ferdinando o qualunque altro dei Borboni ha ben ragione di credere che le effusioni spontanee d'interessamento e di entusiasmo, che trovava nel suo passaggio, fossero sincere e leali: almeno non vi ha alcuna parte il timore; ed è perciò che vi sono più sensibili i principi buoni, testimonio Enrico IV, reduce frettolosamente al parlamento di Parigi per rivocare un editto oneroso, poichè, diss'egli accennando la turba, *essa non mi accolse in quel giorno collo stesso entusiasmo com'era solita.*

Trovino pure di che ridire alcuni scrittori pieni di fiele, alcuni nemici del trono e della monarchia, su tutto ciò che accadde allora in Sicilia, ove la nobiltà e i negozianti, che non aveano sin allora ospitato presso di sè il loro sovrano, fecero inaudite spese e quasi al disopra delle lor forze, per mostrare la piena del loro attaccamento al principe; è facile a spiegarsi: coloro si offuscano per tutto ciò ch' è legittimo, ed è oggetto dei loro elogi tutto ciò ch' è usurpazione, ladroneccio e rapina. A Palermo si dimenticarono per alcuni giorni le sciagure della metropoli del regno, col festeggiare la presenza del monarca e dell' augusta sua sposa; ma in mezzo a quella ebbrezza generale vani sforzi facevano il re e la regina per dissimulare il dolore profondo che li laceravano. Ma ritorniamo alla capitale delle Due Sicilie, e vediamo ciò che vi succede in assenza del capo dello Stato.

Subito dopo la partenza della corte, Napoli adottò il governo municipale. Si formò una guardia nazionale pel mantenimento del buon ordine; riconobbe il popolo l'autorità civica, e tutto pareva tranquillo; ma la calma fu di bre-

ve durata, e non era che apparente. Poteva il luogotenente generale del regno finire la guerra, ed impedir l'anarchia; ma le circostanze erano difficili, e Pignatelli mancava di quella forza ed ardore che solo valgono a dominarle. I nemici della monarchia nulla aveano dimenticato per far detestare il re, e l'esito avea superato la loro espettazione; giacchè il popolo non volea neppur sentire a pronunciare il nome di Ferdinando. Ma Acton non era riuscito a demoralizzare interamente i Napoletani, che ancora amavano la religione e la patria e detestavano i Francesi. Restavano dunque ancora gran mezzi per governare: e qual partito non si poteva trarre da questi primi elementi di ogni patto sociale? Si destarono, come potea prevedersi, dissapori tra il luogotenente generale e il municipio. Pretendeva il primo arrogarsi dei diritti che andavano al di là de' suoi poteri, e tanto più ricusava di assentirvi la città quanto che da lungo tempo era abolito il vice reame. Essa mostrò la maggiore energia nell'opporsi al governo, e in mezzo a così diverse pretensioni si formò una moltitudine di partiti; chi voleva una repubblica, chi un'oligarchia, e chi offriva la corona alla Spagna; ma il maggior numero, per terminare così grandi querimonie e porre un confine a tanti dibattimenti, desiderava l'arrivo delle truppe francesi.

Il 6 gennaro 1799 era stata presa Gaeta dal generale Rey. Capua però opponeva vigorosa resistenza, e i Napoletani faceano plauso al suo coraggio; si lusingavano anche fosse ben tosto costretto Championnet a levarne l'assedio; quando il 12 gennaro 1799 si proclamò un armistizio concluso tra il generale francese e il luogotenente generale del regno. Questo armistizio, egualmente inatteso che umiliante pel re delle Due Sicilie o piuttosto pe' suoi rappresentanti, portava per condizionali principali che i Francesi occuperebbero tutta l'estensione del territorio posto al settentrione, sovra una linea condotta da Gaeta sino all'imboccatura del fiume Ofanto, passando per Capua; e si obbligherebbe Napoli a pagare entro pochi giorni la somma di due milioni e mezzo di franchi. Questa tregua non dovea aver durata che per due mesi. Nulla dunque guadagnavasi per la tranquillità di Napoli, che si sarebbe ritrovato nello stesso stato e nello stesso disordine allo spirare di un termine tanto

breve. Non mai veruno rivestito di tutta la regia autorità avea segnato un trattato così vergognoso, inutile e dispendioso.

Appena seppe il popolo questa capitolazione, si credette tradito dal luogotenente generale, dalla città, dai capi dell' armata, dai soldati, e trattò da nemico della patria chiunque non prendea parte al suo furore. Tutti i suoi sospetti vennero confermati dall' arrivo dei commissarii francesi venuti per ricevere il prezzo convenuto per l' armistizio; e allora la sua rabbia non conobbe più limiti. Corse all' armi, attaccò, e s' impadronì delle fortezze e dei castelli; che furono occupate dai Lazzaroni il 16 gennaro, e per tutta la città si sparse il terrore. Pignatelli, in luogo di comprimere il popolaccio, si diede alla fuga e lo abbandonò a tutte le conseguenze della più orribile anarchia. Mack stesso, che non si credette sicuro alla testa delle forze cui ancora comandava, si recò in traccia di asilo nel campo francese. Non vi fu dopo ciò veruna forza capace di arrestare una moltitudine di furibondi; furono rotti i vincoli sociali; una folla di forsennati ingombravano le piazze, e scorrevano le vie spargendo il terrore e lo spavento al grido di *viva la Fede, viva i Napoletani*. Essi per un momento vennero sostenuti da due ufficiali che si erano dati per capi; il principe di Moliterno e il duca di Rocca Romana, che godevano di tutta la lor confidenza, perchè sapevasi con qual valore ed intrepidezza aveano combattuto i Francesi a Capua e a Caiazzo; ma tale subordinazione non resistette all' avvicinarsi dell' armata ch' era alle porte di Napoli. Si spedì a Championnet una deputazione dei primarii cittadini per pregarlo di non entrare in città, aggiungendo che s' egli aderisse a tale domanda, gli si pagherebbe il prezzo convenuto per l' armistizio; che anche se ne aumenterebbe la somma; ma ricusò il generale francese ogni trattativa in tale proposito.

Napoli non più allora offrì che scene di orrore e carnificina; uomini avidi di ruberie e rapine profittarono del disordine ed anche lo accrebbero per abbandonarsi con maggior sicurezza alle loro ribalderie; fanatici a nome del Dio degli eserciti incoraggiavano l' audacia e predicavano l' anarchia. La municipalità, che sino a quel momento avea con-

servato l'ombra del potere, avea abbandonato le sue sessioni; il popolo si crrdette il solo padrone, e non consultò che la sua audacia e disperazione. Nella sua cieca demenza non facea veruna distinzione; e trucidò spietatamente il duca della Torre e suo fratello Clemente Filomarino, entrambi commendevolissimi per talenti e per virtù.

Completa era l'anarchia, nè si videro altri spedienti per porvi un termine se non quello di chiamarvi i Francesi ed agevolar loro i mezzi di entrare in città. A questo scopo conveniva impadronirsi del forte S. Elmo e del castel Nuovo, ch'erano in potere dei Lazzaroni, e donde essi poteano fulminare i Francesi col fuoco delle batterie, in caso questi si presentassero alle porte di Napoli. Si giunse ad ingannare i Lazzaroni col fingere di servirli; si penetrò nei forti da essi occupati, col pretesto di unirsi loro per combattere i nemici della patria; ma quando vi fu entrato il fiore dei migliori cittadini, disarmarono quanti poteano opporre resistenza, e saper fecero a Championnet che nulla gli restava a temere, il suo passaggio non avea più inciampo e potea entrare in Napoli. Ma il generale francese dovette ancora superare molte difficoltà pel corso di due giorni, avendo a lottare contra un'immensa folla che senz'ordine e senza capi lo attaccò sino entro il suo campo. Fulminati dal fuoco dell'artiglieria, i Lazzaroni quanta più gente perdevano più pareva crescessero di numero e maggior mostravano coraggio, degno veramente di miglior fortuna, e non cedettero alla necessità se non che quando finalmente furono convinti di essere traditi e si accorsero ch'erano stati loro tolti i forti; più che dalla loro disfatta, umiliati dalla vergogna di cui dicevano essersi coperti i loro concittadini col darsi al nemico.

Il 23 di gennaro entrò in Napoli l'armata francese, due giorni dopo il principio dell'attacco. Fu prima cura del general Championnet di creare un governo interinale per vegliare ai pressanti bisogni del momento e preparare ad un tempo una costituzione che fissasse lo stato sociale e politico della nazione. Tali funzioni importanti vennero affidate a 25 cittadini, divisi in sei comitati, i quali accoppiavano insieme i poteri amministrativo ed esecutivo, e formavano l'assemblea legislativa; e in tal guisa, senza consultare gli

interessi del popolo, senza presentire il voto delle provincie, s'impose loro una forma di governo interamente opposta alle istituzioni sotto cui i Napoletani erano incanutiti, che era loro affatto straniera, e contrastava colle usanze, i costumi e le abitudini che il tempo avea rese per essi un bisogno. I Francesi, che dicevansi i liberatori del mondo, non tendevano niente meno che a porlo a soqquadro. Ovunque essi portassero le loro armi vincitrici, voleano stabilire nuove costituzioni. Championnet, esecutore fedele degli ordini del direttorio, fondò la repubblica napoletana; ma più intrepido guerriero che non esperto legislatore, credette che per operare una rivoluzione bastasse volerla, e non comprese che il potere dell'opinione presto o tardi finisce col distruggere e rovesciare quello della forza; nè sentì d'altronde quanto difficile sia mutare la forma di uno stato, senza il concorso della maggior parte dei cittadini che lo compongono, e che solo l'interesse del maggior numero può assicurare la stabilità e la durata di un patto sociale qualunque, sovrattutto quando susseguita ad un ordine di cose, il capovolgere il quale produce necessariamente e malcontenti e vittime.

Niuna cosa era di tanta importanza quanto la formazione del governo interinale che dovea dar leggi ai Napoletani. Facea d'uopo prima di tutto che quell'assemblea fosse così numerosa da potervi associare cittadini di ogni ordine e di ogni stato, e venticinque individui non bastavano a realizzare una simile rappresentanza. Conveniva che tutti i membri del corpo legislativo fossero nominatí dalla stessa nazione e investiti della sua confidenza; ma il solo volere di Championnet accennò il numero dei governanti pro tempore. Non li scelse dal corpo degli antichi funzionarii, i cui talenti avrebbero potuto spargere molti lumi, per esempio, gli uomini di legge, il clero, la nobiltà, il commercio, i gran proprietarii che godevano la generale opinione ed esercitavano qualche influenza sulla massa del popolo; tutti quelli infine che poteano illuminar nei Consigli, e condurre col loro esempio la moltitudine, vennero allontanati dagli affari: era facile quindi prevedere che accanto alle basi fondamentali della repubblica si svilupperebbero ben tosto i germi del malcontento che doveano distruggerla. Il diritto di far leggi fu lasciato all'inesperienza ed al

raggiro, e tali leggi impolitiche, ingiuste e vessative avversarono tutti i buoni, offesero tutti gl'interessi, esacerbarono tutti gli animi e alimentarono gli odii.

La prima operazione dell'assemblea napoletana fu di abolire i fedecommessi e tutti i feudi, e, non avuto riguardo pei proprietarii danneggiati, si manomisero i loro diritti e possedimenti prima ancora della pubblicazione del decreto che ne li spogliava. Si sarebbe potuto calmare il giusto malcontento dei signori col dar loro l'indennità cui aveano diritto di aspettarsi, ma invece si formarono di essi tanti nemici irreconciliabili, per l'ingiustizia di cui furono vittima. Il governo interinale passava da un in altro errore. Esso dovea conoscere che di tutti i popoli d'Italia il più affezionato alla religione era il napoletano; dovea dunque rispettare il suo culto; ma invece che seguire una saggia polica conforme alle opinioni, alle massime ed abitudini dei Napoletani, si rovesciarono i loro templi, se ne scacciarono i ministri, s'invasero i beni del clero e si osò distruggere una religione, oggetto del rispetto, della venerazione e dell'attaccamento di tutta la nazione. Il popolo intero si rivoltò contra i principii irreligiosi dei repubblicani. Nulla potea indurlo a rinunciare alle cerimonie ecclesiastiche, allo splendore ed alla pompa delle sue feste; ed un odio irreconciliabile fu il premio degli oltraggi innumerevoli di cui furono vittima i ministri degli altari e difensori più zelanti della fede. Profanati e saccheggiati i luoghi santi, spogliati i religiosi, proscritti ed insultati i cristiani che rimasero fedeli alla loro dottrina, tutto ciò suscitò l'indignazione generale e provocò a vendetta contra un pugno di forsennati che attaccavano le istituzioni più sacre, che voleano distruggere qualunque morale tra gli uomini e rompere tutti i vincoli che li univano a Dio. Si accorsero i repubblicani, ma troppo tardi, dei pericoli ai quali gli esponevano l'abuso del potere, il vandalismo e l'esagerazione, e voleano ritornare indietro, ma la loro marcia retrograda non fece sopra veruno illusione; si vide esser essa l'effetto del timore, e dal momento in cui smascherò la sua debolezza, quel governo empio e machiavellico non più ispirò che disprezzo.

Leggi ingiuste o incompatibili col genio e le abitudini

nazionali; atti arbitrarii o false misure, un dispotismo senza freno od una sanguinaria anarchia; tale era il triste effetto dei miglioramenti promessi; e tanto più era impaziente il popolo di scuotere un giogo così insopportabile, quanto presentiva tutto ciò che di rigore potea ancora aggiungervi il tempo. I repubblicani non altro sapeano che opprimere, non sapeano neppure prevedere i mezzi di cui avrebbero in breve bisogno per incatenar la rivolta che fugge sempre dall'oppressione. Un governo è obbligato d'impiegare molto maggior forza per imporre nuove leggi che non per far rispettare quelle rese sacre dal tempo. Una antica legislazione, per quanto viziata esser possa per abusi introdotti nel corso dei secoli o dei progressi della civilizzazione che comandano imperiosamente riforme, si sostiene tuttavolta mercè i costumi e le abitudini del popolo che vi è soggetto; laddove le leggi nuove hanno a combattere con istituzioni ch'esse snaturano, con usanze ch'esse proscrivono e con un'infinità d'interessi cui infragono. Avea dunque il governo d'allora bisogno d'imponente forza per intimidire la moltitudine e costringerla ad obbedire i suoi decreti. Ma i Francesi, che s'ingannarono egualmente e nel temer troppo la città di Napoli e nel non temere abbastanza le provincie, si opposero costantemente all'organizzazione di una forza armata nella repubblica. Si sarebbe potuto sopperire alla truppa di linea con una guardia nazionale, ma si trascurò anche questo valido mezzo di polizia interna, e un fallo così imperdonabile lasciò ai malcontenti la facilità d'intendersi e di agire. Si formarono i partiti senza timore, senza pericolo si unirono, e gli amici zelanti della monarchia trovarono pochi inciampi per rovinar l'edifizio vacillante della democrazia, e per rannodare intorno al trono i partigiani del realismo e della legittimità.

Andò ancora più lungi l'imprevidenza dei demagogi, che poteano far suoi 30,000 uomini scappati ai furori della guerra, che valorosamente aveano combattuto i Francesi, nè si erano arresi se non all'ultima estremità, cui sarebbe stato facile armare per l'indipendenza della patria, che chiedevano di servire, che altro mestiere non conoscevano che quello dell'armi, cui era pericoloso lasciare nell'ozio e nel bisogno: si ricusò l'offerta da essi fatta di porsi al soldo della

repubblica; essi arrolaronsi nelle truppe che da ogni parte si levavano secretamente per vendicare la causa dei re e per ristorare la monarchia. Tutti gli uomini d'armi ch'erano al servigio dei baroni, dai quali erano stati per forza congedati, formarono una massa di 5 a 6,000 uomini, che non aveano altro stato che la professione dell'armi, ed incapaci di qualunque altro mestiere per procurarsi i mezzi di sussistenza: offersero le loro braccia alla repubblica, ma i lor servigi vennero ricusati; allora si unirono ai malcontenti, e crebbero il numero dei difensori di Ferdinando. Invano allorchè essi parvero pericolosi si vollero unire in Capua e in Portici; chè coloro i quali operavano per la controrivoluzione aveano saputo guadagnarli, nulla risparmiarono per conservarseli e vi riuscirono. La causa dei repubblicani vedea diminuire ogni giorno il numero de' suoi partigiani, e l'opinione era la garanzia dei trionfi che ben presto doveano coronare gli sforzi dei realisti.

Tutto minacciava la repubblica di una generale conflagrazione; e i Francesi, testimoni dei furori dei due partiti, non aveano meno a temere l'inasprimento dei patrioti di quello che i progetti della vendetta degli amici della monarchia. Il generale dell'armata francese, per prevenire gli attentati degli uni o le intraprese degli altri, ordinò il disarmo di tutti i cittadini. Ma l'esecuzione di tali misure, affidata ad animi venali, non ebbe riuscimento: i commissari vendevano a vil prezzo le armi di cui eransi impossessati, e l'interesse riconsegnava nelle mani dei cittadini ciò che avea voluto involar loro il timore. E tanto più era importante pel governo di Napoli di porre i malcontenti fuori di stato di attaccare o difendersi, quanto che il loro numero di giorno in giorno aumentava pei falli stessi del governo. Championnet, entrando in Napoli, avea posto la città ad una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati, pagabili entro due mesi; enorme era la tassa, e assai troppo corto il tempo pel pagamento; nonostante non solo si volle riscuoterla rapporto alla capitale, ma la si estese a tutte le provincie, che vennero tassate a quindici milioni di sovvenzione di guerra. Le quali eccessive imposizioni, ove fossero state giustamente ripartite, non avrebbero forse sollevati tanti spiriti nè offesi tanti interessi; ma nulla vi fu di più arbitrario quanto il

modo onde furono esatte. Non si ponevano a calcolo le fortune, non si pesavano che le opinioni. Ricchi patrioti furono esenti da ogni pagamento, laddove gli uomini moderati erano oppressi da carichi che li conducevano a totale rovina. Da un'estremità all'altra del regno si fece sentire un grido generale d'indignazione, e pressochè tutta la nazione agognò alla controrivoluzione. Championnet, a malgrado il rigore dell'imposte cui la necessità lo avea costretto ricorrere, erasi fatto amare dai Napoletani, e il suo richiamo per parte del Direttorio divenne una novella sorgente di sciagure per la repubblica, e rialzò un'altra volta le speranze degli amici del realismo.

Tutto concorreva a presagire ai partigiani della monarchia un successo degno della causa cui servivano. Cospirazioni spente al loro nascere; tentativi repressi appena immaginati, non aveano veruna conseguenza apparente pei realisti, e sembravano altrettanti trionfi pei patrioti; ma tutti que' piani controrivoluzionarii atterrati appena sorti ispiravano timori al governo, e lo costringevano a violenti misure; il terrore prendea il posto delle leggi, nè altro eravi che ingiustizie, commovimenti ed anarchia; la capitale e le provincie erano il teatro degli assassinii giuridici che si commettevano in nome della libertà; la qual libertà intrisa del sangue dei migliori cittadini diveniva oggetto di orrore per coloro stessi ch'erano stati i più coraggiosi suoi interpreti. I tribunali rivoluzionarii stabiliti in Napoli alla foggia di quelli di Francia, moltiplicarono nel regno di Napoli come fatto aveano nella repubblica soggetta a Robespierre i nemici del nuovo ordine di cose, eppure que' tribunali non ebbero negli stati napoletani che una momentanea esistenza, nè ingoiarono che un piccolissimo numero di vittime.

Tale era la situazione politica e la disposizione degli spiriti sotto la repubblica partenopea, allorchè il generale Macdonald, sostituito a Championnet, ebbe ordine di portarsi a rinforzare la grand'armata. Il Direttorio avea ad unire tutte le sue forze per opporle ai nuovi nemici che scendevano dal nord per combatterle. La partenza dei Francesi gettò la costernazione tra i patrioti, i quali prevedevano bene che sarebbero mal difesi contra un partito che ogni giorno si faceva più forte da alcune guarnigioni lasciate a

Capua, a Gaeta e col forte S. Elmo. Di già la Calabria era ritornata sotto l'obbedienza del re, ed era il ritrovo di tutti i malcontenti e di tutti quelli che sentivano finalmente tutto ciò che un governo legittimo ha di santo, e sino a qual punto poteano giungere i mali di un popolo che si ribella contra il proprio sovrano. I repubblicani per altro tenevano ancora parecchi partigiani, e avrebbero ben potuto superare molti ostacoli e far fronte alla procella, se le loro operazioni avuto avessero un maggiore legame; ma divisi tra loro e governati da capi inesperti, non seppero nè prevenire nè riparare ai falli. La partenza dei Francesi gli avea lasciati senza forze; troppo tardi s' accorsero di quale soccorso sarebbe stata per essi una guardia nazionale, e il fallo commesmesso nell' aver ricusato ostinatamente di organizzarla. Macdonald appena era uscito dagli stati napoletani, che da ogni parte scoppiarono insurrezioni.

Capua fu testimonio della rivolta di Rocca Romana, cui il governo per avventura troppo sospettoso avea esacerbata e destituita, ed avea avuto l'imprudenza di non porre al meno fuori di stato di nuocere. Al tempo stesso Luigi di Games organizzava un' insurrezione a Caserta, e questi commovimenti, combinati con quelli di Castelforte e di Teano, intercettarono ogni comunicazione tra Capua e Caserta, tra la repubblica napoletana e il rimanente d'Italia. D' altra parte si pose a sollevazione la provincia di Lecce; e Caraffa, che comandava nella Puglia, e che colà potea rendere i maggiori servigii, fu richiamato ed ebbe ordine di portarsi a rinforzare la guarnigione di Pescara. La partenza di lui fu una vera sciagura per quella provincia, che cadde poco a poco in poter del nemico. Ben presto si videro sorgere ribellioni sovra ogni punto del regno, e ai democratici non rimaneva che appena qualche piazza; ma quelli che vi comandavano erano i più valorosi dell'armata. Venafro avea lungamente e solo resistito nel fondo della Campania a Mammone, capo dei surrezionati di Sora. I repubblicani fecero prodigii di valore nella Lucania, per opporsi alla riunione del cardinal Ruffo con Sciarpa, e se il governo avesse fatto loro passare le munizioni da guerra di cui mancavano, potea ancora assicurarsi il trionfo della libertà. La democrazia contava molti difensori egualmente valorosi ed intrepidi,

instancabili e ben disciplinati, che poteano opporre delle barriere ai progressi dei realisti. Ma a qual pro il coraggio di forze disperse che non aveano un centro comune? che cosa far potevano masse isolate le cui operazioni non erano mai combinate, i cui movimenti erano sovente contrari, tutti tendenti allo stesso scopo sì ma per vie sempre opposte, che marciavano senza guida e senza capo, e che non aveano neppure comunicazione tra loro! A que' prodi, cui una causa migliore avrebbe fatti così degni della riconoscenza della patria, mancavano buoni piani, i quali preparano l'esito, non che la direzione felice che lo assicura.

Nella Calabria il cardinal Ruffo volava d'uno in altro trionfo. Era essa come sua patria, attese le proprietà famigliari ch'ivi possedeva. Vi era venuto quasi che solo dalla Sicilia, ove avea accompagnato il re nella sua fuga. Determinato di tentare la grand'opera della ristorazione, si pose colla spada in una mano e nell'altra il crocefisso alla testa di coloro che al pari di lui non vedevano nelle nuove istituzioni che il rovesciamento delle leggi divine ed umane. Alla voce del principe ecclesiastico tutti i proscritti ch'eransi rifuggiati nella Calabria, tutti i malcontenti che vi aveano cercato un asilo, si sollevarono e presero l'armi. Ogni giorno accrescevasi il partito del re. Gli uni erano animati dal fanatismo e dalla superstizione; altri eccitati dall'esca del saccheggio; e tutti più o meno guidati dall'ambizione, dall'odio o dalla vendetta. Il prelato, prima di abbandonarsi ad intraprese avventate, cominciò dal conciliarsi gli animi per cattivarsi i cuori. Onori, dignità, ricompense, ogni cosa pose in opera; promise tutto che potea lusingar l'ambizione, tutto che potea soddisfare la sete dell'oro, e ben presto si vide il capo di un'armata.

Quando si credette forte abbastanza per misurarsi coi repubblicani, li attaccò, li vinse, e dopo riportati contr'essi grandi vantaggi s'impadronì di Monte-Leone e di Catanzaro; cadde in potere di lui Cosenza, ad onta della più vigorosa opposizione, e si vide padrone di tutta Calabria. Volle poscia penetrar nella Puglia. Altamura gli era di ostacolo al passaggio, e quindi la strinse d'assedio, ma benchè essa mancasse di munizioni, fece la più ostinata resistenza, nè cadde in potere del cardinale se non dopo esaurita ogni

specie di mezzo di difesa. Altamura fu presa d'assalto, data al saccheggio e lasciata a discrezione di una soldatesca sfrenata. Non si risparmiarono nè sesso nè età, e non rimase di quella tremenda vittoria se non mucchi di ceneri e di cadaveri sanguinosi, cui le fiamme non aveano potuto consumare. Nè più fortunati furono i patrioti nella Basilicata, provincia limitrofa dei Calabresi, e a malgrado il loro coraggio ed intrepidezza, dovettero cedere all'armi vittoriose di Sciarpa, che comandava le truppe regie.

Mentre Ruffo rendeva solenne con tanti successi la sua presenza negli stati napoletani, e di giorno in giorno diveniva più critica e vacillante la situazione dei democratici, giungeva dall'Adriatico Micheroux alla testa di quattrocento Russi, sbarcava nella Puglia, occupava Foggia; ed il terrore, che non calcola quanti sieno i nemici, s'impadroniva di tutti gli animi. E tanto maggiore si fu lo spavento occasionato dallo sbarco di quella manata di soldati stranieri, quanto che i patrioti vedeano aumentarsi ogni giorno il numero dei loro nemici, e nulla operava il governo per opporsi alla rapidità delle loro mosse o per arrestare il corso dei loro conquisti. Esso non sapeva nè far giocare le proprie molle nè usare dei mezzi che gli rimanevano; non seppe neppure impadronirsi delle tante posizioni cui pareva la natura avesse a lui riservate, per assicurare la difesa. La linea d'operazione dell'armata regia prese immenso sviluppo, e si estese ben presto sin alle porte della capitale.

Non si rifiniva dal rappresentare al ministro della guerra che l'insurrezione assumeva un carattere spaventevole, che i patrioti erano dovunque respinti, che i realisti occupavano tutte le piazze forti, e sarebbero quanto prima alle porte di Napoli. Il ministro riguardava tutte siffatte relazioni come effetto di ridicoli timori, non prestava fede alle vittorie di Ruffo, pretendeva aver già preso ogni necessaria precauzione, assicurava che non mai oserebbero i sollevati di avvicinarsi alla capitale, considerandoli come una masnada di ribelli, a cui bastasse soltanto mostrarsi per disperderli; s'illudeva compiutamente sulla situazione della repubblica, e trascinava il governo in un errore che dovea precipitare la sua caduta. La ridicola fidanza di Manthoné, o meglio l'inconcepibile cecità di quel ministro, era giunta a

tale che ricusava di arrendersi all' evidenza. E già un considerevole manipolo di realisti era giunto alla Torre del Greco, grosso borgo a sei miglia da Napoli; Cardinale era occupato da Micheroux alla testa de' suoi Russi; Ruffo coi suoi invitti Calabresi avea costretto Nola ad aprirgli le porte. Aversa avea scosso il giogo della democrazia; interrotta era la comunicazione tra Capua e la metropoli; disperata era la situazione delle cose, ed ancora pretendeva il ministro di non aver che a dissipare una truppa di fuorusciti che non resisterebbero a petto dei repubblicani che stava loro per opporre; parlava di punizioni in un momento in cui non gli rimaneva più verun mezzo per difendersi; giacchè allora le poche forze che sarebbero state più che sufficienti per impedire ai realisti di sollevarsi, erano di molto inferiori a quelle che avrebbero bisognato per combatterli con buon successo.

Manthoné persuase il governo di avere 8,000 uomini di truppa di linea pronti ad arrestare la marcia del cardinal Ruffo; e certamente egli stesso così credeva; ma coteste forze, cui avrebbe potuto unirsi la massa dei cittadini, trovavansi disperse, battute, sconfitte e presso che tutte distrutte. Marigliano e Nola erano in potere dei realisti, che si avvanzavano a gran passi, ed erano giunti a Portici tagliando ogni comunicazione alla colonna di Schipani, che sola potea ancora difendere l'ingresso nella metropoli. Napoli subì la legge del vincitore; trionfò l'armata regia di tutti i conati del governo, del valore e della intrepidezza dei democratici, e nel 13 di giugno la repubblica avea cessato di esistere. Per altro gli avanzi dei repubblicani, battuti al ponte della Maddalena, eransi ritirati nei forti, e potevano ancora inquietare il cardinale; ma si premiò la loro resistenza e l'intrepidezza con cui si difesero mercè onorevole capitolazione. Se i capi del governo e quelli che aveano preso parte attiva, invece di rinchiudersi nelle fortezze di Napoli ed esporsi od a cederle od a perire, si fossero determinati ad abbandonare la capitale, e portarsi a Capua per la via di Aversa, come avea fatto sentire Girardon, che comandava ancora alcuni Francesi, tale esempio sarebbe stato seguito da moltissimi, e Napoli non sarebbe stata la scena degli omicidii ed assassinii che bruttarono la gloria

del vincitore, nè avrebbe costato tante lagrime la gran giornata della ristaurazione.

Tosto che entrarono nella capitale le milizie regie, si videro circondate dall'immensa massa della popolazione. Si unirono ai realisti i Lazzaroni, e sarebbe malagevole dipingere tutte le atrocità che segnalarono le giornate nelle quali si fece l'assedio delle fortezze. Chiunque era stato patriota, chiunque sospetto di aver preso parte alla rivoluzione, cadde sotto il ferro degli assassini: ricchi, poveri, donne, fanciulli, vecchi, senza veruna distinzione di sesso, età, condizione o grado. Roghi innalzavansi nelle pubbliche piazze, e su essi gettavansi le vittime ancor palpitanti; dopo aver fatto loro soffrire tutti i supplizii, li si tormentavano con lenta agonìa, e scorreva il sangue in ogni via: le grida dei moribondi e il furore dei carnefici imprimevano un muto terrore, e regnava dovunque orrore, spavento e desolazione. Il cardinal Ruffo, testimonio di quelle scene orribili, nulla fece per arrestarne il corso; la sola capitolazione potea porvi un termine; alla fine venne essa segnata, e si credette aver raggiunto la fine di tante sciagure. Quell'atto, che porta la data della fine di giugno, dovea essere il pegno di ritorno ad un miglior ordine di cose.

Dopo quella capitolazione, il Castel Nuovo e il Castello dell'Ovo doveano venir rimessi al comandante delle truppe di S. M. il re delle Due Sicilie e suoi alleati, il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, l'artiglieria e gli effetti di ogni specie esistenti nei magazzini. Se ne dovea fare inventario dai respettivi commissarii, dopo segnata la capitolazione.

Le truppe componenti la guarnigione doveano rimanere nei forti, sino che fossero pronti alla vela i legni destinati a condurre a Tolone coloro che colà volessero arrecarsi. Le guarnigioni doveano uscire cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, miccie accese, bandiere spiegate, e ognuna con due pezzi di cannone. Doveano poi deporre le armi sulla spiaggia.

Rispettate e garantite le persone e le proprietà, tanto mobili quanto immobili; in facoltà tutti gl'individui napoletani o di imbarcarsi sopra legni parlamentarii da darsi loro

per condurli a Tolone, o di rimanere in Napoli, senza timore di essere inquietati nè essi nè le loro famiglie; e le disposizioni di quella capitolazione divenivano comuni alle persone d'ambo i sessi rinchiuse nei forti.

Le stesse disposizioni doveano osservarsi rapporto ai prigioni fatti sulle truppe repubblicane da S. M. il re delle Due Sicilie e da'suoi alleati nei diversi fatti avvenuti avanti il blocco dei forti.

Doveano consegnarsi al comandante del forte S. Elmo l'arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillor ed il vescovo d'Avellino, per rimaner ivi come ostaggi sino a che si avesse riscontro dell'arrivo in Tolone degl'individui che doveano colà trasportarsi.

Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di stato richiusi nei forti sarebbero posti in libertà subito dopo la segnatura della capitolazione. Gli articoli non si poteano eseguire se non dopo interamente approvati dal comandante del forte S. Elmo.

Tale fu la capitolazione sottoscritta dal cardinal Ruffo, luogotenente generale del re in Napoli, da Micheroux generale de'suoi eserciti, dall'ammiraglio russo, dal comandante delle forze turche, da Food comandante i vascelli inglesi davanti Napoli, e da Mejean in nome della repubblica francese. Ma la capitolazione non fu sanzionata dalla corte; e la regina dichiarò preferire di perdere i suoi stati, piuttosto che scendere ad accordi coi ribelli. Ella fece partire lady Hamilton da Palermo, coll'ordine di recarsi presso l'ammiraglio Nelson, per indurlo ad opporsi all'esecuzione di un accordo che non stava nella dignità del re delle Due Sicilie di segnare cogli antichi suoi sudditi. Sentì Nelson senza dubbio quanto ciò che esigevasi dalla sua influenza avea di odioso e quanto potesse compromettere il suo onore e quello della nazione da lui rappresentata; ma non ebbe la forza di resistere, e dichiarò che non si poteva trattare senza di lui, e non sarebbe egli mai per approvare, nè mai avrebbe effetto una capitolazione così contraria alla dignità del trono. Nel rigettarla per altro si giovò egli di uno degli articoli della stessa capitolazione, facendo occupare dal commodoro ch'era sotto i suoi ordini i forti di Napoli.

Poco stante giunse il ministro Acton in compagnia del

re, e facendosi forte della dichiarazione dell'ammiraglio Nelson, arrestar fece tutti i patrioti che trovavansi in Napoli. S'indugiò il partire di quelli che già eransi imbarcati, e pochi giorni dopo furono privati della lor libertà. Ai democratici non rimaneva che un solo appoggio, un solo protettore; era questi il comandante francese che occupava il forte S. Elmo. Egli e per la sua posizione e per lo stato delle sue forze e più ancora per onore potea far rispettare la capitolazione, di cui era uno dei garanti, e pretendere altamente la sua esecuzione indiminuta; o almeno dovea far conoscere essere atto di rigorosa giustizia l'accordar la vita e mettere in libertà quelli ch' eransi affidati alla parola dei generali del re e del comandante delle truppe alleate di S. M. Mejean si sarebbe fatto onore con diportarsi in tal foggia, e si sarebbe mostrato grande quando non sarebbe stato che giusto; ma Mejean non solamente permise si violasse la capitolazione, ma degradò ed avvilì se medesimo al segno di dare in braccio al governo quelli che aveano cercato presso lui asilo. Fece un trattato particolare, e abbandonò vilmente ai furori della reazione quanti rimanevano repubblicani, o sospetti di essere od essere stati repubblicani, sia della capitale, sia delle provincie; e dopo essere stato stromento a tutte le vendette, s'ebbe l' odio di quelli da lui traditi e e il disprezzo dello stesso ministro cui erasi venduto.

Dopo partiti i Francesi, si consegnò ai carnefici l'immensa folla degli sciagurati di cui erano zeppe le prigioni. Di già un vile, carico di delitti, di nome Speziali, avea in nome della corte inondata di sangue l'isola di Procida, e le vittime sacrificate al suo furore erano infelici artigiani arrestati, condannati e giustiziati unicamente per aver dato mano ad equipaggiare le truppe repubblicane. Tali stragi per altro, effetto di private vendette, non erano conseguenza del volere del re, rientrato in Napoli nel gennaro 1800, e neppure del suo ministro, nè erano quelli i rei che la giustizia reclamasse. Quando si considerano le colpe di cui aveano a far conoscenza i tribunali od i commissarii, uno resta meno sorpreso dei loro sanguinarii decreti, e si sente tentato a perdonar loro di essere stati immisericordiosi. Gli uomini più ricolmi dei favori della corte, i grandi dello stato, chiamati per nascita e grado a sostenere il trono, erano stati i

primi a rovesciarlo; la sola moltitudine povera ed abbietta avea mostrato entusiasmo in difesa del suo legittimo principe e dell'indipendenza della patria; triste effetto dell'avvilimento in cui erano caduti quelli che circondavano la corte sotto l'influenza di un tale ministro quale Acton. Può formarsi un'idea della corruzione dei cortigiani da ciò che scriveva l'ammiraglio Nelson a lord Saint-Vincent, dopo una brillante festa datagli dall'ambasciatore Hamilton: » Non mi regge, dicea egli, la pazienza di veder tutto ciò a sangue freddo: quella corte s'assonna e si perde; non posso resistere a quanto accade sotto i miei occhi; non veggo intorno a me se non traditori e donne senza pudore, che virtuose e poeti ». Nel tempo stesso lady Hamilton diceva ad un ufficiale inglese a bordo del *Vendicatore:* Tra le donne che vedete non ce n'è una che abbia virtù, nè tra gli uomini un solo che non sia degno della forza o almeno che sia della galera ». Veramente l'equità si appella da simili giudizii, ma se la giustizia forzasse a sottoscrivere ad essi, si fremerebbe al triste quadro di non pochi della società umana.

Non riconosciuta la capitolazione, allontanati i Francesi, nei ferri i patrioti, non altro rimaneva che stabilire il giorno e la forma della vendetta. Fu creata una giunta sul modello di quella cui Vanni avea reso così orrendamente celebre prima della rivoluzione. Non più trattavasi di aprire prigioni, ma di erigere delle forche; se non che quella giunta, destinata a condannare 30,000 cittadini accusati di delitti rivoluzionarii più o meno gravi, non si tenne obbligata di prestare l'opera sua in un sistema di vendetta più atto ad eternare gli odii che non ad estinguerli, e scongiurò il re a sanzionare una capitolazione che diveniva sacra per esser opera del luogotenente generale munito di pien potere da S. M.; concludendo che l'eseguire a quell' atto era una giustizia da cui non potea dispensarsi il sovrano, senza mancare a ciò che avvi di più santo, senza offendere la sacra parola del re ed alterare la fidanza ch'essa ispira ai popoli.

Ma tali osservazioni, comechè giustissime, non furono punto ascoltate; non erano esse secondo i principii del ministero, che sostituì a magistrati così poco adattati ai suoi disegni con una nuova giunta, composta degli uomini più

sanguinarii, e la morte fu il solo decreto pronunciato a chiunque si presentò al loro spaventevole tribunale. La penna rifugge dal descrivere le scene di esecuzioni capitali e di carnificine di cui fu teatro Napoli, e non forma parte del piano di quest'opera il contarne il numero delle vittime. Si trascinavano indistintamente al supplizio e donne e fanciulli e vecchi. La spada della vendetta non rispetta nè i talenti nè il genio nè il coraggio; si punì l'errore al pari del delitto, e parve che più la stanchezza che non l'umanità abbia sospeso la rabbia dei carnefici. Finalmente il timore incusso dalla vittoria riportata dai Francesi a Marengo costrinse la corte di Napoli a cambiare quel sistema di severità, e il ministro Acton non dimostrò minor viltà per piegare il vincitore dell'atrocità da lui usata nello scannare i vinti, e riuscì ad ottenere una pace o meglio un armistizio che venne segnato il 28 marzo 1801. La Francia volle un'amnistia per tutti i rivoluzionari degli stati napoletani; si sciolse la giunta di stato; ad un sistema di vendetta succedettero principii di moderazione, e il re vide con orrore sino a qual grado si fosse abusato del suo nome e della sua autorità.

Lo stato era stato straziato dalle civili turbolenze e dalle sanguinarie esecuzioni della reazione; impoverito il pubblico erario, senza vigore l'amministrazione, e tutte le parti del regno delle Due Sicilie infestate da fuorusciti. La stessa Napoli non era al coperto da quella numerosa frotta di uomini senza stato, senza proprietà e senza avvenire, tristi rimasugli di orde rivoluzionarie che non hanno altra esistenza che nel disordine e nel saccheggio. I Lazzaroni si abbandonarono a tutti gli eccessi nella capitale; il duca d'Ascoli fu nel 1800 incaricato di repristinar l'ordine nella sua patria, ed egli corrispondendo alla fiducia del suo signore ricondusse la calma e la giustizia, e represse dovunque i disordini. Mentre la pace fece ritorno nelle famiglie e subentravano alla costernazione generale la sicurezza e la confidenza, il cavaliere de Medicis, nominato a ministro delle finanze, operava a miglioramenti, disserrando i canali dell'industria, sostituiva nuovi fondi agli esausti, e restituiva al pubblico erario viglietti che per lunghi anni di calamità erano scaduti di credito; dava opera finalmente incessante

a ristabilire qualche ordine in quella parte importante della pubblica amministrazione.

La pace di Firenze consolidò l'armistizio di Marengo. Comparve in Napoli Murat, e vi ebbe la più favorevole accoglienza. La parte orientale del regno era occupata da una armata francese; e l'un dopo l'altro parecchi ambasciatori francesi tennero residenza presso la corte; tra Parigi e Napoli sembrava regnasse la maggiore armonia; il governo francese ritirò pure i suoi eserciti dagli stati di Ferdinando IV; ma un viaggio fatto dalla regina a Vienna la fè cangiar di politica: ella entrò in una nuova alleanza formatasi contra Francia; e il conquistatore, che regnava sotto il nome d'imperatore, dichiarò guerra al re di Napoli, annunciando che la dinastia dei Borboni avea cessato di regnare. E non andò guari che comparve davanti Napoli un' armata sotto gli ordini di Giuseppe Bonaparte; ed essendo la corte partita per la Sicilia, il nemico non trovò ostacoli, e senza fatiche o combattimenti s'impadronì della capitale. Il principe creditario erasi ritirato nella Calabria alla testa dell'esercito napoletano, ma battuto a Campotenese dopo aver opposta vigorosa resistenza ai generali Duhesme e Regnier in parecchi fatti importanti, dovette imbarcarsi per la Sicilia ed abbandonar la Calabria ai vincitori.

Giuseppe Bonaparte, dopo aver dato nuove leggi ed istituzioni ai Napoletani, fece un giro per le provincie interne del regno, onde conoscerne lo spirito e provvedere ai bisogni, e mentre trovavasi nel fondo della Calabria ricevette l'anno 1806 il senatusconsulto dell' impero che lo nominava a re di Napoli e di Sicilia. Per altro Gaeta era ancora in potere di Ferdinando IV, ed opponeva la più robusta resistenza agli sforzi degli assedianti. Marciò il maresciallo Massena alla testa del fiore della sua armata per costringere alla resa quell' indomabile baluardo; ed essa da ogni parte stretta dovette finalmente cedere alla necessità; 8,000 uomini della sua guarnigione deposero le armi e si ritirarono in Sicilia. La quale importante conquista consolidò la potenza del nuovo re, che per un qualche istante avea temuto scender dal trono colla stessa prontezza con cui vi era salito. Non altro rimaneva che assoggettar la Calabria. Massena volò a quel novello conquisto, ed ebbe bisogno di

tutto il suo genio per trionfar del coraggio, della costanza ed intrepidezza dei Calabresi, che erano ridotti a sole le proprie lor forze. Finalmente quell'infelice provincia, dopo di essere stata inondata di sangue e di carnificina, dopo perduta la maggior parte de' suoi abitatori, dopo aver veduto incendiati i suoi borghi, i villaggi e casolari, rientrò sotto il dominio di Giuseppe; avendo invano qualche tempo dopo tentato il principe d'Assia di farle scuoterne il giogo.

Giuseppe, mentre da ogni parte scorreva il sangue per consolidare il suo potere, passava la sua vita in Napoli in mezzo ai piaceri, lasciando ai suoi ministri Salicetti e Raderer le cure dello stato: il governo divenne oppressore e tirannico, e l'odio del popolo fu il premio del sanguinario dispotismo del re. Il ministro Salicetti, per cattivarsi i riguardi del suo signore, facea sorger congiure o le tramava egli stesso per darsi il merito di prevenirle o punirle, e trascinava poscia al supplizio con atrocità senza esempio le vittime della sua perfidia; le esecuzioni erano frequenti ed arbitrarie, tutte le famiglie nella desolazione, nè ad altro aspiravasi che a vendicarsi di un re reso odioso da' suoi ministri, allorchè l'imperatore Napoleone lo chiamò nel 1808 a Bajona per dargli la corona di Spagna.

Prima di partire pe' suoi nuovi stati, Giuseppe annunciò ai Napoletani che andava a succedergli Gioachino Murat, di lui cognato. Egli lasciò Napoli, cui non avea saputo render felice, per recarsi a reggere una nazione che in lui non vide se non un usurpatore; nè la sua caduta interesserebbe la storia più che nol fece la sua esaltazione, se essa non si addentellasse coi grandi avvenimenti che mutarono la faccia dell'Europa, e che colla sacra unione della santa alleanza raffermarono tutti i troni. Non che Giuseppe Bonaparte mancasse di merito come semplice privato, ma non possedeva veruna delle qualità atte a renderlo degno di osservazione sovra un trono.

Gioachino Murat, sortito dall'ultima classe della società, era ben lungi dal prevedere che un giorno si cingerebbe la fronte del regio diadema. Benchè nato d'oscura famiglia, la sua statura avea qualche cosa di nobile e cavalleresco; eravi nel suo carattere della franchezza, animo elevato, vivacità di spirito, coraggio, intrepidezza, ambizione, amore

di gloria, tutto ciò in somma che potea piacere ai Napoletani, e cattivare quel popolo, ch'è il più frivolo e leggiero di tutta Italia. Non tardò il nuovo monarca a presentarsi ai suoi sudditi, e venne accolto con trasporto. Egli non lasciò raffreddare que'primi momenti d'entusiasmo dandosi in braccio ad un indegno riposo, ma volle fissare sopra di sè la stima della nazione cui reggeva con qualche azione brillante, e risolse di francare dal dominio inglese il golfo di Napoli, impadronendosi dell'isola di Capri, ch'era in lor potere. Comandò egli stesso la armata franco-napoletana, avendo sotto i suoi ordini il generale Lamarque; attaccò Capri: malgrado la vigorosa resistenza di sir Hudson Love, che difendeva l'isola e che fu poi custode di Bonaparte a S. Elena, giunse ad impadronirsi di quella piazza importante. La guarnigione dopo vani sforzi depose le armi, e sir Hudson Love fu fatto prigione. Il qual primo conquisto fè tacere i malcontenti, ed i Napoletani, avvezzi da otto secoli alle rivoluzioni continuamente rinascenti, le quali deponevano, rialzavano o cangiavano i loro padroni, non videro più in quest' ultimo se non un conquistatore che li condurrebbe alla vittoria e saprebbe mantenere il suo impero.

Nè Murat fu meno fortunato contra il principe Leopoldo, figlio cadetto del re legittimo. Il giovine principe, alla testa di una squadra anglo-sicula, erasi improvvisamente presentato nel golfo di Napoli, e dopo aver prese le isole di Procida e d'Ischia, minacciava la capitale; ma le misure di Gioachino furono così saggie, così ben combinate le sue disposizioni, sepp'egli così ben penetrare i disegni del suo nemico e mandar a vuoto i suoi tentativi, mostrò tanta presenza di spirito, tanta prudenza, fermezza e coraggio, che riuscì a dileguar la procella che stava per iscoppiar sovra lui. Per mantenersi sovra un trono vacillante, facea duopo al nuovo re di simili successi. Murat era attorniato da una turba di nemici: egli dovea combattere la corte di Sicilia, che non avea rinunciato al regno di Napoli, che lo attaccava al di fuori e che tenea numerosi emissarii al di dentro; avea a temere d'insurrezioni, avea a spegnere rivolte, e un'intera popolazione da rispettare. Egli credette poter fondare la sua potenza col circondarsi d'imponente forza armata, e più soldato che legislatore, più guerriero che non politico,

trascurò di creare istituzioni che cattivassero a lui la nazione; si appoggiò sovra un governo militare che la oppresse e terminò col portarla a ribellione.

Murat levò numerosa armata, ma per timore di alienarne l'animo non l'assoggettò alle leggi di severa e vigorosa disciplina. Ne associò i capi ai suoi piaceri, lasciò ai soldati una libertà che degenerò in licenza, e le provincie del pari che la capitale ben presto furono il teatro di tutti gli eccessi commessi da ufficiali senza pudore e da milizie senza freno. Per occupar le sue truppe, il re concepì il progetto di conquistar la Sicilia e portò tutte le sue forze nella Calabria ulteriore. Dopo parecchi mesi di apprestamenti, stava egli per sbarcare a Messina nell'anno 1810, e la sua armata composta di Francesi, Corsi e Napoletani era forte di oltre 40,000 uomini; ma sia che Murat avesse ricevuto ordine da Napoleone di sospendere quella spedizione, come si asserì, o che i venti improvvisamente divenuti contrari abbiano fatto cangiare il divisamento del monarca, l'armata già in parte imbarcata venne con nuova e subita disposizione arrestata, e l'antiguardo comandato dal generale Envagna, forte di novecento uomi, cadde in poter degli Inglesi e dei Siciliani. La qual infelice spedizione, così temerariamente concepita e debolmente condotta, costò alla nazione enormi somme, e non ebbe altra conseguenza che quella di popolare di fuorusciti il paese cui abbandonò l'armata per rientrare nell'interno del regno. Conveniva finalmente distruggere i fuorusciti che infestavano le Calabrie, ed ebbe ordine di marciare contr'essi il general Manliês. Da lunga pezza essi formavano orde innumerevoli, non già armati per la legittimità, ma perchè erano per essi un bisogno il saccheggio, il sangue e la carnificina, nulla essendovi per loro di sacro. Il generale Manliês, ch'erasi già procacciato un'alta riputazione di coraggio, di onore e fedeltà negli Abruzzi, prese così bene le sue misure, che in pochissimo tempo riuscì ad annichilare que' barbari, che tutti caddero sotto il ferro dei soldati o la spada delle leggi.

In una notizia stampata a Parigi nel 1817 un ufficiale dello stato maggiore dice che: » Alla voce di quel generale le popolazioni si levarono in massa, dirette da tutte le autorità civili e religiose; gl' intendenti delle provincie lo

secondarono con ogni lor mezzo, l'ordine più perfetto fu stabilito, assicurato l'onore delle famiglie, le proprietà pubbliche e private; le comunicazioni divennero così sicure nella Calabria quanto nei più civilizzati paesi d'Europa; e il commercio fece in qualche guisa il conquisto di quelle ricche regioni ». In tal guisa ciò che secoli non aveano potuto operare, ciò ch'era stato indarno tentato dai governi precedenti, lo ottenne il generale colla sua fermezza, colla costanza e la stima che avea saputo ispirare. Le Calabrie allora non più furono il teatro delle uccisioni, delle ruberie e degli assassini, e l'ordine ristabilito non che i beneficii della pace consolarono quelle sciagurate provincie delle lunghe calamità di cui erano state oppresse.

Non rimanevano frattanto a Murat che pochi istanti ancora di regno. Napoleone, padrone della più bella parte d'Europa ed alleato colla Casa d'Austria mercè il suo maritaggio coll'arciduchessa Maria Luigia, stava per essere detronizzato, e ben presto i troni da lui usurpati doveano risorgere a favore dei legittimi loro sovrani. Nel 1812 l'ambizioso conquistatore osò portar le sue armi in Russia, e Gioachino Murat, di lui cognato e vassallo, dovette seguirlo in quella sua spedizione cavalleresca ed avventata. L'intera perdita dell'armata francese fu la conseguenza ed il premio di un tentativo cui nulla potea giustificare, e se la campagna di Sassonia nel 1813 parve promettere ancora qualche successo alla Francia, la famosa battaglia di Lipsia insegnò all'Europa che il regno dell'usurpatore era finito.

Il re di Napoli avea comandato la cavalleria della grande armata, e si dovea più dar colpa al freddo ed alla fame dei disastri da lui provati, che non alla sua intrepidezza e talenti militari, di cui avea dato prove costanti. Bonaparte per altro, con uno di que' tratti d'ingiustizia che erano in lui assai frequenti, avea ritirato a Murat il comando e datolo al principe Eugenio. Gioachino, giustamente irritato, lasciò l'armata francese, abbandonò la causa di Napoleone, entrò in trattative coll'Austria, ritornò ne' suoi stati e aprì i suoi porti agl'Inglesi. Un trattato conchiuso coll'Austria gli assicurava la corona di Napoli, ne prometteva la garanzia delle potenze alleate e la rinuncia di Ferdinando IV, aggiungendo alle sue provincie gli stati della Chiesa, allora

soggetti al dominio francese. D'altra parte, in forza di armistizio concluso coll' Inghilterra, ristabilivansi con questa le sue relazioni commerciali, e Murat univa le sue armi con quelle dei sovrani collegati per combattere il nemico comune ed erigere di nuovo in Francia il trono dei Borboni. L'alleanza coll' Austria portava la data dell' 11 gennaro 1814, e la convenzione coll' Inghilterra quella del 3 febbraro successivo.

Ma molto non contava Murat sulla fede de' suoi nuovi alleati; egli tenne una condotta equivoca, che diede luogo a sospetti; e allorchè dopo la ristaurazione francese si discusse nel congresso di Vienna intorno i grandi interessi dell' Europa e de' suoi sovrani, parve non si volessero osservare gl' impegni presi con Gioachino. Egli lo seppe, e non senza fremere vide la sua corona in procinto di essergli strappata; ma da cattivo politico e da intrepido soldato, come dicemmo, procurò ristabilire i suoi antichi legami con Bonaparte, mantenne seco lui corrispondenza all' isola d'Elba, passar gli fece fondi per operare il suo ritorno in Francia, e quando nel 1815 seppe il suo sbarco a Cannes, i suoi felici successi sino a Lione ed il suo arrivo a Parigi, si levò la maschera, entro in un novello arringo non più sotto le bandiere degli alleati, ma sotto le insegne del suo primo signore. Alla testa di un' armata di 40,000 uomini si pose in marcia per conquistare l' Italia ed opporre agli Austriaci un baluardo formidabile; ma le sue proclamazioni, i suoi successi e i suoi disastri, le sue azioni splendide, le sue sconfitte, il suo aspetto ed il suo coraggio, tutta la perizia di un generale e l' intrepidezza di un soldato, nulla potè preservarlo dalla tremenda caduta che lo attendeva a Occhiobello. Colà lo abbandonò la fortuna; e le campagne di Tolentino aveano ad essere testimoni delle sue ultime gesta e delle sue estreme sconfitte; una sanguinosa e decisiva battaglia lo balzò dal trono il 2 maggio, e in tal guisa fissò per sempre i destini di un popolo che andava ad essere restituito alla felicità ed alla pace dal ritorno del legittimo suo sovrano. Non senza difficoltà e qualche gloria riuscì Murat a salvare gli avanzi della sua armata. Ei si fè strada a traverso le file de' suoi numerosi nemici, giunse a Napoli il 19, e ne partì il giorno dopo al romper del giorno. Era destino ch' ei non ritornasse su quel teritorrio se non per trovarvi la morte.

MALTA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DELL' ORDINE DI MALTA

Emanuele Pinto di Fonseca, d'illustre casato portoghese, nato il 24 maggio 1681, baglivo di grazia e vice cancelliere dell'ordine, fu eletto il 18 gennaro 1741 a 66.° granmastro.

Benchè non sia nostro avviso di rimontare oltre il 1770, fa duopo per altro di rapportare gli avvenimenti principali che illustrarono il magistero di Emanuele Pinto, qualunque sia la lor data. Appena ebbe egli ricevuto *il berettone*, la fama delle alte sue prerogative ispirò al senato di Genova l'idea di cedergli col titolo di re la proprietà della Corsica, i cui abitanti non erano capaci nè di darsi leggi nè di assoggettarsi a quelle degli stranieri. Cotesta idea per altro non ebbe verun effetto, sia che la situazione dell'ordine non gli abbia permesso di accettare offerte più speciose che utili, sia che il governo francese, che avea sin d'allora dei progetti sull'isola di Corsica, abbia attraversato tal divisamento e l'abbia fatto andare a vuoto.

Sul finire di giugno 1749 si scoperse una cospirazione che dovea distruggere l'ordine e consegnar Malta agli Ottomani. Alcuni schiavi cristiani che sotto la condotta di un negro eransi impadroniti per rivolta di una galera turca, di cui componevano la ciurma, l'aveano condotta a Malta. Osmano, bascià di Rodi, potentissimo pel suo posto e più ancora per parte di suo fratello che possedeva il favore del padiscato, comandava quella galera. L'ordine, per non irritare quel principe e per far la corte al re di Francia cui avea molto interesse di cattivarsi, consegnò il bascià nelle

mani del baglivo du Bocage, ministro di Francia a Malta, per disporne a piacere del suo signore. Nel tempo stesso Emanuele Pinto ne scrisse a Luigi XV, che gli seppe grado per tale deferenza.

Il bascià di Rodi per altro godeva della maggior libertà, e l'ordine usava con lui ogni sorta di riguardi. Alloggiato in un delizioso giardino alla Floriana, gli si pagavano 5,000 scudi ogni mese pel mantenimento della sua casa; era servito da'suoi propri domestici, che gli si erano lasciati, e potea ricever visita da tutti gli schiavi musulmani, che oltrepassavano il numero di mille tra Turchi, Barbareschi o Mori, distribuiti in ogni sito, nelle ciurme, negli arsenali, magazzini, porti, fortificazioni, nelle case dei privati, non che in quelle dei commendatori e dignitarii dell'ordine, e persino in quella del gran mastro, che ne avea due al servigio della sua camera e li trattava con una benevolenza rimarchevole e forse anche eccessiva.

Il negro, che avea diretta la rivolta degli schiavi cristiani e la presa della galera turca, malcontento della ricompensa accordatagli, formò la risoluzione di meritarne una più considerevole dalla parte del gran signore, ed ordì una delle più orribili cospirazioni che si possano immaginare. Egli propose ad Osman bascià di porlo in possesso della città Valette e dell'intera isola col mezzo di schiavi cui egli farebbe corrompere, a condizione ch'egli ottenesse non solamente il perdono della sua rivolta, ma ancora grazie distinte. Non durò fatica Osmano a persuadersi quanto potea contribuire al suo particolare vantaggio il buon successo di simile imprendimento col contribuire alla gloria del governo ottomano, che da tanto tempo anelava all'isola di Malta e avea veduto fallire tutta la sua possanza a petto di aride scogliere; e quindi diè mano alla proposta del negro. Agente principale della cospirazione e intermediario tra lui ed il negro divenne un secretario, che Osmano teneva presso di sè e che distinguevasi per la sua abilità nelle lingue e per moltiformi cognizioni. Era facile corrompere gli schiavi, giacchè si avea libertà di vederli, e potevasi ad ogni momento raccoglierli e trattenerli nel giardino della Floriana; e quindi essi entrarono a testa bassa nelle viste che si avevan proposto.

Fermato il piano, si scelse per la sua esecuzione il giorno di San Pietro e Paolo, perchè in quel giorno quasi che tutta la popolazione, senza eccettuarne i cavalieri, si reca alla vecchia città per celebrare la festa del suo primo protettore, e quel concorso nell'antica capitale dell'isola lascia scoperti tutti gli altri punti. Inoltre fu scelta l'ora, ad oggetto d'incontrar meno ostacoli nell'eseguir la congiura, nella quale l'eccessivo calore in quel clima bollente costringe tutti al riposo ed a fare ciò che dicesi *la siesta*. Tutto era ben calcolato, e sembrava impossibile che il successo non corrispondesse all'espettazione dei congiurati. Uno degli schiavi turchi addetti al gran mastro dovea pugnalarlo, troncargli la testa, esporlo sul verone, e dar così il segnale della strage. Nelle cucine del palazzo e in quelle degli *alberghi* delle lingue eransi distribuiti veleni, acciò perissero per essi que'cavalieri che avessero potuto sottrarsi al ferro degli assassini. Durante la carnificina, schiavi del di fuori doveano penetrar nel palazzo, unirsi a quelli che vi erano stanziati, disarmare la guardia, impadronirsi delle loro armi, e distribuirle ai loro complici che sarebbero accorsi al convenuto segnale; e quando si fossero trovati in forze sufficienti, doveano i congiurati portarsi ai posti principali della città Valette ed occuparli; allora sarebbesi recata in aiuto loro la flottiglia delle potenze barbaresche, già istruite della cospirazione, e avrebbe consumata l'impresa.

Tali in compendio erano i mezzi che doveano impiegare gli schiavi maomettani, d'accordo col bascià di Rodi, per consegnar Malta al gran-signore; ma pochi giorni prima di esser messi in pratica furono svelati per un accidente che in poche parole passiamo a narrare.

Il negro avea tratto nella trama un giovine avventuriere persiano, che da alcuni mesi avea preso servigio nella guardia del granmastro, e gli avea ordinato di cambiar le cartuccie del palazzo. Nel 25 giugno, riscaldati entrambi dal fumo del tabacco e da spiritosi liquori, contrastarono tra loro in un caffè che teneva un ebreo di recente convertito e ch'era il loro usual luogo di ritrovo. Il neofita facea parte della cospirazione e dovea rappresentarvi una parte principale; ma sua moglie non ne sapeva nulla. Nel calor della

disputa, già divenuta violentissima, scapparono tanto al negro che al persiano alcune parole indiscrete che misero in guardia la moglie dell' ebreo e la turbarono. Lo stesso Persiano, spaventato dal pericolo cui andava incontro, sdegnato contra il negro che avea tentato di colpirlo col suo stilo, si recò senza por tempo in mezzo dal comandante delle guardie del granmastro e gli svelò quanto tramavasi. Il comandante lo trasse presso Emanuele Pinto, cui già l' ebreo sollecitato dalla moglie avea svelato ogni cosa. Raffrontati, interrogati e sentiti i due complici, rilevarono dalle loro confessioni l' esistenza di una congiura esecranda. Si fece arrestare il negro, e si eresse un tribunale per giudicare i rei. Comparve il negro, e confessò il proprio delitto; nominando alcuni complici, che furono l' un dopo l' altro arrestati e che altri ne svelarono, sempre pronti ad operare il male anche in mezzo alle rivelazioni che rapidamente succedevansi e che sorprendevano i congiurati che aveano già la mano nel delitto. In tal guisa di passo in passo si giunse all' origine della cospirazione, e si venne in chiaro che il valletto di camera del granmastro, il segretario del pascià di Rodi ed il pascià stesso ne dirigevano i fili. Si conobbe che la trama estendevasi anche nella galera, e che gli schiavi doveano fare man bassa dei cavalieri. Sessanta dei più colpevoli spirarono in mezzo ai tormenti, e un maggior numero fu posto in ferri. Osmano, prima rinchiuso nel forte S. Elmo, onde sottrarlo al furore del popolo, fu poi trasferito a Costantinopoli sovra una fregata francese. Allora si spense il fuoco della rivolta e tutto rientrò nell'ordine.

Frattanto suggeriva prudenza di prender misure per prevenir simili cospirazioni avvenire. Si prescrisse che sino da quel momento tutti gli schiavi dei cavalieri e dei privati si recassero *al bagno* al tramontar del sole, per non uscirne che al suo levare. Il Persiano venne scacciato dall' isola, quale indegno di portare le armi sotto i vessilli *della religione*. Il neofito ottenne una pensione reversibile alla sua posterità ed una bella abitazione, sulla cui porta fu posta un' iscrizione che richiamava alla memoria l'importante servigio da lui reso. Finalmente il governo ordinò che l'anniversario di quel grande avvenimento fosse per sempre celebrato nel seguito dei tempi.

Verso la metà di settembre 1760 il basçià Mehemet, nel recarsi ad esigere i tributi nelle isole dell'Arcipelago, sbarcò a Stanchio colla maggior parte del suo equipaggio. Gli schiavi cristiani ch'erano a bordo del suo vascello, in numero di settantatre, risolsero profittare della sua assenza per impadronirsene. Essi distribuironsi presso tutti i siti per cui si comunicava cogli altri ponti; ne chiusero subito i varchi, tagliarono le gabbie e fecero vela. Nel 6 ottobre successivo si scorse a Malta un legno da guerra turco che facea segnali che non si poteano intendere, e si stette qualche tempo senza osare di avvicinarsi; finalmente lo si raggiunse e fu rimorchiato nel gran porto. Il legno era di primo ordine e con ricco carico. Gli schiavi cristiani lo donarono all'ordine, e si divisero tra essi le merci.

L'anno dopo 1761 il padiscato, offeso pel modo con cui erasi diportata *la religione* in quell'affare, preparò un considerevole armamento per farne vendetta. Emanuele Pinto si pose in istato di difesa e chiamò sul sentier dell'onore i cavalieri da ogni parte. Tutti prendevano le necessarie disposizioni per recarsi alla chiamata del loro capo, quando l'intervento della Francia salvò Malta da un nuovo assedio. Luigi XV inviò il baglivo di Fleury per far acquisto del vascello e farne dono al gran signore, cui venne spedito il 10 decembre 1761.

Nel 1768 l'ordine di S. Antonio, fondato nel 1095 per curare i malati affetti da una specie di lebbra volgarmente chiamata *fuoco di S. Antonio*, eretto in ordine ospitaliero verso il 1218, convertito in congregazione di canonici regolari da papa Benedetto VIII nel 1297, dopo parecchie altre trasformazioni, fu unito all'ordine di Malta, a condizione di dividere i beni di S. Antonio per eguali porzioni tra l'ordine di Malta e quello di S. Lazzaro. Il primo si obbligò di costituire una pensione vitalizia agli Antonini, che tutti divennero cappellani conventuali di S. Gio: di Gerusalemme.

Nel 1769 Emanuele Pinto, sull'esempio di tutte le potenze cattoliche dell'Europa, soppresse la compagnia di Gesù in tutti i dominii dell'ordine, e s'impadronì de'suoi beni, prendendo impegno di pagare una rendita vitalizia a ciascun religioso e di sostituire a sue spese nei loro collegi la cattedra dei professori che vi stipendiavano.

Il baglivo di Sagramoso fu nominato a ministro di Malta presso il re di Polonia, e incaricato nel 1772 di far reclamo per la restituzione di una fondazione fatta a favore dell'ordine da un principe della famiglia Sangusko, ch'era stata confiscata, a malgrado fosse stata riconosciuta da parecchie diete nel secolo 17.° La qual fondazione comprendeva 1.° due commende che sempre erano state conservate alla religione, ma che da dodici anni avea cessato di percepirne le rendite; 2.° un gran priorato; 3.° sei commende poste nell'*Ordinazia di Ostrog;* 4.° otto commende di *jus patronato* o *patronali.* Tutti questi benefizii erano ricchissimi e ben meritavano che l'ordine prendesse disposizioni perchè rientrassero sotto la sua dipendenza. Con un trattato del 1773 l'ordine acquistò una rendita annua di 120,000 fiorini di quel paese; ma la missione del baglivo di Sagramoso non fu coronata di pieno successo se non molto dopo, cioè nel 1780.

Morì Pinto il 24 gennaro 1773 vivamente compianto dal suo Ordine, cui avea retto con molta gloria e saggiezza, compianto dai suoi sudditi, la cui ferma e vigilante amministrazione avea assicurato il riposo; considerato e stimato dai sovrani dell'Europa, cui avea di sovente assistiti nelle loro guerre o avea obbligati a rispettare la sua neutralità. Si noti che fu egli il primo granmastro che abbia portato la corona chiusa.

Francesco Ximenes de Texada, Spagnuolo, nato il 14 luglio 1704, baglivo di grazia, siniscalco dell'ordine e gran priore di Navarra, fu eletto 67.° gran mastro il 28 gennaro 1773.

Il magistero di Pinto avea veduto ordirsi sordamente la cospirazione degli schiavi maomettani; quello di Ximenes ne vide scoppiar una tanto più pericolosa quanto avea preso origine tra i sudditi dell'ordine, ed era per forti apparenze fomentata da alcuni de' suoi membri.

Il governo avea ottenuto da Roma bolle che restringevano la giurisdizione dell'inquisitore e la distribuzione *delle patenti* (1): era questo colpire gli ecclesiastici di Malta nella

(1) Il numero dei *patentati* dell'inquisitore era stato ridotto ad ottanta, giusta il comandatore di Bosredon-Ransyat (*Giornale dell' assedio e blocco di Malta,* p. 376).

parte più sensibile: gelosi all'eccesso dei loro privilegi, cui riputavano emanare da Dio e che confondevano coll'essenziale della religione; desiderosi di sottrarsi all'autorità temporale e legittima dell'ordine, per esercitarne una spirituale ed arbitraria sulla coscienza dei loro subordinati in nome di quanto avvi di più augusto e sacro, essi misero alte grida. Il loro numero troppo considerevole relativamente ai bisogni dei fedeli, le distinte famiglie cui appartenevano per la più parte i privilegiati per vincoli di sangue; il sovrano impero cui esercitavano sovra un popolo ancora più superstizioso e credulo di quello sia religioso, la lunga abitudine del loro dominio, tutto ciò non facea che dar credito alle loro amare lagnanze, e rendere temibili le conseguenze del loro malcontento.

Quanti eranvi a Malta uomini screditati, quanti poteano lucrare da una rivoluzione senza correre verun rischio di perdita, quanti poteano essere comperati, o intimiditi dal timore, ovvero suscitati dall'entusiasmo, indossarono com'è il solito la veste della pietà e comparvero sotto i drapelli dei preti per difendere ciò che nel loro linguaggio fanatico chiamavano *i diritti della religione e la causa del cielo.* La massa per altro degl'isolani rimase inaccessibile alle perfide suggestioni degli ecclesiastici, e non diè retta ai pretesti che si faceano giocare per trascinarli nella rivolta.

Egli è a credere che alcuni cavalieri nemici di Ximenes, sdegnati per la scelta fatta di lui alla dignità di granmastro, o forse sedotti dalla speranza di ottenere promossioni sotto un nuovo capo, mantenevano sordamente lieviti di discordia, accarezzando le pretensioni del clero, ed eccitando il popolo al fanatismo ed alla sedizione per mezzi iniqui.

La cospirazione, da lungo tempo maturata, finalmente scoppiò. Tre a quattrocento uomini sorpresero il castello S. Elmo e se ne impadronirono. Si arrestò colui cui era affidata la chiave del magazzino della polvere, e gli s'intimò di consegnarla sotto pena di morte. Rispos' egli con gran presenza di spirito che l'avea dimenticata a casa, e propose di recarsi a prenderla; in quest'intervallo il baglivo di Rohan, nominato sull'istante a generale delle forze di terra e di mare, si pose alla testa dei cavalieri, ritolse il forte S. Elmo e portò via la principale speranza dei sediziosi. I vec-

chi comandatori e i dignitarii andarono a gara di ardore e zelo coi novizi ed i giovani professi. Si vide la cittadinanza correre all'armi ed unirsi ai cavalieri; si chiusero per un istante le porte della città, ma quando si presentarono gli abitanti della campagna, vennero aperte perchè entrassero, e non sorse verun sospetto sulla loro fedeltà. Alcuni tra i ribelli si consegnarono alla giustizia, acciò servissero di esempio, altri imprigionati o esiliati, nè rimasero altre traccie della cospirazione, tranne una dolorosa rimembranza nell'animo del gran mastro ed una profonda afflizione di aver potuto trovare tanta perversità nei preti e tanta debolezza o scelleraggine nei cittadini che aveano seguito il lor partito.

Durante tali turbolenze il vescovo di Malta volea punire i cavalieri, da lui accagionati come violatori delle immunità ecclesiastiche, ma se ne dolse Ximenes al papa, che richiamò il prelato, e, secondo uno scrittore gesuita, sarebbe egli stato castigato colla maggiore severità se non lo avesse prevenuto la morte del giudice. Giova far sapere che nel 1776 il granmastro Emanuele de Rohan repristinò il vescovo a Malta, ristabilendolo in tutti i suoi diriiti (1).

La bolla di Clemente XIV *Dominus ac redemptor noster*, sopprimente la compagnia di Gesù, fu pubblicata a Malta sul finire del 1773 senza verun reclamo. Sembra anche i nobili cavalieri di S. Gio: di Gerusalemme, che in quella misura aveano anticipato la bolla del papa, non abbiano osservato verun riguardo sovra gli sparsi avanzi della società distrutta.

Il granmastro Francesco Ximenes di Texada morì il 9 novembre 1775.

1775. Gio: Emanuele Maria des Neiges de Rohan Polduc, d'origine francese, nato il 19 aprile 1725, baglivo di grazia, generale delle galee nel 1757, fu eletto il 12 novembre 1775 a 68.° granmastro.

Appena nominato al maestrato, il baglivo di Rohan si diè cura di prevenire cospirazioni simili a quella a cui egli avea così efficacemente contribuito a spegnere sotto il governo del suo antecessore. Egli non potea dissimularsi gli scarsi spedienti che rimanevano alla *religione* in critiche

(1) Lettere di un Inglese sulla vita di Clemente XIV. p. 225.

circostanze e i deboli mezzi ch'erano in suo potere contra una sollevazione che diveniva generale. D'altronde le potenze europee erano allarmate nel vedere il baloardo del cattolicismo esposto a cadere nelle mani degl'infedeli dopo breve difesa, e che potea rivolgersi contra coloro che sino a quel punto aveano posto in esso le loro speranze. Le quali considerazioni parvero ad esse così forti che minacciarono di provvedere da sè stesse alla sicurezza di Malta, ove trascurasse di occuparsene la *religione*. In conseguenza fu deciso ch'essa prenderebbe misure per comprimere le sedizioni intestine e ripulsare gli attacchi esterni.

Il gran-mastro levar fece un reggimento d'infanteria sul modello di quelli che avea allora la Francia. Luigi XVI permise che l'ordine tenesse depositi a Lione e Marsiglia, e la stessa concessione fece Pio VI per Avignone. N'ebbe il comando il baglivo di Freslon, luogotenente colonnello del reggimento d'infanteria di Hainault, e si scelsero gli ufficiali dal corpo dei cavalieri. Non si poteva far meglio. Il reggimento ben presto fu completo e in istato di raggiugner lo scopo cui erasi proposto. Ne parvero soddisfatte le potenze, e non insistettero di più sulla leva di altre truppe regolate. Siccome poi quel reggimento era destinato soltanto alla custodia della città Valette e dei forti, si formò un reggimendi 1200 Maltesi per difesa della campagna e delle coste e per servire di rinforzo alle milizie del paese, nel caso i Barbareschi tentassero uno sbarco.

Nel 1776 Emauuele di Rohan convocò un capitolo generale dell'ordine per supplire al difetto dei poteri delegati al consiglio, e vi presiedette in persona. Il consesso si aggirò sovra oggetti di finanza, principalmente sovra una nuova ripartizione d'imposte sulle commende e loro amministrazione. Si compierono i regolamenti concernenti gli ospitali, se ne aumentarono le rendite; rinnovossi la tassa pel mantenimento dei vascelli della marina; si fissò il soldo al reggimento maltese; si adottarono mezzi opportuni a ristabilire in tutto il vigore la interna disciplina del *convento*; confermaronsi gli antichi statuti contra i concubinarii, i giocatori, i duellatori; si destinò un giorno per settimana in cui avrebbero i cavalieri di ogni lingua a servire i malati nell'ospitale; finalmente si diè opera a quanto poteva con-

tribuire alla gloria e prosperità dell' Ordine, osservandosi con ragione essere malagevole citare una di quelle grandi convocazioni in cui la cavalleria avesse dimostrato un più nobile carattere e spiegato maggiori talenti (1).

Nel 1781 l'ordine di S. Lazzaro e quello di Malta fecero una nuova divisione dei beni di S. Antonio, di già uniti all'ordine di Malta nel 1768. Per tale convenzione, l'ordine di S. Lazzaro si trovò immediatamente nel pieno godimento delle rendite senza verun peso; e l'ordine di Malta, aggravato da molti arretrati che calcolavasi non poter essere rimborsati che circa l'anno 1789, epoca in cui avrebbe fruito di una rendita netta di oltre 100,000 scudi. L' ordine di Malta non annuì a trascurare i propri interessi se non per piacere al granmastro di S. Lazzaro, che fu poi Luigi XVIII, e alla regina Maria Antonietta, che ottenne per dotazione delle canonichesse di S. Gio: di Gerusalemme la casa abbaziale di S. Antonio in un alle rendite annessevi.

L'anno dopo 1782 l'elettore di Baviera Carlo Teodoro fondò una nuova lingua a favore dell' ordine di Malta. A questa lingua, chiamata anglo-bavara, si fissò una rendita di 360,000 lire tornesi, e si compose di un turcopoliere, del gran priorato di Baviera, del bailaggio di Neuburgo, di venti commende di cavalieri di giustizia, e di quattro commende di cappellani. I quali tutti benefizii vennero riccamente dotati sui fondi ch' erano appartenuti ai gesuiti.

Nel 1783 si seppe a Malta avere un tremuoto prodotto immense stragi in Calabria e Sicilia, che Reggio e Messina rimasero interamente distrutte. Il gran-mastro ordinò di armare all'istante le galee, approvvigionandole di quanto potesse abbisognare per una popolazione desolata e senza spedienti. I suoi ordini vennero eseguiti con sorprendente prontezza. Partirono le galere, e presero terra nella Calabria in mezzo a tremendi pericoli. A Reggio e Messina distribuironsi soccorsi d'ogni specie *ai malati e poveri*, *con*

(1) Così non parla il commendatore de Bosredon Ransijat p. 299 del Giornale già citato ». L' ultimo capitolo generale, dic' egli, dee riguardarsi come nullo, atteso che l' unico oggetto della sua convenzione essendo stato quello di aumentare le rendite dell' ordine, molto si si occupò degli abusi dell' amministrazione del tesoro e nulla affatto di quelli ch' eransi introdotti nel suo governo.

una generosità meritevole dei maggiori encomii, come dice un commendatore ivi presente. *I cavalieri non solamente intervennero a quelle distribuzioni, ma le fecero altresì colle proprie mani; nè adempierono a quell'onorevole funzione senza incontrare difficoltà e dispiaceri, cui la sola circostanza potea vincere e raddolcire.*

Nel 1784 il granmastro istituì un tribunale in ultima istanza, chiamato *magistrato supremo di giudicatura*, per ovviare all'arbitrio che regnava nelle forme di amministrar la giustizia e per far cessare le numerose appellazioni che stancavano e rovinavano i litiganti.

Il magistrato supremo di giudicatura si raccoglieva ordinariamente due volte per settimana, ed anche ogni giorno, se vi era urgenza. Era diviso in due *rote*, composta ognuna di un presidente e sei consiglieri. Per agevolare la conoscenza delle leggi, Emanuele di Rohan pubblicò il *Codice Maltese*, composto con molto studio dagli uomini più esperti nella giurisprudenza del paese.

Il 6 maggio Emanuele di Rohan inviò le galere dell'ordine sulle spiaggie d'Africa in aiuto della marina spagnuola, ove fecero prodigii di valore; e allorchè pure la flotta di Spagna dovette ritirarsi, esse continuarono a tenersi in mare e difendere le spiaggie contra gli attacchi degli Algerini; nè rientrarono in Malta che il 9 settembre, dopo una campagna di oltre quattro mesi.

Il re di Spagna fu così soddisfatto della condotta del baglivo Alessandro de Freslon, generale delle galere di Malta, durante il bombardamento d'Algeri, che gli fece dal ministro della marina scrivere la seguente lettera:

» Eccellentissimo sig.! Il re mio padrone ha provato la maggiore soddisfazione pel zelo, valore ed esattezza con cui V. E., non che li comandanti, ufficiali, caravanisti ed equipaggi delle galere della *religione* di S. Giovanni si sono diportati nel fatto bombardamento di Algeri dal combinato armamento sotto gli ordini del luogotenente generale don Antonio Barcelo; e S. Maestà mi ordinò esprimerla a V. E. egualmente che al gran-mastro, come ho fatto raccomandando quel particolare, acciò vi avesse riguardo per ricompensarlo; di cui informo l'E. V. colla maggior mia soddisfazione, in risposta alla sua lettera 27 luglio scorso; e nel

tempo stesso la prevengo che essendo già terminata la spedizione, V. E. può passare ad adempiere le commissioni della *religione*; ma *se, senza pregiudicar loro, potessero le galere rimanere il resto della state sulle nostre spiaggie ed isole in crociera, a sua volontà, contra gli Algerini*, tale crociera sarebbe infinitamente aggradevole a Sua Maestà. Dio abbia S. E. nella sua santa e degna custodia . . . 3 agosto 1784 . . .

Valdes »

Nel 1786, il gran-mastro si applicò alla pubblica istruzione, e supplì ai mezzi che si erano presi per l'educazione della gioventù all'epoca della soppressione dei gesuiti. Egli istituì un nuovo collegio, accrebbe il numero dei professori, e s'incaricò delle spese del mantenimento. Nel suo palazzo formò una ben scelta biblioteca, a cui ognuno potea aver ingresso. Procurò ispirare il gusto per le scienze, coltivandole egli stesso; costruì un osservatorio sulla torre del palazzo, e lo fornì abbondantemente dei necessarii stromenti. Il cavaliere d'Angost, rinomato per le sue cognizioni astronomiche, fu incaricato della direzione dei lavori e della sorveglianza delle osservazioni. Mille circostanze riunite promettevano l'esito più felice, ma la folgore distrusse in un momento così belle speranze. L'osservatorio, gli stromenti ed i libri rimasero incendiati, nè i tempi più permisero repristinarli.

Nel 1788 la quistione tra il cavaliere di Loras e il commendatore Dolomieu terminò di compromettere reciprocamente in forma disgustevole le corti di Roma, di Napoli e di Malta. Il commendatore Dolomieu spiacque alla corte di Napoli, e ad istigazione del suo avversario fu esiliato dal regno delle Due Sicilie. Nel suo ritorno a Malta provò una seconda disgrazia, ch'era conseguenza della prima; fu privato del suo posto di rappresentante nel consiglio superiore dell'ordine. Egli appellò da questo decreto alla Rota romana, come al tribunale supremo a cui ricorrevano i giudizii dell'ordine. La Rota assolse il commendatore, motivando la sua decisione come segue: « *Perchè la causa della proscrizione del commendatore Dolomieu è nascosta e non sembra criminosa* ». La corte di Napoli se ne offese, e, solita a non aver più riguardi nelle sue relazioni col sovrano pon-

tefice, domandò alteramente l'annullazione di una decisione *così poco riflessiva quanto erronea ed assurda.* Il cardinale segretario di stato non osò assumere sovra lui stesso la risposta che gli si chiedeva; fu consultata una congregazione di cardinali e deciso che il ricorso alla S. Sede nelle cause criminali dei cavalieri di Malta dovea sempre ammettersi. Coll'appoggio della qual decisione il cardinal Buoncompagni rispose che la Rota era autorizzata a far quanto fece, nè meritare le appostele incolpazioni. Il commendatore Dolomieu era protetto dalla corte di Versaglia, ma il suo avversario avea trovato mezzo d'interessare a suo proprio favore gran personaggi, e procuravasi raccomandazioni da ogni parte. La corte di Roma tentò lottare contra un così formidabile partito, ma anche i suoi amici trovavano ch'essa ammetteva troppo di frequente gli appelli del gran-mastro, e che una tale affettazione di prepotenza non faceva che inasprire i governi che aveano già delle lagnanze contra di esssa; specialmente quello di Napoli divenne ancor meno disposto alla conciliazione (1).

Avvicinavasi la rivoluzione francese. Il ministro Necker domandò in via di contribuzione volontaria il quarto del reddito di tutti i proprietarii del regno. A Parigi il ricevitore per la lingua di Francia si affrettò di fare la sua sommissione, cui accompagnò coi primi pagamenti.

Nel 1791 le galere della *religione*, all'altura delle spiaggie di Provenza, ripresero due bastimenti mercantili appartenenti ad armatori di Marsiglia, ch'erano stati presi da corsari tunisini. Si restituirono sull'istante ai proprietarii i legni, senza veruna retribuzione. La qual nobile condotta determinò la camera di commercio di Lione e quella di Marsiglia a produrre una petizione all'assemblea costituente per chiedere la conservazione dell'ordine di Malta. Quest'assemblea considerò l'ordine come un sovrano straniero possidente in Francia, e si limitò a decretare sarebbe sommesso a tutte le contribuzioni del regno e le sue decime abolite.

L'assemblea legislativa statuì il 30 luglio e il 6 agosto

(1) Memorie storiche filosofiche sovra Piò VI e il suo pontificato T. II. p. 90.

1791, che ogni Francese addetto ad un ordine di cavalleria, che richiedeva prove di nobiltà, perderebbe la qualità di cittadino, ove non rinunciasse al suo titolo; e il 19 settembre, 22 e 23 ottobre 1792, dopo lunghi dibattimenti decretò la soppressione dell'ordine, e l'incorporazione di tutti i beni ai demanii nazionali. L'ordine era allora rappresentato in Francia dal baglivo de la Brillane, che fece vani sforzi per difenderlo. Alla sua morte, accaduta subitanamente, all'uscire d'una conferenza col conte di Montmorin, venne sostituito da un incaricato d'affari, il commendatore d'Estourmel sotto la direzione del baglivo di Virieu, ministro dell'infante duca di Parma.

Frattanto le turbolenze di Francia obbligarono moltissimi cavalieri a cercare asilo nell'isola di Malta. Emanuele di Rohan li accolse premurosamente e colla bontà di un padre, prodigando loro tutte le cure della più ardente carità. Le sue liberalità erano tanto al disopra de' suoi mezzi, che un giorno uno degl'impiegati della sua casa si permise di fargliene qualche rimostranza, ma egli rispose con semplicità: *Riservate uno scudo al giorno per la mia tavola, e il rimanente sia distribuito ai miei fratelli.*

Il 1.° ottobre 1793 il gran-mastro Emanuele di Rohan pubblicò il seguente manifesto:

» La corte di Napoli, avendo fatto notificare al gran-mastro dell'ordine sovrano di Malta, che, non volendo conservare veruna relazione con quelli che attualmente governano la Francia, essa avea congedati tutti gli agenti che sin allora aveano risieduto presso S. M. Siciliana o ne' suoi porti. S. A. eminentissima ha colto con premura tale occasione di chiudere il porto di Malta a qualunque sorta di vascelli da guerra o corsari francesi, durante tutto il tempo della guerra. Con quest'atto autentico ha voluto il gran-mastro dichiarare ch'egli non conserva veruna relazione con Francia, dopo *le spaventevoli turbolenze* che si sono manifestate in quel regno e che l'hanno privato di un sovrano universalmente compianto.

» Il diritto delle nazioni violato in Francia sotto tutti i rapporti, e in particolare relativamente all'ordine di Malta, ha fatto credere a coloro che non conoscono le leggi fondamentali dell'ordine, che il gran-mastro avrebbe piut-

tosto dovuto usare rappresaglie, ma quelle leggi l' obbligavano ad osservare neutralità. D'altronde non volle il granmastro porsi nel caso di riconoscere la pretesa repubblica francese, e per evitare tale inconveniente ordinò S. A. eminentissima nel giorno 15 marzo al cavaliere di Seytres-Caumont, che in qualità di membro dell' ordine teneva la sua residenza in Malta come incaricato d' affari dal re Luigi XVI *di gloriosa memoria*, di continuare come pel passato nella gestione degli affari di Francia, in forza del titolo riportato dal fu re, e conservare sulla sua porta gli stemmi di Francia; in conseguenza il detto cavaliere fu costantemente riconosciuto quale incaricato d'affari di Francia a Malta, e ne esercita ancora le funzioni sotto la protezione del gran-mastro. In tali circostanze si sorprese S. A. Emanuele nel sentire per via indiretta essere un tale Aymar stato nominato a sostituire il cavaliere di Seytres-Caumont, ed essere già in viaggio per Malta. Dichiara però S. A. Emanuele non ricevere nè mai sarà per ammettere esso personaggio non che qualunque altro che s' inviasse per risiedere in Malta come agente della pretesa repubblica francese, cui il gran-mastro nè deve nè può nè vuole riconoscere » (1).

Nello stato di sciagura in cui trovavasi l'ordine di Malta, non gli rimaneva altro spediente che nell' *ordinazia d' Ostrog;* ma atteso lo smembramento della Polonia, essa era passata sotto il dominio della Russia, e conveniva reclamarla. Il 7 ottobre 1795 il baglivo Litta, ministro plenipotenziario della *religione*, presentò le sue credenziali a Caterina II, e nel giorno stesso venne ammesso all' udienza dei principi e principesse della famiglia imperiale. In mezzo alle trattative morì Caterina e le succedette al trono Paolo I. Per l' ordine di Malta non potea accadere cosa più fortunata; poichè Paolo nutriva per esso non solo affetto ma persino entusiasmo, nè tardò guari a dargliene prove. Il 4 gennaro 1797, il cancelliere dell' impero conte Besborodsko e il vice cancelliere principe Alessandro Kourakin in nome dell' imperatore, e il baglivo Litta a nome del gran-mastro, soscrissero una convenzione contenente da una parte trentasette articoli e dall' altra altri quattro separati ed otto addizionali.

(1) *Gazzetta nazionale*, ossia il *Monitore universale* an. VI N. 286.

Coi primi accordava l'imperatore una rendita di 300,000 fiorini da dividersi tra il gran priore di Russia, dieci commendatori cavalieri e tre cappellani conventuali. I commendatori non doveano godere la lor rendita che dal 1.° maggio 1798. Le commende non poteano conferirsi che a sudditi russi suscettivi di ammissione nell'ordine di Malta. Si stabilivano del resto tutti i regolamenti e statuti adottati nell'ordine pel mortuario, la vacanza e le responsarie. Le commende patronali, passate sotto il dominio dell'imperatore, venivano conservate, ed era permesso ai cattolici di fondarne di nuove sugli stessi principii stanziati in Polonia. Il gran priorato di Russia fu incorporato nella lingua anglo-bavarese. Vennero decorati della gran-croce il cancelliere e vice cancelliere, e l'imperatore esternò il desiderio di portarla egli pure unitamente ai principi di sua famiglia. Il baglivo Litta dispacciò un primo corriere straordinario, che non giunse alla sua destinazione; ed un secondo da lui spedito trovò il gran-mastro agli estremi e non in istato di ascoltarlo. Morì Emanuele de Rohan il 9 luglio 1797.

1797. Ferdinando di Hompesch, barone tedesco, nato a Dusseldorf il 9 novembre 1744, baglivo di Brandeburgo, venne eletto il 19 luglio 1797 a 69.° gran-mastro.

Questo baglivo, ancor giovine, non dovea aspettarsi di venire innalzato alla più eminente dignità dell'ordine; ma la sua qualità di ministro dell'imperatore, la saggezza da lui manifestata nella *Congregazione di stato*, ove sedeva per la nomina da lui avuta dal gran-mastro Emanuele de Rohan, e forse più che altro pei maneggi dei cappellani conventuali, lo estolsero al maestrato supremo nelle circostanze più difficili in cui mai si fosse trovato l'ordine. Egli è il primo alemanno che si vedesse alla testa dell'ordine di Malta.

Trattavasi prima di altro di esaminare la convenzione conclusa tra Paolo I e il baglivo Litta; la si lesse in pieno consiglio, e fu ratificata per acclamazione ed unanimità. Lo stesso plenipotenziario che avea segnato il trattato venne con decisione 4 agosto 1797 eletto ad ambasciatore straordinario dell'ordine presso l'imperatore di Russia. Gli si trasmise col mezzo del cavaliere Raczinski la decisione del consiglio e le sue lettere credenziali. Il 27 novembre dell'anno stesso fece il suo solenne ingresso a S. Petroburgo

con tutto il cerimoniale d'uso e con gran pompa. L'imperatore lo ricevette dal suo trono, rivestito di tutti gli arredi della dignità imperiale. L'ambasciatore straordinario diresse al czar il discorso seguente:

» Sire, l'ordine sovrano di Malta si affretta di portare al trono di V. M. I. gli omaggi della propria riconoscenza; è questo il primo dovere cui amiamo adempiere; le vostre beneficenze, o sire, lo hanno profondamente scolpito nei nostri cuori.

» Il nuovo stabilimento cui la munificenza di V. M. I. assicura all'ordine di Malta nell'impero russo, fu sanzionato a Malta con vivo entusiasmo di riconoscenza e di gioia; e volendo dare la maggiore solennità ai nostri ringraziamenti ed all'espressione dei nostri voti, venne da S. A. Emanuele monsignore il gran-mastro e dal consiglio supremo decretata per acclamazione un'ambasciata straordinaria.

» Destinato, per nomina del mio ordine, ad adempiere tale augusta missione, vengo incaricato in qualità di suo ambasciatore straordinario a far conoscere alla M. V. I. il desiderio e la speranza da esso nutrita che V. M. I. degni porsi a capo di cotesto stabilimento, ed aggradisca il titolo tanto prezioso e tranquillante, titolo che le sue beneficenze e sentimenti le hanno di già acquistato, di *protettore dell'ordine di Malta.*

» Speriamo in tale qualità veder la M. V. I. rivestirsi dei distintivi di un ordine così antico ed illustre, rinomato per le sue gesta, e venerando per la santità delle sue istituzioni.

» In questa fiducia S. A. Emanuele ed il supremo consiglio destinano a V. M. I. l'antica croce del celebre La Valette, di quell'invitto difensore della nostra isola, che lasciò in legato il suo nome alla residenza cui egli solo seppe rendere inespugnabile. Questa croce, che noi abbiamo religiosamente custodita nel tesoro di nostra chiesa cattedrale, come monumento prezioso che richiamava alla memoria nostra gli alti fatti d'armi di un gran-mastro di Malta, eroe del cristianesimo, noi amiamo offerirla alla M. V. I. come pegno della nostra riconoscenza, come un distintivo degno della sua pietà, come un felice presagio per un novello destino; ed accompagniamo l'offerta coi più ardenti voti per

la gloria di V. M. I. e la prosperità del suo impero. Questa divisa augusta e riverita dall'ordine nostro, gli esempii ed il valore dei cavalieri di Malta, desteranno, o sire, tra l'illustre, strenua e fedele nobiltà del vostro impero un'emulazione, un entusiasmo degni dei più bei secoli della cavalleria; e la solennità di questo memorando giorno richiamerà continuamente ai posteri la munificenza di Paolo I e la riconoscenza dell'ordine di Malta ».

Dopo tale discorso, il baglivo Litta presentò le sue lettere credenziali. L'imperatore le consegnò al cancelliere e gli ordinò di farne risposta. Il principe di Besborodsko ubbidì agli ordini dell'imperatore, e rispose in lingua russa aver S. M. I. accettato il titolo di protettore dell'ordine di Malta e la croce del gran-mastro La Valette. Allora l'ambasciatore riprese la parola e disse:

» Sire; quale momento non è per noi questo in cui V. M. I., secondo i nostri voti, aggiunge nuovo splendore all'ordine di Malta! Nel felicitarci noi stessi sovra onore così grande, presentiamo a V. M. I. i più vivi ringraziamenti e l'espressione della nostra gioia nei fasti dei nostri storici; quanto mai non ci sarà cara quest'epoca che rianima le nostre speranze, ci promette i più bei giorni, ed assicura per sempre la nostra prosperità e la nostra gloria!

» Degnatevi, sire, aggiungere a tante beneficenze quella di ricoprire coi distintivi del nostro ordine S. M. l'imperatrice, vostra augusta sposa; noi osiamo presentarneli in testimonio del profondo nostro rispetto ed in omaggio cui il valore offre alla virtù. Noi vi preghiamo, o sire, di rivestire pure degli stessi distintivi i principi dell'augusta famiglia imperiale.

» Saranno essi i primi beneficii cui V. M. I. avrà conceduto all'ordine di Malta nella sua qualità di protettore ».

Tosto l'ambasciatore prese l'armatura e ne rivestì l'imperatore; poscia gli presentò la croce di La Valette, e il principe se l'appese al petto. Il baglivo Litta fu successivamente presentato all'udienza dell'imperatrice, dei principi e principesse della famiglia imperiale, che recaronsi alla lor volta nella sala del trono, ove l'imperatore conferì loro le marche distintive di gran croce dell'ordine, con un cerimoniale differente per ciascuno di quegli augusti personag-

gi. Nel giorno stesso il principe di Condè ricevette la gran-croce col titolo di gran-priore di Russia.

Allorchè sul finire dell'anno 1797 si raccolse il congresso di Rastadt, l'ordine avrebbe desiderato di esservi rappresentato; ma siccome non erano ammessi che i plenipotenziarii dell'impero, il gran-priore di Alemagna, principe di Heitersheim, nominò il baglivo di Pfurdt per intervenirvi a suo nome; l'ordine gli diede il cavaliere di Bray per cooperatore, sotto la protezione della Prussia e dell'Austria. La *religione* dichiarò altamente il desiderio di essere unita all'ordine Teutonico, onde profittare delle ricchezze di quel corpo dovizioso e considerevole; *ma non già*, secondo l'espressione di un cavaliere, *coll'intenzione di perdere il suo titolo, il suo capoluogo, la sua indipendenza ed i suoi costumi;* cioè a dire, che volea inghiottire, come avea già fatto rapporto alla più parte degli altri ordini religiosi militari, il S. Sepolcro, S. Lazzaro, S. Antonio ed anche in qualche guisa i Templari, senza cessar di essere ciò ch' essa era.

Al principio del 1798 il gran-mastro pose per la prima volta alla prova la benevolenza del protettore ch' erasi scelto l'ordine. Il tesoro mancava di denaro, e da un istante all'altro poteva venire assediata l'isola di Malta. Hompesch presentar fece all'imperatore di Russia una nota per reclamare il suo appoggio presso le potenze cristiane. Non si contentò Paolo I di raccomandare ai sovrani l'isola di Malta, ma dichiarò ancora che riguarderebbe siccome fatti a lui stesso tutti i soccorsi che si accorderebbero ai cavalieri.

I bisogni divenivano più pressanti. L'ordine avea perduto successivamente i due terzi delle sue rendite; gl'imprestiti a cui ricorreva ogni giorno terminavano di rovinare il suo interesse. Finalmente non ritrovò più imprestiti da prendere. Intanto nessun soccorso giungeva; esaurito era ogni spediente: ne soffriva il servigio e tutto periva per mancanza di viveri; le forze effettive non sommavano che 6900 uomini e 282 cavalieri in istato di portar l'armi, ripartiti nei forti e nei posti dell'isola, allorchè la flotta francese, il cui armo avea sparso lo spavento in tutte le città marittime, fece vela da Tolone.

L'armata di spedizione, comandata dal general Bona-

parte, giunse il 9 giugno 1798 alla punta del giorno a vista dell'isola di Goze. Il convoglio di Civita-Vecchia vi era giunto da tre giorni.

Lo stesso giorno fu inviato un aiutante di campo del generale in capo per chiedere al gran-mastro la facoltà di far acqua nei vari ancoraggi dell'isola; questi incaricò il console della repubblica francese a Malta di recare la sua riposta, ch'era un assoluto rifiuto, non potendo, dicea egli, lasciar entrare più che due bastimenti di trasporto per volta; lo che, a calcolo fatto, avrebbe richiesto oltre trecento giorni per far acqua. Urgente era il bisogno dell'armata, e *rendeva un dovere di porre in uso la forza per procurarne.*

Si ordinò all'ammiraglio Brueys di fare preparativi per lo sbarco. Dice un testimonio oculare che la discesa si operò il 10 sovra quattro punti: al Goze, ove comandava il generale di divisione Regnier: all'ovest, ove comandava Desaix; al sud, ove comandava Baraguay d'Hilliers; all'est, ove comandava il general Lasne; ed al centro, ove comandava Vaubois e trovavasi il generale in capo col suo stato maggiore.

Si cominciò l'attacco da quel punto del centro. Le truppe maltesi volsero in fuga al primo fuoco; e poco dopo si prese possesso di due torri che difendevano l'ansa della piccola cala di S. Giuliano, dove si avea fatto lo sbarco.

Nel tempo stesso eransi fatte innanzi alcune fregate presso l'entrata del porto per proteggere la discesa. Cominciò a far fuoco contr'esse e contro le truppe francesi il baluardo alle otto del mattino del giorno 11, e durò sino alle 10 della sera; si espugnarono diversi posti, e si fermò stanza a Berchercara, tra la città vecchia e la Valette, ossia Città Nuova.

Nella notte del 11 il cancelliere del consolato di Olanda si recò a bordo dell'*Oriente*, ov'era rientrato la sera il generale in capo per trattare di capitolazione. Il generale inviò il suo aiutante di campo Junot, unitamente a Dolomieu e Poussielgue, per intimare alla città la resa, minacciandola di assalto e di rigoroso trattamento in caso di rifiuto.

Allo spuntar del giorno dell'indomani fu segnata la capitolazione seguente:

Articolo 1. I cavalieri dell'ordine di S. Giovanni consegnano all'armata francese la città e i forti di Malta, rinunciando in favore della repubblica francese ai diritti di proprietà e sovranità loro spettanti sull'isola non che su quella di Goze e di Comino.

Articolo 2. La repubblica francese impiegherà la sua influenza nel congresso di Rastadt per procurare al granmastro un principato equivalente al perduto, di cui godrà vita sua durante: essa si obbliga frattanto a pagargli un'annua pensione di 300,000 lire tornesi, oltre il pagamento di due annate di pensione a titolo d'indennità pel suo mobiliare. Durante l'intero suo soggiorno in Malta, continuerà a godere gli onori militari che riceveva.

Articolo 3. I Francesi, cavalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, residenti attualmente a Malta, che saranno per tali riconosciuti dal generale in capo, potranno ritornare alla loro patria, e il loro soggiorno a Malta sarà considerato come soggiorno fatto in Francia. La repubblica francese impiegherà i suoi buoni uffici presso le repubbliche cisalpina, ligure, romana ed elvetica acciò il presente articolo sia comune ai cavalieri di lor nazione.

Articolo 4. La repubblica francese assegnerà un'annua pensione di franchi settecento ai cavalieri residenti attualmente a Malta, e di franchi mille ai cavalieri di oltre sessanta anni di età, ed interporrà i suoi uffici presso le repubbliche cisalpina, ligure, romana ed elvetica, perchè accordino simili pensioni ai cavalieri di loro nazione.

Articolo 5. La repubblica francese s'interporrà presso altre potenze perchè conservino ai cavalieri di loro nazione l'esercizio dei loro diritti sui beni che ritrovansi nei loro stati.

Articolo 6. I cavalieri conserveranno le lor proprietà particolari tanto, nell'isola di Malta che in quella del Goze.

Articolo 7. Gli abitanti delle isole di Malta e del Goze continueranno ad avere come per l'innanzi il libero esercizio della religione cattolica romana; intatti rimarranno i loro privilegi e sostanze, nè saranno soggetti a veruna contribuzione straordinaria.

Articolo 8. Tutti gli atti civili del governo dell'ordine conserveranno la loro validità.

Fatto e stanziato a bordo del vascello *l'Oriente*, a vista di Malta, questo giorno 12 giugno 1798.

Il commendatore Bosredon de Ransijat, il baglivo Maria Testa-Ferrata, il dottor Gio: Nics Muscat, il dottor Benedetto Schembri, il consigliere Bonanni, il baglivo di Torino Fresari (salvo il diritto di alto dominio appartenente al mio sovrano quale re delle Due Sicilie), il cavaliere Filippo Amati.

Nella sessione del 13 messidoro an. 6 (1.º luglio 1798) il direttorio esecutivo diresse al corpo legislativo il messaggio seguente:

» Cittadini legislatori, da lunga pezza il governo di Malta avea osato manifestare ostili disposizioni contra Francia. Egli avea impartito il più audace favore agli emigrati, cui ospitava nell'isola non che a quelli tra i suoi cavalieri che aveano ingrandito l'armata di Condè. La sua costituzione gli faceva una legge della più stretta neutralità, e allorchè pure altamente la professava esso dava alla Spagna contra noi in guerra il permesso di reclutare marinai a Malta; nè cessò poscia di darlo all'Inghilterra; e quando i Francesi fecero più volte la stessa domanda, venne da esso oltraggiosamente negata. Ove Maltesi o Francesi si mostravano favorevoli alla causa francese, erano perseguitati, gettati in carcere e trattati da vili scellerati. Pareva non potesse andar più oltre l'odio che un così piccolo stato nutriva contra la repubblica francese, e tuttavolta si vide il gran-mastro in un manifesto del 1.º ottobre 1793 dichiarare che, avendogli il re di Napoli notificato il suo stato di guerra, coglieva *con giubilo* tale occasione di chiudere i porti di Malta ad ogni bastimento francese; e fece più ancora; dichiarò nello stesso manifesto che l'agente francese a quell'epoca residente a Malta non sarebbe più riguardato se non come incaricato d'affari *del re di Francia*; ed aggiunse finalmente che avendo saputo essere per via un nuovo inviato, non accoglierebbe nè ammetterebbe quel *personaggio* nè qualunque altro come agente della *pretesa repubblica francese*, cui il gran-mastro, sono espressioni testuali, *non può nè vuole nè deve riconoscere*.

» Il governo di Malta non potea senza dubbio mostrarsi a quell'epoca più nemico di Francia; e tale stato di guerra non cessò di sussister dappoi.

» Il 21 pratile di questo stesso anno, la domanda fatta dal comandante delle forze francesi in que'mari di far acqua nei vari ancoraggi dell'isola fu rigettata con la forma ironica che il gran-mastro non poteva lasciar entrare più che due bastimenti di trasporto per volta, lo che avrebbe richiesto oltre trecento giorni per dar acqua alle truppe francesi. Così osare d'insultare un'armata francese comandata dal general Bonaparte! . . . . Il 22 pratile di mattino le truppe francesi erano sbarcate su tutti i punti dell'isola, e nella giornata fu da ogni parte investita la piazza. La città facea fuoco col maggior calore; gli assediati fecero una sortita, in cui il capo di brigata Marmont alla testa della 19.ª portò via l'insegna dell'ordine.

» Il 24 di mattino *i cavalieri dell'ordine di S. Gio: di Gerusalemme* rimisero alla repubblica francese la città e i forti di Malta, e rinunciarono a suo favore il diritto di sovranità e proprietà che vi esercitavano tanto su quest'isola quanto su quella di Goze e di Comino.

» La repubblica guadagnò a Malta due vascelli da guerra, una fregata, quattro galere, 1200 pezzi di cannone, 1500 migliaia di polvere, 40,000 fucili e molti altri effetti di cui non ancora il Direttorio ricevette la nota.

» Pel presidente del Direttorio — *Merlin* ».

Sulla proposizione di Duviquet, dichiarò il consiglio che l'armata francese di terra e di mare, vittoriosa a Malta, avea ben meritato dalla patria (1).

Mentre i Francesi stabilivano a Malta una commissione di nove membri, presieduta dal commendatore Bosredon Ransijat, il gran-mastro faceva apparecchi per lasciar l'isola. La sua partenza venne sulla prima contrastata dai creditori, ma appianate dalla commissione tutte le difficoltà, egli partì la notte del 17 al 18 giugno, accompagnato da alcuni cavalieri e dignitarii, seco asportando un brano della vera croce, il braccio di S. Giovanni Battista e l'imagine della B. V. di Filermo. Al suo giungere a Trieste, la maggior

(1) *Gazzetta Naz.* oss. *Monitore univ.* Anno VI N.° 284. Quanto il direttorio espone nel suo messaggio trovasi confermato da una lettera del commendatore di Bosredon ad uno de' suoi amici, un cavaliere napoletano (*Giorn. dell' assedio e blocco di Malta* p. 380).

parte di quelli che lo aveano accompagnato, lo abbandonarono, e si dispersero in varie parti.

Il 29 novembre Paolo I prese il titolo di gran-mastro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (1). Parecchi cavalieri ch'eransi recati presso lui vennero da lui ammessi all'udienza; gli presentarono la corona e gli arredi magistrali e fu solennemente inaugurato. All'istante stesso, giusto il divisamento da lui concepito l'anno avanti, creò un nuovo priorato russo e novantaotto commende per la sua nobiltà di rito greco, applicandovi una rendita di 684,000 lire.

Il 1.° gennaro 1799 il paviglione di S. Giovanni di Gerusalemme fu inalberato sul palazzo dell'ammiragliato a Petroburgo. Tutte le corti di Europa furono avvertite della determinazione dell'imperatore, e i cavalieri dispersi vennero invitati ad uniformarsi ai nuovi statuti da lui stabiliti. Non d'altro trattavasi se non impadronirsi di Malta, ma quest'isola era in potere dei Francesi nè era facile di prenderla. D'altronde gl'Inglesi la teneano strettamente bloccata e l'agognavano per loro stessi; aveano fatto insorgere gli abitanti della campagna, e l'ammiraglio Nelson la stringea da vicino con formidabile flotta.

Non è questo il luogo di narrare la storia di quell'assedio memorabile, che deve trovarsi in altra parte. Basterà dire che dopo incredibili prodigii di valore, di congiure sventate, di moltiplicati bombardamenti, di carestia, mortalità e di tutti i flagelli uniti insieme, si venne nel giorno 4 settembre 1800 a capitolazione cogli Inglesi dal generale Vaubois e dall'ammiraglio Villeneuve, che cedettero ai primi l'isola di Malta.

Se il lettore per altro desidera maggiori schiarimenti su questo interessante punto della storia di Malta, lo rimandiamo alla *Memoria* pubblicata in Germania dal gran-mastro Ferdinando de Hompesch, e specialmente al *Giornale dell' assedio e blocco di Malta* del commendatore de Bosredon Ransijat, Parigi anno IX in 8.° Quel giornale comprende lo spazio di tempo scorso dal 16 fruttidoro anno VI,

(1) *Annali dell'ordine di Malta dal* 1726 sino al 1799 di L. Maisonneuve, Petroburgo 1799 in 8.°

epoca della rivolta dei Maltesi, sino al 22 fruttidoro anno VIII, giorno in cui i Francesi sgombrarono dall' isola (1).

Il 14 decembre 1799 venne ratificata una disposizione del trattato concluso tra il generale in capo Bonaparte ed i cavalieri di Malta.

Il 20 ottobre 1800 essi vennero eliminati dalla lista degli emigrati.

(1) Si potrà anche consultare *Malta antica e moderna* di Luigi de Boisgelin, cavaliere di Malta, edizione inglese in 4.° pubblicata dall'autore in Londra, o l'edizione francese di Parigi nel 1809 di Fortia de Piles in tre volumi in 8.° con nuova Carta delle isole di Malta e del Goze.

RUSSIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEGL' IMPERATORI DI RUSSIA

CATERINA II ALEXIEVNA.

1762. Il 9 luglio Caterina, sposa dell'imperatore Pietro III, venne acclamata imperatrice ed autocrata di tutte le Russie. Nata essa a Stettino il 2 maggio 1729, era figlia di Cristiano Augusto, principe di Anhualt-Zerbst, governatore della Pomerania prussiana, e le erano stati imposti i nomi battesimali di Sofia-Augusta-Federica, cui mutò in quello di Caterina Alexievna al momento del suo matrimonio coll'erede presuntivo del trono di Russia il 1.° settembre 1745 allorchè entrò nella chiesa greca.

Negletta dal suo sposo, avea Caterina impiegato il suo tempo nel perfezionare l'eccellente educazione da lei ricevuta, e molto contribuirono a sviluppare la vastità del suo carattere i diciassette anni da lei passati nella tristezza e nell'abbandono.

Caterina II prestò nella chiesa della Vergine di Cazan, nelle mani dell'arcivescovo di Novgorod, l'ordinario giuramento di mantenere i diritti e la religione dei Russi, ed a vicenda ricevette in mezzo alle ripetute acclamazioni dei soldati il giuramento della nobiltà e del popolo. Venne pubblicato un manifesto, in cui si esposero le male intenzioni e l'incapacità di Pietro III.

Il 10 luglio Pietro III abdicò la corona: egli morì il 17, e fu seppellito il 21, dopo essere stato pubblicamente esposto.

» Ciò che dovette sorprendere, dice il vescovo nella sua storia di Russia, fu di vedere una rivoluzione che nep-

pur fece cader lagrime. Gli amici del defunto imperatore o conservarono i loro posti e i loro averi, od ebbero promossioni. Ci fu qualche esiliato, ma nessuno mandato in Siberia. La condotta di Caterina, durante tutto il suo regno, diede a conoscere che la sua indulgenza non fu una virtù politica e fattizia, ma la naturale disposizione di un animo generoso e sensibile » . . . .

Si ristabilirono la disciplina e le leggi militari ed anche l'uniforme come esistevano sotto il regno di Elisabetta. I cangiamenti operati in tale rapporto da Pietro III gli aveano alienato lo spirito dell'armata.

Bestouchef, il solo tra i banditi del tempo di Elisabetta, che Pietro III non richiamò, perchè avea dovuto riguardarlo come suo nemico capitale, ritornò in corte per ordine di Caterina. Gli si restituirono i suoi posti, e vi si aggiunse grossa pensione. L'imperatrice dovea ricompensare l'attaccamento che avea a lei dimostrato quand'era granduchessa.

Il 15 agosto l'imperatrice inviò al re di Polonia una nota in cui gli chiedeva fosse repristinato Biren nel ducato di Curlandía. Biren, rientrato in possesso del potere, accordò alla nazione russa importanti privilegii in Curlandía: egli si comportò nel suo ducato con una dolcezza che sorprese, poichè rammentavansi le sue crudeltà quando reggeva la Russia sotto il nome dell'imperatrice Anna.

Il 3 ottobre l'imperatrice fu incoronata in Mosca, e in quell'occasione si pubblicò un manifesto d'amnistia e perdono, nè era vana ostentazione. Erasi formata contra Caterina una congiura. Arrestati i rei, confessarono il delitto; il senato li giudicò degni della morte la più crudele; ma l'imperatrice si limitò a condannarli ad esilio più o meno rigoroso. Il 30 ottobre si abolirono la cancelleria secreta, sorta d'inquisizione politica, già soppressa da Pietro III, non che la tortura.

1763. Ukase del 22 gennaro, che ordina verun prigioniero possa detenersi più che un mese senza essere giudicato; dilazione da concedersi ai contumaci; e con altro del 28 marzo divieto di nominare persone troppo giovini a posti d'ufficiale. Il 22 divieto di rimettere petizioni all'imperatrice, venendo incaricata una commissione a riceverle.

L'imperatrice avea visitato Rostov e Jaroslaw; il 25

giugno ella partì da Mosca, e il 9 luglio fece il suo ingresso solenne a S. Petroburgo. I ministri stranieri aventi credenziali presso la corte di Russia aveano avuta una guardia militare; ma con note 11 agosto e 20 settembre si annunciò sarebbe loro ritirata.

Il 6 novembre il conte di Panin, governatore del gran duca, ottenne il ministero degli affari esteri.

1764. Ivan, imperatore balzato dal trono sino dalle fascie, era stato trasferito sotto Pietro III dalla fortezza di Schlusselburgo, posta all' uscita del lago Ladoga, a Kexholm in Carelia. Nell' assunzione al trono di Caterina, era stato ricondotto a Schlusselburgo; per liberare dalla prigionia quello sfortunato, Mirovitch, luogotenente generale d'infanteria, tramò una congiura, e il 16 luglio tentò di porla ad esecuzione. Gli ufficiali di guardia presso Ivan, vedendo scassinata la porta a colpi di cannone, uccisero quel principe infelice. Mirovitch fu arrestato, e gli fu mozzata la testa sul patibolo il 26 settembre, dichiarando sino all' estremo momento che nessuno gli avea ispirato il disegno da lui solo concepito. I suoi confidenti e complici subirono più o meno rigorosi castighi, secondo che lo aveano più o meno secondato.

Allorchè la nuova della morte d' Ivan giunse a Petroburgo il 24 e 25 luglio, si manifestarono quivi moti tumultuosi. L'imperatrice trovavasi allora in Livonia, e inviò sull'istante l'ordine di prendere ogni necessaria misura per formare il processo contra i sommossi.

Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, era morto il 5 ottobre 1763. Manifestò Caterina il desiderio di veder eleggere un Polacco a suo successore; desiderio che era comune alla Prussia e alla Porta; ma la Russia fu la prima a far conoscere le sue intenzioni. Allorchè il ministro plenipotenziario di Polonia, incaricato di annunciare la morte del re alla corte di S. Petroburgo, ebbe oltrepassata la frontiera, divenne oggetto di straordinaria sorveglianza. L' 11 aprile 1764 fu segnato a Petroburgo trattato di alleanza tra la Russia e la Prussia. Queste due potenze si garantivano reciprocamente tutti i loro possedimenti in Europa contra chiunque; in caso di attacco dovendo darsi respettivamente un soccorso di 10,000 uomini di fanteria e 2,000 di caval-

leria; e con articolo secreto obbligavansi mutuamente a non permettere a chi che sia di tentare di spogliar la repubblica di Polonia del suo diritto di libera elezione, di rendere ereditaria la dignità regale o stabilirvi l'assoluto potere. Si stipulò inoltre che nel caso in cui il re venisse attaccato verso il Reno o l'imperatrice verso la Crimea, si avrebbe a valutare ad un'annua somma di 400,000 rubli o 480,000 scudi di Prussia il soccorso da fornirsi. Quanto alla Polonia, promettevasi di proteggere i dissidenti contra l'oppressione della chiesa dominante; e finalmente con segreta convenzione, segnata lo stesso giorno, si prendeva impegno di fare in guisa che l'elezione cadesse sovra un piast.

Nel mese di maggio un corpo di armata russa, che avea combattuto in Germania per Maria Teresa, ritornava in Russia per la via di Polonia, e ricevette ordine di non affrettare sotto qualche pretesto il suo ritorno. Nel tempo stesso giunsero nuove truppe russe, che tutte si raccolsero nei dintorni di Varsavia. Il 23 gli ambasciatori russi ch'erano colà dichiararono rinunciare la loro sovrana ad ogni pretensione sulla Russia Rossa. Il 7 settembre Stanislao Poniatowski fu ad unanimità di voti nominato re. Nel campo dell'elezione non comparve verun soldato russo, ma sapevasi non essere guari lontana l'armata russa.

Sino dal 14 settembre gli ambasciatori di Russia e Prussia reclamarono un nuovo re, non che il repristinamento dei polacchi dissidenti nei loro diritti politici, di cui erano stati successivamente spogliati, cioè a dire del libero esercizio della lor religione e una perfetta eguaglianza coi cattolici nel concorso di tutti i pubblici impieghi.

1765. Il 25 febbraro si concluse un trattato di alleanza tra la Russia e la Danimarca; stipulando che la quistione per l'Holstein sarebbesi accomodata con un trattato interinale, il quale per altro non avrebbe esecuzione che allorquando il gran duca Paolo, figlio di Pietro III e di Caterina II, fosse divenuto maggiorenne.

1766. Si conchiuse una convenzione con Francia il 10 marzo per lo stabilimento di una fattoria francese ad Arcangel.

Trattato di commercio concluso colla Gran Bretagna per venti anni; i negozianti inglesi che presero stanza in Russia ottennero grandi vantaggi.

Caterina, dacchè salì al trono, erasi occupata assiduamente di parecchi importanti miglioramenti nell'amministrazione del suo impero: avea favorito il commercio, abolendo parecchi monopolii, diminuito il prezzo del sale, pubblicate severissime ordinanze contra la corruzione e le estorsioni degli agenti del governo, facilitato lo stabilirsi degli stranieri in Russia, fondato ospitali, ed un consiglio di medicina per l'impero; raccomandata l'istruzione dei fanciulli anche nelle provincie più lontane dalla capitale; assicurato il libero esercizio delle varie religioni, ordinato di tenere un esatto registro delle nascite, matrimoni e morti; prescritto di far giustizia con prontezza; procurato di migliorare la sorte dei paesani della corona, accordando loro il diritto di acquistar dai nobili piccole mezzadrie coi paesani loro dipendenti. Avea Pietro III incorporati nel R. Demanio gl'immensi possedimenti del clero; il quale dovea stare a carico dello stato; misura che, da prima sospesa, fu poi posta in esecuzione nel 1764. Alcuni male intenzionati potevano compromettere la pubblica sicurezza o la fortuna e il riposo dei sudditi mostrando degli ukasi scritti, e venne ordinato non prestar fede se non a quelli che fossero stampati.

Finalmente, per porre il suggello a'suoi progetti di riforma e alle utili istituzioni, Caterina con ukase 14 decembre 1766 convocò un'assemblea di deputati da tutte le parti del vasto suo impero, che doveano raccogliersi in Mosca e presentare le loro idee sulle leggi che meglio convenissero. L'assemblea fu aperta il 10 agosto 1767 con pompa straordinaria. Si cominciò dal far lettura delle istruzioni per la confezione del codice. Esse furono tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa; e l'originale, scritto di mano dell'imperatrice, depositato nella biblioteca dell'accademia delle Scienze in Petroburgo.

La lettura di quelle istruzioni fu di sovente interrotta da applausi, ma il consesso non produsse tutto il bene cui s'era ripromesso l'imperatrice. La nazione russa non avea l'abitudine di deliberare intorno a pubblici affari; d'altronde furonvi dei deputati che lasciarono travedere idee opposte al potere assoluto. L'imperatrice si affrettò di discioglierе il congresso, e prima di separarsi i deputati decretarono

ad essa il titolo di grande e di madre della patria: ella regalò ciascuno di medaglia d'oro, destinata a trasmettere alla posterità il motivo per cui erano stati convocati. Sul finir dell'anno essa visitò le provincie al sud est del suo impero in Europa. L'anno dopo 1768 Caterina, colpita dell'immensa strage che faceva il vaiuolo ne' suoi stati, tentò su di sè e sopra suo figlio il primo saggio d'innesto; esempio che fu seguito in tutte le provincie, e si celebrò ogni anno durante tutto il suo regno la memoria del giorno in cui ella avea dato quell'esempio. Si fondarono case per l'inoculazione.

L' 8 gennaro 1761 s' introdusse la carta monetata e si istituì una banca di cambio. Più dopo Caterina si pentì di aver preso tali misure; giacchè poco prima della sua morte diceva: » Porterò al sepolcro il dispiacere di aver aggravato di quel debito lo stato ».

Sollecitata di procurare alla gioventù un' educazione che promettesse allo stato uomini illuminati, Caterina avea istituite parecchie scuole in cui i giovani ricevessero un' istruzione varia e solida; nè meno applicossi a ricompensare i sudditi che l' aveano servita: istituì il 5 decembre 1769 l'ordine militare di S. Giorgio, e nel 1782 l'ordine di S. Vladimiro per quelli che si fossero consacrati pel corso di trentacinque anni alle cure dello stato civile. Onorò pure il valore dei soldati che eransi distinti, unendo a ricompense pecuniarie medaglie d' argento.

Tutte le sue occupazioni non impedivano Caterina dal tener d' occhio gli affari di Polonia. Lungi di prestarsi ai desiderii della Russia e della Prussia, la dieta in un momento di entusiasmo confermò nel 1765 le leggi di cui più aveano a dolersi i dissidenti. Alcuni armamenti che a quell' epoca facea l' Austria diedero luogo ad una convenzione segreta tra la Russia e la Prussia, che fu conchiusa il 23 aprile 1767. Si fermò che l'imperatrice farebbe entrare in Polonia un corpo di truppe per sostenere il partito dei dissidenti, e che per non dar ombra alla corte di Vienna il re si limiterebbe a sostenere le intraprese dei Russi con vigorose dichiarazioni capaci di intimidire il partito dei malcontenti; che con tal nome chiamavansi gli avversari dei dissidenti. Fu per altro stipulato che ove l' Austria fa-

cesse entrar truppe in Polonia per agire ostilmente contra i Russi, il re dichiarerebbesi e agirebbe contro gli Austriaci, facendo anche una potente diversione nei loro stati; che in considerazione di quella guerra che il re dovrebbe sostenere unicamente pegl' interessi della Russia, l'imperatrice assisterebbe quel principe con un corpo delle sue truppe e gli procurerebbe al momento della pace un conveniente risarcimento.

L'Austria erasi mantenuta tranquilla, e la convenzione rimase senza effetto. Le truppe russe entrarono in Polonia, e sotto la lor protezione i dissidenti formarono una confederazione in assemblee tenutesi a Thorn ed a Sluzk, ed una nuova a Radom, che fu sostenuta da 12,000 Russi. Nel 12 ottobre 1767 si raccolse a Varsavia una dieta straordinaria convocata dal re. Le truppe russe attorniarono quella capitale. Il principe Repnin, ambasciatore di Caterina, parlò da padrone: richiese la dieta accordasse ai dissidenti tutti i diritti da essi reclamati; nel giorno dopo, il 13, arrestar fece dal colonnello Igelstraem, Soltik vescovo di Cracovia che avea spiegato straordinario calore contra i dissidenti, contra il re di Polonia e specialmente contra la corte di S. Petroburgo; Zaloutski vescovo di Kiev, e Rrzewuscki Starozte di Dolina, che aveano essi pure opposto resistenza ai suoi ordini.

Il 14 Repnin tentò giustificare quell' attentato, col dire non essere stati arrestati que' personaggi se non per aver colla loro condotta mancato di rispetto alla dignità di S. M. I., attaccando la purità delle sue salutari intenzioni, disinteressate ed amichevoli per la repubblica. La dieta intimidita nominò una commissione incaricata di ultimare coll'ambasciatore di Russia quanto concerneva i dissidenti. Il 19 novembre con atto speciale della dieta si confermarono i diritti ch'erano stati il soggetto di tanto vive querele, e si comunicò ai delegati l'insieme del gran lavoro relativo a quel soggetto. E per lasciar loro il tempo necessario di applicarvisi, si aggiornò la dieta al 1.° febbraro dell'anno dopo.

1768. Allorchè si raccolse di nuovo la dieta, le fu proposto dalla commissione un perpetuo trattato di amicizia tra la repubblica e la Russia, che al pari di altri due separati venne approvato e segnato il 24 febbraro. Si confermò la

pace di Mosca del 1686, e le due parti contraenti si garantirono reciprocamente i loro possedimenti in Europa; e quanto nel primo atto separato riguardava i dissidenti dovea intendersi inserito nel trattato. Il secondo atto separato, contenendo le leggi cardinali della repubblica, fu garantito, e l'imperatrice guarentì pure la costituzione e la forma di governo della repubblica, la sua libertà e diritti; confermava i trattati precedentemente conclusi dalla repubblica con altre potenze e segnatamente quelli di Carlowitz colla Porta e di Oliva colle potenze del Nord, prometteva libertà reciproca di commercio pei sudditi dei due paesi, ed instituiva sulle frontiere tribunali per giudicare le differenze dei sudditi respettivi.

Col primo atto separato annesso al trattato si fissavano i diritti dei dissidenti; il primo articolo diceva essere l'atto conchiuso tra l'imperatrice di Russia ed i re di Prussia, Danimarca, Inghilterra e Svezia d'una parte, e dall'altra il re e la repubblica di Polonia: per altro il trattato non fu sottoscritto che dai plenipotenziarii di Polonia e dal principe Rapnin; ma i quattro monarchi citati nel proemio si erano occupati a favore dei dissidenti, e i loro ministri erano intervenuti alle tornate della commissione.

Quanto all'atto contenente le leggi cardinali della repubblica, con esso si mantenevano e garantivano tutti i vizii della costituzione, a cui era specialmente attaccata la nobiltà, gelosa dei propri privilegi, i quali aprivano l'adito al raggiro ed alla corruzione, nè altro potevano produrre che scissure funeste allo stato.

Cominciarono a ritirarsi le truppe russe, sebben lentamente, restando in parte accantonate sulle terre dei nobili ch'eransi mostrati i più avversi ai voleri dell'imperatrice. Tanti atti di sovranità esercitati da una potenza straniera aveano esacerbati gli spiriti. Sino dal mese di febbraro erasi formata a Bar una contro-federazione che altre ne produsse nella Grande e Piccola Polonia non che in Lituania. Non si contentarono i confederati di abrogare le nuove leggi, ma miravano a detronizzare il re. Questi raccolse una dieta, in cui si convenne il 27 marzo di reclamar l'assistenza della Russia contra i confederati di Bar. Il 24 maggio il principe dichiarò alla repubblica di Polonia, che que' sollevati i quali

non era stato possibile di ricondurre alla ragione per la via della dolcezza, sarebbero costretti di ubbidire colla forza dell'armi. Tra i Russi e i confederati polacchi avvennero fatti sanguinosissimi, che si estesero sino alle frontiere della Turchia; e il 16 agosto i Russi s'impadronirono di Cracovia, punto principale d'appoggio dei confederati.

In uno scontro succeduto in Podolia i Russi senza saperlo inseguirono i Polacchi sino sul territorio turco, ed arsero Balta, villaggio tartaro. Avvertiti però del loro errore, si erano ritirati, e l'ufficiale che li comandava punito fu per la sua imprudenza. Il divano, intesa la violazione del suo territorio, invitò l'8 ottobre il ministro di Russia a Costantinopoli, d'Obreskow, a sottoscrivere condizioni di accomodamento relativamente all'intervento della sua sovrana negli affari di Polonia; al che rifiutatosi, fu rinchiuso il giorno 8 con tutto il suo seguito nelle Sette Torri. Il gabinetto di Petroburgo rivolse immediatamente a tutti i gabinetti di Europa una circolare, lagnandosi dell'imprigionamento del suo ministro; e il divano pubblicò per parte sua il giorno 30 una dichiarazione di guerra, lagnandosi 1.° avere i Russi violato il territorio ottomano; 2.° costrutte sui confini dei due imperi parecchie fortezze piene di truppe e munizioni da guerra; 3.° esercitare realmente l'imperatrice il potere in Polonia, già coperta delle sue milizie.

Il 10 decembre l'imperatrice rispose a quel manifesto con una contradichiarazione. Sino dal principio del 1769 un corpo russo sotto gli ordini del generale Isakow scacciò dalla Nuova Servia alcuni Tartari comandati dal loro Khan che aveano invasa quella provincia. Il 28 marzo fu pubblicato un manifesto dal principe Alessandro Galitzin, alla testa di 70,000 uomini, con cui esortava i Polacchi a sostenere i Russi contra gl'infedeli; indi traversando la Polonia passò il Dniester il 26 aprile, ed investì Chotchin il 29; nel 30 diede ai Turchi comandati da Caraman pascià un combattimento il cui esito sfortunato lo costrinse a rivalicare il fiume il 1.° maggio. Inseguito dai Turchi, si trovò tra due fuochi, e la sua ritirata gli costò molta gente. Nel 30 giugno l'armata russa ottenne qualche vantaggio sovra un corpo turco che tentava passare il Dniester. Allora ritornando alla carica passò il fiume il 10 luglio, e nella notte del 13 al 14 in-

vestì di nuovo Chotchin, dopo un combattimento contra il seraschiere de Rumili, presso il borgo Bachkinzi. Nel 15 giunse al campo russo una deputazione di Moldavi, e nel giorno 10 agosto essendosi recato in aiuto della piazza con 30,000 uomini il Khan dei Tartari, che nel giorno 2 avea indarno tentato di rannodarsi coi Turchi, i Russi ripassarono il Dniester nella notte del 12, ed un corpo nemico che gl' inseguiva, non essendo sostenuto dal gran visir, fu disfatto.

Il 18 settembre, parte dell' armata turca passò il Dniester, ma rottosi il ponte per subita escrescenza d' acqua, i Russi, che sotto gli ordini del general Weissmann aveano già riportati parecchi vantaggi, l' attaccarono nella notte, la tagliarono in pezzi e s' impadronirono di sessantaquattro cannoni e quattordici mortai. Il gran visir voleva porre forte guarnigione a Chotchin, ma non essendo tenute le truppe turche di servire che per una stagione, i pascià ed i soldati ricusarono di ubbidire; essi abbandonarono il loro campo e la piazza di Chotchin. Vi entrò Galitzin il 20 settembre, nè vi trovò che soli quaranta Turchi senz' armi ed un centinaio di donne coi loro figli; ma in compenso eranvi centosessanta cannoni di bronzo e sedici mortai. Il 27 il conte di Rumanzov prese il comando dell' armata; il principe Galitzin fu richiamato a Petroburgo, ove non si conoscevano ancora che le sue sconfitte.

L' otto ottobre i Russi occuparono Yassi e Galacz, e poscia si estesero nella Moldavia e Valacchia. Giko, ospodaro di quest' ultima provincia, si lasciò sorprendere a Bukarest.

La seconda armata, nel cui comando il conte de Panin avea sostituito Rumanzov, investì in ottobre Bender, piazza forte sul Dniester in Bessarabia, ch' era difesa da 12,000 Turchi; e nel 23 novembre si arsero i sobborghi.

Caterina non si era limitata ad opporre agli Ottomani ragguardevoli forze in Europa, ma diede loro che fare anche in Asia. Ella affidò al general Medem alcuni corpi regolari, coi quali egli unito ai cosacchi del Don ed ai calmucchi attaccò le tribù soggette alla Porta che occupavano le regioni poste tra il Don ed il Caucaso; e nel 15 luglio, dopo un combattimento di due giorni contra i Tartari, Medem passò il Kuban.

Nello stesso tempo Caterina entrò in trattative coi principi cristiani di Georgia, lor promettendo liberarli dal dominio ottomano: essi presero le armi, ed impedirono al gran signore di levar reclute sul loro territorio. Posero in piedi 40,000 uomini, a cui il generale Tottleben unì alcuni corpi russi; egli s'incaricò di operare in Asia, fece occupare le gole dei monti dalla parte del mar Caspio, per impedire le invasioni dei Lesghi e di altre orde del Daghestan.

Ma Caterina non combattè i Turchi soltanto per terra: sin allora le squadre russe non eransi mostrate che nelle acque del Baltico; quando nel settembre ed ottobre partì da Cronstadt una flotta di venticinque vascelli di linea e fregate, e moltissimi bastimenti da guerra e legni da trasporto per attaccare gli Ottomani sulle spiaggie meridionali del loro impero: era comandata dall' ammiraglio Spiridov; le truppe da sbarco erano sotto gli ordini di Alessio Orlov: poscia misero alla vela una seconda divisione di quattro vascelli di linea ed una fregata, comandata dal contrammiraglio Elfinstone ed una terza dal contrammiraglio Arff..

Le ostilità continuavano in Polonia; i confederati erano sostenuti dalla Francia, che loro pagava un sussidio di 72,000 franchi il mese: essa da prima inviò loro il colonnello Dumouriez, che divenne poi tanto celebre; indi il maresciallo di campo baron de Viomenil, che fu seguito da parecchi ufficiali francesi; ma quegli ausiliarii non riuscirono a disciplinare le truppe polacche nè a mantenere la buona armonia tra i capi. I confederati furono sconfitti il 26 aprile presso Lemberg mentre volevano impadronirsene, e il 20 maggio in quel fatto fu preso prigioniero presso il villaggio di Szuke il conte Beniowski, divenuto poi così famigerato per le straordinarie di lui avventure. Ma i Russi, comechè vittoriosi, non giunsero a comprimere lo spirito della confederazione: per venirne a capo avrebbe fatto mestieri per la Russia di coprire tutta la Polonia colle sue truppe.

1770. All'apertura della campagna i Turchi tentarono rientrare nella Moldavia: nel 14 e 15 gennaro avvennero combattimenti tra essi e i Russi a Fockchani sui confini di quella provincia e della Valacchia. Nel 24 e 25 i Turchi procurarono inutilmente ripigliar Bucarest; il 28 seguì battaglia presso Brailov in Valacchia, e la città fu arsa. Nel 13

e 15 febbraro i Russi riportarono vantaggi sui Turchi presso il villaggio di Ratschary e della città di Schourscha, di cui impadronissi il generale Stoffeln. Il 21 giugno un corpo considerevole di Turchi fu volto in fuga dal generale Bauer presso Riaboi-Mohila; fatti tutti che non erano in qualche guisa se non preludii d'altri più importanti. Un esercito di 80,000 tra Turchi e Tartari, comandato da Kaplan Gheraï, Khan dei Tartari, e dal seraschiere Abdi pascià, passato il Danubio, prese posizione nella pianura di Kartal sulla sinistra del Pruth al di là del Larga; fu attaccato il 18 luglio da Rumânzov, che avea sotto i suoi ordini il principe Repnin ed i generali Plemennikov, Potemkim e Bauer, forzato nei suoi trincieramenti e disperso al di là del Danubio. Caddero in potere del vincitore il campo, un bottino ragguardevole e trenta pezzi di cannone. Il gran visir, volendo riparare al disastro, passò egli stesso il Danubio, e il 1.° agosto fu totalmente disfatto presso il sito ove il Kagul si getta nel lago dello stesso nome, e costretto ad abbandonare il campo, la sua artiglieria e tutti i bagagli della sua armata per salvarsi sulla destra del Danubio. In quella giornata 18,000 Russi combatterono contra un'armata di 150,000 uomini. I Tartari e parte dei giannizzeri, che componevano insieme una massa di 40,000 uomini, si rifugiarono verso Otchakov, lasciando debole guarnigione ad Ismail; Repnin s'impadronì di quella piazza il 6, non che di Kilia il 1.° settembre; Igeslstram prese Akierman in Bessarabia; Brailov fu espugnata dal general Glebov il 21 novembre; e in tal guissa i Russi si resero padroni della sinistra del Danubio.

Ottennero egualmente vantaggi d'altra parte. Nel 30 luglio si aprì la trincea davanti Bender, e due giorni dopo cominciò il bombardamento: la piazza oppose vigorosa resistenza, ma finalmente fu presa d'assalto il 27 settembre, e la maggior parte della guarnigione passata a fil di spada: 5,000 soltanto furono i prigionieri, ma si rinvennero trecentoquarantaotto pezzi di cannone con molta munizione da guerra e da bocca. La base dell'indipendenza dei Tartari fu fissata sul campo di Panin davanti Bender. Il 27 agosto quelli di Edizan e del Budjak conclusero con quel generale un trattato, mercè il quale, rinunciando alla sovranità del

gran signore, si dichiararono indipendenti sotto l'alta signoria feudale della Russia; promettendo d' indurre a seguire il loro esempio quelli della Crimea. I loro deputati recaronsi a Petroburgo per presentare i loro omaggi all'imperatrice. Il 5 ottobre il generale Romanius battè presso Prekop il Khan di Crimea.

L'imperatrice avea mandato ufficiali nei diversi porti dell'Italia e di Malta per farvi apparecchiare i necessari viveri alla flotta russa che dovea combattere i Turchi nel Mediterraneo; e del pari incaricaronsi degli emissari russi di suscitare i Montenegrini, i Greci ed altri popoli che gemevano sotto il giogo ottomano a cogliere l'occasione di sollevarsi a ribellione, e loro si diedero soccorsi di uomini, denaro e munizioni.

La flotta russa, dopo lunga e malagevole traversata, avea passato lo stretto di Gibilterra, ed entrata nel Mediterraneo dato avea fondo a Minorica per approvigionarsi. Poscia battuta e dispersa da burrasche erasi rifugiata nei porti di Italia, di Sardegna e Sicilia. Finalmente alla primavera 1770 giunse a vista del capo Matapan, il più meridionale della Morea. I Russi, accolti dai Greci di quella penisola quali liberatori, sbarcarono il 28 marzo sulle spiaggie del paese dei Mainoti, s'impadronirono di Mistra, vicina all' antica Sparta, e si sparsero nell'interno della Penisola; presero Navarino il 16 maggio; e quei Greci prestarono giuramento di fedeltà a Caterina. Orlov pubblicò un manifesto che gli assicurava della protezione della sua sovrana. Altri tentativi in diversi punti delle coste di Morea furono meno felici, attesa la vigilanza di Muschin Zahdè, l'antico granvisir, ch'era allora governatore della penisola. I Russi fallirono specialmente davanti Modone e Coron; e molta gente costò loro l'attacco di quelle piazze.

Frattanto le flotte nemiche erano venute alle mani; i Turchi dopo alcuni svantaggi si ritirarono nell' Arcipelago, sempre inseguiti. Finalmente la loro squadra, forte di quindici vascelli, altrettante galere e chebeki, caravelle ec. si ritirò nel canale di Scio, tra l'isola di quel nome e la spiaggia dell'Asia minore. Il 5 luglio Spiridov si portò ad attaccarla, benchè superiore alla sua; il suo vascello non che quello di Gazi-Hassan, capitan pascià, saltarono in aria, e

i due ammiragli ebbero appena il tempo di salvarsi con piccolo numero di ufficiali. Questo caso pose il disordine nella squadra turca; battuta dai Russi, si rifugiò nella baia di Tchesmè. Il 7 gli ammiragli Elfinstone, Grecy e Dugdale v'incendiarono i tre vascelli turchi; finalmente il 17 quelli ch'erano giunti a salvarsi nel golfo di Napoli di Romania, rimasero distrutti.

Si giudicò che i Russi avrebbero potuto profittare della costernazione che quell' avvenimento produsse nella capitale dell' impero ottomano per forzare il passo dei Dardanelli, i cui forti si ritrovavano allora in cattivo stato di difesa; ma preferirono di far il conquisto di alcune isole dell' Arcipelago, come Scio, Metelino e Stalimene, la qual ultima capitolò il 24 settembre. Frattanto Elfinstone colla sua divisione di tre vascelli e quattro fregate era passato col suo legno dinanzi i castelli nuovi dei Dardanelli, inseguendo due vascelli turchi di linea, senza che le batterie turche li colpissero; e vedendo che non lo seguivano gli altri due vascelli, ritornò tranquillamente alla loro volta. I Russi non rimasero lunga pezza padroni di Stalimene, poichè Hassan Bey, che fu dappoi capitan pascià, raccolti 1500 uomini al par di lui coraggiosi, attorniò l'isola e costrinse i Russi ad abbandonarla lasciandovi i loro equipaggi ed artiglieria.

Nella Polonia vennero il 23 gennaro sconfitti dai Russi i confederati presso Dobro, ma ciò nonostante pubblicarono il 3 aprile un manifesto che annunciava essere vacante il trono. Il 3 settembre il loro generale Oginsky fu disfatto a Strolowicz da Suvarow, che divenne da poi così celebre.

1771. 1.° marzo. Si aprì la campagna con un'azione tra i Russi e i Turchi sotto le mura di Giurgevo o Zurza, piazza forte della Valacchia; la sola sulla sinistra del Danubio di cui i Russi non s'erano ancora impadroniti; il general Olitz, incaricato da Romanzow di occuparla, espugnò i Turchi nelle loro trincee, e il giorno 4 si arrese la piazza, che fu ritolta il 9 luglio per errore dell' ufficiale che vi comandava.

Il 3 aprile Weissmann sloggiò il nemico da Fultcha, senza poter per altro impadronirsi della piazza. Il 27 i Russi comandati da Weissmann ed Osorov passarono il Danubio ed assediarono Itaschky. Nel mese di maggio Obreskov, de-

tenuto in prigione dal principio della guerra, fu messo in libertà dai Turchi e mosse per Petroburgo. Il 28 maggio seguì battaglia a Zimbro sull'Olta e il 7 giugno a Turno.

Il 30 giugno Weissmann attaccò la flotta e il campo dei Turchi a Tultcha, presso l'imboccatura del Danubio. Il general Essen diede il 17 agosto un sanguinoso combattimento al gran visir, ripassò in Valacchia; e il 1.° novembre sconfisse i Turchi presso Bucarest. Nel giorno stesso Weissmann si impadronì di Tultcha, e il giorno dopo del campo ed artiglieria del gran visir, che al suo avvicinarsi erasi ritirato, per essersi sbandato il suo esercito sul finir della bella stagione, e non rimanevano sotto i suoi ordini che soli 2,000 uomini. Il 4 novembre i Russi ripresero Giurgevo, abbandonata dalle truppe che la proteggevano, essendosi disperse lasciando presso che solo il generale Muschin Zadè, quel desso che nel 1770 avea così ben difesa la Morea.

Il 28 maggio alcuni corpi russi combattevano a Zimbra sull'Olta, e il 7 giugno a Turno. Il 25 Dolgorucki battè un esercito di 60,000 uomini comandato dal Khan Selim Gherai, che difendeva le linee di Perecop, e poscia s'impadronì di questa piazza. Il 29 Arabat fu espugnata per assalto. Il 2 luglio i Russi occuparono Koslov. Il 9 luglio, dopo sanguinosa battaglia, Dolgorucki scacciò 27,000 Turchi dai loro trincieramenti a Kaffa, lo che portò la resa di quella città, di Kertch e di Jenikalè il 14, e del pari dell'isola Taman, presa dal generale Cherbatov. In forza dei quali fatti, seicento Tartari quali delegati della loro nazione segnarono un atto per cui dichiararonsi indipendenti sotto la protezione della Russia ed elessero un novello Khan.

La flotta russa, comandata da Alessio Orlov, continuò la sua crociera nell'Arcipelago; operaronsi sbarchi su parecchi punti della costa di Caramania, e si distrussero o tolsero vari magazzini del nemico. Il 14 ottobre Orlov attaccar fece i Dardanelli, ma essi erano stati ristaurati e posti in buon stato di difesa dal barone di Tott, ufficiale francese; di guisa che il cannonamento di Orlov non produsse grand'effetto. Il 13 novembre egli sbarcò a Metelino, incendiandovi i cantieri e i magazzini turchi.

I confederati occupavano il castello e la città di Czen-

stokhov presso le frontiere meridionali della Slesia. Non era stato possibile ai Russi di sloggiarneli. Il 13 gennaro uno dei loro corpi attaccò i Russi a Cracovia, e il 15 capitolò il suo castello. Tali avvenimenti indussero l'ambasciator russo a Varsavia a far tenere il 14 maggio una nota al governo polacco per invitarlo a dar opera unitamente a lui pel ristabilimento e dell'ordine della tranquillità nella repubblica. Il 22 giugno Dumouriez, che comandava un corpo di confederati, fu battuto dai Russi a Landskron. Il 26 l'ambasciatore russo rimise un'altra nota robustissima, lagnandosi delle masnade di fuorusciti, chiamando così i confederati che devastavano il territorio della repubblica. I confederati reciprocamente diressero il 18 luglio ai loro concittadini una proclamazione per esortarli a scacciar i Russi colla forza. Il 6 settembre il gran generale Oginsky battè i Russi a Redzisz; ma il 25 egli subì una disfatta completa presso il villaggio di Stwolowicz.

1772. I successi sempre fortunati dei Russi aveano destato la gelosia dell'Austria; la quale, più particolarmente interessata al mantenimento dell'equilibrio nell'oriente dell'Europa, avea fatto presentire non comporterebbe che il teatro della guerra si stabilisse al di là del Danubio, nè che la Russia conservasse la Moldavia e la Valacchia. Essa procurò invano di indurre il re di Prussia a misure ostili contra la Russia; il 6 luglio 1771 essa avea segnato a Costantinopoli una convenzione segreta con cui prometteva obbligar i Russi, sia in via di trattative, sia per quella dell'armi a restituire i loro conquisti, mediante un'indennità che le fornirebbe la Porta per indennizzarla delle spese degli apprestamenti cui l'impegnava siffatta promessa. La qual convenzione tanto più rimase segreta quanto che all'epoca stessa l'Austria facea fare alla Russia proteste d'amicizia, richiedendo per altro moderasse le sue pretensioni. In una conferenza tenutasi il 25 ottobre dal principe di Kaunitz, primo ministro di quella potenza, coll'ambasciator russo a Vienna, gli promise l'intervento dell'Austria pel ristabilimento della pace, ove rinunciasse la Russia all'indipendenza della Crimea, restituisse la Valacchia e la Moldavia, e si contentasse possedere le due Cabardie nel Caucaso, il

commercio e libera navigazione del Mar Nero e un indennizzo in denaro contante per le spese della guerra.

In tale stato di cose il progresso degli avvenimenti recò qualche mutazione nelle disposizioni dell' Austria. Il 2 febbraro 1772 i confederati occuparono la cittadella di Cracovia; il 29 i Russi l'assaltarono, e finalmente se ne impadronirono il 23 aprile. Da tre anni regnava l'anarchia in Polonia, e alla devastazione di quel paese tennero dietro la carestia e la peste; lo che fece concepire alle potenze vicine l'idea di ingrandirsi a spese di quella contrada. Sino dalla metà dell'anno 1770 l'Austria avea fatto entrar truppe sul territorio polacco e collocare degli stecconi indicanti che parecchi cantoni di quello stato doveano essere uniti all'Ungheria. Tosto dopo la peste, che desolava la Polonia, servì di pretesto al re di Prussia per introdur truppe nella Gran-Polonia per tirarvi un cordone sanitario. La corte di Vienna, che sino a quel punto avea protetto i confederati, fece causa comune con quelle di Berlino e Petroburgo, onde ridurre all'obbedienza i Polacchi. Avendo il re di Polonia fatto all'Austria reclamo sull'invasione della Piccola Polonia, ricevette in risposta nel gennaro 1771 che l'imperatrice regina non altro avea fatto se non porsi in possesso dei territori sui quali avea ben giuste pretensioni. Allora il re di Polonia reclamò la protezione della Russia.

Questa potenza, impigliata nella guerra contra i Turchi, la quale, a malgrado successi brillanti, esauriva le sue finanze, desiderava la pace, purchè fosse gloriosa: essa domandava di tenere in ostaggio la Valacchia e la Moldavia. Benchè il re di Prussia non vedesse senza disgusto i progetti di Caterina, ricusò per altro di unirsi contr'essa coll'Austria. A quest'epoca fu invitato dall'imperatrice il principe Enrico, fratello di Federico II, a recarsi a Petroburgo nel partir da Stockolm, ove erasi portato a visitare la regina di lui sorella. Nelle sue frequenti conversazioni con Caterina, tentò il principe Enrico ispirarle sentimenti di moderazione, ma ella non gli dissimulò che credeva compromessa la propria gloria se rinunciasse alle provincie che le aveano conquistato i suoi eserciti; e fu allora che giunse la lettera del re di Polonia. L'imperatrice, all'udire i divisa-

menti della corte di Vienna, disse che se l'Austria volea appropriarsi parte della Polonia, avrebbero diritto a far lo stesso le altre potenze vicine. Le quali parole, pronunciate forse senza intenzione, divennero pel principe un lampo di luce. Egli riuscì a dimostrare a Caterina che la divisione di una porzione della Polonia le offrirebbe il miglior mezzo di ingrandirsi senza destare la gelosia della corte di Vienna, colla quale trovavasi in opposizione volendo smembrare l'impero ottomano, ed inoltre di compensare il re di Prussia dei sagrifizii da lui fatti per soddisfare agli impegni della sua alleanza.

Caterina autorizzò pertanto il principe a comunicare il progetto a Federico II, che in sulle prime non vi diede grande importanza; pensando che dopo matura riflessione considerava come opposta ai suoi veri interessi, e che vi si mostrerebbe contrario il conte Panin; ma questo ministro, vedendo affatto risoluta la sua sovrana, entrò nell'idea della divisione, a patto la Prussia s'incaricasse di ottenere il consenso dell'Austria. Questa sembrava volere che la Russia proponesse direttamente il divisamento; poichè, fingendo ignorare ciò ch'era stato convenuto tra i gabinetti di Petroburgo e Berlino, chiese nell'ottobre 1771 all'ambasciator russo in Vienna desse l'imperatrice positive assicurazioni non desiderar ella veruna divisione della Polonia nè per sè stessa nè per chi altro siasi; ma aggiunse che l'imperatrice regina divisava per altro rivendicare a sè alcune città anticamente smembrate dall'Ungheria ed ipotecate alla Polonia per somma in denaro cui erasi pronti di rimborsarle.

Caterina, indovinando le segrete viste dell'Austria, fece le dichiarazioni da quella potenza richieste: il suo ambasciatore a Vienna fece il giorno 28 gennaro 1772 osservare che tutti gli stati vicini aveano del pari pretensioni contra la Polonia; e quindi la Russia e la Prussia proponevano all'imperatrice regina di concertarsi sulle reciproche pretese, fissando la proporzione secondo cui dovessero intavolarsi da cadauna delle tre corti.

D'allora in poi regnò tra le corti di Vienna e Pietroburgo il più perfetto accordo. Promise la prima d'insistere presso la Porta per un ultimatum di cui erasi già convenuto. Frattanto all'epoca stessa si procurò Caterina, col mezzo

dell'Inghilterra, copia della convenzione segreta conclusa il 6 luglio 1771 dalla corte di Vienna colla Porta Ottomana; finse l'imperatrice ignorare l'esistenza di quell'atto.

Federico II, a cui il principe di Kaunitz avea dichiarato esser pronto ad intendersi secolui e coll'imperatrice intorno ad uno smembramento della Polonia, avea intanto negoziato con Caterina sulle condizioni di quella divisione; e dopo scambievoli concessioni conclusero i due sovrani una convenzione secreta a Petroburgo il giorno 17 febbraro 1772. Con essa si stanziarono i confini delle porzioni di cadauno dei due stati; e si fissò al mese di giugno l'epoca della presa di possesso; convenendosi d'invitare l'imperatrice regina ad unirsi alle due potenze contraenti per aver parte nella divisione. La Russia e la Prussia si garantirono i loro acquisti, e promisero agir di concerto alla dieta di Varsavia per ottenere il consenso della repubblica a tutte le suddette cessioni. Promise inoltre Federico con secreto articolo di inviare in Polonia 20,000 uomini per unirsi coi Russi in caso la guerra divenisse generale e per dichiararsi apertamente contra l'Austria; e nella ipotesi non fosse bastante tale soccorso, si stabilì con altro articolo essere il re autorizzato a ritirar le sue truppe, se in proposito di tale soccorso venisse attaccato dagli Austriaci nei propri suoi stati; promettendo in tal caso la Russia di mandargli 6,000 uomini d'infanteria, 4,000 cosacchi, e raddoppiarne anche il numero tosto che lo permettessero le circostanze; finalmente di mantenere in Polonia un'armata di 50,000 uomini, per poter coadiuvare con tutte le sue forze il re tosto che fosse terminata la guerra coi Turchi, e di continuare tale coadiuvazione sino al momento in cui essa con una pace generale riuscisse di procurare un conveniente risarcimento alla Prussia.

Nel mese di aprile l'ambasciator russo a Varsavia notificò quindi alla dieta, che l'imperatrice stava per inoltrare sul territorio della repubblica una nuova armata di 20,000 uomini.

Finalmente il 5 agosto 1772 si segnarono i tre trattati definitivi che fissavano il contingente della divisione tra le tre potenze; essi erano uniformi, tranne alcune formalità di dettaglio. Dopo espostosi nel preambolo lo spirito di fazione, i torbidi e la guerra intestina da cui il regno di Polonia era

da tant' anni lacerato, e l'anarchia che acquistava ogni giorno novelle forze ec., così continuava: » Le potenze vicine alla Polonia, avendo su di essa pretensioni e diritti egualmente antichi che legittimi, dei quali non poterono mai averne ragione, e cui avventurano perdere per sempre, ove non procurino i mezzi di porli al coperto e farli valere da sè medesime, e volendo nel tempo stesso ristabilire il buon ordine e la tranquillità nell'interno di essa repubblica ed assicurarle un' esistenza politica più conforme agl' interessi della loro vicinanza, nominarono ec. »

Le dichiarazioni delle tre potenze condividenti comparvero, com'erasi convenuto, nel successivo settembre. Quella di Russia venne rimessa il 2 del mese stesso. All' epoca in cui si fecero pubbliche tali dichiarazioni, le truppe delle tre potenze presero possesso delle provincie aggiudicatesi. Il ministero polacco oppose alle dichiarazioni stesse una contra dichiarazione piena di energia e verità.

Atteso che la divisione di Polonia avèa impegnato Caterina a sacrificare i suoi conquisti dalla parte della Turchia, la corte di Vienna, che si vide liberata dal timore di aver i Russi vicini nella Moldavia, e nel tempo stesso era tratta dall' esca degli acquisti ch' essa stessa stava facendo in Polonia, cangiò di linguaggio, e apparentemente di sistema. Non ratificò la convenzione del 6 luglio 1771, e si unì alla Prussia per esortare il divano ad acconsentire alla tenuta di un congresso.

Il 30 maggio fu concluso a Giurgevo sul Danubio un armistizio tra le truppe russe e turche, e circa la stessa epoca una simile convenzione nell' isola di Paros o Nakchabara, tra le flotte dei due imperi. Il 31 luglio si raccolse un congresso a Fonkchany in Moldavia; vi comparvero pure ministri per parte dell' Austria e della Prussia; ma trovandosi offesa l' alterigia di Caterina dall' idea di un' umiliazione qualunque, non furono ad essi comunicati gli andamenti delle trattative se non secretamente da uno dei plenipotenziarii della Porta. Le conferenze, cominciate il 1.° agosto, furono interrotte il 21 settembre, perchè pretendeva la Russia che come base della pacificazione venisse dai Turchi riconosciuta l' indipendenza della Crimea; lo che essi ricusavano di accordare.

Ma la nuova della rivoluzione che avveniva in Svezia, ove Gustavo III rovesciando la forma del governo avea distrutto l'influenza che ivi esercitava la Russia, desiderar fece a Caterina un accomodamento colla Porta. Dal canto suo il gran visir, cui l'armata avea abbandonato, perchè avvicinavasi la stagione di acquartierarsi, altamente biasimava la focosità dei due plenipotenziarii, cui attribuiva la rottura delle conferenze. Gregorio Orlov erasi difatti mostrato impaziente di ritornare a Petroburgo, ove era riuscito di farlo scadere dal favore di Caterina. In tali disposizioni d'animi non fu difficile di ottenere da Rumanzov la rinnovazione dell'armistizio, che venne differito sino al 1.° di aprile 1773.

Si aperse il nuovo congresso a Bucharest sulla fine di ottobre. Vi comparve soltanto d'Obreskov come plenipotenziario della Russia; non essendo intervenuti i ministri d'Austria e Prussia.

Prima delle convenzioni relative alla cessazione delle ostilità, la flotta russa era rimasta padrona del mare, ma senza nulla effettuare d'importante. Nel mese di maggio Alessio Orlov pubblicò un manifesto riguardante la navigazione e il commercio dei neutri nel Mediterraneo, che soffriva molti impedimenti, e non era meno molesto pei cristiani di quello fosse pegli Ottomani.

Orlov incontrò in seguito legami con Aly-Bey, che volea rendersi indipendente in Egitto e conquistare la Siria; una squadra russa secondava pure le sue intraprese sovra Seida.

1773. In mezzo a tali avvenimenti, la Russia avea provato dei rovesci nel suo interno. Nel 1770 i Calmuchi del Volga, malcontenti per alcune vessazioni che aveano sofferto per parte dei Russi, abbandonarono in numero di 400,000 le campagne, in cui viveano, nè si arrestarono se non raggiunte ebbero le frontiere dell'impero chinese. Avvenimento ancor più funesto fu la peste scoppiata a Mosca nel novembre 1770. Ciò che maggiormente contribuì alla propagazione del male, fu l'essere stato da principio da parecchi medici sostenuto non essere morbo pestilenziale; si tolleravano le processioni, non si separavano le abitazioni infette, e seppellivansi negligentemente i morti, e quindi il contagio si diffuse in modo spaventevole. Alcuni impostori, profittando

della credulità del popolo, lo aveano persuaso che l'imagine di un santo guarirebbe dal contagio, e ne salverebbe coloro che non ancora ne fossero attaccati; e ben presto raccolse intorno all'imagine così gran calca, che molti ne rimasero schiacciati. Gli appestati infettarono i sani, mentre gli uni e gli altri faceano offerte entro una cassetta collocata dagl'impostori dinanzi l'imagine. Volendo l'arcivescovo di Mosca Ambrosio arrestare i funesti effetti della superstizione, fece portar via l'imagine e turare la cassetta; ma la plebe, tanto più feroce e crudele quanto più ignorante, corse al palazzo del prelato per far vendetta di ciò che alcuni furbi aveano dipinto come un delitto; e non avendolo ritrovato, violò l'asilo di un monastero ov'erasi riparato, lo strapparono fuori dell'altare e trucidaronlo. Dopo aver saccheggiato il suo palazzo, rivolse il suo furore contra i medici che colle loro misure la contrariavano. Essa si slanciò sovra parecchi ospitali, maltrattò i chirurghi e si sparse per la città onde far macello dei medici. Il general Ieropkin non potè chetare i sollevati se non marciando contr'essi con un reggimento di carabinieri e due pezzi di cannone. Si appesero alle forche gli assassini dell'arcivescovo o perirono sotto il bastone. Gregorio Orlov, giunto nel settembre 1771, pose fine al flagello: visitò i malati, ordinò quanto era lor necessario, vietò ogni attruppamento, e in tal guisa tolse alla malattia di comunicarsi. Essa cessò interamente ben tosto, dopo aver rapiti meglio che 133,000 individui; e soffrirono molto per essa Kiev, Podol ed altre città.

Parecchie volte erano comparsi impostori che spacciavansi per Pietro III; i loro tentativi insensati non aveano avuto sinistre conseguenze se non per loro stessi; ma così non fu per Iemelian Pugatchev; cosacco del Don, che senza veruna somiglianza col defunto imperatore osò spacciarsi per lui. Alla sua prima comparsa fu posto in ferri a Kazan, ma indi a poco se ne fuggì alla metà circa di settembre 1773, e non si fece veder da principio se non con soli nove uomini; ma il 28 ne avea già trecento, ed intimò a Iaitzkoi di arrendersi. Egli andò debitore del suo primo successo più che alla sua rassomiglianza con Pietro III all'odio da lui manifestato per la nobiltà e alla sua promessa di abolire la servitù. La sua truppa componevasi di cosacchi del

Iaik, di Bachkiri, di paesani fuggiaschi e di ladroni. Cominciò il 15 ottobre l'assedio di Orenburgo, cui continuò sino al 20 novembre. Ovunque passava, spargeva desolazione, come piacendosi egualmente nel distruggere e saccheggiare, e trovando diletto nel tormentare i nobili e gli stranieri che cadevano nelle sue mani. Il 21 novembre incontrò una sconfitta davanti Berda, ma il 26 decembre se ne rivalse e battè Tchernitchef sulle rive della Sakmara. Trovavasi allora alla testa di 16,000 uomini. Nè furono più contra lui fortunati altri due generali; e la sua truppa ingrossò a segno che il governo ne concepì inquietudine, essendosi già lo spirito di ribellione impadronito dell'immensa popolazione di Mosca.

Le negoziazioni aperte in Bucarest rimasero interrotte sino dal 31 marzo, e tosto ricominciarono le ostilità. Weissmann vinse i Turchi presso Silistria. Rumanzov ricevette ordine di passare il Danubio, a malgrado le rappresentanze da lui fatte sulle difficoltà del progetto. Egli lo eseguì il 29 giugno, e riportò parecchi vantaggi sovra alcuni corpi turchi distaccati; ma gli fallì il principale suo scopo, ch'era l'assedio di Silistria, difesa da montagne ben fortificate, ove stavano accampati 30,000 Turchi. I Russi, dopo perduta molta gente nella giornata di Roskana, dovettero rinunciare alla loro impresa. Weissmann, che proteggeva la ritirata, fu ucciso dopo aver fatto prodigii di valore. I suoi sforzi salvarono però il grosso dell'esercito, che passò il Danubio il 18 luglio senza che vi opponesse inciampo il gran visir.

Sul finire della campagna Rumanzov, volendo profittare della partenza delle truppe estive dei Turchi ch'eransi sbandati, giusta loro usanza, nella stagione invernale, inviò parecchi distaccamenti sulla sponda destra del Danubio, ed egli stesso col grosso dell'armata coprì sulla sinistra la Moldavia e la Valacchia. I generali Dolgorucki e Ungern, che comandavano due di quei distaccamenti, batterono il 7 novembre 20,000 Turchi appostati presso il lago di Karasu. Ungern fece poscia un tentativo su Varna, piazza importante per la sua posizione sul Mar Nero; ma dovette ritirarsi con considerevole perdita di soldati e di artiglieria; nè avendo avuto miglior fortuna altri tentativi praticati da Potemkin sovra Silistria e da Soltikov sovra Rutchuk, i Russi si deci-

sero finalmente a ripassare il Danubio per entrare nei quartieri d'inverno.

Gli ultimi rovesci e i progressi della rivolta di Pugatchev indussero Caterina a desiderar vivamente la pace; esternò proposizioni più moderate, e rannodossi tra il gran visir e Rumanzov una trattativa diretta, che per altro rimase languente sino all'aprirsi dell'anno dopo.

In Polonia erasi convocata una dieta pel 8 febbraro. Mentre raccoglievasi a Varsavia, le tre corti condividenti pubblicarono colà un manifesto in cui esponevano i propri diritti: esse chiedevano al re e alla repubblica di segnare 1.° il trattato di cessione alle tre corti; 2.° la pacificazione della Polonia; 3.° lo stabilimento di un consiglio permanente; 4.° lo stabilimento di un fondo assicurato perchè la repubblica potesse mantenere 30,000 uomini. Nel tempo stesso ciascuna potenza entrar fece un corpo di 10,000 uomini nelle provincie che voleano lasciarsi alla Polonia. Parecchi nuncii, prevedendo non potersi ottener libertà in un paese attorniato da truppe straniere, non si affrettarono di giungere a Varsavia.

La dieta si aperse il 19 aprile: avendo parecchi deputati protestato contra quanto facevasi, si commise al re di formare una confederazione, al che non potè ricusarsi. La dieta fu disciolta nel maggio, e fu incaricata una commissione scelta tra i senatori e l'ordine equestre di trattare coi plenipotenziari delle tre corti per la cessione delle provincie occupate. Dopo lunghi dibattimenti si segnarono i tre trattati nel giorno 18 settembre. Quanto a quello concernente la Russia, si rinnovò nel modo più espresso il trattato del 1768. Annunciati che furono i territori ceduti, si rinunciò reciprocamente a qualunque scambievole pretensione; si garantirono i possedimenti attuali; e l'imperatrice dovea assumere la guarentigia di tutte le istituzioni da stabilirsi dalla dieta attuale, di concerto coi ministri delle tre corti. Il 29 si effettuò la divisione. La Russia andò al possesso di una superficie di 3440 leghe quadrate e di un milione ed 800,000 anime.

Il 10 ottobre il gran duca Paolo sposò Guglielmina di Assia Darmstadt, la quale nell' entrare nella comunione greca prese il nome di Natalia Alexievna.

Nel 22 aprile 1767 erasi segnato un trattato interinale a Copenaghem tra il re di Danimarca e l'imperatrice di Russia, la quale rinunciò in nome di suo figlio alla porzione ducale del ducato di Slesvig occupata dal re di Danimarca ed alla sua parte del ducato di Holstein, impegnandosi pure di far rinunciare ad essa il proprio figlio e tutti gli altri principi della casa di Holstein Gottorp. Il re cedeva dal suo canto al gran duca le contee di Oldenburgo e di Delmenhorst. Il gran duca, giunto all'età maggiorenne, ratificò quel trattato con un altro segnato il 1.° giugno a Tzarsko-Zelo, e poscia con atto del 23 luglio trasferì le contee di Oldenburgo e Delmenhorst al vescovo di Lubecca, primo rappresentante del ramo cadetto della casa di Holstein-Gottorp.

Nel 1769 la Russia e la Danimarca aveano fermata una convenzione segreta relativamente agli affari interni della Svezia. Il 1.° agosto 1773 le medesime potenze conchiusero a Petroburgo una perpetua e secreta alleanza pur relativa agli affari di Svezia; le cui condizioni non furono mai conosciute.

1774. Il 4 gennaro si promise con un ukase una ricompensa di 100,000 rubli a chi consegnasse vivo o morto Pugatchev. Il generale Bibikov giunse a Kasan per combattere quel ribelle. Grimer, tenente colonnello, ottenne il giorno venti il primo segnalato successo contra di lui, e vennero l'un dopo l'altro sperperati corpi di sollevati dal colonnello Michelson dal 4 al 6 aprile a Kara-Ikubovka presso Ufa ed a Tchesnakovka. Il principe Galitzin espugnò d'assalto Tatitchev, ov'erasi rifuggito Pugatchev, che s'involò a Berda, poi a Kargali. Lo stesso Galitzin liberò Orenburgo ed assediò a Kargali Pugatchev. Il 10 Mansucov liberò Jaik; il 23 Pugatchev sconfitto si ritirò nei deserti delle montagne dell'Ural. Il 16 e 18 maggio Michelson pose in rotta numerosa banda di ribelli condotta da Salavatka: passò poscia il Jaik, e riportò il 24 vittoria contra i Bachkiri. Ben presto Pugatchev uscì dal suo nascondiglio e ricomparve più formidabile; s'impadronì di tre piazze, e il 30 della fortezza di Troizka. Battuto il 31 da Kolu, che non lo inseguì, prese Koyelga, ma raggiunto il 2 giugno da Michelson a Varmalova, fu disfatto così completamente che se ne fuggì con

soli cento uomini dalla parte del lago d'Argal. L'11 Michelson disfece di nuovo Salavatka sull'Ai; nel 13 si difese valorosamente contra Pugatchev a Kighi; e il 15 lo mise in rotta sull'Ufa. A fronte di così innumerevoli sconfitte sembrava che il partito dei ribelli ripigliasse a ciascun istante nuove forze. Il 21 luglio Pugatchev, dopo presa Ossa, sorprese Tolstoi; lo costrinse a ritirarsi: il 22 marciò con 20,000 uomini alla volta di Kazan, e la espugnò il 23, dandola alle fiamme per non aver potuto impadronirsi della cittadella. Nel giorno stesso Michelson giunge, sconfigge Pugatchev e libera Kasan; nel 26 riporta decisiva vittoria sulla Kasanka. Paolo Panin, inviato come generale in capo contra Pugatchev, libera Tzaritzin, incontra i ribelli sulla strada d'Astracan e li sbaraglia: nel 29 Pugatchev si ritira oltre il Volga; il 30 avendo Michelson passato quel fiume, gli taglia la strada di Mosca. Ma non perciò vien meno in Pugatchev il coraggio: egli nel 17 agosto prende Saratov; assedia il 1.° settembre Zalitzin, cui Michelson lo costringe di abbandonare all'indomane; il 4 la sua armata di 20,000 uomini è sconfitta da quel generale; ed egli fugge al di là del Volga con soli sessanta uomini. Alcuni cosacchi del Jaik fatti prigionieri si offrirono a Panin di scoprire il ritiro del ribelle e di condurlo vivo, ove si accordasse loro il perdono. Venne accettata l'offerta, e nel settembre Pugatchev fu condotto a Mosca in una gabbia di ferro. Egli con orrendo supplizio espiò il 21 gennaro 1775 le inaudite crudeltà commesse. Alcuni dei principali suoi complici furono puniti di morte a Mosca; ed altri in altre città ove parve necessario di dare un tale esempio.

All'aprirsi della campagna, Rumanzov, la cui armata era stata rafforzata, fece passare il Danubio al suo antiguardo nel giorno 27 giugno, e vi tenne dietro egli stesso il 2 luglio. Prese sì bene le sue misure, che il gran visir trovò intercette tutte le sue comunicazioni. Kamenskoi battè un corpo di 28,000 Turchi che avanzavasi in soccorso del campo di Schiumla, e se ne arsero tutti i carri di bagaglio. Il gran visir, vedendo la sua armata in procinto di sbandarsi, domandò un armistizio che gli fu ricusato. Rumanzov dettò le condizioni della pace, che fu segnata il 21 luglio a Rutchuk-Kainardji. Si riconobbe l'indipendenza dei Tartari

della Crimea, del Budjak e del Kuban: nè la Russia nè la Porta doveano ingerirsi nell'elezione del gran Kkan; la Russia restituì loro quanto avea fatto di conquisti, meno Kertch, Jenikalè, Kinburn, Azov e lor territori: restituì la Valacchia, la Moldavia e Bessarabia, non che le isole dell'Arcipelago; il varco del Mar Nero nell'Arcipelago accordato ai legni mercantili russi; godimento ai negozianti russi entro l'impero ottomano di tutti i vantaggi accordati alle nazioni più favorite; stipularonsi differenti clausole a favore della Moldavia e Valacchia; cessione alla Russia della grande e piccola Kabarda, ove acconsentisse il Khan di Crimea. La Russia si impegnò di sgombrare dalla Georgia e dalla Mingrelia; la Porta rinunciò solennemente e in perpetuo dall'esiger da quelle provincie tributi di fanciulli e fanciulle ed ogni altra sorta d'imposizione; e promise non riconoscere per propri sudditi tra essi popoli se non quelli che le erano appartenuti dai tempi più rimoti.

1775. Ma non bastava a Caterina di aver tolto alla Polonia tutti i paesi compresi tra la Duna e il Dnieper: essa continuò ad esercitarvi in quel regno il suo potere. La formazione di un consiglio permanente che teneva il re sotto costante tutela, la conferma del diritto di elezione e del *liberum veto*, stipulati in un trattato segnato a Varsavia il 16 marzo, posero il suggello alla viziata costituzione della Polonia e ne compirono la divisione; atto che per lunga pezza da poi venne dalla pubblica opinione riprovato.

Nel gennaro Caterina fece un viaggio a Mosca. Potemkin, che si era distinto nella guerra contra i Turchi, godeva da qualche tempo il più alto favore presso l'imperatrice. In occasione della pace, ella abolì l'imposta di un decimo stabilita sui prodotti delle miniere ed escavazioni, non che l'usanza di esigere dai Russi al loro maritarsi piccole contribuzioni in denaro e bestiame; e nel 17 aprile fondò a Petroburgo un ginnasio per gli stranieri di rito greco.

Mancava l'impero di regolamenti e di una interna amministrazione. Nel 18 novembre ordinò Caterina una nuova circoscrizione dei vari governi, ed introdusse molti cambiamenti nel sistema amministrativo, i quali furono favorevoli del pari pei sudditi che per l'autorità autocratica di quel vasto impero.

1776. Il 26 aprile morì di parto la gran duchessa Natalia, e nel 24 ottobre il gran duca sposò Sofia Dorotea Augusta di Vurtemberg, che assunse il nome di Maria Federowna.

Sul finire dell'anno Sahim-Gherai, Khan di Crimea, inviò un'ambasceria a Petroburgo.

1777. Gustavo III re di Svezia, inquieto per l'armo di alcuni vascelli che facevasi a Cronstadt, volle conoscere egli stesso lo stato delle cose; sapendo che l'imperatrice avea veduto con dispiacere la rivoluzione da lui operata nel suo regno. La visita che Gustavo fece a Caterina non potè che esserle gradita, equivalendo ad un omaggio. Fu certo accolto colle dimostrazioni dell'amicizia, e ricevette ricchissimi presenti, tra i quali i più gradevoli furono alcuni carichi di frumento. Ma i due sovrani separaronsi, diffidando l'uno dell'altro.

Il 23 decembre, nascita del gran duca Alessandro. Nel correre di questo mese straripò la Neva, occasionando gran danni nella capitale.

1778. Allorchè col trattato del 1774 avea stipulato la Russia l'indipendenza dei Tartari, era chiaro stabilir essa le fondamenta della sua autorità su quel paese. Essa diede nuove interpretazioni al trattato, e chiese nuove latitudini; la protezione accordata ai vaivodi di Valacchia a Moldavia li rendeva vassalli a Caterina piuttosto che alla Porta, e pareva così poco assicurata la pace, che il gran visir dichiarò all'ambasciatore russo che ove il Khan di Crimea non rientrasse sotto il dominio ottomano e la Russia non restituisse Kertch e Jenikalè, non potrebbe aver durata la pace. La Porta cercava sotto differenti pretesti di deludere almeno in parte l'esecuzione del trattato di pace; opponevasi al passaggio dei legni russi del Mediterraneo nel Mar Nero; continuava ad esigere straordinarie contribuzioni dalla Moldavia e Valacchia, lo che sosteneva la Russia essere in opposizione coll'articolo 16 del trattato. Finalmente mercè l'influenza che seppe usare in Crimea riuscì a far scacciare il Khan Sahim-Gherai e dargli a successore un principe più addetto a' suoi interessi. La Russia tosto fece entrar truppe nella Crimea, e fu repristinato il Khan deposto.

Il 19 ottobre si fondò Kherson sulla riva destra e pres-

so l'imboccatura del Dnieper; quella città era destinata a servire di porto-franco al commercio del Levante.

1779. 8 maggio. Nascita del gran duca Costantino.

Sembrava inevitabile una nuova guerra tra la Russia e la Porta; e già dall'una e l'altra se ne facevano gli apprestamenti, allorchè colla mediazione della Francia si segnò il 21 marzo a Costantinopoli una convenzione; con cui la Porta riconosceva di nuovo l'indipendenza civile e politica dei Tartari, non che il Khan preso dalla Russia sotto la sua protezione. Si restituirono i navigli russi stati presi nei Dardanelli, e confermate tutte le clausule del trattato precedente.

La successione della Baviera avea suscitato qualche nube tra alcune potenze di Germania. Caterina avea fatto rimettere alla corte di Vienna ed alla dieta di Ratisbona una dichiarazione relativa alle difficoltà insorte per la successione della Baviera e alla condotta dell' Austria in quella occasione. Nel tempo stesso marciò alla frontiera della Galizia un esercito. Il 30 ottobre 1778, poco prima della consegna della Nota, avea l'imperatrice regina reclamata la mediazione in quell'affare della Russia e della Francia. Caterina accettò la proposta; e inviò un ministro plenipotenziario a Teschen, ove il 13 maggio 1779 fu segnato un trattato di cui ella garantì l'esecuzione.

1780. Il trattato di alleanza concluso nel 1764 per otto anni colla Prussia era stato rinnovato nel 1772; spirato il qual termine, Caterina ricusò rinnovarlo e neppure accettò l'offerta fatta da Federico II di comprendere nella alleanza la Turchia per costringer l'Austria a rimanersi tranquilla. Caterina, che non considerava i suoi trattati colla Porta se non come un incamminamento a nuovi conquisti, fu fatta accorta da questa condotta di Federico di non poter contar sovra lui per l'esecuzione de'suoi vasti disegni, e in conseguenza si avvicinò alla corte di Vienna. Nel maggio ella fece un giro ne'suoi nuovi acquisti in Polonia. La sua vanità fu lusingata da Giuseppe II, che si recò a visitarla a Mohilev, ove giunse prima di lei, indi passò a Petroburgo, ove convenne seco lei verbalmente che, nel caso di rottura colla Porta, si avessero ad aggrandire a spese degli Ottomani la Russia e l'Austria. Si disse aver Caterina suggerito

a Giuseppe l'idea d'impadronirsi di Roma e dell'Italia, e in tal guisa ristabilire realmente l'impero d'Occidente, mentre ella fonderebbe a Costantinopoli quello d'Oriente. È probabile Giuseppe ottenesse la promessa di non essere impedito ne' suoi disegni sopra la Baviera, a malgrado gl'impegni contratti da Caterina col trattato di Teschen. Tentò Federico II di cancellar l'impressione che il viaggio di Giuseppe II avea prodotto sullo spirito dell'imperatrice, col mandare a Petroburgo il principe Federico Guglielmo di lui nipote ed erede presuntivo, ma benchè questo principe avesse molto piaciuto alla corte di Petroburgo, non potè riuscire a far cangiare il sistema colà dominante, ch'era quello del favorito Potemkin.

Tra la Francia e la Gran-Bretagna era scoppiata la guerra. Alla prima erasi unita la Spagna. Caterina, sdegnata perchè erano stati presi dagli Spagnuoli nel Mediterraneo due bastimenti russi, voleva, a sollecitazione di Harris, ambasciatore inglese, inviare una squadra per obbligare il gabinetto di Madrid a dare la soddisfazione da lui richiesta per tale offesa; il plenipotenziario inglese avea altresì tentato di rompere l'amicizia che sussisteva tra la Russia e la Prussia, e d'indurre la prima a formare uno stretto legame colla Gran-Bretagna; ma non avea potuto far gustare quel sistema al conte di Panin, ministro degli affari esteri, il quale, istruito degli ultimi diportamenti di Harris, concepì l'idea di entrare nelle viste di Caterina e prender parte al suo risentimento, ma le presentò un piano che, fondato sui principii del diritto delle genti ed avente a scopo l'interesse generale delle potenze, le rannoderebbe tutte colla Russia, e renderebbe l'imperatrice l'arbitra dell'Europa senza destar gelosie; facendole vedere in quel piano il mezzo di ottenere una splendida soddisfazione da parte della Spagna, ed immensi vantaggi pel commercio russo. Caterina aggradì il piano, senza accorgersi che mirava principalmente contra la Gran-Bretagna. Panin fece sull'istante rimettere alle corti di Londra, di Versaglia e Madrid e comunicare a quelle di Stockholm e Copenaghem una dichiarazione in data 28 febbraro, che conteneva i principii della libera navigazione dei bastimenti neutri di porto in porto e sulle spiaggie delle nazioni in guerra; quell'atto finiva coll'annunciare che

l'imperatrice, ad oggetto di mantenere que' principii e proteggere l' onore della sua bandiera, la sicurezza del commercio e navigazione de' suoi sudditi contra chiunque, facea armare una ragguardevole porzione delle sue forze marittime.

Applaudirono la Francia e la Spagna ai principii esposti nella dichiarazione imperiale, ed esaltarono la saggezza della sua politica. La Danimarca e la Svezia accedettero alla dichiarazione con convenzioni concluse colla Russia il 9 luglio e 1.° agosto, e quella duplice accessione venne notificata alle potenze belligeranti.

1781. Le Provincie-Unite dei Paesi-Bassi erano state invitate ad accedere alla neutralità armata; la quale formalità fu eseguita il 3 gennaro dai loro plenipotenziarii a Petroburgo. Già la Gran-Bretagna, per impedire quella pratica, avea loro dichiarata la guerra, e invano tentò Caterina farsi mediatrice tra quelle due nazioni.

Il 10 luglio la Russia concluse coll' Austria una convenzione pel mantenimento della neutralità armata.

1782. Quest' anno fu notevole per l' erezione della statua equestre di Pietro I a S. Petroburgo. Il gran duca e la sua sposa fecero un viaggio nell' ovest e sud dell' Europa.

Il 13 luglio si conchiuse col Portogallo una convenzione pel commercio dei due paesi, e il 10 ottobre colla Danimarca.

La convenzione colla Porta dell' anno 1779 non avea ristabilito tra i due paesi una perfetta armonia. Un vascello russo da guerra, entrato nel canale di Costantinopoli nel 1780, porse occasione a nuove discussioni, non essendo accordato il passaggio che ai soli legni mercantili. La Porta contese pure alla Russia il diritto di stanziar consoli in Valacchia e in Moldavia: cedette per altro su quest' ultimo punto; e nel 1781 fu conchiusa una convenzione in tale proposito.

Ma nel 1782, essendo stato scacciato il Khan Sahim-Gherai, ligio alla Russia, da suo fratello Selim, venne egli repristinato nel suo posto da un' armata russa, e fu intercetta agli ammutinati ogni comunicazione con Costantinopoli da una squadra uscita d' Azov. La Porta occupar fece l'isola Taman; ma ben presto le sue truppe furono sloggiate dai Russi: nel tempo stesso Sahim-Gherai reclamava la resti-

tuzione di Otchakov e di tutto il Budjak, e la Russia pretendeva soddisfazione per la violazione esercitata a Taman.

In tal guisa la guerra sembrava imminente, ma i partigiani della pace la vinsero a Costantinopoli, ove fu nel dì 21 giugno dell'anno dopo sottoscritto un trattato di commercio.

1783. Era appena concluso esso trattato, allorchè un manifesto in data 19 agosto, ma tenuto sin allora segreto, non lasciò più luogo ad incertezze intorno le reali intenzioni di Caterina. Col pretesto che la Crimea era divenuta il teatro di continue turbolenze e ribellioni, che la Porta avea violato l'indipendenza di quel paese, e che simile condotta annullava gl'impegni della Russia, dichiarò l'imperatrice di prendere sotto la sua sovranità la Crimea, l'isola Taman e il Kuban. Il Khan Sahim-Gherai abdicò a favore di Caterina, e il paese venne sottomesso da un'armata cui comandava Potemkin.

Eraclio, tzar di Kartalinia e di Kakheti nella Georgia, riconobbe la sovranità dell'imperatrice con trattato segnato il 4 agosto.

Il 2 maggio fu con un ukase abolito i feudi mascolini in Livonia e in Estonia e permesso disporre di quelle terre quali beni allodiali.

Il 10 luglio l'imperatrice ebbe una conferenza con Gustavo III a Fredricshamn nella Finlandia.

Il 9 agosto nacque la gran duchessa Alessandra Paulovna.

1784. A malgrado l'inasprimento della popolazione di Costantinopoli, che domandava altamente la guerra contra gl'infedeli, il divano, che temeva le conseguenze del concerto che passava tra le corti di Vienna e Petroburgo, credette dover piegare alle circostanze, e nell'atto di apparecchiarsi alle ostilità ricorse alle trattative colla mediazione degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Vi pose fine l'imperatrice col chiedere nell'ottobre 1783 categorica risposta alla domanda se la Porta accedesse o no alla cessione della Crimea; il qual imperioso linguaggio produsse l'effetto, ed una convenzione segnata a Costantinopoli l'8 gennaro 1784 abrogò gli articoli del trattato di Kainardji, che avea fissato l'indipendenza della Crimea, e il fiume Kuban formò il

limite meridionale del territorio russo nel paese di quel nome.

Caterina restituì alla Crimea il suo antico nome di *Tauride* ed al Kuban quello di Caucaso. L'incorporazione della Crimea coll' impero russo trovò forte opposizione per parte degli abitanti. Suvarov e Paolo Potemkin saccheggiarono il paese e trucidarono uomini, donne e fanciulli, ovunque incontravano opposizione; si fece ascendere a 30,000 il numero delle vittime. Il general Prosorovski onorò se medesimo col ricusar di obbedire ad ordini sanguinarii. Il principe Potemkin, incaricato di incorporare quella provincia al rimanente dell' impero, eseguì la sua missione con tal dispotismo, che la più parte dei Tartari abbandonarono il loro suolo natale. Due anni dopo la riunione si contavano da circa diciassette mila abitanti maschi, mentre essa avea di sovente fornito alle armate turche 50,000 combattenti.

Il 22 febbraro furono con un ukase aperti a tutte le potenze amiche i porti di Kherson, Sevastopoi e Teodosia sul Mar-Nero.

Per punire i Cosacchi zaporoghi, che aveano talvolta combattuto pei Turchi, venne dall' imperatrice abolito il loro stabilimento; una porzione si trasferì nella Crimea e nell' isola Taman.

Il 24 decembre nacque la gran duchessa Elena Paulovna.

1785. Il 3 maggio si fissarono i diritti e privilegi delle città, e un ukase fissò quelli della nobiltà. Il 25 luglio vennero con un manifesto invitati gli stranieri a stabilirsi nelle provincie meridionali dell' impero. Si fondarono le scuole normali, e nell' autunno Caterina fece un viaggio a Mosca.

1786. Il 9 febbraro si stabilirono università a Pleskov, Tchernigov e Pensa. Il 10 si divise l' impero in quarantadue governi; il 9 luglio si vietò di portare l' importo dei viglietti di banca al di là 6,600,000 rubli; il 13 fu fondata una banca di prestito per la nobiltà e le città; si ordinò con un ukase la diminuzione dal sei al cinque per cento degli interessi, e con altro del 26 vennero introdotti miglioramenti nelle scuole di medicina.

Il 15 febbraro nascita della gran duchessa Maria Paulovna.

1787. Il 18 gennaro Caterina partì per la Crimea: divenutane la sovrana, desiderava conoscere il paese. Questo viaggio annunciato enfaticamente e intrapreso con fasto asiatico dovette far temere alla Porta nascondesse esso viste ambiziose ed ostili progetti. Si raccolse sul Dnieper un'armata russa comandata da Potemkin: essa pareva troppo considerevole per essere destinata soltanto a proteggere il viaggio della sovrana. Dopo essersi fermata sino il 3 maggio a Kiev, ove venne accolta dalla nobiltà polacca, ella s'imbarcò sul Dnieper, e, siccome n'era alquanto impedita la navigazione da alcuni banchi, si fecero essi saltare in aria, acciò potesse liberamente passare la flottiglia di ventidue galee riccamente ornate. L'imperatrice vedea dovunque con gioia la agiatezza e ben essere de' quei popoli; scorgeva da lunge città e villaggi, ma non ne esistevano che le mura esterne; da vicino ella non vedeva che un'immensa popolazione precipitarsi a lei dintorno per vederla a passare, e questa stessa popolazione correva la notte per darle il giorno dopo lo stesso spettacolo in luogo più lontano. Ella fu certamente vittima di taluna delle sue soperchierie, e ne indovinò pur delle altre, ma ebbe la compiacenza di piegarsi all'illusione. Se nelle sue fastosità andarono sciupate immense somme, non lo furono almeno senza utilità, poichè quello scialacquo sparse il denaro e l'industria sovra paesi di nuova creazione.

A Canev, grosso borgo del governo di Kiev, Caterina ebbe un colloquio col re di Polonia nel giorno 6 maggio. Ella discese il Dnieper sino a Coidak, ove nel 18 incontrò Giuseppe II. I due sovrani si recarono insieme a Kherson, una delle cui porte era decorata della pomposa iscrizione: *Strada di Costantinopoli.* I progetti che poterono essere colà ventilati rimangono avvolti nel secreto. Apparentemente non ad altro si attese che ai piaceri, feste e divertimenti militari. Caterina vide varare un vascello di settantaquattro cannoni e una fregata da quaranta. A Bakhtchiserai ella stanziò nel palazzo degli antichi Khan; fondò, presente Giuseppe, la città di Ecaterinoslav sulla destra del Dnieper, e pose la prima pietra della cattedrale. Condotta a Pultava, le fu dato lo spettacolo della celebre battaglia in cui Carlo XII

fu vinto da Pietro I; indi l'imperatore l'accompagnò a Mosca, e nel luglio susseguente era reduce a Petroburgo.

Il 1.° novembre dell'anno antecedente fu segnato coll'Austria un trattato di commercio; e nel 12 altro colla Svezia, e nel 6 gennaro di quest'anno uno ne fu da Caterina concluso colla Sicilia, e il 10 colla Francia, di cui era ambasciatore il conte di Segur.

La Porta, informata del divisamento che avea Caterina di visitare la Crimea, raccolse formidabile esercito nei dintorni di Otchakov, e fece grandi apparecchi per terra e per mare. Parecchi dissapori si erano di nuovo destati fra le due potenze. Il ministro russo a Costantinopoli chiedeva riconoscesse la Porta non avere alcuna autorità sui Georgiani ch'eransi sottomessi al dominio russo, ponesse termine alle invasioni dei Lesghi, accogliesse a Varna un console russo, desse schiarimenti bastanti sui suoi ultimi armamenti, ponesse una fine alle vessazioni che provavano i Valacchi e i Moldavi dal frequente mutare degli ospodari. Il divano, rigettando in una nota le lagnanze di Russia, querelavasi dall'altro canto di parecchie infrazioni commesse dalla Russia nella pace di Kainardji; accusava il console russo in Alessandria di essere stato in corrispondenza coi bey ribelli d'Egitto; e i consoli in Valacchia e Moldavia di proteggere i sudditi ottomani che voleano emigrare dagli stati del gran signore.

Caterina non voleva la guerra con Turchia, perchè temeva dal lato della Svezia: d'altronde nulla aveavi di preparato per l'esecuzione dei vasti disegni da lei concepiti per l'impero d'Oriente. Ma Potemkin avea viste contrarie a quelle della sua sovrana; egli irritar seppe l'amor proprio dei Turchi, che veniano suscitati dall'Inghilterra e dalla Prussia. Invano tentarono di dileguar la procella gli ambasciatori di Francia de Segur e de Choiseul-Gouffier, il primo a Petroburgo ed a Costantinopoli l'altro; e Caterina per calmar gli Ottomani propose di scendere a concessioni che molto doveano costare al suo orgoglio; ma prima che tali offerte giungessero sulle sponde del Bosforo, di già erasi dichiarata la guerra.

Il 26 luglio il gran visir richiese da Bulgakov, amba-

sciatore russo, un formale impegno che si farebbe ragione ai lagni della Porta; ma l'ambasciatore ricusò firmarlo, e il 10 agosto venne mandato alle Sette Torri. Nel tempo stesso la Porta dichiarò la guerra alla Russia.

Romanzov comandò l'armata d'Ukrania, destinata a proteggere le operazioni di quella di Crimea capitanata da Potemkin, e ad agir di concerto con quella degli Austriaci; ma la gelosia del favorito impedì Romanzov d'imprender veruna cosa che fosse degna dell'antica sua riputazione; e Potemkin per costringerlo a rimanere in Ukrania preferì di restare egli stesso nell'inazione durante tutta la campagna. Il 24 settembre la flotta turca cominciò alcuni attacchi contra il forte di Kinburn, protetto dal corpo di Suvarov: il 12 ottobre i Turchi perdettero circa 7,000 uomini in una di quelle fazioni.

Il 20 decembre, trattato di commercio col Portogallo.

1788. Il 9 febbraro si pubblicò un ukase che accordava ai paesani della Corona il diritto di acquistare dai nobili loro vicini de' piccoli villaggi e poderi.

Il 21 maggio nacque la gran duchessa Caterina Paulovna.

Si passò l'inverno in preparativi e negoziazioni. Forse che gli sforzi di Choiseul-Gouffier e de Segur sarebbero riusciti a ricondurre la pace, se un corriere spedito da Segur e da Choiseul, portante l'approvazione data dall'imperatrice ad un piano di riconciliazione combinato tra i due ambasciatori, non fosse stato assassinato per viaggio. Anche Giuseppe II avea apparentemente offerta la propria mediazione, ma al 9 febbraro intimò guerra alla Porta.

Sul finir di giugno un corpo russo comandato da Soltikov, ed unito cogli Austriaci sotto Coburgo, investì Chotchin, mentre Potemkin passò il Beg per formare l'assedio di Otchakov. Il 26 giugno il capitan pascià attaccò nel Liman, ossia Estuario di Dnieper, la flotta russa sotto gli ordini del principe di Nassau-Siegen; e fu intieramente disfatto; quattro dei suoi vascelli di linea e tre fregate saltarono in aria; i Russi presero un vascello di cinquanta cannoni: i Turchi perdettero 6,000 uomini, 2,000 dei quali in mezzo alle fiamme o nell'acque. Una parte dei rimanenti legni si rifugiò verso Otchakov, ove finirono di essere distrutti dal prin-

cipe di Nassau nella notte dell'11 al 12 luglio. Allora Potemkin assediò quella piazza per terra e per mare: la difendeva un esercito di 40,000 uomini.

Il 19 settembre si arrese per capitolazione Chotchin.

L'armata russa avea sofferto davanti Otchakov perdite ragguardevoli, tanto per le micidiali sortite della guarnigione quanto per le fatiche, la fame ed eccessivo freddo da cui non potea garantirsi. Berezov, posto all'imboccatura del Dnieper, offriva ai Turchi un comodo porto, dond'essi faceano passare agli assediati soccorsi d'ogni sorta. L'ammiraglio Ribas, napoletano al servigio di Russia, se ne impadronì; con che facilitò l'assalto; e Potemkin lo fece dare il 17 settembre, giorno di S. Nicola, patrono della Russia. Furiosa fu la resistenza opposta dalla guarnigione turca, e tremenda la carnificina; nè età nè sesso fu rispettato dai vincitori, e vi perdettero la vita 40,000 persone.

Nel nord dell'impero si sollevò un altro nemico contra Caterina, mentre gli eserciti russi stavano occupati nel mezzodì. Erasi impegnato il re di Svezia, mercè trattato colla Porta, di attaccare la Russia. Avendo l'imperatrice alla primavera del 1788 equipaggiata a Cronstadt una flotta di quindici vascelli di linea destinati pel Mediterraneo, fu da Gustavo fatto muover da Carlscrona il dì 9 giugno una squadra comandata da suo fratello il duca di Sudermania, che fece vela verso il golfo di Finlandia. Nel tempo stesso armò una flottiglia di ottantotto galere, e radunò un'armata in Finlandia; e la flotta russa pose alla vela il 16 giugno da Cronstadt sotto gli ordini dell'ammiraglio Greig.

Nel 18 giugno il conte Rosumovski, ministro di Russia in Svezia, rimise una nota chiedente spiegazione rapporto a tali armamenti; essendo detto nella nota ch'era diretta al re e *a tutti quelli della nazione che aveano parte al governo*, Gustavo riguardò questa frase come un'ingiuria alla sua persona, ed accusò Rosumovki di aver voluto seminar la discordia tra il governo e la nazione. Gli ordinò quindi di partire dal regno, e voleva obbligarlo ad imbarcarsi sovra un piccolo naviglio che lo trasporterebbe a Potroburgo, ma ricusò il ministro, e non lasciò Stockolm se non l'11 agosto per recarsi a Lubecca.

Il 28 giugno Gustavo avea raccolto a Sveaborg in Fin-

landia le sue forze terrestri e di mare, e il 1.° luglio fece presentare il suo ultimatum dal segretario della legazione svedese a Petroburgo; egli chiedeva la punizione esemplare di Rosumovski e la cessione della Finlandia russa e della Carelia unitamente a Kexholm a titolo di compenso per le spese degli armamenti; finalmente l' accettazione della sua mediazione per la pace tra la Russia e la Porta; inoltre chiedeva che la flotta russa nel Baltico si disarmasse, e si richiamassero le truppe russe spedite in Finlandia, mentre poi egli riserbavasi di rimanere sotto l'armi sino alla sottoscrizione della pace colla Porta.

Nell' 11 luglio rispose Caterina con una dichiarazione di guerra, susseguita il 12 agosto da un manifesto intorno alle cause che l'aveano motivata. Gustavo, con contra-dichiarazione in data di Helsingfors del 21 luglio, ma soltanto pubblicata il 19 agosto, accusava la Russia di aver voluto staccare la Finlandia dalla Svezia.

Tutto annunciava aver Gustavo fatti i suoi apprestamenti da lunga pezza; si pretese ch'egli abbia commesso errore nel dichiarare la guerra prima che la flotta russa destinata pel Mediterraneo fosse allontanata da Cronstadt, poichè avrebbe allora trovato quel porto senza legni e Petroburgo senza difesa. Allorchè si seppe in questa capitale marciare i Svedesi verso la Finlandia, si conobbe il fallo commesso di lasciar da quel lato assolutamente aperte le frontiere dell'impero; e cominciò lo spavento ad impadronirsi degli abitanti di Petroburgo; essendo già pronti gli equipaggi dell'imperatrice, era tutto disposto per andare a Mosca. Sulle coste meridionali del golfo di Finlandia non si contavano cinquecento cosacchi. L'imperatrice fece partir per l'armata le sue guardie. Estremamente deboli erano i due corpi russi che frettolosamente si raccolsero a Vilmanstrand in Finlandia ed a Reval nell'Estonia sotto gli ordini dei generali Michelson ed Anhalt. Il conte di Muchin-Puchin, che ne assunse il comando generale, non potè raccogliere più che 14,000 uomini; e il gran duca si recò al quartier generale.

Gli Svedesi cominciarono le ostilità colla presa di Nyslot, assediandone il castello, e facendo invasione in Carelia. Gustavo, col grosso corpo dell'armata, si portò il 19 lu-

glio sovra Fredricshamn, che fu assediata per mare e per terra; se non che difettando i viveri, dovettero gli Svedesi rinunciare quell'assedio. Si disse che il re si determinò a ritirarsi per essere stato ingannato da una lettera, cui i Russi a bella posta lasciarono intercettare, la quale annunciava al comandante della piazza l'avvicinarsi di 12,000 uomini in marcia in suo aiuto.

Il 17 luglio la flotta svedese combattè nel golfo di Finlandia la flotta russa presso Hoegland. Ognuna delle parti attribuì a sè la vittoria; avendo ciascuna presa all'altra un vascello da settantaquattro, ma la russa continuò a star in mare, e tenne bloccata la svedese per tutto il resto della campagna nel porto di Sveaborg.

A Petroburgo non erasi ancora diminuita l'inquietudine, quando tutti i progetti di Gustavo vennero arrestati da uno straordinario avvenimento. Moltissimi ufficiali svedesi, dicesi sedotti dall'oro di Russia, ricusarono di più marciare contra il nemico, pretendendo non avere il re diritto di far guerra offensiva senza consultare la dieta, e chiesero pure al duca di Sudermania, che ne avea il comando in assenza del fratello, richiamato alla capitale dagli apparati ostili dei Danesi nella Norvegia, che proponesse al general russo una sospensione d'armi per por fine ad una guerra intrapresa in onta alle leggi fondamentali del regno. Il duca, com'era naturale, ricusò di annuire alla domanda; e allora gli ufficiali trascorsero a tale di mandare una deputazione a Petroburgo per dichiarare al governo russo l'armata svedese non oltrepasserebbe la frontiera, qualora l'imperatrice ordinasse alle sue truppe di non entrare in Finlandia. Caterina, dimenticandosi allora di esser sovrana, accolse favorevolmente la deputazione, e venne fermato un armistizio, cui gli ufficiali sollevati comunicarono al duca di Sudermania; il quale cedendo alla necessità lo accettò.

1789. Cominciò la campagna coll' assedio di Bender impreso dal generale Kamenskoi, che prese Galacz il 1.° maggio. Romanzov, disgustato di tutte le contrarietà fattegli provare da Potemkin, si dimise dal comando dell' armata d'Ukrania, di cui incaricossi Repnin. Il 1.° agosto il principe di Coburgo, assistito da Suvarov, battè l'armata turca a Fokchani, in Moldavia.

Il 12 settembre, Repnin vinse il seraschiere Hassan pascià, che avea passato il Danubio a Ismail, e l'obbligò a chiudersi in quella piazza. Il 22 Suvarov avendo condotto un rinforzo di 7,000 uomini al principe di Coburgo, che ne avea 24,000, rimase battuta a Martinestie sul Rimnik in Valacchia l'armata del gran visir, forte di 80,000 uomini; e i suoi avanzi passarono il Danubio dopo perduta l'artiglieria, munizioni, 4,000 furgoni di bagagli e la cassa. Dopo la qual vittoria, si separò di nuovo il corpo russo dall'esercito del principe di Coburgo, come avea fatto dopo la battaglia del 1.° agosto.

L'avanguardo di Potemkin riportò il 26 settembre un vantaggio a Kauchan. Il 13 ottobre Platov alla testa dei cosacchi prese Akierman o Bialogrod all'imboccatura del Dniester. Potemkin terminò la campagna colla presa di Bender, che capitolò il 14 novembre Ribas. alla vista della squadra turca s'impadronì del forte di Atchibie. Vi si rinvenne molta artiglieria e polvere, di cui avea maggior bisogno l'armata russa. Si fondò Odessa per suggerimento di Ribas, che fu incaricato di sorvegliare ai lavori.

Nel luglio eransi inutilmente aperte negoziazioni a Jassy, che ripigliaronsi a Fokchani nel mese di novembre.

In Finlandia fu reciproca la sorte dell'armi. Il 19 giugno Michelson riportò un vantaggio sugli Svedesi a Parasalma; ma il 28 Gustavo vinse i Russi presso Fredricshamn, e il 3 luglio a Likala: nel 20 i Russi furono un'altra volta respinti a Parkumaki. In mare, il 26 luglio v'ebbe uno scontro d'esito indeciso della squadra svedese e della russa tra Bornholm e Aland; e gli Svedesi rientrarono nel porto di Carlscrona, mentre la flotta russa si unì ad una squadra che da gran tempo trovavasi sulla rada di Copenaghen.

Il 24 agosto la flottiglia delle galere russe, comandata dal principe di Nassau, attaccò quella degli Svedesi a Rogensalm presso Svensksund e la disfece; in conseguenza di che, gli Svedesi dovettero abbandonar la Finlandia russa il giorno 1.° settembre.

1790. Scorse l'inverno in trattative: i gabinetti di Londra, dell'Aja e di Berlino s'intromisero vivamente per restituire la pace al nord dell'Europa. Caterina fece conoscere alla Prussia, con nota rimessale l'8 gennaro dal suo mini-

stro a Berlino, le condizioni alle quali acconsentiva di trattare della pace. Erano esse l'intera rinnovazione degli antichi trattati colla Svezia, ed una plenimoda amnistia pei sudditi reciprocamente condannati per aver portate l'armi contra la patria; finalmente voleasi che con atto costituzionale s'interdicesse al re di Svezia la facoltà di dichiarar guerra offensiva, ed anche per misure di difesa avesse a ricorrere alla dieta. Non voleasi poi che nel trattato da concludersi colla Svezia si facesse parola della Porta.

Continuò quindi la guerra, essendo impossibile di negoziare sovra basi che attentavano all'indipendenza della Svezia. Gustavo stesso aprì la campagna il 15 agosto; espugnò le posizioni di Karnakoski e di Sumenieni, presso Villmanstrand, e conseguì poscia maggiore vantaggio contra Denisov a Valkiala. Il 30 i Russi, sotto gli ordini del principe d'Anhalt, che volevano ritogliere il posto di Pardokoski sul lago Saima, furono respinti con perdita; ma in ricambio essi furono superiori agli Svedesi ad Anioela il 4 e 5 maggio, e nel 4 giugno costrinsero il general svedese Armfeld a rinculare sino a Savitaipol. Il 25 Meyerfeld, altro generale svedese, s'impadronì del posto di Hoegfors, e il 27 stabilì il suo quartier generale a Kymenegord.

In mare furono più decisivi i fatti dell'armi. Tosto che lo permise la fusione dei ghiacci, l'ammiraglio svedese Cederstroem si portò con due fregate a vista di Rogervik ossia porto del Baltico in Estonia, distruggendovi i ragguardevoli magazzini del nemico. Il 14 maggio la gran flotta svedese comandata dal duca di Sudermania, e forte di ventitre vascelli di linea e sedici fregate, attaccò la flotta russa stazionata a Reval, che avea soli quattordici vascelli di linea, ma protetta dalle batterie di terra. Perdettero gli Svedesi tre vascelli, uno dei quali cadde in potere dei Russi, a cui non fecero grave danno; per altro rimasero nei paraggi di Reval sino al 23 maggio, e poi fecero vela per la Finlandia.

Gustavo, assunto il comando della sua numerosa flottiglia di galere, attaccò il 15 maggio quella dei Russi a Fredricskamn; questi perduta una trentina di legni, si ritirarono sotto la piazza. Gustavo nei giorni 17 e 18 scaricò contr'essi alcuni colpi di cannone, e appiccar fece il fuoco

ai bastimenti ch'erano nel porto: il 25 virò dalla parte di Viburgo, sbarcò alcune truppe a dieci leghe da Petroburgo, e sparse nuovamente l'allarme in quella capitale. Dopo questa specie di millanteria, ricondusse la sua flottiglia a Borgo in Finlandia.

Il 3 giugno il duca di Sudermania scontrò la gran flotta russa di diciassette vascelli di linea e diciassette fregate, che qualche giorno prima era uscita al largo di Cronstadt: gli Svedesi furono attaccati alle tre del mattino. Il combattimento fu indeciso; si recò il re colle sue galere in aiuto del fratello, ma la violenza del vento lo costrinse a ritornare ne' suoi ancoraggi. Il 5 ricominciò il cannonamento, senza per altro maggiori risultamenti.

Il 6 giugno la seconda flotta russa uscita da Reval fece la sua congiunzione coll'altra di Cronstadt, lo che portò le forze russe a trenta vascelli di linea e diciotto fregate. Questa tanta superiorità costrinse gli Svedesi a ritirarsi a Borgo e nel golfo di Viburgo, ove stava il re colle sue galere, ed ivi rimasero bloccati per quattro settimane; di guisa che tutte le loro forze marittime ed il re stesso correvano rischio di cadere nelle mani dei Russi; e già difettavano di acqua e viveri; di già il principe di Nassau, certo della sua preda, avea proposto a Gustavo di arrendersi per capitolazione. Gli Svedesi scapparono da quell' estremo pericolo mercè una delle più audaci intraprese. Decisi di profittare del primo vento d'est per aprirsi un varco a traverso la squadra russa, essi scagliarono contra la gran flotta comandata dall'ammiraglio Tchitchagov tre brulotti che doveano scombrar loro la strada. Uno dei brulotti essendosi di troppo avvicinato ad un vascello e ad una fregata svedesi, questi due legni presero fuoco e saltarono in aria. Gli Svedesi profittarono della confusione e dell'apertura introdotta nella linea russa dai brulotti per forzare il varco, ma vi perdettero sette vascelli di linea, tre fregate e 5,000 uomini. La flottiglia delle galere, attaccata dal principe di Nassau, gli lasciò in potere una trentina di legni.

I Russi, vincitori in quella giornata, subirono poscia una sconfitta a Svensksund il giorno 9, ov'erasi ritirata la flottiglia svedese: parecchie galere furono arse o perirono in altro modo: cinquantacinque caddero nelle mani del nemi-

co, non che 5,000 uomini che aveano cercato un asilo nelle isolette per sottrarsi al naufragio. Tra i bastimenti presi si annoverò quello montato dal principe.

I Russi restarono padroni del mare, e stava nel volere di Caterina inviar una flotta nel Mediterraneo. Gustavo avea nella giornata del 3 luglio sofferta una tal perdita cui non bastavano anni a riparare. Avendo sentito Caterina da un prigioniero rimandato dal campo svedese non essere quel principe lontano dal far pace, si affrettò di conchiudere un trattato cui le circostanze rendevano a lei tanto desiderabile quanto lo era pel re di Svezia; non essendo ella senza inquietudine per parte della Prussia e della Polonia. La pace fu sottoscrita il 3 agosto nella pianura di Verelee sul Kymenè; e si ristabilirono le cose sul vecchio piede.

Nei mesi di marzo e aprile ebbero luogo trattative di pace a Jassy, che non ebbero altro risultamento fuorchè un tentativo fatto al principio dell' anno dalla Prussia, acciò colla sua mediazione si ristabilisse la pace. Del resto le ostilità venivano da principio spinte assai lentamente. Una flottiglia russa comandata da Lambro Cazzioni fu dispersa presso Andro nell'Arcipelago da una squadra turca superiore in forze. La gran flotta turca combattè la russa il 19 luglio presso Ienikalè; lunga e sanguinosa fu l'azione, ma per altro rimase indecisa la vittoria. In altra battaglia navale combattuta nei paraggi di Sebastopolli l'8 e 9 settembre fu sperperata con grave perdita la flotta russa comandata dall'ammiraglio Outchakov.

Assai tardi l'armata di terra cominciò le sue operazioni. Essa fu diretta da Potemkin in tre colonne verso Kilianova, Ismail e Brailov. Il 15 ottobre furono espugnati i trincieramenti di Kilianova, e non guari dopo entrato Ribas in un varco del Danubio colla flottiglia russa, costrinse la città ad arrendersi il giorno 29, nel punto in che l'armata di terra andava a dar la scalata ai baluardi. Nei primi giorni di decembre seguirono parecchie azioni tra le flottiglie del Danubio; quella del giorno 7 fu la più importante: ciascuna parte se ne attribuì la vittoria. Nel 22 Suvarov prese d'assalto Ismail; e i Russi, dopo essere stati per tre volte ricacciati, rimasero finalmente padroni della città. Passarono a fil di spada oltre che la guarnigione una gran parte

degli abitanti, e ben 50,000 Turchi in quella giornata trovarono la morte.

1791. Il gran visir, raccolto un esercito di 100,000 uomini, sperava sbloccare Brailov; ma il 9 giugno Kutuzov battè il suo antiguardo. Il 10 luglio Repnin, che teneva il comando in assenza di Potemkin, ritornò a Petroburgo, e disfece con 40,000 uomini l'armata turca presso Matchin in Valacchia. Alcuni giorni prima, il 3 luglio, Gudovitch, generale delle truppe del Caucaso, avea preso Anapa, piazza importante sul Mar Nero e la chiave del Kuban, difesa da 25,000 uomini.

L' 11 agosto l'ammiraglio Utchakov con sedici vascelli di linea e ventitre legni minori combattè presso il capo Kalerah-Ballien la flotta turca, forte di diciotto vascelli e diciassette fregate; l'azione non fu decisiva. La flotta turca si ritirò nel porto di Varna, ove stava per inseguirla Utchakov, quando intese essere stati segnati i preliminari di pace.

Avendo la Prussia nuovamente invitato Caterina ad accettare la sua mediazione per la pace colla Porta, l'imperatrice se ne ricusò formalmente, e dichiarò che senza verun intervento straniero saprebbe accomodarsi co' suoi avversarii. Allora Federico Guglielmo portò la sua armata in Prussia al numero di 80,000 uomini. Caterina da parte sua raccolse in Livonia 54,000 uomini sotto gli ordini di Igelstroem e 57,000 nella Russia Bianca comandati da Dolgorucki; e la Gran-Bretagna, sempre intimamente legata colla Prussia, dichiarò al gabinetto di Petroburgo, che senza pretendere si accettasse la mediazione sua e quella de' suoi alleati, non permetterebbe s'imponessero sacrifizii alla Porta, annunciando nel tempo stesso l'intenzione di far entrare nel Baltico una flotta.

La Danimarca, invitata dagli alleati a sostenere la parte di mediatrice presso la Russia, accettolla; vi acconsentì l'imperatrice, dichiarando che il suo onore e la sicurezza del suo impero non le permettevano accettare se non uno *statu quo* modificato. Nel corso di questa trattativa il ministro inglese affrettò apprestamenti guerreschi, e negli ultimi giorni di marzo inviò il suo ultimatum a Petroburgo. Egli insistette di bel nuovo sullo *statu quo* rigoroso; ma cedendo al voto della pubblica opinione, manifestato dal-

l'opposizione da lui provata nel parlamento, adottò il piano conciliatorio del ministro danese. In tale occasione Caterina, per testificare la sua riconoscenza all' energia spiegata dal celebre Fox nel combattere i progetti del ministero britannico, collocar fece il suo busto nella biblioteca imperiale tra quelli dei grandi oratori dell'antichità.

I preliminari di pace furono segnati a Galatch il giorno 11 agosto. Non se ne conoscono i particolari, ma si sa che le condizioni erano a un dipresso conformi a quelle del trattato definitivo. Le negoziazioni si progredirono a Yassi, ove i plenipotenziarii turchi giunsero il 1.° ottobre. Vi si era recato Potemkin, pieno lo spirito di progetti guerreschi. Le contrarietà che gli fece provare l' idea della pacificazione aggravarono i mali che già soffriva. Quella città gli divenne odiosa, e ne uscì il 15 per portarsi a Otchakov, ma morì il giorno dopo per istrada.

La Polonia, stanca del giogo impostole da Caterina, volle trar profitto dalla guerra ch'ella faceva agli Ottomani per iscuoterlo. Avendo la dieta decretato nel 1788, che si aumentasse l'esercito, venne dal ministro dell'imperatrice a Varsavia fatto osservare con una nota in data 3 novembre, che tale misura equivaleva ad una infrazione dei trattati sussistenti. Vi protestò la dieta, e il consiglio permanente fu soppresso, avendo dichiarato il ministro russo che si riguarderebbe come contrario ai trattati qualunque cangiamento nella forma del governo.

Nel 1791 un partito contrario al nuovo ordine di cose avea invocato l'aiuto di Caterina. Un' armata russa entrata in Polonia si unì presso Cracovia coi Prussiani contra Kosciuzko; indi marciando alla volta di Varsavia, le due armate impadronironsi il 4 novembre di Praga, e nel 6 la capitale propor fece a Suvarov una capitolazione che venne accettata.

La rivoluzione francese avea risvegliata tutta la sollecitudine di Caterina; nel 1790 ella avea proibito l'entrata di tutte le mercanzie provenienti di Francia. Il 19 settembre 1791 il suo ministro presso il circolo del Reno rimise ai principi francesi a Cologna una lettera della sua sovrana, che lo autorizzava a negoziare seco loro in suo nome. Il 29 ottobre Caterina concluse un trattato d'intima unione col re di Svezia, testè di lei nemico.

1792. Il 9 gennaro si segnò la pace colla Porta a Yassi, e la Russia restituì tutti i suoi conquisti, meno i paesi alla sinistra del Dniester, che divenne il nuovo limite dei due imperi.

Il 18 maggio Caterina fece notificare alla dieta di Polonia disapprovar ella la nuova costituzione. Sessanta mila Russi entrarono in Polonia, 40,000 in Lituania.

Da coteste due armate vennero sostenute le confederazioni formate contra le istituzioni recenti. I Polacchi, troppo inferiori di numero, furono disfatti il 14 giugno a Bornskovea, il 17 a Dubienka, il 18 a Poluny, a malgrado il valore di Giuseppe Poniatowsky e di Kosciuzko.

Il 12 luglio seguì trattato di alleanza segnato a Pietroburgo tra la Russia e l'Austria.

Il 7 agosto l'imperatrice concluse altra alleanza col re di Prussia.

1793. Si convocò a Grodno, sotto l'influenza della Russia, una dieta polacca, e il re di Prussia s'impadronì di parecchi territori che gli cadevano in taglio. La costernazione che questa nuova sparse in Polonia non fu paragonabile che a quella prodottavi da una nota presentata il 9 aprile dal ministro di Russia; la quale dava annuncio aver l'imperatrice d'accordo coll'Austria e la Prussia risolto di rinchiudere la repubblica entro più stretti limiti, ed aggregare al suo impero le provincie finitime.

Il 20 lo stesso ministro chiese il sequestro dei beni degli aderenti alla costituzione del 1791 ch'erano usciti dal regno; e con altra nota dello stesso giorno domandò la punizione di parecchi membri della confederazione, che aveano protestato contra la dichiarazione delle potenze alleate, ed annunciava farebbe sequestrare i loro beni dalle truppe imperiali.

La dieta si aperse a Grodno il 17 giugno; essa resistette vigorosamente alle pretensioni della Russia e della Prussia. Per porre un termine a quella lotta, l'ambasciator russo fece arrestare il 2 luglio dodici nunzi: ne fu per altro chiesta la libertà e la si ottenne; finalmente dopo molti colloqui susseguiti da minacce, la dieta accettò il 17 agosto il trattato proposto. La Polonia cedette alla Russia la maggior parte della Lituania e della Volinia, tutta la Podolia e

l' Ukrania, equivalenti ad una superficie di 4553 miglia geografiche quadrate, ed una popolazione di tre milioni e 11650 anime. La Russia garantì alla Polonia il suo attual territorio.

Avendo in seguito la dieta mostrato ripugnanza di cedere alla Prussia le provincie di cui questa erasi impadronita, fu dall'ambasciatore russo rimessa alla dieta la compilazione dell'articolo del trattato in cui trattavasi di tale cessione, e voleva che si segnasse il trattato pel 2 settembre. Prevedendo forte opposizione, egli dichiarò alla dieta in quel giorno di non poter più oltre differire ad estirpare lo spirito di giacobinismo ch'erasi manifestato nell'assemblea; che informato dell'esistenza di una trama contra la persona del re, dei senatori, ministri e nunci di retto pensare, avea in conseguenza fatto attorniar di truppe i luoghi delle adunanze; che interverrebbero alla tornata dodici ufficiali, bene sperando ch'essa non scioglierebbesi senz'aver segnato il trattato.

La dieta ebbe il coraggio di dichiarare che, costretta da una serie di violenze, ordinava a proprio malgrado alla deputazione di segnare il trattato, sotto per altro alcune condizioni. Avendo invano i ministri delle due corti raddoppiato i loro sforzi perchè esso fosse accettato puramente e semplicemente, venne il 23 settembre fatto arrestare dall'ambasciatore russo i quattro nunci più recalcitranti, e munir di truppe le porte del castello. Nel giorno dopo venne segnato il trattato.

Il 16 ottobre fu soscritto trattato di alleanza tra la Russia e la Polonia: realmente esso era un patto con cui sottomettevasi questo stato all'impero russo.

Il 9 ottobre il gran duca Alessandro sposò la principessa Luigia Maria Augusta di Baden, che prese il nome di Elisabetta Alexievna.

Continuava Caterina a mostrare il suo raccapriccio pei principii della rivoluzione francese: ella avea con considerevoli somme di denaro sostenuto i reali di Francia e i capi degli emigrati; avea negoziato con parecchi principi per indurli ad entrare nell'alleanza; avea ordinato con molta ostentazione armamenti per terra e per mare, ed annunciato che in virtù del suo trattato coll' Austria avea ella fatto

marciare un corpo di truppe in aiuto di quella potenza. Tosto giunse a Petroburgo la nuova della catastrofe del 21 gennaro 1793, l'imperatrice vietò qualunque comunicazione tra la Russia e la Francia, e il 19 febbraro ruppe il trattato del 11 gennaro 1787. Si ingiunse al tempo stesso a tutti i Francesi di uscir dall'impero nel termine di tre settimane, a meno che non abiurassero formalmente i principii rivoluzionari e non rinunciassero a qualunque corrispondenza coi loro amici di Francia. Il suo ambasciatore a Londra concluse il 25 marzo un doppio trattato colla Gran-Bretagna; uno relativamente al commercio tra i sudditi de' due stati, l'altro all' oggetto di concertarsi sui mezzi di opporre una barriera ai pericoli che minacciavano l' Europa. Del resto Caterina non fece porre in mare la sua gran flotta, di cui avea ufficialmente annunciato la partenza per la prossima primavera.

S. A. R. il conte d'Artois, giunto a Petroburgo, vi fu accolto con particolar distinzione dall'imperatrice, che lo presentò di una spada.

1794. Il 26 febbraro il gran duca Costantino sposò la principessa Giulia Enrichetta Ulrica di Sassonia Coburgo, che prese il nome di Anna Federovna.

I Polacchi, inaspriti dell'oppressione della loro patria, eransi ribellati. Nell'aprile Madalinski attaccò un reggimento d'infanteria russa, e gli portò via la cassa. Il 4 Kosciuzko disfece presso Raslawicz un corpo russo di 7,000 uomini comandato da Tormusov e Denisov. Il generale Igelstroem, che comandava a Varsavia, vi fece entrare milizie russe, perchè non si fidava gran fatto della guarnigione; poco dopo ne fece marciare una parte contra Kosciuzko. Avendo voluto disarmare la guarnigione polacca, si traspirò il disegno, e venne attaccato la notte del 16 al 17; finalmente i Russi dopo una resistenza di trentasei ore, che costò loro 2,000 uomini uccisi ed altrettanti prigioni, riuscirono ad uscir da Varsavia in numero di 1200.

Quasi al tempo stesso scoppiò l'insurrezione a Wilna e a Grodno: tutti i Russi rimasero uccisi o prigioni; e i reggimenti entrati ai soldi di Russia disertarono in massa per porsi sotto le bandiere di Kosciuzko.

Ma come potevano i Polacchi sperar di trionfare con-

tra tre potenze che li accerchiavano? Un'armata russa comandata da Knoering e Zubov si avanzò nella Lituania; nel 12 disfece un corpo polacco e costrinse Wilna ad aprire le porte. Altro esercito di 20,000 uomini sotto gli ordini di Suvarov entrò in Volinia al principio di settembre e marciò difilato verso Varsavia. Il 18 egli sloggiò da Brzesc Sierakovski, che comandava 15.000 Polacchi, e il giorno dopo lo sconfisse sul Bog. Poscia Suvarov si congiunse con Repnin, che giungeva da Grodno con 40,000 uomini.

Quando Kosciuzko partì di Varsavia il 10 ottobre, scontrò presso Macziewice il generale Fersen. I Russi, inaspriti per la carnificina seguita a Varsavia, si avventarono con inesprimibile furore contra i Polacchi, che rimasero sconfitti; 6,000 caddero sul campo di battaglia, 3,000 in potere dei Russi, e Kosciuzko ferito fu fatto prigione.

Suvarov, progredendo la sua marcia verso Varsavia, incontrò il 28 ottobre presso il Bog un corpo polacco, che fu da lui vinto. Il 4 novembre prese d'assalto Praga, sobborgo di Varsavia, sulla destra della Vistola; in quella fazione 12,000 Polacchi rimasero morti, 10,000 prigioni, e 2,000 affogati. Il 7 si arrese Varsavia, e il 9 vi entrò Suvarov. Il rimanente dell'esercito polacco che avea fatto la sua ritirata tentò di giungere in Galizia, ma dovette depor l'armi il 19 a Radoczyn. La maggior parte dei capi dell' ultima insurrezione furono trasferiti in Russia.

1795. Il 7 gennaro il re di Polonia, invitato dall'imperatrice a recarsi a Grodno, lasciò Varsavia, ove già esercitava assoluto potere il general russo Buxhoefden. Le corti di Petroburgo, Vienna e Berlino aveano già deciso del destino della Polonia. Coll'ultima divisione la Russia ottenne il resto della Lituania e della Volinia, la Curlandia e la Samogizia; lo che dava una superficie di 2030 miglia quadrate geografiche, ed una popolazione di un milione e 176,590 anime. Gli stati di Curlandia vollero darsi il merito di una sommissione volontaria; se ne segnò l'atto a Mittau il dì 17 marzo, che fu accettato dall'imperatrice il 15 aprile, confermando tutti i privilegi del paese. Finalmente il 17 maggio si aggregarono all'impero russo i ducati di Curlandia e Semigallia, unitamente al Ducato di Pilten. Il Bog ed il Niemen formarono i suoi confini all'ovest dal lato della

Prussia. Il 24 ottobre si segnò l'atto definitivo della divisione, e il 24 novembre il re di Polonia obbedì all'ordine di abdicar la corona. Gli venne garantita dall' imperatrice una pensione di 200,000 ducati.

Il 18 gennaro nacque la granduchessa Anna Paulovna.

Il 18 febbraro l'imperatrice conchiuse a Petroburgo colla Gran Bretagna un trattato di alleanza puramente difensiva pel periodo di otto anni. In conseguenza si vide uscire il 14 giugno da Cronstadt una squadra di dodici vascelli di linea ed otto fregate, comandata dall'ammiraglio Kanikov, che avea a bordo 7500 uomini di truppe; il 22 luglio si unì alla squadra inglese dell'ammiraglio Duncan, forte di sette vascelli, e unitamente ad essa fece crociera sulle spiaggie dell'Olanda sino al principio dell'autunno dell'anno dopo, in cui rientrò nel Baltico.

Il 28 settembre fu segnata a Petroburgo tra la Russia, la Gran Bretagna e l'Austria triplice alleanza pel ristabilimento e futuro mantenimento della pace europea. Non ne venne fatto pubblico il trattato, ma si sa che la Russia si obbligava a fornire 30,000 uomini, ovvero una data somma di denaro, e si pagarono effettivamente all'Austria alcuni sussidii per parte della Russia.

1796. Nell'ottobre 1795 Mehemet-Khan alla testa di un'armata persiana era entrato nella Georgia e avea distrutto Tiflis, sua capitale; e n'era uscito il mese di gennaro, allorchè intese marciar contra lui milizie inviate ad Astrakan e a Kizlar. Nel marzo 1796 si dichiarò guerra alla Persia, e nel maggio si raccolsero a Kizlar 30,000 uomini sotto gli ordini di Valeriano Zubov, ch'entrò senza ostacolo nel Daghestan e s'impadronì di Derbend.

Il 13 luglio nacque il gran duca Nicolao.

In quel mese l'imperatrice fece presentare dal suo ministro una dichiarazione alla dieta di Ratisbona, in cui diceva esser ella, attesi i vincoli d'amicizia esistenti tra lei e il capo dell'impero, tenuta ad esortare gli stati di unirsi a lui e non rinunciare ad un'unione che sola poteva assicurare il mantenimento della costituzione germanica.

L'anno precedente erasi trattato di un prossimo matrimonio tra Gustavo Adolfo re di Svezia ed una principessa

di Alemagna. Caterina dichiarò tal matrimonio contrario agli impegni che il defunto re avea contratti verso di lei, e che riguarderebbe come una rottura la sua esecuzione. Il matrimonio non ebbe luogo. Il 24 agosto Gustavo Adolfo, accompagnato dallo zio il duca di Sudermania, giunse a Petroburgo per conchiudere il contratto matrimoniale convenuto da suo padre con una delle granduchesse; ma al momento in cui l'imperatrice vedea compiuti i propri voti, fu rotto il progetto di matrimonio avendo ricusato Gustavo Adolfo di segnare alcune condizioni ch'ei riguardava come contrarie alla religione, alle leggi ed agli usi della Svezia.

Non potè Caterina perdonare a Gustavo Adolfo un tale rifiuto, ma non ebbe per altro il tempo di sfogare il suo risentimento. Erasi finalmente decisa di far marciare contra la Francia un'armata di 60,000 uomini, di cui 40,000 fanti; essendosi in tale proposito fermata una convenzione colle corti di Vienna e di Londra; e quest'ultima erasi obbligata di prendere a' suoi soldi quell' armata.

Il 17 novembre Caterina, che apparentemente godeva una salute da prometterle lunghi giorni, fu colpita d' apoplesia fulminante tra le nove e le dieci della sera.

Pochi sovrani ricevettero in vita tanti elogi quanti ne furono dai contemporanei tributati a Caterina. Essa ad uno spirito vasto ed elevato univa grandezza d'animo; bontà, generosità, sincero desiderio di far felici i suoi sudditi, amor per le lettere e le arti; ma la sua ambizione era senza limiti. La sua condiscendenza verso i favoriti la trasse a prodigalità che smunsero la Russia: introdusse nelle leggi parecchie riforme, le quali non produssero però i beni ch'ella ne sperava, per averne affidata l'esecuzione ad uomini che per incapacità o sinistre intenzioni resero inefficace l'opera della sovrana. Brillantissimo fu il suo regno: ma la metà fu per la Russia disgraziata, ed anche umiliante per l' imperatrice: » Il suo spirito, giusta l' osservazione dello storico Levesque, conservava tutta la sua forza, ma il suo carattere non più altro mostrava che debolezza .... non era ella più una sovrana legislatrice che fa eseguire le proprie leggi; poteasi piuttosto paragonarla ad un uomo di lettere che pubblica le sue idee sulla legislazione ed il governo, e manca di mezzi per farle eseguire: ognuno ch'era costituito

in carica credevasi sovrano assoluto nella sua patria, nè rendeva conto della sua gestione nè dei denari che maneggiava. L'impero era una preda abbandonata ai favoriti e alle loro creature; dovunque regnava l'impunità, tranne per quelli che osassero di loro dispiacere; dovunque vedeasi l'eccesso della mollezza e quello del dispotismo; dovunque alle leggi eransi sostituiti capricci passeggieri od interessi personali ». Ciò nonostante Caterina, per le lodevoli sue qualità e per ciò fece di grande ed utile, merita venir collocata tra i più illustri sovrani.

PAOLO I.

Nella notte stessa della morte materna, Paolo ricevette come sovrano l'omaggio della sua famiglia, della corte, dei ministri, e capi dell'armata, in una parola di tutte le persone ch'erano presenti. Gli ufficiali e soldati delle guardie gli giurarono fedeltà, ed egli si recò al senato per ricevere il suo giuramento. Il giorno dopo venne da per tutto proclamato imperatore, e il suo primogenito Alessandro per tzarevitch ossia erede presuntivo della corona.

Il 29 decembre Paolo fece trsportare nella chiesa della cittadella, ov'è la sepoltura dei sovrani, il corpo di suo padre accanto a quello di sua madre. Egli avea fatto disotterrare dal convento di S. Alessandro-Nevsky il corpo di Pietro III, e il feretro posto accanto a quello di Caterina ricevette gli stessi onori funebri, ed entrambi vennero incoronati. Alessio Orlov, il vincitore di Tchesmè, uno degli assassini di Pietro III, che ancora viveva, abitava in Mosca. Venne inviato a Petroburgo, e l'imperatore, gli ordinò di seguire a piedi il convoglio e di tenersi in piedi a lato del feretro di Pietro III durante il funebre ufficio; vendetta che avea qualche cosa di sublime.

Paolo avea mai sempre disapprovata la spedizione di Persia: ordinò a Zubov di rimanersi sulle sponde del Kuor, ov'era giunto, e colà aspettare ulteriori ordini. Tre settimane dopo giunse l'ordine positivo di ricondurre in Russia le truppe senza ritardo e per la via più breve.

Il primo ukase del novello imperatore significava intenzioni pacifiche giacchè, sospendeva una leva di reclute di

recente ordinata da Caterina. Il commissario inglese, incaricato di dar l'ultima mano all'accordo concluso con l'imperatrice defunta, era giunto a Petroburgo il giorno stesso della sua morte. Gli dichiarò Paolo non potere negli esordii del suo regno mandare all'estero un'armata di 60,000 uomini, ma che per altro non sarebbe meno fedele agl'impegni contratti da sua madre.

I ministri e capi dei dipartimenti furono confermati nei loro posti con espressioni obbliganti, e rimase pure nella sua carica Platone Zubov, ultimo favorito. Ben lungi d'imitare la condotta di sua madre verso lui stesso, Paolo radunò intorno a sè i figli, ed a ciascuno affidò uno dei reggimenti delle guardie; e creò il primogenito governatore militare di Petroburgo. I suoi primi diportamenti coll'imperatrice, di cui compiangevasi la sorte e la situazione, sorpresero e incantarono il pubblico. Egli cambiò subito con essa lei di forme, e le assegnò considerevoli rendite.

Paolo accennava la risoluzione di riformare gli abusi per cui avea sofferto la Russia nell'ultima metà del regno materno, ma si diportò male: a tal che invalse l'opinione che piuttosto che migliorare egli avesse voluto cangiare. Bastava che una cosa avesse esistito sotto il regno di Caterina, perchè non potesse sussistere sotto quello di Paolo. Il 23 decembre si ridusse a quarantauno il numero dei governi, ch'era di cinquanta; si soppresse quello di Ecaterinoslav, il cui nome consacrava la gloria di Caterina. Tutti i tribunali furono rifusi e altrove trasferiti.

Le guardie, quel corpo pericoloso che avea sì sovente detronizzato i sovrani, ricevettero una nuova organizzazione. Questo cangiamento così brusco ed ardito non produsse però altro effetto che quello d'indurre alcune centinaia di ufficiali e sottufficiali a prendere il loro congedo. Paolo, dopo aver tentato di trattenerli con lusingherie e minaccie, ordinò qualunque non continuasse sotto le bandiere avesse a lasciar la capitale nel termine di ventiquattro ore e si restituisse alle proprie case. La quale ordinanza, eseguita coll'estremo rigore, occasionò la morte di molti, che perirono di freddo e miseria nei dintorni di Petroburgo. Cosiffatte barbare misure si estesero su tutti gli ufficiali dell'armata e su quelli degli stati maggiori, che dovettero raggiungere

i loro reggimenti o prendere congedo, essendo stati aboliti gli stati-maggiori. Con questi principii antipolitici, poteva mai Paolo sperare di affezionarsi l'armata?

Ben tosto le punizioni e le disgrazie si videro succedere con tanta rapidità e profusione con quanta egli avea sparso le beneficenze: vero è però che la più parte di quelle punizioni apparvero giuste.

Ma ciò che confuse tutti coloro che aveano ammirato Paolo fu di vederlo al momento in cui entrava in un labirinto d'affari, la cui importanza dovea almeno occuparlo alcuni giorni, abbandonarsi con ardore veramente incredibile ai più minuziosi particolari del servigio ed abbigliamento militare.

Fu un altro capriccio il divieto da lui fatto di portar cappelli tondi, ossia l'improvviso ordine di portarli via o stracciarli dalla testa di chiunque ne tenesse: si proibirono egualmente i pantaloni. Con altro regolamento ingiungevasi ai negozianti di cancellare dai loro scrittorii la parola francese *magasin*, per sostituirvi la russa *lavka* (bottega): il solo imperatore, diceva il preambolo, può tenere magazzini di legname, canape, farina, biade ec. Molte altre ordinanze di questa specie si succedettero. Sovente cotesti nuovi regolamenti si contraddicevano o distruggevansi l'un l'altro; e sovente era obbligato l'imperatore a modificare o ritirare il giorno dopo quello che avea pubblicato l'antecedente.

Sin allora chiunque osava presentare una supplica direttamente al sovrano era imprigionato. Paolo abolì quella misura severa, e prendeva le carte che gli si presentavano, ma ben tosto mutò d'idea.

Le finanze abbisognavano di pronto rimedio. Paolo sospese con molta saggiezza la fabbricazione della nuova moneta, la cui lega era al disotto del valor reale. Introdusse grandi riforme nelle spese della corte; stabilì severi castighi contra i depredatori del pubblico denaro; alzaronsi gli assegnati dal dieci al quindici per cento. Allora immaginandosi Paolo tutto esser possibile per un sovrano, ordinò che il rublo in carta avesse il prezzo stesso del rublo d'argento. Una misura più favorevole al credito degli assegnati fu di farne bruciare pubblicamente pel valore di sei milioni di rubli.

Dietro nuova tariffa doganale, si doveano pagare i diritti in iscudi o ducati d'Olanda, che furono meno tassati all'ordinario lor corso. In tal guisa entrò nel tesoro dello stato oro ed argento, ma gli assegnati abbassarono di un venti per cento e si ritrovarono al corso in cui erano all'incoronazione di Paolo, cioè al cinquanta per cento di perdita. Le mercanzie crebbero a prezzo esorbitante, e il contrabbando divenne frequentissimo. Le monete d'oro e d'argento, divenute di giorno in giorno più rare, cessarono di esser moneta, e il rame e la carta furono in seguito il solo segno rappresentativo dei valori in Russia.

1797. L'atto più importante del regno di Paolo fu la legge di successione, da lui pubblicata il 16 aprile, epoca della sua incoronazione; il trono si trasfuse di maschio in maschio secondo l'ordine di primogenitura; le donne non vi sono chiamate se non in mancanza della linea maschile, coll'ordine stesso. Se la erede porta una corona straniera, deve rinunciarvi, ed abbracciare la religione greca: ove queste due condizioni non vengano osservate, la corona passa nella erede più prossima. In caso di minorennità, il monarca nomina un reggente; se non adempie a questa formalità, la reggenza appartiene alla madre del sovrano minorenne, o in mancanza di essa al parente più prossimo; la maggiorità è fissata agli anni sedici. Con quest'atto si garantì la tranquillità dell'impero, che per lo innanzi era esposta a sconvolgimenti alla morte di ciascun sovrano.

L'imperatrice fondò a Petroburgo degli stabilimenti per i parti e le ostetriche, ed un ukase del 13 maggio affidò a lei la direzione generale delle case di educazione feminili a Petroburgo e Mosca.

Pareva Paolo incessantemente divorato da inquietudini e timori. È a suppporsi che gli stesse sempre presente la sorte di suo padre. Per non essere, come lui, vittima dei suoi sudditi, volle allontanarli da sè per la via del terrore. Per quanto stimasse l'imperatrice e ne rispettasse la virtù, stese sino a lei stessa quella specie di proscrizione, nè potea comportare ch'ella parlasse basso in sua presenza a chi si sia.

In conseguenza di questa sua diffidenza, pretese coll'ultimo del rigore i contrassegni di rispetto e sommissione che

gli antichi Russi tributavano al lor sovrano. Quando passava per una strada la sua carrozza, doveano fermarsi tutte le altre vetture, e tutte le persone doveano discenderne per salutarlo a piedi. Nelle udienze solenni, guai a chi non praticava appuntino il numero degli inchini prescritti: o incorrevano la disgrazia dell' imperatore o n' erano puniti col carcere. Quando recavasi uno straniero a visitare un castello od un giardino imperiale, gli conveniva a rimaner sempre a testa scoperta. Paolo talvolta arrestar faceva tra le persone attirate dalla curiosità quelle che gli sembravano sospette o il cui esterno non gli andava ai versi. I ratti notturni, le delazioni, le visite domiciliari, improvvise scomparse di personaggi conosciuti, spargevano l' afflizione e l' allarme per Petroburgo. Rimasero vietati i balli e le adunanze numerose, e la polizia era divenuta una vera inquisizione politica. La schiavitù nella maniera del vivere e vestire, la rigorosa etichetta stabilita in tutte le classi sociali aveano reso la capitale un soggiorno triste e lugubre, e a poco a poco ognuno se ne allontanava.

Una severa censura vietava l'ingresso dei libri forastieri e rigorosamente esaminava tutto quanto stampavasi in Russia. Non venivano ricevuti nell'impero gli stranieri se non con diffidenza ed inquietudine estreme: moltissimi ne veniano rimandati in dietro, e quelli che vi rimanevano, viveano in un'incomodissima soggezione. Numerosissimi agenti di polizia sorvegliavano la condotta, le parole e persino i sentimenti individuali.

Caterina avea moderato i diritti dei signori livoniesi sui loro lavoratori; ma Paolo li repristinò loro.

In mezzo a tali capricci e false misure, Paolo lasciava balenar tratti di umanità e giustizia: diede pensioni a sfortunati, fondò ospitali pei soldati; distribuir fece razioni di carne ad ufficiali poveri; richiamò dall'esilio Kosciuzko e gli altri patriotti polacchi che n' erano stati condannati per aver difeso l' indipendenza della loro patria. Si occupò del bene dello stato, ripigliando l' esecuzione del progetto da lunga pezza concepito di unire col mezzo di canali il Baltico col Mar-Nero; aprir fece i canali di Novgorod, Marinsaisk, di Beresina e di Ozin, che furono ultimati dal suo successore.

In febbraro si conchiuse la pace colla Persia, e il Kur divenne il limite de' due stati.

Il 21, convenzione pel commercio colla Gran-Bretagna.

1798. L'8 febbraro, nascita del gran duca Michele.

Paolo in quest'anno si decise di prendere apertamente partito contra la Francia; si dichiarò capo della confederazione, e s'incaricò di riorganizzarla. Si mandò a Berlino il principe Repnin quale ministro straordinario per determinare il re di Prussia ad entrar nella lega, ma non potè riuscirvi. Del qual rifiuto offeso, Paolo richiamò il suo ministro ordinario. Repnin si recò poscia a Vienna, ove contrattò una alleanza intima tra Austria e Russia; ma il trattato che di certo venne in allora firmato, è rimasto un secreto.

Paolo per effetto delle letture della sua gioventù avea concepito particolare predilezione per l'ordine di Malta; riguardava egli quella istituzione come cosa eccellente per ispirare sentimenti opposti ai progressi del sistema di eguaglianza. Colse quindi la prima occasione per dare all'ordine prove della sua benevolenza. Il gran-priorato di Polonia, il cui capoluogo era Ostrog in Volinia, era nel 1793 passato sotto il dominio russo. Non si contentò Paolo restituirlo all'Ordine, ma ne aumentò considerevolmente le rendite, e con una convenzione 15 gennaro 1797 dichiarò che e per giustizia e per attaccamento e benevolenza all'ordine di Malta, egli ne confermava in perpetuo lo stabilimento nei suoi stati. Il gran mastro e il consiglio dell'ordine, per testificarne a Paolo la loro riconoscenza, incaricarono il baglivo de Litta, loro ambasciatore a Petroburgo, di offrigli la croce che avea portato il celebre La Valette, pregandolo aggradire il titolo di protettore dell'Ordine. L'imperatore la prese solennemente il 29 novembre 1797, e dichiarar fece al principio del 1798 dai suoi ministri presso le differenti corti riguarderebbe egli come fatto a suo favore quanto si facesse per l'Ordine stesso.

Tosto che giunse in Russia la nuova dell' occupazione fatta dai Francesi di Malta, i cavalieri e dignitarii del gran priorato di Russia si raccolsero al palazzo dell'ordine a Petroburgo il 26 agosto 1798, dichiararono il gran mastro Hompesch decaduto della sua dignità, e supplicarono Paolo a far loro conoscere i supremi suoi voleri. Il 10 settembre Paolo

con atto in data di Gatchina promise mantenere l'ordine nelle sue istituzioni, privilegi, onori, e dare ogni sua cura per repristinarlo in quello stato rispettabile in che trovavasi per l'innanzi. Il 27 ottobre i cavalieri del gran priorato di Russia proclamarono Paolo I, tanto a nome loro che a quello degli altri membri dell'ordine, a gran mastro di S. Gio. di Gerusalemme.

L'imperatore accettò quella dignità il 13 novembre. Pochi giorni dopo, il 29, eresse un secondo gran priorato pei cavalieri della comunione greca; e concepì un nuovo piano, che modificava la base fondamentale dell'ordine.

Tosto che Paolo si determinò di prendere un partito decisivo contra Francia, procurò seriamente di ristabilire la buona armonia tra l'Austria e la Prussia. In qualità di garante della pace di Teschen, richiese da quelle due potenze rinunciassero a qualunque ingrandimento a danni dell'impero germanico. Repnin non potè indurle ad un sincero ravvicinamento. Derminata ch'ebbe la sua missione a Berlino, andò sollecitamente a negoziare a Vienna un'intima alleanza tra la Russia e l'Austria; non è conosciuto il trattato che dovette senza dubbio essersi allora firmato, ma tosto 60,000 uomini si misero in marcia. Una prima colonna di 24,000 uomini, sotto gli ordini di Rimskoi-Korsakov, avea cominciato la sua marcia sul finire di agosto; ma in conseguenza di un malinteso fu arrestata così a lungo che non giunse a Brunn in Moravia che alla metà di decembre, donde marciò verso il Danubio ed ivi fermossi. Dalla Podolia giunse una seconda colonna di 20,000 uomini, e ne uscì una terza dalla Volinia di 16,000, di cui facea parte il corpo degli emigrati francesi.

Il 29 novembre Paolo conchiuse a Petroburgo un trattato di alleanza col re delle Due Sicilie. Le truppe cui si obbligò fornire doveano dirigersi per la Turchia sino a Zara, sulla costa della Dalmazia, ove doveano imbarcarsi per l'Italia.

Si vide allora un fenomeno veramente straordinario; il 23 decembre un trattato di alleanza difensiva conchiuso a Costantinopoli tra la Russia e la Porta pel periodo di otto anni. Le due potenze garantivansi reciprocamente i propri possedimenti.

Quest' alleanza venne consolidata dall'altra segnata a Petroburgo il 29 decembre tra la Gran-Bretagna e la Russia, colla speranza ch' entrasse nella lega anche il re di Prussia; nel qual caso prometteva Paolo di fornire un soccorso di 45,000 uomini, per cui la Gran-Bretagna dovea pagargli sussidi.

Al principio dell'anno, Paolo offerse a Luigi XVIII un asilo nel palazzo degli antichi duchi di Curlandia a Mittau.

1799. La flotta russa erasi l' anno innanzi congiunta colla turca, e l'ammiraglio Outchacov ne avea assunto il comando. Dopo che le due flotte combinate s'impadronirono delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia e S. Maura, sbarcarono truppe a Corfù il 1.° marzo, e la piazza capitolò il 1.° maggio.

Outchacov partì il 14 aprile per Otranto: il corpo russo-turco s'impadronì di Brindisi, Bari e di tutta la Puglia, poscia respinse i Francesi verso Napoli. Altro corpo di Russi e Turchi, sbarcato a Sinigaglia negli stati del papa, prese Fano, e in giugno assediò Ancona; indi unitosi ad un corpo napoletano marciò verso Roma, che capitolò il 30 settembre.

Al momento della morte di Caterina, Suvarov era destinato al comando dell' armata spedita contra i Francesi; ma Suvarov incontrò la disgrazia di Paolo per l'avversione che mostrava alla disciplina minuziosa di cui era innamorato il suo sovrano. Questi in sulle prime usò di politica verso il vecchio generale ch' era sì caro alle truppe; ma avendo Suvarov scherzato sui nuovi regolamenti militari, invece che porli in esecuzione, ricevette l'ordine di dimettersi dal comando e di allontanarsi immediatamente dall' armata, che venne affidata al general Rosemberg, grande partigiano delle nuove manovre militari. Allorchè essa passò sul territorio austriaco, sollevaronsi d'ogni parte lagnanze per le violenze cui commetteva.

Cotest' armata avvanzavasi a piccole giornate nel corso dell' inverno dal 1798 al 1799. In quell' intervallo le sollecitazioni della Gran-Bretagna determinarono finalmente l'imperatore a restituire a Suvarov il comando in capo. Le due divisioni destinate per l'Italia vi giunsero nel punto che il generale austriaco Krai avea riportato una vittoria che decideva della sorte della penisola; e Suvarov divenne il ge-

nerale in capo delle armate combinate; egli entrò in Verona il 17 aprile; cacciò il 21 dall'Oglio all'Adda i Francesi in ritirata; prese Brescia, e il 23 Bergamo; poscia assalì Mantova, Peschiera e Pizzighettone: nel 27 la sua armata passò l'Adda a Lecco, Trezzo e Cassano; Suvarov il 28 entrò in Milano, e distrusse la repubblica cisalpina; il 3 maggio prese Pavia, l'11 passò il Po, il 12 battè a Percetto Moreau, tra Tortona ed Alessandria, ed il 16 nei dintorni di quest' ultima.

Poscia marciò Suvarov contra Macdonald che giungeva dal mezzodì dell'Italia, e lo combattè con forze superiori sulle sponde della Trebia per tre giorni consecutivi dal 17 al 20 giugno: i Francesi si ritirarono verso Lucca, poi verso Genova, onde ricongiungersi con Moreau; contra il quale marciò Suvarov e lo rispinse in Piemonte. Giunse Joubert a prendere il comando dell'armata francese; che il 15 agosto fu vinta dagli Austriaci e dai Russi presso Novi, cui Suvarov espugnò di viva forza.

Paolo, ebbro di gioia pei successi di Suvarov, gli conferì il titolo di principe col soprannome d'Italico (Italiskoi), e con ukase ordinò lo si avesse a considerare come il più grande dei generali antichi e moderni; il 27 luglio dichiarò guerra alla Spagna, quale alleata della repubblica francese.

Korsakov, giunto a Krems sul Danubio il 10 gennaro, dovea agir di concerto coll' arciduca Carlo, ma separatamente combattere coi suoi Russi; avea sotto di sè 35,000 uomini. Il 18 agosto, in seguito di un accordo concluso colle due corti imperiali, l'arciduca lasciò la Svizzera, la cui difesa era affidata a Korsakov, e gli lasciò 30,000 Austriaci.

Tutti i rapporti fecero ascendere a 40,000 uomini l'armata condotta in Italia da Suvarov; nel mese di agosto non glie ne rimanevano che soli 24,000. Il 12 settembre Suvarov fece prender loro la via della Svizzera, per sostituirli sul Limmat al corpo austriaco che avea condotto l'arciduca. Massena, che comandava nella Svizzera 60,000 Francesi, risolse di impedire che Suvarov si congiungesse con Korsakov. Il 25 settembre i Francesi passarono il Limmat a Dietikon, batterono a colpi di sciabola due battaglioni russi comandati da Marcov, presero il loro campo e tagliarono l' ala

destra degli alleati, sotto gli ordini di Denikov, dal loro centro ov'era Korsakov. I Russi dopo essersi battuti tutta la giornata valorosamente, furono disfatti e inseguiti verso Zurigo, ch'era il loro quartiere generale; passarono la notte nel maggior disordine e in parte sulle strade di quella città, non sapendo a qual parte avessero a ritirarsi. Nel giorno stesso furono posti gli Austriaci allo sbaraglio a Schoenis.

Il giorno dopo fu espugnato d'assalto Zurigo, e i Russi, perduta molta gente, i magazzini ed equipaggi, vennero scacciati dalla città e inseguiti sulla strada di Winterthur. Allora voltosi Korsakov verso Eglisau, vi trovò tra corpo di Tedeschi allora giuntivi. Si calcola la sua perdita a 18,000 uccisi e feriti, 20,000 prigioni e cento cannoni; e il 7 ottobre passò il Reno a Sciaffusa.

In questo mezzo, Suvarov con rapida marcia era giunto al S. Gottardo. Il 24 settembre egli prese il villaggio di Airolo; il 26 era ad Altorf, il 30 a Glaris, dopo aver ovunque retrospinti i Francesi. Ivi, intesa la disfatta di Korsakov e vedendosi attorniato da nemici vincitori, si pose in ritirata, inquietato da Massena ch'erasi congiunto con Lecourbe, e non potè esser rotto da Mortier il 10 ottobre a Matten; poscia si avvanzò pei cattivi sentieri del paese dei Grigioni verso Coira, ove giunse non senza aver provato considerevole perdita e aver dovuto lottare colle privazioni e i pericoli di ogni sorta. Si portò quindi sul Feldkirch, raggiunse Korsakov sulle sponde del lago di Costanza, si ritirò verso Memmingen e si accantonò in Boemia.

Lord Grenville, venuto a Berlino, non riuscì a far decidere il re di Prussia ad entrare nella confederazione, e perciò la Gran-Bretagna e la Russia convennero col mezzo di dichiarazioni scambiate il 29 giugno, che i 45,000 uomini promessi dalla Russia fossero impiegati contra il nemico comune in qualunque altro luogo che si giudicasse il più vantaggioso. Sembra che il giorno dopo a tale trattato, si segnasse una convenzione particolare tra la Gran-Bretagna e Paolo, quale gran-mastro dell'ordine di Malta; il quale nella stessa qualità concluse il 12 luglio un trattato coll'elettore di Baviera, in forza del quale fu riconosciuto per gran-mastro di quell'ordine, e ristabilito l'ordine nei beni dei quali era stato spogliato. Un altro trattato del 29 luglio

stabilì che si unissero in un solo i due priorati di Baviera e di Russia; finalmente il 1.° ottobre si formò un trattato di alleanza a Gatchina tra la Russia e la Baviera; e il 29 settembre erasi segnato un trattato di alleanza difensiva tra la Russia e il Portogallo.

Paolo I era stato straniero al progetto di maritar sua figlia al re di Svezia. Non tardò quindi a ristabilirsi la buona armonia tra i due principi. Spirato essendo il 19 ottobre il trattato di alleanza colla Svezia, se ne soscrisse un nuovo il 29 a Gatchina.

La Russia avea divisato di concerto colla Gran-Bretagna un' invasione nell' Olanda. La convenzione relativa a tale spedizione fu fermata a Petroburgo il 22 giugno. Mandò Paolo circa 18,000 uomini che doveano imbarcarsi a Reval sovra legni inglesi; ma che lo furono invece sovra legni russi a spese dell' Inghilterra. Venti contrari ritardarono il partire di quella flotta sì che non giunse se non tra il 14 e il 21 settembre; gl' Inglesi erano già sbarcati. Le truppe combinate ottennero da principio successi favorevoli. Nel 19 il corpo russo, comandato dal generale Hermann, fu avviluppato a Bergen e costretto darsi prigioniere delle truppe repubblicane. Il 16 ottobre il duca di York segnò una capitolazione che gli permise di condurre gli avanzi dell'esercito combinato.

Il 29 novembre si arrese Ancona; e la sua capitolazione divenne l' origine dei dissapori che insorsero ben presto tra l' Austria e la Russia. Lagnavasi Paolo perchè si fosse con quell' atto stipulata la consegna della piazza agli Austriaci senza far menzione dei Russi, benchè avessero cooperato all'assedio, e perchè il generale austriaco non avesse permesso all' ammiraglio russo d' impadronirsi dei legni che erano nel porto.

1800. Il 29 aprile si sposò la gran duchessa Anna Paulowna col principe ereditario di Maklenburgo-Schwerin.

Inasprito per la disfatta delle sue truppe nella Svizzera e in Olanda, e malcontento di quanto era avvenuto in Ancona, Paolo avea inviato ai suoi soldati l'ordine di rientrare nei loro focolari. Invano la corte di Vienna tentò calmarlo, tradur facendo davanti un consiglio di guerra il generale che avea conchiuso la capitolazione di Ancona, e

coll'offrire a Paolo la consegna di quella piazza ed al suo generale il comando in capo delle truppe austriache; che egli persistette nella sua risoluzione.

Il 26 gennaro la sua armata lasciò Praga per ritornare in Russia. Per marcare vieppiù ancora la sua ripugnanza ad immischiarsi negli affari della Francia, egli congedò l'11 maggio il corpo di emigrati francesi comandato dal principe di Condè, da lui preso a soldo l'anno 1797.

Il 21 marzo per trattato conchiuso tra la Russia e la Porta, i due stati europei in cui sia più assoluto il governo, si stabilì la repubblica settinsulare sotto la protezione del gran signore, e la Russia garantì l'integrità della repubblica e il mantenimento della costituzione approvata dalle due corti.

Paolo, nel richiamar le sue truppe, conservava per Suvarov eguale stima ed ammirazione; annunciò anche che quel generale farebbe trionfale ingresso a Petroburgo, e gli sarebbe innalzato un monumento nella capitale. Tutto ad un tratto però l'oppresse con tutto il peso della sua disgrazia per aver Suvarov trascurato di far eseguire puntualmente qualche minuzia di disciplina. Intese Suvarov una tal nuova a Riga: egli trovavasi di già malato, entrò moribondo a Petroburgo, ed ivi spirò il 16 maggio, quindici giorni dopo il suo arrivo.

Nell' agosto la Danimarca, il cui paviglione era stato insultato dagl'Inglesi, avea notificato quest'oltraggio a Paolo, reclamando la sua assistenza. A Paolo parve la condotta degl' Inglesi un attentato contra il diritto dei neutri ed una ingiuria per la Russia ch'erasi dichiarata la loro protettrice. Risolvette quindi di erigersi a signore del Baltico, riviver facendo i sentimenti professati da sua madre. Senza aspettare l'esito delle negoziazioni tra la Gran-Bretagna e la Danimarca, egli invitò con circolare 27 agosto i re di Svezia, di Danimarca e Prussia a rinnovare la convenzione della neutralità armata del 1780; e inteso non guari stante che una squadra britannica avea passato il Sund, ordinò si ponesse il sequestro su tutti i capitali di ragione degl'Inglesi; lo fece poscia levare quando seppe la convenzione conclusa il 29 agosto tra la Gran-Bretagna e la Danimarca.

Estremamente sensibile fu per lui un nuovo titolo di

lagno contra il gabinetto britannico. Il 25 settembre Malta avea capitolato cogl'Inglesi. Paolo avea mandato una squadra con truppe da sbarco destinate a cooperare alla dedizione di quell'isola e ad impadronirsene. Aspettavasi gli fosse consegnata come gran-mastro dell'Ordine di S. Gio:. di Gerusalemme, in virtù di convenzione firmata a Petroburgo il 30 decembre 1798. Il gabinetto di Londra pretese non esser essa mai stata che un mero progetto. Allora Paolo raccolse in Lituania e Volinia due grandi eserciti, di cui s'ignorò sempre la destinazione. Avendogli la Prussia chiesto conto di tale misura, rispose l'11 ottobre essere le sue armate destinate a ristabilire l'equilibrio del potere e dell'ordine sociale in Europa, e por freno all'ambizione delle potenze belligeranti. Il 7 novembre fece porre l'imbarco su tutti i navigli inglesi che trovavansi nei porti russi; lo che era una violazione del trattato di commercio del 21 febbraro 1797.

Le splendide vittorie del primo console Bonaparte aveano ispirato a Paolo viva ammirazione, che giunse al colmo allorchè quel primo magistrato della repubblica francese rimandò in Russia senza riscatto i prigionieri fatti in Italia e in Olanda, che prima di partire furono nuovamente vestiti. Avea Bonaparte annunciato che tale condotta per sua parte era un omaggio ch'ei rendeva alle virtù di Paolo. Tutti i giornali francesi echeggiavano di elogi verso il monarca russo; e Paolo, sollecitato da Bonaparte ad aprire formale negoziazione pel ristabilimeuto della pace, vi acconsentì dopo che il primo console si obbligò di ristabilire il re delle Due Sicilie e quello di Sardegna nei loro dominii. Kalitchev, inviato in Francia in qualità di ambasciatore, vi fu accolto con tali riguardi che lusingarono particolarmente Paolo. Si ristabilì la corrispondenza colla Francia, e i prigionieri francesi rinchiusi in Costantinopoli dovettero la loro liberazione all'interposizione di Paolo.

Il 3 decembre, con nota rimessa ai membri del corpo diplomatico a Petroburgo, fu dichiarato l'imperatore non leverebbe l'imbarco posto ai legni inglesi se non dopo l'intera esecuzione della convenzione fatta relativamente all'isola di Malta l'anno 1798.

Non cessava Paolo di sollecitare le corti del nord ad ac-

cedere al rinovamento della neutralità armata. Il re di Svezia fu il primo ad entrare nella progettata alleanza, e si recò l'11 decembre a Petroburgo per fissarne le basi. Poscia si eressero tre trattati per regolarne le condizioni, il 16 tra la Russia e la Svezia, e tra la Russia e la Danimarca, e il 18 tra la Russia e la Prussia.

1801. Non avendo la Danimarca ratificato puramente e semplicemente il trattato ch'erasi conchiuso, fu dall'imperatore richiamato il suo ministro da Copenaghen, ed intimato al ministro danese l'ordine di lasciar Petroburgo; ma l'accessione della Danimarca ben tosto fece ristabilire le cose sul piede antico.

Paolo, sempre estremo nelle sue risoluzioni, credette non aver fatto abbastanza coll'acconsentire alla pace con Bonaparte; e il 21 gennaro significò a Luigi XVIII di dover partir da Mittau.

Ferdinando, re di Napoli, avea reclamata la mediazione di Paolo presso Bonaparte, e l'imperator russo, orgoglioso di mostrare il suo ascendente sovra il primo console, mandò in Francia il generale Levachev, che ottenne la pace pel re di Napoli.

Il 9 febbraro un ukase avea unita la Georgia all'impero russo.

Il 15 marzo si segnò a Petroburgo tra la Russia e la Svezia un trattato di amicizia, di commercio e navigazione.

Fu detto che la nuova della pace di Luneville avesse raffreddato la simpatia dell'imperatore verso il primo console, e che il 23 marzo gli abbia scritto una lettera che dovea esser portata da un corriere l'indomane; ma questa lettera è rimasta un secreto, poichè la seguente notte, per tremenda catastrofe, rimasero troncati i giorni di Paolo.

Quel principe bollente, collerico e capriccioso, erasi fatto temere ed odiare cogli atti suoi di dispotismo, taluni rigorosi, taluni assurdi e ridicoli. Nel fondo egli era giusto, ma la diffidenza e la collera gli fecero spesso commettere atti tirannici. Parecchie congiure eransi tramate contra la sua persona, e malgrado la sua vigilanza e le precauzioni entrarono nella sua stanza alcuni congiurati e lo strangolarono colla sua propria sciarpa nella notte del 23 al 24 marzo.

(Nella seconda parte di quest'opera si è già veduto il quadro esatto dei figli di Paolo I.).

DANIMARCA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI DANIMARCA

Il 14 gennaro 1766 Cristiano, figlio di Federico V, succecedette al padre come re di Danimarca e Norvegia. Egli era nato il 29 gennaro 1749. Sua madre Luigia, figlia di Giorgio II re della Gran-Bretagna, era morta il 19 decembre 1751.

Il nuovo re conservò in posto gli uomini che aveano goduto la confidenza di suo padre. Il conte J. H. E. di Bernstorff avea la parte principale nell'amministrazione. Schimmelmann era alla testa delle finanze; il conte di Saint-Germain avea il ministero della guerra; Rosencrantz la marina; il conte di Bernstorff, A. G. Moltke, O. Thott e D. di Reventlau componevano il consiglio intimo di stato.

Il 30 agosto la principessa Luigia, sorella del re, sposò il principe Carlo di Assia-Cassel, ch'era stato nominato vice-re di Norvegia. Il 4 ottobre la principessa Sofia Maddalena, sua sorella cadetta, si maritò con Gustavo principe reale di Svezia, e partì per quel regno; il suo sposo venne ad accoglierla ad Helsingborg sul Sund. Il 4 novembre si celebrò il matrimonio a Stockolm.

Il 3 novembre Cristiano andò incontro alla sua futura sposa Carolina Metilde, sorella di Giorgio III, re della Gran-Bretagna. S' incontrarono i due sposi a Roeskild in Seelandia. L'8 la giovine regina fece il suo ingresso nella capitale, ove si adempirono le cerimonie nuziali.

Il 1.° maggio 1767 fu incoronato il re, che poscia fece un viaggio nell'Holstein ed in altre parti del suo regno, accompagnato da' suoi ministri. Questo viaggio durò dal 10

giugno al 19 luglio. Era divenuto consigliere effettivo di giustizia il genovese Reverdil, in forza dell'affezione che gli portava il principe per essere stato il precettore della sua giovinezza. Era stato da Cristiano nominato a segretario intimo al gabinetto, e gli avea accordata tutta la sua confidenza; di cui mostravasi degno, non usando della sua riputazione che per dare al re ottimi consigli. Ma suscitò l'invidia, e per liberarsi di lui fu tramata una cabala. Se ne fece stromento il giovine conte di Holk, che col suo carattere predisponente e compiacente si avea guadagnato il favore del giovine monarca. Reverdil nel dì 21 novembre ricevette bruscamente il suo congedo, e due giorni dopo partì da Danimarca colmo dal re di presenti e di attestati di affetto. Gli succedette come segretario di gabinetto il consigliere di stato A. Schuhmacher.

La Danimarca, quale garante della pace d'Oliva, erasi interessata alla sorte dei dissidenti polacchi; il 4 novembre 1766 il suo ministro a Varsavia avea rimesso in lor favore una nota alla dieta.

Il 22 aprile 1767 fu interinalmente concluso un trattato colla Russia, in forza del quale dovea l'Holstein ducale, creditato dal gran duca Paolo, alla morte di Pietro III, essere scambiato colle contee di Oldenburgo e di Delmenhorst; la quale importante disposizione per la Danimarca fu eseguita nel 1773.

Il 6 maggio 1768 il re intraprese un viaggio all'estero. Si recò prima nell'Holstein, ove diede saggi regolamenti per la liquidazione dei debiti che opprimevano quel paese. Uscendo poi dai suoi stati, prese il nome di conte di Travendhal. Avea al suo seguito cinquantasei persone e la maggior parte de' suoi ministri. Nel mese di gennaro avea ricevuto la propria dimissione il conte di Saint-Germain; le riforme da lui introdotte nell'armata indisponevano gli animi contra il re e producevano molti mali.

Il re si recò a Berlino; poi scorse l'Olanda e l'Inghilterra, indi ritornò sul continente, e il 21 ottobre trovavasi a Parigi. Venne accolto da Luigi XV a Fontainebleau. Cristiano si rendeva piacente per la sua amabilità e per le sue felici risposte, e dovunque era accolto colla maggior distinzione: egli vide tutti gli uomini celebri che a quell'epoca

rinchiudeva la capitale della Francia; lasciò Parigi il 9 decembre, vide sue sorelle ad Assia, e ritornò per Alemagna ne' suoi stati. Nel 13 gennaro 1769 rientrò in Copenaghen.

In sugli esordii del suo regno avea Cristiano mostrato della disposizione ad occuparsi dei pubblici affari, per quanto gliel permetteva l'età. Avea fissato la sua attenzione la sorte dei villici addetti alla gleba, e nel 1766 quelli dei reali dominii della Seelandia vennero francati dai tributi, ed ottennero locazioni lunghissime equivalenti alla proprietà usufruttuaria. Questo bell' esempio era stato dato dal conte di Bernstorff, e immensi vantaggi n'erano risultati. Quegli uomini stessi che per l'innanzi marcivano nell'oziosità, nel disordine e nella miseria, poco a poco divennero laboriosi, ordinati e ricchi. Nel 1767 fece il re suddividere un esteso latifondo in porzioni che vennero ripartite tra i coloni. Si pensò in seguito al modo di dividere i beni comunali, e per apparecchiar l'opera si elesse una commissione. Essa propose premii agli scrittori che trattassero gli importanti quesiti che il governo facea ventilare, e ordinò la pubblicazione delle Memorie premiate. Nel 13 maggio 1769 si conferì ai paesani garanzie contra i mali trattamenti e i soverchi lavori, e s'invitarono i proprietari de' fondi a seguire l'esempio di quelli che aveano accordato ai loro servi il diritto di proprietà o fittanze ereditarie; e con altro editto 6 giugno si vietò di abolire i poderi a fitto per unirli alla terra principale. Nel 27 luglio comparve un editto sulla divisione dei beni comunali.

I matrimoni clandestini producevano tristi conseguenze; quindi con editto 8 decembre 1766 si dichiararono nulli tali matrimoni, e si mantenne nei genitori il diritto di diseredare que' figli che ne contraessero di simili.

Lunghi dibattimenti aveano avuto luogo con Amburgo in proposito del diritto di supremazia feudale della casa di Holstein su quella città; ma essi vennero tacitati con convenzione conclusa a Gottorp il 27 maggio 1768. Hamburgo fu dichiarata indipendente, a patto rinunciasse a porzione delle somme prestate ai re di Danimarca ed ai duchi d'Holstein; le quali somme ammontavano a cinque milioni di marco banco, di cui un milione a carico dei duchi. La città

bonificò a quest'ultimi 338,224 scudi correnti ed al re un milione, e l'accordo fu ratificato dall'imperatore il 30 maggio 1769.

Il 15 febbraro 1768 il consiglio di commercio venne aggregato alla camera generale delle dogane. Ebbe esito fortunato una compagnia fondata in Altona per la pesca delle aringhe. S'incaricò una casa di commercio a Copenaghen di approvigionare le isole Foeroer, che per l'innanzi ricevevano immediatamente dal governo quanto loro abbisognava; e quella compagnia formò uno stabilimento che le riuscì vantaggiosissimo per le sue relazioni dirette colla Scozia. Si aprì agli stranieri il commercio delle Antille danesi; ciò che lo rese immensamente operoso. Inoltre si presero parecchie altre misure per render fiorente lo stato del commercio e delle manifatture.

Le scienze e le arti ebbero incoraggiamento; e s'istituirono nuove cattedre all'università di Copenaghen.

Il 28 gennaro 1768 nacque Federico, che fu dichiarato principe reale.

Dopo il ritorno del re, continuò ancora ad esser lo stesso l'andamento degli affari, ma ben presto comparve un personaggio che fece prendere ad essi una direzione differente. Tra quelli che aveano seguito il re nel suo viaggio trovavasi I. F. Struensee, nominato qualche tempo prima a suo primo medico. Struensee, dotato di spirito piacevole e flessibile, non che di molta penetrazione, univa ad una fisonomia simpatica, lumi e in più alto grado ancora ambizione. Non tardò guari ad insinuarsi nella buona grazia del monarca, che avea d'altronde bisogno talvolta de' suoi soccorsi; avendo già il re provato qualche sintomo di alienazione mentale.

La giovine regina si avea cattivato tutti i cuori colle sue forme affabili e festevoli. La regina vedova Giuliana Maria era la sola che le mostrasse della freddezza, sperando ch' essendo il re di debole e delicata costituzione non si maritasse, e passasse quindi la corona al principe Federico, unico figlio da lei avuto dal suo secondo maritaggio con Federico V. Avea quindi veduto con secreto rammarico l'arrivo di Matilde che, dandole a temere in seguito un erede al trono, distruggeva l'influenza da lei sin allora eserci-

tata sui voleri di Cristiano. L'odio di Giuliana non fece che aumentarsi allorchè nacque il principe reale.

Durante l'assenza del re, Matilde visse ritiratissima al castello di Fredriksborg. Unicamente occupata del suo infante, non mostrò verun desiderio d'immischiarsi negli affari di stato. Per una bizzarria ed incoerenza non facili a spiegarsi, la dama di palazzo che erasi lasciata al suo canto studiavasi ispirargli dell'avversione pel re. D'altra parte il conte d'Holk, favorito del monarca, cercava di fargli concepire il gusto ai dissipamenti che lo rendevano trascurato verso la regina; quest'ultima quindi non potea non desiderare la caduta di Holk, il quale temendo perdere il suo credito sforzavasi mantenere ed aumentare la mala intelligenza di cui egli era cagione. Sembrandogli di vedere che Struensee non piacesse alla regina, lo conduceva sovente presso il re, e in tal guisa glie ne accrebbe il favore. E a dir vero Struensee divenne sempre più piacente a Cristiano, che talvolta lo introduceva dalla regina, che sensibile alle dissipazioni del re ne avea provato vivo risentimento: dissimulò per altro, e fece ogni sforzo per riguadagnarsi il suo cuore. Il 28 novembre 1769 Holk diè la sua dimissione dalla carica di maresciallo di corte, conservandone però gli emolumenti e gli altri suoi posti.

Vide Matilde essersi operato nello spirito del re qualche cambiamento rapporto ad Holk, e le parve scoprire preferisse Struensee: tosto allora ella tacer fece ogni prevenzione concepita contra quel medico; anzi trovando in lui spirito e penetrazione, studiò di farlo suo, e Struensee superò i desiderii di Matilde.

Nel maggio 1770 Struensee inoculò il principe reale, e durante tutto il tempo dell'inoculazione non si dipartì da lui un solo istante, e siccome la regina, che amava teneramente il figlio, era sempre al suo lato, profittò il medico dell'occasione per insinuarsi vieppiù nella buona grazia di Matilde, e prese sul suo spirito lo stesso ascendente che avea ottenuto su quello del re.

Bentosto Struensee fu nominato a consigliere di conferenza e lettore del re, indi a poco aio del principe reale, e da quel punto lo si riguardò come capo del partito della regina. Per farle provar le sue forze contra i ministri, la in-

dusse facilmente di proporre al re un viaggio apparentemente indifferentissimo nell'Holstein. Vi si opposero i ministri, ma vinse Matilde; e Struensee, che per non rendersi sospetto affettava indifferenza ed amore al piacere, fu uno del viaggio che si effettuò sul finire di maggio. Colà egli preparò con molta finezza la caduta dei ministri che aveano tentato di allontanarlo. Non potea ch'esser grande l'agitazione dei membri del consiglio, rimasti per la più parte nella capitale. Allorchè nel mese di agosto vi ritornò la corte, non si tardò guari ad accorgersi dell'influenza di Struensee. Holk cadde in perfetta disgrazia, e con lui sua sorella e gli altri partigiani del ministero. Fu nominato a direttore degli spettacoli della corte e poscia a gran-mastro della guardaroba Brandt, amico di Struensee.

Bernstorff, per le mene combinate di Rosencrantz e del conte di Rantzau-Aschberg ministro della guerra, fu finalmente licenziato. Il re, che molto stimava quell'esperto ministro, non sentiva per lui veruna affezione, a motivo della differenza della loro età e carattere; d'altronde non lo amava punto la regina, per esser egli troppo legato con Saldern, ambasciatore di Russia, che avea incorso la disgrazia di quella principessa.

Erasi rappresentato al re non si potrebbero effettuar giammai le riforme indispensabili da introdursi nel governo sino a che Bernstorff fosse alla testa degli affari. Era destinato a succedergli Rantzau-Aschberg, ma di già regnava realmente Struensee. Il 4 settembre egli senza il concorso di verun ministro avea fatto nascere un ordine del gabinetto che aboliva la censura dei libri e giornali, lo che venne nuovamente annunciato ai vescovi con rescritto 14 del mese stesso.

Tosto si verificarono mutamenti più importanti. Il consiglio privato, che dopo la rivoluzione del 1660 avea pretensioni di por limiti al potere dei re di Danimarca, fu abolito con un rescritto che chiedeva ai membri del consiglio il lor parere sul miglior modo di organizzare l'autorità consulente di quel corpo; ed essi si risparmiarono un'inutile briga col non rispondervi menomamente.

Il 27 decembre con atto regio compilato da Struensee venne abolito il consiglio privato: » per ristabilire e mante-

nere nella purità sua naturale e primitiva il potere monarchico quale è stato *affidato ai nostri antenati dalla nazione*, e nel senso in cui fu conferito dalla nazione; non potendo in un governo monarchico e sovrano le deliberazioni relative agli affari di stato se non divenire più difficili e spinose per la quantità delle persone di grado distinto che vi prendono parte e per l'autorità che a lungo andare acquistano ». I conti Thott, Moltke, Reventlau e Rosencrantz, che per l'innanzi governavano effettivamente lo stato, ricevettero la dimissione da tutti i lor posti; e lo stesso toccò non guari dopo al conte di Rantzau-Aschberg, ammesso poco tempo prima nel consiglio. Nel giorno stesso 27 decembre un ordine del gabinetto ingiunse ai diversi dipartimenti dello stato le regole della loro condotta futura.

Il 18 decembre Struensee avea ricevuto il titolo di referendario, equivalente a quello di ministro e segretario di stato. Tutta l'autorità fu di fatto posta nelle sue mani. Al consiglio privato si sostituì una conferenza privata, i cui membri si scelsero tra i capi dei differenti collegi. Il baron Schimmelmann avea avuto la prudenza di non dichiararsi per verun partito, nè col general Goehler che dirigeva la marina, nè con Rantzau-Aschberg nominato ministro degli affari esteri, nè col conte Osten, abile diplomatico ma legato colla corte di Russia, nè col conte di Haxthausen, nè col gran baglivo Sheel. Il potere di tutti questi personaggi non eguagliava quello dei ministri precedenti; d'altronde esso consiglio non si raccolse che una volta sola; giacchè Matilde ossia Struensee ottenne dal re ch'egli non più lavorerebbe direttamente co' suoi ministri, i quali doveano limitarsi a rassegnargli i lor portafogli, che sarebbero ad essi restituiti colla decisione del monarca, e questa decisione era l'opera di Struensee.

I rapporti dei ministri al re doveano essere scritti in tedesco: era permesso per altro alla cancelleria di Danimarca di scrivere i propri in danese, ma dovea unirvi un estratto in tedesco. Tutte le decisioni regie erano in quest'ultima lingua, poi alcune, secondo le circostanze, tradotte in danese. In tal guisa Struensee, che di già erasi tirato addosso l'inimicizia dell'aristocrazia, irritò il popolo

ed incorse l'odio suo col disprezzo che sembrava affettasse di far conoscere per la lingua della nazione.

Ben tosto la volontà regia non si manifestò più che con ordini del gabinetto, che doveano essere eseguiti senza passare per l'intermezzo dei collegi o consigli. Spiaceva alla Russia il rovesciamento dell'antico ordine di cose, giacchè essa profittava di quel sistema per esercitare un'influenza tirannica sulla Danimarca, e chiese alteramente venisse di bel nuovo ristabilito, ma le minaccie non produssero verun effetto.

Il 7 luglio 1771 la regina diè alla luce una principessa, tenuta all'acqua battesimale dalla regina vedova e che si chiamò Luigia Augusta.

Struensee governava il regno. Il suo amico Brandt, decorato della chiave di ciamberlano, era incaricato di far divertire il re e rendergli piacente la vita. Entrambi furono creati conti. Il 15 luglio 1771 Struensee ottenne il nuovo titolo di ministro del gabinetto ed un'autorità di cui nessun suddito per l'innanzi goduto aveva in Danimarca: con ordine regio fu ingiunto a tutti i dipartimenti dell'amministrazione di obbedire a tutti gli atti segnati semplicemente da Struensee e muniti del sigillo di gabinetto, semprechè non fossero contrarii a veruna risoluzione regia, nel quale caso doveano essere rimessi ai collegii. Finalmente il 22 decembre si ordinò di rimettere direttamente negli uffizi del gabinetto tutte le lettere e carte dirette al re.

Nel correre di quest'anno verificaronsi grandi riforme nell'interna amministrazione del regno: venne di molto semplificata, e stabilito un miglior ordine nei diversi suoi rami; si fissarono misure per diminuire le imposte, prevenire le carestie e toglier gl'inciampi che arrestavano la molla dell'industria nazionale. Accorciaronsi le formalità dell'antica giurisprudenza; si abolì la tortura; il re ordinò si condannasse ai pubblici lavori colui contra il quale fosse stata proferita sentenza capitale; trasportaronsi fuori di città i cimiteri, con ordine per altro di non seppellire i morti che di notte; lo che in un clima freddo ed umido equivaleva ad abolire i pii uffici verso i propri congiunti ed amici. Si fondò una scuola di veterinaria per le malattie epizootiche,

molto comuni nel nord. Si moderò il numero dei tributi; e la polizia, che era degenerata in una specie di inquisizione politica, ebbe ordine formale di non più immischiarsi di ciò che succedeva entro le pareti domestiche, in quanto non si turbasse la tranquillità pubblica. Il governo si applicò a far riparare le strade e aprirne di nuove; vietò di avere più che un impiego, e procurò bandire la mendicità. Si fondarono un ospitale per le partorienti ed un ospizio pei trovatelli. Finalmente moltissime e buonissime altre misure distinsero il ministero di Struensee: alcune per altro destarono profondi disgusti, perchè ferivano interessi privati, spogliando molti dei loro posti, e perchè forse erano state adottate con soverchia precipitazione. Alcune urtavano usanze, prevenzioni e pregiudici cui la prudenza avrebbe consigliato rispettare.

Tra gli atti che indisposero contra Struensee conviene annoverare l'editto che soppresse parecchie feste, rimettendone alla domenica susseguente la celebrazione; l'altro che aboliva il divieto del matrimonio tra cugini e tra cognati e cognate; l'adultero, morto il coniunge, avea la libertà di sposare la sua complice; nessuna differenza dovea correre tra i figli legittimi ed illegittimi. Sino ad ora tardissima doveano rimanere aperti i giardini pubblici; ch'erano illuminati e ove si danzava e aveano luogo scene scandolose; si tenevano giuochi di faraone; ed altri stabilimenti dello stesso genere moltiplicavansi nella capitale.

I nemici di Struensee abusarono crudelmente contra lui dell'assoluta libertà della stampa stata conceduta sino dal principio di sua amministrazione; pubblicaronsi contra lui i più violenti libelli, alcuni de' quali gettavano la più fosca ed atroce luce ne' suoi legami colla regina, e tanto eccedentemente si spinse una tale licenza, che nel settembre 1771 si fece sentire mercè un editto che la libertà di tutto stampare non escludeva la libertà di citare dinanzi i tribunali; ma questa tarda provvidenza non potè riparare al male già commesso. Gli scrittori divennero più circospetti, senza tralasciare di opprimere il ministro di beffe e rimproveri.

Ben presto si mostrò il malcontento sotto aspetto più serio. Nell'agosto 1771 trecento marinai norvegiani ch'e-

ransi dal lor paese fatti venire a Copenaghen per imbarcarli sovra vascelli dello stato, si ammutinarono, per aver loro ricusato il pagamento del loro soldo guadagnato prima del loro imbarco. Essi si unirono a moltissimi falegnami, e si portarono in truppa verso il castello di Hirschholm, a sette leghe al nord est di Copenaghen, ove la corte passava la state. Una parte della forza armata, ch'era di servigio presso la famiglia regia, procurò invano di allontanarli; essi erano già disposti venire alle mani. Il colonnello Falkenskioed, promettendo si farebbe loro giustizia, li determinò di ritornare a Copenaghen. Alcuni giorni dopo il vice ammiraglio Rumohr, loro capo, ebbe la sua dimissione, e fu con ordine del gabinetto del giorno 17 deciso che ciascun capo sarebbe responsabile della condotta dei suoi subordinati.

Il difetto di fermezza mostrata in tale occasione dal governo occasionò nuovi eccessi. I carpentieri dell' arsenale si fecero lecito ogni sorta di disordini, non vollero più lavorare, e chiesero minacciosi aumento di paga. La corte fu inquietata, si accordò agli ammutinati quanto chiedevano; e i marinai furono anche regalati di un bue arrosto, che chiamossi *il bue della riconciliazione.*

Con questo mezzo si ristabilì per qualche tempo la tranquillità. Ma Struensee avea mostrato dell' irresolutezza, e persino del timore, giacchè un momento volea lasciare la Danimarca: e i suoi nemici e quelli della regina ne profittarono per dare maggiore operosità alle loro trame.

Avea Struensee chiamati presso lui parecchi Alemanni, uomini di merito, perchè lo assistessero ne' suoi progetti di riforma; eravi tra essi suo fratello per dirigere le finanze; il celebre botanico Oeder per migliorare la sorte dei paesani, e certo Startz che compilava gli atti governativi. Anche il militare dovea subire modificazioni. Il danese colonnello Falkenskioeld fu da prima incaricato di riformare l'armata di terra; poscia Struensee fece ritornare in Danimarca il conte di Saint-Germain, ma non vi ritornò che per essere testimonio della catastrofe del suo protettore.

Era stata soppressa la guardia a cavallo e sostituita dai dragoni di Seelandia. Il 21 decembre fu mandato al commissariato generale della guerra un ordine del gabinetto, ordine del quale il re asserì più tardi non essergli stato

noto, per licenziare la guardia a piedi e aggregare come granatieri le cinque compagnie che la componevano, nei cinque reggimenti formanti la guarnigione di Copenaghen. Ricusò di obbedire il commissariato generale, se ciò non fosse per decisione regia, e l'ebbe in data del 25. Il giorno dopo venn'essa notificata alle compagnie montanti. Tutta la guardia a piedi e a cavallo non conteneva che Danesi di nascita. Quest'uomini, rispettabili per la loro fedeltà costante, ascoltarono senza mormorare l'ordine del loro licenziamento, ma dichiararono essere contrario ai loro patti di levar loro l'insegna ed incorporarli in altri reggimenti. Resistendo alla forza usata per ridurli all'ubbidienza, vi fu effusione di sangue. Una parte uscì di Copenaghen per la porta del nord, e si diresse verso il castello di Fredriesberg, a quel momento abitato dalla corte; anzi trincieraronsi nel corpo di guardia del castello; e questi furono ben presto raggiunti dai loro compagni, i quali adescati da promesse aveano rinunciato al divisamento di parlare col re. Tutti giurarono morire prima che abbandonarsi. Invano tre reggimenti di fanteria e due squadroni di cavalleria tentarono d'impedire il loro disegno. Alle loro grida di *la morte o congedo onorevole* erasi ammutinata tutta la popolazione di Copenaghen, e la borghesia si mise del partito. Finalmente in capo a ventiquattro ore e dopo lunga negoziazione il governo cedette, nè uscirono i soldati prima di avere ottenuto individualmente un congedo onorevole segnato dalla mano del re, non che una gratificazione e il dono del loro uniforme.

Questa procella minacciava il ministro di vicina caduta. Si dichiarò contra lui il voto pubblico; i libellisti, fattisi di giorno in giorno più temerarii, esortavano il re ad allontanar da sè gli audaci che osavano partecipar secolui all'esercizio delle prerogative regie. Da qualche tempo erano così spaventevoli i pronostici, che Keith ambasciatore della Gran-Bretagna, inquieto sul destino della regina, tentò ottenere il suo richiamo; e propose poscia a Struensee una somma ed un asilo in Inghilterra per salvare Matilde dalla preveduta catastrofe. Struensee almeno in apparenza erasi amicati gli ambasciatori di Russia e di Svezia, ma essi gli tornarono di poco vantaggio.

La regina vedova era alla testa dei nemici del partito di Matilde. Dal momento in cui Struensee era divenuto l'arbitro della corte e del governo, quella principessa e suo figlio Federico aveano mostrato il più vivo interesse verso chiunque soffriva per i diportamenti del ministero. L'odio cui Giuliana Maria giurato aveva a Matilde del continuo alimentavasi nel suo seno, ed erasi anche accresciuto per varie cause, le quali benchè in sè stesse leggiere offendevano il suo orgoglio. D'altronde nè ella nè il figlio aveano mai occasione di parlare col re, il quale, atteso che le sue infermità si faceano di giorno in giorno più gravi, passava parte del suo tempo nella lettura e il resto ne' piaceri. Era continuamente con Reverdil, suo lettore, o con Brandt e Berger, medico, il quale di concerto colla regina gli vantavano i grandi talenti di Struensee.

La condotta di quest'ultimo era stata d'assai imprudente. Non avea mai abbastanza saputo rispettare lo spirito della nobiltà, nè usar circospezione nelle sue relazioni colla regina. Da prima la regina vedova seminò scaltrameute sospetti, poi a poco a poco circolarono terribili voci contra esse relazioni. Non prendevasi veruna precauzione per impedire gli effetti della gelosia e dell'odio della regina vedova, la quale profittava di tutti i falli di Struensee e di Matilde per accrescere il numero de' suoi partigiani e preparar la rovina de' suoi nemici. Essa vi pervenne tanto più facilmente quanto Rantzau ed Osten tradivano Struensee a tutta lor possa.

Nei primi giorni di gennaro 1772 la corte ritornò da Fredricsberg a Copenaghen. Parea che Struensee avesse concepito sospetti di qualche trama; giacchè il comandante dell'artiglieria ricevette ordine di tener pronti cannoni ed accrescere il numero di quelli che guarnivano i baloardi. Si raddoppiò la guardia del castello; cavalieri con sciabola snudata furono appostati sui luoghi e alle porte della città; la famiglia regia non mostravasi in pubblico se non accompagnata da Struensee e circondata di numerosa guardia, andando sempre le carrozze al gran trotto.

Queste dimostrazioni non intimidirono i nemici di Struensee, i quali unironsi presso la regina vedova. Vedeansi figurar tra essi in prima fila il principe Federico ch'era a

parte del risentimento materno, il conte Rantzau, il conte Thott, Osten, Eichstoedt maggior generale, Koeller, colonnello di un reggimento in guarnigione a Copenaghen, e che avea giurato mortal odio al ministro che gli avea ricusato una istanza fatta per un amico; finalmente Ove Guldberg, precettore del principe Federico. Guldberg avea tracciato il piano della congiura e compilato anticipatamente le proclamazioni e le ordinanze necessarie. Si risolse di profittare per l'esecuzione del progetto dell'occasione che offriva un ballo mascherato che dovea aver luogo alla corte nella notte del 16 al 17 gennaro; d'altronde il reggimento di Koeller dovea allora montare la guardia del castello.

Dicesi essere stata la congiura sul punto di fallire per l'irresoluzione di Rantzau. Nel 16 dopo il mezzodì egli recossi presso il fratello di Struensee per svelargli ogni cosa; ma non avendolo trovato a casa, raccomandò di riferirgli ch'egli avea a comunicargli qualche cosa d'importante, e lo aspettava presso di sè ad una tal ora. Struensee supponendo, atteso il noto carattere del conte, che non avrebbe che cose indifferenti a dirgli, non si portò all'abboccamento. Quanto a Rantzau, finse di essere malato per rimanere in casa, ma Koeller volle si recasse al luogo ove stavano raccolti i congiurati.

Dopo il ballo mascherato, tutto era riposo nel castello. Cominciarono a raccogliersi i congiurati. Alle cinque il colonnello Koeller chiamò gli ufficiali, loro annunciando aver ordini del re da comunicare. Nel tempo stesso la regina vedova, accompagnata dal principe Federico, da Rantzau e da Guldberg, penetrò nelle stanze del re, che si risvegliò improvvisamente; gli si annunciò che la regina e Struensee si occupavano in quel momento di stendere un atto di abdicazione cui poi verrebbero a costringerlo di sottoscrivere, e che il solo mezzo di sottrarsi a quel pericolo imminente era di firmar sull'istante l'ordine di arrestare i rei e loro emissari. Non si lasciò persuadere Cristiano se non dopo le più pressanti sollecitazioni. Ricusò lungamente di soscrivere l'arresto della regina. Quando vi si determinò alla fine, Rantzau, Osten e Eichstoedt si recarono ad eseguirlo. La regina era ancora addormentata, ed ebbe appena tempo di saltar fuori del letto, chiedendo istantemente prima di obbedire

di vedere il re; ma Rantzau, che era a lei debitore del suo richiamo in corte, fu inesorabile; venne trasferita a suo malgrado in una vettura che la aspettava; il maggiore Carstenskioeld si assise accanto a lei, e con una scorta di trenta dragoni la condusse al castello di Cronemburgo. Per cammino mostrò ella la maggior fermezza e non versò una lagrima; ma nell'entrare nella stanza destinatale, gettossi sovra una sedia a bracciuoli piangendo. Per tre giorni ricusò ogni sorta di cibo, nè cedette che alle rimostranze fattele di dover ella vivere pe' suoi figli. Le si condusse la bambina cui allattava, ed essa fu la sua sola consolazione.

Il colonnello Koeller arrestò Struensee, che non fece veruna resistenza e fu condotto alla cittadella, ov'era preparato il carcere per lui e suoi amici. Lo si caricò di catene, come si fece di suo fratello e di Brandt. Gli altri arrestati, furono il general Goehler e sua moglie, il general Gude, comandante di Copenaghen, ch'ebbe a successore Eichstoedt; il medico Berger, il colonnello Falkenskioeld e il luogotenente colonnello Hesselberg. Si suggellarono tutte le loro carte; più tardi fu imprigionato Sturtz, ed ebbero il loro arresto in casa Reverdil ed alcuni altri.

La mattina dopo, la regina vedova e il principe Federico si mostrarono dal verone del palazzo, e furono accolti con grida di gioia dalla moltitudine ivi adunata. Moltissimi personaggi distinti corsero al castello a testificare la loro gioia per essere stati salvati il re e la patria. Al mezzodì il re ed il principe reale percorsero in carrozza scoperta le principali vie della capitale; il popolo voleva staccare i cavalli e trascinarla loro stessi: la sera la città fu illuminata. Recatasi allo spettacolo la famiglia regia, fu assordata d' applausi. Finalmente la plebe saccheggiò e distrusse alcune case di cattiva fama, di cui pretendevasi il decaduto ministro essere stato il protettore. Tutto ciò non ha nulla di sorprendente: accadono sempre le stesse cose in simili circostanze.

Il credito di cui godeva Matilde era divenuto il retaggio della regina vedova e di suo figlio il principe Federico. Precipuo depositario di loro confidenza era Ove Guldberg, e per ciò appunto il ministero di quell' epoca portò il suo nome. Egli era consigliere di stato, e non ebbe da prima

dopo la rivoluzione che il titolo di segretario del gabinetto del principe. Tutti quelli che aveano cooperato alla caduta di Struensee furono ricompensati; e la grazia della corte si riverberò pure sugli ufficiali ch'erano stati impiegati in quella circostanza.

Le cose furono rimesse sul piede antico. Il 25 gennaro i dipartimenti dell'interno e delle finanze ingiunsero di consegnare in originale tutti gli ordini del gabinetto dispacciati dopo il 15 settembre 1770. Un'ordinanza di polizia, lo stesso giorno affissa, repristinò gli antichi regolamenti relativi agli alberghi pubblici ed osterie. Un ordine del re del 6 febbraro rivocò l'altro 3 aprile 1771, che accordava ad ogni cittadino libertà assoluta entro ai propri focolari, di guisa che si riprodusse l'inquisizione domestica, soltanto per altro per invigilare che nulla avvenisse di contrario al buon ordine ed alla decenza. Un'ordinanza del 27 febbraro rimise in vigore le antiche punizioni contra il concubinato, siccome producente scandalo ed impediente i matrimonii legittimi.

Un'ordinanza del 13 febbraro annunciò l'istituzione di un nuovo consiglio, sotto il nome di consiglio intimo di stato; i membri che lo componevano erano il principe Federico, il conte Thott, il conte di Rantzau-Ascheberg, il consigliere intimo Schack-Rathlou, l'ammiraglio Roemling, il generale Eichstoedt, il conte Osten: essi ebbero il titolo di ministri di stato. Il considerando dell'ordinanza diceva che, giusta la volontà del re, tutti gli affari pei quali fosse necessaria una risoluzione sovrana sarebbero prima esaminati nei dipartimenti cui essi appartenevano, poi sarebbero prodotti al re da uomini e in presenza d'uomini che conoscessero a fondo le leggi ed istituzioni del paese e potessero dare al re tutti i necessarii schiarimenti. In conseguenza i membri del consiglio intimo di stato doveano radunarsi in dati giorni della settimana presso il re; nessuno di essi potea avere la presidenza di un dipartimento, meno di quello degli affari esteri. Chiunque avesse a chiedere qualche cosa od a partecipare, dovea rivolgersi direttamente al dipartimento competente, il quale, secondo la natura dell'affare, lo sottoporrebbe al re nel suo consiglio coll'organo di un referente. Eravi il conte Thott per la giustizia e l'interno;

per le finanze Scack-Rathlou; per la guerra il conte Rantzau-Ascheberg; per la marina l'ammiraglio Roemling. Il re firmava le decisioni. Le spedizioni segnate egualmente di suo pugno venivano trasmesse al dipartimento cui appartenevano. Se il re segnava una decisione fuori del consiglio di stato, il portatore dovea, per evitare la confusione e gli sbagli che avrebbero potuto risultare dal non essere stato riconosciuto l'atto dal dipartimento competente, rimetterlo prima di farne uso all'autorità che ne domandasse una spedizione in forma. Tutti gli affari, eccettuati quelli che riguardavano le provincie alemanne, doveano trattarsi in lingua danese.

Giuliana Maria si servì di tutto il potere di cui disponeva per sollecitare il processo di Struensee e de'suoi complici. Una commissione esaminatrice interrogò Struensee il 25 febbraro. Tutta la procedura annunciava la più rivoltante parzialità ed ingiustizia; l'accanimento de' suoi nemici avea accumulato contra lui le accuse le meno fondate ed anche le più ridicole. A sei capi principali si concretò l'accusa, tutti qualificati per delitti di lesa maestà: 1.° abbominevole disegno di concerto con Brandt contra la sacra persona del re; 2.° progetto di costringere il re a rinunciare al governo; 3.° troppo grande intimità colla regina; 4.° la maniera in che avea educato il principe reale; 5.° il potere e l'autorità illimitata arrogatasi nel governo; 6.° la gestione degli affari dello stato. E si spinse a tanto l'animosità contra Struensee, che il fiscal generale, oltrepassando i limiti che gli prescrivevano la giustizia e decenza, trattò l'inquisito qual ciarlatano politico, e dimenticandosi di tutte le convenienze ripetè i vieti motteggi contra i medici che col loro brevetto comperano il diritto di uccidere impunemente; finalmente oppresse di ingiurie tutti gli accusati.

I due primi capi d'accusa erano tanto assurdi, che vennero dal fiscal generale abbandonati. Quanto al terzo, lo si fondava sulle confessioni cui pretendevasi ottenute dallo stesso Struensee e dalla regina; ma Vivet, l'avvocato del re, non osò citarle testualmente nella sua arringa. Uldahl, difensore di Struensee, che d'altronde provò la nullità delle accuse che venivano a lui imputate, non negò la colpabilità del suo cliente su questo punto, e su esso solo invocò la clemenza

regia. Struensee rimise pure alla commissione una difesa scritta, in cui giustificava la propria condotta ed amministrazione. Quanto all'educazione del principe reale, per cui lo si rimproverava di aver seguito gli ordinarii metodi nei rapporti fisici e morali, rispose Struensee che appunto al metodo da lui adottato era in debito quell'infante, nato di debole e delicato temperamento, di una salute robusta che di giorno in giorno fortificavasi maggiormente, non che del rapido sviluppo del suo spirito. Sui due ultimi capi rappresentava Struensee ai suoi accusatori non esser egli debitore di sua grandezza che al volere del re; che tutti i cangiamenti da lui operati, per considerevoli che fossero, non erano stati effettuati che dietro gli ordini firmati dal sovrano e che per conseguenza non potevano qualificarsi come delitti di stato. Il fiscal generale rispose nel suo riassunto nulla poter giustificare Struensee di aver accettata la delegazione del potere assoluto, di cui il re di Danimarca, in conseguenza della legge regia, non potea spossessarsi e di cui per conseguenza non poteva un suddito senza delitto assumere la responsabilità. A questo gran principio il fiscale rannodava le destituzioni arbitrarie, gli attacchi contra la religione e i costumi e tutto il sistema delle innovazioni del fu ministro.

La regina venne il 9 marzo interrogata da quattro commissarii nominati dal re, Thott, Schack-Rathlou, Juel Vind, membro del tribunale supremo, e Stampe procuratore generale. Si disse che per atroce soperchieria erasi strappata a Struensee la confessione delle sue colpevoli relazioni colla regina; gli si avea lasciato intravedere che coll'aggravare la principessa, la cui testa sarebbe in tutti i casi rispettata, egli potrebbe salvare la sua. Si arroge che Schack-Rathlou istrusse Matilde delle confessioni di Struensee. La regina dichiarò ad alta voce che Struensee nulla certamente avea confessato di tali cose, e che quando pure ciò fosse vero, ella negava quanto avesse egli potuto deporre. Replicò Schack-Rathlou che Struensee aveva in un susseguente interrogatorio ripetuto, confermato e segnato la sua deposizione; ma che la regina negava il fatto, e ch'egli come suo calunniatore meritava di subire il supplizio dei rei di lesa maestà in primo capo. Questo fu un colpo di folgore per la infelice regina. Dopo lungo silenzio, pallida e tre-

mante domandò se la sua confessione potesse indurre su Struensee la clemenza del re; e interpretando favorevolmente un gesto fatto da Schack-Rathlou, e dopo orribile interno contrasto, prese la penna per segnare uno scritto che le fu presentato, ma svenì prima di aver potuto terminare la firma. Si pretese anche si avesse adoperato la sua mano esanime per compiere le lettere mancanti. La quale scena, che durò per tre ore, produsse tale impressione sullo spirito della regina, che cadde pericolosamente malata dopo l'interrogatorio e si dovette trarle sangue, profittando di questa circostanza i suoi nemici per ispargere mille assurde dicerie sul suo stato.

La processura contra questa principessa fu affatto separata dall'altra che al tempo stesso istituivasi contra Struensee e Brandt. Per affettare un'apparente parzialità, i suoi nemici, che dopo lunga pezza aveano giurato la sua perdita, elessero il 23 marzo per pronunciare sulla sua sorte una commissione composta di trentacinque persone scelte tra i differenti ordini dello stato; e perchè potessero deliberare con maggior libertà, vennero con atto regio sciolti per tale affare dal giuramento di fedeltà. Bang avvocato fiscale, dietro una lunga arringa, concluse il matrimonio di Matilde dovesse disciogliersi, e fosse il re autorizzato ad altro contrarne. Uldahl, difensore della regina, non potè ottenere che soli dieci giorni per preparare i suoi mezzi di difesa, cui produsse il 2 aprile. La commissione, dopo parecchie e lunghissime adunanze, si raccolse di nuovo il giorno 6; e dopo una deliberazione di cinque ore dichiarò la regina colpevole di adulterio, e ne pronunciò il divorzio, senza spogliarla per altro del titolo di regina nè delle distinzioni annessevi. Il giudicato fu sottoposto alla sanzione del re, che lo approvò, giacchè quel principe non era più altro che un essere senza volontà, uno stromento passivo tra le mani di coloro che voleano servirsi del suo nome. La sentenza fu comunicata a Matilde il giorno 9 dal capo della giustizia, alla presenza del governatore di Cronenburgo. La condotta del ministro inglese variò molto nel corso della processura. Lasciò intravedere da prima che egli non si opporrebbe ad una separazione di corpo, ma dichiarò non voler altrimenti divorzio: poscia non più insistette su questo articolo,

e chiese soltanto si trattasse la regina coi riguardi debiti alla sua nascita, e le si accordassero tutti i possibili raddolcimenti che poteano essere compatibili colla infelice sua situazione.

Inutili erano stati gli sforzi di Struensee per giustificarsi, avendo i suoi nemici anticipatamente risolto la sua condanna, che fu pronunciata il 25 aprile. Fu dichiarato colpevole di lesa maestà in primo grado per adulterio colla regina e di alto tradimento verso la sovranità regia. I membri della commissione che pronunciarono la sentenza erano Juel Vind, giudice del tribunale supremo; G. A. Braem, membro del dipartimento della guerra; H. Stampe, procurator generale; B. W. Lüxdorph, consigliere di conferenza e al pari dei due precedenti assessore del tribunale supremo; A. G. Carstens, consigliere di conferenza; P. K. Anker, professore di diritto ed assessore al tribunale supremo; J. T. E. Schmidt, commissario generale della guerra; Ove Guldberg consigliere di stato.

Conteneva la sentenza sarebbe Struensee decaduto dalle sue onorificenze; gli sarebbe troncata la mano destra e poscia decapitato; il suo corpo, fatto a pezzi, posto sopra una ruota, e la sua testa sovra una picca sotto l'ordinaria forca. Alla stessa pena fu condannato Brandt per essere stato il confidente di Struensee, per avere a sua istigazione allontanato dal re varie persone, e per non essersi comportato rispettosamente verso il re. Nel 27 le due sentenze furono dal re sanzionate, e il giorno dopo 28 eseguite alla presenza d' immensa folla di popolo. Quell' orrendo spettacolo fuggir fece la più parte degli spettatori e produsse un cangiamento nella pubblica opinione rapporto a Struensee, che andò ogni dì più crescendo. A giudizio dello storico danese J. K. Hoest, dal quale abbiamo tratto le particolarità precedenti: » Non si può negare avere Struensee ben meritato della patria. Certamente non andò esente di difetti, cioè di ambizione, presunzione, eccessivo amor del potere, arroganza ed anche un po' d'interesse personale, ma questi difetti nulla derogano al suo merito come amministratore. Può essere stato tratto in errore dal modo suo di vedere, ma fu caldo difensore della libertà dei coloni, dichiarato nemico dell' oppressione, amico deciso dell' ordine e

dell'attività nell'amministrazione. A lui la Danimarca deve la libertà della stampa; con ciò risvegliò una folla d'idee sane e luminose, che fu dappoi impossibile distruggere. Quindi gran numero delle sue istituzioni, sulle prime abolite dall'autorità che succedette alla sua, si repristinarono più dopo, e parecchie anche non furono mai soppresse. Struensee fu in fatto colpevole d'imprudenza o di leggierezza, e sovra parecchi punti avea violato le leggi della nazione; egli male le conosceva, ma ebbe sempre mai buone intenzioni ».

Quanto alle altre persone arrestate al tempo stesso di Struensee, si spogliò di tutte le sue dignità il colonnello e ciamberlano Falkenskioeld e condannato a perpetua prigionia nel castello di Munkholm presso Drontkeim in Norvegia; ma in seguito riebbe la sua libertà e fu anche ristaurato ne' suoi onori. Il fratello di Struensee, a cui non si sciolsero i ferri se non il giorno dopo che fu giustiziato il fratello, venne assolto; la sua amministrazione riconosciuta incensurabile, e, siccome non esisteva neppure un pretesto per incolparlo, fu posto in libertà; ritornò in Prussia ed ivi morì ministro di stato il 17 ottobre 1804. Il maggior generale Gaehler, l'ammiraglio Hausen, il tenente colonnello Hesselberg e parecchi altri furono esiliati in provincie lontane, e si accordarono loro tenui pensioni, che dappoi si accrebbero. Madama Gaehler ebbe soltanto il divieto di comparire alla corte. Berger da prima fu esiliato a Aalborg nel Jutland, e poco stante nominato professore all'università di Kiel. Reverdil ritornò un'altra volta alla sua patria. Le sentenze pronunciate contra Struensee e Brandt furono stampate in maggio con privilegio, ma senza far menzione di quant'era avvenuto tra il primo e la regina.

Dopo il supplizio di Struensee, si raddolcirono un poco i rigori della detenzione di Matilde; le si permise di passeggiar nell'interno ed anche sui baluardi del castello e di ricever la visita del ministro d'Inghilterra. Dietro l'ordine del suo sovrano e coll'autorizzazione del re di Danimarca, gli offerì un asilo nell'elettorato di Annover. Il 30 maggio Matilde s'imbarcò ad Elsenorre, sotto la scorta di due fregate e di un cutter della marina inglese. Prima di dividersi dalla figlia, la strinse lungamente al suo seno bagnandola di lagrime. Il 5 giugno successivo ella sbarcò a

Stade, e il giorno 7 passò ad abitare il castello di Goehrde.

All'epoca in cui eransi concertate col governo britannico le misure relative alla partenza ed alla sorte futura di Matilde, erasi fatto segnare a Cristiano una disposizione testamentaria, che fu spedita sigillata a tutti i tribunali ed a tutte le amministrazioni, e che escludeva formalmente quella principessa dalla reggenza nel caso in cui il re a lei premorisse durante la minorennità del principe reale.

Dopo la ristaurazione del consiglio intimo, si diè opera, per altro con maggiore lentezza, ad organizzare gli altri dipartimenti. S' incaricò una commissione composta di Thott, Schack-Rathlou e Scheel grande baglivo di Seelandia ad esaminare tutti i cangiamenti fatti durante l'amministrazione di Struensee, a fine di conservare ciò ch'eravi di buono, modificare ciò che non era nè buono nè cattivo, e non abolire se non con moderazione e cautela ciò che si riconoscesse cattivo. Si repristinò la guardia regia.

Non durò per altro lunga pezza la concordia tra gl'individui che aveano cooperato alla rivoluzione. Non andò guari che la regina vedova e il principe Federico notarono del raffreddamento in Rantzau, che non era loro più utile, e il cui inquieto carattere li annoiava moltissimo. D'altronde egli spiaceva alla corte di Russia. Osten, interamente ligio a quella potenza, e Schack-Rathlou nemico della Svezia, mulinarono contra lui, e non ancora sei mesi dopo la caduta di Struensee ricevette la sua dimissione da tutti i suoi posti. La stessa sorte incontrarono parecchi di quelli che aveano dato mano alla caduta di quel ministro.

Sul finire del regno di Federico V l'imposizione di un'imposta straordinaria avea generato forte malumore tra i coloni norvegiani e dato anche luogo a scene violenti. Era riuscito di repristinare la calma, ed erasi anche con un editto 3 luglio 1767 promesso cesserebbe la nuova imposta subito che non fosse più oltre necessaria pel pagamento del debito. Durava per altro il fermento, che da più cagioni veniva alimentato. Si dolevano i Norvegiani perchè non era loro dai regolamenti in corso permesso di ritirare fuorchè dalla Danimarca le granaglie, di cui avea bisogno per sussistere la parte meridionale e più popolosa del lor paese; e querelavansi pure per la mancanza di una banca e di una università; fi-

nirono poi di porli alla disperazione i cattivi ricolti e la scarsezza della pesca di alcuni anni e specialmente del 1772. Tutte le quali circostanze combinate parvero avessero ispirato a Gustavo III re di Svezia l'idea di fare un'invasione in Norvegia. Egli avea allora operata ne'suoi stati una rivoluzione che gli avea posto in mano un potere pressochè assoluto. Era operoso, intraprendente, dotato di molto talento ed ambizioso. La Danimarca concepì inquietudini sulle sue intenzioni, e non senza fondamento. Avendo alcuni coloni norvegiani ottenuta da lui udienza a Stocholm, gli aveano fatto sperare che i loro conterrani si porrebbero sotto i suoi vessilli al primo momento egli si mostrasse con alcune truppe sulle loro frontiere. In conseguenza il principe Carlo d'Assia, giunto colla sua sposa a Copenaghen il 21 ottobre per visitare il re, ne partì con due fregate e si diresse verso Cristiania. In questo frattempo Gustavo, che giusta un antico uso facea nel primo anno un giro nelle provincie del suo regno, diè ordine al suo ambasciatore in Danimarca di dichiarare che non avendo dato nessun motivo di sospetto alla corte di Copenaghen, sentiva con sorpresa che si continuassero con attività gli armamenti cominciati all'epoca della rivoluzione di Svezia: che ignorando egli contra cui potessero essere destinati, pensava imporgli la sua sicurezza il dovere di occuparsi della difesa delle sue frontiere. Protestava nondimeno intenzioni pacifiche ed amichevoli verso la Danimarca, e aspettava da essa una dichiarazione somigliante. Il 9 novembre, due giorni dopo la consegna di quella nota, fece la Danimarca la contradichiarazione richiesta.

Gustavo nel corso del suo viaggio fece meglio di 250 leghe lungo la frontiera di Norvegia, e marciar pure a quella parte due corpi d'armata formanti insieme nove reggimenti. Tutto pareva annunciare che la pace stesse per rompere; ma avendo Gustavo fatto scandagliare in segreto le disposizioni dei Norvegiani e trovandoli inviolabilmente addetti al lor re, d'altronde vedendo che il general G. de Huth avea poste in buon stato le piazze forti della Norvegia, si arrese alle rimostranze di Federico II re di Prussia suo zio e dell'imperatrice di Russia, che interposero la loro mediazione e fecero ritornar indietro le truppe.

Dissipati que' nugoli, si abolì con editto 14 novembre l'imposta straordinaria in tutto il territorio di Norvegia, convertendola in una contribuzione volontaria pagabile in anni sei; e si accordarono premi per incoraggiare l'importazione nel regno di qualunque sorta di derrate.

Il conte di Bernstorff era morto in Altona il 19 febbraro, e nel corso della state venne a Copenaghen suo nipote, congedato nello stesso tempo di lui dal consiglio. Egli ripigliò il suo posto nei dipartimenti finanze e commercio. Il 26 aprile 1773 egli succedette nel ministero degli affari esteri a Schack-Rathlou, succeduto ad Osten. Fu questa una fortuna per la Danimarca, giacchè nessuno di questi due personaggi poteva nè per talenti nè per abilità essere raffrontato con Bernstorff, il quale colla sua condotta destra, ferma e coraggiosa erasi procurata la stima e confidenza delle corti straniere. Fu una delle prime sue cure di accelerare l'esecuzione del trattato temporario del 1767 relativo al cambio della parte ducale dell'Holstein colle contee di Oldenburgo e Delmenhorst. Il re assunse i debiti del duca, che vennero da una commissione mista di deputati danesi e russi fissati alla somma di 200,000 scudi. Anche le somme dovute per conto del paese dovettero esser pagate dal re, che inoltre liquidò il debito di cui erano gravate le contee di Oldenburgo e Delmenhorst; si dovettero pur pagare delle altre somme, e ammontò l'intero a scudi 600,000.

Benchè questo cambio contenesse condizioni onerose, fu per altro sotto molti rapporti vantaggiosissimo alla Danimarca. Il territorio toccatole in parte avea una estensione geografica ed una popolazione più considerevoli di quelle cedute. Quell'acquisto aumentava i limiti dei possedimenti danesi dalla parte di Alemagna, e ne agevolava la difesa.

Quest'anno stesso 1773 fu segnato da un'utile istituzione; cioè a dire di una scuola veterinaria aperta da P. C. Abildgaard, dal governo inviato in Francia a studiare. Poco a poco formossi sotto quell'abile professore un pubblico stabilimento provveduto di tutti i mezzi di istruzione, e che fu utilissimo alla Danimarca.

D'altro lato si rovesciò in un istante quanto da cinque anni prima erasi fatto di favorevole pei coloni e l'agricoltura. Era opinione di Guldberg non potersi sciogliere i co-

loni dal giogo che gli aggravava, senza mandar lo stato a soqquadro; e di questo parere era pure Schack-Rathlou: si soppresse quindi la commissione che dovea raccogliere informazioni sullo stato dei coloni, e se ne rimise la cosa alla camera delle rendite. Con ordinanza 12 agosto 1773 si ristabilì la servitù rusticale; e non per anche era giunto il tempo in cui dovea farsi universalmente sentire la necessità di cangiare l'ordine delle cose da tanto tempo stabilito.

Dopo la caduta di Struensee non venne abrogato il rescritto favorevole alla libertà della stampa; non si ripristinò la censura, ma un rescritto 20 ottobre 1773 sottopose le gazzette e i giornali alla revisione del capo della polizia, autorizzato di condannare gli autori di scritti indecenti e pericolosi ad un'ammenda cui poteva tramutare in pena afflittiva, ove il colpevole fosse impossibilitato a pagarla; misura che si estese poscia a tutte le opere.

Il 20 ottobre 1774 il principe Federico sposò la principessa Sofia Federica di Meklenburgo-Schwerin. In tale occasione Guldberg fu nominato a segretario intimo di stato e di gabinetto.

La camera delle rendite esercitava dopo il regno di Federico III la giurisdizione sovrana in tutti gli affari litigiosi che concernevano l'imporre contribuzioni e i contratti seguiti per conto del re: essa fu annullata nel 1774, e tutte le cause che per lo innanzi erano di sua appartenenza sono ora devolute alle corti ordinarie.

Avea il ministro delle finanze acquistato nell'anno 1773 tutte le azioni della banca, e le avea fatte passare nelle mani del re. Siffatta operazione innalzò il credito dello stabilimento; ma ben tosto provò un forte attacco, a motivo dell'emissione eccessiva di viglietti; rarissima era la specie monetata, avendo il fallimento di una casa di Amsterdam obbligato di far passarne gran quantità in Olanda per soddisfare agl'interessi del debito danese. Fu duopo porre in circolazione moltissima nuova moneta di rame per pagare i soldati e marinari.

L'abbassare dei viglietti di banca portò l'incarimento di tutte le derrate, poichè ciascuno, per liberarsi di un segno il cui valore temeva di vedere ridotto al nulla, procurava disfarsene; circostanze tanto più spiacenti, che le ric-

chezze della nazione erano ripartite in moltissime persone di mediocre fortuna, che non avendo potuto evitar la sciagura che le opprimeva, cadevano nello scoraggiamento e nella inazione.

Il foco covava sotto le ceneri, allorchè il 1.º maggio 1775 un'ordinanza ridusse ad uno scellino e mezzo gli stuber ossia pezzi da due scellini, e pose fuori di corso i pezzi da 1/2 scellino. La quale disposizione occasionò forte malumore, specialmente nella classe inferiore, che ne risentiva considerevole perdita; e tanto più inacerbì che la banca un'ora prima la pubblicazione dell' ordinanza avea dato monete di rame a pagamento e scambio di que' viglietti. Si raccolse la plebe mormorando e minacciando dinanzi la casa di Schimmelmann, direttore della banca e delle imposte, che giorni prima era partito per Amburgo, non che davanti la banca. Il giorno dopo più calma era la capitale e pareva del tutto sedato il fermento, quando scoppiò di nuovo ad un tratto. Si sparse voce che i viglietti da dollaro, ossia scudo, di cui era formata la maggior parte della proprietà in denaro contante, andavano egualmente ad essere ridotti ad un terzo di valore. Il malcontento manifestossi di nuovo, e in grado minaccievole per la tranquillità pubblica. Immensa turba di gente corse precipitosamente verso la piazza del castello e la borsa, che n'è più distante; dichiarava di penetrar colla forza nella banca e costringerla a cambiare i suoi viglietti contra denaro; e accrebbe a tale il tumulto, che se ne concepirono timori; si raddoppiarono le guardie, e si fecero uscire distaccamenti di truppe; ma cotesta mostra di forze non fece che più irritare la plebe. Si temevano le più terribili scene; e si corse in fretta a svegliare il re, che ancora dormiva, il quale si mostrò alla finestra in veste da camera. Appena fu dal popolo veduto, cessarono le mormorazioni e le grida. Bulou scudiere, la prima persona che si trovasse al castello, fu inviato alla plebe per far sapere che avea a parlare in nome del re: tosto si fece silenzio, ed egli dichiarò essere assolutamente falsa la voce sparsasi, come andava tosto ad annunciarlo una proclamazione regia. Il popolo si separò tranquillamente, e il giorno dopo 13 maggio venne in fatto affissa una proclamazione che prometteva non sarebbesi mai per ribas-

sare i viglietti della banca. Si notò che quell' atto era segnato dal re e dal principe Federico, e contrassegnato da Guldberg.

La regina Matilde, dopo breve soggiorno a Goehrde, si portò ad abitare il castello di Zelle; ove stanziò sino alla sua morte, avvenuta l'11 maggio 1775, sempre vissuta e trattata da regina. Giunse la nuova di sua morte in un giorno in cui dovea esservi un ballo alla corte; quella nuova non potea tenersi occulta, e tosto si sparse per tutta la città; ma non perciò la festa venne sospesa. Si fece portare il lutto al principe reale, ed alla corte si si diportò per tale avvenimento alla stessa guisa che se si fosse trattato della morte di una principessa straniera alla famiglia regia.

Nel 1775 un'ordinanza riformò il sistema delle scuole in generale e dell'università di Copenaghen in particolare; e fu data maggiore attività e direzione agli studi; cambiamento provocato dagli scritti di parecchi autori che aveano profittato della libertà della stampa per produrre piani di miglioramento.

Dal 1734 sino al 1776 avea il governo fornito somme considerevoli per istabilire ed animare alcune fabbriche. Gli effetti dimostrarono che sarebbe impossibile di raggiungere lo scopo propostosi. Si vendettero a privati i grandi stabilimenti del re, nè si conservò che la manifattura della porcellana.

Il 15 gennaro 1776 statuì una legge che in avvenire i soli indigeni degli stati danesi verrebbero ammessi agli impieghi ed alle cariche, meno il caso di un merito raro che potesse giustificarne l'eccezione: legge che riscosse universali applausi: dichiarava essa indigeno qualunque fosse nato negli stati danesi, compresovi le colonie, ovvero da genitori danesi assenti, sia per servigio del re, sia per oggetto di semplice viaggio: venivano poi parificati agl'indigeni gli stranieri in posto all' epoca della promulgazione della legge; quelli che ivi possedevano capitali o terre pel valsente di 30,000 scudi, quelli che aveano in commercio 60,000 scudi, gli ufficianti delle chiese alemanne, gl' impiegati all'università di Kiel e alla missione di Tranquebar, negli arsenali e all'ammiragliato, gli artisti e i fabbricatori chiamati nel paese; doveano per altro tutti questi

stranieri munirsi di lettere di naturalizzazione; dovendo, secondo le espressioni del preambolo, la legge dell'indigenato esser legge fondamentale dello stato; e il re raccomanda a' suoi successori di riguardarla come un sacro deposito loro trasmesso dalla regia sua sollecitudine.

Il 7 aprile 1777 statuì un'ordinanza che all' avvenire le Antille danesi non potessero commerciare che colla metropoli, e che Copenaghen fosse il solo deposito delle derrate coloniali.

Nel corso della state 1779 Gustavo III, che trovavasi ad un campo di 14,000 uomini, la cui unione nella Scania avea di nuovo eccitata l'attenzione della Danimarca, si recò a Copenaghen. Egli intervenne agli esercizii di un campo di 9,000 uomini raccolti in una pianura presso la capitale.

Sino dal principio della querela della Gran-Bretagna colle sue colonie del continente dell'America settentrionale, la Danimarca vietò il 4 ottobre 1775 a' suoi sudditi di mandare alle Antille verun articolo di munizioni di guerra, perchè potevano facilmente essere spedite sul continente e inpiegate contra gl'Inglesi. Allorchè poi la Francia e la Spagna presero parte alla guerra contra la Gran-Bretagna, si astenne la Danimarca da tutto ciò che potesse fare la menoma offesa alla neutralità. Malgrado però i suoi sforzi, vennero presi dei navigli danesi da corsari ed altri vascelli da guerra delle potenze belligeranti, e confiscati.

Il conte di Bersnstorff fece da prima serie rimostranze contra tale violenza, ed ebbero ordine gli inviati della Danimarca presso le corti di Londra e Parigi di esprimer loro energicamente gli stessi lagni, e mostrar loro essere tale condotta contraria ai veri interessi delle potenze belligeranti. A malgrado tali rimostranze, continuando nel loro rigore i vascelli di quelle potenze, quelli specialmente della Gran-Bretagna, la Danimarca credette dover prendere misure più efficaci; e questa fu l'origine della neutralità armata.

Nell'ottobre 1778 la Danimarca propor fece alla Svezia di unirsi seco per proteggere operosamente la navigazione dei loro sudditi respettivi. Preferì il re di Svezia di tentare un'altra volta a Londra la via delle rimostranze amichevôli. Intanto il ministro svedese a Petroburgo ebbe or-

dine di concertarsi con quello di Danimarca per proporre tale alleanza all'imperatrice, la quale diede a que'due ambasciatori la stessa risposta all'incirca che la Svezia avea dato alla Danimarca. Il 14 febbraro 1779 ella respinse in modo più ancora solenne il trattato proposto, perchè il partito inglese avea trovato mezzo di persuaderle tale alleanza essere contraria agl'interessi del suo impero. Inutilmente l'ambasciatore danese rimise una nota onde provare che le misure proposte dalla Russia erano insufficienti, e nelle sue rimostranze verbali insistette ancor più fortemente sulla necessità di un accordo generale, ai cui sforzi si unì pure anche l'ambasciatore svedese, senza però alcun pro.

Il governo danese non lasciò desiderare nel proteggere i suoi sudditi quella fermezza e dignità che doveano infallibilmente cattivargli l'amore della nazione e la stima degli stranieri. Si diedero convogli ai navigli mercantili, e fu cassato dal servigio un capitano della marina regia, per permettere a parecchi corsari uniti di visitare i bastimenti ch'erano sotto i suoi ordini. Si tennero quasi che sempre in stazione bastimenti armati, sulla costa di Norvegia, la quale pel suo lungo sportare era la più esposta agli attacchi. Uno di que' legni arrestò alcuni corsari inglesi che aveano violato il diritto delle genti, e si fece loro processo in Norvegia; senza che il governo inglese n'abbia fatto sentire verun lagno.

Nei mari d'India, e specialmente nei possedimenti danesi sul continente di quella regione, conservò sempre la Danimarca la sua dignità, a malgrado lo svantaggio della posizione e la pochezza dei mezzi di difesa.

Non perciò vennero meno le negoziazioni; ma l'imperatrice di Russia cangiò interamente d'avviso, e il 28 febbraro 1780 fece l'osservabile dichiarazione che annunciava la sua intenzione di mantenere i diritti della neutralità in tutta la loro estensione. La Danimarca e la Svezia, cui fece Caterina comunicare la sua dichiarazione, ne rimisero di simili ai ministri delle potenze belligeranti. Quella di Danimarca è in data di maggio 1780: il suo contenuto si è che per mantenere la tranquillità e libera comunicazione tra le sue provincie, avea il re risolto di dichiarare che essendo il Baltico un mar chiuso, tale incontrastabilmente per

la sua posizione locale, non saprebbe permettere l'ingresso in quel mare a vascelli armati di potenze in guerra. Aggiungeva la dichiarazione che le altre due corti nel nord adottavano lo stesso sistema.

Il 25 maggio rispose la Francia riconoscer essa il Baltico per un mare chiuso.

La seconda dichiarazione danese è in data 8 luglio 1780. Il preambolo di quest'atto importante è tale da far il più grand'onore al conte di Bernstorff: esponeva in esso con forza e chiarezza i diritti imprescrittibili delle potenze neutre; diritti fondati sovra principii che guidato aveano mai sempre la condotta del re, cui egli professerà e sosterrà di concerto coll'imperatrice di tutte le Russie, i cui sentimenti conobbe mai sempre del tutto conformi ai suoi.

Nella risposta del gabinetto di Francia si chiamano i principii della neutralità armata siccome il maggior vantaggio che la guerra attuale abbia potuto procurare all'Europa, e dichiara il re che le chiare e saggie leggi di cui il re di Danimarca reclama l' esecuzione sono conformi a quanto ordinò la Francia dal principio della guerra. La risposta della corte di Madrid è del 7 agosto.

Il 9 luglio la Danimarca e la Russia soscrissero a Copenaghen una convenzione marittima pel mantenimento dei principii enunciati nelle reciproche dichiarazioni: convennero le due potenze inoltre di applicarsi di concerto a repristinare la pace tra i paesi belligeranti, e far adottare il sistema di neutralità fissato tra esse come base di un codice marittimo universale. Avendo poscia la Russia e la Svezia conclusa tra esse una convenzione che ratificava il principio essere il Baltico un mar chiuso, vi accedette la Danimarca come parte principale. Notificato dalla Russia il trattato alle potenze, la Gran-Bretagna rispose alla Danimarca aver ella rispettato ed esser sempre per rispettare i diritti di tutte le potenze neutre, giusta il tenore de'varii trattati tra esse; e siccome ve ne esiste tra essa e la Danimarca, si continuerà a rispettare il commercio dei sudditi danesi conformemente alla stipulazione.

Bernstorff, che avea principalmente contribuito a quelle importanti misure, non godette lunga pezza i frutti della sua opera. Guldberg avea acquistato un' influenza decisa

nell'amministrazione, e se ne giovò per cattivar sempre più la benevolenza del principe Federico a favore di Schack-Ratlou, che divenne il ministro di confidenza: tra lui e Bernstorff nascevano frequenti dibattimenti. Questi credeva dover come ministro di stato prender parte a tutti gli affari importanti che venivano trattati nel consiglio di stato; ma una così giusta pretesa non fu mai ammessa; e Bernstorff, stanco di tutti i dispiaceri che provava, domandò la sua dimissione. La corte gliela ricusò e tentò addolcirlo col conferirgli il cordone azzurro; ma suscitaronsi nuovi torbidi, non potendo i principii politici di Bernstorff accordarsi con quelli di Guldberg; e finalmente il 30 novembre 1780 egli ottenne la sua dimissione, e lasciò una seconda volta la Danimarca con gran dispiacere di tutti quelli che s'interessavano del bene del paese.

Ebbe a successore nel dipartimento degli affari esteri il conte di Rosenkrone. Non avvenne d'altronde verun cangiamento nel sistema politico del regno; nuovi legami unirono la Danimarca alla Russia. Con essa concluse l'8 ottobre 1782 un trattato di commercio vantaggiosissimo che dovea durare per anni dodici. Tanto maggior fortuna era per la Danimarca di conservare la pace al di fuori, in quanto che il triste stato delle sue finanze esigeva che non fosse turbata. Al suo avvenimento al trono Cristiano VII le avea trovate in sommo disordine. Le tante pensioni che i frequenti cangiamenti d'impiego alla corte aveano obbligato di accordare, le profusioni della corte, la cessazione dei sussidii della Francia, una spedizione intrapresa contra Algeri nel 1772, diedero ad esse il maggior colpo. Struensee avea procurato di por rimedio al male, ma non glielo concedette il tempo. Il ministero succeduto al suo aumentò i debiti per la conclusione della pace con Algeri, tanto perchè si riscattarono gli schiavi danesi, quanto perchè si prese impegno di fornire a quel governo munizioni da guerra per somme considerevoli. Bernstorff durò molta fatica a ricondur l'ordine in quella parte di cui fu da prima incaricato. Si vendettero parecchi fondi regii; e ne risultò doppio vantaggio per lo stato; da principio esso incassò somme i cui interessi gli furono profittevoli, poscia le terre soffersero scapito.

Il commercio dell'Islanda trovavasi dall'anno 1763 nelle mani di una compagnia privilegiata; la cui amministrazione fu così perniciosa all'isola, che nel 1774 il re si vide costretto di acquistarne le azioni e di assumerne per suo conto il commercio. Perdite sensibili incontrò la cassa regia, senza che l'Islanda ne riportasse verun reale sollievo. Le calamità dell'anno 1783 posero il colmo alle sciagure di quel paese; violenti tremuoti, sconvolgimenti di suolo e parecchie eruzioni vulcaniche sparsero la desolazione e la strage. L'erba che nutriva gli animali e i cattivi ricolti prodotti dal rigore del clima, vennero distrutti; dense e continue nebbie impedirono agl'Islandesi di far la pesca estiva; agli altri flagelli che li affliggevano si aggiunse anche la fame; vi perirono oltre 9,000 anime, il quinto cioè circa della popolazione. Considerevolissimo fu il numero degli animali morti; e la disperazione fu spinta al segno, che si parlò di abbandonare il paese e trasferirne in altra regione gli abitanti. Tosto che il governo fu istrutto dei disastri dell'Islanda, spedì un naviglio a quell' isola con viveri e legni da costruzione, e si applicò con ogni suo potere a rimediare i mali di cui soffriva.

Il consiglio privato era divenuto egualmente nullo, come sotto il ministero di Struensee. Gli affari venivano decisi nel gabinetto senza la partecipazione dei collegii, che non erano più impiegati se non ad eseguire gli ordini segnati dal re. Questo monarca non avea alcun potere; chè il partito arbitro della sua persona poteva ottenere la sua firma ogni qualvolta gliela richiedesse; ed era in fatto la regina vedova quella che esercitava la sovranità in un al figlio suo Federico. Guldberg, loro confidente, era realmente il primo ministro.

Il quale stato di cose non potea mutarsi se non per l'ammissione del principe reale al consiglio privato: giusta le leggi del regno, vi dovea entrare all'età di tredici anni dopo aver ricevuto la cresima. Siccome una tal cerimonia non poteva aver luogo se non dopo un pubblico esame, il partito regnante la fece differire, sotto pretesto che il principe non era abbastanza istruito nei doveri di sua religione e non poteva sostenere l'esame. Per altro allorchè giunse all'anno suo 16.°, il partito non osò più ritardargli il cri-

sma; ma tutte le possibili precauzioni prese per conservare il potere; riuscirono inutili.

Il 4 aprile 1784 il principe reale venne nella cappella del castello assoggettato all'esame per più di un'ora sulla religione, alla presenza del re, della famiglia regia e di numerosa assemblea. Le sue risposte diedero a vedere che le voci sparse sulla sua incapacità erano false e calunniose, e gli fu amministrata la cresima.

Per cattivarlo, fu congedato col titolo di ciamberlano il suo aio, il generale Eickstedt, cui non amava; e nominato segretario del gabinetto Sporon, di lui precettore, pel quale mostrava molta affezione. Il suo primo gentiluomo Bulow fu creato a maresciallo di sua casa e ciamberlano del re.

Il 6 aprile fu nominato ministro di stato, con facoltà d'intervenire quando gli piacesse nel consiglio privato il conte di Rosenkrone, ministro degli affari esteri; e vi si ammisero pure altri membri, che furono Steman, ministro delle finanze, ed Ove Guldberg. In tal guisa la maggioranza del consiglio era composta di creature della regina vedova, e Guldberg vi avea la principale influenza.

Il 14 aprile prestato avendo il principe reale il giuramento, fu dichiarato membro del consiglio privato, che si raccolse per la prima volta alle cinque della sera in presenza del re. Ivi avendo Steman cominciato il rapporto di un affare, venne interrotto dal principe, che rivolgendo al re la parola gli espresse la sua viva riconoscenza per l'educazione ricevuta; poscia gli disse che, come figlio suo e membro del consiglio, si credeva obbligato di assoggettargli gli avvisi cui egli riguardava siccome i migliori pel bene dello stato: si scagliò con forza contra parecchi abusi esistenti nella condotta degli affari, e specialmente contra la forma irregolare di promulgare gli ordini del gabinetto senza la partecipazione dei collegii; aggiunse che attesa la sua inesperienza, nulla potea proporre al re a vantaggio della nazione, qualora il consiglio privato componevasi d'individui che non godevano nè la sua confidenza nè quella del popolo; che le persone incaricate del potere non possedevano siffatta confidenza; e che per conseguenza pregava il re di sciogliere il consiglio e formarne un nuovo composto di persone cui egli commendava; disse finalmente:

» Spero che V. M. dichiarerà siccome nullo qualunque editto da essa non sottoscritto e da me non contrasegnato ». Indi presentò al re la lista dei membri del nuovo consiglio, pregandolo a firmarla.

Meno Schack-Rathlou, che conosceva il piano del principe, tutti i membri furono colti da tale sorpresa che impedì loro il parlare. Nondimeno, sembrando il re esitare, uno dei consiglieri si fece ardito, e levandosi disse al principe non potere il re segnare senza matura ponderazione il progetto, nell'atto che volea stendere la mano sulle carte che teneva il principe: » Signore, gli rispose il principe con qualche calore, senza però rimettere della ordinaria sua dignità » non tocca a voi dar consigli al re in tal circostanza, ma bensì a me, che sono l'erede presuntivo della corona, e che devo rispondere della mia condotta alla nazione: » Il re firmò il decreto, che fu registrato nella cancelleria.

In tal guisa cominciò il principe la sua carriera politica: egli annunciò colle espressioni del più profondo rispetto alla regina vedova lo scioglimento del consiglio privato. Malcontento ed a ragione della condotta di quella principessa a suo riguardo, egli avea sino dall'anno suo 14.° cominciata un'attiva corrispondenza col conte di Bernstorff, che gli comunicò le istruzioni proprie a ben dirigersi. D'altra parte era pure in relazione con Schack-Rathlou, principale autore del congedo di Bernstorff, ma che poscia offeso del procedere verso lui dei depositarii del potere, avea offerto i suoi servigii al principe senza sospettare delle sue relazioni col conte, in cui il principe poneva la sua precipua confidenza. La sua duplice corrispondenza era stata condotta con tanto mistero, che nè Eickstedt nè Sporon non ne aveano concepito il menomo sospetto. La prudenza e discrezione del principe aveano ingannato anche la vigilanza della regina vedova; ed accusandolo otto giorni prima del caso di mantenere una corrispondenza secreta, le rispose in termini così vaghi e misurati, e con tal sangue freddo, che dissipò le inquietudini di quella principessa, benchè consumata nei rigiri di corte.

Avea il principe comunicato il suo progetto a dieci persone; nessuna per altro di esse lasciò scapparsi una sola parola che potesse dar luogo al più leggiero sospetto. Si

presero tutte le misure suggerite dalla prudenza. Il general Huth tenea pronte le sue truppe, nel caso in cui i membri del consiglio facessero la menôma difficoltà ad ubbidire, e tutto era stato disposto dal governatore della cittadella per ricevervi il principe, se l'affare non prendesse un giro favorevole. Con rescritto 14 aprile fu abolito il consiglio privato. Gli affari doveano quindi innanzi, giusta l'ordinanza 13 febbraro 1772, esser trattati nei differenti collegii e poscia sottoposti al re, che vi scriveva di sua mano la risoluzione, unitamente al conte Thott e Schack-Rathlou, quali membri del consiglio di stato.

Il conte di Bernstorff, Rosencrantz, il general Huth, il consiglier Stampe furono del pari nominati consiglieri di stato. Il 17 il conte Moltke, Steman, Guldberg e il conte Rosenkrone ebbero la loro dimissione. Gli individui decaduti furono trattati con bontà. Guldberg ottenne una pensione di 5,000 scudi e il governo di Aarhuus nel Jutland; Steman fu nominato governatore di Hadersleb. Sporon, che pei cambiamenti operati avea perduto il suo posto di segretario di gabinetto, fu egualmente congedato dalla corte del principe, ma poscia nominato governatore di Coldinghuus.

Bernstorff, incaricato il 12 maggio del ministero degli affari esteri, divenne l'anima del consiglio; ivi ebbe occasione di sviluppare i suoi talenti superiori. Posto alla testa del governo, attendeva costantemente su tutti i rami dell'amministrazione. Fu membro del nuovo collegio delle finanze, ed il conte E. Schimmelmann ebbe il ministero di quel dipartimento. Il nuovo collegio avea nelle sue attribuzioni le finanze di tutta la monarchia danese.

Il principe reale si occupò delle riforme che richiedeva lo stato dell'esercito; e in ciò fu principal suo consigliere il generale Huth. Fu dato a Rosencrantz il ministero della marina in nuova forma organizzato. Si eseguirono importanti lavori nell'arsenale di Copenaghen. Per un istante la Danimarca si credette nella necessità di ricorrere all'armi. Gustavo III, reduce da un viaggio nel mezzodì dell'Europa, fece apprestamenti che risvegliarono l'attenzione dei vicini. Si vide nel Baltico e nella rada di Copenaghen un'unione di bastimenti da guerra, quale è raro essere così considerevole in tempo di pace. Da Arcangel, da Cronstadt e dal

Mediterraneo giungevano vascelli russi; e la Danimarca mandò d' allora nel Baltico quattro vascelli di linea. La corte di Svezia assicurava nella forma la più positiva delle sue intenzioni pacifiche, ma non per ciò la Danimarca intermise i suoi preparativi di difesa per non essere colta allo scoperto, e fece manovrar le sue truppe.

Copiosi ed utili regolamenti segnalarono i primi momenti del nuovo ministero: si rivolse l' attenzione ad un miglior modo di approvigionare la capitale, e fu ordinato di far ogni anno l' anagrafi degli abitanti. Si migliorò il codice forestale dei ducati di Slesvig e di Holstein, e fondossi in Copenaghen un deposito di carte marine. Sino dal 1777 erasi cominciato il lavoro del canale d'Holstein, destinato a congiungere il Baltico col mare del Nord ed evitare il giro sovente pericoloso intorno la punta nord del Jutland; quel canale fu aperto nel 1784.

Non fu dal governo proclamata con formal legge la libertà della stampa, ma vi si mostrò favorevole. Comparvero moltissime opere utili di economia politica e di diversi rami d'amministrazione.

La conclusione della pace nell'anno 1783 avea tolto al commercio danese gran parte dell' attività da esso spiegata col favore della sua neutralità: per altro, a malgrado di qualche inconveniente, avea conservato una parte dei vantaggi procuratigli dalle circostanze. Il governo con editto 13 ottobre 1784 accordò premii ai navigli che facessero la pesca della balena e della foca nei paraggi del Groenland e dello Spitzberg. Il Finmark, ossia la parte più settentrionale della Norvegia, molto soffriva pel sistema di commercio che ivi faceasi per conto del governo. Nel 1787, dopo lunga discussione, fu permesso a tutti gli abitanti degli stati danesi di frequentare quei porti e di formarvi quegli stabilimenti che giudicassero convenienti; e nel tempo stesso fondaronsi due città, ed una terza sul confine; accordando immunità a chiunque vi si stabilisse, e libero l'esercizio di religione.

Non cessava l'Islanda di soffrire; moltissimi abitanti furono rapiti dal vaiuolo negli anni 1786 e 1787. Il governo facea per quel paese quanto stava in suo potere: nel 1787 permise a tutti i Danesi il commercio con quell'isola,

con restrizioni relative a circostanze particolari. N'erano del tutto esclusi gli stranieri, e questo destò lagnanze negl'Islandesi. In una istanza da essi fatta al re si querelavano perchè interdetti essendo di poter fare spedizioni nel tale o tal porto danese cui essi scegliessero, trovavansi posti alla discrezione dei fattori dei negozianti di Copenaghen, che in fatto praticavano il monopolio, avendo essi il mezzo di allontanare chiunque si presentasse; e si promise loro di correggere con particolari provvidenze agli abusi di cui querelavansi.

Le meteore che aveano desolata l'Islanda alcuni anni prima, aveano steso la loro influenza funesta sino sulle isole Foeroer. Nel 1789 s'incaricò una commissione di studiare le misure più convenienti alla loro prosperità. Essa propose nel 1791 di render libero il commercio di quell'arcipelago, e ciò si fece nel 1796.

Altra commissione formata nel 1788 volse la sua attenzione sul Groenland, il cui commercio esclusivo venia fatto dal re. Dietro il parere della commissione, il re vendette i suoi navigli e quanto ne dipendeva a negozianti di Copenaghen, di Bergen, di Christiansand e di Flensburgo. Non si volle però dichiarare libero il commercio, temendosi non i Groenlandesi, poco ancora civilizzati, facessero degli scambi in forma poco per essi vantaggiosa, non ben conoscendo il valore delle cose.

Nel 1785 fu permesso a tutti i porti degli stati danesi d'inviar legni all'isola S. Croce nelle Antille, a condizione di verificare il loro ritorno a Copenaghen, a meno non fossero destinati per città ove esistessero raffinerie di zucchero. In queste non era compresa Altona, attesi i particolari privilegii di cui godeva per altri riguardi. Si aprirono anche agli stranieri le isole S. Tommaso e S. Giovanni, e l'anno stesso pensò il governo ad erigere uno stabilimento alle isole Nicobar nel mar dell'Indie.

Nella nuova disposizione dei ministeri, si staccarono nel 1785 dal dipartimento delle finanze l'amministrazione della banca regia e gli oggetti concernenti la liquidazione generale. Le somme dovute alla banca dalla cassa regia, ammontanti a circa nove milioni in viglietti di banca, la cui circolazione avea nociuto al credito pubblico, doveano gra-

datamente ammortizzarsi, sia con effetti disponibili e solidi, sia con imprestiti fatti nel paese a vantaggioso interesse. Con tale misura si combinò l'istituzione di due fondi; l'uno destinato al pagamento degl' interessi del debito pubblico, l'altro alla successiva ammortizzazione del debito stesso. Per raggiungere il qual doppio scopo, si ordinarono da una parte dei risparmii e dall'altra si tentò di ottenere un aumento di riscossioni. I risparmii basarono sulla spesa della casa del re, sull'armata e la marina, non che sovra altri diversi oggetti. Si presero pure altre misure per assicurare il buon successo del piano generale. Prima si procurò di pagare le somme dovute all'estero e prendere a prestito negli stati danesi le somme necessarie pagabili con annualità. Si ottennero 900,000 scudi al quattro e mezzo per cento; una parte dovea essere rimborsata in ventiotto anni, l'altra in trenta. In seguito si fecero altre operazioni simili, ma perchè questi buoni effetti si potessero realizzare, sarebbe stato duopo che la pace non fosse interrotta.

L'istituzione di una cassa di credito, destinata a somministrare per la cultura del suolo e il lavoro delle mine anticipazioni difficili a procurarsi altrove, fece parte del nuovo piano di finanze; fu eretta nel 1785. La cassa da principio fece anticipazioni al due per cento in alcuni casi, e al quattro per cento in alcuni altri: poscia non ne fece che al quattro, per cento indistintamente. Il rimborso si fece a poco a poco mercè pagamenti annui proporzionati alla natura del prestito, in guisa che il capitale venisse pareggiato in anni ventiuno o ventiotto. Quella istituzione produsse forti vantaggi.

Per alcuni anni erasi rianimato il credito della banca, perchè il re avea col mezzo d'imprestiti presi dall'estero pagato parte delle somme dovute alla cassa; ma essendosi dileguata questa prosperità apparente, la carta si trovò in un rapporto così sfavorevole col numerario, che il commercio ne soffrì violenta scossa, la quale sospese le sue operazioni. Convenne ricorrere a nuovi palliativi, ma essendosi fatte negli anni 1781 e 1782 considerevoli emissioni di carta, rinnovellaronsi le inquietudini. Generale erasi fatto l'allarme allorchè la conclusione inattesa della pace di Ver-

saglies arrestò bruscamente l' attività di parecchi rami di commercio e fallir fece vaste speculazioni.

Era tempo di pensare alla riforma totale di un sistema la cui disastrosa influenza potea trascinar seco la rovina dello stato. Si rivolse l' attenzione ai mezzi di ritirare dalla circolazione un segno rappresentativo il cui credito era indebolito. Nel 1788 si fondò in Altona una banca per ritirare poco a poco la carta che circolava nei ducati, e per sostituirvi nuovi segni, sia in argento, sia in viglietti di un valor fisso e solido. Il re depose una somma di 600,000 scudi, e nominò una direzione, che ricevette la promessa di non esser mai posta col fisco in relazioni che fossero tali da influire sugli affari della banca. Questo stabilimento riuscì, e prese consistenza a malgrado le sfavorevoli congiunture che ben presto sopravvennero.

Nello scorrere di quaranta anni, gli stati danesi aveano tratto dall' estero ad anno comune una quantità di granaglie più considerevoli di quella ch' era stata asportata, indipendentemente da quanto vi era entrato per contrabbando. I permessi d' importazione accordati in critiche circostanze non aveano ad altro contribuito se non che a disordinare l' andamento del commercio e porre incertezza nei valori. La Norvegia settentrionale e i ducati in cui l' importazione erasi conservata interamente libera non aveano provato verun inciampo. Tali considerazioni furono presentate al governo dalla commissione incaricata di fare un rapporto sul commercio dei grani. Con pubblico editto del 1788 si accordò a tutti gli stati danesi indistintamente la facoltà di importare ed esportare i grani, e si fissarono in pari tempo i dazii di entrata ed uscita, in guisa che l' importazione non potesse nuocere all' esportazione e viceversa. Vi ebbero talvolta divieti di esportare, occasionati da particolari circostanze.

L' opinione pubblica erasi dichiarata a favore del francamento dei coloni; e i saggi fatti in parecchi luoghi aveano pienamente giustificate le speranze di coloro che favorivano tale misura; n' erano decisi partigiani il principe reale e Bernstorff. La libertà di pensare e di scrivere avea destato la più felice influenza in quella circostanza importante. Il

3 novembre 1784 fu incaricata una commissione di raccogliere notizie sullo stato dei coloni e presentar piani di riforme analoghe ai gran principii dell'ordine e della giustizia. La commissione fece due rapporti che sono modelli di chiarezza e precisione, uno dei quali servì di base all'editto 20 giugno 1788. Conformemente a tale editto, la legge che regolava la formazione della milizia venne annullata; e l'affrancamento dei coloni si operò poco a poco. Giusta lo spirare dei loro anni di servigio, essi tutti dovevano esser liberi il 1.° gennaro 1800. Ma la giustizia e la verità incontrano troppo sovente antagonisti; e non potea mancarne ad una misura così salutare. Diversi scrittori sostennero che la divisione dei gran poderi e lo smembramento delle proprietà avrebbero conseguenze spiacevoli. Si presentò anche istanze al principe reale contra le innovazioni operate a favor dei coloni e contra le persone riguardate come gli autori e fautori del progetto. Fallì l'attacco, ed i sostenitori del nuovo ordine di cose non fecero che proseguire con più ardore l'esecuzione del loro piano.

Per conservar la memoria di tale benefica rivoluzione, si eresse col mezzo di una soscrizione un obelisco poco distante da Copenaghen, sulla strada che conduce a Roeskild, e ch'è la più frequentata dai coloni che si portano alla capitale: sovra un lato del monumento si scolpì questa iscrizione: » Riconosce il re che la libertà civile determinata da giuste leggi dà l'amore di patria e il coraggio per difenderla, il desiderio dell'istruzione, il gusto del lavoro e la speranza del ben essere ». Sovra un altro lato: » Egli dunque ha ordinato che cessasse la servitù, che l'ordine e la celerità presiedessero all'esecuzione delle leggi rurali, acciò il colono libero potesse divenire un cittadino stimabile, coraggioso ed illuminato, laborioso e buono, e sia felice ». Sovra una terza facciata è scritto che Federico, figlio del re ed amico del popolo, fondò la prima pietra di quel monumento l'anno 1792; la quarta è fregiata di emblemi.

Il governo, in mezzo di quegli importanti lavori, stendeva egualmente la sua sollecitudine sulle relazioni della Danimarca coi paesi stranieri; il 4 febbraro 1785 si segnò un trattato di commercio colla Sardegna; il 30 giugno 1789 si rinnovò l'altro di commercio ed amicizia colla repubblica di

Genova. Dal 1789 al 1792 si conclusero alcuni trattati relativi all'abolizione reciproca del diritto che si levava sugli abitanti di un paese che si trasferivano ad abitarne un altro.

In questo mezzotempo, poco mancò la Danimarca non fosse avvolta nella guerra che scoppiò nel nord dell'Europa nel 1788. Gustavo III, occupato de' suoi disegni contra la Russia, volle trarre in essi anche la Danimarca. Partì segretamente da Stockholm ed entrò il 29 ottobre a Copenaghen, ove il suo arrivo produsse estrema sorpresa. La Danimarca era legata colla Russia; Gustavo tentò farvi rinunciare il principe reale, che gli era sì strettamente legato coi vincoli di sangue; ma l'eloquenza e le maniere insinuanti del re di Svezia non poterono determinar suo nipote a mancare alla propria fede, qualunque fosse il vantaggio che ritrar potesse da simile condotta. Il governo danese propose al re di Svezia di operare un ravvicinamento tra esso e la Russia, onde consolidare la pace nel nord, ed offrì anche la sua garanzia sulle intenzioni moderate di quella potenza. In un convegno tenutosi presente il principe, vennero da Bernstorff spiegati i motivi per cui la Danimarca non poteva far guerra alla Russia. Allora chiese Gustavo se nel caso di una guerra potesse egli esser sicuro di non essere attaccato dalla Danimarca; e gli si rispose la Danimarca non attaccherebbe per ingrandirsi, ma richiesta dalla Russia non potrebbe mancare a' suoi impegni. A malgrado tale dichiarazione, nessun' alterazione subirono le esteriori dimostrazioni di amicizia tra i due principi, e quando il re partì l' 8 novembre, lo accompagnò suo nipote sino ad Elseneur.

L'anno dopo cominciarono a svilupparsi i progetti di Gustavo; l'imperatrice reclamò dalla Danimarca le truppe ausiliarie e i vascelli ch' era tenuta fornire. Il principe Carlo di Assia partì per Norvegia, ove dovea radunare le truppe. Lo si accolse coi più grandi riguardi nelle provincie di Svezia da lui percorse, ed anche dietro espresso ordine del re gli si lasciò visitare una ad una le fortezze di Varberg, di Gothenburgo e di Elfsborg.

Non si poteva però credere a Copenaghen che Gustavo attaccasse la Russia; supponevasi si limitasse egli a semplici dimostrazioni per ritenere nel Baltico la flotta di Cronstadt. Il principe reale scrisse pure una lettera strin-

gente a suo zio per ispirargli sentimenti pacifici. Tuttavia partì per la Norvegia, e il 23 giugno giunse al campo davanti Fredricstad. Tre giorni dopo ricevette a mezzo di corriere la notizia dell'imbarco delle truppe svedesi per la Finlandia. Fu levato il campo, e il giorno stesso giunse il principe a Cristiania, ove si recò a complimentarlo a nome del re il generale svedese Düben, e gli consegnò una lettera per parte sua. Egualmente un aiutante di campo ne presentò una al principe d' Assia. Dichiarò Gustavo essere giunto il momento in cui la Danimarca dovea scegliere tra' suoi vicini un alleato, e chiedeva che il principe gli affidasse il figlio suo primogenito per far la campagna in Finlandia. Il principe diede una risposta analoga a quella del principe reale, contenente che non si permetteva decidere da sè solo in affare così importante, essendo specialmente assente dalla capitale, e che avrebbe assoggettato ogni cosa al consiglio di stato; rappresentando al re qual peso la guerra potrebbe trar sui suoi stati nel caso in che la Russia facesse inopinatamente la pace colla Turchia.

Il ministero danese non avea acconsentito alla proposizione del principe d'Assia di tener per alcuni mesi un campo a Fredricstad per tentare di tenere in freno la Svezia col timore di una invasione danese. Si era disposto a fare quanto fosse possibile per convincere il re di Svezia che la Danimarca, tuttoché inclinata di soddisfare i suoi impegni verso la Russia, non volea fargli la guerra. Attendevasi dunque impazientemente a Copenaghen il ritorno del principe reale per dare una risposta decisiva ai reclami dell'ambasciatore di Russia. I due principi si recarono prima al campo stabilito presso Drontheim, ritornarono poscia in Danimarca, e sbarcarono il 10 agosto ad Elseneur.

Il principe fu dell'unanime parere del consiglio di stato, che facea duopo di adempiere gl'impegni sussistenti: si comunicò tale risoluzione al ministro russo, e il 19 agosto al ministro svedese, soggiuntavi però l' assicurazione non avere il re di Danimarca altra intenzione o desiderio da quella in fuori del ristabilimento e conservazione della pace. Il giorno stesso si rimise una simile dichiarazione agli altri ministri stranieri accreditati presso la corte di Copenaghen, e inviata ai ministri danesi presso le corti straniere.

Doveansi porre immediatamente a disposizione della Russia un corpo di 12,000 uomini e sei vascelli di linea con alcune fregate; il ministro di quella potenza chiese quel corpo ausiliare passasse dalla Norvegia nella Svezia. Si diede il comando in capo delle forze di terra e di mare al principe d'Assia, che partì il 17 agosto: pochi dì dopo lo seguì il principe reale per servire come volontario sotto i suoi ordini. Entrambi s'imbarcarono a Fladstrand nel Jutland sovra una fregata che li trasportò in Norvegia. I sei vascelli di linea che si doveano fornire alla Russia stavano colà raccolti con tre fregate, dieci galere e dodici scialuppe cannoniere. Quella flotta era sotto gli ordini dell'ammiraglio Ahrenfeld. Il 24 settembre inalberò la bandiera russa sull'albero di bompresso. Il principe d'Assia, nell'ordinare di agire ostilmente contra i vascelli da guerra svedesi, raccomandò al tempo stesso in presenza del principe reale di non inquietare i legni mercantili nè il commercio svedese.

Il principe d'Assia, al suo giungere in Cristiania, diede le sue disposizioni onde poter attaccare la Svezia da due parti. Un gran numero di battelli si raccolsero a Fredricstad per portar lungo la costa viveri e foraggi; si mandarono approvigionamenti a Kongsvinger perchè potesse entrare da quel lato un corpo d'armata in Svezia. Il principe teneva gli ordini più precisi di far tutto ciò fosse in suo potere pel servigio dell'imperatrice, ma nel tempo stesso di non eccedere nei mezzi convenuti per non dare al re di Svezia pretesto di dichiarar guerra alla Danimarca. In conseguenza il principe non fece muovere che 9540 uomini; gli altri occuparono le piazze forti, e 1920 vennero destinati per la flotta; di questi per altro non giunsero a tempo a Fredricsvern per imbarcarsi che una sola parte.

A Fredricstad intesero i due principi che il re di Svezia, partito da Finlandia dopo l'insurrezione del suo esercito, trovavasi allora probabilmente nella Dalecarlia; che un corpo d'armata di 5400 uomini raccoglievasi presso Vennersburgo nella Vestrogozia, e che una delle sue divisioni, forte di mille uomini e munita di dieci pezzi d'artiglieria, dovea occupare il varco di Svinesund sulla frontiera di Norvegia.

Il 24 settembre l'armata danese violò i confini della

Norvegia ed entrò sul territorio svedese. Il principe d'Assia pubblicò un manifesto che prometteva agli Svedesi la sicurezza personale e quella delle lor proprietà, purchè nessuno che non fosse militare si opponesse armatamano alla marcia delle truppe. La città di Stroemstad fu occupata da un distaccamento; espugnaronsi alcuni trincieramenti eretti a Quistrum; parte dei prigionieri furono mandati sulla parola, altri in Norvegia. Quella fazione costò alcuni uomini dall'una e l'altra parte: Uddevalla si arrese il 1.° ottobre. Quivi il principe ebbe lettera da Elliot, ambasciatore della Gran-Bretagna a Copenaghen, che proponeva una conferenza per un armistizio. Esponeva Elliot che il re di Svezia, col quale erasi abboccato a Carlstad, avea accettato la mediazione della Gran-Bretagna, della Prussia e degli stati generali delle Provincie-Unite, e ch'era già stato proposto all'imperatrice un generale armistizio. Il principe ricusò la conferenza, marciò innanzi, e giunse a Stroem, ove ricevette avviso che alcune divisioni delle sue truppe eransi impadronite di Vennersborg, di Kongelf e del castello di Bohus; in tal guisa i Danesi erano padroni di tutta la prefettura di Bohus, e il 5 ottobre le truppe norvegiane mostraronsi sulle due sponde del Goethaelf, davanti le mura di Gothenburgo.

Questa città importante avea una debole guarnigione e presso che sguernite di artiglieria le fortificazioni. Con un ardito colpo di mano avrebbe potuto il principe impadronirsi di Gothenburgo e di tutte le ricchezze contenute nei magazzini della compagnia dell'Indie; ma egli preferì inviare un parlamentario al comandante della piazza per intimargli di arrendersi. Vi era già giunto il re di Svezia, e il parlamentario riportò formale rifiuto dalla bocca stessa del re, cui prese per un ufficiale.

Il principe, dopo il suo ingresso a Stroem, ricevette una seconda lettera da Elliot, e nel giorno 7 una terza in cui quel ministro plenipotenziario dichiaravagli che la sua corte, d'accordo con quella di Berlino, riguarderebbe come una dichiarazione di guerra la continuazione delle ostilità e il rifiuto dei Danesi di sgombrare dal territorio svedese. Il principe si ritirò verso Bohus, ove concluse il giorno 9 un armistizio che dovea durare sino al 16, e che in questo gior-

no fu prorogato sino il 13 novembre. Prima spirasse quest'ultimo termine, si segnò altro armistizio a Uddevalla il dì 5 novembre, che dovea finire col 13 maggio 1789. Il 12 novembre fu dall'ultimo corpo dell'armata norvegiana lasciato libero il territorio svedese: per tutto il suo soggiorno non vi fu mai il menomo soggetto di lagno. Questa campagna così breve ebbe per l'armata spiacevoli conseguenze, avendo le malattie rapito oltre 5,000 uomini.

Il principe reale, benchè non avesse fatto che percorrere rapidamente la Norvegia da Christiansand sino a Drontheim, si procurò l'amore dagli abitanti di quel paese per l'affettuosa premura con cui s'informò di quanto poteva contribuire alla sua prosperità. Il 7 decembre era di ritorno in Copenaghen.

Poco stante, la pubblica attenzione venne destata da un caso spiacevole. Una squadra russa avea svernato nella rada di Copenaghen, e il 1.° marzo 1789 un naviglio venne trattenuto dai ghiacci nel porto esterno vicino a quella flotta. Era stato comperato da un ufficiale svedese di nome Benzelstierna, che giunto di fresco dalla Scania l'avea pagato pel doppio del suo valore e davasi un finto nome. Avendo la presenza di questo legno destato qualche sospetto, dovette il suo capitano, ch'era Irlandese, subire qualche interrogatorio. Egli confessò di aver acconsentito che il suo naviglio divenisse un brulotto destinato ad incendiare la squadra russa, e prese le misure opportune per riempirlo a poco a poco di materie incendiarie. La qual confessione venne confermata da diligenti esami praticati: dichiarò egli inoltre che gli era stato promesso un premio di 3,000 scudi per ogni vascello da guerra russo e 5,000 per ognuno a tre ponti che venisse distrutto. Si scoprì la dimora di Benzelstierna, ma egli trovò un asilo sicuro presso d'Albedyhl, ministro di Svezia, ove lo si lasciò in pace per non dar luogo a lagnanze legittime. Se non che l'efficaci misure che si presero per torgli ogni speranza di salvarsi e lo spavento che gl'incusse la sempre crescente animosità del popolo, lo determinarono a darsi da sè medesimo il giorno 7 marzo nelle mani della giustizia. Fu rinchiuso entro la cittadella in un ai suoi complici, e processato: la morte per altro meritata da Benzelstierna fu commutata in una prigionia abbastanza

mite; e morto che fu Gustavo III, l'imperatrice sollecitò la sua liberazione. D'Albedyhl, gravemente compromesso in tale faccenda, lasciò Copenaghen l'11 marzo. Gli ordinò il re di Svezia di ritornarvi, ma avendo i ministri della Gran-Bretagna, di Prussia e di Olanda manifestato il desiderio che si prolungasse la sua assenza, gli vennero da Gustavo spediti ordini per via di corriere che distruggevano i precedenti.

Erasi il re di Svezia riavvicinato al partito della Gran-Bretagna e della Prussia; mentre il re di Danimarca persisteva nella sua alleanza colla Russia. Nella primavera del 1789 egli armò una squadra di undici vascelli di linea; su di che essendosi fatte dalle corti di Londra, di Berlino e dell'Aja delle rappresentanze a quella di Copenaghen rapporto alla neutralità dalle prime garantita, rispose quest' ultima che prima di essere in grado di darvi una decisiva risposta dovea intendersi coll'imperatrice di Russia, la quale avea incontrastabile diritto di chiedere l'esecuzione delle obbligazioni pattuite nei trattati. Il calore dimostrato in quest'occasione dalla Gran-Bretagna e dalla Prussia decise l'imperatrice a non avventurare la tranquillità della Danimarca e non costringerla ad onerosi dispendi: rinunciò quindi ai soccorsi che poteva pretendere da quello stato, e acconsentì mantenesse la neutralità. Tutto perciò si ridusse a far mettere in rada davanti Copenaghen gli 11 vascelli di linea e quattro fragate, e adunare in tutti i casi un corpo di venti battaglioni ed altrettanti squadroni. Erano ancora sulla rada i vascelli russi, quando si sparse voce che doveano essere attaccati dalla flotta svedese. La squadra danese si avvicinò loro, ma la squadra svedese si diresse verso l'isola di Gottland; e ai russi tennero ben tosto dietro i vascelli danesi sino a Bornholm, lasciandoli poscia continuare la loro strada verso il golfo di Finlandia.

Il 31 luglio 1790 il principe reale sposò la principessa Maria Sofia Federica, figlia di Carlo, langravio d'Assia Cassel.

Nel 1791 la Gran-Bretagna e la Prussia reclamarono l'intervento della Danimarca pel ristabilimento della pace tra la Russia e la Turchia. Nella risposta Caterina espresse le più amichevoli intenzioni per la corte di Copenaghen, e

dopo alcune conferenze il piano conciliatorio del ministero danese divenne la base del trattato conchiuso tra la Russia e la Porta a Yassi.

La campagna intanto dei Danesi in Svezia non era riuscita ad impigliarli coll'imperatore di Marocco; il quale nel 23 settembre 1788 dichiarò ai consoli cristiani non esser giusto i Danesi attaccassero gli Svedesi a motivo dei Russi, nemici della Sublime Porta; e ch'egli invitava le due nazioni a non entrare in guerra. Per mantenere la pace con Marocco dovette la Danimarca far dei presenti.

Le cause relative a delitti di stampa erano giudicate dalla polizia, ma nel 1790 si devolsero ai tribunali ordinarii. Benchè rimanesse ancora del vago nella determinazione dei limiti che non doveano essere oltrepassati dagli scrittori, e che i giudici si trovassero di sovente imbarazzati nell'applicazione della legge, si conoscea così bene lo spirito del ministero, che non temevasi di pubblicare le proprie idee su qualunque argomento colla maggiore franchezza.

La guerra colla Svezia avea occasionato una spesa di forse sette milioni di scudi, e fu pregiudicevolissima al credito dello stato che cominciava a risorgere. Il sussidio straordinario che la Danimarca ricevette dalla Russia non ascese a due milioni di scudi. Nel 1791 si adottò per Danimarca e Norvegia il piano di una banca simile a quella stabilita in Altona; essa dovea poco a poco ritirare dalla circolazione tutti i suoi viglietti, mercè il successivo introito delle somme che l'erano dovute tanto dallo stato che dai privati, e dal fondo che gli rimaneva in numerario. Questa banca fu per quarant'anni appaltata a privati. Essa è inoltre una cassa di sconto e deposito, e l'amministrazione è nelle mani degl'interessati.

Il 22 settembre 1791 la principessa reale partorì un principe cui fu dato il nome di Cristiano e che morì il giorno dopo.

Nel 1791 fu nominata una commissione per esaminare il commercio della tratta dei negri. L'anno dopo comparve un editto che parea dettato dalla saggiezza. La tratta dovea essere abolita nel periodo di dieci anni, durante i quali poteano i piantatori far venire negri d'Africa nelle proporzioni necessarie per accrescere il numero dei matrimonii.

Pei negri domestici che non servivano che a lusso si dovea pagare una tassa destinata a ricompensare i piantatori che avessero contribuito ad accrescere il numero dei matrimoni tra i negri; i quali maritaggi erano posti sotto la salvaguardia delle leggi: non si doveano torre dai padri i figli, e si fisserebbero per loro istruzione scuole in ogni distretto dell'isole; vietata l'esportazione dei negri nelle colonie straniere.

Nel 1792 la compagnia dell'Indie ottenne una nuova condotta per venti anni, alle stesse condizioni all'incirca della precedente: essa avea il commercio esclusivo della China, ma dovea ammettere i privati a quello dell'India, mercè una contribuzione del quattro per cento. Si estese anche più il commercio dell'India. Fu permesso noleggiar legni per l'India non solo nei porti danesi, ma anche negli esteri, procurandosi passaporti a Copenaghen, Trankebar, o Fredericsnagor. Si doveano portare a Copenaghen i ritorni. Gli stranieri poteano prender parte alle spedizioni, purchè il noleggiatore principale fosse stabilito negli stati danesi. Poteano pure condurre a Copenaghen, sui propri lor legni, mercanzie dell'India, senza per altro immischiarne di chinesi.

Il 19 novembre la principessa reale diè alla luce la principessa Maria Luigia, che morì il 12 ottobre 1793.

Il 28 ottobre 1793 nacque la principessa Carolina.

Nel febbraro 1794 terribile incendio distrusse forse un mille case a Copenaghen e devastò il castello di Christiansburgo, residenza dei reali; della più parte del quale non rimasero che le muraglie e monti di macerie; rimanendo preda delle fiamme preziosi quadri, una copiosa e scelta biblioteca e molti effetti di valore. Il governo, fedele ai suoi principii economici, non pensò a rifabbricare il palazzo: comperò tre edifizii per alloggiarvi il re e il principe reale. Le altre persone della famiglia regia acquistarono delle case in differenti siti della città.

Il 20 agosto 1795 nacque la principessa Luigia, che morì il 7 decembre successivo.

Il 10 giugno 1795 la capitale fu nuovamente manomessa da un incendio.

Il 10 ottobre 1796 la regina vedova Giuliana Maria

morì al castello di Fredensborg, ov'erasi ritirata dal 1784. Avea fondato nella capitale un ospizio per le partorienti, cui visitava sovente.

Il governo dal sino 1788 avea fissato attento sguardo sull'amministrazione della giustizia. Cristiano Colnbioernsen, ch'erasi distinto pel suo zelo nella causa dei coloni, divenuto procurator generale della cancelleria, approvar fece molte ordinanze, le quali tutte manifestano il suo amore pel pubblico bene. Nel 1789 si raddolcì il codice penale; e, riuscite le punizioni più proporzionate, si fecero meno numerosi i delitti. Nel 1793 migliorossi il sistema delle carceri; la polizia della capitale ebbe una nuova organizzazione; si istituì un tribunale di polizia composto di tre membri; i cui giudizii potevano in certi casi esser portati in appello alla corte suprema. Nel 1795 si fissarono tribunali di conciliazione. Nel 1796 si semplificò maggiormente la processura, di già semplice e pronta; si ordinarono precauzioni per garantire la libertà personale e preservare i cittadini dai sinistri effetti della negligenza o dell'odio dei primi giudici. Nel 1797 si soppresse la copia delle suppliche, e finalmente si rivolse lo sguardo alle case di lavoro.

Era già scoppiata la rivoluzione francese: sin dal principio Bernstorff non ne avea presagito nulla di favorevole, benchè egli non fosse partigiano bollente del governo cui essa andava a sconvolgere. Ma l'odio suo per eccessi cui detestava non potè indurlo a dimenticarsi ch'egli era uomo di stato e seppe sacrificare la sua passione al bene del paese cui serviva. Invitata la Danimarca di buon'ora a prender parte all'alleanza contra Francia, si ricusò costantemente. Le risposte di Bernstorff 1.° giugno 1792 alle note del ministro d'Austria e di Prussia (12 maggio 1792), quelle del 28 luglio 1793 ai ministri della Gran-Bretagna e di Prussia (17 luglio), del 23 agosto a quella del ministro russo (10 agosto) sono scritte con una fermezza e dignità che gli fanno il più grande onore: » Il ministero danese, dicevasi allora con ragione, sempre saggio e illuminato sui suoi interessi, si tiene in guardia contra le istigazioni delle potenze che si armano contra Francia ».

Ma la Danimarca nell'evitare la guerra vedeva la sua navigazione inquietata dalle potenze belligeranti e special-

mente dalla Gran-Bretagna. Per porvi un termine, essa concluse il 27 marzo 1794 a Copenaghen colla Svezia una convenzione per equipaggiare alcune squadre destinate a proteggere i navigli mercantili. Il Baltico fu dichiarato mar chiuso.

La Danimarca raccolse il frutto di sua prudenza; vide il suo commercio ravvivarsi, ed ebbe la sorte di render servigio alla casa di Borbone. Avendo la corte di Vienna ricusato di concludere un accordo colla repubblica francese pel cambio di Madama, figlia di Luigi XVI, coi deputati e ministri francesi che trovavansi in potere dell' Austria, il governo danese sottoscrisse la convenzione che poneva in libertà quella principessa.

Nel 1795 Vienna scelse la Danimarca per mediatrice con la Francia; ma alla nota rimessa il 18 agosto dal ministro danese fu dal comitato di salute pubblica risposto negativamente.

Il 1.° febbraro 1796 con editto si organizzarono le dogane e le imposte dietro i principii egualmente suggeriti dalla ragione e dalla esperienza. Si modificò moltissimo il sistema di proibizione e d'inciampi; si semplificarono i dazii, e si resero più facili le formalità.

Le infermità compagne degli anni non aveano diminuita l'operosità di Bernstorff, che sino ai suoi ultimi istanti si occupò degli interessi dello stato. Rispettato dall'Europa, caro alla Danimarca, morì il 21 gennaro 1797 nell'anno suo 72.° Il suo feretro fu accompagnato da immensa comitiva; lo seguiva il principe reale in mezzo ai figli del ministro; e volendosi ch'ei tenesse il luogo riservatogli dal suo grado, rispose: » No: io vado co' suoi figli ».

La reggenza di Tripoli avea inquietato i navigli danesi, perchè tardavano a giungere i soliti presenti. Il capitano Bille, inviato con una fregata, un brich ed una scialuppa attaccò il 5 maggio 1797 cinque vascelli tripolini, fra i quali due fregate di più di venti cannoni, e li volse in fuga; due giorni dopo il pascià fece la pace.

Nessuna mutazione recò ai principii del gabinetto danese la morte di Bernstorff; il suo primogenito Cristof. G. conte di Bernstorff gli succedette come ministro degli affari esteri.

Tra le cose protette dal defunto, era la libertà della stampa. Pensava che il bene cui essa produce fosse così essenziale alla prosperità di uno stato, che, a malgrado gli abusi che ponno risultarne, non trovava ragionevole d'inceparla. Voleva che nel caso di delitto non si avesse a procedere se non dinanzi i tribunali. In ogni occasione si dichiarò contra la censura ed ogni altra misura tendente a diminuire il diritto di pubblicare i propri pensieri. Credeva soltanto che quando il reo era al servigio dello stato, si potesse destituirnelo, ove la manifestazione stampata de'suoi principii potesse portare conseguenze pericolose.

Alcune sentenze pronunciate contra scritti giudicati colpevoli fecero luogo a querele sull'oscurità e mancanza di precisione nelle leggi riguardanti la stampa. In conseguenza si nominò una commissione l'anno 1797 perchè avesse ad esaminarle; gli uomini di cui era composta godevano la confidenza del pubblico. Mentre si si occupava di ciò, diversi accidenti influirono sulle sue deliberazioni. I traviamenti di alcuni scrittori, che al calmo linguaggio della ragione sostituivano le declamazioni dell'odio e del furore, vennero interpretati meno favorevolmente in alcuni paesi stranieri. L'imperator Paolo, tutto bollore per isradicare di Europa il giacobinismo, credette scorgerne traccie nei libelli e giornali della Danimarca. Fu opinione che le sue rimostranze abbiano contribuito a parecchie clausole dell'editto pubblicato il 27 settembre 1799. Si pronunciò pena di morte contra qualunque scrittore che provocasse un cambiamento alla costituzione dello stato, ovvero l'insurrezione; chiunque scrivesse contra il governo monarchico in generale, o contra le basi della religione naturale o del cristianesimo, bandito; punito colla detenzione chi offendesse le potenze amiche od alleate; posto a pane ed acqua per quattro o cinque giorni chi attaccasse la decenza e i costumi; esaminate dal governo, che deciderebbe se vi fosse luogo a processura, le accuse contra i corpi amministrativi od i pubblici funzionarii. Ogni autore obbligato di porre il suo nome, titoli ed impiego in fronte alle sue opere; gli stampatori muniti di patenti; obbligo di consegnare al capo della polizia un esemplare di giornali, gazzette ed opere comprese sotto la denominazione di opuscoli; libero nel rimanente ad ogni

cittadino di pubblicare le sue idee sulle leggi, ordinanze ed istituzioni pubbliche, purchè dettate con dicevoli espressioni.

Su questo editto comparvero dei commenti; e il governo determinò più precisamente gli articoli che aveano bisogno di spiegazione. Le opere ed i fogli periodici continuarono a portare l'impronto della libertà del pensiero. Scomparvero le declamazioni, le ingiurie ed il fanatismo.

Ma non andò guari che gli animi si accalorirono di nuovo per le cose avvenute all'estero. Continuava la navigazione a soffrire per le depredazioni della marina inglese. Le fregate, che rimorchiavano i legni mercantili, da principio passarono calmamente davanti le spiaggie d'Inghilterra e traversavano le squadre britanniche senza che i loro comandanti vantassero il diritto di visitare i bastimenti scortati. Soltanto nel decembre 1799 esternò per la prima volta una tal pretensione il comandante di una piccola squadra inglese in crociera presso lo stretto di Gibilterra, e lo stesso fu fatto dall'ammiraglio Keith, comandante in capo le forze britanniche nel Mediterraneo. Seguirono alcune vie di fatto tra la fregata danese *Havfruen*, capitano Van-Dockum, che convogliava una flottiglia di navigli mercantili, e tre fregate inglesi; ma finalmente l'ammiraglio Keith lasciò passare il convoglio liberamente. Soltanto nell'aprile 1800 l'incaricato d'affari britannici a Copenaghen lagnossi della condotta del capitano Van-Dockum, che avea fatto fuoco contra i canot inviati a rovistarlo, e ferito mortalmente un marinaio. Diceva l'incaricato d'affari nella sua nota: » Il governo britannico riguarda come diritto incontrastabile di ogni nazione in guerra di visitare in alto mare i navigli mercantili di qualunque siasi nazione e qualunque siasi la loro destinazione o carico: » La nota del conte di Bernstorff 19 aprile ristabilì entro giusti termini la quistione presentata in quella nota in forma equivoca; e dimostrò che il diritto di cui discutevasi, diritto puramente convenzionale, non potea estendersi ai navigli neutri scortati da uno o più vascelli da guerra.

Questo affare non s'ebbe conseguenze, ma in poco di ora si riprodusse la discussione con maggior ardore per l'af-

fare della fregata *Freia*, arrestata nel mar del Nord all'ingresso della Manica.

Alla stessa epoca passò senz'essere disturbata la fregata *la Najade*, capitano Krieger, che scortava una flottiglia nel Mediterraneo. Ma d'altra parte sentivasi aver gli Inglesi esercitato nuove violenze nel mar del Nord contra i navigli danesi.

Dopo l'accordo concluso a Copenaghen tra il conte di Bernstorff e lord Whitworth, *la Freia* e il suo convoglio continuarono la loro strada il 9 settembre.

Prima dell'arrivo di lord Whitworth a Copenaghen, il governo danese avea fatto notificare a Paolo I l'attacco dato alla *Freia*, e reclamato l'assistenza di quel monarca, che riguardò quell'offesa contra il diritto dei neutri come una ingiuria particolare verso la Russia, da gran tempo lor protettrice dichiarata. Senz'aspettar l'esito delle negoziazioni tra la Gran-Bretagna e la Danimarca, invitò gli stati bagnati dalle coste del Baltico a rinnovare la neutralità armata del 1780.

Sul finire dell'anno 1800 il gabinetto di Copenaghen non poteva dissimulare che le relazioni tra la Gran-Bretagna e la Russia aveano preso un tal carattere di animosità, che pareva impossibile di formare un'alleanza con una di esse senza porsi in istato di ostilità coll'altra. Nondimeno il 16 decembre il suo ministro a Petroburgo segnò un trattato tendente a stabilire la sicurezza di commercio degli stati neutri. Esitò a ratificarla il governo danese, poichè quattro mesi prima avea rinunciato al diritto di convoglio cui la convenzione di Petroburgo stabiliva nella forma più positiva: esso avrebbe voluto accedervi soltanto condizionatamente, riserbando la manutenzione de'suoi trattati con altre potenze; ma il gabinetto di Londra non gli permise di prendere un tale espediente. Il 27 decembre, il ministro britannico a Copenaghen menò lagni per le negoziazioni contrarie all'interesse della Gran-Bretagna, coltivate operosamente dalla Danimarca. Il 31 il conte di Bernstorff rispose non essere gl'impegni che la Danimarca era sul punto di stipulare nè ostili contra la Gran-Bretagna, nè contrarii alla convenzione del 29 agosto; e che l'abbandono

temporario di una misura, il diritto alla quale non era stato nè potea essere contrastato, non era per nulla in opposizione coi principii generali e permanenti, relativamente ai quali le potenze del Nord erano in procinto di ristabilire un concerto, che, lungi di poter compromettere la loro neutralità, era destinato anzi a meglio garantirla.

SVEZIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI SVEZIA

GUSTAVO III.

1771. All'epoca della morte di Adolfo Federico, accaduta subitanamente il 12 febbraro 1771, trovavasi in Francia Gustavo, principe reale, nato il 24 gennaro 1746. Tosto si raccolse il senato, e la notte stessa fu proclamato a re di Svezia; il giorno dopo si prestò il giuramento di fedeltà, e fu convocata la dieta, secondo le leggi del regno, pel giorno 13 giugno successivo.

Giunse il 17 febbraro a Varsaglia il conte di Scheffer, luogotenente generale, inviato ad informare il re dell'accaduto, ed egli rassegnò a Gustavo, che la sottoscrisse, una dichiarazione con cui il monarca obbligavasi ad osservare la costituzione del 1720.

Terminaronsi prontamente gli affari di cui egli era occupato a Varsaglia, concernenti i sussidii arretrati da lui reclamati, cui la Francia doveva alla Svezia dopo la guerra dei sette anni: se glie ne pagò subito la metà, e si convenne gli sarebbero sborsati ogni anno 1,500,000 franchi. Gustavo era partito di Parigi nel mese di marzo, lasciando ognuno ammirato delle sue cognizioni, della sua premura di istruirsi e della sua amabilità. Passò per Brunswick, poi per Berlino, ove visitò Federico II di lui zio. A Stralsund, capitale della Pomerania svedese, ricevette una deputazione del senato che recavasi a felicitarlo, e il 30 maggio entrò in Stockolm in mezzo alle grida di pubblica allegrezza.

La gioia prodotta dall'arrivo di Gustavo non poteva

eguagliarsi che solo alla commovente affabilità con cui egli accoglieva chiunque avvicinavasi alla sua persona. Egli dava regolare udienza tre volte la settimana a tutti quelli che si presentavano; ascoltava ciascuno colla dignità di re e la tenerezza di padre; lo che gli amicò i cuori di ogni classe de' suoi sudditi.

La carestia allora affliggeva la Svezia: e Gustavo fece prendere ogni specie di pani presso i fornai, si pesarono alla sua presenza e davanti il senato per assicurarsi s'erano del peso fissato dai regolamenti; nuovo tratto di popolarità che finì di render Gustavo l'idolo del popolo.

Dopo essersi cattivata la massa della nazione, si applicò egli di far suoi i capi delle fazioni che la dividevano. I partigiani di Russia e d'Inghilterra, conosciutti sotto il nome di *Berretti*, mostravano ardente zelo pel mantenimento della costituzione, e volevano che si delegasse agli stati il potere esecutivo per opporre solida barriera ai tentativi del monarca, cui accusavano di voler attentare alla libertà della nazione col ricusare di sottomettersi ai nuovi vincoli che si mulinavano di porre al poter régio. Nè dava meno ombra alla fazione dei *Cappelli*, ossia ai partigiani della Francia, il genio intraprendente di Gustavo. Non erano però tra essi d'accordo sui mezzi di prevenire il male temuto: desideravano gli uni che s'investisse il senato di un potere forte abbastanza per resistere agli sforzi del re; chiedevano gli altri al contrario si allargassero le prerogative della corona, come l'unico mezzo di contenere nei limiti del potere un giovine principe dotato di coraggio, di talento e di spirito intraprendente.

Gustavo dal suo canto mostravasi soddisfatto di quella parte di potere che gli avea lasciato la costituzione; coglieva ogni occasione per dichiarare che gloriavasi di essere il primo cittadino di un popolo libero: diceva non conoscere altro partito, tranne quello della nazione, che nessun altro mai ne sposerebbe, e si uniformerebbe alle decisioni della dieta. Le quali proteste, a taluno sospette, ispiravano sicurezza alla maggior parte; i più sottili giudicavano Gustavo di troppo avvanzarsi per essere in grado di mantenere tutte le sue promesse, e faceano notare che a malgrado la sua imparzialità apparente, tutti i suoi favoriti erano del parti-

to francese. Nel giugno 1771 la corte di Versaglia, che sin allora non avea tenuto in Svezia che ministri di secondo ordine, v'inviò col titolo di ambasciatore il conte di Vergennes, che pei talenti dispiegati in varie missioni pareva annunciasse l'importanza di quella di cui era allora incaricato. In breve si vide giungere un ministro di Spagna; lo che sembrava accennare un novello appoggio ai partigiani della Francia nella dieta, di cui avvicinavasi l'apertura.

Frattanto nulla trascuravano i ministri d'Inghilterra e di Russia per corrispondere ai disegni del re; giacchè così grandi preparativi faceano lor giudicare che que' disegni fossero in procinto di scoppiare. Il miglior mezzo di opporvisi con isperanza di buon successo, era di concludere prontamente un trattato di alleanza progettato da lunga pezza colla Russia e la Gran-Bretagna, che dovea formare la base di una gran lega del Nord; ma non vi si poteva giungere sino a che il partito contrario avesse la maggiorità nel senato.

La dieta accennata pel 13 giugno 1771 si occupò da principio dell' esequie di Adolfo Federico; il quale ebbe una dimostrazione onorifica non mai accordata a veruno de'suoi predecessori. Gustavo s'avvanzò vicino al feretro di suo padre per pronunciare la sua orazione funebre, ma il dolore gli vietò recitarla, e fu letta dal vescovo di Linkoeping.

Il 29 giugno Gustavo aprì la dieta con un discorso in cui raccomandava la concordia e protestava il suo rispetto per la costituzione. L'arringa produsse molto effetto. Dopo la morte di Carlo XII, la Svezia era stata governata da re che, nati in paese straniero, non possedevano l'idioma nazionale. Gustavo, che lo parlava con rimarchevole purezza, incantò il maggior numero de' suoi uditori, allorchè nella perorazione disse: » Ho imparato fino dall' età più tenera ad amare la mia patria, e ad inorgoglirmi del nome di Svedese. Reggere un popolo felice e libero, trovarmi in mezzo a' miei sudditi il primo cittadino dello stato, fu maisempre il più ardente de' miei desiderii e il colmo della gloria da me ambita ».

All'apertura degli stati il partito dei *Berretti* avea una maggioranza decisa nei tre ordini, il clero, la borghesia e i coloni. I *Cappelli* tenevano la superiorità nell'ordine dei no-

bili, e tra essi annoveravasi il baron Axel Leyonhufvud, maresciallo della dieta. Ma il comitato segreto, ch'era l'anima di quell'assemblea, era quasi interamente devoto ai *Berretti*. Non vi si contavano che quattro *Cappelli*, e tutti ecclesiastici. L'influenza cui la Russia e la Gran-Bretagna esercitavano su quel comitato, dovette naturalmente ispirare qualche inquietudine nel re. Nessun vantaggio reale presentava a lui la preponderanza dei *Cappelli* nell'ordine della nobiltà; poichè i capi di esso ordine erano troppo allettati dall'oro che lor prodigavano a vicenda l'Inghilterra, la Russia e la Francia, per desiderar dadovvero di veder stabilito un ordine di cose che li spoglierebbe della loro influenza e credito, e inaridirebbe la sorgente dei loro lucri. D'altra parte i veri amici di Gustavo erano troppo poco numerosi per formar da sè soli un terzo partito nella dieta. Tutto ciò che far potevano in allora era di non immischiarsi in nulla, aspettando che una favorevole circostanza li ponesse in istato di servire il monarca.

Conosceva Gustavo tutte le difficoltà della sua posizione, ed usava della maggior circospezione nella sua condotta e sino nelle sue menome parole. Sapeva essere il popolo indignato del procedere de' suoi capi, ma sapeva del pari che se nulla avea a temere per la riuscita dei suoi progetti, non dovea aspettarsi verun soccorso, ove a forza d'arte non giungesse a guadagnare insensibilmente gli animi e a favorevolmente disporli ne' suoi divisamenti. Fortunatamente per lui, anche i suoi stessi nemici concorsero all'esecuzione de' suoi disegni.

Scopo principale dei *Berretti* era quello di deporre i membri del senato appartenenti al partito opposto. Il re, sentendo di non poter interamente impedire l'effettuazione di tale misura, procurò almeno di ritardarla per quanto era in suo potere. Si occupò quindi a tenere la dieta nell'inazione, facendo sorgere difficoltà in ogni affare che dovea trattarsi innanzi ad essa.

Il primo oggetto su cui doveano discutere gli stati, era la signatura dell'atto di sicurezza cui dovea dare Gustavo prima di sua incoronazione. Insorse su di ciò forte discussione tra la nobiltà e gli altri tre ordini, la quale non era in sostanza che la manifestazione di un mal contento qual-

che tempo prima occasionato da un decreto del senato, che statuiva i soli nobili in avvenire poter coprire le gran dignità dello stato. Questa dichiarazione assurda ed antipolitica dovea naturalmente ribellare i tre ordini inferiori, i quali sostennevano esser essa contraria alla costituzione. I partigiani del re nulla obbliarono per fomentar la discordia e per impigliare la nobiltà cogli altri tre ordini. Il monarca teneva a bada i due partiti con progetti di riunione cui ben sapeva dover venir rigettati; ma i suoi discorsi annunciavano il più ardente zelo per il ben essere del popolo.

Il 28 novembre Gustavo raccolse presso di sè il maresciallo della dieta e gli oratori degli altri tre ordini, gli invitò di nuovo all'unione, si offrì per arbitro nelle loro differenze, e giunse persino a pregare i ministri d'Inghilterra e di Russia di procurare col loro concorso di ravvicinare gli opposti partiti.

Il punto principale su cui la nobiltà e gli altri tre stati trovavansi discordi era sapere se nell'atto di garanzia si avessero ad aggiungere alle clausole segnate dal defunto re nuovi articoli che restringessero ancor più la regia prerogativa; a ciò opponevasi la nobiltà e il re ricusava segnar l'atto, se prima non era dalla nobiltà acconsentito. Finalmente nel febbraro 1772 si giunse ad accordarsi sul punto in quistione, giacchè alcuni capi del partito dei *Cappelli* tra i nobili, per tema che un più lungo ritardo non recasse real pregiudizio alla costituzione, si posero nel partito dei *Berretti*.

Il 5 marzo numerosa deputazione portò al re l'atto di garanzia che fu segnato da Gustavo senza leggerlo: » Spero, diss'egli, che non si tratti che del bene del mio regno; il giuramento che da me si richiede è da lunga pezza scolpito nel mio cuore ».

Il 28 maggio Gustavo istituì l'ordine di Vasa, destinato a ricompensare i dotti, gli artisti, gli uomini che distinguevansi per lavori relativi all'economia politica, e i negozianti le cui operazioni tornavano a vantaggio dello stato.

Il 29 il re venne incoronato nella chiesa di San Nicola, ch'è la più vicina al palazzo, colla maggiore magnificenza; e il 1.º giugno gli stati prestarono al re il giuramento di fedeltà.

Mentre la dieta era intenta ad eriger l'atto di garanzia, avea indagato sulla condotta dei senatori dopo l'ultima tornata; il comitato incaricato di tale lavoro avea alla fine di marzo fatto il suo rapporto; donde risultava che il senato non più meritavasi la confidenza della nazione; e fu deciso dagli ordini ecclesiastico, civico e colonico fosse interamente dimesso. La qual violenta misura venne impugnata dai capi i più previdenti del partito *Berretti* e dagli ambasciatori d'Inghilterra e di Russia, i quali rappresentarono bastare di levar dal senato un numero conveniente de' suoi membri per esser sicuri della maggioranza.

C'era poca prudenza dal lato dei *Berretti* in un momento in cui sospettavasi desse opera sordamente il re a rovinare la costituzione, mettere alla disperazione il partito opposto, e ridurlo in qualche guisa a veder con occhio indifferente la caduta di una forma di governo, cui non aveano essi più verun interesse a proteggere. Nulla più favorevole ai suoi disegni potea desiderare Gustavo. I *Berretti*, inorgogliti dei loro successi, non d'altro occupavansi che di sfogare i lor odii, vendicarsi, possedere lucrosi impieghi e allontanar da questi per sempre i loro nemici. Costrinsero quest' ultimi a procurarsi asilo presso il re e considerarlo come unico loro appoggio. Altro colpo oppresse i *Cappelli*; furono avvertiti non riceverebbero più in avvenire i sussidii cui era solito contribuir loro il ministro di Francia; perdita che tanto più era loro sensibile, quanto che la maggior parte di essi non aveano altro mezzo di sussistenza durante la dieta, tranne il denaro che veniva distribuito dai capi. Si procurò per altro di confortarli colla speranza della protezione del re.

I *Cappelli*, ridotti agli estremi, risolvettero di piegarsi a quanto il re lor richiedesse. Quasi tutti coloro ch' eransi mostrati per antagonisti i più dichiarati dei cambiamenti che si erano per l' innanzi voluti introdurre nella costituzione, lasciarono Stockolm, e si ritirarono alle loro terre per aspettarvi i risultamenti.

Frattanto il re avea raccolto intorno a sè un corpo di centocinquanta ufficiali comandati dal colonnello Sprengporten, col pretesto di addestrarli nei militari esercizii, ma in fatto per iscandagliare le loro intenzioni e attaccarli ai loro

interessi: la sua affabilità ben tosto gli cattivò i loro cuori, e gli animò di caldo zelo per la sua causa.

Un incidente tornò utile ai disegni di Gustavo. Un seguito di molt'anni di sterilità avea prodotto carestia e ridotto il popolo alla miseria. Si affrettarono i partigiani della corte di sparger voce che la carestia era figlia unicamente della negligenza degli stati, che non aveano favorito l'importazione delle granaglie forestiere. Il rimprovero per altro era malfondato, avendo gli stati mandato nelle provincie denaro e grani perchè fosse distribuito agl'infelici; ma i partigiani del re, che non miravano che a destare il malcontento della nazione, indussero i governatori ligi alla corte a trattenere i soccorsi loro diretti dalla dieta pei loro amministrati, e in tal guisa aggravarono le calamità pubbliche. Per terminare di inasprire il popolo, si fece circolare nelle provincie un opuscolo intitolato: *Il regno delle tenebre e della tirannia in memoria dell' anno* 1772; le quali mene riuscirono il loro effetto, e da ogni lato scoppiarono lagni. Se il carattere paziente e flemmatico degli Svedesi gli astenne dal levarsi a ribellione, non fecero però che anelare con maggiore impazienza un cangiamento che lasciava loro intravvedere qualche addolcimento ai loro mali. Emissarii sparsi per le provincie esortavano il popolo a recarsi a Stockolm per portare al trono le sue querele.

In questo mezzo tempo la dieta era applicata a comporre un nuovo senato formato di partigiani dell'Inghilterra e della Russia; poscia fu ripigliata la negoziazione dei trattati di alleanza con quelle due potenze. Doveasi credere venissero conclusi con quella celerità che richiedevano le circostanze. Le stesse difficoltà ch'erano già insorte in simili occasioni, rinnovaronsi; si obbiettò la perdita dell'annuo sussidio di L., 1,500,000 pagato dalla Francia, e la necessità di sostituirvene un altro. Pareva che la nuova amministrazione fosse più gelosa di togliere ai *Cappelli* tutto il potere che lor rimaneva, che non adottare l'unico mezzo che potesse consolidare il suo.

Frattanto gliprescriveva il proprio interesse di prendere tale misura; poichè nel mese di giugno, avvisi proceduti da persone fededegne annunciarono così positivamente essere intento il re a rovesciare la costituzione, che non era

più possibile a dubitarne. Sfortunatamente nessuno indicava con precisione la maniera secondo cui doveano essere eseguiti i disegni del re; di guisa che ciascuno vagava in conghietture, e da questa incertezza proveniva che negli stati alcuni negavano la realtà della cospirazione, altri la giudicavano impossibile, o credevano esser facile di arrestarla a tempo.

Nella dieta regnavano la discordia e la corruzione; taluni de'suoi membri erano così interamente venduti alle potenze che li prezzolavano, che si opponevano sovente a misure, alle quali andava unito lo stesso loro interesse. I tre ordini inferiori, abusando del lor potere di far adottare le proprie risoluzioni a dispetto della nobiltà, giacchè mercè la lor unione formavano la maggioranza, indisponevano quell'ordine, e lo rendevano indifferente agl'interessi della pubblica cosa.

Scorse un mese in vani tentativi per parte dei ministri della Gran-Bretagna e della Russia per condurre la dieta alla conclusione dei trattati. Quando di subito si risvegliarono i timori del partito dominante da un avvenimento che confermò troppo bene i divisamenti di un progetto formato contra la costituzione. In tutte le vie e luoghi pubblici di Stockolm si lessero affissi invitanti il popolo alla ribellione. Inquietati a buona ragione i capi dei *Berretti*, si unirono determinati di portar l'affare al comitato segreto. Accrebbero le inquietudini alcuni moti accaduti nel tempo stesso e in Scania e in Finlandia, che sembravano i preludii di una imminente sollevazione.

Il maresciallo della dieta, ligio interamente al re, ricusò di permettere si radunasse il comitato nel giorno richiesto, e in tal guisa indugiò delle misure che non poteva mai esser troppo presto di prendersi.

Raccoltosi intanto il comitato, ordinò ad un battaglione del reggimento di Uplandia di tenersi pronto a marciare. Il colonnello Sprengporten, le cui intenzioni erano sospette, fu inviato in Finlandia, e nella Scania il general Rudbeck, governatore di Stockolm, che godeva la maggior confidenza del comitato, acciò arrestare le mene degli emissarii della corte; e s' incaricò della sicurezza della città il generale Peklin, il più ardito ed esperto tra i capi dei *Berretti*.

Le quali misure che costernarono i partigiani del re non produssero in questo la menoma agitazione. Egli ricusò di segnare la destinazione di Pecklin, e non ne parlò punto dappoi in senato; di modo che il generale non potè entrare in funzione se non quando credette Gustavo che sarebbe troppo tardi perchè Pecklin si opponesse a' suoi disegni.

Nel tempo stesso Gustavo portava a tal punto la dissimulazione, che tenne a bada il ministro di Russia col suo progetto di recarsi a visitare l'imperatrice tosto terminasse la tornata della dieta, aggiungendo altresì ne esporrebbe all'indomani la sua risoluzione al senato, e chiederebbe poscia al comitato segreto il permesso di assentarsi.

Cominciarono allora i *Berretti* a persuadersi di aver commesso grandissimo sbaglio col differire di tanto la conchiusione dei trattati colla Gran-Bretagna e la Russia, e parvero ingenuamente disposti di soscrivere alle proposizioni di quelle due potenze; ma era troppo tardi: affare di tanta conseguenza non poteva ultimarsi in così corto termine, ed urgenti si facevano le circostanze.

I due fratelli del re aveano lasciato Stockolm: Carlo, il maggiore, era passato nella Scania per aspettare il ritorno della regina sua madre, che dovea recarsi da Berlino, ov'era stata a passar qualche tempo presso Federico II di lei fratello. Federico Adolfo, il cadetto, era passato per consiglio dei medici alle acque di Medevi in Ostrogozia. Il vero scopo del loro viaggio era quello di conciliarsi l'affetto degli ufficiali, dei soldati e del popolo. Essi non aveano veruna autorità legale sulle truppe, ed inoltre sapevasi che parecchi ufficiali erano del partito dei *Berretti*; ma un avvenimento antecipatamente apparecchiato somministrò agli ufficiali corrotti il pretesto di raccogliere le lor truppe al semplice invito di un funzionario del re, senza attender l'ordine del comitato segreto.

Dietro un piano concertato col re, il capitano Hellichius, comandante la fortezza di Christianstad nella Scania, una delle più importanti del regno, radunati i suoi soldati, pubblicò il 12 agosto un manifesto, nel quale accusando gli stati di tutti i mali che affliggevano il regno, egli abiurava in suo nome ed in quello della sua guarnigione dall'ubbi-

dienza loro promessa, e invitava le truppe e gli abitanti della città ad abbracciare la causa del re. Tosto quest'ultimi si misero del partito dei malcontenti, e così fecero gli abitanti dei vicini cantoni. Eransi chiuse le porte della fortezza, ma un ufficiale, lasciato a bella posta scappare, corse ad informare il principe Carlo di quanto era avvenuto. Il principe, che trovavasi allora a Carlscrona, lontana venti leghe da Christianstad, ebbe un plausibilissimo pretesto d'indurre gli ufficiali dei reggimenti vicini a raccogliersi e porsi sotto il suo comando per ispegnere una rivoluzione nascente.

Ben presto comparve il principe alla testa di cinque reggimenti. Queste truppe ignorando i veri di lui disegni e le nuove di Stockolm, non fu difficile di ispirar loro sentimenti favorevoli alle sue vedute. Si sparse voce nell' armata essere in pericolo la costituzione; formatasi nella capitale una cospirazione tendente a detronizzare il re e stabilire un governo aristocratico sotto la direzione della Russia. Questi rumori, cui era impossibile il contraddire, produssero sullo spirito dei soldati in particolare una profonda impressione.

Il generale Rudbeck, che, giusta la sua missione, facea un giro in Scania, voleva visitare il luogo di Christianstad; egli non sì tosto intese la rivolta di Hellichius e le sue conseguenze, che ripigliò in fretta la via di Stockolm, ove giunse la notte del 16. All'indomane mattina, narrò i casi al comitato secreto, il quale ordinò si farebbe venire a Stockolm un battaglione di ciascuno dei reggimenti di Uplandia e di Sudermania; che si armerebbe la cittadinanza, e nella notte pattuglierebbe a cavallo; che s'investirebbe Cristianstad da due reggimenti di cavalleria, e che il senato, cui si farebbe partecipazione di tali misure mercè una deputazione, sarebbe incaricato di mandarle ad esecuzione.

Il senato invitò il re a non uscire dalla capitale, e dispacciò un corriere ad ognuno dei principi di lui fratelli per richiamarli a ritornar sull'istante. Allorchè il generale Rudbeck ragguagliò il re della rivolta di Hellichius, il principe lo abbracciò, lo chiamò pel suo migliore amico, e gli parlò con tanto calore delle obbligazioni che gli doveva lo stato, che il vecchio militare si ritirò convinto della falsità della congiura di cui Gustavo era caduto in sospetto.

Avea risolto quel monarca di non manifestarsi se non dopo aver inteso che il principe Carlo avesse raccolto un considerevole corpo di truppe, e si fosse posto alla loro testa. Non trascurò frattanto nessun mezzo per accrescere il numero de' suoi aderenti. Ogni sera egli accompagnava la guardia borghese nelle scolte ordinate dal senato, e in breve tempo se la amicò. D' altra parte i suoi emissarii gli cattivavano i soldati della guardia e dell' artiglieria.

Avendo Gustavo ricevuto lettera dal principe Carlo che annunciavagli trovarsi alla testa di cinque reggimenti, la inviò tosto al senato, che la rimise al comitato segreto. Manifestava il principe il suo desiderio di continuare nel comando delle truppe ch' erano sotto i suoi ordini, e al tempo stesso professava la sua piena adesione alla causa della libertà; ma la sua domanda fu ricusata, com' era facile prevedere. Si nominò un senatore a comandante della Scania munito di poteri straordinarii; si diede al conte Kalling, egualmente senatore, il comando di Stockolm; si affisse in ogni angolo della città il divieto di lasciar uscire il re, a cui fu ingiunto di dare ordini espressi pel richiamo de' suoi fratelli.

Gustavo non perdette il tempo, che ad ogni istante facevasi più prezioso. Scorreva le strade alla testa degli ufficiali a lui ligi, e nella più graziosa forma accoglieva qualunque lo avvicinasse. Il quale contegno allarmò i senatori, che per altro non andavano d'accordo tra loro sul partito da prendersi in quella critica congiuntura: alcuni stavano tranquilli sulle misure adottate, cui riguardavano siccome infallibili; altri, e questi formavano il maggior numero, intimiditi dall' amore che così apertamente mostravano pel re il popolo e gli ufficiali, erano di parere che ove si pensasse confinarlo nel suo palazzo, o si mostrasse troppo alla scoperta la diffidenza che ispirava agli stati, si accelererebbe la rivoluzione; e quindi opinavano si attendesse l' arrivo dei reggimenti comandati per la sicurezza della città, i quali non erano distanti che una giornata di cammino.

Le stesse ragioni determinarono Gustavo ad affrettare l' esecuzione del suo piano; ma sino all' estremo momento rimase ciò impenetrabile anche agli occhi dei più veggenti. Il 18 agosto vi fu grande radunanza alla corte, che mai

più non era stata tanto brillante; lo spettacolo fu seguito da splendida cena. Il re conversò colla solita piacevolezza e gaietà; e allorchè tutti si ritirarono, scrisse parecchie lettere, tra cui una al principe Carlo di lui fratello, per informarlo dei motivi che l'obbligavano a non ritardare di più l'esecuzione de' suoi progetti; scongiurandolo, nel caso che la sua impresa fallisse, di non vendicar la sua morte.

Il 19 agosto, alzatosi il re alla sua ora ordinaria, mostrò qualche agitazione nell'uscire dalle sue stanze. Erano stati avvertiti di recarsi al palazzo molti ufficiali ed altri individui addetti alla sua causa; e Gustavo montato a cavallo passò in rivista in faccia all'arsenale la guardia ch'era pronta a marciare. Ritornò poscia al palazzo in mezzo a numeroso corteggio, e salutando quanti incontrava con affabilità ancor maggiore della sua solita.

Verso le dieci entrò nella sala del senato: uno dei membri gli chiese la comunicazione delle lettere del principe Carlo da lui ricevute; si ricusò Gustavo; l'una e l'altra parte si riscaldarono; gridò qualche senatore ch'era giunto il momento di assicurarsi della persona del re; si voleva levargli la spada; egli si alzò, e guardandoli con uno sguardo che sconcertò la comitiva, uscì della sala.

Il distaccamento che in quel giorno dovea montare la guardia erasi posto sotto l'armi, e lo stesso avea fatto quello cui venia a dare il cambio. Gustavo entrar fece nella sala delle guardie tutti gli ufficiali, e con un'arringa eloquente partecipò loro la sua vita essere in pericolo; dipinse coi tratti più vivi l'infelice stato del regno straziato da fazioni vendute allo straniero; assicurò loro suo solo scopo essere quello di porre un termine a que' deplorabili disordini, ristabilire la vera libertà e far rivivere lo splendore del nome svedese: » Vi giuro, diss'egli nel terminare, che nessun Svedese ha più di me orrore pel potere assoluto (1). Sono costretto a difendere la mia propria libertà e quella del regno contra un'aristocrazia insolente e sediziosa. Siatemi fedeli come i vostri antenati lo furono a Gustavo Vasa e a Gustavo Adolfo: allora avventurerò la mia vita pel bene di voi e della patria ».

(1) Gli Svedesi usano il vocabolo *di sovranità* per accennare il potere assoluto.

Gli ufficiali, per la più parte giovinastri, e di cui il re conosceva l'attaccamento alla sua persona, gli risposero con acclamazioni, e tutti gli giurarono fedeltà, ad eccezione di tre, che in quel giorno erano dispensati dal servigio. Assicuratosi Gustavo degli ufficiali, si annodò al braccio sinistro un fazzoletto bianco, e fece fare lo stesso a quelli che voleano seguirlo; e quel segnale di unione fece poscia parte dell'uniforme militare. Mentre Gustavo era chiuso cogli ufficiali, giunse il senatore Kalling, a cui due giorni prima erasi dato il comando delle truppe, e volea entrare nella sala delle guardie; ma si ricusò di aprigli la porta; ed avendo insistito che dovea trovarsi presente all'ordine e chiedendo di parlare col re, gli fu risposto di recarsi al senato, ove il re gli parlerebbe.

Gustavo ordinò agli ufficiali di raccogliere sull'istante il reggimento delle guardie e quello d'artiglieria, e postare alla porta del senato un picchetto di trentasei uomini, coll'ordine di non lasciar uscir chi che sia.

Ma conveniva che il re facesse altro passo da cui dipendeva tutto il successo dell'impresa; quello cioè di arringare i soldati, che ignoravano i suoi disegni e che da lunga pezza erano avvezzi a rispettare gli ordini del senato. Nel recarsi dalla sala delle guardie alla parata, alcuni ufficiali, che cominciavano a temere le conseguenze dell'impegno cui avevano assunto, parteciparono al re le loro inquietudini.

Si fermò Gustavo, parendo esitasse: » È tutto deciso, esclamò un sergente che avea inteso il dialogo ». Viva Gustavo III! » A cui rispose il re ». Andiamo, seguirò la mia fortuna: » e si avvanzò verso i soldati, tenendo loro ad un dipresso lo stesso discorso che agli ufficiali; queglino dichiararonsi a suo favore; una sola voce si udì a gridare: *No*; ma fu soffocata dalle unanimi acclamazioni.

Era stata sparsa per la città da alcuni emissarii la voce che il re era arrestato; ciò bastò per trarre in folla il popolo verso al palazzo; e quando si vide il re che avea finito il suo discorso ai soldati, da ogni parte echeggiarono le grida di *viva Gustavo!* Allora egli fu sicuro del buon successo di sua impresa.

Le finestre della sala del senato davano sul luogo in

cui accadevano quegli avvenimenti. I senatori, curiosi di conoscere la causa delle acclamazioni che si ripetevano, voleano discendere, ma trenta granatieri colla baionetta all'estremità dei fucili intimarono ad essi assai bruscamente l'ordine del re. Avvezzi a vedere obbediti i loro ordini, proruppero in amari rimproveri, ma vennero respinti dai granatieri e chiusa contr' essi la porta.

Tosto che il comitato segreto intese essere il senato prigioniero nel palazzo, si disciolse, e ognuno si ritirò dal suo partito per porsi più sicuramente al coperto.

Il re montò a cavallo, e seguito dagli ufficiali, da folla di soldati e di popolo che ad ogni istante aumentava, tutti colla sciarpa bianca al braccio sinistro, passò agli altri quartieri della città ov' erano appostate le truppe da lui fatte porre sotto l'armi, e tutti i soldati gli prestarono giuramento. Gustavo nel passar per le strade annunciava non altro essere suo scopo se non di salvare la patria, e, ove si dubitasse della sincerità di sue intenzioni, era pronto a deporre lo scettro e la corona. Il popolo colle lagrime agli occhi lo scongiurava a non abbandonarlo.

Al posto dell'ammiragliato, Gustavo incontrò qualche opposizione, ma la superò ben presto: di guisa che in meno di un'ora si fece padrone di tutte le truppe che trovavansi in Stockolm: si posero davanti il castello, sui ponti, le piazze ed in altri luoghi della città pezzi d' artiglieria levati dall'arsenale, tenendovi soldati in fazione colla miccia accesa; si distribuirono cartuccie alle truppe, e si interclusc ogni comunicazione col di fuori, non potendosi uscir di città se non con passaporto segnato dal re.

Il general Rudbeck, che avea procurato di sollevare il popolo a tumulto percorrendo le vie colla spada in mano, ed altri capi dei *Berretti*, vennero arrestati. Pecklin ebbe la destrezza di scappare.

Sino dal principio delle turbolenze, il re avea invitato i ministri esteri di recarsi al castello sotto pretesto di porli al coperto da qualunque accidente, ma probabilmente perchè per tutta quella giornata fossero fuori di stato di agire. Quelli che se ne rimasero nelle loro abitazioni si sorpresero di veder giungere davanti la loro porta un picchetto di soldati. Gustavo avea mandato parecchi de' suoi ufficiali

presso le mogli e congiunti degl'individui fatti da esso lui arrestare, per raccomandar loro di non avere veruna inquietudine, giacchè ben presto sarebbero i detenuti lasciati in libertà.

Prima di rientrare nel palazzo, ricevette lettere da'suoi fratelli che gli comunicavano essere tutto riuscito a bene quanto aveano essi intrapreso, e gli stessi corrieri gli recarono la nuova di ciò ch'era avvenuto nella capitale.

Gustavo ricevette al palazzo comunale il nuovo giuramento dei magistrati, e poscia quello dei collegii, ossia dipartimenti del governo, non che quello della milizia.

E nel rientrare nel suo palazzo, fu felicitato dai ministri esteri, ai quali egli dichiarò si conserverebbero sempre gli stessi i suoi sentimenti verso i suoi vicini e i suoi alleati.

Un ufficiale inviato ai reggimenti che marciavano verso Stockolm intimò loro l'ordine di ritornare sui loro passi, e siccome quell'ordine era concepito nella solita forma, e i capi ignoravano gli avvenimenti di Stockolm, ognuno vi obbedì.

Con proclama affisso su tutte le vie invitavansi i fedeli sudditi del re a rimanersi spettatori tranquilli delle misure che richiedeva la salvezza della patria. Sopraggiunta la notte, i soldati rimasero sotto l'armi; e Gustavo la consumò nel fare pattuglie onde prevenire qualunque disordine.

Tutto si passò con calma. I *Cappelli*, fuor di sè per la caduta dei loro avversarii, dimenticarono nell'ebbrezza della gioia che quella catastrofe trascinava seco la rovina della costituzione, e che il solo re profitterebbe dei risultamenti. I *Berretti*, discordi e diffidenti gli uni degli altri, ignoravano i veri disegni del re, e quindi si sottomisero; parecchi anche si recarono a corteggiare il monarca, gareggiando colla fazione contraria; il maggior numero si mostrò meno afflitto per la perdita di una costituzione che garantiva la loro indipendenza di quello che geloso di ottenerne il compenso nel favore del principe. La massa del popolo, che avea così crudelmente gemuto sotto il potere della nobiltà, vedea con giubilo passare quello stesso potere nelle mani del monarca.

Il giorno 20, informati gli abitanti di Stockolm che il re amava tutta la popolazione di Svezia gli prestasse giuramento, si raccolsero in grandissima folla sulla gran piazza che sta dinanzi la borsa. Gustavo parlò al popolo con voce tanto chiara e distinta, che una sola parola non andò perduta del suo discorso: confermò quanto avea detto il giorno prima; di sovente venne interrotto da acclamazioni, e dopo letta la formula del giuramento da lui richiesto, giurò anch'egli di governar da buon re.

Nelle provincie, ogni cosa passò senza più inciampi; al principe Carlo si consegnò Christianstad da Hellichius, che venne fatto nobile e colonnello. Il generale Pecklin, arrestato a Linkoeping, fu rinchiuso nel castello di Gripsholm, e non riebbe la libertà che nell'anno seguente.

Nel giorno 20 venne proclamata nella capitale dagli araldi d'armi una tornata degli stati per l'indomane nella loro gran sala d'assemblea al castello; colla cominatoria chiunque si astenesse dal comparirvi, salvo il caso di forza irresistibile, verrebbe dichiarato traditor della patria.

Il 21 di buon mattino il palazzo della nobiltà fu occupato da un distaccamento della guardia; attorniato di truppe il castello del re, cannoni appostati nella corte e appuntati contra la sala degli stati con miccia accesa. Per solito gli stati si radunavano prima ciascuno nel luogo delle loro sessioni, donde poi si recavano in corpo al castello; ma questa volta ciascun membro giunse al palazzo come meglio potè; il maresciallo della dieta neppure tenea in mano il bastone, simbolo della sua carica.

Il re, seduto sul suo trono, diresse agli stati un discorso in cui deplorò il lagrimevole stato cui lo spirito di parte avea ridotto la nazione; rimembrò loro le cure che egli erasi dato per porli in armonia e l'ingratitudine con cui era stato retribuito; rimproverò loro l'infamia di cui eransi coperti sacrificando all'oro degli stranieri i più cari interessi della patria; poi alzando la voce e girando intorno a sè gli occhi esclamò: » Se taluno di voi può contraddire quanto io espongo, si alzi e parli senza timore ». Il re continuò il suo discorso, protestando suo unico fine esser quello di far rivivere le prische leggi; e finito ch'ebbe, ordinò ad un segretario di leggere la nuova forma di gover-

no cui proponeva agli stati. Conteneva essa cinquantasette articoli, di cui ecco i principali:

Non poter il re nè fare nè abrogare una legge senza il concorso degli stati; toccare a lui di convocarli le quante volte lo trovasse necessario; la loro tornata non poter durare al di là di tre mesi; non poter egli mutare il titolo della moneta senza il loro consenso; tale consenso essere pur necessario per intraprendere guerre offensive; ma ove venisse aggredita la patria, poter egli far marciar truppe ed anche levare sussidii se lo richiedesse il bisogno; da cessar per altro col cessar della guerra, e convocati gli stati per provvedere a quanto domandassero le circostanze. Nessuna imposta da fissarsi senza il beneplacito degli stati. Concludere il re la pace, la tregua e le alleanze offensive e difensive; conferir egli tutti gl'impieghi civili e militari; egli solo comandare le armate di terra e di mare; mantenere ciascun stato i propri privilegi. Il re nominare i senatori, verso lui solo responsabili; esser essi i suoi consiglieri; dargli essi i loro consigli, sia in corpo, sia individualmente; avere il re il diritto di decidere, meno negli affari giudiciarii, ove tiene due voti e il decisivo nel caso di parità; aver egli il diritto a far grazia.

Terminata la lettura della costituzione, chiese il re agli stati se la approvassero: la risposta fu un sì unanime: un membro per altro della nobiltà propose limitare la concessione delle imposte ad un determinato numero d'anni; ma avendo il maresciallo della dieta ricusato di porre in deliberazione l'argomento senza il consenso del re, questi manifestò il desiderio che ne'paterni suoi sentimenti la nobiltà riponesse quella stessa fiducia degli altri tre ordini. La costituzione venne firmata dal maresciallo della dieta e dagli oratori degli altri ordini; poi gli stati prestarono giuramento al re, giusta la formula loro presentata.

Allora il re alzossi, e tendendo al cielo le mani esclamò: » Rendiamo tutti azioni di grazia a Dio pel felice avvenimento che va a compiersi ». Indi si levò la corona, aprì un libro di preci, traendolo fuori da una sua tasca ed intonò il *Te Deum*, che fu divotamente cantato da tutta l'assemblea; indi ciascun membro degli stati si recò a baciar la mano al re, e separaronsi.

La rivoluzione era compiuta; i fratelli del re erano stati informati di quanto era avvenuto a Stockolm; e tosto fu sanzionata dagli stati la nuova costituzione, prestar fecero il giuramento di fedeltà al re, alle truppe ed agli abitanti delle città. In tal guisa operossi la rivoluzione senza effusione di una sola goccia di sangue. I senatori e gli altri individui arrestati, tosto che prestarono il giuramento, vennero posti in libertà. Alcuni capi di partito si erano malissimo comportati verso il re e la sua famiglia; ma Gustavo dimenticò ogni cosa, nè si risovenne se non dei servigi che gli erano stati resi.

Pochi giorni dacchè gli stati aveano accettato la costituzione, presentarono al re un indirizzo per ringraziarlo di avere a rischio di sua vita liberato il regno dall'anarchia; ed indi coniar fecero una medaglia in memoria di quel glorioso avvenimento.

Il 9 settembre si sciolse la dieta, annunciando il re che sperava raccoglierla di nuovo entro il periodo di anni sei.

Di tutte le potenze estere che immischiavansi negli affari interni della Svezia, quella più contrariata dalla rivoluzione del 19 agosto 1772 fu la Russia. Gustavo diffidava maisempre delle intenzioni dell'imperatrice, ben sapendo esser essa pronta ad imprendere ogni cosa per rovesciare la costituzione da lui stabilita. Struensee, vedendo Caterina fortemente occupata dalle guerra coi Turchi e dalle agitazioni interne del suo impero, avea concepito il disegno di stringere in alleanza la Danimarca e la Svezia; ma la sua caduta, successa nel 1772, gl'impedì di far interpellare di tale suo divisamento il re di Svezia.

Gustavo, che già sospettava le intenzioni della Russia, volle con un passo ardito porre la Danimarca fuori di stato di farsi temere. Consapevole dei contrassegni di malcontento dati dai coloni norvegiani, accolse deputati che recaronsi a visitarlo ad Ekolsund, castello a ventiuna leghe da Stockolm; e allorchè, giusta antica pratica, egli fece un giro nell'anno di sua incoronazione per le provincie del regno, giunse nel cuor dell'inverno sino al forte d'Eda in Vermeland, sulle frontiere della Norvegia, per esaminare lo stato delle cose. Eransi uniti a quella parte nove reggimenti; e tutte le trup-

pe del regno ebbero ordine di tenersi pronte a marciare al principio dell'anno susseguente. Al tempo stesso Gustavo rimetter fece alla corte di Copenaghen una nota in cui domandava schiarimenti sui preparativi che essa da qualche tempo stava facendo. Federico II, che desiderava la continuazione della pace nel nord, indusse la Danimarca a dare alla Svezia soddisfacente risposta; cui Gustavo ricevette il 9 novembre a Eda, e quindi ordinò ai corpi di truppe che doveano porsi in marcia di restare ove trovavansi, e dopo un viaggio di due mesi ritornò in Ekolsund.

Tolta in tal guisa la Svezia dai furori delle fazioni, il re si occupò senza tregua delle cure di governo. Nel 27 agosto, pochi giorni dopo la rivoluzione, abolì la tortura e fece distruggerne tutti gli ordigni; ma il contento provato dal popolo per così umana misura fu amareggiato dal divieto emanato di distillare grani per farne acquavite. Nulla per altro era più vantaggioso pel regno, che, non somministrando grani abbastanza per nutrire la popolazione, era costretto di farne venire ogni anno in quantità considerevole dai paesi esteri. Tanto però gli abitanti erano amanti dell'acquavite, che la privazione di questa bibita diè luogo al più vivo rincrescimento. Nell' 11 settembre si chiusero per ordine del governo tutte le fabbriche e magazzini d'acquavite. Conseguenza di tale divieto fu che ne' due anni successivi si minorò l'importazione annua dei grani di 160,000 tonnellate. Cessata nel 1775 la carestia ch'erasi fatta per l'innanzi sentire, voleva Gustavo appaltare la distillazione dell'acquavite ad una compagnia di privati, a condizione non impiegassero più di 300,000 tonnellate di grani per anno, e pagassero un dazio di dieci dollari d'argento per ogni tonnellata; ma non avendo avuto luogo l'impresa, dichiarò il re il 14 settembre la fabbricazione dell'acquavite appartenere alla corona, e istituir fece distillerie nelle provincie. Il popolo fu baccante per poter bere facilmente l'acquavite a miglior mercato di prima, ed il re conseguì un considerevole vantaggio.

Per ovviare ai tremendi mali prodotti dalla carestia, Gustavo nel giorno 6 marzo 1773 aprir fece a Stockolm una casa di lavoro volontario, in cui chiunque non potesse trovare lavoro si occupasse in forma utile per sè e per lo stato.

Le somme destinate dalla città di Stockolm a festeggiare l'arrivo del re, furono da lui consacrate a quello stabilimento di beneficenza. Nel tempo stesso coloro che, ricusando di lavorare, scorrevano le vie questuando, vennero condotti in una casa di forza, ove si assegnarono ad essi occupazioni analoghe; e il pubblico, convinto del profitto risultante da tale stabilimento, lo sostenne con contribuzioni volontarie ragguardevoli. Sino dalla fine di aprile non si scontrava più un mendicante per le vie di Stockolm, e nel 13 giugno ebbero ordine i prefetti dei dipartimenti di erigere stabilimenti simili nelle principali città del regno.

Prima ancora salisse sul trono Gustavo, la Svezia era desolata dalla carestia; egli comperar fece tutte le biade che poteano procurarsi in Svezia e nei paesi esteri, e le fece distribuire per le provincie, sia per addolcire le sofferenze di un popolo affamato, sia per fornire agli agricoltori nuove sementi; dichiarando di non voler essere rimborsato delle sue anticipazioni se non quando anni più felici ponessero la nazione in istato di sostenere quella spesa.

La carestia avea sviluppato un iliade di morbi, che minacciavano decimar di molto la popolazione di un paese sì scarso di abitatori. Con ordinanza 15 febbraro 1773 vennero francati d' ogni imposta personale i coloni, i giornalieri, gli artieri e i soldati di terra e di mare che avessero quattro o più figli. S' inviarono ad ogni parte medici, e distribuironsi gratuitamente ai poveri le medicine. Si stabilirono a perpetuità ventiquattro condotte mediche per le campagne, assegnandosi a ciascuna di esse un' annua somma per mantenimento proprio e per fornire medicamenti ed altre cose agl' indigenti. Fondossi una simile istituzione in Stockolm, e nel 24 luglio la facoltà di medicina ebbe dal governo un regolamento per la direzione di molti de' suoi lavori; e fu raccomandato ad essa di allevare dovunque delle ostetriche; si pubblicò un nuovo codice farmaceutico, si aprì nel 25 febbraro 1775 una pubblica casa per le partorienti, e stabiliti vennero nuovi ospitali.

Eransi fatte alcune lagnanze contra la corte reale di Gozia sedente a Linkoeping. Una commissione composta di due senatori fu incaricata di portarsi sui luoghi per esaminare le cause; vi si recò anche Gustavo; e dopo rigorosa

inquisizione vennero destituiti quattro giudici con sentenza proferita dai loro stessi colleghi.

Il 26 aprile 1774 con regia ordinanza si stanziò la libertà della stampa, a malgrado l'opposizione e le rimostranze del maggior numero dei senatori: » È soltanto col mezzo della libertà della stampa, disse Gustavo nella sua risposta, che può il re sapere la verità cui si ha tanta premura di tenergli celata; con solo questo mezzo i pubblici funzionari possono raccogliere elogi sinceri o rettificare l'opinione del pubblico quando esso interpreta male la loro condotta; per la nazione stessa è il mezzo più sicuro di esprimere i suoi lagni, e sovente di convincersi pure ch'essi sono mal fondati ».

Per dare maggiore attività ai lavori delle miniere, Gustavo aprir fece un nuovo canale dal lago Barck nella Dalia sino al lago Moelar, e ripararonsi le cateratte del lago Hielmar, che avvi fra gli altri due. Ripigliaronsi i lavori del canale della cataratta di Trollhoetta, e stabilironsi ad Eskelstuna in Sudermania officine pel perfezionamento dell'acciaio.

Il credito pubblico era tanto decaduto, che il cambio dei viglietti della banca contra moneta perdeva oltre il cinquanta per cento. Benchè dal 1722 sino al 1765 la Svezia avesse tratto dall'estero oltre quarantasei milioni di dollari in argento, nonostante il numerario sembrava interamente sparito. Vani erano riusciti tutti i tentativi fatti da trenta anni per rimediare questo male, od anche aveano prodotto sinistri effetti. Più fortunate furono le misure prese da Gustavo. Ai fondi che la banca possedeva in numerario egli vi aggiunse quattro milioni e 1/2 di risdalleri ch'ebbero il fisso valore di franchi cinque e sessanta centesimi; somma che si raccolse col mezzo di prestiti fatti all'estero, e impiegossi pure il rame che riscuoteva la corona a titolo di decima sui lavori delle miniere. Questo piano tanto più facilmente venne eseguito, quanto che i forastieri non furono pronti abbastanza nel ritirare i lor fondi, e il floridissimo commercio in tutto il corso della guerra americana fece fluire in Svezia somme ragguardevolissime. Nel 1777 si pagò in numerario una parte degli assegni agli ufficiali civili e militari; ritiraronsi i vecchi viglietti di banca, la quale li

estinse in rame; se ne stipulò il valore in risdalleri: il menomo era di due; s'istituì un nuovo dipartimento di finanze; un banco generale di sconto procurò dei grandi vantaggi coll'impedire non uscisse il denaro dal regno.

Le leggi relative alle dogane erano attentatorie della libertà individuale, autorizzando le visite domiciliari sulla denuncia di una sola persona. Tale abuso fu abolito con ordinanza del 16 luglio 1776. Gli amministratori delle dogane furono consultati intorno i mezzi di reprimere il contrabbando senza ledere d'avvantaggio il riposo e la sicurezza dei cittadini; i proposti da essi non erano guari meno rivoltanti delle visite domiciliari. Gustavo preferì meglio di dar opera a distruggere il male nella sua radice, ed a bandire senza violenza e ripristino il gusto delle stoffe e degli oggetti di lusso procedenti dall'estero. Egli introdusse una foggia di vestito nazionale che rassomigliava all'antico costume spagnolo, e ne sviluppò i vantaggi in una Memoria stampata il 15 febbraro 1778. Ciascuna classe di pubblici funzionarii ebbe il suo uniforme distintivo, ed uno ve n'ebbe per tutte le persone appartenenti alla corte. A malgrado le intenzioni di Gustavo, questa nuova moda riuscì dispendiosissima.

Il 15 agosto 1775 si dichiarò con un'ordinanza a porto franco Marstrand, città situata sovra uno scoglio sul Cattegat all'imboccatura del Goethaelf. Esso fu fiorentissimo durante la guerra dell'indipendenza dell'America. Per prevenire l'emigrazione dei marinai svedesi che si recavano ai soldi dello straniero, si dichiararono nel giorno 7 novembre 1777 esenti dalla tassa personale i marinai dei navigli mercantili.

Gustavo pubblicò molti regolamenti favorevoli ai progressi dell'agricoltura. L'8 marzo 1775 si appigionarono i beni della corona per un tempo più lungo di prima. Un'altra ordinanza già pubblicata sino dal mese di novembre 1772 avea soppresso ventidue giorni festivi. S'istituì una società d'agricoltura, e nel 21 luglio 1774 si rese libero all'interno il commercio dei grani, permettendone l'esportazione, e s'incoraggiò la cultura della canape, la pesca delle aringhe nel mar del Nord e nel Cattegat; quella della balena nel Groenland e la fabbricazione del sale a Gothenburgo.

D'altro canto si provvigionarono dell'occorrente i magazzini e gli arsenali della guerra e della marina, che ne difettavano. Si portò a 47500 uomini effettivi l'armata di terra e si esercitarono le truppe: a Carlscrona costruironsi nuovi vascelli, ed aumentaronsi i lavori del suo porto.

La Finlandia era trascurata; ivi si recò Gustavo nella state del 1775, e si avvanzò sino alle frontiere della Russia, dovunque accogliendo le istanze de' suoi sudditi. La soverchia estensione delle provincie che componevano lo stato impediva ai prefetti di ben conoscere i dipartimenti alle loro cure affidati: fu quindi ripartito in sei provincie; si aumentò il numero delle parrocchie e dei distretti; si creò una nuova corte reale per la Finlandia settentrionale a Vasa, sulle sponde del golfo di Botnia. Gustavo nel suo soggiorno in Finlandia inviò il general Roevenhaupt per presentare i suoi omaggi all'imperatrice di Russia. Più dopo nel 1777 andò Gustavo stesso a far visita alla sua potente vicina, e il suo soggiorno a Petroburgo si passò più in secreti abboccamenti con Caterina e i suoi ministri che non in feste brillanti.

S'incaricò una commissione speciale a proporre un piano per perfezionare l'istruzione nelle scuole dei vari insegnamenti, e si formò una società di educazione per pubblicare opere elementari ed altri libri utili per la gioventù: al ginnasio di Skara venne unita una cattedra di medicina veterinaria. Gustavo, che amava le belle arti, pose ogni sua applicazione per renderle fiorenti. L'accademia di pittura e scultura ricevette novella organizzazione, e si creò una commissione d'architettura per vegliare perchè si costruissero con solidità ed eleganza i nuovi fabbricati e specialmente i pubblici; compagnie d'assicurazione contra gli incendii, fatalmente troppo frequenti in un paese ove vi sono tante case di legno, fondaronsi nelle città che n'erano prive, e in tal guisa rinacquero per così dire dalle lor ceneri parecchie abitazioni, rimaste distrutte da quel flagello desolatore.

Il 7 luglio 1774 il principe Carlo duca di Sudermania, fratello del re, sposò la principessa Edvige Elisabetta Carlotta, figlia del duca d'Holstein-Oldenburgo.

Gustavo, al chiudersi della memoranda dieta del 1772,

avea annunciato agli stati ch' ei sperava di radunarli di nuovo in capo a sei anni; e tenne parola. La dieta si aperse il 30 ottobre 1778; nel discorso da lui pronunciato in quell'occasione, fece il quadro della situazione delle altre potenze d'Europa, quasi che tutte in guerra, o in procinto di cominciare le ostilità; indi soggiunse: » La Svezia, rispettata da tutte le nazioni, gode di una profonda tranquillità. A malgrado l'enormi spese che mi fu forza sostenere, ho saputo mercè una saggia economia porre il regno in istato di difesa e restituirlo al suo prisco splendore. Vi ho raccolti non per proporvi di stanziar nuove imposte, ma per felicitarmi seco voi dello stato di prosperità della nostra patria ».

Lesse in seguito un ragguaglio dei sei anni ch' eran trascorsi e furono i più fortunati del suo regno. Dopo la lettura della quale Memoria da lui stesso compilata, invitò gli stati ad essere i patrini dell'infante cui la regina dovea imminentemente dare in luce: » Se il cielo, diss' egli nel finire il suo discorso, degna accordarmi un figlio, egli sarà degno di occupare dopo di me il trono di Gustavo Vasa e di Gustavo Adolfo; nè dimenticherà giammai essere primo dovere di un re di Svezia di amare ed onorare un popolo libero; ma se mai potesse scordarlo, che sull' istante egli perda la corona ».

Il 1.° novembre la regina si sgravò di un figlio maschio, che fu tenuto alla fonte dai membri di ciascun stato. La nazione ebbra di gioia celebrò quel felice avvenimento con vari atti di beneficenza, istituendo parecchie utili fondazioni. Essendosi dagli stati quali padrini contribuito 300,000 risdalleri, si erogò un terzo della somma a sollevare gli abitanti poco agiati di parte delle loro imposte.

Gli stati diressero al re ringraziamenti solenni per tutto il bene da lui operato dal principio del suo regno, e chiesero il resoconto da lui letto all' apertura della dieta fosse stampato e custodito come modello pei monarchi di lui successori.

A malgrado la buon' armonia che sembrava regnare tra il re e gli stati, si potè per altro scorgere prima del chiudersi della dieta qualche germe di mala intelligenza. La nobiltà, di cui erasi così abilmente giovato Gustavo nel 1772,

per capovolgere l'antico ordine di cose, sentiva già ch'essa sola avea perduto in quel cambiamento, e il colpo d'occhio penetrante del re gli avea già svelato tali disposizioni. Per garantirsi dalle fazioni che poteano sorgere contra lui tra i nobili, e impedire che quell'ordine, un tempo tanto possente, diventasse formidabile, volle ristabilire l'antica distinzione che al tempo di Gustavo Adolfo dividevasi in tre classi: quella dei signori (*herrar*), quella dei cavalieri (*riddar*) e quella dei gentiluomini (*svenner*). Ciascun nobile dovea votare nella classe cui apparteneva, e la pluralità delle classi formar quella dell'intero stato. Con questo mezzo sperava Gustavo di assicurarsi un'influenza decisiva nelle deliberazioni della nobiltà, unendo agl'interessi di lui le due classi superiori; ch'erano molto inferiori in numero alla terza, e d'altronde era più facile guadagnare i loro membri, più che gli altri inclinati a tutto aspettarsi dal favor della corte, di quello che assicurarsi dell'intero corpo dei nobili, molti dei quali gli erano stranieri nè ambivano neppure d'intervenirvi.

Ma il piano di Gustavo andò a vuoto: i membri delle due classi superiori misero a troppo alto prezzo il loro consentimento; e quelli della terza, che sin allora aveano goduto di prerogative pari a quelle dell'alta nobiltà, tumultuarono alla sola idea di una innovazione che andava a scemare il valore dei loro voti. Da quel momento la nobiltà formò costante opposizione ai disegni del re; e taluni dei suoi membri anche si espressero con poco riguardo. Per evitare uno scandalo, il re convocò gli stati il 25 gennaro 1779, e nell'annunciare il chiudimento della dieta, disse loro: » Mi trovo offeso delle ingiuste lagnanze che alcuni sollevarono contra di me: non ho mai avuto il disegno di scostarmi in nulla dalla costituzione del 1772, cui riconosco come la sola base del governo. Ma siccome queste stesse persone si sforzano di far nascere la mala intelligenza tra gli stati e me, ho preso il partito di sciogliere la dieta ».

Questa tornata degli stati fu memorabile per un decreto dovuto allo spirito filosofico e tollerante di Gustavo, quello cioè che accordava nella Svezia il libero esercizio di tutti i culti. Si raddolcirono pure parecchie disposizioui del codice penale, altre si soppressero. La legislazione avea già

subìte molte utili ed importanti modificazioni. Il re avea ordinato che, in ogni caso di lesa maestà, dovessero i tribunali parteciparlo al governo prima di cominciare qualunque processura; lo che prevenne molte frivole accuse e vessazioni alle quali erano esposti i privati; alcuni sovra una semplice denuncia erano rimasti parecchi anni in prigione ad attendere la loro sentenza; vennero abolite più che alcune formalità superflue; gli accusati doveansi giudicare nel più breve termine possibile. Si aumentarono gli emolumenti dei giudici; si tolse loro la compartecipazione che aveano nelle ammende per essere applicata ad altri usi.

Le numerose infrazioni dell' Inghilterra ai diritti dei navigli neutri determinarono Gustavo ad unire le sue forze navali a quelle della Russia e Danimarca per garantire la navigazione e pubblicare il 21 luglio 1780 una dichiarazione in data d' Aix-la-Chapelle, ov' erasi recato a prender l'acque; con la quale annunciava di accedere alla dichiarazione dell'imperatrice di Russia. Il 1.° agosto seguente il suo ambasciatore a Petroburgo firmò il trattato della neutralità armata.

Il 16 luglio 1782 Luigia-Ulrica, regina vedova, in età di sessanta anni, morì al castello di Svartsioe, situato in un'isola del lago Moelar. Questa principessa, sorella di Federico il Grande, si è resa immortale pel suo amore alle scienze, lettere ed arti.

Il 25 agosto 1782 la regina partorì un principe cui fu posto il nome di Carlo Gustavo e dichiarato duca di Smolandia: egli morì il 25 marzo 1783.

I paesani svedesi non poteano dimenticarsi di quel tempo in cui poteano distillare essi stessi le loro acquavite, e comportavano assai impazientemente un divieto che parea loro un aperto atto di dispotismo per parte del re. Dal mormorarne passarono ad una reale sollevazione l'anno 1783, e un tumulto scoppiato in Dalecarlia costrinse il re a mandar truppe colà. I capi della sedizione vennero arrestati.

Il 3 aprile 1783 l' ambasciatore di Svezia in Parigi segnò un trattato di amicizia e di commercio colla nuova repubblica degli Stati-Uniti d' America.

In quest' anno stesso Gustavo si recò a visitare un' altra volta l'imperatrice di Russia. Strada facendo, passò in ri-

vista un reggimento a Lulais, presso Tavastehus in Finlandia. Caduto accidentalmente di cavallo, si fratturò un braccio; ma ciò non lo distolse dal continuare il suo cammino sino a Fredericshamn, ov'erasi recato ad aspettarlo Caterina; e dopo parecchi giorni passati in mezzo a festività, ripartì Gustavo per Stockolm, ove giunse il 9 luglio.

Nell'ottobre il re, che per la sua salute avea bisogno di distrazione e desiderava ripigliare il corso de' suoi viaggi, interrotti dalla subitana morte di suo padre, partì sotto il nome di conte d'Haga col duca di Ostrogozia di lui fratello pei bagni di Pisa in Toscana; passò le feste di Natale a Roma, ove allora trovavasi Giuseppe II. Il papa accolse Gustavo colle testimonianze della più viva riconoscenza per la protezione da lui accordata ai cattolici ne' suoi stati. Pio VI ebbe parecchi abboccamenti con Gustavo.

Al ritorno d'una gita a Napoli, passò ancora Gustavo qualche tempo in Roma, e nel dì di Pasqua 1784 il suo grand'elemosiniere, coll'assistenza di un cappellano, celebrò il servizio divino giusta il rito luterano: il re e tutti gli astanti ricevettero la comunione sotto le due specie. Eransi raccolti nella cappella del re tutti i protestanti che trovavansi nella capitale del mondo cattolico. Fu un avvenimento che non avea avuto esempii.

Il re di Svezia nei primi giorni di giugno arrivò a Parigi, ove si trattenne sino verso la fine di luglio. Si rinnovarono gli antichi trattati tra Francia e Svezia; si esborsò a Gustavo la somma di 1,200,000 lire per sussidii arretrati, e nel 1.° luglio 1784 il suo ambasciatore presso la corte di Versaglia segnò in un col ministro degli affari esteri di Francia una convenzione interinale che confermava e chiariva la preliminare convenzione di commercio e navigazione conclusa il 25 aprile 1741. Col nuovo trattato accordava il re ai Francesi a perpetuità un deposito nel porto di Gothenburgo; la Francia gli cedette l'isola di S. Bartolomeo nelle Antille. Il 19 del mese stesso si conchiuse un patto secreto di amicizia e di unione tra i due sovrani: essi si garantirono a vicenda i loro stati in Europa, e promisersi in caso di aggressione reciproco aiuto; cioè la Svezia otto vascelli di linea e quattro fregate; la Francia dodici vascelli di linea, sei fregate e 12,000 uomini d'infanteria. Nel caso di

impossibilità di far giungere lo stipulato soccorso nel paese della potenza requirente, poter la Francia francarsene mercè il pagamento di 24,000 lire il mese per ogni 1000 uomini e una data somma per ciascun legno. Nel caso stesso, dispensata la Svezia di fornir denaro. Indipendentemente da tale sussidio la Francia obbligavasi di dare al re di Svezia un soccorso straordinario di 6,000,000 di lire pagabili in ragione di 100,000 il mese cominciando dal luglio 1784; fissata a cinque anni la durata del trattato.

Il re fu di ritorno ne' suoi stati nell'agosto 1784. Egli durante il suo viaggio diede parecchi utili regolamenti, e dopo il suo arrivo in Svezia continuò ad occuparsi de' suoi piani di miglioramento nei diversi rami dell' amministrazione. Di nuovo si fè sentire il flagello della fame, e Gustavo non trascurò nulla per alleviare la pubblica miseria.

Nella primavera del 1786 vennero con un proclama convocati gli stati del regno; lo che sì poco aspettavasi, che l'ambasciator russo incorse la disgrazia della sua sovrana per non averla ragguagliata di quanto avvenne se non dopo che la nuova della convocazione era già giunta dalle frontiere della Finlandia a Petroburgo; ma la proclamazione erasi fatta nelle provincie lontane prima che nella capitale.

Si aperse la dieta l'8 maggio 1786. Gustavo nel suo discorso fece un quadro soddisfacente dello stato del regno, e rimembrò i molti vantaggi di cui godeva la nazione dacchè era asceso in trono; dei quali vantaggi andava essa debitrice al mantenimento della pace e ad essersi sottratta dall'influenza delle potenze straniere. Egli compianse i tristi effetti dei cattivi ricolti che da tre anni affliggevano la patria, ed invitò gli stati a prendere di concerto con lui le misure proprie ad impedire il rinnovamento di una simile calamità. Egli terminò il suo discorso col parlar delle cure cui dava all' educazione del principe reale, per farlo degno di regnare un giorno sovra un popolo libero alle cui leggi è sommesso il re al pari di quelli che sono da lui governati.

Il principe reale subì, alla presenza degli stati, pubblici esami che annunciarono in lui poco comuni cognizioni per un fanciullo di otto anni; il suo esterno manifestava un carattere grave e posato.

Tra i piani di legge che il re propose agli stati voglionsi notare i seguenti:

Abolizione della pena capitale per l'infanticidio; il colpevole condannato a prigionia perpetua:

In avvenire le proprietà fondiarie non più divisibili, m da passarsi nel primogenito, che pagherà agli altri figli la parte loro nella successione paterna:

Il re autorizzato a prendere sulla banca i fondi necessarii allo stabilimento di granai d'abbondanza nel regno:

Egualmente autorizzato il re a prendere in prestito dalla banca la somma richiesta pel mantenimento delle miniere di rame, e segnatamente per preservare da inondazioni la città di Falun. Questa somma sarà restituita alla banca in rame.

Tali disposizioni trovarono una forte opposizione per parte della dieta, e specialmente per parte della nobiltà. Avendo un membro di quest'ordine proposto di sostituire con un'imposta in denaro la somministrazione in derrate che dai proprietarii delle terre dovevansi consegnare annualmente pel mantenimento dei soldati, durante il tempo delle rassegne, venne il suo consiglio unanimemente rigettato, benchè sostenuto dal re.

Avendo il re offerto di cedere alle istanze dei paesani e rinunciare al diritto di distillar l'acquavite verso un'annua somma di 300,000 risdalleri ed un' imposta sul caffè, chiedeva una risposta decisiva, ma dichiarò un dei membri nobili essere un quesito di tanta importanza da dover rimetterne la decisione ad altra tornata della dieta, e tutta l'assemblea adottò la proposizione.

Venne dal clero rigettata l'abolizione della pena capitale per l'infanticidio; la nobiltà rigettò l'indivisibilità delle terre. Tutti gli ordini ricusarono le somme domandate pel miglioramento delle miniere di Falun, attribuendo la diminuzione del loro prodotto ai vizii dell' escavazione e dell'amministrazione attuale. Nominò la dieta una commissione incaricata di esaminar le miniere e stendere un rapporto sul loro stato.

Nell'ordine della nobiltà, il barone di Geer combattè fortemente la proposizione di autorizzare il re a prendere dalla banca la somma domandata: » Chi ci risponderà, e-

sclamò egli, che il denaro non venga impiegato in altri usi »? — Il generale Pecklin, tanto conosciuto per la sua avversione verso il re, appoggiò per altro il progetto di legge: » S'esso è buono, diss' egli, lo che nessuno può negare, avrà torto la dieta di ricusarsi ad una misura così salutare. Se sopravvengono abusi nell' esecuzione, nessuno potrà imputarli alla dieta; ma noi saremmo inescusabili se per un difetto di condiscendenza ci opponessimo alla buona riuscita dell' impresa ». Un altro membro dell' opposizione approvò un tal parere, e la dieta accordò 100,000 risdalleri all' anno per l'istituzione dei granai di abbondanza.

Dichiararono gli stati che i sussidii accordati dalla dieta precedente sino alla prossima tenuta degli stati non si pagassero in avvenire che entro quattro anni: e fu deciso aversi a dedurre annualmente sul loro importo una somma, poco a dir vero considerevole, ma però bastante a far conoscere al re aver sola la dieta il diritto di stabilire imposte straordinarie.

A malgrado la poca condiscendenza che avea trovato Gustavo presso gli stati, soddisfece però a parecchie delle loro domande. La nuova costituzione, in ciò conforme a quanto sussisteva al tempo di Gustavo Adolfo, voleva che se una proposizione fatta dal re venisse adottata da due ordini e dagli altri due rigettata, spettasse al re la facoltà di decidere. Gustavo sagrificò tale prerogativa, e si stipulò che in avvenire ci dovesse essere la uniformità dei tre ordini per formare la maggioranza, eccettuato se si trattasse d'imposte e privilegi particolari di ciascun ordine. Si decretò altresì che gl' impieghi tutti civili ed ecclesiastici fossero a vita, nè potessero in avvenire essere tolti che dietro giuridica inquisizione ed una sentenza pronunciata da una corte di giustizia. Da tale disposizione erano eccettuati soltanto gl' impieghi ai quali il re avea diritto esclusivo di nominare.

Al chiudersi della dieta il 23 giugno 1786, espresse Gustavo nel suo discorso l' afflizione che recavagli la condotta degli stati. Dispiacevagli estremamente il vedere parecchi membri della nobiltà, da lui onorati di particolare amicizia ed ammessi abitualmente alla sua corte, gettarsi nel partito dell' opposizione; nè potè astenersi dal dichiarare aver trovata soverchia resistenza per parte degli stati,

perchè pensasse per lungo tempo a raccoglierli; ma le circostanze prescrissero diversamente.

La Russia, anelante di riguadagnare l'influenza esercitata sulla Svezia prima della rivoluzione 1772, tentava riaccendere il fuoco delle antiche discordie. Il barone di Sprengporten, malcontento del re, che però l'avea incaricato d'importante missione nella Finlandia, passò in Russia dopo essersi procurati particolari nozioni sullo stato della provincia e avervi pure contratte alcune relazioni. Nel 1786 la Finlandia fu percorsa da un generale russo, col pretesto di soddisfare soltanto alla sua curiosità, ma riconobbe le posizioni che poteano più facilmente attaccarsi: nel tempo stesso nulla ommise per iscandagliare le disposizioni degli abitanti e ispirar loro attaccamento alla sua sovrana. A quell'epoca eravi a Stockolm il ministro plenipotenziario di Russia conte di Rasumovski, la cui condotta dovea sdegnare Gustavo, perchè egli non cessava nei suoi discorsi dallo screditare il principe. Nel suo stesso palazzo il partito dei malcontenti avea formato il progetto di far fallire nella prossima dieta i divisamenti del re.

Tali furono i fatti allegati da Gustavo per dichiarar la guerra alla Russia nel 1788; d'altronde quella potenza avea attaccato la Turchia, e, giusta i trattati tra la Svezia e la Porta, le ostilità cominciate dalla Russia contra uno di que' due stati doveano considerarsi come dirette contra entrambi ad un punto. Nessuno dei due alleati dovea depor l'armi prima che non avesse l'altro ottenuto piena soddisfazione del nemico comune. Nel 1787 erasi rinnovellata l'alleanza sussistente sino dal 1739 tra i due stati. Gustavo erasi impegnato a far guerra alla Russia, e la Porta avea promesso di prestargli soccorsi. Avea egli divisato di staccare la Danimarca dalla Russia, ma invano tentò in un suo viaggio fatto a Copenaghen nel 1788 di determinare il gabinetto danese a mutare la sua politica.

Favorevoli erano le circostanze ai disegni di Gustavo. L'armata russa era discosta più che trecento leghe da Petroburgo, e sfornite di truppe le frontiere della Finlandia. Si fecero con una celerità senza esempio gli apparecchi guerreschi. Sulla fine di maggio 1788 giunsero truppe dalle provincie del nord a Stockolm e da quelle del sud a Carlscrona.

Numerosa squadra equipaggiata in quel porto stava sotto il comando del principe Carlo, grand'ammiraglio; era destinata una flottiglia di ottantotto galere per secondare i movimenti dell'armata di terra, navigando tra l'Arcipelago delle isole e scogliere che fiancheggiano la spiaggia finlandica. Nei primi giorni di giugno trentamila uomini sbarcarono in quella provincia; giunsero da Costantinopoli pel canale della Francia i fondi necessarii a tale armamento; Stockholm ricevette da Amburgo oltre 24,200,000 lire in verghe d'argento, in piastre ed altre monete.

Tali preparativi furono condotti con segreto non meno ammirabile dell'ordine e diligenza estrema che presiedettero all'esecuzione. Gustavo era già alla testa del suo esercito sulla frontiera della Finlandia russa, e fuori del suo regno sapevasi appena ch'egli fosse occupato in progetti di guerra. A Petroburgo non sospettavasi menomamente sulle intenzioni di Gustavo, sapendosi che uno degli articoli della costituzione del 1772 non permettevagli far guerra offensiva se non dopo ottenuto il consenso degli stati; e pensavasi d'altronde ch'egli non fosse in grado di compromettere le sue forze contra quelle di Russia; e tenevasi finalmente che una diversione operata dalla Danimarca, conformemente ai trattati che la legavano alla Russia, bastasse a tenere occupato il re di Svezia in guisa d'impedirgli inquietare l'impero russo.

Tutto echeggiava già in Svezia di voci di guerra, allorchè il conte di Rasumovski rimise al conte Oxenstierna, ministro degli affari esteri, una nota in cui esprimeva la sorpresa e il disgusto del gabinetto di Petroburgo sugli armi della Svezia. La Russia, diceva quel ministro, non ha mai creduto fossero contr'essa diretti sino all'istante in cui la corte di Svezia l'ebbe espressamente dichiarato alla corte di Danimarca, alleata alla Russia. L'imperatrice assicura ancora *il re e tutti coloro che hanno parte nel governo*, che essa s'interessa vivamente nel mantenimento della tranquillità della Svezia.

Gustavo, offeso della provocazione che pareva contenessero l'espressioni interlineate, perchè in qualche guisa faceano intendere che altri oltre lui aveano parte nel reggimento dello stato, rispose alla nota di Rasumovski con

fredda alterigia, rimproverandolo di non essersi da più mesi occupato se non a diffondere vieppiù il sistema d'interna discordia di cui erano state gettate nella Svezia le fondamenta dai suoi antecessori: » Sin qui, disse il monarca, abbiamo voluto dubitarne; ma i nostri dubbii non riuscirono ad altro che ad inorgoglire quel ministro a mostrarsi più apertamente. Perchè mai in tal congiuntura rivolgersi ad altri che a noi? A quale proposito parlare alla nazione svedese dell'interesse che prendesse l'imperatrice per la sua tranquillità? Forse la tranquillità di uno stato indipendente dipenderebbe essa dai voleri di una potenza straniera, o non piuttosto ed unicamente dalla concordia de'cittadini? Un ambasciatore che voglia uniformarsi al diritto delle genti stabilito in Europa, non deve eseguire le sue commissioni se non col rivolgersi alla persona del sovrano presso il quale tiene le sue credenziali; qualunque altra autorità dev' essergli straniera ». Terminava la sua nota Gustavo coll'aggiungere amar egli meglio attribuire l'avvenuto ai sentimenti personali del ministro di Russia di quello che agli ordini dell' imperatrice, ed intimava per conseguenza a Rasumovski l' ordine di uscire immediatemente da' suoi stati.

Tale dichiarazione venne rimessa al ministro il 23 giugno: nel giorno stesso Gustavo s'imbarcò per la Finlandia. La sua armata colà era divisa in tre colonne. Al nord il general Hoestfehr dovea marciare verso Nyslot nel Savolax russo; al sud il generale baron Armfeld occupar dovea l'importante posizione di Pyttis all' imboccatura del Kymené, fiume che divide i due stati: le loro operazioni combinate aveano a scopo di proteggere l' attacco di Fredricshamn dal re stesso in persona alla testa del corpo principale del suo esercito.

Gustavo per altro poneva qualche importanza di non essere tenuto per l' aggressore, mancandogli il consenso degli stati per imprendere una guerra offensiva, nè era sicuro di ottenerlo: il menomo ritardo gli avrebbe fatto perdere l'immenso vantaggio ch'ei si riprometteva sovra un nemico che non trovavasi in istato di difesa.

Per tratto della prudente politica di Gustavo, il duca di Sudermania di lui fratello, che il 9 giugno era uscito da

Carlscrona con una flotta svedese, avendo scontrata una squadra russa di tre vascelli di linea e alcuni altri legni da guerra e trasporto sotto gli ordini del vice ammiraglio Dessen, lasciolla passar tranquillamente.

In Finlandia i posti avvanzati delle due armate nemiche fecero fuoco gli uni contra gli altri. Sul finir di giugno gli Svedesi sparsero che i Russi erano stati i primi a sparare. D'allora in poi cominciò seriamente la guerra. Gustavo la intitolò guerra difensiva. Il 1.° luglio il secretario della legazione svedese a Petroburgo presentò al ministero russo l'ultimatum del suo sovrano.

Il 17 luglio le flotte russe e svedese si batterono a sette miglia all'ovest dell'isola di Hoegland. L'ammiraglio Greig avea diciassette vascelli di linea e sette fregate sotto i suoi ordini. L'imperatrice gli avea raccomandato di cominciar dal distruggere la flotta svedese, forte di quindici vascelli e tre fregate, e continuar poscia la sua strada verso l'Arrcipelago, giusta la sua prima destinazione. Il vascello montato dal duca fu attaccato da quello dell' ammiraglio russo e da due altri con tanto accanimento e furore, che si vide chiaramente essere stata intenzione di Greg d' impadronirsi della persona del principe; ma sopraggiunsero due vascelli svedesi che resero pari il conflitto. Greig, mortalmente ferito, dovette dar di bordo col suo vascello malconcio. Ciascuna flotta perdette un legno, e due bastimenti russi colati a fondo. Gli Svedesi si ancorarono sotto il cannone di Sveaborg in Finlandia; e i Russi dopo essersi ritirati a Cronstadt si portarono a crociare davanti Sveaborg sino al termine della campagna. Si cantò il *Te Deum* per quell' azione a Stockolm egualmente che a Petroburgo.

L'imperatrice in un manifesto indiritto a tutte le potenze d'Europa, e in una successiva dichiarazione, si lagnò con espressioni amarissime della condotta del re di Svezia, le cui truppe, prima che la Russia si attendesse guerra, aveano operato sulle frontiere di quest'impero atti di ostilità, che annunciavano piuttosto barbari avidi di bottino che non una nazione civilizzata.

Gustavo rispose con una *Memoria sui pericoli che minacciano l' equilibrio politico dell' Europa, dal principio del*

regno di Caterina II: questa dichiarazione porta per epigrafe quel passo di Virgilio:

Accipe nunc Danaum insidias.

Gustavo articola in quella memoria, ch'è un capo d'opera di composizione, tutti i torti della Russia: rimprovera all'imperatrice la sua ambizione e la sua sete di conquiste; dice di aver più volte offerto all'imperatrice la propria mediazione per ristabilire la buona armonia tra lei e i Turchi alleati della Svezia, ma aver sempre quella sovrana rigettato sdegnosamente le sue offerte.

Continuavano intanto le ostilità. Haestfehr, dopo leggiera scaramuccia, avea preso la città di Nyslot e teneva bloccato il castello. Armfeld avea espugnato il posto di Pyttis e vi si manteneva. Gustavo col principal corpo d'armata volea prender d'assalto il forte di Fredricshamn, e marciò a quella volta; mandò per mare l'artiglieria grossa, per rendere più facile e pronto il trasporto. Le galere su cui era caricata furono indugiate per dieci giorni. Il 3 agosto il generale Siegroth effettuò lo sbarco a malgrado le difficoltà riscontrate; i Russi furono respinti; sull'istante cominciò l'attacco, e continuava con molta vivacità allorchè un corriere, giunto per via di terra, recò al generale Siegroth l'ordine di rimbarcare le sue truppe per essersi scoperta una congiura nell'esercito.

Tostochè Gustavo, dal sito in cui era appostato, intese lo strepito del cannone di Siegroth, ordinò di attaccare dal lato di terra. Allora parecchi uffiziali, alla cui testa il colonnello Haestsko, gli rappresentarono alcune difficoltà sulla possibilità di avvicinarsi alla piazza dalla parte della terra; ed avendoli il re assicurati che il pericolo non era sì grande come voleano credere, gli ufficiali si levarono la maschera e dichiararono non poter prender essi parte in una guerra intrapresa in onta all'espresse clausole della costituzione. Gustavo, riboccante d'indignazione e sorpresa, stava per aringarre le truppe; ma il reggimento d'Abo, che comandava Hoetsko, depose le armi, e il suo esempio venne seguito da altri reggimenti di Finlandia.

Tosto il re dispacciò per espresso il colonnello Rosenstein a Siegroth. Il colonnello attraversò a cavallo maremme cui i congiurati aveano dipinte a Gustavo per impraticabili. Benchè Siegroth non avesse viveri che per tre o al più quattro giorni, sperava non avrebbe tardato Fredricshamn ad esser preso, specialmente ove l'attacco si facesse dai due lati ad un punto, giusta il piano precedentemente concertato; ma fu forza obbedire e nel 4 agosto rimbarcare le truppe.

Parecchi uffiziali malcontenti della guerra, ma senza prender parte alla cospirazione, aveano abbandonato il campo, e al loro giungere in Stockolm erano stati ricevuti con contrassegni di disprezzo; e tanto si spinse il risentimento popolare, che nessun d'essi osò più mostrarsi coll'uniforme e neppure colla coccarda.

Appena Gustavo vide scoppiar la congiura nel suo esercito, alcune nuove arrivate da Svezia gl'ispirarono forti inquietudini sulle disposizioni della Danimarca. Disperato per l'improvviso contrattempo che avea fatto fallire i suoi progetti, lasciò il comando dell'armata a suo fratello il duca di Sudermania, il quartier generale essendo ad Anioela sulla frontiera russa. Gustavo giunse a Stockolm il 1.° settembre. Mandò tosto la sua guardia a piedi insieme ad un reggimento d'infanteria per rinforzare la guarnigione di Gothenburgo. I borghesi della capitale furono incaricati della guardia della città. Non andò guari si equipaggiarono 2,000 uomini; vennero esercitati e fecero il servigio come le truppe di linea.

Gustavo, ritirato nel suo castello di piacere in Haga, vicinissimo a Stockholm, poco quivi recavasi. Il senato lo sollecitava a convocare la dieta; ma egli pensò fosse male l'appigliarsi a tale partito in un momento in cui il regno era aggredito da due parti ad un tempo, dai nemici esterni e da una parte della sua armata corrotta dalle promesse degli stranieri. D'altronde gli ufficiali ribellatisi in Finlandia aveano un partito segreto nella capitale e nelle provincie. Sospettavasi che fosse loro intenzione di costringere il re ad una pace le cui condizioni erano già state da essi fissate di concerto coll'ambasciatore di Russia.

Partito che fu il re, gli ufficiali la cui fellonia avea

fatto andare a vuoto l'intrapresa contra Fredricshamn, aveano spinto la loro audacia ancora più lungi: il 9 agosto aveano indiritto un manifesto all'imperatrice di Russia, in cui le dichiaravano che tutti sulle frontiere della Finlandia russa, senza conoscere il vero scopo della spedizione, non n'erano venuti in chiaro che giunti sotto le mura di Fredericshamn; che allora, persuasi essere quel divisamento contrario al diritto delle genti, aveano riflettuto ch'erano essi egualmente soldati che cittadini; che in quest'ultima qualità protestavano essere voto generale della nazione svedese che le due potenze rimanessero costantemente in pace l'una coll'altra, benchè avessero alcuni spiriti riottosi turbata la pace, e in conseguenza chiedevano all'imperatrice se fosse disposta a trattare di pace cogli stati del regno allorchè fossero radunati nella forma dalle leggi prescritta. Questo scritto, segnato dal generale Armfeld e dai colonnelli Hoestsho, Otter, Klingspor e parecchi altri uffiiciali, fu portato a Petroburgo dal maggiore Ioegerhorn e da altri deputati.

Convien dire Caterina fosse singolarmente esacerbata contra il re di Svezia, giacchè fece lusinghiera accoglienza a deputati di ufficiali ribelli al loro sovrano. Essa fece ancora di più; consegnò loro un manifesto diretto all'armata di Finlandia; in cui ella diceva: » So benissimo distinguere la condotta della nazione da quella del re. Desidero vedere un maggior numero de' vostri concittadini riunirsi sotto un' autorità legittima e prender di concerto tutte le misure capaci di assicurare il bene dello stato, sia pel presente sia per l'avvenire; ma prima di tutto si ritirino dal mio territorio i reggimenti finlandici propriamente detti ».

Il 12 agosto, prima di aver ricevuto la risposta dell'imperatrice, gli ufficiali rivoltati segnarono ad Anioela un atto da essi intitolato: *Trattato d' alleanza*, obbligandosi sostenersi l'un l'altro. Ben presto diressero all'armata di Finlandia, sotto il titolo *di avviso*, una proclamazione in cui rappresentavano come ingiusta la guerra contra la Russia, come perniciosi i divisamenti del re, e tentavano destare contra quel monarca la diffidenza del popolo e dell'esercito; insistevano sulla necessità di convocare senza ritardo una dieta che potesse liberamente discutere sulle circostanze presenti e restringesse l'autorità del re entro limiti più

ristretti. Poscia i congiurati d'Anioela ch'eransi sollevati come cittadini, contra gli ordini del re, conclusero come militari un armistizio con Caterina; ed una deputazione ne recò il trattato al duca di Sudermania. Questo principe, costretto di cedere al gran numero dei malcontenti, appose la sua firma e fece ritirare l'armata al di qua della frontiera. Il generale Platen fu il solo che ricusò obbedire; dichiarando l'ordine essere stato carpito colla violenza, e perciò non voler assoggettarsi. Egli restò con due battaglioni della guardia sul territorio russo, nè lo lasciò se non dopo esservi astretto dal difetto di viveri.

Gustavo, secretamente partito da Stockholm con un solo domestico, era giunto il 14 settembre a Mora in Dalecarlia, ove Gustavo Vasa avea formato il nocciolo dell'esercito con cui era riuscito a liberare la Svezia dal giogo straniero. Gustavo III fu accolto dai Dalecarli con trasporti di gioia. Dopo avere assistito al servigio divino, che fu celebrato con istraordinaria solennità, salì sovra un luogo eminente, e rivolto al popolo gli dipinse così eloquentemente la crudele situazione del monarca, le sciagure e i pericoli della patria e l'urgente bisogno che aveva essa dei soccorsi dei suoi figli, che tutti quelli che lo udirono gli giurarono fedeltà inviolabile e chiesero armi per marciare contra il nemico. Gustavo si recò poscia nelle altre parrocchie di quell'alpestre regione, ove la sua presenza e i suoi discorsi destarono un entusiasmo per avventura ancora più vivo. In breve tempo egli si vide alla testa di un esercito di volontarii, ed una porzione si pose in via per Stockholm.

Dalla Dalecarlia il re passò a Vermeland, provincia più meridionale; colà intese l'entrata dei Danesi sul territorio svedese il giorno 24 settembre. Di già il principe d'Assia avea intimato a Gothenburgo di arrendersi; Gustavo, partito da Carlstad in Vermeland, avea fatto in una giornata quasi quarantacinque leghe a cavallo, quasi che solo, col pericolo di cader nelle mani del nemico; giunse a Gothenburgo di notte. All'indomane raccoglier fece il consiglio municipale e i primarii abitanti; li esortò ad unirsi a lui per difendere la loro città, cui riguardava come uno dei gioielli i più preziosi della corona. Tutti risposero esser pronti a fare quanto fosse lor per prescrivere. Non si in-

dugiò a riparare le fortificazioni e a porre in batteria i cannoni; la piazza, che dapprima era quasi sguernita, si trovò in istato di ragguardevole difesa. Giunto un aiutante danese per intimare alla città di capitolare, ebbe in risposta di propria bocca del re, da lui creduto un semplice uffiziale, che Gothenburgo prima che capitolare si lascierebbe ridurre in cenere. La città era bloccata per mare e per terra. Le corti di Berlino e Saint James, che eransi strettamente alleate, intimarono alla Danimarca di ritirar le sue truppe. Elliot, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna a Copenaghen, dichiarò al principe d'Assia, generale delle truppe danesi, riguarderebbe il suo governo come una dichiarazione di guerra la continuazione delle ostilità e il rifiuto dei Danesi di sgombrare dal territorio svedese. Mercè la sua mediazione si concluse il 9 ottobre un armistizio di otto giorni, che fu prorogato il 16 sino al 13 novembre; poi sino al 13 maggio 1789. Intanto giunsero in aiuto di Gothenburgo alcuni corpi di truppa che oltrepassavano il numero di 12,000 uomini. Il territorio svedese fu libero nel 1789; e la Danimarca si obbligò con una convenzione a mantenere la più perfetta neutralità durante tutta la guerra tra gli Svedesi ed i Russi.

I Russi, mercè i rinforzi ricevuti dalla loro armata navale, conservavano un assoluto impero sul Baltico, dopo il combattimento di Hoeglund. La flotta svedese, ritirata nel porto di Sveaborg, vi rimase bloccata sino all'epoca che i ghiacci e le paludi sembravano impossibilitare la navigazione. Ciò non distolse per altro il duca di Sudermania di tentar di condurre la sua squadra a Carlscrona, per prendervi i rinforzi che gli erano assolutamente necessarii; il suo tentativo riuscì intieramente; trovò nel porto di Carlscrona cinque vascelli di linea, che le crociere russe aveano impedito di raggiungerlo. Essendo negata dall'inverno qualunque operazione navale, partì il principe per Stockholm; e il suo ingresso nella capitale fu un trionfo, accompagnato dal popolo in mezzo alle acclamazioni sino al suo castello.

L'allegria si accrebbe allorchè il re giunse il 19 decembre. Certo dell'amore della maggior parte della nazione, egli essendo ancora a Gothenburgo avea convocato una dieta pel 26 gennaro 1789 cui utto annunciava sarebbe sta-

ta procellosa; sperava la nobiltà di rimettere le cose nello stato in cui trovavansi prima della rivoluzione del 1772. Il re nel suo discorso di aprimento, dopo aver parlato della gravità delle circostanze, aggiunse: » Voglio la pace, ma pace sicura e onorata: il solo mezzo per ottenerla è di spinger la guerra con vigore. In tale proposito la nazione ha espresso il suo voto da più mesi in forma ben dicevole. A voi, buoni abitanti della campagna, è riservato di dare ai vostri concittadini l'esempio del coraggio; e di volare intrepidi, come i padri vostri, alla difesa della vostra patria e del re vostro. Quello stesso popolo, i cui avi accorsero altravolta sotto i vessilli di Gustavo Vasa, fu anche oggidì il primo a salvare dal comune pericolo lo stato e la mia persona. Noi abbiamo tutti gli stessi nemici, giacchè i miei non sono che i nemici della patria ».

Il giorno dopo, Gustavo unì i quattro ordini a porte chiuse nella sala della dieta. Dopo aver esposto in un discorso alquanto lungo la situazione della Svezia relativamente alle altre potenze d'Europa, sovrattutto nelle sue relazioni colle settentrionali, chiese si nominasse un comitato di trenta membri, dodici dei quali presi dalla nobiltà ed altri sei ad ciascuno degli altri tre ordini, per deliberare in un con lui su quanto gl'interessi della patria richiedevano nelle circostanze attuali.

I tre ordini, clero, borghesia e paesani, eransi con gran maggiorità dichiarati pel re e per la continuazione della guerra; furono quindi ben tosto d'accordo sulla scelta dei loro membri al comitato segreto. La nobiltà, al contrario, accampò da prima delle difficoltà sul numero dei membri di cui dovea comporsi il comitato; poi si trattò delle speciali istruzioni da darsi loro, destinate a prevenire qualunque nuova usurpazione di potere per parte del re. Si lagnò il barone di Geer, in termini avvanzati, dei libelli circolati contra gli ufficiali ribelli dell'esercito di Finlandia. A lui aderì il corpo intero dei nobili, chiedendo si processassero e punissero gli autori di essi libelli. Finalmente si scelsero i membri del comitato tra i più ricchi proprietarii; alla cui testa il conte Fersen, vegliardo di settantadue anni, riputatissimo per la sua capacità negli affari, il fermo carattere e il suo sangue freddo.

La nobiltà mostrava uno spirito decisamente ostile. Avendo nella discussione il conte di Loevenhaupt, maresciallo di quell'ordine, dichiarato che il re riguarderebbe siccome contraria alla costituzione la pretesa di dare ai membri del comitato istruzioni di quella natura di cui erasi tenuto discorso, incontrò dal lato di alcuni nobili un'opposizione accompagnata da così poco convenienti espressioni, ch'egli dichiarò non voler più continuare nel suo posto, e depose nelle mani del re il suo bastone di maresciallo, annunciando ch'ei non interverrebbe più nella camera dei nobili se non avesse ottenuto soddisfazione.

I nobili non opponevano così ostinata resistenza se non per le guarentigie avute da Bozenhard, console generale dell'imperatore di Germania, di ottenere colla mediazione della Russia e Danimarca la preservazione dei loro antichi privilegii e della costituzione abolita nel 1772. Il re, che sapeva di tali mene, le lasciò sussistere per qualche tempo, prendendo però le sue misure per isventarle efficacemente. Si accantonò a Drottningholm ed in altre case reali un corpo di 3500 Dalecarli, giunto alcuni giorni dopo l'apertura della dieta; e Gustavo vi si recava frequentemente ad esercitarli. Vi avea pure nelle provincie del nord migliaia di paesani pronti a volare in difesa del re. D'altra parte il conte di Bork, ambasciatore di Prussia, testificava in tutta la sua condotta regnare tra il re di Svezia e il suo sovrano la migliore intelligenza.

Il 17 febbraro si convocarono i quattro ordini nella sala degli stati. Il re ringraziò dapprima il clero, la borghesia e i paesani per la favorevole accoglienza da essi fatta alle sue proposizioni e pel zelo dimostrato nel sostenerlo; poi rivolse alcuni rimbrotti alla nobiltà, che col suo diportarsi traeva il regno alla sua perdita. Dopo aver rammentato le dicerie seminate da' suoi nemici per dar a credere ch'egli anelasse al dispotismo, soggiunse: » Sovra chi mai versano essi quest'odioso peccato? Sovra l'uomo che per tre giorni fu il monarca più assoluto d'Europa, e che rinunciò di per sè a quella seducente prerogativa per rendere la vera libertà a' suoi sudditi! sovra colui che giurò mortal odio al dispotismo del pari che all'anarchia! Ve lo dichiaro un'altra volta dall'altezza del mio trono, non aspi-

rerò giammai al potere assoluto, e lo ricuserò costantemente quando pure le vostre sregolatezze mi costringessero a volerlo; vi dichiaro al tempo stesso, (e in ciò dire fissò lo sguardo sovra il conte Fersen e sul barone di Geer) vi dichiaro non soffrirò mai che cotesti uomini, le cui mani temerarie scrollarono il trono di mio padre, tentino oggidì di strappare dalle mie mani lo scettro; e non posso nè devo comportare quegli eterni indugi con cui servono così utilmente alla causa e ai progetti de' nostri nemici. Ove mi si ricusi il soccorso che chiedo e che mi abbisogna per vestire, pagare ed armare le nostre truppe di terra e di mare, vedrete ben presto la nostra patria devastata, posta la Finlandia a fuoco e sangue e il nemico alle porte della capitale. Pensate che non sarò io allora che meriti i vostri rimproveri, ma che dovranno scagliarsi contra queglino stessi che, invece di rinunciare alle loro viste ambiziose ed ai loro disegni di vendetta, vorrebbero vedere i Russi entrare in Stockolm e un ambasciator russo dettar leggi al lor re, lusingandosi colla loro lentezza di obbligarmi ad una pace disonorante. Ma s' inaridisca piuttosto la mia mano che soscrivere al disonore del mio regno. Questa corona che porto mi sia prima strappata e stritolata sotto i miei occhi! È dessa la corona di Gustavo Adolfo, e se io debba deporla con minor lustro di quel principe eccelso, non mi si rimprovererà almeno di averla avvilita ».

Gustavo pose fine al suo dire così maschio ed energico col richiedere che l' ordine della nobiltà avesse a fare luminosa ammenda verso il suo maresciallo, cancellando dai suoi registri le deliberazioni relative alle difficoltà sopravvenute tra la camera e il suo presidente; che si recasse una deputazione a chieder scusa al maresciallo e lo accompagnasse solennemente alla sala dell' ordine, ove si farebbe in sua presenza la richiesta cancellazione; che il conte Fersen, il barone Carlo de Geer con altri nobili nominati nella querela del maresciallo, fossero alla testa della deputazione. Volea il conte Fersen giustificarsi, e insorsero a sostenerlo altri nobili; ma il re disse non esser quello nè il tempo nè il luogo di esaminare la cosa; poi rivoltosi ai tre ordini, parlò seco loro con molta affabilità.

Restituitasi la nobiltà alla sala, chiese Fersen si fru-

gasero i registri per riconoscere di qual sorta d'offesa avea a lagnarsi il maresciallo; e fu deciso i suoi torti essere infondati, e quindi non si diporterebbe la camera come era stato richiesto dal re.

Il quale stato violento non potea avere lunga durata. Il 20 febbraro, deputazioni di ecclesiastici, borghesi e coloni recaronsi al castello, pregando il re di prendere misure tali quali giudicasse necessarie per restituire alla dieta la sua attività. Continuavano i borghesi di Stockholm a fare il servigio militare al castello; al mezzodì, nel punto di cambiare la guardia, Gustavo trattenne presso di sè la guardia cessata, e l'inviò poscia unitamente alle sue guardie del corpo e al suo reggimento di cavalleria leggiera ad arrestare in casa una trentina di membri nobili che s'erano maggiormente distinti colla loro opposizione; tra cui notavansi i conti Brahè e Fersen, il barone Carlo di Geer, i colonnelli Maclin, Schwatzer e Armfeld, che furono tratti prigioni nel palazzo di Fredricshof.

Il popolo parteggiava pel re; e passar vide i prigioni senza mostrare il menomo interesse per la lor sorte. Gli ufficiali che aveano di lor capriccio osato trattare colla Russia, erano stati condotti a Stockholm, seguiti dal popolo che li caricava d'imprecazioni come traditori e nemici della patria; e s'incaricò di giudicarli un consiglio di guerra.

Il 21 si tenne nella sala della dieta l'assemblea plenaria dei quattro ordini uniti. Dichiarò il re nel suo discorso esser egli ben lungi d'imputare all'ordine intero della nobiltà il torto di taluno de' suoi membri, ed espose i motivi per cui egli erasi assicurato di coloro cho seminavano la discordia; si consegnò poscia al conte Loevenhaupt il bastone di maresciallo della dieta. Il principe Carlo fece i maggiori elogi all'armata, protestando che per tutto il tempo in cui essa era stata sotto i suoi ordini non avea veduto che saggi di esemplare obbedienza e ardente zelo pel servigio: finì il principe coll'esortare i rappresentanti della nazione a dar calda opera al bene dello stato, non occupandosi che del solo oggetto per cui erano stati convocati.

Il re ripigliò la parola, e dopo aver di nuovo insistito sullo spirito di discordia e di partito alimentato dalle straniere suggestioni, e prodotto dal privato interesse che, divi-

dendo gli ordini, nutrivano l'odio, l'invidia, i raggiri e le cabale, presentò agli stati una legge costituzionale sotto il titolo di *Atto di unione e sicurezza*, composto dei nove articoli seguenti.

Il re avere il diritto di far la guerra e la pace, conchiudere trattati, conferire pubblici impieghi, amministrar giustizia.

Il consiglio, supremo tribunale del re, che decide in ultima istanza tutte le cause giudiciarie, e in cui il re ha due voti, comporsi di nobili ed ignobili; dipenderne dalla volontà del re il numero dei membri.

Ogni Svedese, niuno eccettuato, godere della libertà personale, nè poter essere arrestato che nei casi preveduti dalla legge: aver ciascuno diritto a posseder terre ed altre proprietà, meno quelle che sotto particolari denominazioni sono riservate alla nobiltà.

Essere esclusivamente coperte dalla nobiltà le alte cariche dello stato e gli impieghi di corte: tutti gli altri posti conceduti a quelli che pei loro lumi, meriti ed esperienza li avessero meglio meritati, senza riguardo alla nascita. Ove un ignobile occupante in tal qualità un posto venisse nobilitato, non poter coprirlo più a lungo.

Avere la nazione svedese il diritto imprescrittibile di deliberare col mezzo de' suoi deputati, unitamente col re, nella dieta intorno i sussidii da accordarsi, e di accettare o ricusare o prendere in concorso con lui le misure necessarie pel bene dello stato.

Non poter la dieta prendere in considerazione che i soli argomenti stati proposti dal re.

Rimaner confermati in tutto ciò che non è contrario all'atto di sicurezza i privilegi della nobiltà, del clero e della borghesia.

Tutti i re di Svezia, al loro avvenimento al trono, dover segnare l'atto presente. Non essere in niun caso permesso di introdurre o proporre qualunque siasi cangiamento col pretesto di dilucidarlo; nel caso di estinzione della casa reale, il re che fosse eletto dover ottenere tutti i diritti enunciati in esso atto, e obbligato di osservarli senza la menoma alteraaione.

Doversi mantenere in vigore la costituzione del 1772 in tutto ciò che non sia contrario all'atto presente.

Terminata la lettura dell'atto d'unione e sicurezza, chiese il re se l'accettassero gli stati come legge fondamentale. Nel clero, i borghesi e l'ordine nei coloni riportò una maggiorità decisa per l'affermativa; ma la pluralità dei nobili si dichiarò per la negativa, e ne fu rimessa la discussione alle camere degli stati.

Nel giorno stesso gli oratori pel clero, la borghesia e i paesani segnarono l'atto a nome del loro ordine. La nobiltà non vide di buon occhio le dispositive di quell' atto, e il re, volendo schivare quanto potesse aver l'aria di sorpresa e di violenza, consegnar fece a quell' ordine copia dell'atto perchè avesse a deliberarne in particolare; continuando intanto il principe nelle sue negoziazioni col comitato della dieta. Acconsentirono gli stati di accollarsi tutti i debiti di già contratti, e dare a prestito al re 1,200,000 risdalleri per sostenere le spese che richiedeva la continuazione della guerra.

Dopo ben tre settimane, la nobiltà deliberò intorno l'atto di unione e sicurezza, ricusando di segnarlo e facendovi alcune rimostranze: sosteneva essa che introducesse un cangiamento assoluto nella costituzione, e che a farlo passare si richiedesse il consenso di tutti gli quattro ordini. Essa non potea vedere senza segreto rammarico distrutte tutte ad un tratto le distinzioni e prerogative di cui era da tanto tempo in possesso; sdegnavala contra il re l'imprigionamento seguito di parecchi de' suoi membri i più distinti; parecchi nobili che coprivano impieghi alla corte o nell'armata si dimisero, e le loro mogli tralasciarono di intervenire alla corte ed agli spettacoli.

Il re considerava come ultimata la quistione relativa alla nuova legge fondamentale, essendo stata unanimemente accolta da tre ordini; ma pur non volendo insorgesse più mai dibattimenti, chieder fece il 16 marzo alla nobiltà la sua decisione intorno quella legge. Trentatre discorsi si pronunciarono nell'argomento alla camera dei nobili, e l'atto fu rigettato. Allora il re mandò al castello il maresciallo della dieta e gli dichiarò alla presenza degli oratori de-

gli altri tre ordini, che la situazione del regno non permetteva maggiori ritardi; che la costituzione e i decreti della dieta del 1786, portante aver forza di legge qualunque atto interpretativo della costituzione, allorchè adottato da tre ordini, non solamente autorizzavano, ma faceano un dovere al maresciallo di segnar l'atto in nome dell'ordine equestre di cui era presidente; al che ubbidì Loevenhaupt e lo sottoscrisse. Allora ordinò il re a lui e agli oratori degli altri tre ordini di non più permettere in avvenire che nulla si proponesse in contrario dell'atto, il quale sarebbe oramai considerato come legge costituzionale.

Nella tornata del 7 aprile protestò unanime la nobiltà contra la signatura data dal presidente, e il barone Liliehorn, vice maresciallo della dieta, s'incaricò di fare le rappresentanze del suo ordine: il re per altro rimase irremovibile nella sua risoluzione. Allora la nobiltà ricorse alla mediazione della Prussia, imaginandosi che, mercè l'intime relazioni che univano le corti di Berlino e di Stockolm, potesse ottenere un trattamento più favorevole per parte del suo sovrano. Ma la corte di Berlino ricusò di dare ascolto a negoziazioni, e dichiarò alla nobiltà che il meglio che essa potesse fare era rivolgersi direttamente al re di Svezia.

Gustavo fu informato di tale condotta: avvicinavasi l'istante di aprir la campagna in Finlandia, e gli premeva di non lasciarlo perdere. Risolse quindi di ultimare di un colpo le discussioni che ritardavano la decisione da lui attesa. Il 27 aprile si recò solo alla camera della nobiltà, senza che nessuno sospettasse del suo disegno. Erano avvertiti i suoi partigiani che se all'uscir dalla camera foss'egli montato in vettura, ciò significherebbe aver egli tutto ottenuto; ma se al contrario montasse a cavallo (stavano già sellati sul luogo i suoi cavalli), dovessero le guardie e le altre milizie avvanzarsi per istrappar colla forza ciò che le persuasive non fossero riuscite ad ottenere. Immenso popolo aspettava il re sulla piazza. Entrò Gustavo nella sala dei nobili, prese il suo posto e propose di accettar l'atto d'unione e sicurezza già adottato dagli altri stati. Chiese si mandasse ai voti; ma grida di *no* si fecero sentire a più riprese: alcuni membri addetti al re gridarono *sì;* e dopo un secondo esperimento, ordinò il re al maresciallo della dieta di se-

gnare in nome della nobiltà l'atto di unione e sicurezza, soggiugnendo che d'altronde il consenso dato dagli altri tre ordini traeva seco necessariamente quello del quarto; ma aver egli preferito ottenerlo dalla libera determinazione della nobiltà; mandò poscia a notificare questo fatto agli altri ordini. Gli araldi d'arme, già prevenuti, proclamarono per tutta la città la chiusa della dieta. Allora non potendo la camera più legalmente protestare, ne uscì il re in mezzo alle acclamazioni del popolo; e i nobili avrebbero avuto a temere il furore della moltitudine se le cose fossero altrimenti riuscite, e l'affare terminò per essi con alcune fischiate ed invettive. Nel 28 quelli ch'erano detenuti a Fredricshof furono posti in libertà.

Il senato, divenuto inutile, fu soppresso: il consiglio di stato ed il tribunale supremo, di cui è parola nell'atto di unione e sicurezza, sostituì quell'antico corpo, e fu diviso in parecchie sezioni.

Il 30 maggio 1789 sciolse vela da Carlscrona la squadra comandata dal principe Carlo; e si affidò all'ammiraglio Ehrensvaerd la flottiglia delle galere. Pochi giorni dopo, Gustavo partì per la Finlandia; i Russi vi aveano da 60,000 uomini; e già erano cominciate le ostilità. L'11 giugno 6,000 Russi, usciti da Cristina, si gettarono nella Finlandia svedese; i posti svedesi, costretti cedere al numero, si ritirarono dopo vigorosa difesa. Avvanzandosi i Russi verso S. Michele in Savolax per impadronirsi dei magazzini che trovavansi in quel villaggio, vennero sostenuti i loro sforzi per ben dodici ore dal colonnello Steding alla testa di seicento uomini; e pel sopravvenuto rinforzo il combattimento si protrasse per altre dieci ore. I Russi si ripiegarono con perdita sovra Cristina, ma ritornarono con maggior forza alla carica; lo che per altro non distolse Steding dal difendersi sino a che furono salvati tutti i magazzini, dopo di che si ritirò con molta perizia.

Nel 28 si avvanzò sino a Uddismalm presso Davidstad l'antiguardo del corpo principale dell'armata svedese, che avea francato la frontiera presso Vereloe. La divisione era comandata da Platen; Gustavo combattè come volontario; gli Svedesi attaccarono impetuosamente 4,000 Russi. La vittoria rimaneva indecisa, quando accorse il maggiore Paul-

mann col suo battaglione a prendere i Russi in coda, ed essi dovettero cedere alle baionette svedesi.

Il 3 luglio 8,000 Russi rimasero sconfitti a Likala dal corpo in cui trovavasi Gustavo. Il generale Siegroth era marciato contra Fredricshamn, e il general Kaulbar avea rimontato lungo il Kymenè dalla parte della Russia. Steding avea respinto i Russi da S. Michele; il generale Meierfeld s'impadronì dell'importante passo di Hoegfors, e ben presto espugnaronsi i varchi di Pyttis, Kuppis, Stora-Abborfors ed altri situati presso alcuni sbocchi del Kymenè.

Il 20 luglio Steding, che sempre più estendevasi nel Savolax, battè un corpo russo a Parumaki presso Nyslot, che fu preso dagli Svedesi.

La sconfitta di Kaulbar a Kaipias diede ai Russi la facilità di riacquistare quasi tutto il territorio da essi perduto nei dintorni di Fredricshamn. A Likala si difesero con estremo valore Platen, Siegroth, non che il re, impedendo ai Russi varcare il Kymenè.

Il 26 luglio conflitto tra le isole di Bornholm e di Aland delle due squadre russa e svedese. Parea che la vittoria piegasse pegli Svedesi; quando andò perduto tutto il vantaggio di quella giornata per l'immobilità del contrammiraglio Liliehorn, che ricusò costantemente di ubbidire ai ripetuti segnali del duca di Sudermania. Liliehorn fu arrestato e condotto prigione a Carlscrona; e il duca di Sudermania fu costretto di riguadagnare quel porto per violenta epidemia manifestatasi tra gli equipaggi della flotta.

Il 23 agosto la flottiglia delle galere svedesi provocò inutilmente a combattimento quella dei Russi, comandata dal principe di Nassau; il quale nel 24 attaccò gli Svedesi presso Svensksund all'imboccatura del Kymenè, mentre una squadra russa mossa da Aspoe, isola situata al largo nel golfo di Finlandia, piombò inopinatamente sugli Svedesi, i quali dopo undici ore di combattimento e considerevole perdita d'uomini e di legni, raggiunsero a stento la lor rada. Il re avea abbandonato il suo posto a terra per recarsi a divider sul mare i pericoli dei marini che per lui si battevano.

Il 1.° settembre il principe di Nassau rinnovò l'attacco

per terra e per mare, e dopo un'azione che durò 8 ore costrinse gli Svedesi a ritirarsi sul lor territonio. Il canoe che montava il re fu inseguito da una galera russa, e potè a stento sottrarsi col rimontare il Kymenè.

Scorse il resto di quella stagione in piccoli fatti sulla spiaggia di Finlandia, ove la superiorità numerica e la facilità di ricever rinforzi permettevano ai Russi di stabilir posizioni e trincieramenti sul territorio svedese; ma ne vennero sloggiati.

Durante quella campagna il generale russo Muchin-Puchin avea nel giorno 11 luglio sparso nel Savolax svedese un manifesto dichiarante: » che l'imperatrice non riconosceva in Svezia che il solo *governo antico ed il popolo svedese* » nè parlavasi del re se non in questi termini: » L'imperatrice non ha altro scopo che procurarsi una soddisfazione conveniente da colui che, contra le leggi fondamentali della Svezia e senza partecipazione degli stati del regno, cominciò la guerra ec. ».

Aveano fallito alcuni tentativi di trattative fatti nell'inverno, per essere attentatorie all' indipendenza della Svezia le proposizioni di Russia. Sul finire di marzo 1790 partì Gustavo per la Finlandia; e già i suoi legni aveano riportato alcuni vantaggi contra il nemico a Rogervik sulle coste d'Estonia. Verso la metà di aprile il re si addentrò bene innanzi nel Savolax, paese alpestre, intersecato da paludi, boschi e laghi, ove non erano per anco del tutto fusi i ghiacci e le nevi.

Il 15 aprile (1) il re prese d'assalto Koernakoshi e Parakoski, due posti importanti sul lago Saima presso Vilmanstrand; poscia ritornò sui suoi passi e penetrò colla baionetta in Valkiala sulla frontiera svedese, ove i Russi aveano grandi magazzini. Gustavo riportò una ferita al braccio destro.

Il 30 aprile i Russi voleano riprendere i due posti vicini a Vilmanstrand, ma furono respinti con perdita. Morirono due dei loro generali per le riportate fetite.

Nella notte del 4 al 5 maggio i Russi, comandati dal

(1) Nella pag. 402 di questo Volume leggesi 15 *agosto*. Si avverte il lettore dello sbaglio corso.

generale Numsen, passato il Kymenè, sloggiarono gli Svedesi dai loro posti di Anioela, e s'inoltrarono sino a Hirvenkoski, ove il ghiaccio ancora copriva un braccio del Kymenè: lo attraversarono, ma ne vennero respinti la notte susseguente; si mantennero per altro sulla sponda destra del Kymenè sino al momento in che furono costretti di marciare in aiuto di Fredricshamn.

Gustavo, che voleva tenere a bada le forze russe nell'interno delle terre per isviare la loro attenzione dal vero scopo delle sue operazioni, lasciò Valkiala e giunse il 9 maggio a Borgo, sulla spiaggia, ove assunse il comando della sua flotta composta di diciannove grandi vascelli, ventiuna galee, otto barche piatte, centoventi scialuppe cannoniere e centosedici di più piccole; portanti in tutte 2,000 cannoni. I ghiacci chiudevano ancora i numerosi golfi che frastagliano la costa della Finlandia; riuscì con molta pena di rompere i ghiacci, e nel 15 gli Svedesi si mostrarono di colpo davanti Fredricshamn. I Russi, che il giorno innanzi aveano veduto avvicinarsi gli Svedesi, si erano disposti in ordine di battaglia; ma dopo tre ore di combattimento dovettero ritirarsi sotto il cannone della piazza colla perdita di dieci scialuppe cannoniere, di trentaotto battelli armati e di una parte di quanto esisteva nei cantieri.

Essendosi ricusata Fredericshamn di arrendersi, Gustavo la fece attaccare il 17 e 18 dalla sua infanteria sopra vari punti; le scialuppe cannoniere dovettero sostenere l'assalto. La guarnigione, rinforzata da un grosso distaccamento dell'armata di Numsen, si difese così vigorosamente che Gustavo dovette ritirarsi. Egli avea arrestati per lo meno per qualche tempo i movimenti della flottiglia russa, ed occupato Numsen, che con forze superiori avrebbe oppresso Platen.

Conformemente al piano fermato col re di lui fratello, il duca di Sudermania attaccò il 15 maggio la squadra russa ancorata a Reval; gli Svedesi, contrariati dal cattivo tempo e dal vento che mutò tutto di un tratto, perdettero tre vascelli; ma uno ne salvarono. Il principe si portò a rimpalmare a Nargoe, isola situata in faccia a Reval, i suoi legni che aveano sofferto; poi il 23 maggio fece vela verso il fondo del golfo di Finlandia.

Avvanzatosi il re sino a Pilkepassi, a sei leghe da Viborg, sentì il 29 maggio aver suo fratello già raddoppiata l'isola di Hoegland per unirsi a lui. Egli rimase tranquillo per due giorni, attendendo che la sua gran flotta si fosse maggiormente ravvicinata; rimise poscia alla vela, e il dì 2 giugno sbarcò a Bioerke, isola distante sole dieci leghe da Petroburgo. Il suo fratello attaccò la gran squadra russa che incrociava davanti a Cronstadt. Il combattimento cominciò alle tre del mattino, e continuò sino le dieci; si ripigliò il dopo pranzo, e prolungossi sino alle sei della sera: i colpi di cannone rimbombavano sino a Petroburgo. Appena ne udì Gustavo i primi, diede dei remi per unirsi a suo fratello; due distaccamenti di scialuppe cannoniere danneggiarono un vascello ed una fregata russa. Nel dopo pranzo la furia del vento contrario impedì alla flottiglia delle scialuppe di prender parte all'azione. L'esito di quel tremendo conflitto rimase indeciso.

Istruito che avvicinavasi la squadra di Reval, il principe Carlo tentar volle un colpo per impedirgli dall'unirsi a quella di Cronstadt: il 5 si approssimò di nuovo a quest'ultima, e combattè per lo spazio di due ore; la resistenza ostinata dei Russi fece un'altra volta andare a vuoto i piani di Gustavo. Presentavano le due squadre russe riunite una troppo grande superiorità di forze perchè gli Svedesi potessero misurarsi con esse, non avendo quest'ultimi che venti vascelli di linea, mentre trenta ne contavano i Russi, indipendentemente dalle fregate ed altri bastimenti più piccoli.

Il principe Carlo si ritirò davanti la baia di Viborg, mantenendosi in tal guisa in comunicazione colla flottiglia delle galere e scialuppe cannoniere. L'imperatrice Caterina, non dissimulando a sè stessa il pericolo che minacciava la sua capitale, inviò nuove truppe in Finlandia.

Il 6 giugno il re di Svezia, che avea ricevuti rinforzi, fece di nuovo sbarcare a Kaivisto, lontano soltanto dodici leghe da Petroburgo, degli ussàri e dragoni che respinsero sciami di cosacchi contr'essi mandati, avvenimento che sparse allarme per Petroburgo. Ma la flotta svedese, forte di ventiotto vele, non andò guari ad essere bloccata nella baia di Viborg, ove proteggeva la flottiglia: essa si concentrò

tra le isole di Bioerkoe (1) e di Kovosari. La flottiglia di galere russe, ch'erasi racconciata, si recò a chiuder più strettamente gli Svedesi; i quali già soffrivano mancanza di viveri e d'acqua; un infruttuoso attacco, tentato il 2 luglio dal re di Svezia contra la flottiglia russa, avea inorgoglito il principe di Nassau che la comandava a far proporre a Gustavo una capitolazione.

Finalmente il 3 luglio un vento nord-est permise al re di Svezia di compiere un tentativo per disimpacciarsi: egli lasciò la sua stazione, e si avvanzò a fronte del nemico. Alcuni brulotti, cui gli Svedesi voleano lanciar sulla flotta russa, aggrapparonsi ad un vascello e una fregata della lor squadra, che bloccavano il varco della rada; cinque vascelli svedesi di linea e tre fregate arenarono sovra banchi di sabbia e furono prese dai Russi; 7,000 uomini dell'armata di Gustavo rimasero uccisi o prigioni; ed egli stesso, che erasi sempre trovato nel più forte del pericolo, non se ne sottrasse che per una specie di prodigio. Egli avea montate una dopo l'altra due galere; una era rimasta incendiata, e l'alltra colata a picco; e dovette passare sovra un battello, che fu talmente balestrato che non giunse che dopo due giorni a Svensksund, ove già era sparsa voce di sua morte. Con lui arrivò pure una parte della sua flottiglia, e il rimanente fu spinto dalla violenza del vento di portarsi ad ancorare a Svartholm ed a Kongshamn, due porti alquanto più lontani. Essa avea perduto trentauna vela. Il retroguardo della squadra, arrestata nei bassi fondi di Hoegland dal vento che erasi bruscamente cangiato, fu sorpreso dai Russi che le presero due vascelli di linea.

Il principe di Nassau, pressato ad approfittare della vittoria, non attese già giungesse come doveva un rinforzo di scialuppe cannoniere, ma venne il 9 luglio con ducentotrenta vele ad attaccar gli Svedesi, che non ne aveano che sole centonovanta. Gustavo, favorito dal vento che si mise di un tratto a soffiare violento, combattè i Russi vantaggiosamente. L'azione, sospesa nella notte, continuò la mattina del giorno dopo sino alle dieci. La flottiglia russa perdette cinquantacinque bastimenti, seicentoquarantatre cannoni,

(1) Alla pag. 403 invece di Borgo leggi Bioerkoe.

molti altri pezzi di artiglieria, e la gran bandiera imperiale, caduti nelle mani degli Svedesi, e spezzaronsi sugli scogli parecchie galere. Questa giornata costò ai Russi una perdita in totale di oltre 14,000 uomini, e ne giunse a Petroburgo la nuova il giorno stesso in cui festeggiavasi la vittoria del 3 luglio. Se non fosse stata la giornata di Svensksund, avrebbero potuto i Russi andar ad attaccare Stockolm.

Mentre si combatteva in mare, il generale Meierfeld avea sconfitti i Russi presso Kymenegord, dopo essersi impadronito della posizione di Hoegfors.

Gustavo, vedendo inutile per la Turchia la sua diversione, giacchè i Russi, rimasti padroni del Baltico, aveano inviato una squadra nel Mediterraneo, non ricevendo egli verun soccorso, e considerando che le perdite da lui sofferte non erano per qualche anno riparabili, non era lontano da pensieri di pace. Un segretario imperiale che trovavasi tra i prigioni fu mandato a Petroburgo con proposizioni di scambio, accompagnate da espressioni annuncianti viste pacifiche. Bentosto si aprirono negoziazioni sotto un bivacco eretto nella pianura di Verelae sul Kymene, e nel 3 agosto venne segnata la pace e ristabilita ogni cosa come avanti le ostilità.

Ratificato il 19 agosto dal re il trattato di pace, egli partì di Finlandia il 23, e il 30 entrò a cavallo in Stockholm. È inesprimibile il giubilo mostrato dagli abitanti della capitale in rivederlo. Gustavo, dopo aver reso grazie a Dio nella gran chiesa, si portò al palazzo civico per testificare alla borghesia quanto egli era sensibile ai segni di fedeltà inviolabile che gli avea dati incessantemente nelle più critiche circostanze in cui erasi trovato.

Nel 19 aprile precedente, avea il consiglio di guerra condannati a morte meglio che cinquanta ufficiali che aveano avuto parte nella congiura; mentre istituivasi il loro processo, la più parte trovavasi ancora all'armata di Finlandia, nè ristavano dal battersi col nemico, benchè conscii della loro situazione. Il re fece lor grazia, e accordò le ricompense e l'avvanzamento cui meritavano.

Il 22 agosto si confermò la sentenza pronunciata contra i capi della cospirazione, condotti da Aniaela a Stockholm. Contra cinque di essi fu pronunciata pena capitale, e quat-

tro ottennero grazia. Il solo colonnello Haetesko fu giustiziato il dì 8 settembre, e fuvvi chi opinò che s' egli non avesse ritardato di troppo a sollecitare il perdono, neppur egli sarebbe perito. Due furono condannati a prigionia in vita, e così i quattro che aveano evitato la morte.

Il 13 febbraio 1791 il re, nella cappella del castello, dopo religiosa cerimonia, distribuì in memoria delle vittorie di Fredricshamn e di Svensksund, 15 maggio e 9 luglio 1790, alcune medaglie d' oro agli uffiziali che aveano combattuto in quelle giornate.

Sul finir di maggio 1791 Gustavo si recò ad Aix-la-Chapelle, sotto pretesto di guarire coll' uso delle acque di Spa dalle ferite riportate in Finlandia. Il vero suo scopo per altro era di avvicinarsi alle frontiere di Francia per dar opera ad una controrivoluzione. In passando per Mecklenburgo, ebbe abboccamento col prelato Caprara, nunzio del papa, che vi si era recato colle stesse mire; andò poscia a conferire col duca di Brunswick; ma l' arresto di Luigi XVI a Varennes fece andare a vuoto i piani concertati tra Gustavo, gli emigrati francesi e le potenze estere. Nel 27 giugno Gustavo mandò ordine al suo ambasciatore a Parigi di rompere qualunque relazione coi ministri francesi, ligii a quell' epoca dell' assemblea nazionale.

Reduce ne' suoi stati, il re segnò il 19 ottobre (1) un trattato d' intima alleanza colla Russia; non si conoscono gli articoli segreti, che riferivansi senza dubbio agli affari di Francia. Gustavo e il suo alleato ricusarono ricevere la notificazione fatta loro in nome di Luigi XVI di aver egli accettata la costituzione, ma dichiararono non poter riguardare quel monarca come agente di libera sua volontà. Il re di Svezia accreditò il conte Oxenstierna quale suo ministro plenipotenziario presso i principi francesi a Coblentz.

Gustavo, allettato dall' idea di porsi alla testa di una crociata destinata a combattere la Francia, vedeva con compiacenza che la sua alleanza col più potente de' suoi vicini gli permetteva assentarsi dal suo regno l' imperatrice dal suo canto non isgarbava di vedere occupata altrove l' operosità di un principe che avea osato appressarsi da nemico così da vicino ai baluardi di Petroburgo.

(1) Nella pag. 406 si stampò per errore il 29.

Prima d'impegnarsi in così ardita impresa, giudicò il re di Svezia nulla dover negligere per assicurare la tranquillità interna de' suoi stati. Convocò quindi la dieta per rappresentarle la trista posizione delle sue finanze. Ma in un'epoca in cui tutte le menti in Europa trovavansi in fermento, riusciva forse pericoloso radunarsi gli stati di un popolo che per un mezzo secolo avea avuto un governo repubblicano di fatto. Ma tale considerazione non dovea arrestare Gustavo, dappoichè l'ultima guerra avea talmente danneggiato le operazioni della banca, che si avea dovuto ricorrere ad una creazione di nuovi viglietti per pagare una parte delle spese. Quella emissione era stata considerevole, e molti ne circolavano di falsi.

Persuaso dall'esperienza che una parte della nobiltà svedese conservava un vivo risentimento per la rivoluzione 1772, avea il monarca istituito due nuovi corpi incaricati di custodire immediatamente la sua persona; i posti di ufficiale veniano conferiti a borghesi conosciuti pel loro valore e la loro affezione al re. Tale innovazione avea prodotto uno scisma nell'esercito; e tra gli antichi e i nuovi ufficiali rinnovavansi continue querele, cui Gustavo avea durato fatica a calmare. Costantemente aumentava l'inimicizia che gli avea giurata la nobiltà; formaronsi dei conciliaboli e trame contra la vita di Gustavo. Si disse che dovessero scoppiare sulla fine di gennaro 1792; ma l'improvviso viaggio del re sconcertò la loro esecuzione. Partì il principe il 22 per Gefle, città a trentasei leghe al nord da Stockholm; ove dovea tenersi la dieta. La guarnigione era composta di due reggimenti di guardie, sulla cui fedeltà il re poteva contare.

Si aprì la dieta il 23. Il re nel suo discorso epilogò il quadro degli avvenimenti del suo regno; rammentò che dalla rivoluzione del 1772 erano succeduti alla procella quattordici anni di calma, ma che dopo il 1786 lo spirito della discordia avea nel regno cominciato a manifestarsi; che a malgrado i pericoli cui sapeva esporsi, avea nel 1789 raccolta l'assemblea; ch'egli avea avuto ragioni di riposarsi sul carattere generoso della nazione, la quale avea forniti i soccorsi che richiedevano le circostanze.» I nostri guerrieri, aggiunse il monarca, si mostrarono degni del nome svede-

se. Noi difendemmo la Finlandia; si concluse pace onorevole e sicura, senz'altra mediazione che la stima reciproca delle due nazioni che nel combattersi aveano imparato a stimarsi. Quella pace fu dappoi raffermata con nuova alleanza.

» Quanto a me, se in qualche cosa ho io contribuito ai nostri felici successi, tutto il mio merito in ciò consiste nel non aver mai disperato della patria, nell' aver avuto sempre confidenza nell'energia della nazione, e nell' essere stato costantemente convinto che il popolo svedese non abbandonerebbe mai il suo re allorchè il vedesse in marcia alla sua testa.

» Ora rimane a conciliare un affare della più alta importanza: la guerra ha rovinato le nostre finanze, e conviene ristaurarle. A quest'oggetto io vi ho convocati in un momento in cui lo spirito di vertigine ha gettato quasi ovunque radice, e in cui senza dubbio pochi re oserebbero, come me, di esporsi ai pericoli che può presentare un' assemblea popolare; ma io non temo per nulla le conseguenze del partito cui ho preso; tutto sperando dal vostro attaccamento e dalla sincerità con cui passo ad espor gli oggetti su cui avete a deliberare ».

Trattavasi di pagare le spese della guerra terminata nel 1790 ed i debiti dello stato. I sussidii accordati dalla dieta del 1789 non coprivano le spese dell' ultima campagna, la più attiva e per conseguenza la più dispendiosa di tutte le tre. La lunga interruzione della navigazione, prodotta dalla preponderanza dei Russi sul Baltico, avea prodotto sensibile incarimento di tutte le mercanzie che la Svezia era costretta ricavare dall'estero. Gli effetti pubblici aveano subito un ribasso del quaranta per cento. Un rapporto, prodotto al comitato secreto della dieta, portava il debito a trentaquattro milioni e 300,000 risdalleri; somma immensa per un paese poco ricco e carico ancora del peso delle passate guerre. Si concepisce facilmente che la sola idea di una nuova guerra dovea far rabbrividire ogni Svedese che amasse veracemente la sua patria, e ne conoscesse i veri interessi.

Questo fu il motivo che determinò a coprire del più fitto velo le deliberazioni del comitato segreto. Il re assistette

regolarmente a tutte le sue tornate in un col principe reale, che avea allora poco più di anni tredici e già dirigeva l'andamento degli affari. Si fissò un decennio per l' estinzione dei debiti di guerra. Inoltre chiese Gustavo la garanzia degli stati presso la sua alleata l'imperatrice di Russia per un prestito di dieci milioni di risdalleri che gli erano necessarii per eseguire un progetto cui non giudicava proprio ancora di far conoscere. Allora la borghesia e i paesani, che in tutte le circostanze aveano mostrato tanto attaccamento agli interessi del re, ricusarono formalmente di acconsentire a quanto esso desiderava. Gustavo, temendo a ragione di irritare gli animi, non insistette d' avvantaggio; almeno così andò la voce pubblica, giacchè sino dal cominciar della dieta il re avea proibito di pubblicare menomamente quanto vi avvenisse; gli stati si separarono il 24 febbraro; era senza esempio che una dieta fosse durata per così breve tempo.

Essa non era stata procellosa, ma si avea potuto scorgere facilmente ch'erasi mantenuto, benchè senza strepito, il malcontento della nobiltà; era stato però compresso dagli altri tre ordini, i quali si erano diportati in una forma a cui non avea preso veruna parte l'ordine equestre; essi aveano inviato al re una deputazione a ringraziarlo dell'abolizione del senato, effettuatasi dietro i decreti della dieta del 1789 per dare una nuova sanzione all' atto di unione e sicurezza.

Qualche giorno prima del chiudersi della dieta, una deputazione degli ordini riuniti si recò a render grazie al re per le cure che avea preso dell' educazione del principe reale, e nel tempo stesso gli chiese che venisse assoggettato ad esame sui differenti rami della sua istruzione. Questo esame si tenne alla presenza di deputati dei quattro ordini e del re; il monarca tenne loro un' allocuzione in cui disse poter eglino giudicare dei progressi di suo figlio dopo l'ultima dieta. Il principino fu interrogato da un vescovo e dal suo precettore, e riportò da entrambi gli encomii che gli fecero versar lagrime di gioia.

Decisero gli stati si coniasse una medaglia d'oro per perpetuare la memoria della vittoria di Svensksund.

Il re, soddisfatto di aver felicemente ultimata una dieta in cui esistevano tanti malcontenti, ritornò a Stockholm.

Sperava di poter dedicarsi senza inquietudini ai progetti che lusingavano la sua ambizione; per altro non era difficile di scorgere nel regno i sintomi di un' interna fermentazione, pronta a scoppiare alla prima occasione e produrre gran mali al primo istante in cui il re fosse occupato in guerra al di fuori. Risentivasi dolorosamente la Svezia delle profonde piaghe che gli aveano fatto le tre campagne contra la Russia, e ai mali che provava un altro vi sopravvenne. Il re, per procacciar denaro, restituì ai privati, mercè il pagamento di somma determinata, la facoltà di fabbricare acquavite. Ne risultarono due inconvenienti: si accrebbe il gusto per quella bevanda nociva, e l' abuso della distillazione esaurì le provvigioni dei grani.

Tutto pieno delle sue idee guerresche, Gustavo, che sin allora avea compressi i suoi nemici nell' interno, non potea credere che avessero l' arditezza di attentare a' suoi giorni. Nondimeno i malcontenti erano così numerosi e tramavano i loro disegni con sì poco segreto, che parlavasi apertamente essere imminente a scoppiare una congiura. Se ne aveano gl' indizii, ma non si potea coglierne il filo. Il capo della polizia di Stockholm avea intesa e consegnata una deposizione che gli era stata fatta in proposito; probabilmente essa gli era sembrata tanto poco positiva, che non se ne prese nessuna cura dappoi. Un forestiero di alto grado, che trovavasi allora in Stockholm, ricevette lettera da Germania in cui gli si scriveva essere stato assassinato il re di Svezia; ne fece parte al re, supplicandolo di star più in guardia per la sua sicurezza; ma Gustavo gli rispose che preferiva di ciecamente abbandonarsi al suo destino, piuttostochè tormentarsi con precauzioni; che se egli desse retta a tutti i consigli che gli pervenivano, non dovrebbe neppur bere un bicchier d' acqua; che del resto era assai lontano d' immaginar possibile tale attentato.

Il 16 marzo, da Haga si portò a Stockholm: stava cenando con alcuni di sua casa in un appartamento che tenea nel locale dell' Opera, quando sulle dieci gli fu recata da un paggio una lettera che avea l' indirizzo *al re*. Era scritta in francese con matita: l' autore di quest' anonima avvertiva il re che lo si volea assassinare e che erasi in disperazione per non aver potuto farlo nell' ultimo ballo mascherato, ma

che speravasi di vederne annunciato un altro per quel giorno; e supplicavasi il re a non recarvisi; dichiarando l'autor della lettera èsser egli ben lungi dall'approvare tutto ciò che il re avea fatto, ma che da uomo leale si formava un dovere di parteciparlgli il pericolo; e gli annunciava di non esserne egli venuto in cognizione che da sole due ore; chiudendo col raccomandargli di tenersi lontano dal pianterreno di Haga, e dal comparire ai balli mascherati, sino almeno dopo le feste.

Il re mostrò la lettera alle persone ch'erano secolui, ne fece alcuni motteggi, e a dispetto delle loro rimostranze e suppliche risolse di andare al ballo. Poco dopo la mezzanotte entrò nella sala dell'opera, tenendo a braccio il barone d'Essen, suo primo scudiere. Tosto che il re si diè a vedere, si ripeterono a bassa voce per tutta la sala le parole: *ecco il re;* giacchè quantunque foss'egli mascherato, si riconosceva facilmente dal suo portamento vivace e precipitoso. Il ballo era aperto: nel fondo del teatro eravi un gruppo di maschere, ed un altro gruppo alla parte opposta: al momento in cui Gustavo si presenta, precipitano le une verso l'altre, attorniano il re e lo accalcano: una delle maschere gli batte sulla spalla dicendogli: » buonasera, bella maschera » era questo il convenuto segnale. Gustavo sente che gli si posa qualche cosa sul fianco, e con rapidissimo movimento devia lo scoppio di pistola, che lo colpisce tra l'anca sinistra e l'estremità della spina dorsale. L'esplosione fu poco romorosa, perchè nella carica vi si avea mescolato della canfora.

» Sono stato ferito da una gran maschera vestita di nero » disse il re al barone di Essen, appoggiandosi sovra di lui. Ebbe per altro la forza di raggiungere il suo appartamento, nè lo abbandonò il suo sangue freddo; ordinò si chiudessero le barriere di Stockolm, e diede conforti a quelli ch'erano costernati ed afflitti per l'avvenuto.

Le molte pieghe che la sua cintura gli formava intorno il corpo aveano diminuito l'impeto del colpo; senza di ciò il principe sarebbe caduto morto freddo. Prese fuoco alla sua cintura, e il fuoco fu spento. Giunsero i chirurghi: Gustavo ordina loro di dire liberamente il lor parere: se non gli rimangano che pochi istanti di vita, egli vuole impiegarli

nel dettare le misure cui prescrive il bene dello stato, piuttosto che perderli nel medicare la sua ferita ed applicarvi preparazioni. I chirurghi dopo averlo esaminato lo assicurano che il caso non è disperato e sperano poter salvarlo. Allora il re permette lo si medichi, e in quel punto giungono i ministri esteri. Egli li prega a scusare se per certe misure non possono per tre giorni far giungere dispacci alle respettive loro corti; aggiungendo che le notizie che in allora invieranno, saranno più positive, e si saprà s'egli possa sopravvivere od abbia a morire. Mostrò una generosità eguale al suo gran coraggio; giacchè chiesto avendo se si fosse arrestato l'assassino, e rispostogli *non per anche*: » Dio voglia, esclamò Gustavo, che non lo si trovi ». Terminato che si ebbe di medicarlo, il re fu trasferito al castello.

Tosto che il re fu ferito, de Pellet, il più giovine dei suoi aiutanti, diè ordine di chiuder le porte e far ismascherar tutti; ma prima che potessero esser prese tutte le precauzioni, riuscì a qualche congiurato di scappare. De Pellet mandò a cercar truppe ai loro quartieri, e in un momento fu attorniata l'Opera. Quando il re fu colpito, alcuni gridarono al fuoco, perchè col favor del disordine i colpevoli potessero fuggire; ma già i varchi erano tutti chiusi.

Il capo di polizia Liliensparre non tardò a comparire accompagnato da numerosa scorta di soldati. Egli stabilì il suo uffizio nella sala, e tutti gli spettatori prima di uscire dovettero dichiarare il lor nome, carattere e domicilio. Visibilissima fu in alcuni la confusione. Dicesi che l'assassino sia stato l'ultimo ad uscire e abbia detto sfacciatamente a Liliensparre: » Quanto a me, signore, spero di non poter cadere sotto vostro sospetto ». Il capo della polizia lo fissò in volto e lo lasciò partire.

Quando la sala fu vuota, tra le cinque e le sei del mattino, si trovò in terra un pugnale a doppio taglio e addentellato, non che due pistole, vuota l'una e carica l'altra; palle, pallini e piccoli chiodi, ventiotto pezzi in tutti; per cui conghietturossi che altrettanti dovessero esisterne nella ferita del re.

Nè durante la notte nè al susseguente mattino, nessuna voce, nessun gesto annunciò il triste caso. Nel 17 il re

nominò un consiglio di reggenza composto del duca di Sudermania di lui fratello, dei conti Wachtmeister e Oxenstierna, e dei generali Taube e Armfeld. All'annuncio dell'assassinio del re, mostrò il popolo il più intenso dolore; e si dimenticarono tutti i torti che gli erano stati rimproverati. Il conte Fersen, il conte Brahè, il barone C. de Geer, che da lunga pezza non più intervenivano alla corte, si recarono presso il re, che li accolse con bontà commovente: » La mia ferita è buona a qualche cosa, disse loro, giacchè mi restituisce i miei amici ».

Essendo egli sempre occupato de' suoi progetti contro la Francia, credette al momento che fu colpito, che fosse stata la mano di un giacobino ed esclamò: » Egli è un Francese ». I veri rei si sbracciarono a diffondere voce, e maliziosamente insinuavano che il colpo era stato almeno diretto dai Francesi, e la popolazione di Stockholm ripeteva: » Un giacobino francese fu l'uccisore del nostro re ». E tanto lungi andò la prevenzione in tale occasione, che venne arrestato Decroix, giovine marsigliese, tenente nel reggimento della regina, e la cui condotta annunciava una sincera affezione pel re. Nel palazzo regio, presso la stanza del re, il conte Ribbing, conosciuto per uno dei più caldi partigiani dell' opposizione, declamava furiosamente contra i Francesi; contornato da parecchi individui, non potè trattenersi il barone Armfeld, cugino del generale, dal dirgli: » Signore, avete torto, non furono altrimenti francesi gli assassini del re: a vergogna della mia patria e di mia condizione, fu un nobile svedese che lo uccise ». La quale ardita risposta produsse del tumulto allorchè entrato il governatore di Stockholm annunciò essersi scoperto l'assassino e preso; ed esser egli Ankarstroen, ex insegna delle guardie turchine. Ribbing impallidì all'istante, e frettolosamente uscì.

Il primo pensiero della reggenza era stato quello di scoprire il regicida. Il capo della polizia avea fatto pubblicare a suon di tromba ed affiggere, chiunque desse a conoscere l'assassino avrebbe una ricompensa di 10,000 risdalleri; poscia venir fece tutti gli armaiuoli e coltellinai della capitale. Uno di essi riconobbe le pistole, dichiarò averle fatte venir d'Inghilterra e vendutele ad Ankarstroem, in-

segna nelle guardie turchine. Un coltellinaio riconobbe pure il pugnale per averlo venduto al medesimo Ankarstroem. Si passò tosto a lui, e lo si trovò tranquillamente sdraiato nel suo letto: egli non avea preso la menoma precauzione per poter fuggire. Condotto al palazzo della polizia, riconobbe le armi e confessò il suo delitto. Disse ch'era stato a ciò spinto dal desiderio di vendicarsi di una sentenza ingiustamente contra lui pronunciata e dal tedio della vita. Negò esistere congiure, e mostrò molta fermezza nelle sue prime risposte.

Alcuni istanti dopo, un garzone speziale si portò a deporre che la lettera anonima gli era stata consegnata dal tenente colonnello Liliehorn. Questi avea passato tutta la giornata al castello, ed erasi ritirato di buon'ora. Sovra vari indizi fu arrestato il giorno 18; e si si assicurò pure de'conti Horn e Ribbing, del vecchio generale Pecklin, del barone Ehrensvoerd, del consigliere Engstroem, del maggiore Hartmansdorff, di Sinclair, generale di artiglieria, e di venti altre persone. La guardia inviata presso il barone Thure Bielke per condurlo prigione, lo trovò morto; aveasi avvelenato. Un notaio di Stockolm s'impese.

Ankarstroem confessò finalmente l'esistenza di una cospirazione, e nominò i complici principali. Confermò essersi fermato il progetto sino dal precedente ottobre; che invano per due volte erasi tentato di porlo ad esecuzione a Stockolm, una ad Haga e l'altra a Gefle. Ucciso che si avesse il re, si dovea disfarsi dei principali personaggi che godevano la confidenza del re; privar della libertà e forse anche di vita il duca di Sudermania; finalmente impadronirsi della persona del giovine re, fargli segnare e proclamare una nuova costituzione analoga ai principii e agli interessi dei congiurati; e speravasi coll'aiuto dell'artiglieria di due reggimenti, su'quali si si teneva sicuri, di contenere o trarre al partito il popolo. Dalle deposizioni di Ankarstroem, di Ribbing e di Horn si seppe avere il primo domandato di assestare il colpo sul re, e gli sia stato dagli altri contrastato così nefando privilegio; che abbiano tirato ai dadi, e che la sorte fosse toccata a Ankarstroem, il quale avendo manifestato a'suoi complici il timore che avea d'ingannarsi smarrendo il re nella folla, Horn gli disse di col-

pire colui cui egli direbbe » Buonasera, bella maschera » e gli ponesse la mano sulla spalla.

Non era riuscito ai chirurghi di estrarre che una piccolissima parte della carica dalla ferita del re. Questo monarca visse ancora dodici giorni, soffrendo atroci dolori, da lui sostenuti senza proferire il più piccolo omeo; un solo istante non venne meno in lui la presenza di spirito, e consacrò agli affari del regno tutti i momenti nei quali gli era conceduto occuparsi. Chiamar fece a sè il figlio, e gli diede saggi consigli sulla condotta che avea a tenere quando giungesse al trono, raccomandandogli di tenersi in guardia contra le seduzioni dell'ambizione. Egli non volle neppur sapere i nomi degli assassini: non altri conobbe che il regicida e l'autore dell'anonima, e ordinò al duca di Sudermania che il solo Ankarstroem subisse pena capitale.

Il 28 marzo si trattenne lunga pezza coll'arcivescovo d'Upsal, e ricevette i soccorsi della religione: aggiunse al suo testamento un codicillo riguardante l'educazione di suo figlio, di cui fissò a diciotto anni la maggiorità; regolò quanto si riferiva alla reggenza; nel 29 firmò la formula di proclamazione di suo figlio come re; poscia cadde in una specie di assopimento e spirò circa le dieci del mattino.

Gustavo III alle qualità di un gran re quelle univa dell'uomo il più amabile. Era attivo, fermo, perseverante, padrone di sè stesso, coraggioso sino alla temerità; colla sua affabilità si cattivava tutti i cuori, e possedeva in grado eminente il talento della parola. A questa prerogativa, non che alla sua grande flessibilità ed alla sua presenza di spirito, dovette i suoi brillanti successi nelle critiche circostanze del suo regno. Venne tacciato di soverchia ambizione, di doppiezza e di amore al fasto. Egli amava in fatti la pompa e lo sfarzo. La sua corte, una delle più brillanti di Europa, lo era di troppo per un paese povero come la Svezia. Si abbigliava con un'affettazione di eleganza che annunciava molto del vano; ma i suoi difetti erano compensati dalla sua clemenza, umanità e sensibilità. Sobrio e frugale, contentavasi dei cibi più semplici ed anche dei più grossolani ne' suoi viaggi e nelle sue campagne.

Gustavo amava e coltivava le lettere e le arti. Fondò un'accademia svedese sul modello di quella di Francia, e

concorse ad uno dei primi premii da essa proposti. Il soggetto era l'elogio di Torstenson, che venne coronato. Parlava la sua lingua con sorprendente purezza; dalla sua bocca essa riceveva una grazia particolare; si esprimeva poi con facilità nella maggior parte delle altre europee. Impiegava i suoi ozii nel disegno, il leggere, e comporre opere drammatiche, i cui soggetti egli attingeva dalla storia della Svezia.

La regina Sofia Maddalena di Danimarca, di lui sposa, morta nel 1809, lo avea fatto padre di due figli, uno solo superstite; cioè Gustavo Adolfo, nato il 1.° novembre 1778, che gli succedette.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO QUARTO